

LE INDAGINI DELLA DETECTIVE SASZA ZAŁUSKA

KATARZYNA BONDA

OGNUNO È CARNEFICE

Non tutte le vittime sono innocenti.

THRILLER

PIEMME

A vertical photograph of a narrow, snow-covered street at night. The street is flanked by yellow buildings with dark windows. In the background, a tall, white church tower with a cross on top is illuminated. The sky is dark with falling snow. The overall mood is mysterious and cold.

LE INDAGINI DELLA DETECTIVE SASZA ZAŁUSKA

KATARZYNA BONDA

OGNUNO È CARNEFICE

Non tutte le vittime sono innocenti.

THRILLER

PIEMME

Il libro

La *profiler* Sasza Załuska è rientrata ormai da un po' nella sua fredda Danzica, sul mar Baltico. Essere di nuovo in Polonia, per lei, ha voluto dire tornare ai nodi irrisolti del proprio passato e finalmente provare a sbrogliarli. Adesso Sasza non beve più, ed è decisa a rifarsi una vita con sua figlia Karolina. Tornata a collaborare con la polizia come *profiler*, è chiamata a investigare su un nuovo caso, a Łódź, cittadina incastonata nel cuore della Polonia, un posto segreto e pieno di luoghi oscuri, nota anche come la “città dei senzاتetto”: una città dove si muore congelati d'inverno, o, ultimamente, bruciati vivi. C'è un piromane all'opera per le strade di Łódź, e Sasza ha il compito di capire chi è. Insieme a lei, ci sarà Duchnowski, il suo compagno di indagini, ora compagno nella vita – sempre che Sasza riesca a sopportare un uomo al suo fianco. Ma il segreto che sta dietro alle azioni del piromane risale a molto più lontano nel tempo di quanto a prima vista si possa pensare: e la spiegazione del suo comportamento si annida tra le pieghe dell'animo umano, quelle in cui non bisognerebbe mai andare a guardare.

Un nuovo, adrenalinico thriller della giallista numero uno in Polonia, ma anche un romanzo in grado di creare un intero mondo narrativo. E in cui nessuno è buono o cattivo, vincitore o perdente: perché sono le circostanze a determinare il destino, e, tra le pagine della Bonda, ognuno è vittima e ognuno è carnefice.

L'autrice

Katarzyna Bonda, definita «la risposta polacca a Jo Nesbø» e «la nuova regina del *crime*» dalla stampa europea, è nata nel 1977 ed è in assoluto l'autrice più venduta in Polonia, con quasi due milioni di copie all'attivo. Dopo aver lavorato per alcuni anni come giornalista di nera, ha firmato la serie *crime* con protagonista la detective *profiler* Sasza Załuska, che è stata un bestseller straordinario e ha vinto tutti i principali premi nazionali.

È considerata una delle più promettenti voci del genere a livello europeo, e i diritti di traduzione sono venduti in tredici Paesi. Nel 2015 un suo saggio sulle donne criminali è diventato un documentario nominato all'Oscar.

Piemme ha pubblicato finora il primo e il secondo volume della serie di Sasza Załuska, *Non esistono buone intenzioni* e *Nessuna morte è perfetta*, e nel 2020 pubblicherà anche il primo thriller di una nuova serie.

Katarzyna Bonda

OGNUNO È CARNEFICE

Traduzione di Laura Rescio e Walter Da Soller

PIEMME

OGNUNO È CARNEFICE

Questo libro è frutto di invenzione.

L'eventuale somiglianza con personaggi, eventi o circostanze reali non è intenzionale ed è del tutto casuale. Viceversa, alcuni elementi dell'intreccio sono stati presi dagli atti di veri casi criminali. Le storie raccontate nel romanzo, però, possono discostarsi leggermente dalla realtà.

Nel libro sono stati utilizzati frammenti delle seguenti opere:

Nowy dzień [*Un nuovo giorno*], Kamil Rutkowski (Zeus);

Łódź, Julian Tuwim (Copyright by Fundacja im. Juliana Tuwima i Ireny Tuwim, Warszawa 2006);

Domek w górach [*La casetta sui monti*], Kamil Rutkowski (Zeus);

Iskry [*Scintille*], Tomasz Jamroziński, dal volume *Przylądek do skrócenia* [*Tagliando il promontorio*], Olsztyn 2007;

GangstaZ, Marcin Sprusiński (WuWunio);

Kochankowie z ulicy Kamiennej [*Gli amanti di via Kamienna*], testo di Agnieszka Osiecka (www.okularnicy.org.pl), musica di Andrzej Solarz).

Agli abitanti di Łódź

Tutto nasce dal fuoco e a esso ritorna

Secondo Empedocle i principi vitali sono costituiti dalle quattro radici di tutte le cose, dette anche elementi, radici o sostanze elementari: aria, terra, fuoco e acqua. Questi elementi sono eterni, perché “ciò che è” non nasce, non passa ed è immutabile. Tuttavia il cambiamento, esiste, perché nulla di ciò che è mortale nasce e la morte non è la fine. C’è solo il mescolarsi e la trasformazione di ciò che viene mescolato.

«Khairos. Sai che hanno condannato Erostrato, che ha incendiato il tempio di Artemide?»

«Ma a quale pena? Certamente a morte, per un crimine così atroce.»

«Proprio così, e la sua famiglia è stata venduta in schiavitù ma, dato che ha compiuto quest'atto solo allo scopo di diventare celebre, a Efeso è stato deciso che nessuno dovrà pronunciare il suo nome finché tutti non si dimenticheranno di lui.»

«E hanno tre volte ragione. Nessuno parlerà infatti di quel criminale di Erostrato, possa il Tartaro inghiottire il suo nome. E ora scusami, amico, perché ho trovato la tua notizia così interessante che devo raccontarla ai miei amici.»

Z. KOSIDOWSKI, *Quando il sole era un dio*

Non solo la città è costituita da una pluralità di uomini, ma anche da uomini diversi specificamente, perché non nasce una città da uomini simili.

ARISTOTELE, *Politica*¹

1. Aristotele, *Politica*, traduzione di Carlo Augusto Viano, BUR, Milano 2002.

Personaggi

Aleksandra Załuska, detta Sasza: *profiler, ex agente della polizia di Danzica.*

Karolina Załuska: *figlia di Sasza.*

Laura Załuska: *madre di Sasza.*

Tom Abrams: *professore a Huddersfield, Inghilterra, mentore di Sasza.*

Robert Duchnowski, detto Duch: *commissario capo della polizia di Danzica.*

Konrad Waligóra: *comandante della polizia di Danzica.*

Łukasz Polak: *principale sospettato nelle indagini sul serial killer noto come Ragno Rosso, padre di Karolina.*

Rafał Kościej: *profiler compagno di studi per qualche tempo di Sasza.*

Jacek "Cuki" Borkowski: *esperto di esplosivi della polizia di Łódź.*

Karol Albrycht, il Numero Uno: *comandante capo della polizia di Łódź (detto anche il Fiacco).*

Wojtek Szkudłapski, il Numero Due: *comandante della polizia di Łódź, vice di Numero Uno.*

Jolanta Brzezińska, detta Henrietta: *commissario della sezione investigativa di Łódź.*

Zofia Lech: *poliziotta della sezione investigativa di Łódź.*

Leon Ziębiński, detto Bignè: *presidente del consorzio KAZ Development & Co, implicato in attività illecite.*

Renata Orkisz, detta Renée: *ballerina, sorella di Tenaglia.*

Mieczysław "Tenaglia" Orkisz: *fratello di Renée, lavora per Bignè.*

Hanna Duwe detta Platino: *ex professoressa di Tenaglia, implicata nei traffici di Bignè.*

Bogumil Rakowiecki, detto Boguś: *alcolizzato ed ex falsario, abita nel complesso di via Ogrodowa.*

Aneta Mucha: *giovane modella, compagna di Błażej.*

Błażej, detto Zorro: *fidanzato di Aneta, lavora con Bignè.*

Zbigniew Naumowicz: *nonno di Aneta.*

Jarosław Konowrocki: *avvocato implicato nei traffici di Bignè.*

Wiesława Jarusik: *ex architetto, ha un'impresa di pulizie.*

Wiktoria: *sorella di Wiesława, artista.*

Jagoda "Jaga" Jarusik: *figlia di Wiesława.*

Maciej “Maciek” Jarusik: *figlio di Jagoda.*

Aleksander Krysiak: *ex poliziotto, amante di Wiesława.*

Romek Środa: *guardia giurata presso l’hotel Andel’s, vicino di casa e amico di Wiesława.*

Mateusz Gajek: *giovane fornaio e aspirante poeta.*

Anna Świdorska: *comandante e fondatrice dell’associazione delle unità volontarie di soccorso di Łódź, detta Trivella.*

Neve e Ghiaccio: *ladruncoli locali.*

Jonatan, Esmat, Dobra: *studenti di cinema e videomaker.*

Prologo

Da qualche parte nei dintorni di Danzica, 20 giugno 2015

A un certo punto la strada si restringeva, per poi finire di fronte a un cancello con le punte. Qui Sasza Załuska si fermò e accese la torcia. Sulle inferriate era affissa una targa: ZONA AEROPORTUALE. ACCESSO SEVERAMENTE VIETATO. Accanto al divieto e alle scritte smangiate dal tempo della Brigata Aviazione dell'esercito si stendevano chilometri di rete abbattuta e dietro, fino all'orizzonte, tra le rovine invase dall'erba dell'aeroporto militare da addestramento, si nascondeva una serie di elicotteri d'attacco Mi-24 e Mi-2. Fino a dieci anni prima la Quarantanovesima Base Aerea non era segnalata sulla mappa, e le sue coordinate erano coperte dal segreto militare.

Załuska staccò dalla tasca la radio a onde corte e balbettò il nome in codice, che trovava cretino. Tutti quei nomi le sembravano stranamente stupidi, e anche un po' troppo lunghi e difficili da ricordare in condizioni di stress. Tuttavia ripeté, secondo le istruzioni: «Capriolo Nove ad Alce Calvo, passo».

«Alce Calvo, ti sento. Dove sei, Capriolo? Passo.»

«Mi avvicino alla base. Due minuti. Passo e chiudo.»

Sasza scavalcò la rete e sprofondò immediatamente fino alle ginocchia in una fanghiglia bagnata. Sentì i pantaloni che si inzuppavano e gli stivali che si riempivano d'acqua. Per poco non ne perse uno, cercando di tirarsi fuori dal fosso. All'ultimo momento riuscì ad afferrarlo e ad arrampicarsi oltre il bordo.

«Capriolo Nove, non ti vedo» sentì dire.

“Neanch'io ti vedo” disse a se stessa. E poi premette il pulsante. «Dammi le coordinate.»

Si sentì uno schianto e un fischio. Perse la comunicazione.

Sasza si tolse lo stivale e ne rovesciò fuori l'acqua. Illuminò lo spazio davanti a sé ed esaminò il terreno, per quanto le permetteva il suo dispositivo. A parte il fossato dove era caduta, la zona era piatta come una tavola. In ogni caso, avrebbe dovuto ricordarsi dell'esistenza del fosso. Quella zona la conosceva dalle esercitazioni. Di giorno però tutto sembrava diverso. E quel

liquido di sicuro non era acqua piovana. Tutta la Polonia era in preda alla siccità. Qualcuno aveva riempito il fosso deliberatamente. La stessa persona che le aveva indicato proprio quell'entrata per accedere all'area, un tempo dell'Amigaz, e prima ancora campo di addestramento per i piloti del ministero della Difesa. Ovvio, pensò Załuska. Con la sua fortuna, se avesse partecipato a una lotteria dove vincevano tutti i biglietti, il suo sarebbe andato perso, senza dubbio. Spinse indietro la visiera del cappellino da baseball, accese la torcia frontale e proseguì. Era accaldata, ma non poteva togliere l'equipaggiamento. Sotto al pile, il giubbotto antiproiettile le provocava un caldo fottuto.

«Capriolo Nove ad Alce Calvo» ripeté varie volte il messaggio. «Non ti vedo.»

Le rispose il silenzio. L'apparecchio si era bagnato, pensò in un primo momento. O erano finite le batterie. Per fortuna, per questa evenienza, ne aveva nello zaino due nuove. Passò sul canale diciannove e sentì dei camionisti che parlavano. Quindi lui si era disconnesso. L'apparecchio funzionava. Voleva farsi cercare. Sasza sapeva che sul quarto canale erano pronti ad aiutarla, ma esitava ancora. Doveva prima provare da sola.

I suoi occhi si erano già abituati all'oscurità. Ora avanzava con passo abbastanza regolare, dando un'occhiata alla bussola dell'orologio ogni tanto. L'acqua le riempiva gli stivali, ma lei procedeva sicura, sentendo la terra solida sotto i piedi. Gli elicotteri d'attacco stavano all'aperto, coperti solo da una tela cerata. Oltre all'hangar delle Officine da campo dell'aviazione non c'erano altri edifici o ostacoli. Purtroppo non c'era nemmeno la persona che sperava di trovare. Il buio, il silenzio e l'incertezza bastavano a farla sentire a disagio. Tirò fuori il cellulare dalla tasca e guardò lo schermo morto. Le avevano proibito di accendere qualsiasi dispositivo, temendo che potesse essere localizzata. E intercettata. Ma anche se questo non era conforme alle disposizioni ricevute durante la riunione, inserì la batteria nel telefono e, sempre senza accenderlo, si mise ad avanzare a rapido passo di marcia. Con il Nonno, il suo ufficiale di contatto, erano d'accordo che, non appena avesse acceso il cellulare, loro avrebbero ricevuto il segnale e l'avrebbero recuperata subito, comunque stesse procedendo l'operazione. Sapeva che l'apparecchio avrebbe impiegato alcuni minuti per registrarsi sulla rete. Durante quell'intervallo potevano succedere molte cose, nel caso in cui l'Alce avesse avuto cattive intenzioni. Ma così, anche se fosse rimasta ferita, avrebbe aumentato le sue possibilità di essere ritrovata. Non aveva armi con sé. Né da fuoco né bianche, nemmeno uno spray al peperoncino. Il tizio che voleva parlare con lei aveva stabilito condizioni ben precise.

«Alce Calvo, dove sei?»

Si fermò su una delle piste più larghe, poi tirò fuori il binocolo notturno. Nel campo visivo non c'era nessuno. In lontananza si distingueva solo il vecchio hangar, ma lei non andò in quella direzione. Si tolse lo zaino, ne estrasse un pacchetto e si mise a montare una lanterna a forma di cuore rosso, con stampata sopra una scritta zuccherosa dedicata a una coppia di novelli sposi. Stese la sottile calotta di carta fino a un'altezza di trenta centimetri e poi accese una fiammella al centro della struttura metallica. Dovette aspettare che la lanterna si scaldasse un po' prima di salire dolcemente in cielo.

Che il vecchio se ne vada, e che arrivi il nuovo, pregò mentalmente.

«Faccio a tutti i miei migliori auguri» disse a voce alta.

Si guardò in giro spaventata, ma non era possibile che l'Alce l'avesse sentita. Non era apparso di colpo dietro le sue spalle, come succede di solito nei film. Malgrado ciò, sentì che arrossiva di vergogna fino alla punta delle orecchie. Persino in una situazione come quella emergeva quel suo lato da donnetta superstiziosa. Mentre faceva salire in cielo la seconda lanterna e, in silenzio, la osservava andare alla deriva nel cielo nero, sentì dei colpi, e poi un suono ancora più forte. Sapeva che questa volta l'informatore era molto vicino. Sicuramente non si trovava nell'hangar in rovina. Là poteva esserci al massimo un sacchetto di polvere nera con una miccia collegata alla maniglia. Non aveva intenzione di controllare, rischiando la pelle. E comunque non gli conveniva farla fuori.

«Alce Calvo a Capriolo Nove, passo. Dove cazzo sei?»

«Guarda in cielo, Alce» rispose Sasza e tirò fuori una sigaretta. «Io fumo le R1 100, quindi hai un minuto di più di quanto ci mette una cicca normale. Ho ancora tre lanterne. Poi levo le tende e porto tutto via con me.»

«N54°22'34,1", E18°28'19,1"» si sentì rispondere.

«Non ho voglia di giocare a nascondino. Esci fuori. È buio pesto ma i miei occhi si stanno già adattando.»

«Hai passato il fosso senza problemi?»

«Sì, Alce, ma hai fatto proprio un bel lavoretto» disse senza più premere il bottone della radio a onde corte, perché l'uomo stava venendo verso di lei. Doveva essere stato lì tutto il tempo, in agguato nell'erba alta, intuì. E doveva essersi divertito un sacco mentre Sasza gli girava intorno alla cieca. «Sono caduta nella tua trappola da quattro soldi, ma sono tutta intera. Mi sono solo infradiciata le ginocchia.»

«Giù la sigaretta!»

Le si buttò addosso. Le cadde di mano l'accendino.

Sasza non fece in tempo a reagire all'attacco. Picchiò sull'asfalto. Sentì che l'aggressore le copriva la testa per non farle battere il cranio, e in un istante si trovò avvolta dal suo alito acido. Magari non fumava, ma di certo gli

piaceva mangiare cipolla cruda. La strinse saldamente tra le braccia e la fece rotolare via dalla sorgente della fiamma – il cuore di carta incendiato, che era appena caduto sul prato e si era spento – e poi la perquisì minuziosamente. Solo quando fu certo che non era armata, la lasciò andare e si ritirò a distanza di sicurezza. Sasza respirava pesantemente. Si alzò con lentezza e si scosse come un cane dopo un bagno nel lago, ma le girava ancora la testa per la caduta. Alla fine si accovacciò sull'asfalto. Fece un sospiro profondo e guardò con aria interrogativa il buio da cui era arrivata.

«Cosa c'era? In quell'acqua.»

Lui distolse lo sguardo. L'aveva placcata con una presa professionale, pensò lei. L'aveva perquisita in maniera straordinariamente efficiente. Si chiese se queste capacità fossero necessarie in mare, o se piuttosto non appartenesse anche lui a un settore affine al suo.

«Cosa ci hai versato dentro e perché?» ripeté, stavolta con un pizzico d'astio nella voce.

«Etere diisopropilico. Un preparato da studentelli.»

«Non ero molto brava in chimica, ma la mia innata intelligenza mi fa dedurre che dovrei togliermeli.» Indicò i pantaloni. «Ci sono caduta dentro, come avevi previsto. Fino alle ginocchia. Sarebbe una bella fine di merda se di colpo saltassi in aria.» Gli si avvicinò. Lui la guardò come se fosse pazza, ma non si spostò, quindi lei aggiunse, sforzandosi di sorridere: «O forse è meglio non toccare niente?».

«L'etere diisopropilico di solito dà soprattutto effetti sonori» sbottò lui. Solo a quel punto lei iniziò ad avere paura. «Volevo essere sicuro di quante persone sarebbero entrate. Era più una dimostrazione.»

«Non è che però a volte può farti diventare cieco o farti perdere due dita?» borbottò lei. «Perché io preferirei averle tutte e dieci, sai? E anche tutte e due le gambe.»

Smise di parlare e si immobilizzò come una sfinge. Non sapeva molto degli esplosivi primari ma, come diceva Jekyll, il suo esperto di criminalistica di Danzica preferito, alcuni elementi esplodono soltanto a guardarli. I collaboratori dell'ISIS usano continuamente il perossido di acetone o l'urotropina, perché è più facile sintetizzarli autonomamente e in sicurezza, anche se non è raro che qualcuno ci lasci la pelle. Oggi non aveva voglia di meritarsi così virtuosamente il cielo.

«Mi sono battuta per te per avere quel pezzo di carta, morto di fame.» Adesso era arrabbiata. Parlava lentamente, a voce bassa, anche se sentiva crescere sempre più la paura. Le tremavano le mani, la gola stretta in una morsa di terrore. «Ti aspetta, pronto da consegnare al Tribunale della Famiglia. Puoi tornare in patria, bigamo di merda. Ma se io finisco a

pezzettini, stai sicuro che pregherai di finire all'inferno. Non te lo perdoneranno» aggiunse minacciosa anche se, considerando la sua reputazione, compromessa dopo l'operazione di Hajnówka, non ne era poi così sicura.

Nella vita Sasza aveva paura di due sole cose: l'altezza e il fuoco. Fino a quel momento non le era mai capitato di dover sperimentare tutte e due le fobie contemporaneamente. Se fosse saltata in aria forse si sarebbe trovata di fronte ai suoi incubi peggiori. Senza pensare al fatto che il suo corpo avrebbe fatto la fine di un puzzle caduto giù da un tavolo. Non l'avrebbero nemmeno messa nella lista d'onore dei poliziotti morti in servizio. Dopo il caso di Quattro Fari l'aspettavano un'inchiesta interna e un procedimento disciplinare. E se qualcosa andava storto durante le indagini, e non aveva dubbi al riguardo, presto avrebbe dovuto anche affrontare una serie di procedimenti in tribunale. L'unica cosa su cui poteva contare era che il processo sarebbe stato mantenuto segreto. La sentenza però sarebbe stata pubblica e accessibile a tutti i giornalisti. Senza dubbio molti non vedevano l'ora.

«Forse era vecchio» sussurrò l'Alce e indicò l'hangar. «Le bombole saranno state nel magazzino da vent'anni.»

Sasza si strofinò le mani sui pantaloni. Il liquido era leggermente viscido, al tatto ricordava la canfora. Ma era inodore. Per un momento considerò seriamente la possibilità di togliersi i pantaloni, ma sotto aveva solamente un paio di mutandine sgambate, quindi cercò di pensare positivo e di evitare i movimenti bruschi. O forse stava solo bluffando? Non era altro che fanghiglia, e il tipo stava cercando di spaventarla? Sasza una volta aveva un ragazzo che studiava medicina. Lui e i suoi amici si divertivano a fare esperimenti con gli esplosivi. Uno di loro, un ventenne in buona salute, dopo essere entrato in contatto con un etere di qualche tipo, si era beccato l'asma bronchiale. Se il giochetto non avesse avuto luogo in clinica, avrebbe potuto finire male. Di sicuro adesso non aveva la possibilità di verificare se quello fosse davvero etere diisopropilico, o chissà cos'altro. Quindi si sforzò di mantenere la calma. Non le era rimasto altro. Per vincere la tua paura, devi affrontarla a viso aperto. Misurarti con lei.

«Che informazioni hai per me, Alce?» cambiò argomento.

«Rychu» si presentò. «Rychu Dźwiękoński. Per mare da trent'anni. A dire la verità, non mi sento molto a mio agio sulla terraferma. Sono stato nostromo sulle più grandi petroliere polacche.»

«Non esistono più petroliere polacche. Se le sono prese tutte le compagnie di navigazione straniera» sbuffò lei.

Lui le puntò addosso uno sguardo penetrante.

«Oggi sì» confermò. E aggiunse sarcastico: «Poi non ho fatto altro che andare in picchiata verso il fondo. Bevute, degrado sociale, rovina economica. Alla fine mi erano rimasti solo contratti spazzatura sulle navi da carico generale per quattro soldi. Altri clienti. Ancora alcol, degrado e zero soldi. La mia famiglia è andata a carte quarantotto, e poi anche la salute». Si fermò, si toccò il viso, ma Sasza non poté vedere niente nei suoi occhi, perché aveva girato la testa. «Diciamo che sul mio curriculum c'è una pausa. Sono stato in galera sette anni a Grudziądz, e poi altri due al fresco a Stettino. Di nuovo la vodka. Una rissa in mare. Un collega era caduto fuori bordo. Diedero la colpa a me, perché ero il più ubriaco. È così che sono finito dentro.»

«Commovente» sussurrò Sasza. «Andiamo al sodo.»

«In galera ho conosciuto il capo meccanico del *Ragno Rosso*.»

Sasza alzò la testa.

«È una vecchia carretta piena zeppa di apparati elettronici» continuò. «Serve da drone marino da ricognizione.»

«La famosa nave dei pirati moderni.» Sasza rise come se le avesse raccontato una bella storiella. «Non esiste.»

«Non è una leggenda» disse il marinaio e si fermò. «Sono stato personalmente al timone e ho attraversato molte tempeste su di lei. Esiste. Di sicuro non è un caso se si chiama così, come quel serial killer che tanto piaceva ai giornali polacchi. Staziona in acque territoriali nel Mar Nero, ma si sposta ed è stata vista persino intorno alle contese isole Senkaku. All'inizio l'equipaggio era in gran parte polacco. E poi, quando sono salito sul ponte nel 2012, sapevo esattamente di cosa si occupavano. Io non avevo scelta. In patria nessuno voleva assumermi e un tedesco, un greco o uno svedese invece mi chiesero le referenze. Volevano uno che sapesse le lingue. Gli anni di galera avevano reso la mia vita ancor più complicata di prima. Le mogli reclamavano gli alimenti non pagati. Avevo sul collo l'ufficiale giudiziario. D'altra parte, a dire la verità, ogni volta che mi muovevo mi beccavano gli sbirri. L'alcol mi rincoglioniva.»

Sasza non ce la faceva più a starlo ad ascoltare. Scacciò l'involontario flash di quando si svegliava con indosso il vestito della sera prima, un doposbronza epico e la faccia pesta. Nessun ricordo di quello che aveva fatto, o che avevano fatto a lei.

«Armi, donne, droghe...» Sasza si interruppe. «Che altro?»

«Avevo l'incarico di occuparmi di quella carretta da un punto di vista tecnico» eluse la domanda lui.

«Quanti polacchi ci sono in quel gruppo?»

«La maggior parte ha già cambiato passaporto, ma ce ne sono parecchi della nuova leva. Anche se i profughi del Medio Oriente fanno concorrenza ai

compatrioti.»

«Come si chiama quel tizio?» Sasza si schiarì la voce. «Il compagno di cella. A Grudziądz.»

«È una donna» rispose dopo un'esitazione. «Il capo meccanico del *Ragno Rosso* all'epoca era una donna.»

Sasza non nascose il suo stupore.

«È assurdo. Pensi che ci creda?»

«Fai come ti pare» sbottò lui, ma dopo un momento aggiunse, più gentilmente: «Chiedi al Nonno. Ha i suoi documenti.»

«Non mancherò» annuì lei. «Intanto finisci la tua favoletta: chissà che non diventi più interessante.»

«L'hanno fermata a Bangkok, l'hanno estradata. Una piccolezza, traffico di cocaina. Diceva che l'avevano incastrata mentre dormiva. In carcere si era iscritta a un corso di spagnolo, studiava storia della diplomazia nella biblioteca del carcere e risolveva problemi di chimica. Per rilassarsi, diceva. Allora non sapevo tutto su di lei. A dire la verità, poi ho scoperto che non ne sapevo proprio niente. Solo quello che aveva voluto rivelarmi lei. Ci scrivevamo. Poi siamo riusciti anche ad avere qualche incontro intimo di straforo... Dovevamo persino sposarci, ma è uscita prima lei.»

Sasza lo squadrò per bene. Lui sembrò agitarsi. Era alto, muscoloso. I denti trascurati e le cicatrici che aveva sul viso rovinavano quello che avrebbe potuto essere un bell'effetto finale. Difficile notare di più alla luce della torcia. La voce era virile. Bassa, decisa.

«È stato molti anni fa. Ero diverso. E anche lei. È stata proprio lei a trovarmi e ad assumermi. Venne fuori che aveva già un ruolo molto importante. Non ero più alla sua altezza.»

«Aspetta, Alce, stai dicendo che la donna era una specie di super boss del crimine? Capo di qualche cartello colombiano, per caso? Una polacca?»

«Non è La China» si spazientì lui, come se stesse spiegando la cosa a un bambino. «Non è a quel livello, ma le piace farsi paragonare a lei. Anche lei ha radici latine. E un tempo era molto più carina. Ha ereditato la bellezza dalla madre, una bionda di Sieradz. Porta avanti il suo business. Si può dire che fornisce esclusivamente servizi di trasporto. Agisce in acque internazionali. Si circonda di avvocati e analisti. Dicono che abbia un dottorato in logistica e in filosofia, ma è una balla. Eva è in gamba, anche se ha solo una laurea breve in scienze dell'amministrazione. Girano storie sul fatto che suo nonno fosse un pirata. Potrebbe essere vero, perché si serve dei contatti di Rodrigo Sanchez, è in grado di pagare tutti e contrabbanda qualunque cosa. Il suo silenzio lo fa pagare caro e dà garanzie al 70%. Ha problemi con i russi, i giapponesi le danno la caccia. Gli altri collaborano con

lei, aspettando solo che faccia un passo falso.»

«E tu? Perché vuoi denunciarla? Com'è che vorresti aiutarci?» lo punzecchiò.

«Con te non ne parlo» rispose lui e abbassò la testa, quasi vergognoso. «Non conti abbastanza.»

«Può darsi. Ma nel rapporto devo scrivervi qualcosa. Non certo che chiedo di ripulire le carte di un alcolizzato bigamo perché conosce una ragazza di Grudziądz. Oh, scusa, là è dove siete stati in galera insieme, la contrabbandiera è di Sieradz. E poi si chiama Eva, e tu sicuramente sei Adamo. Ti è sfuggito il paradiso sotto il naso e ora vuoi vendicarti?»

«Scrivi che ti porterò sulla nave dei pirati. Trattano business di livello mondiale con enormi corporation. Traffico di esseri umani, omicidi, armi e droghe sono solo una necessità. Agiscono principalmente nel dark web e hanno le apparecchiature più moderne, roba che l'intelligence polacca potrà permettersi tra vent'anni, ma continuano ad avere basi in mare e a incontrarsi, perché niente può sostituire il contatto diretto.»

«Carina, la storiella» borbottò Sasza. «Che dici, possiamo finire questa deposizione in ufficio? Ho un po' freddo con queste braghe zuppe.»

«Eva ha appena avuto l'esclusiva dall'Arabia Saudita e dagli Emirati, e loro pagano bene. La guerra è molto cara. L'ISIS reclama appoggio. L'Iran ha chiuso i cordoni della borsa. Il mondo ha paura dell'islam. Ora Eva se la passa bene, ma ha il terrore di un attentato. Ha ricominciato a circondarsi di compatrioti e di una vecchia guardia di rinnegati come me. L'Europol mi ha proposto un cambio d'identità e un'operazione di chirurgia plastica se li aiuto a catturarla.»

«Ma che patriota che sei» sbuffò Sasza e pensò che sicuramente l'Alce lavorava anche per l'Europol. Proprio su quel caso.

«La nave parte da Gdynia. Trasbordo in Estonia sulla nave discoteca del weekend. Io sarò lì, preparerò una scialuppa.»

«Quando?»

«Lo saprai a tempo debito.»

Di colpo l'ambiente fu rischiarato da mille lanterne che si alzarono in cielo. In un attimo si fece chiaro e Sasza vide l'uomo guardarsi intorno smarrito. Si ritrasse, s'irrigidì, aspettando. Il vento portava in alto le lanterne, ma la maggior parte cadeva a terra e si spegneva rapidamente.

«C'è un matrimonio?» si stupì il marinaio. «La gente non sa cosa fare con la grana.»

«Battono il Guinness dei Primati, Alce» rispose lei. «È la notte di Kupala¹.»

«Tutto sommato sarebbe meglio che ti togliessi quei pantaloni» le disse,

indicando le fiammelle che si spegnevano. «Non si sa mai, con certi vecchi preparati da studentelli.»

Girò le spalle a Sasza. Aveva un modo elegante di muoversi, uno sguardo imperioso e audace. Di colpo Sasza ne fu sicura: l'informatore non era affatto un nostromo. «Tu, Alce, hai indossato una divisa, c'è da scommetterci, e forse sei pure un agente dei servizi» pensò. «Hai anche studiato. Comunque un'ottima interpretazione, non dico di no. Il tentativo di parlare come un sempliciotto, invece, ti è riuscito male. Per non parlare di quei denti pitturati di nero.»

«Chiama i tuoi» le ordinò, indicando i residui di carta bruciata che cadevano tutto intorno. «E avvertili che nel fosso ci sono dei contenitori di vetro con in fondo una sostanza cristallina. Chiedigli la cortesia di non buttarci sopra dei sassi. L'etere diisopropilico dà solo effetti sonori. Ma quello che c'è nei recipienti non è a scopo dimostrativo.»

«Per caso ci siamo già conosciuti?» Sasza aggrottò la fronte. Le era venuto un flash, ma non era in grado di ricordare nulla. «Per chi lavori?»

«Proprio come te. Sempre per conto mio.»

«Ho capito chi sei.» Aveva avuto un'illuminazione. «Ti hanno fatto saltare gli inglesi. Sei la talpa!»

«Gli inglesi non mi hanno creduto. Poi diranno: “Abbiamo visto cose terribili, terribili. Non credevamo che fosse possibile, che lui non mentisse”. Lo trovo ripugnante. Loro sanno. Sanno e non fanno niente. Solo per questo ho acconsentito a collaborare.»

In quel momento si sentì un'esplosione. Il fosso doveva essere saltato in aria. Poi irruppe una squadra di uomini in tuta nera armati fino ai denti. Sasza venne rapidamente prelevata, l'Alce fu bloccato e buttato a terra.

«Gli ordini sono cambiati» riuscì a decifrare tra le grida della squadra d'assalto. «Dobbiamo eliminarlo.»

1. Festa slava della fertilità celebrata nella notte tra il 23 e il 24 giugno, originariamente pagana e poi introdotta in ambito ortodosso legandola alla festa di San Giovanni, durante la quale, si svolgono vari rituali, alcuni dei quali sono legati al fuoco. [N.d.T.]

Sopot, 4 novembre 2015, ore 3

Zaluska premette il tasto STAMPA. Aveva finito la perizia per la procura di Varsavia e doveva inviarla a breve. Anche se i profili li preparava e li trasmetteva in formato elettronico, prima leggeva sempre il documento cartaceo. Vedere il testo tutto insieme la aiutava a trovare più rapidamente gli errori. Erano due notti che non dormiva e il suo corpo chiedeva pietà. Un tempo poteva fare impunemente le ore piccole. Non dormiva, non mangiava. Viaggiava a adrenalina. Ora, se non dormiva una notte, le veniva subito il raffreddore. Il giorno dopo non osava guidare, perché aveva i riflessi rallentati e le macchie davanti agli occhi, una specie di doposbronza anche se non aveva bevuto, non beveva da anni. L'età ci aveva messo lo zampino. Per farla crollare, bastava non lasciarla dormire. Conosceva i risultati delle ricerche scientifiche. Gli uomini se la cavavano molto meglio con l'insonnia. Pensava a quel famoso film, *Insomnia*: secondo lei se Al Pacino fosse stato donna non avrebbe affatto risolto il caso, sarebbe finito attaccato a una flebo dopo cinque giorni.

Ora Sasza voleva chiudere la faccenda al più presto e mettersi a dormire almeno qualche ora. Era un tipo notturno, un gufo umano. Raggiungeva l'apice delle sue risorse mentali più o meno intorno a mezzanotte, ma la maternità l'aveva costretta a rendere il suo stile di vita più sano. Ogni giorno si alzava alle sei, svegliava Karolina per fare colazione e la portava a scuola alle otto. Il problema era che lavorava di notte, benché sapesse che la sveglia sarebbe suonata presto, perché riusciva a concentrarsi solo nel silenzio più assoluto. Di nottate come questa ne aveva accumulate parecchie, nel corso degli ultimi nove anni. A volte si rifaceva dormendo di giorno, ma non era sempre possibile. Oggi Karolina aveva la recita a scuola e Sasza, con le altre madri, si era impegnata a preparare qualcosa da mangiare per la festa dopo l'esibizione.

Aveva intenzione di filarsela dalla scuola prima delle quattordici, perché un'ora dopo era previsto il suo ultimo procedimento disciplinare prima dell'emissione della sentenza. Il Nonno era ottimista, ma Sasza non riusciva a

sopportare il senso di colpa. Fingeva di vivere normalmente, per Karolina. Lavorava, così da poter pagare le bollette senza ricorrere al patrimonio familiare. Solo che, con il memorabile colpo sparato a Duch, Sasza aveva ucciso dentro di sé ogni traccia di fiducia. Funzionava con il pilota automatico, come un treno lanciato a tutta velocità. Aveva un enorme vuoto dentro di sé. Si sforzava di non farsi travolgere dal dolore. E sapeva che era seduta su una bomba. Le cose sembravano tranquille ma la punizione che l'aspettava, inevitabile e giusta, era per il momento solo stata rimandata. Alla fine Sasza avrebbe pagato per i suoi peccati.

E avrebbe pagato cara la sua insubordinazione, stupidità e inutile temerarietà, come oggi giudicava la sua maldestra indagine a Hajnówka. Non c'era giorno, ora, secondo in cui non si pentisse di essere andata sul limitare della foresta di Białowieża. Quel che era peggio, la decisione degli inquirenti poteva pesare non solo sulla sua vita, ma anche sul futuro di sua figlia. Cosa sarebbe successo, se fosse finita in carcere? Ancora una volta Sasza aveva lasciato che i suoi demoni pesassero sulla vita della sua bambina e, se avesse potuto, avrebbe preso qualsiasi sostanza pur di attutire l'assurdo dolore di esistere almeno per un istante, per cancellare dalla memoria gli errori che aveva commesso, per darsi il permesso di dimenticare. Ancora una volta desiderava di sparire, ma sapeva di dover essere punita, e solo per questo ogni giorno cercava di scacciare i pensieri più neri. Teneva duro. Si immergeva nei profili. Andava dove c'era bisogno di lei, dove ancora la volevano, e attendeva il cappio, pietrificata. Qualche volta si metteva ad architettare modi per proteggere la sua bimba dall'umiliazione, ma finora nessuna idea le sembrava sensata. Per se stessa non provava nessuna pietà. Meritava il disprezzo e la condanna.

A maggior ragione adesso avrebbe dovuto consegnare il profilo pronto e andare a dormire. Forse sarebbe riuscita a salvare almeno un brandello di onore professionale? Sciocchezze, non credeva più in se stessa. Un tempo il lavoro ben fatto era la sua unica certezza, dato che il risultato dipendeva solo da lei. Dalle sue capacità e dal suo impegno. Tutte le altre sfere della vita, nel caso di Sasza, erano nelle mani del destino, che continuava a prenderla in giro. Ma non le importava il fatto di non avere una vita al di là di sua figlia, accettava anche l'idea che forse sarebbe rimasta da sola per sempre. Aveva il suo lavoro. *Aveva*: al passato. Oggi, ancora una volta, non era più sicura di niente.

Cliccò di nuovo il tasto STAMPA. Si tolse gli occhiali. Si strofinò gli occhi che bruciavano. L'aspettava una giornata pesante. Fece quasi un salto, quando il telefono vibrò sul tavolo. Il messaggio diceva: «Gdynia-Karlskrona (linea di navigazione Stena), partenza 16 gennaio 2016 ore 18, arrivo 7. Durata del

viaggio 13 ore. Niente passaggio auto».

Il mittente non si era firmato. Il messaggio era stato inviato dal cloud con l'indirizzo: *Magdalenasposob@icloud.pl*. L'Alce era morto oppure stava al fresco ad aspettare il processo. Di queste decisioni non informavano i peones come lei. Per questo Załuska era confusa. Era stato un errore? A quell'ora? Poi le venne in mente il Nonno, ma subito respinse questa ipotesi. Il vecchio lupo era capace di montare una Makarov al buio e sapeva qual era il filo da tagliare in una carica di esplosivo per non farla scoppiare, ma non lo credeva capace di lasciarsi sedurre dalle tecnologie moderne. Anzi, le intercettazioni, lo spionaggio virtuale e il tracciamento per mezzo di dispositivi elettronici gli facevano più paura del suo cancro ai polmoni.

Il silenzio della notte era interrotto solo dai ronzii della stampante, che dallo standby era passata in modalità lavoro. Uscì qualcuna delle prime pagine, e poi si sentì un *bip* acuto. Il dispositivo esigeva carta. Sasza caricò una nuova risma e, più per noia che per interesse, digitò nel motore di ricerca l'indirizzo del mittente dell'sms. Si aprì la pagina di una popolare youtuber. Una giovane miss cotonata con una fascia da Minnie nei capelli faceva la scema con i suoi amici indossando una maglietta di Yves Saint Laurent. Erano tutti carini, leccati e troppo narcisisti per essersi mai sciupati le manine con il lavoro fisico. Ragazzini di buona famiglia che si divertivano a fare dispetti. Persino le poche parolacce buttate lì con enfasi suonavano studiate. Erano come spiegazzature lasciate dalla giacca appena tolta su una camicia immacolata, da poco uscita dalla lavanderia. Gag superstupide contrabbandate in rete con i tablet, telefoni e vestiti superfighi con cui si pavoneggiavano davanti alle webcam. Una Coca-Cola agitata, che un tizio moro con i capelli in un ciuffo alla "Alf" tentava di bere a canna su una terrazza di design. Liquido per lavare i piatti versato addosso a un amico concentrato sul monitor e coperto solo da una padella con appiccicata l'immagine di un rapper polacco. Battute durante la defecazione, annusamenti di calzini, e poi video che scimmiettavano i crimini della vecchia Al Qaeda, registrati nei moderni appartamenti dei genitori della gioventù dorata, girati con cura meticolosa e caricati su internet. Anche se l'obiettivo dichiarato era quello di essere spontanei, qui di naturale non c'era niente. «Benvenuti», «thumbs up», «come sono brutta oggi», «mi raccomando, mettete un like» frignavano i ragazzi, mentre si lasciavano truccare dalla sorellina minore «perché non l'ha ancora fatto nessuno youtuber in Polonia». Facevano i rilassati e sicuramente lo erano per la loro compagnia a scuola, ma un post su due era una pubblicità di cellulari o di gratta-e-vinci. Il tutto rivolto a utenti appena registrati all'anagrafe, forse non ancora nati, con il link per la megapromozione che copriva interamente lo schermo. La cosa peggiore era tutto quel mendicare

like. Come se dietro quella facciata di bellezze di entrambi i generi ci fossero dei complessi che si potevano dimenticare solo quando duemila amichetti mettevano un mi piace al tuo ultimo inutile post.

Senza dubbio per i liceali gli snap montati perfidamente erano divertenti, mentre Sasza, da vecchia carampana qual era, si chiedeva in che mondo sarebbe vissuta sua figlia. Perché qui non si trattava semplicemente di video stupidi pieni di dettagli di vita quotidiana di un gruppo di ragazzini idioti, ma sempre della solita cosa: la grana. La verità dura, immortale, che non perde mai di attualità e non esce mai di moda. Questo lo capiva anche una vecchia come lei. Infatti quando una youtuber si preoccupa e ti dice: «LOL che succede? Non vi funziona più il pulsante mi piace?» (sorvoliamo sugli orrori grammaticali contenuti in questi messaggi, che bisognerebbe aprire un capitolo a parte), significa che sta crollando la sua percentuale di clic e un domani l'azienda non le darà più il nuovo telefono da testare.

In quel momento da Magdalena Sposób arrivò un altro messaggio. Sasza senza esitare fece partire il filmato sul telefono. Vide una casa avvolta nell'oscurità. Un lungo corridoio, contorni di vecchi mobili. Sul letto la forma di un corpo umano, ma forse era solo una coperta arrotolata. L'occhio della videocamera andava verso una macchia chiara di luce sul fondo. Dopo un momento Załuska identificò una lampada da tavolo. E una tenda con un motivo a rombi che le era terribilmente familiare. E poi vide una donna macilenta in una camicia a scacchi strappata, imbavagliata e legata a una sedia. La persona che stava girando si avvicinò. Afferrò per i capelli la prigioniera svenuta, avvicinò la videocamera al viso pieno di lividi. Occhi semichiusi, strisce di sangue intorno alla bocca e al naso. Nessuna reazione. Il corpo esanime si reggeva solo grazie ai legacci alle caviglie e ai polsi. A fatica Sasza riconobbe se stessa nella giovane donna. Poi qualcuno attaccò l'operatore. Forse la videocamera cadde. Si sentì una colluttazione, poi il video si interruppe e apparvero sullo schermo dei cuoricini animati, dei teschi e una scritta fatta di lettere sbilenche: «Ti è piaciuto il film? Allora conto su un pollice all'insù e sull'iscrizione, bella :) Se vuoi vederne ancora, metti un like. #RagR».

Sasza era rimasta senza fiato. Si afferrò la pancia. Appoggiò il cellulare sul tavolo e lo osservò incredula, come si guarda un amico che ci ha tradito. Era troppo presto per chiamare il Nonno. Del resto non sapeva se avrebbe dovuto dirglielo. Era lei? Sì, decisamente. Non era un montaggio. Si mise a riordinare febbrilmente i fatti nella mente. Era sotto shock. Non era in grado di spogliarsi, di fare la doccia. Quindi si sdraiò così com'era, in posizione fetale, sul pavimento accanto alla scrivania. Si tirò la coperta fin sopra la testa e aspettò che arrivasse l'alba. L'altro messaggio arrivò quando ormai si era

fatto giorno. Sasza sbloccò il telefono con mani tremanti, come in preda al delirium tremens.

Stavolta il video era senza audio. Erano inquadrature strane e sfocate fatte con una videocamera frontale. La stanza era avvolta dal fumo, illuminata solo da lampade portatili. Molto nero, e poi di nuovo una nebbia solcata da spruzzi d'acqua. In quella luce somigliavano alle spade laser dei Jedi. Infine l'immagine si trasformò in un bagliore arancione. La persona con la videocamera sul casco doveva essere uscita all'esterno. Ora si vedevano le proporzioni dell'incendio in tutta la loro grandiosità. Attraverso i vetri spaccati le fiamme ribollivano come le lingue di un mostro inferocito. Sasza si sentì di colpo trafiggere da migliaia di aghi. Era di nuovo in quel posto, in quel momento. Si buttò sugli armadietti della cucina e si mise a setacciarli, alla ricerca di qualsiasi cosa contenesse dell'alcol. Quando trovò la bottiglia del liquore al pistacchio, quasi piena perché in vacanza con la figlia in Italia l'avevano comprato soltanto per metterlo nei muffin, ma il tentativo era stato un vero fallimento, Sasza svitò frettolosamente il tappo. Sentì la sveglia. Erano le sei. Doveva svegliare Karolina per accompagnarla a scuola. Per l'ennesima volta la bambina aveva salvato Sasza dai suoi demoni.

PRIMA PARTE
I BARBONI

*Benvenuto amico in questo posto
Che non genera ma che degenera chi vince
Puoi sentirlo nell'aria
Perché qui nella gente matura un elemento
Che nella tavola periodica non trovi
Fin da bambini dalla culla alla tomba
Ti dicono: non metterti su un piedistallo
Devi essere umile, normale, come tutti
È la sindrome della Polonia, se sali in alto ti prendono
per le caviglie
Non ci resta che fottercene fratello
Con una pallottola nel cuore, cazzo, non mi fermate
Come una spada le parole tagliano la carta,
hai qualcosa da dire?
Il flow qui ne ha salvati tanti dalla paranoia
Da Sodoma a Gomorra, due metri per due
Penna, microfoni, Satana detta i testi
E grazie, chi si è venduto meglio qui?
Qui c'è un tipo di questi quartieri,
che ha un piano per infilarsi in cielo
Beat dal vivo, da un posto dove il male
non lo conoscono dai giornali
Da dove spinge sempre nella merda i miei coetanei
È questione di un momento d'istinto,
di tenersi in equilibrio sull'onda
Di sfondare dove gli altri non ce l'hanno fatta
Fottersene di quello che hai dietro,
perché è come se non esistesse, no?
Chi vuole andare avanti guarda avanti e non si guarda indietro
So cosa voglio, ho la mia autorità
E la mia scala di lettere che mi porterà tra le stelle*

Rit. x 2

(...)

*Questo è per la mia gente, perché ormai è tempo di svegliarsi
Di prepararsi per un nuovo giorno, sai (...)*

Nowy dzień [Un nuovo giorno], Zeus

Łódź, 22 dicembre 2015

Musica. Odore di stufato. Calore. “Che Dio, quel miserabile, abbia intenzione di abbellire l’ennesima giornata di merda della mia vita con qualcosa di buono?” pensò Bogumił Rakowiecki, Boguś per gli amici, prima di socchiudere le palpebre e di sollevare la cerata che lo copriva. Si pentì immediatamente della sua decisione, perché non c’era stato nessun miracolo nella notte ed era sempre sdraiato in una pozza del suo vomito del giorno prima.

Mancavano dieci minuti a mezzogiorno, e davanti all’hotel Andel’s, Tuwim¹ sembrava avvolto da un’aureola di fuoco. Poi si sentì qualche battuta di una musica da ballo, e di colpo su Boguś frusciarono le pieghe di una gonna jacquard a più strati. Lampeggiò il pizzo delle calze. Intorno alla donna che danzava ondeggiavano lingue di fuoco. Sembrava dominarle, ipnotica e potente come la dea Kalì. Boguś si strofinò gli occhi, ma non strisciò fuori dalla sua tana. Si limitò a raggomitolarsi su se stesso, osservando attentamente le fiamme vorticanti.

“Non è delirium tremens. Sei ancora sbronzo, fratello” borbottò fra sé e sé, anche se la musica attutiva completamente le sue battute da quattro soldi.

“Ah, moglie mia, a volte hai compassione di questo vecchio. Che bello svegliarsi, una volta tanto, senza la solita visione di topi e insetti.” E per far durare il più possibile quel momento, Boguś si affrettò a chiudere le palpebre. Non credeva più nella bontà di questo mondo. Non c’era alcuna sorpresa ad aspettarlo, era chiaro, a parte i pugni in faccia per il suo aspetto e un sostanzioso curriculum fatto di polizia e di celle per ubriachi. Era un giorno come tutti gli altri. Lotta per la sopravvivenza fino a sera. Se solo quel miserabile di Dio avesse buttato cinque złoty dal cielo, come ieri, e come ogni giorno. A Łódź ci sono ancora degli angeli. Solo grazie a loro era ancora vivo. Dicono che chi è felice non ha futuro, mentre chi è infelice non ha che quello. Ma era tutto comunque una merda. Se persino Sypniewski, il bomber della squadra ŁKS Łódź, non ce l’aveva fatta a smettere di alzare il gomito, come avrebbe potuto farlo Boguś, che aveva una storia con la bottiglia persino più

lunga di quella di Igor, il più famoso calciatore alcolizzato di Łódź?

A un tratto però gli sembrò di sentire un odore, oltre che di stufato, anche di benzina, e poi una specie di sfrigolio. L'istinto di conservazione gli fece aprire entrambi gli occhi e piegare le gambe. Sbirciò fuori di nuovo. Purtroppo ormai la gonna aveva coperto i pizzi, gli allegri fuocherelli si erano spenti e Tuwim era di nuovo coperto di merda di piccione dalla testa ai piedi. Il mondo era tornato alla normalità. Dell'aureola non c'era più traccia.

Proprio in quel momento la donna non più giovane con in mano le torce che si stavano spegnendo spostò la cerata e si mise a strillare istericamente: «C'è un uomo qui! Gli ha preso fuoco la giacca imbottita. Artu! Fa' qualcosa!».

«Tutto a posticino, signorinella» borbottò Boguś, desideroso innanzitutto di presentarsi in maniera elegante, anche se sentiva che a breve avrebbe dovuto vomitare di nuovo. «Proprio simpatico quel vestitino.»

Un tempo il suo fascino gli aveva fatto conquistare molti amici. Era colpa di quella sua eccessiva socievolezza se era finito in braghe di tela, come soleva dire la sua sposa buonanima, Edyta, e poi la sua copia fedele, sua figlia Haneczka. Erano anni che non la vedeva.

Nel suo stato oggi tutto quel fracasso non era indicato. La testa gli pesava come non mai. Ma perdonò all'artista la mancanza di buone maniere perché doveva riconoscere che, anche se non era più una ragazzina – doveva aver passato la trentina da un pezzo ed essere ormai sulla via del declino – aveva una vitina perfetta, al bacio. E le gambe lunghe fino al cielo. In tutta la sua vita non aveva mai avuto una donna così, eppure prima, ai vecchi tempi, era stato un donnaiolo incallito.

La puzza di bruciato però non faceva che aumentare. Si iniziò a vedere anche del fumo. «Da dove viene tutto questo fumo?» si meravigliava Boguś. E, prima che si accorgesse che era lui ad andare arrosto, gli arrivò un getto di schiuma compressa dall'estintore, e poi qualcuno bruscamente lo coprì e si mise a dargli dei colpi, come se volesse squartarlo vivo. Boguś rimase senza fiato, poi iniziò a tossire con violenza e si scattò nel colletto qualcosa di imprecisato, rendendosi conto che alla fin fine quell'operazione, nonostante tutto, lo aveva fatto tornare in vita. Uscì agilmente da sotto la tela cerata, saltando su come se avesse ancora quarant'anni. Notò con stupore che gli stavano ancora bruciando i pantaloni fino alle ginocchia. Li spense con le mani nude. Oggi non aveva previsto l'Olocausto.

La musica tacque. Fu sostituita dal chiacchiericcio della gente. Intorno a Boguś e alla postazione dei ballerini si era radunata una gran folla di spettatori. Purtroppo nella folla Boguś notò anche Romek, la guardia giurata dell'hotel che lui conosceva bene, e sapeva perfettamente cosa lo aspettava

per aver passato la notte davanti alle scale. Vedeva già che l'uomo staccava il manganello e prendeva lo slancio, ma a quel punto la proprietaria delle balze reagì.

«Lo lasci stare» lo pregò gentilmente. «Poverino, si è addormentato, doveva essere esausto. Sicuramente è senza casa.»

«Come senza casa» si accalorò la guardia. «Ha una bicocca di centottanta metri quadrati con stucchi e balcone scolpito, dovreste vederla. Due anni fa l'hanno sfrattato, è vero. Ma lui continua a stare nella stanza grande con vista sull'Accademia Musicale. Ci aveva fatto una raffineria clandestina di alcol. È stato un miracolo se la figlia gli ha pagato i debiti, ripulito la casa dalla merda e gli ha procurato una komunalka nei vecchi caseggiati operai.» Indicò un imponente edificio di mattoni rossi davanti alla Manifattura. «Ma lui là non ci vuole andare. Se ne sta nell'appartamento via Ogradowa, a scrocco, invece di mettersi a sgobbare e lasciare alla figlia qualche eredità. Una casa senza cesso né riscaldamento a lui non dà alcun fastidio, te lo dico io.»

Boguś ascoltava paziente. Conosceva a memoria quella tiritera. E anche la sua continuazione.

«Il Comune non sta ristrutturando le case dei barboni e non lo farà. Aspettano che crepino tutti. Altroché. Ci sarà sempre una nuova generazione a portare avanti la tradizione di Łódź. Sono l'orgoglio della nostra città. Comunque Boguś ha bruciato da tempo nella stufa il parquet antico e si è venduto tutte le porte d'epoca per la vodka. Era ancora viva Edyta. Però un posto dove andare ce l'ha. Ed è più di quanto possa dire molta gente.»

La guardia si rese conto di aver parlato anche troppo e, esagerando teatralmente la rabbia nella voce, gridò a Boguś: «Vecchiaccio, quante volte ti ho detto di non lasciarmi qui i tuoi liquami!». Prese lo slancio per colpirlo, ma subito si spostò leggermente, per essere sicuro che la telecamera di sorveglianza filmasse il suo intervento. Conosceva bene il suo raggio d'azione. Lavorava qui da quando l'hotel aveva iniziato a esistere e, sebbene fosse solo part-time, benediceva questo lavoro più della sua stessa madre. «Qui mi crei un grave disturbo della quiete pubblica. Questi signori hanno il permesso! Faranno uno spettacolo qui. Si esercitano per il Festival del Fuoco. Verrà tutta la città, porco cane. Il sindaco, gli uomini d'affari, l'élite di Łódź.»

«Se c'è l'élite, allora io me la svigno, Romek.» Boguś Rakowiecki cominciò a indietreggiare. «Sparisco in un batter d'occhio.»

«Oggi non te la lascio passare!» La guardia giurata afferrò Boguś per il bavero e gli diede una cauta scrollata. «Mi hai fatto incazzare, vecchio» gli sibilò all'orecchio. «Potevi morire.»

«Lo conosce?» si interessò il giovanotto con la tuta nera attillata da direttore del corpo di ballo e si tolse con sollievo la maschera rossa da Darth

Maul.

Si sistemò i capelli con la frangia trendy. Gettò all'indietro con stile la ciocca più lunga. Aveva un bel faccino, come un cantante di qualche talent show, anche se non somigliava a nessuno in particolare. La donna aveva almeno un paio di anni di più. E di sicuro era meno imbellettata di lui intorno agli occhi.

«Lasci stare questo nonnetto» s'intromise la ballerina.

Bogús si sentì offeso dall'appellativo, ma in virtù della propria innata eleganza non protestò, per non sminuire quella donna dinanzi alla gente. Era vero che andava per i settanta, ma nonnetto ancora no. In effetti non ne era sicuro, ma a quanto ne sapeva di nipotini ancora non ne aveva avuti.

«Lo lasci andare» pregò la donna delle balze.

«Proprio per niente, mia cara» si oppose la guardia giurata. «Gli ubriacconi non hanno accesso alla Manifattura. Non esiste. Aspettiamo la polizia. Fine della storia.»

«Non posso fare le prove in queste condizioni. Lei dovrebbe occuparsi di questa gente.» La donna fece una smorfia e indicò la folla dei curiosi in via Ogrodowa.

Le persone si fermavano direttamente sulla strada e dietro a loro si era già formata una fila di macchine. Alcuni erano scesi dalle auto. Qualcuno da dietro chiedeva gridando se c'era bisogno d'aiuto. L'incendio era già stato spento?

«Non c'è nessun incendio!» gridò immediatamente la guardia giurata. «Lo spettacolo è previsto solo per stasera. Vi prego di circolare.»

La donna ringraziò Romek con un sorriso e poi si chinò verso il proprio partner e sussurrò, senza nascondere il nervosismo: «Non vorrei che l'ubriaccone ci denunciasse per averlo quasi carbonizzato. Fa' qualcosa».

Il giovane la squadrò con uno sguardo attento e fece istintivamente due passi indietro. La donna non mollava.

«Qua se non facciamo qualcosa addio soldi. Bisogna pagare il beone. E magari pure la guardia. Quanto ci vorrà, secondo te?»

Dopodiché lo spinse dritto tra le braccia del barbone.

«*Je ne comprend pas le polonais*» mormorò il ballerino e allargò le braccia sconsolato.

Rakowiecki esitò solo per un attimo, poi il viso gli si illuminò.

«*Petit argent sur l'alcool*» balbettò.

Artu restò di sasso. Fece solo un cenno di assenso con la testa e poi andò alla borsa e vi frugò a lungo. Non sembrava avere fretta di risolvere la cosa. Si muoveva al rallentatore, come se si fosse scordato cosa doveva fare, lasciando alla sua intraprendente compagna il compito di risolvere la

questione.

Intanto Boguś fu colto da una debolezza improvvisa. Non cadde a terra solo perché Romek lo resse in piedi. Boguś a quel punto iniziò dunque a considerare le perdite. La giacca imbottita in effetti si era bruciata, ma più che avere dei buchi puzzava. Inoltre i pantaloni erano bagnati e tutti lacerati. Gli arrivavano appena ai polpacci. Uno dei calzini si era fuso, incollandosi alla scarpa in una palla formando un insieme viscido e appiccicoso. Non voleva sapere da cosa fosse composta quella schifezza. Tuttavia continuava a sibilar e a puzzare più delle camere d'aria bruciate nel forno della nonna ai tempi della propria infanzia. L'unica cosa che gli venne in mente per allontanare la nausea fu di prorompere in un canto brioso diretto all'amico Tuwim, che guardava sempre impassibile dal suo bel piedistallo in bronzo:

*Qui ogni due giorni per dieci anni
A scuola andavo miserando,
Dove come ubriaco, pigro e per far danni
Ero famoso, di noia sbadigliando².*

Tutte le teste si girarono immediatamente verso di lui.

«Che verve!» si sentì dalla folla.

«Immortale» aggiunse qualcun altro.

«Sono risorto e mi diverto» ruttò Boguś suscitando una salva generale di risate e alcuni timidi «bravo!».

«Sta' zitto» sibilò Romek e gli sussurrò all'orecchio, già più gentilmente: «Dopo ti lascio andare, ma davanti alle telecamere di sorveglianza devo dimostrare che sto facendo il mio lavoro. Tu lasciami fare e sta' buono e in silenzio».

«Sono versi di Tuwim» chiarì Boguś, molto serio, come se non avesse sentito le raccomandazioni di Romek. Indicò il monumento. «*Lodzermensch*³.»

La gente della prima fila cominciò a ridacchiare. Boguś arrossì per la soddisfazione. Si era già conquistato quel pubblico. L'allegria canzone lo metteva sempre di buon umore, anche se era la prima volta in vita sua che la cantava in uno stato di doposbronza così pesante.

«Per oggi ha avuto avventure a sufficienza.» La signora del fuoco gli sorrise, tirò fuori dal marsupio assicurato alla cintura una manciata delle monete guadagnate il giorno prima esibendosi davanti alla Manifattura e poi le mise in mano a un Boguś stupito. «Si compri quello che le va. Dopodomani è la vigilia. Si faccia un regalo.»

Poi scosse via dalla gonna la schiuma che era diventata polvere e si gettò addosso l'antiquata giacca di montone, che chiuse con un'ampia cintura intorno alla vita. Bogumił pensò che somigliava a Oleńka del *Diluvio*⁴, e forse era addirittura più carina. Specie quando si arrabbiava.

Poi Oleńka non gli dedicò più la minima attenzione. Era arrabbiata, anche se si sforzava di nascondere a tutti i costi.

«Cosa state lì a guardare!» gridò alla folla che continuava ad accalcarsi. «Fine dello spettacolo.»

«Lei, signora, ha combattuto meravigliosamente contro questo fuoco» s'avventurò ad attaccar bottone Bogumił. «Oggi vengo ad ammirarla. Come si chiama?»

«Vattene, adesso, e non farti più vedere» rispose con durezza, senza degnare Rakowiecki nemmeno dell'ombra di uno sguardo.

Rimise in ordine l'attrezzatura: ripose le clave rivestite di pece, arrotolò il foglio d'alluminio, l'esca per il fuoco, la tanica con il gasolio. Cacciò a fatica il radioregistratore nella borsa.

«Segui il consiglio, Boguś» la sostenne la guardia giurata. «Hai rovinato tutto.»

«Per oggi abbiamo finito le prove» la ragazza si rivolse ora a Romek. «Lei si è comportato egregiamente. È tutto a posto. Direi che possiamo stare tranquilli.»

Bogumił iniziò ad allontanarsi. Si voltò però ancora qualche volta, sentendo la ragazza rimproverare il ballerino che si era chinato per stringerla tra le braccia.

«Bravo, bravo, certo che prima non hai proprio fatto nulla di utile» diceva con sarcasmo.

«È che di soldi con me non ne avevo, avrei dovuto andare al bancomat.»

«Non sforzarti più. Ho pagato con i miei.»

«Sei tu che tieni i nostri soldi» cercava di giustificarsi lui.

«Perché sono io che procuro gli ingaggi e pago le provvigioni. Sarò io a dovermi vergognare davanti alle autorità cittadine se qualcosa non andrà per il verso giusto. Sono io che do il mio nome a questo duetto.» Gli mise in mano la borsa più pesante e gli fece il verso: «Ti amo Renée, ma non ho proprio soldi, dovrei fare un bancomat».

L'uomo si immusonì, decisamente irritato per la sua franchezza in pubblico. La donna però non ebbe la cortesia di chiedergli scusa.

«Ci esibiamo alle diciassette. Vedi di arrivare puntuale» ordinò. E aggiunse, dopo aver abbassato decisamente la voce: «Non perderti l'attrezzatura, se non vuoi che i teppisti di Bałuty⁵ ti spediscono nel paradiso dei froci».

«Non cominciare, Renée.» Lui alzò il dito in segno di avvertimento, ma quel gesto non fece che divertire la donna.

«Attento, Artu, se mi fai arrabbiare chiamo mio fratello.»

«Non mi piace quando fai così.»

«Che pappamolle che sei.»

«Ricominci? Che problema hai?»

«Non fare il cretino, vigliacco che non sei altro! Quando c'è un problema è sempre Renée, la tua cara Renatina qui presente a risolvere la situazione. Sempre. Neanche cinque złoty hai voluto tirare fuori per risolvere l'impiccio.»

«Sai cosa? Vaffanculo!» Artu buttò a terra la borsa. «Oggi sbrigate la da sola.»

«Me la caverò comunque. Ci sono abituata! Non telefonarmi, mezza sega!»

«Sei fuori di testa! Tutto questo casino per un ubriacone.»

Il ragazzo cercava sostegno tra i curiosi, ma era rimasta ben poca gente, oltre alla guardia giurata, che però non aveva tempo di ascoltare le confessioni del tizio in calzamaglia. Fece un gesto di disinteresse con la mano e andò a controllare com'era venuta la registrazione della telecamera di sorveglianza. Tra un istante avrebbe avuto sul collo il suo superiore e doveva ancora stendere un rapporto.

Renata trascinava a fatica l'attrezzatura per lo spettacolo e piegata in due, digrignando i denti per la rabbia, si dirigeva alla fermata. Salì sul primo tram che passò. Capì un "helmut", un vecchio arnese dell'epoca dei tedeschi, che trasportava la gente fino a Ozorków, "la città dei miracoli". Scoppiò a piangere solo quando arrivò al capolinea del quarantasei.

«Come ho potuto essere così idiota!»

Quando ebbe finito di piangere mandò un sms al fratellastro. Tenaglia richiamò immediatamente. Non proferì neanche una parola. Ascoltò cos'era successo. Disse alla sorella di chiamare un taxi e per Artu diede l'incarico ai ragazzi di via Żytnia. Si diressero in città senza indugi. I teppisti di Bałuty aspettavano da tempo un'occasione per prendere a calci in culo il cucciolo del comandante di Pedofilów.

Bogumił nel frattempo prese una scorciatoia attraverso la strada a doppia corsia, rischiando di essere investito da un tir o di morire sotto le ruote di un risciò, e tenendo in mano la manciata di monete avute da Oleńka, il suo angelo con le balze e la giacca di montone, si diresse in via Ogrodowa per una dose di alcol "che faceva bene alla salute". Al solo pensiero del calore in gola

si sentiva già niente male. Il tremore lentamente stava passando, aveva solo la vista un po' annebbiata. Alla puzza di bruciato sui vestiti poteva abituarsi. Le gambe ustionate gli si erano già gonfiate e cominciavano a fargli male, ma il freddo era un ottimo anestetico. Ancora un attimo e avrebbe raggiunto il suo scopo, avrebbe preso la medicina e sarebbe sparito dal campo visivo di tutti loro. Che se la sbrigassero da soli.

Gli restava letteralmente qualche passo. Davanti al numero sette, in un edificio con il famoso balcone coperto dai trofei dei tifosi dell'ŁKS, vendevano l'alcol a buon prezzo. Si era sempre considerato una persona parsimoniosa, quindi anche stavolta seppe cavarsela. In quel posto se ti portavi la tua bottiglia te la riempivano. E nell'immondizia ne trovò una ideale: dall'etichetta di una bottiglia di succo di carota gli sorrideva l'orso Kubuś. Il tappo a vite era a tenuta stagna, e se glielo chiedeva, gliel'avrebbero un po' sciacquata. E poi, un briciolo di vitamina A non gli avrebbe fatto male. Un drink stravagante per rinforzarsi. Pensava di bersi qualcosa direttamente lì e poi nella bottiglia si sarebbe portato via un po' di liquido per la merenda. Per la notte qualcosa se lo sarebbe procurato. Di tempo ce n'era ancora.

In quel momento sulla strada gli tagliarono la strada due adolescenti ben piazzati. Li conosceva di vista. Sempre insieme, magari dormivano perfino nello stesso letto. Quasi siamesi. Cloni con un edema cerebrale fin nel grembo materno, ma pieni zeppi di mefedrone come un buon plumcake di frutta secca. Neve e Ghiaccio, ladruncoli, habitué della casa di correzione e ultrà assatanati dell'ŁKS. Bivaccavano in un appartamento andato a fuoco e abbandonato in via Limanka, perché i genitori avevano paura a farli entrare in casa, mentre il loro tutore non aveva nessuna voglia di farsi bruciare la macchina per l'ennesima volta. Non avevano ancora diciassette anni, ma avevano già raggiunto l'apice della fama da cortile. Quando avevano dei soldi ci andavano giù pesanti di chimica pura e facevano rap di quartiere. Neve buttava giù qualche frase e Ghiaccio faceva beatbox perché sostanzialmente non parlava proprio. Però soprattutto spacciavano neve, mefedrone e MDMA. Da quel genere di commercio erano nati i loro pretenziosi soprannomi. A quanto pare avevano fatto la conoscenza del rapper O.S.T.R.⁶ al Lordi's Club. Gli avevano consegnato le loro registrazioni, ma forse non era andata bene, perché presto avevano abbandonato la carriera musicale e si erano dedicati a ciò che sapevano fare decisamente meglio, ovvero i furti con pestaggio. Ancora qualche anno prima, quando erano ancora dei bimbettini che se la facevano addosso, nei vecchi caseggiati di via Ogrodowa condividevano fraternamente colle e solventi con Bogumił, non disdegnando il liquido della ditta Dragon per i rivestimenti in lacca, rubato dal falegname. All'epoca brontolavano e si lagnavano per il destino dei ragazzi di Łódź, peggiore di

quello dei vecchi minchioni della generazione di Boguś. Era proprio per quei momenti che non volevano fargliela passare liscia. Chi ha visto la tua umiliazione mangerà la polvere, rappava Neve su canali YouTube poco visitati.

«Yo, Bogo» disse dapprima amichevolmente, dopodiché afferrò Rakowiecki per il bavero della giacca bruciacchiata e lo fece girare verso le case. «Tira fuori il cash, cazzo! Dov'è la mia grana? Non ti sto mica chiedendo troppo!»

«Che grana? La grana di chi?» si stupì Boguś. E per la disperazione iniziò a lagnarsi: «Non ho preso in prestito niente, niente, niente. Neessun soldo. Non rico-co-cordo di aver visto banconote di nessun tipo».

Neve schiaffeggiò Boguś Rakowiecki e poi gli fracassò il naso con una testata.

«Se un infame non lo rispetti, non battergli il cinque» canticchiò allegro.

Anche Ghiaccio aprì la bocca in un ampio sorriso, mostrando la mancanza di un incisivo, poi sputò con maestria sul marciapiede da quell'apertura. Fece un passo indietro, si sistemò il giubbotto e poi s'infilò una sigaretta nel buco lasciato dal dente. Alzò l'accendino, ma non l'accese. Boguś notò la silenziosa intesa tra i due compari e capì al volo di essere capitato di nuovo molto male. Non era una normale giornata di merda, oggi era la vera e propria festa dei casini che quei due avevano voglia di celebrare subito.

«Poche storie, finocchio, adesso comando io all'Avana» sentì dire, prima che lo trascinassero nel portone.

Si misero a colpirlo alla pancia senza preavviso, fino a fargli sputare sangue. Strinse i pugni finché ci riuscì, ma non durò a lungo. Dapprima si spaccò l'orso Kubuś, poi finirono sul selciato le monete ottenute con tanta fatica. Non le raccoglieranno nemmeno, pensò con dispiacere Boguś. Poi crollò a terra anche lui. Sbatté la testa contro il cemento. Spruzzò bile mescolata a sangue sulle scarpe di Neve.

*Se la mia fronte le stelle toccherà
e la mia età della gloria arriverà davvero.
Se per me centinaia di città
litigheranno come per Omero⁷*

canticchiò, ma stavolta l'allegria canzone non riuscì a metterlo di buon umore. Era la sua personale marcia funebre. Forse sarebbe stata l'ultima cosa che avrebbe portato nei Campi delle Cacce Eterne, pensò. Dio, che non sia il ricordo del fiato marcio di quei due imbecilli. Tu sì che te la passi bene, Tuwim, te ne stai sul piedistallo fermo e non senti più niente. Non sapere.

Non esistere. Si perse in fantasticherie.

Come punizione per aver rovinato le sneaker dell'amico, Ghiaccio per solidarietà diede un calcio nell'inguine a Boguś, che si raggomitò e rimase immobile, fingendosi morto. Ma gli aggressori conoscevano il numero da opossum di Rakowiecki. Non era mica la loro prima volta nel quartiere. Li fece solamente infuriare.

«Muoviti, salame! Cammina! Non siamo qui a grattarci le palle!»

Ma Boguś si arrendeva sempre.

«Baciatemi il culo tutti⁸» disse, citando ancora una volta il poeta, anche se forse solo mentalmente.

Stavolta è andata, decise. Muoio proprio.

E il buon Dio esaudì le richieste di Boguś. Lo colpivano a turno, in tutto il corpo. Con le scarpe, con una tavola, con i pugni, con un mattone strappato dal marciapiede. Davano colpi come a un sacco da allenamento, come alla carne per un hamburger. Finché il dolore cessò di esistere. Boguś vide di nuovo Renée-Oleńka che danzava con il fuoco, la sua gonna a balze e il reggicalze di pizzo. Neve, per essere sicuro, salì in piedi sulla gola della vittima e schiacciò.

«Ha fatto *crac*?» si accertò Ghiaccio.

Neve si strinse nelle spalle, non era chiaro da che cosa fosse più sorpreso: dal crimine appena commesso o dalla voce pigolante dell'amico.

«*Game over*, ormai» sintetizzò.

Buttarono il cadavere di Boguś come una carogna nel bel mezzo del corridoio delle cantine, proprio sotto alla cassetta dei fusibili aperta. Non si disturbarono a sprangare la porta, anche se la sbarra era all'ingresso. Facendo le scale Neve riacquistava il buon umore, ricordando i comici tentativi di Boguś di difendersi dai colpi.

«Una zoccola in meno nella città dei barboni» sghignazzò. «Andiamo a calarci un Maometto⁹.»

Neve sparò ancora qualche verso, fingendosi rilassato.

S'interruppe, vide la sigaretta nell'apertura dove mancava l'incisivo dell'amico. Non si era nemmeno rotta. Ora il ragazzo la tirò via e la mise con cura nel pacchetto. Si aggiustò gli occhiali sul naso.

«Bruciano il quartiere... Gli sbirri!» parlò per la seconda volta in quella giornata, ma dai suoi occhi Neve vide che aveva paura.

Per evitare che Ghiaccio vedesse la stessa cosa anche sul suo viso, si strinse di più il cappuccio in testa e cercò di scherzare: «Andiamo fuori dai coglioni, bello mio, perché qui viene fuori un casino che neanche alla festa del patrono».

Scese il silenzio. Nessuna porta dell'edificio si aprì. Le tendine alle finestre non si mossero di un millimetro. Nessuno chiamò l'ambulanza, anche se il pronto soccorso si trovava a tre chilometri da lì. Erano quasi le tre.

Oggi ho ricevuto una lezione preziosa, passò per la testa a Boguś prima di andarsene. La maggior parte della gente è cattiva.

1. Ci si riferisce al monumento in bronzo che rappresenta Julian Tuwim (1894-1953), uno dei maggiori poeti polacchi del Novecento, nativo di Łódź, seduto su una panchina. [N.d.T.]
2. Dalla poesia *Łódź* di Julian Tuwim. [N.d.T.]
3. “Uomo di Łódź”, nome attribuito ai membri dell'élite economica di Łódź. [N.d.T.]
4. Romanzo storico di Henryk Sienkiewicz (1846-1916), ambientato all'epoca dell'invasione svedese della Polonia nel XVII secolo, da cui è stato un film diretto da Jerzy Hoffman nel 1974. [N.d.T.]
5. Bałuty: grande quartiere di Łódź, malfamato al punto che “bałuciarz” (abitante del quartiere) è usato come sinonimo di “teppista”. [N.d.T.]
6. Adam Andrzej Ostrowski (1980), meglio noto come O.S.T.R., rapper e produttore musicale polacco nativo di Łódź. [N.d.T.]
7. Altro frammento della poesia *Łódź*. [N.d.T.]
8. Riferimento a un'altra poesia di Tuwim, *Wiersz, w którym autor grzecznie, ale stanowczo uprasza liczne zastępy bliźnich, aby go w dupę pocałowali* [Poesia nella quale l'autore invita cortesemente, ma fermamente, una moltitudine di suoi simili a baciargli il culo]. [N.d.T.]
9. Maometto: allucinogeno, RC triptamina tipo 4 HO MET (in polacco *Mahomet*). [N.d.A.]

Appartamento 39, quattro piani più in alto

«Commissario Piotr Próchno, Quinto commissariato del Comando cittadino di polizia di Łódź. Il signor Zbigniew Naumowicz?»

«Sono io.»

«La prego di attendere, accendo l'apparecchio per registrare.»

Si sente un forte schiamazzo.

«Di che si tratta?»

«Chiedo scusa, ma queste sono le nostre procedure. Altrimenti la prova non potrà essere usata in tribunale. Devo avvisarla preventivamente e chiedere il suo consenso alla registrazione. Il dipartimento dell'Ufficio centrale investigativo del Comando centrale della polizia ci ha dato disposizione di registrare le conversazioni con ogni cliente della Banca Olivos Uhef Zagad. Lei è titolare lì del conto numero 23476963528309990000024531?»

Si sente uno scartabellare di fogli.

«Sì, solo ancora non capisco di che si tratta.»

«Un attimo, per prima cosa devo confermare i dati. Il suo numero di carta d'identità è AZA 34567, il codice di identificazione personale PESEL 45091213534, il codice fiscale 7865432236, figlio di Leokadia e Wiesław, vedovo. È titolare del suo conto principale dal duemilacinque. La quota dei risparmi sul conto deposito in złoty polacchi è di ventiquattromilaseicentocinquantaquattro, in due investimenti a termine annuali di tredicimiladuecentoquarantatré złoty e quindicimilacentotredici złoty. Più un conto in dollari dell'importo di cinquemilacentottanta USD. È tutto corretto?»

«Mi scusi, ma non ho intenzione di parlare ancora con lei.»

Zbigniew mette giù. Si siede sulla poltrona rivestita di tela stampata e prende fiato a fatica. Va in cucina, si versa un bicchier d'acqua, la beve e torna in salotto. Clicca sulle chiamate ricevute e rifà il numero.

«Quinto commissariato del Comando cittadino di polizia di Łódź» si sente nel ricevitore.

«Mi ha chiamato un attimo fa.»

«Ah, è lei, signor Zbigniew. Si è spaventato, senza motivo. Devo di nuovo registrare i suoi dati. Dà il consenso alla registrazione di questa conversazione? Per il bene del processo e per la sicurezza dei suoi soldi le consiglieri di dare il consenso. Altrimenti non potrò svelarle i particolari dell'indagine.»

«Sì, do il consenso.»

Di nuovo il fischio, l'elenco di numeri, i dati in rapida successione. Zbigniew si sente girare la testa.

«Fatto» gli comunica il poliziotto. «Ora posso spiegarle qualcosa. Ovviamente solo quanto sono stato autorizzato a dire. L'indagine riguarda il crimine organizzato, nel settore dei crimini finanziari o, per essere più precisi, si tratta di un'appropriazione indebita di denaro. In breve: il deposito della banca in cui lei ha i suoi soldi è vuoto. Ha sentito parlare dello scandalo della Amber Gold? Ho avuto occasione di lavorare anche a quel caso. Abbiamo raccolto materiale probatorio per quattro anni. Sono coinvolte molte persone, persino presidenti, membri del consiglio di amministrazione. Come capisce, non posso darle dati più dettagliati al telefono. Questo caso è ancora in fase di attività operativa. Lei non deve per nessun motivo rivelare informazioni a persone estranee. Questa è una conversazione confidenziale. Capisce la gravità della situazione?»

«Sì.»

«Nemmeno alla famiglia. A sua nipote, a sua figlia o a suo genero. Nemmeno ai vicini, anche se sa che hanno un conto nello stesso istituto in cui ce l'ha lei.»

«Capisco.»

«Avviseremo personalmente tutti e li informeremo della situazione in corso.»

Zbigniew guarda l'orologio. La banca dev'essere aperta fino alle diciotto. Ha ancora due ore. Farà in tempo a farsi liquidare tutto, anche se gli risulta che per ritirare cifre così alte bisogna richiederle uno o anche tre giorni in anticipo.

«Ho due notizie. Una buona e una cattiva.»

«Sì?»

Nel ricevitore si sente una risata.

«Non si spaventi, lei è al sicuro. A breve organizzeremo una retata. Tutti i responsabili saranno arrestati. Alcuni sono già in stato di fermo. In generale sono in corso le attività operative. Questa era la notizia migliore.»

«La seconda è peggiore?»

«In effetti. Prima che la banca finisca sotto la curatela del procuratore e poi

del giudice fallimentare che controllerà e consegnerà il materiale ai creditori, solo alcuni clienti avranno l'occasione di recuperare i propri fondi.» Silenzio. Un tossicchiare. «O comunque una parte dei fondi.»

«Come una parte?»

«Ebbene, dopo che la questione viene presa in carico dagli uffici summenzionati, capita che non tutti ottengano l'intero ammontare. Solo quelli che reagiscono più prontamente o, piuttosto, che si mettono a collaborare con noi. I restanti devono accontentarsi di ciò che distribuirà il curatore fallimentare alla fine, probabilmente fra tre, quattro anni.»

«Lei sta scherzando.»

«Sto lavorando. Il mio è un lavoro poco divertente, signor Zbigniew.»

«Vuole dire che i miei soldi saranno divisi tra altre persone?»

«Sì, perché nel caveau, per usare una metafora, c'è un buco gigantesco. È stato causato... la prego di aspettare, vado a prendere la documentazione.» Di nuovo un fruscio di fogli, qualcosa che cade, qualcuno appoggia il ricevitore, rumori, la risata di una ragazza, infine una voce in sottofondo: «Datemi quegli estratti. Non questi. Quelli. Sono quelli nella scatola con il numero di segnature della Agros. Sì, questi vicino al cibo per cani». «Ecco, ce l'ho» si sente dal ricevitore. «Mi scusi, qui abbiamo migliaia di persone danneggiate e la collega dell'Investigativa ci ha messo tra i piedi anche il suo amico peloso. Caga come un indemoniato e pesa meno della mia cavia gigante. Comunque non è importante. È questo il clima che abbiamo qui in polizia. Non ci sono abbastanza finanziamenti. Mi devo comprare le penne da solo. Non so neanche io se riusciremo a metterci in contatto con tutte le vittime in tempo utile. Comunque, mi faccia vedere, a oggi il buco nel bilancio della banca ammonta a sessantacinque miliardi di złoty, meno cinquemila złoty, in base alle stime sugli estratti del terzo trimestre. Ovviamente senza contare i metalli preziosi, le obbligazioni e la valuta straniera.»

«Cosa?»

Zbigniew si siede sul pavimento. Il filo del telefono non arriva alla sua poltrona. E non vuole perdere nemmeno una parola di quella conversazione. Si appoggia con la testa al tavolino. Ansima leggermente.

«Tutto a posto?»

«Cosa devo fare?» chiede con voce tremante Zbigniew. «Che cosa si aspetta da me?»

«Possiamo metterci d'accordo, in via eccezionale, chiaramente, per usare i suoi soldi come esca in una nostra operazione. Abbiamo solo bisogno di trascrivere i numeri di tutte le banconote liquidate, le restituirò l'intera cifra, fino al centesimo. La cosa durerà due o tre giorni. Ma solo grazie a questa operazione lei potrà mantenere la cifra per intero. Nella giornata di

domani, nelle ore pomeridiane, prima della chiusura, avranno luogo gli arresti definitivi, dopodomani la banca, invece, sarà chiusa alla clientela. I soldi saranno depositati in conti cifrati e: a) dovrà aspettare la conclusione dell'indagine, b) non ha la certezza di quanta parte ne recupererà. Ha capito la situazione?»

«Forse sì. Voglio dire, faccio fatica a crederci. Non è uno scherzo, vero?»

«Signor Zbigniew, di gente desiderosa di collaborare all'operazione ne abbiamo un bel po', quindi se lei non è convinto, non sarò io a cercare di persuaderla.»

«Va bene» sussurra debolmente Zbigniew.

«Prego? Non ho sentito. Ne è convinto?»

«Sì» tuona Zbigniew nella cornetta. «Voglio recuperare tutti i miei soldi! Cosa devo fare? Me lo dica!»

«Bene» dice il poliziotto, facendo schioccare la lingua. «Non c'è bisogno di urlare così. Ho già il volume al massimo per registrare la conversazione. Per favore, telefoni alla banca, avverta che liquiderà tutti i conti, ritiri tutte le deleghe, chiuda gli investimenti e così via. Da dopodomani in banca non deve rimanere traccia delle sue disponibilità. Solo in questo caso garantiamo al cento per cento la restituzione della cifra utilizzata in questa nostra operazione investigativa. Domani alle undici l'aspetterà davanti alla banca un gruppo operativo della sezione criminale del nostro comando. Lei sarà protetto da agenti in incognito, non si stupisca della signora con il giornale che la segue, del tipo alto che la osserva, del vigile con le scarpe sporche di fango e gli occhiali da sole, del poliziotto travestito da barbone, d'accordo? Queste sono esigenze di sicurezza. Dobbiamo avere la certezza che la consegna del materiale che scotta avverrà secondo i piani. Di certo lei non può sparirci da sotto il naso. Anche noi dobbiamo rendere conto di tutto. È un'indagine molto importante, la supervisione è del procuratore generale. Il caso è in fase di evoluzione. Al momento stiamo lavorando con sette unità in tutto il paese. Io sono il capo delle operazioni e la troverò, se qualcosa non va come deve andare. È chiaro?»

«Fondamentalmente sì.»

«Bene.» Si sente succhiare una caramella, lappare rumorosamente. «E quindi lo scenario è il seguente: lei si avvicinerà un poliziotto, le mostrerà con discrezione il distintivo. Ovviamente non sarà in divisa, ma in borghese.»

«C'è qualche parola d'ordine? Un codice?»

«Lei ha visto troppi film. Sarà sotto costante osservazione. Quando uscirà dalla banca, la prima persona che le si avvicinerà sarà quella giusta.»

«Può essere anche una donna?»

«Naturalmente. Abbiamo ancora un sacco di tempo davanti a noi. Gli

ordini verranno dati alla riunione di domani mattina. Sarà incaricata una persona adatta e di fiducia. Del resto tutto sarà filmato, ovviamente, da una telecamera nascosta, quindi la prego di non fare stupidaggini. Ci servirà in tribunale, già l'ho detto. È nel nostro comune interesse che la cosa sia fatta rapidamente, senza tante storie.»

«Senza tante storie. Ci proverò.»

«La prego di mettere i soldi in una borsa sportiva chiusa con la cerniera, meglio se di colore scuro, in modo da non dare nell'occhio.»

«Non ho niente del genere.»

«Oppure un sacchetto di carta, una borsa per la spesa.»

«Una valigia magari?»

«Al limite potrebbe andare. Ma la prego di fare attenzione che non sia troppo piccola. Ci sarà un bel po' di carta. Ha messo via dei bei soldini in questi anni. Suppongo che sarà un bagaglio pesante. Ce la farà?»

«Figliolo caro, partecipavo alle occupazioni delle fabbriche e ho combattuto contro il regime comunista. Sono stato internato due volte, punito con una condanna per importazione illegale di alcol dalla Repubblica Federale Tedesca. E non dovrei farcela?»

«Mi fa molto piacere. Massimo rispetto. Grazie a lei oggi abbiamo una Polonia libera, ma la feccia e gli imbrogliatori ci saranno sempre. In ogni sistema.»

«Concordo.»

«Dunque abbiamo stabilito tutto. L'ordine di liquidazione lei lo deve fare oggi, per questo metto giù temporaneamente. La richiamo tra un quarto d'ora.»

«La richiamo io.»

«Okay, se mi può fare una cortesia, le chiedo di contattarmi al massimo nel giro di un'ora. Anch'io ho la mia vita privata e i bambini aspettano il papà. Il cibo a casa si fredda. Solo nelle serie tv su Polsat i poliziotti passano tutta la vita tra inseguimenti e sparatorie. Ho finito di fare il pivello nelle pattuglie già tempo fa.»

«È giovane per un tale avanzamento di carriera. Almeno a giudicare dalla voce.»

«Anche a lei non ne darei più di cinquanta, ma conosco il suo codice fiscale e so qual è la verità.»

Una risata sonora da entrambe le parti del telefono.

«La richiamo immediatamente, appena fissata la liquidazione con la banca.»

«Così mi piace. Collaborare con lei è un piacere. Ah, ancora una cosa.»

«Sì?»

«Oggi non può pernottare a casa sua. È troppo pericoloso.»

«Perché?»

«Non sa che quartiere è? La prego di fare le valigie come se stesse per partire, e di salire su un taxi, questo è importante, non possiamo correre rischi, perché se oggi le succedesse qualcosa poi domani...»

«E cosa mi dovrebbe succedere?»

«La prudenza non è mai troppa. Le prenoto una camera all'albergo Andel's. E mi raccomando, domani, qualunque cosa accada, non faccia l'eroe.»

«Questo forse non è necessario. Conosco un piccolo hotel nel quartiere Retkinia. Magari non è proprio di fascia alta, ma...»

«Signor Zbigniew, lei ha rischiato la vita per noi giovani, negli anni Ottanta. Le prenoto una camera all'Andel's, a mio nome. Piotr Próchno, con l'accento sulla o. Se lo scriva. La camera sarà a spese dello stato, la patria le è debitrice. A Retkinia magari posso far pernottare un agente dei servizi di sicurezza comunisti.»

«Grazie, commissario.»

«A essere precisi commissario capo, ma non è ancora ufficiale.» Una risata. «Ma dopo questo caso, se tutto andrà secondo le direttive del NIC, i commissari capo del Comando centrale mi puliranno le scarpe. Allora rimaniamo in contatto. Ha ancora qualche domanda?»

«Penso di no... Ah, in effetti sì.»

«Sono a sua disposizione.»

«C'è un conto di cui lei non mi ha detto nulla. Non ne ho parlato a nessuno, ma per favore, controlli nei suoi documenti. L'ho aperto l'anno scorso. Non c'è molto. Ho cominciato a risparmiare per la dote di mia nipote. Ho versato settemila złoty come somma iniziale. Poi ogni mese c'è una quota fissa che viene prelevata dalla pensione. Trecento. Ora dovrebbe esserci un po' più di diecimila. Io stesso non so quanti siano esattamente. Lo può scoprire? Con l'occasione vorrei liquidare anche quel conto.»

«Purtroppo non ho qui quei dati.»

«Sì, forse non li ha perché il conto è intestato a mia nipote, con il suo cognome. Aneta Andżelika Mucha.»

«Per quello non ce la facciamo. Non ho la documentazione adeguata. Tutto deve essere fatto con il consenso del procuratore.»

«La prego davvero. La pagherò per il disturbo.»

«Signor Zbigniew, la conversazione è registrata.»

«Ah sì, l'avevo dimenticato. Era solo uno scherzo.»

«In effetti lei è un tipo simpatico. Mi piace il suo stile. Sa una cosa? Può sempre liquidarlo quel conto, in fondo le appartiene. E io domani parlerò con

il supervisore dell'indagine e vedrò cosa si potrà fare. Ma nessuna bustarella, non posso accettare nemmeno una bottiglia.»

«Peccato. La ringrazio molto.»

«Aspetto la conferma che la banca preparerà i contanti per domani alle tredici.»

«Mi ha detto alle undici! Gli agenti in borghese dovevano aspettarmi alle undici.»

Silenzio. Fruscio di carte. Lo scatto dell'accendino.

«No, alle undici si incontreranno con un altro. Lei deve venire alle tredici. Sarà tutto pronto per quell'ora. La prego di non tradire la mia fiducia.»

«Le chiedo anch'io la stessa cosa.»

«Grazie per la collaborazione.»

«Ancora una cosa, signor commissario capo.»

«Calma, per ora la promozione non è ancora ufficiale.»

«E se qualcosa va storto? Chi devo contattare?»

«Ho tutto sotto controllo. La chiamerò io.»

«E in caso di problemi inaspettati?»

«Signor Zbigniew, ha il mio numero, no? È il cellulare di servizio, un numero riservato. Non lo uso neanche per telefonare a mia moglie. E poi è sicuramente intercettato. Come tutto, al giorno d'oggi. Lei mi ha già controllato. In caso di qualsiasi problema, può sempre chiamare il numero di emergenza. Oppure, ovviamente, venire da noi al commissariato. L'indirizzo è sulla pagina web o sull'elenco del telefono.»

«Ovviamente.»

«All'Andel's hanno un'ottima torta ungherese. Le consiglio di provarla. Offriamo noi. La faccia mettere sul conto della stanza.»

«Lei è straordinariamente gentile.»

«Solo con certe persone. In realtà sono un figlio di puttana non da poco.»

Appartamento 22, secondo piano

«Sei proprio un bel figlio di puttana» scoppiò a ridere la mora esotica con una grande passione per i piercing, svolgendo lentamente la sciarpa dal collo.

Jonatan cliccò pausa e lo schermo del Macbook Air nuovo di zecca si fermò sull'immagine di un caseggiato pieno di minacciosi buchi neri dopo l'incendio, la scena migliore del suo showreel che il giorno dopo aveva intenzione di mandare in giro a tutte le agenzie di produzione in cerca di bravi operatori cinematografici in patria e all'estero. Si girò verso la ragazza.

«Hai detto qualcosa?»

Lei fece cenno di no con la testa. Si sbottonò il cappotto.

«Stavo solo pensando ad alta voce.»

«Ah.» Jonatan aggrottò le sopracciglia e si arruffò i capelli chiari, concentrandosi unicamente sul monitor e sul suo biglietto da visita da operatore. Entrò nel programma di montaggio video e si mise a sfogliare i file, come se cercasse ostinatamente qualcosa. «Lo sapevo che l'aveva cancellato» borbottò. «Lo sapevo! Fottuto pseudoregista, come sempre l'ha messo sul suo. Ma è il mio showreel! Il mio! Che si faccia il suo.»

«È per questo che mi hai invitato?» sbuffò la ragazza. «Per lavorare proprio adesso?»

Jonatan, richiamato bruscamente all'ordine, la guardò e si meravigliò, perché non aveva più né cappotto, né maglione, né scarpe. Stava in piedi con i collant sul pavimento sporco in minigonna di pelle, e il suo seno prospero era coperto solo da un top succinto. Non lasciava molto all'immaginazione, e a Jo invece piaceva esercitarla. Preferiva le donne in golf, pantaloni lunghi e stivali alti, possibilmente imbacuccate fino alla punta del naso. Amava essere lui a scartare le sue caramelle preferite e non voleva che nessuno, oltre a lui, avesse la possibilità di sbirciare sotto l'incarto. Per questo non gli piaceva com'era vestita. E poi quella ferraglia dappertutto. Al caffè Przędza, mentre correva tra i tavoli con l'uniforme da lavoro regolamentare, cioè jeans e una T-shirt larga, per qualche motivo non si era accorto di quegli anellini. O forse era colpa delle tre birre? Poi avevano attraversato via Piotrkowska fino al suo palazzo, lei in un cappotto lungo fino alle caviglie. Lui l'aveva lasciata così

davanti alla porta e si era fiondato a controllare la mail. Aspettava una lettera di raccomandazione da parte di Filip Bajon, relatore della sua tesi, e il termine per consegnare le domande di finanziamento per il programma Media si avvicinava a passi da gigante. L'inbox però era vuoto. Senza contare, ovviamente, una quantità di messaggi dai portali di incontri. Aveva chiuso immediatamente il browser.

Ora il fascino della piccola Esmeralda, o come accidenti si chiamava, gli sembrava scomparso. L'aveva conosciuta qualche ora prima al Przędza, l'aveva convinta a bere qualcosa insieme dopo il lavoro, si erano baciati un po' nel portone e avevano parlato pochissimo. Ora eccola qui che cominciava a fargli l'interrogatorio, come se dovessero diventare subito marito e moglie.

Per un momento fu convinto di doversi liberare di lei al più presto e chiamare immediatamente Dobra¹ per farsi aiutare a sistemare lo showreel che Esmat, il suo migliore amico, gli aveva mandato a puttane. A scuola facevano insieme tutti i film. Esmat montava, Jo faceva le foto. Dobra era il terzo elemento del team e, anche se nessuno lo ammetteva apertamente, era il più importante. Era lei a inventare, scrivere e dirigere tutte le storie per i loro esami finali. Probabilmente senza di lei non ci sarebbe stata neanche la loro amicizia, perché da tre anni Esmat e Jonatan erano innamorati platonicamente di Dobra. In un flash vide davanti agli occhi i suoi capelli color cenere, le ginocchia ossute e gli occhi pallidi circondati da ciglia dorate. Non piaceva a tutti, ma non si lasciava neanche conoscere da tutti. Era strana, non solo per il suo aspetto. Stimolante, ambiziosa e chiusa come una bottiglia ripescata dal mare dopo molti anni passati alla deriva nell'immensità.

Scacciò rapidamente il flash e si concentrò sulla smagliatura nella calza dell'araba, che andava dall'alluce alla coscia. Un momento dopo sentì una pressione nella tasca sinistra. Si riaggiustò sulla sedia, perché lei non si accorgesse casualmente della sua eccitazione. Non la voleva più. Ma capiva anche perfettamente cos'era successo. Aveva richiamato alla memoria il viso di Dobra. Ognuno di loro aveva delle ragazze a breve o a lungo termine, ma non era mai niente di serio. Invece Dobra era sempre una costante, come un ostinato sogno ricorrente. Entrambi avrebbero fatto qualsiasi cosa per lei.

L'accordo non scritto funzionava a una condizione. Sarebbe stata lei a scegliere. Sapevano che prima o poi doveva succedere. E una volta, mentre erano molto sbronzi, avevano stretto un patto: chi dei due sarebbe stato rifiutato avrebbe rispettato il volere di Dobra, così la loro amicizia sarebbe continuata. Il gioco non prevedeva nessun altro. Dobra non era il tipo da darla via facilmente, anche se c'erano sempre dei ragazzi che le giravano intorno. Preferiva stare sola e a volte la bilancia si inclinava dalla parte di Esmat, altre volte era Jonatan il privilegiato. Fondamentalmente il loro era un triangolo

platonico. Si concentravano su progetti comuni, respiravano arte. Ognuno di loro, facendo l'amore con la ragazza del momento, sognava di toccare la bianca guancia di Dobra.

Non più tardi della settimana scorsa Jonatan si era sentito vicino a raggiungere quella vetta. Dobra aveva raccontato solo a lui il più grande segreto della sua infanzia. E poi si era addormentata tra le sue braccia e per tutta la notte lui aveva respirato il profumo dei suoi capelli. Non aveva però avuto il coraggio di baciarla, spogliarla e accarezzarla. In tutta la sua vita, comunque, non aveva mai avuto un'esperienza sessuale così intensa. Dopo questo episodio, per qualche giorno Jo non mangiò, soffrì d'insonnia e in generale fu nervoso come una scimmia. Dobra era scomparsa. Non rispondeva ai messaggi, aveva spento il telefono. Poi venne fuori che se n'era andata dai genitori a Gdynia. Jo aveva raccontato l'accaduto a Esmat, ma lui lo sapeva già. Aveva dato delle pacche sulle spalle all'amico ed entrambi erano in attesa della sua decisione. Jo si chiedeva se controllava compulsivamente la mail per le referenze di Bajon, così importanti per loro tre, o in attesa di un messaggio di Dobra.

Distolse la testa dalla smagliatura che finiva sotto la striscia di pelle che avvolgeva i fianchi della cameriera e riaprì Gmail. Mentre la pagina si caricava, rollò una canna per rilassarsi e iniziò a scrivere a Esmat.

«Hai il ragazzo?» mormorò una volta inviato il messaggio.

Non che gliene importasse molto. Aveva fatto la domanda solo per dire qualcosa. Ancora non sapeva che farsene di Esmeralda. E poi sentiva che la ragazza non gli avrebbe dato una risposta sincera.

«Ho un fidanzato» rispose lei. «Ma non ci vado a letto.»

Ancora nessuna notizia da Dobra. Invece arrivò una lunga raccomandazione dal relatore. Molto positiva. Jonatan scoppiava d'orgoglio. Voleva telefonare agli amici, ma non si sarebbe messo a chiacchierare con loro davanti a Sheherazade. Prese una decisione. Dato che lo implorava, avrebbe avuto quello che voleva. Cercò Spotify sul computer e cliccò. Dalle casse sopra al vecchio armadio iniziò a uscire *Domek w górach*² di Zeus:

*Da dietro le spalle ti guarda sempre questa piccola città
I suoi sussurri non ti lasciano dormire
Quando vinci, qualcosa continua a ricordarti
“Alla fine tornerai qui sconfitto”.
Perché a chi è che appartieni, eh? A lei*

Non voleva avvicinarsi troppo alla cameriera. Non voleva conoscerla. E, per Dio, non voleva sapere chi era il tizio con cui doveva sposarsi. Ma sentiva

che gli stava tornando il buon umore. Per un momento dimenticò Dobra e i suoi dilemmi. Faremo domanda per quei soldi, si rallegrò interiormente. Faremo quel film. Ormai è sicuro. Poi si vedrà. E ora meglio un uovo oggi. Fece partire un altro pezzo:

*Benvenuto amico in questo posto
Che non genera ma che degenera chi vince
Puoi sentirlo nell'aria*

«E quale sarebbe il suo problema?» si sentì dire. «Perché tu, mi sembra, di problemi non ne hai.»

Non cominciare, Jo. Te ne pentirai amaramente, si sgridò da solo. Sii freddo, insensibile. Non mostrarti interessato. Non costruire relazioni. Gelo. Scopala o buttala fuori. Buttala in mezzo alla strada! Che vada per la sua strada. Auguri a tutti. Fottere la sua fighetta col piercing perché sicuro che anche là sotto aveva un po' di ferraglia.

«Eppure lo sai» rise lei e gli andò molto vicino.

Lo guardò dritto negli occhi. Sostenne il pozzo delle sue iridi nere, perché sembrava che non avesse più di diciotto anni e, nonostante la forza che emanava da lei, aveva anche quella dolce morbidezza che gli piaceva tanto nelle donne. Sapeva che non avrebbe mai fatto parte del suo mondo. Era un episodio da venerdì sera, così lo chiamavano tra amici, anche se stavolta succedeva di mercoledì.

«Sei bravo con questa roba, eh?» Indicò lo schermo del monitor, e poi le fotografie di Jo appese alle pareti ammuffite della stanza.

Quando abbassò la mano, le scivolò giù la spallina, scoprendo la parte superiore del seno. Non si coprì. Lui fissava come ipnotizzato il cavo color pesca delle sue clavicole e l'ovale del seno. La lampada da scrivania metteva in risalto le linee nette del suo corpo giovanissimo. Chiuse le palpebre e le riaprì subito, come per farle mentalmente una foto, ma nello stesso tempo si rattristò. Dobra non aveva scritto. Il tempo passava.

«È musulmano» continuava nel frattempo la ragazza, come se recitasse le sue battute davanti a un tribunale. «Possiamo consumare solo dopo il matrimonio.»

«Consumare?» Lui fece una smorfia.

«Ma sì, sai...»

«Proprio come i cattolici.» Le prese il mento e se l'avvicinò al viso.

Lei gli restituì il bacio.

«Se non facciamo così, io perdo la virtù, e lui l'onore» continuò lei.

«Da noi è quasi la stessa cosa» sussurrò lui e con quella sua tipica

sicurezza di sé silenziosa, senza fretta, iniziò a spogliarla da quelle misere strisce di stoffa.

Gli si concesse completamente. Quando dopo un po' di tempo furono sdraiati sulle sue lenzuola sporche e Jo conosceva ogni centimetro del suo corpo meglio dell'adorato *Cuore selvaggio*, le chiese: «Ma tu com'è che ti chiami?».

«Hoda» rispose lei. «Hoda Esmail Seleem. Questi sono tutti i miei nomi. In tanti poi mi chiamano Tośka.»

«Piacere di conoscerti, Hoda.» La baciò sulla punta del naso. «Io sono Jo. Ma ce li hai diciotto anni?» Si interruppe di colpo e si tirò su un gomito.

Gli sembrava di nuovo bellissima, affascinante come sanno esserlo solo le arabe a quell'età. Rapace, forte e odorosa di mela verde, ma con una pelle ancora da bambina.

Lei si limitò a ridere e finì il discorso interrotto prima: «Se perdo la virtù lo sposo deve punirmi e, se non lo fa, l'obbligo se lo assume mio fratello o mio padre».

«Parli bene il polacco» sbadigliò Jo.

«Sono nata a Łódź» spiegò lei. «A meno che quello con cui ho perso l'onore non mi accetti e non mi prenda in moglie».

Jonatan non l'ascoltava più, perché moriva dal sonno. Si sentiva piacevolmente impigrito e l'ultima cosa che voleva era mettersi a discutere di differenze culturali. Si assopì. Evidentemente la sua mancanza di risposta scoraggiò Hoda, perché si rannicchiò contro il suo braccio e smise di parlare.

Furono svegliati da un violento colpo alla porta. Jo non si mosse dal letto. Si coprì meglio con il piumone e si raggomitò, girando le spalle all'amante. Lei invece saltò fuori dal letto a tutta birra e iniziò a vestirsi di corsa. La stufetta a legna nell'angolo si era spenta, faceva un freddo tremendo. Non riusciva a trovare le mutandine, quindi infilò i collant sul sedere nudo, ficcò il top nella borsa e si coprì bene con il maglione. Continuava a battere i denti, le tremavano le mani. Tentava inutilmente di svegliare Jonatan e sussurrava in preda al panico, come se fossero i protagonisti di una tragedia: «Potrebbero essere i miei fratelli! Di sicuro qualcuno ci ha visto in via Piotrkowska. Li ha mandati mio padre. Non mi tradire!».

Alla fine Jo, di mala voglia, strisciò fuori da sotto il piumone. Lanciò il suo pile alla cameriera. Lui invece si infilò sul magro didietro i boxer a scacchi e ciabattando rumorosamente andò alla scatoletta accanto al computer dove teneva l'erba per farsi una canna. Solo dopo, slalomando attorno ai suoi vestiti buttati per terra nel corridoio, andò alla porta.

Qualcuno cercava di infilare la chiave nella porta, il che lo tranquillizzò un po' sul fatto che per ora non fossero venuti a prenderlo i mujahiddin.

Dall'altra parte gli urlavano e gli indirizzavano volgari imprecazioni. L'accordo era di mettere il paletto solo in occasione di incontri amorosi. Altrimenti si poteva entrare nell'appartamento sempre, a tutte le ore, e uscirne senza chiasso. Finora Jonatan riteneva di non aver mai violato il regolamento. Quando alla fine sbloccò la serratura, nella stanza si riversò una squadra, guidata da Esmat, che trasportava un mobile antico colossale, incredibilmente simile a una bara, che avrebbe potuto ospitare il conte Dracula in persona. Dall'odore Jo indovinò che dovevano averlo trovato in una discarica o dovevano averlo comprato dai clochard per due birre.

«Porca puttana, come pesa questa schifezza! Fanculo!»

Neve si asciugò il sudore dalla fronte. Era lui che forniva regolarmente tutte le droghe agli studenti di cinema. Accanto a lui ovviamente c'era Ghiaccio, che riusciva a malapena a prendere fiato.

«Che giornata, sfigato» continuava a blaterare Neve. «Tutto il giorno a farsi il culo.»

Diede una pacca sul braccio a Jonatan.

«Ma ho qualcosa di speciale per te stasera. Mefedrone. Un deca al pezzo. Oggi è in promozione, stronzetto.»

«Entrate.» Jonatan aprì di più la porta. «Sarà contento il padrone di casa. Sicuramente ha dentro tutti gli insetti del mondo» lodò il bottino Jonatan.

«Ma come è bello!» rispose in polacco stentato un arabo dalla pelle quasi nera.

«Ragazzo, dovevi arrivare tra due ore!» si lamentò Jonatan. «Ho appena finito un lavoretto. Lo so che tu sei veloce, ma io sono un tipo ro-man-ti-co.»

«Cerrrto. Come il mio cane ad Alessandria. Si sarebbe trombato anche le galline, quando gli prendeva la voglia.»

«Esmat?» si sentì dire dalla stanza grande.

«Hoda?» Esmat spinse da parte Jonatan e afferrò la cameriera per le braccia. Poi si girò e guardò con odio l'amico. «Cosa ci fa lei qui?»

Jo non riuscì a rispondere niente, perché nella stanza entrò Dobra a passo di marcia. Aveva un cappotto blu a doppiopetto, una gonna plissettata a scacchi e scarpe da jazz di vernice. Era tanto che Jo non la vedeva così in tiro. Alzò una mano. Tra le dita, come un verme, teneva delle mutandine di pizzo composte di alcuni fili e paillettes che tintinnavano a ogni movimento.

«Ti dai alla danza del ventre?» si rivolse a Jonatan.

«A volte mi piace esercitarmi un po'.» Mise su un sorriso sciocco e alzò le braccia. «Le ragazze agli addii al nubilito la adorano. Gli affari sono affari, che vuoi farci.»

Tacque, perché si vergognava.

In mano Dobra aveva una busta. La strappò e se la infilò in tasca, e poi

disse: «Ti ho mandato qualche sms. Pensavo che potevamo andare a bere un bicchiere, Jo. Ho scritto persino una lettera d'amore. Forse la prima e l'ultima della mia vita. Mi sono quasi fatta male alla mano da tanto ho scritto. Ma vedo che ormai la cosa non è più così interessante. Almeno per una delle due parti».

«Ah, bene, anche a me non interessa più niente, di nulla» si intromise Esmat, scostandosi da Hoda. E aggiunse in arabo: «Informa tu per prima papà. Che decidano gli anziani, perché io me ne fotto delle tradizioni, ma tuo padre no».

Jo tornò in camera da letto. Si vestì in fretta e si lanciò di corsa verso le scale, gridando i nomi dei suoi amici.

«Io rimango qui se non vi dispiace. Artisti, barboni... che giornata» dichiarò Neve e si chinò verso Hoda. Tirò fuori di scatto il pugno dalla tasca. La ragazza istintivamente si protesse dal colpo. Neve sorrise, le mise il braccio intorno alle spalle e aprì la mano. Sul palmo c'erano delle pastiglie colorate. «Magari prima la santa comunione, e poi ci facciamo un Nescafé? Offre Łódź.»

1. Letterale “buona”. [N.d.T.]

2. *Domek w górach* = La casetta sui monti.

Cantina

Mieczysław “Tenaglia” Orkisz fece un bel respiro e spinse leggermente la porta, cercando di non ansimare, anche se la ciccia glielo rendeva molto difficile. Poi, strascicando i piedi e facendo un gran rumore, si scaraventò giù per le scale, avendo però l'accortezza di non accendere la luce. Già una volta durante un'operazione gli avevano fatto una foto con il cellulare. Poi il video era finito all'Ufficio per l'amministrazione immobiliare, e alla fine da Tenaglia era spuntata la pula. Preferiva non rischiare di nuovo. All'epoca la messa a fuoco non aveva permesso di riconoscere la sua faccia con certezza. Oggi poteva essere che i beoni avessero un apparecchio migliore. Il casino invece non dava fastidio né a lui, né agli abitanti del posto. Qui, anche se avessero ammazzato un uomo a colpi d'ascia in pieno giorno, gli inquilini non sarebbero spuntati fuori finché il casino non fosse finito. Ma dallo spioncino controllavano sempre, a tutte le ore. Di questo Tenaglia era più sicuro che del nuovo formato delle bottigliette di liquore alla menta.

Tenaglia conosceva ogni angolo di quel caseggiato, così come la puzza soffocante di muffa di cui gli affittuari si lamentavano fin dalla primavera, pretendendo che il proprietario facesse fare immediatamente un trattamento per asciugare l'edificio. Erano già tre anni che Tenaglia si occupava di via Ogrodowa 17. Malediva il giorno in cui Leon Ziębiński, il suo principale, aveva comprato quel caseggiato, probabilmente il peggiore di tutti quelli che possedeva, e gliel'aveva dato da ripulire. Quel posto gli dava un bel daffare. Nemmeno la topaia di via Sienkiewicz, la nave nera di via Włókiennicza o la multifamiliare ormai quasi vuota in via Gdańska gli avevano richiesto così tanta creatività.

L'ultimo scalino si rivelò più basso e Tenaglia finì quasi col muso per terra. Riuscì però a tenersi in piedi e a non mollare il coltello multifunzione che aveva in mano. Sottobraccio aveva un cacciavite, una tronchese, due rotoli di nastro isolante e un piede di porco. Scoprì però che tutto quell'armamentario se l'era portato indietro inutilmente. Aveva dimenticato che qualche mese prima, quando aveva liberato i ratti nell'edificio, aveva strappato via personalmente il coperchio della cassetta dei fusibili e l'aveva

buttato su un mucchio di macerie, che incombeva ancora davanti all'entrata. La montagna cresceva in proporzione ai progressi della ristrutturazione che, secondo i desideri del suo datore di lavoro, doveva essere terminata solo dopo che se ne fossero andati gli inquilini delle case popolari, che in quel palazzo in particolare erano più duri delle noci di cocco. Non li spaventavano i ratti, le interruzioni dell'acqua corrente, le irregolarità nella fornitura di gas, l'impalcatura di compensato che impediva di aprire la porta di accesso alle scale e nemmeno il fantasma della zia della modista. Quel giochetto in particolare era costato parecchio a Tenaglia. Generare anelli di fumo di sigaretta su una sedia, sporgendosi come un cretino dal calorifero con indosso un paltò preso a noleggio da un negozio di costumi da film, si era rivelato meno facile del previsto. Tanto più se il "fantasma" pesava, a voler essere gentili, centoquaranta o centocinquanta chili. Inoltre avrebbe potuto volare giù dal buco nella finestra che lui stesso aveva fatto allargare agli operai qualche giorno prima. E quel che è peggio, a momenti gli veniva il cancro ai polmoni. Tenaglia non aveva mai imparato a fumare ed era un nemico accerrimo di quel vizio.

Ora si frugò in tasca e trovò il fusibile giusto. Lo zio aveva in magazzino intere cassette di fusibili come quello. Era un gioiellino molto popolare, amato soprattutto dai frugali abitanti del quartiere di Bakuty, il cui effetto collaterale era un incendio garantito. Lo zio di Tenaglia ci metteva un filo che impediva al fusibile di far saltare la corrente quando l'impianto si surriscaldava, e continuava a far passare tranquillamente l'elettricità anche quando televisori, termoventilatori, ferri da stiro e frigoriferi giravano al massimo. Solo che là i cavi passavano lungo i muri, quindi si vedeva dove partiva la scintilla e se c'era un principio d'incendio si riusciva rapidamente a scongiurare la disgrazia. Quel fusibile, di cui Tenaglia aveva intenzione di fare omaggio agli abitanti di via Ogrodowa, era una versione esclusiva, camuffata alla grande perché Aneta, la sua ex fidanzata, aveva avuto la gentilezza di mettere a disposizione un vecchio smalto per unghie marca Delia per dipingere abilmente l'oggettino con uno strato di bianco perlato della linea wedding. Ora Tenaglia doveva solo scegliere quale fusibile cambiare tra quelli sani e così scelse il "dentino" più sano e luccicante per sostituirlo con la piccola bomba ad accensione ritardata.

Si avvicinò alla cassetta. Afferrò le pinze e iniziò a girare per infilare dentro la sorpresina, ma faceva fatica. Era troppo lontano. Non aveva voglia di salire sulla scala, perché aveva già il fiato corto. E quella sera aveva ancora molto da fare, tra cui varie idee da mettere ancora in pratica per rendere impossibile la vita ai barboni degli altri isolati. Quindi si avvicinò a un barile che era proprio al centro del corridoio e prese le misure per arrampicarsi

sopra senza farsi male. Per poco non gli venne un colpo, però, perché proprio quando si stava avvicinando per salirci sopra, dal barile rotolò fuori qualcosa. Qualcosa di enorme, caldo e morbido. Il ciccone fece luce e si accorse disgustato che da quel qualcosa non solo colava fuori del liquido, ma puzzava anche. Spostò gli stracci che ricoprivano quella massa informe e scoprì che era l'alcolizzato di professione Bogumił Rakowiecki, che occupava uno degli appartamenti più grandi del suo edificio.

«Levati, Boguś.»

Tenaglia spostò con un calcio l'inquilino che giaceva privo di sensi e poi si concentrò sul lavoro. Si asciugò il sudore dalla fronte, tirò fuori la punta della lingua e cambiò con molta attenzione il fusibile con quello ponticellato. Era assolutamente certo che il vecchio impianto non avrebbe retto la potenza di quel gioiellino e che l'incendio sarebbe scoppiato al massimo dopodomani.

Finito il lavoro fece un sospiro profondo, si chinò sull'ubriacone e lo osservò. Oggi Bogumił aveva un aspetto molto peggiore del solito. Piscitava sangue ed era praticamente immobile. A Tenaglia parve persino freddo in maniera preoccupante. Aveva le labbra blu, e la faccia ridotta a una poltiglia sanguinolenta. Questo non piacque affatto a Tenaglia, perché non poteva occuparsene, aveva degli affari da sbrigare. Doveva recuperare dei documenti importanti che aspettava da settimane. Decise di non informare le forze dell'ordine per il momento. Tenendo in considerazione la sua reputazione locale, la gente gli avrebbe attribuito con gioia la responsabilità di quella polpetta di carne macinata che fino a poco prima era stata Boguś, quindi prese i suoi arnesi e sbuffando si mise a salire verso l'uscita.

Accolse con sollievo l'aria fresca. Poi gli venne in mente che, anche se per lui era meglio che Boguś finalmente fuggisse nei Campi delle Cacce Eterne, come desiderava segretamente da anni, era disumano lasciarlo in cantina così massacrato. Quindi spostò una tavola dal telaio della porta dell'appartamento numero due, che si trovava davanti alla cantina, e svitò il coperchio di un barattolo, tutto bucato con un chiodo. I topi erano destinati a un altro affittuario, in un altro palazzo, ma pazienza, se ne sarebbe procurati degli altri. A dire la verità qui Boguś era l'unica persona che si poteva considerare davvero piacevole. Prima di salire al piano superiore, dove l'aspettava la contabile con i documenti desiderati, accese tutte le luci. Di lì a poco i pensionati che stavano al numero due sarebbero usciti urlando dall'appartamento invaso dai topi e così si sarebbero trovati davanti il povero corpo di Boguś, il primo inquilino del palazzo, che un tempo aveva persino una cameriera personale, ma adesso era quasi in mezzo a una strada.

In quel momento si sentì un fracasso e per prima corse giù per le scale una ragazza magra. La seguiva trotta un nero, ma Tenaglia lo conosceva e

sapeva che era un tizio in gamba di Alessandria, studente della scuola di cinema. E un momento dopo, quando Tenaglia era già davanti al numero quattro, gli andò a sbattere addosso il giovane operatore senza maglietta, con i jeans sbottonati e a piedi nudi, anche se la temperatura era di parecchi gradi sotto zero. A differenza dei ficcanaso che stavano dietro agli spioncini, come Tenaglia era pronto a scommettere, l'esagitato terzetto non gli rivolse la minima attenzione. Poi si sentì un grido forte e un lamento. Tenaglia iniziò quindi a bussare più forte alla porta e, non appena si socchiuse quanto lo permetteva la catena, ficcò il piede nella fessura, usò la tronchese e spostò la donna che si trovava all'interno come se fosse stata una pedina degli scacchi. Non appena fu riuscito a nascondersi dentro, nel palazzo andò via la luce.

Ottimo lavoro, zietto, pensò Tenaglia. Quello non è un fusibile. È un capolavoro.

Appartamento numero 4, primo piano

Hanna Duwe, detta Platino, era esile e magra, ma forte come una pantera, come Tenaglia aveva potuto constatare più di una volta quand'era soltanto un ragazzino gracile, e lei a volte lo ripescava dai canali fognari dove scappava dopo le udienze per nascondersi da suo padre inferocito. Era passato molto tempo, ma malgrado non fosse più una ventenne, Hanna non aveva perso la sua atleticità ed era ancora in gran forma. Anche se forse non proprio in quel momento, con in testa quella strana cuffia di plastica chiusa da un elastico e le strisce nere che le colavano sul viso. Alla luce della torcia a led che Tenaglia le puntava addosso aveva un aspetto davvero spaventoso.

«Toglila, figliolo, e subito!» sibilò.

Tenaglia spostò il raggio di luce verso il basso. Buttò il coltello multifunzione sotto il tavolo, nascose dietro le spalle la tronchese e rimase lì, incrociando vergognoso i piedi come se fosse di nuovo l'alunno in piedi nell'ufficio del preside, e Hanna la sua professoressa che per l'ennesima volta, nonostante tutto, lo difendeva.

«Ora fai pure intervenire il pronto intervento elettrico!» borbottò Hanna, scuotendo con disapprovazione la testa, e poi andò a cercare i fiammiferi. La sentì gridare dal fondo del corridoio: «Dimmi tu, ma a cosa è servito averti preparato per la maturità! Mi fai star male solo a guardarti. Un vero talento sprecato. Avresti potuto essere un altro Mateusz Tazarek¹».

Tenaglia chinò il capo. Hanna gli diede un buffetto sul viso carnoso.

«Basta, basta, la smetto» sussurrò bonaria. «Hai delle spese enormi. La tua donna ti fa una testa così. I bambini vogliono l'aifon nuovo, capisco. So come stanno le cose. Il merlo dà del nero al corvo» sospirò pesantemente.

Ci fu un lungo silenzio. Poco dopo, mentre Tenaglia reggeva una lanterna cimiteriale, Hanna, con gli occhiali senza montatura, rovistava nella stufetta a gas che si rifiutava di cooperare. La cuffia era nella vasca da bagno, insieme ai suoi bellissimi riccioli. Da quasi vent'anni la donna, che aveva poco meno di cinquant'anni, li aveva completamente bianchi, e si diceva lo fossero diventati, da castani che erano, nel corso di una notte, quando era stata arrestata per aver falsificato degli assegni. Sulla testa della donna ora c'era un

caschetto nero e liscio.

«Perché vuoi proprio l'appartamento di Naumowicz?» cominciò Tenaglia.

«Passami il cacciavite triangolare» rispose lei.

Tenaglia si girò verso la valigetta di plastica in cui la proprietaria teneva i suoi tesori in un ordine maniacale. In occasione dell'ultimo Natale Tenaglia le aveva regalato un trapano a percussione professionale Makita con un set di scalpelli. Non l'aveva mai vista così felice.

«Non questo, il secondo da destra. Con il manico giallo e la luce.»

«È proprio un buco» cercò di scoraggiarla, ma non fece altro che versarsi addosso metà della cera della lanterna.

«A me piace.»

Tenaglia non sapeva cosa rispondere. Sui gusti non si discute. Gliel'aveva insegnato proprio Platino in persona.

«Se non avessi combinato quel trucchetto del fusibile, funzionerebbe tutto» si lamentava intanto la donna. «Forse sono stati i vicini a collegare tutto in qualche modo. Non c'è niente. Acqua, corrente, non funziona nemmeno il gas. E se non mi sciacquo subito, mi cascano i capelli. Diventerò calva, e per te questo non promette niente di buono.»

Tenaglia alzò le spalle. Rispettava Platino più di sua madre, soprattutto dato che non l'aveva mai conosciuta, ma gli affari erano affari. Avrebbe dovuto convincere in qualche modo Leon, ma il vecchio furbone avrebbe subito sentito puzza di bruciato. E poi che figura ci faceva? Una tardona che dà istruzioni a Orkisz! Sarebbe diventato lo zimbello di tutti quanti.

«Non preferiresti l'appartamento di Boguś?» disse Tenaglia, ricorrendo all'extrema ratio.

Prima di tutto la carota. I bastoni si trovano sempre, ma non era ancora il momento. Per ora preferiva evitare che il bastone andasse a finire nel suo culo. Anche senza questo Leon gli dava addosso come a un punching bag.

Hanna alzò la testa. Si accigliò. Sapeva che l'aveva fatta arrabbiare, anche se non aveva idea di cosa l'avesse fatta imbestialire in quel modo.

«L'appartamento di Boguś Rakowiecki» precisò. «L'ubriacone. È il più bello del palazzo. Non è affatto male.»

Platino prese fiato per dargli una rispostaccia, ma all'ultimo momento cambiò idea.

«Voglio la casa del signor Zbigniew» disse, nel modo più gentile che poteva. «Quando entri in possesso della casa, io avrò il suo appartamento. È a questa condizione che vi ho fatto i documenti.»

«Potrebbe non essere così facile.» Tenaglia si mise a riflettere, anche se sapeva che l'inquilino da molto tempo andava a corteggiare in ufficio l'amministratrice di un palazzo rinnovato di fresco all'angolo tra via Północna

e via Nowomiejska. Contava di trasferirsi dai caseggiati di mattoni in una stanza affrescata con stucchi del diciannovesimo secolo. Orkisz non sapeva che bustarella avesse pagato Naumowicz, ma la cosa sembrava già fatta. Zbigniew gli aveva riso in faccia più di una volta. Era convinto che il trasloco fosse solo una questione di tempo. Intanto il Comune prima aveva sospeso la fine dei lavori di restauro nell'edificio, e ora era venuto fuori che la casa era stata venduta a un privato. L'asta l'aveva vinta un noto consorzio che faceva man bassa di edifici rinnovati. Naumowicz poteva non saperlo, perché l'asta c'era stata solo una settimana prima, ma non era uno scemo, quindi sicuramente avrebbe chiesto i danni. Quando Leon voleva buttar fuori Zbigniew dalle case popolari, gli aveva offerto duemila złoty. Per una cifra simile chiunque avrebbe baciato le mani all'immobiliarista, ma Zbigniew si era offeso a morte e aveva alzato il prezzo a undicimila. La situazione di stallo continuava da due anni.

«Altrimenti, mio caro, non avrai il testamento della Sznaucer» disse Platino con calma. «E guarda che mi sono data da fare. Non è stato facile. Ora Jadwiga Marcisz dell'Anagrafe ha una gran paura. Non voleva mostrarmi la domanda per la carta d'identità che aveva presentato la vecchia a nessun costo. Alla fine mi ha dato una scansione, ma più per paura che per avidità. Non ha preso nemmeno i trecento złoty. Ho dovuto lasciarle le banconote sotto delle vecchie carte. Tira una brutta aria. Pare che ora in Comune siano tutti sotto tiro. La procura non gli dà tregua. Si prepara un grosso processo.»

«Quando la cosa sarà sistemata, potranno fare tutti i processi che vogliono.» Tenaglia fece un gran sorriso. «E tu non avere paura. Non lasceremo che ti sbattano di nuovo dentro.»

«Direi.» Hanna alzò le spalle. E, aggiunse mentalmente, sarebbe stato davvero meglio così, per molta gente.

Perché stavolta avrebbe collaborato, e aveva parecchi appigli per incastrare ognuno di loro. Non era sicura che non ci sarebbero state conseguenze anche sul suo pupillo. Ma nella vita o hai il cuore tenero, o hai il pelo sullo stomaco. Platino il cuore tenero ce l'aveva già avuto. Come era finita in carcere lo sapeva solo lei. E forse qualcun altro di quelli che l'avevano incastrata. Per anni non aveva saputo a chi doveva quei sette anni al fresco. Il desiderio di scoprire il nome del traditore era l'unica cosa che l'aveva tenuta in vita dietro le sbarre. Oggi lo sapeva con certezza. A denunciarla era stato proprio il suo paparino, un tempo celebre falsario di documenti. Prima le aveva insegnato tutto, ma quando aveva cominciato a lavorare per conto suo e a rubargli la fama in città, l'aveva denunciata alla polizia. Quando l'avevano preso, era in preda al delirium tremens. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per un bicchiere di vodka.

Finalmente Hanna scoprì la ragione del guasto della stufetta. Qualcuno aveva girato la vite di controllo, aveva staccato il tubo dal camino e l'aveva riempito di stoppa. Platino capì perché, quando due settimane prima aveva preso in subaffitto l'appartamento, le avevano detto di lavarsi con la finestra aperta. Quel giorno c'erano dieci gradi sotto zero, quindi aveva ignorato l'informazione, che le sembrava poco utile. Se non era morta asfissata era solo perché veniva in via Ogrodowa per lavorare e basta. Si lavava nei bagni comuni dell'ostello Cynamon, dove i suoi compagni erano soprattutto russi ed ebrei. A volte capitava una banda di studenti per una performance della scuola, qualche ciclista o un gruppo di pallavoliste dell'ultima divisione. Nella maggior parte dei casi durante la colazione non sentiva parlare polacco, cosa che tutto sommato non le dispiaceva affatto. Parlava perfettamente francese, quindi appena le capitava ne approfittava per perfezionare la lingua e non diceva di essere nata a Łódź.

Aprì i rubinetti, batté sul tubo. Le rispose un'eco. Chiuse la valigetta, dopo aver riposto meticolosamente nella cassetta le punte, gli scalpelli e le pinze, e poi la richiuse con un colpo.

«In cucina» ordinò, e la frangetta nera le cadde sugli occhi.

Anche lì con i rubinetti era la stessa cosa. Insieme a Tenaglia cercarono negli armadietti, ma trovarono solo dei fiocchi d'avena. Finalmente dietro un calorifero Platino scoprì una bottiglia d'aceto intatta. La alzò cautamente e la porse a Tenaglia. Lui l'aprì e l'annusò. Infine infilò un dito nella bottiglia.

«Nitroglicerina non è» dichiarò.

Hanna si piegò sul lavandino e gridò: «L'asciugamano. Nella mia borsa. Rosa».

Dopodiché si coprì gli occhi con della carta igienica e si versò l'aceto sulla testa, finché la bottiglia non fu vuota.

«Sopravviverò.» Avvolse l'asciugamano a turbante. «Anche se ti meriteresti un calcio nelle palle per come mi bruciano gli occhi.»

Si sedettero al tavolo. Tenaglia aprì la cerniera del giubbotto, tirò fuori un fascio di banconote. Contò cinque centoni. Li mise sul tavolo. Accanto posò tre biglietti da cento come rimborso per il pagamento all'impiegata dell'Anagrafe. Hanna non si mosse di un millimetro. Non batté ciglio. Tenaglia contò quindi altre cinque banconote e le aggiunse al mucchietto. Stavolta Hanna non nascose la delusione.

«Lavori con il miglior esperto di scrittura del paese.» Si schiarì la voce, poi cacciò un urlo come se lui, per farle un brutto scherzo, le avesse rubato il registro dall'aula professori per mettersi qualche bel voto. «A Cracovia fanno a botte per me. A Poznań vogliono darmi come acconto un appartamento sulla piazza del mercato, e tu...» Le si strozzò la voce in gola, mentre recitava con

convinzione la parte dell'arrabbiata. «Tu! Quasi un figlio! Allevato da questo seno! Proprio tu vieni da me con questi quattro soldi? Fammi il piacere.» Si girò e prese dalla tasca una gomma antinicotina. Se la mise in bocca e girò la testa.

«Credimi, Platino, io vorrei. Ma non posso darti di più.»

«E quindi?» Piegò la testa di lato. «Cosa mi offri? O meglio: che altro mi offri? Perché queste» spiegazzò le banconote sul tavolo «sono decisamente troppo poco.»

«Sai quanta gente bisogna pagare? Quanto costa?»

«Paga prima me, non ti preoccupare degli altri» disse lei dura.

Tolse i documenti dalla cartellina e li posò sul tavolo. Nel vederli Tenaglia si eccitò visibilmente. Ora aveva la faccia rossa, luccicava tutto di sudore. Il suo volto grasso era afflosciato e le guance gli pendevano di lato come le pieghe della pelle di un bulldog. Hanna pensò che, se non fosse dimagrito e non avesse fatto una vita meno stressante, un giorno sarebbe morto d'infarto e, a parte lei, nessuno l'avrebbe pianto. Gli sarebbe venuta l'arteriosclerosi prima di compiere trent'anni. D'altra parte, guardandolo, era difficile credere che fosse così giovane. La gente a volte gli dava quaranta, a volte addirittura cinquant'anni. Lui se ne approfittava scrupolosamente, anche se interiormente soffriva e si abbuffava ancora di più. Guardò come contemplava la sua opera. Alla fine alzò lo sguardo su di lei e gli vide negli occhi una sincera ammirazione, cosa che la commosse. Non nascondeva più quanto si sentiva stupido, quanto si vergognava per quei quattro soldi che i suoi datori di lavoro avevano stanziato per ricompensarla. Ma Tenaglia aveva sempre un po' di riserve. Lavorava per Bigné e non era semplicemente l'ultima delle reclute. Era già riuscita più di una volta a strappargli un piccolo bonus. Sapeva di avere quasi raggiunto lo scopo, ma non aveva ancora vinto la sua resistenza. Aggiunse un altro documento, quello fondamentale. Tenaglia iniziò con mano tremante e con religiosa cura a disporre sulle ginocchia tutti i fogli ingialliti, scritti in una calligrafia meticolosa. Facendosi luce con il cellulare, li guardava accuratamente. La firma sul documento plastificato con il logo dell'Anagrafe era identica a quella tracciata dalle mani minute della signora Duwe.

«Platino, sei un genio» ammise, e si infilò la mano in tasca per prendere altre tre banconote da duecento.

«Non sforzarti. Lo sono sempre stata, quindi sono abituata ai complimenti» rispose con molta calma Hanna. «Questi, però, sono sbagliati.»

Tenaglia ammutolì.

«Come sbagliati?»

«Proprio così. Se mi sforzo, posso fare un piccolo errore, un minuscolo

sbaglietto. Allora il perito avrà dei dubbi, e la sua opinione, anche se sarà positiva, non sarà categorica. Così la prova non sarà sicura e inequivocabile. Il tribunale chiederà di aggiungere altri materiali per il confronto, altri campioni di firme, ma non esistono, si è conservata solo quell'unica firma sulla domanda per la carta d'identità, ho già fatto in modo di far sparire gli altri documenti, quindi il giudice deciderà di affidare la cosa a un altro perito. Tutti gli altri tentativi di identificare l'autore non saranno sicuri al cento per cento. Inoltre, se si mettono a investigare su quando è stato fatto il documento, nessun esperto di scrittura si azzarderà ad affermare categoricamente se questo sia stato scritto oggi o settant'anni fa. Esamineranno la carta, faranno test fisico-chimici, useranno prodotti chimici, taglieranno e infine distruggeranno il materiale di prova. Alla fine il tribunale andrà fuori di testa e deciderà secondo le altre prove raccolte. Dato però che il caseggiato è stato rinnovato recentemente, non lo ridaranno a te, ma rimarrà nelle mani della città. È un modo per pararsi il culo.» Alzò le spalle.

«Non sarò io a fare il prestanome. Sei ammattita?»

«E chi?»

Tenaglia si agitò.

«Un polacco che vive in Grecia. Arriva dopodomani con sua moglie. È un tipo sicuro.»

Hanna fece un cenno di assenso.

«Allora è a suo nome che l'ho scritto. Laura Mazur. Pronipote di Leonia Sznauer, nata Poznańska. Le carte sono a posto. La cosa è molto verosimile.»

Tenaglia annuì.

«Ma non potresti non fare l'errore?» si inquietò. «Perché qui c'è, no? Puoi fare un altro documento, ancora migliore?»

Hanna alzò il foglio.

«L'errore c'è sempre. Una persona non firma mai due volte allo stesso modo. Con l'età la nostra scrittura cambia. Da anziani si aggiunge anche il tremito, i muscoli diventano flaccidi. Lo stato di salute, come ci sentiamo, la condizione patrimoniale. Se uno era sobrio, se era spaventato... un campione di scrittura può dipendere da tutto questo.»

Tenaglia si accigliò.

«E allora, Platino, cosa vuoi dirmi? Ho ancora un casino di cose di cui occuparmi. Lo farai o no?»

Infilò tutti i documenti nelle buste di plastica. Le chiuse. Era infuriato.

«O meglio: quanto vuoi?»

Platino si alzò. Andò all'attaccapanni. Si tolse l'asciugamano, infilò un grosso berretto di lana. Cominciò a vestirsi. Quando ebbe indossato il

giubbotto, mise le sue cose vicino alla porta. Prese di tasca la chiave della Mercedes. La mise sul tavolo. Tenaglia fissò la chiave e fece mentalmente i conti di quanto costava l'auto e di come avesse fatto a guadagnare abbastanza da potersela permettere. Platino intanto si piegò a raccogliere tutte le banconote che prima aveva buttato all'aria. Le contò. Ne mancavano due. Tenaglia le aveva accanto al piede. Glielne porse. Aspettava.

«Mio caro, da oggi chiamami Laura» disse Platino, infilando i soldi nello zaino con su cucita la pubblicità di un'azienda farmaceutica. «E per favore di' a mio marito, quel polacco che vive in Grecia e che parla solo francese, che sarà meglio per tutti se è carino con me. Perché solo io so come nascondere l'errore. Con il mio aiuto farete grandissimi affari, statene certi.»

«Non sei insostituibile, Platino» sbottò Tenaglia spaventato. Sapeva che se qualcuno rifiutava di prendersi una parte, probabilmente era perché aveva intenzione di prendersi tutto. «Cercheranno qualcuno al posto tuo. Se non qui, in un'altra città.»

Hanna si limitò a ridere.

«Aspetta qui che me ne sia andata. Ho parcheggiato dall'altra parte. Sentirai il motore.»

Poi spinse la sua carta d'identità verso di lui. Dalla foto lo guardava una giovanissima Hanna Duwe. Invece dei riccioli bianchi che lui conosceva da anni aveva sulla testa una parrucca, un caschetto di capelli neri e corti.

«Fammi fare una carta d'identità a nome di Laura con questa. Però che non si scollì come l'ultima volta, figliolo.»

1. Mateusz Tazarek: geniale fisico polacco, inventore di un sistema di allarme che avvisa della possibilità che si verifichino tornadi. [N.d.A.]

Soffitta, prima di mezzanotte

Mateusz Gajek tolse da sotto la giacca il vaso con la stella di Natale e si asciugò il sudore che per lo sforzo gli si era accumulato sul labbro superiore. Benché avesse già ventun anni compiuti, non si radeva ancora. Non era altissimo, quindi comprava sempre la tessera ridotta per i mezzi pubblici. Solo che a volte i controllori gli chiedevano il documento della scuola. Allora si metteva a balbettare, gli occhi gli si riempivano di lacrime e cominciava a buttare fuori dallo zaino vecchi quaderni di scuola, forse ancora delle elementari. Di solito lo lasciavano andare. Per quelli ostinati aveva un documento che provava l'infermità mentale e la minaccia di informare i servizi sociali. In realtà non era una cosa per cui fossero previsti sconti, ma nessun controllore aveva voglia di mettersi a discutere con un matto.

Ora si mise a salire al buio fino al settimo piano. A ogni piano tentava di accendere la luce, ma nessun interruttore funzionava. Si faceva luce con il cellulare, camminando con cautela. Quando finirono le scale in muratura con la ringhiera di ferro battuto, esitò. Il passaggio era costellato di comunicati scritti a mano. Uno avvertiva: "Se qualcuno chiude di nuovo l'acqua senza autorizzazione, prende un cazzotto sul muso". Restavano solo da superare dei piccoli scalini di legno traballanti, tra i quali si intravedeva il mosaico del piano terra. Ma dopo aver fatto così tanta strada non gli conveniva rinunciare. Solo pochi passi e sarebbe arrivato alla soffitta. Aveva solamente paura di non trovare la porta giusta. A volte a Łódź i solai erano occupati da diversi gruppi di senzatetto in guerra tra loro. Si poteva finire coinvolti nelle loro zuffe da ultrà per le partite di calcio.

Mateusz era andato in via Ogrodowa con il tram da Zgierz, nove chilometri in linea retta. Per quaranta minuti aveva protetto il fiore dal gelo e aveva impedito di rompersi alla bottiglia di vodka aromatizzata che aveva in tasca come regalo. Purtroppo non ne rimaneva più molta, perché un sorso alla volta l'aveva svuotata, un po' per lo stress, un po' per il freddo. Adesso l'aveva lasciata a uno dei piani: ormai era completamente vuota. Tanto come regalo per la ragazza aveva una poesia.

L'aveva notata per la prima volta davanti al cimitero di Doły, tre giorni

prima dei Morti, quando era venuto con la madre a spolverare la tomba dei nonni. Prima erano stati in via Bracka perché, anche se gli ebrei celebrano il ricordo degli avi solo nell'anniversario della morte, la madre portava sempre una pietra da Zgierz per posarla sul tumulo di Gołda, la sua trisnonna. Mateusz come ogni anno ammazzava il tempo passeggiando tra la lapide poco appariscente, che spuntava poco dalla terra, di Max il Cieco, vero nome Menachem Bornsztajn, assassino spietato, ladro astuto e Don Corleone di Bałuty che nel ventennio aveva imperversato nella malavita locale, e il mausoleo monumentale di Izrael Poznański, uno dei due più ricchi industriali di Łódź. Secondo Mateusz la tomba del milionario ebreo per la forma assomigliava più che altro a R2-D2, il robot di *Guerre stellari*, che a un edificio sacro. Anche se sicuramente era di un lusso pazzesco ed era stata costruita in barba a tutte le leggi religiose. Solo il mosaico che rivestiva la volta del monumento era composto da più di due milioni di elementi. Rappresentava motivi biblici, e in tutte le quattro parti compariva la palma sull'acqua come simbolo di giustizia e di abbondanza. Oggi di quelle decorazioni rimaneva solo la grande scritta POZNAŃSKI, e il monumento attirava al cimitero folle di turisti. Quando veniva qui, Mateusz si chiedeva sempre come si potevano accumulare così tanti soldi da farsi invidiare persino da morto.

Sua madre non passeggiava per il cimitero. A casa poi non accennavano mai al fatto che erano ebrei. Tuttavia lei cercava di venire di nascosto, Mateusz ne era sicuro. Lo mandava sempre a prendere una piccola ghirlanda, anche se era una tradizione esclusivamente cattolica. Fu così anche quella volta. Gli disse di trovare lo sportello con i biglietti e le brochure informative e di chiedere se per caso era possibile avere delle lanterne ebraiche nei contenitori azzurri. Aveva dichiarato recisamente che non aveva intenzione di venire a fare la fila il primo novembre, quando la gente cade in preda alla frenesia di passeggiare in mezzo ai monumenti. Aveva guardato abbastanza foto del ghetto di Łódź al Centro per il Dialogo. E comunque in tv quel giorno davano dei film interessanti. Poi erano andati a visitare gli antenati da parte di padre a Doły.

Kalina vendeva lumini davanti al cancello e aveva i prezzi più alti. E, anche con il grosso piumino senza maniche e i pantaloni larghi della tuta, aveva attirato subito la sua attenzione. Poi aveva cominciato a passare tutti i giorni, a osservarla da lontano. La ascoltava chiacchierare con i clienti e guardava con che rispetto la trattavano le venditrici esperte. Aveva notato subito che era diversa. Forse, come lui, amava la poesia, e aveva in sé un tratto romantico e ribelle? Quando il quinto giorno lei gli si era avvicinata e gli aveva offerto il tè caldo si era vergognato da morire, ma aveva preso un

sorso dal suo thermos. Gli aveva detto che dal giorno dopo sarebbe andata davanti a un altro cimitero, e gli aveva chiesto se sarebbe passato anche da lì per caso.

«La capa mi manda dove le pare. Basta che l'incasso sia alto.» Era scoppiata a ridere, e lui aveva notato che la ragazza aveva denti sani e regolari. Non come lui.

Promise di andare a trovarla se fosse riuscito a prendere un permesso al lavoro. Rubava filoncini alla panetteria gestita da sua madre a Zgierz, dove lei lo costringeva a lavorare. Sottraeva focaccine alla cipolla, dolcetti al cioccolato farciti e trecce glassate. Prendeva sacchetti di panini ancora caldi e glieli portava, dicendole che si trovava lì per un appuntamento da quelle parti. Kalina condivideva sempre con gli altri queste cose buone. Si vedeva che le volevano bene. Lui non aveva mai avuto amici.

All'inizio non le diceva niente di sé. Era lei che si confidava con lui. Mateusz sapeva che suo padre era un ubriacone, che l'aveva cacciata di casa con il fratello per poter bere in pace. La madre era stata un'operaia tessile delle Officine Marchlewski. Per la miseria e la disperazione, si era impiccata a una trave in bagno quando Kalina aveva tredici anni. Finché non aveva compiuto diciotto anni l'avevano spedita di qua e di là tra vari istituti e alla fine, quando aveva potuto legalmente decidere da sola, era andata a occupare una casa vuota in una soffitta in via Ogrodowa, dove viveva con dei conoscenti, facendo fatica a mettere insieme il pranzo con la cena, ma libera e indipendente. L'aiutava il fratello maggiore, di professione conciatore, che però non aveva mai lavorato in un'attività legale neanche per un giorno. Lo vedeva ogni tanto in città su un'auto sportiva con le maniglie cromate e doveva fare finta di non conoscerlo, perché lui non voleva metterla in pericolo. Sapeva però che le voleva più bene di qualsiasi altra cosa al mondo, anche se non glielo diceva mai.

«Probabilmente è un coatto e un teppista, ma per me l'importante è che non beva» aveva sottolineato.

Mateusz si era ripromesso interiormente di bere di meno e di non presentarsi mai e poi mai sbronzo da lei. Allora Kalina aveva dichiarato che le piaceva divertirsi e se c'era l'occasione non si tirava indietro. Si sentì sollevato di non dover tener fede alla promessa.

«Basta avere il senso della misura» disse e aggiunse che, nonostante tutto, era un'ottimista. «L'arte mi aiuta ad andare avanti. Dipingo un po'» dichiarò timidamente. «Sui muri. Soprattutto graffiti.»

Mateusz sentiva di aver trovato finalmente un'anima gemella. Solo a questa ragazza poteva raccontare tutto di sé. Un giorno, passeggiando tra le pietre tombali, si fermò davanti al mausoleo di Izrael Poznański e tirò fuori

ciò che non diceva a nessuno. La sua storia era simile: incomprendimento, solitudine, miseria, alcol e violenza. Però lui una madre l'aveva ancora, e stava splendidamente. Era solo ingrassata per tutto quel pane raffermo che non poteva buttare, dare via e nemmeno vendere al rifugio per gli animali, e che quindi portava a casa e mangiava. Prima aveva sfinito il padre al punto che si era messo a bere e s'era impiccato. Non in bagno nel suo caso, ma in camera da letto. E ora si era dedicata a lui. Fin dall'infanzia lo picchiava spietatamente, come a vendicarsi di tutta una generazione di ragazzi beoni. Spesso lo chiudeva in casa e lo obbligava a sgobbare come un mulo, mentre lui avrebbe preferito scrivere versi. Al contrario di Kalina, Mateusz era realista. L'unica cosa che avrebbe potuto fare era scappare dalla madre, ma in qualche modo non ne aveva mai avuto il coraggio.

Quando rivelò tutto ciò la ragazza lo abbracciò forte. Tutta la rabbia che c'era in lui svanì. Si sentì utile, amato. Gli venne subito in mente una rima interessante. Ma gli scappò, perché Kalina gli accarezzava così dolcemente la testa, promettendogli che in caso di problemi sarebbe sempre potuto andare da lei a confidarsi. Quel giorno tornò a Zgierz quasi volando. Durante la notte scrisse un poema e per quasi una settimana non incendiò nessun cassonetto. Gettò nel fuoco unicamente alcuni vecchi dattiloscritti. La maturità di un poeta, infatti, è proporzionale alla sua capacità di usare il cestino dei rifiuti.

La soffitta era ingombra di mobili e senza dubbio la quantità di arredi che vi erano ammassati non rispondeva ai requisiti delle norme antincendio. Mateusz si sorprese a pensare che era un combustibile che avrebbe mantenuto la temperatura a lungo. Le tavole del pavimento scricchiolavano e si inarcavano, mentre si addentrava tra vecchi mobili, parti di macchinari, biciclette e mucchi di stracci. In alcuni punti le tavole erano completamente marce. Era facile trapassarle da parte a parte. Quindi si strappò il cappotto di lana, facendo molta attenzione a dove metteva i piedi.

Trovò la porta dell'appartamento di Kalina seguendo il rumore della festa. Era socchiusa. Anche se continuava a mancare la corrente, ai invitati non dava fastidio. Al contrario, dentro ardevano decine di candele e il clima nella stanza faceva pensare a un fotogramma dell'*Attimo fuggente*. Al centro erano accatastati dei pallet che fungevano da tavolo, sopra spiccavano una serie di bottiglie di vino già vuotate, tazze stampate al posto dei bicchieri e un bicchiere con dei bastoncini salati che nessuno mangiava, come se fossero stati finti. I posacenere erano strapieni. Nell'aria galleggiava un fumo grigio. Intorno erano disposti mobili incompleti di epoche molto diverse, ma non c'era seduto nessuno. Dal fondo della stanza giungevano delle voci.

Mateusz entrò, tossicchiò e mise la mano nella tasca interna per prendere

la poesia. Camminando per il lungo corridoio pensò che si trovava nell'atelier di un pittore. In ogni angolo c'erano delle tele, il pavimento era inzaccherato di tutti i colori dell'arcobaleno.

Si fermò davanti a uno dei quadri e si chiese se fosse possibile che l'avesse dipinto la sua ragazza. L'opera era cupa, monocromatica e troppo astratta per i gusti di Mateusz. Per un momento ebbe il dubbio di aver sbagliato indirizzo.

«Lei chi cerca?» Gli uscì incontro un uomo straordinariamente alto, magro e calvo.

Nonostante l'età avanzata, aveva un aspetto imponente con la sua felpa nera con una grande "W" sul petto, i pantaloni a sigaretta sgualciti di un tessuto lucido dello stesso colore e le scarpe sportive alte con stringhe fluorescenti. Mateusz riconobbe senza esitazione lo stile di Gouda Works.

«Cerco Kalina» balbettò e agitò il foglio spiegazzato. «Ho un messaggio.»

L'uomo aggrottò la fronte, finendo per assomigliare a un rinoceronte smagrito, poi stese un lungo braccio e lo invitò ad andare avanti.

Kalina era sdraiata su un divano letto scassato, mostrava le gambe in modo provocante, come se si trovassero perlomeno in un palazzo e lei riposasse su una *chaise longue*. Quando s'incontrarono con lo sguardo, lei stava aspirando da un narghilè, mentre un tizio abbozzava il suo ritratto. Mateusz si accorse che il disegnatore ne stava riproducendo il corpo nudo, con un deciso taglio pornografico, anche se nella realtà invece era completamente vestita.

«Che succede qui?» s'irritò.

«Conosci questo stronzetto, Kalina?» gridò il rinoceronte magro, e lei per tutta risposta si mise a ridere.

Si alzò, incespicando. Andò dall'ospite. Lo abbracciò.

«E questo è Mateusz. È un fornaio» disse con un singhiozzo, rivolgendosi al rinoceronte. «La forza lavoratrice di Łódź. Geloso?» Poi fece le presentazioni: «Questo lupo incazzato è Aleksander. Pittore, fotografo e autore di opere di grande formato. I suoi lavori sono esposti alla stazione di Łódź Kaliska. Lo devi conoscere. E questo è Ralfi, un artista neopornografico» ridacchiò.

Quindi tese la mano e indicò l'uscita sul tetto che, nonostante il gelo, aveva tutto intorno dei vasi di ginepro. In mezzo ai vasi si trovava un materasso. Qualcuno ci dormiva sopra, imbacuccato fino alla punta dei capelli in un sacco a pelo sporco.

«Il muto è Słodowik, che un tempo è stato un percussionista geniale. Attualmente è un senzatetto. L'abbiamo accolto ieri. Domani se ne va. Beve per dieci e puzza. Per questo dorme sul balcone. Allora, ti piace qui?» si rivolse all'ospite.

Mateusz squadrò la ragazza e gli sembrò di stare sognando. Forse la

persona che aveva frequentato per tanto tempo era completamente diversa? Questa non era la sua Kalina. Era una specie di troia ubriaca.

Diede al rinoceronte il vaso con la pianta e consegnò il foglietto alla ragazza.

«L'ho scritta per te.»

Per un breve attimo la bagascia si trasformò di nuovo nella sua innamorata. La sua bella bocca assunse un'espressione compita, sbatté le ciglia. Aveva l'impressione che gli occhi le si riempissero di lacrime. Sentì subito che gli si scaldava il cuore. Quando alla fine lo strinse tra le braccia, dandogli delle pacche sulle spalle, la rabbia gli passò del tutto.

«Sei un cretino» la sentì sbuffare con disprezzo. Si ritrasse, accorgendosi che le era successo di nuovo qualcosa. Solo allora capì che la ragazza lo prendeva in giro. «Ma cosa ti eri messo in testa?»

Aleksander cominciò a ridere.

«Sei andata a letto con il fornaio, tesoro?»

«Lasciala in pace» la difese Mateusz.

«Non ci sono andata a letto, idiota. Abbiamo ancora del vino?»

Kalina cominciò a esaminare le bottiglie. Da alcune bevve le ultime sorsate a canna e poi le lanciò allegra a terra. Rotolarono in diverse direzioni, ma nessuna si infranse, anche se la ragazza ci si era impegnata. Mateusz venne assalito dalla nausea. Si sentì imbrattato di sporcizia, voleva scappare. Ma, come davanti a sua madre, non aveva la forza di muoversi. Quindi rimase lì fermo a guardare.

«Mi faceva solo pena» aggiunse Kalina e cacciò allegra uno strillo. In mano teneva una bottiglia mezza piena. «Vieni, ragazzo, beviamo. È ora di festeggiare.»

Diede un buffetto sul braccio a Mateusz e poi se lo tirò accanto sul sofà. Il ragazzo non riusciva a credere che fosse vero. Non era mai stato umiliato in questo modo. La ragazza lo prendeva in giro, lo derideva apertamente. Ma lui era sotto shock e non riusciva ad andarsene, non poteva farci niente.

Si avvicinarono gli altri. Perfino il senzاتetto puzzolente, che trascinò fino al tavolo il sacco a pelo come se avesse paura che qualcuno glielo rubasse. Se Mateusz l'avesse incontrato in strada, non avrebbe neanche lontanamente immaginato che potesse essere un musicista, e ancor meno qualcuno di geniale. Però, per qualche motivo, nessuno prendeva in giro quel beone.

«Basta così, *baker*. Leggi!» Aleksander porse il foglietto a Mateusz. E si rivolse agli altri: «Stiamo a vedere se è proprio roba tua. Forse ha copiato Rilke, ci ha aggiunto un po' di Honet¹ e ne è uscita la Szyborska».

Risuonarono delle risa sguaiate. Mateusz provò ad alzarsi in piedi, ma Kalina lo tirò giù a forza. Gli mise in mano un bicchiere di vino. Lui, tra la

felicità generale, lo bevve d'un fiato.

«E bravo!» esclamò lei.

Lui la fissò e si mise a leggere. All'inizio gli tremava la voce. Poi però si dimenticò del pubblico. Si immerse nel ruolo, prendendo per buono il silenzio.

Di solito i bagliori senza nome non appaiono che alla fine, qui fu il contrario. Ci fu la passeggiata e ci furono scintille, ma le gengive dei ponti morirono simultaneamente squarciate negli angoli. In realtà è questione di centimetri superati nell'euforia,

della nostra bramosia. Mettiamoci d'accordo che domani nelle mani di Mateusz non troverai neanche un grammo di inutile sabbia, perché macinerò da cima a fondo tutta questa città che plana alla cieca

in mezzi giri. Un tempo qui nell'anfiteatro si tenevano festini, si ballava a coppie, coprendo il frastuono di pesanti locomotive, ma ora si viene a guardare sporchi fasci di luce,

ciglia di donna da tempo perdute².

Kalina si mise a ridacchiare per prima.

«È terribilmente ridicola, scusa.»

Poi si unì a lei Aleksander. Il grafico e il percussionista fecero eco per ultimi. Alla fine praticamente tutti si rotolavano sul pavimento.

«Non è Podsiadło.»

«E nemmeno Rusinek³.»

Mateusz non riusciva a sopportarlo. Afferrò una delle bottiglie vuote che erano sul tavolo, ne ruppe il collo e la piazzò contro la gola del vecchio, ma Aleksander fu più veloce. Storse il braccio al giovanotto e lo costrinse a sdraiarsi sulla pancia.

«Non avvicinarti mai più alla mia donna, pisciasotto» gli urlò in un orecchio, poi lo buttò fuori dalla porta.

Quando Mateusz si alzò, la porta si riaprì e ne volò fuori la stella di Natale. Il lancio fu così preciso che centrò il ragazzo alla tempia. Il fiore cadde dal vaso, che a sua volta rotolò giù oltre il parapetto. Si sentì solo l'eco sorda dello schianto contro il pavimento in basso.

«Buone feste, bambinello» sentì dire Mateusz, e poi la porta sbatté.

Udì il rumore della serratura che si chiudeva. Si sentirono delle risate, ma vennero subito attutate dalla musica.

*Cazzo ci assali stronzetto di merda vera
Indosserai scarpe di cemento stasera
Ti buttiamo cazzo di rifiuto nel fiume
Riposa nei secoli stupido luridume*

Mateusz restò a terra a lungo al buio, tornando in sé e ragionando su dove avrebbe potuto trovare una bottiglia di petrolio a quell'ora.

Nell'atrio si era già formato un ingorgo. Il fumo riempiva tutta la tromba delle scale, ma da nessuna parte si vedeva il fuoco. Da ogni direzione giungevano grida disperate. Qualcuno chiedeva aiuto. Qualcuno giaceva a terra contro il muro bloccando il passaggio. Forse una donna. Aveva ai piedi delle scarpe con i tacchi. Non dava segni di vita. Una madre con un bambino in braccio stava in piedi nel vano della finestra e, tremando e piangendo, aspettava che si aprisse il trampolino dei vigili del fuoco. Il marito le gridava di saltare. Lui stava mettendo lì accanto tutti i loro averi: la radio, il televisore, la macchina da scrivere. Aveva portato perfino l'acquario con dentro tutta l'acqua. All'improvviso la parete crollò e lo travolse. Un'onda di fuoco esplose come un vulcano. Divorò ogni cosa lungo il suo cammino. L'uomo non ebbe la possibilità di ritrarsi. Prese fuoco dalla cintura in giù come una torcia umana.

Si sentì urlare. Gli abitanti in preda al panico si urtavano, si calpestavano a vicenda, cercando di salvarsi la vita a ogni costo. Strisciavano carboni sul pavimento come roditori. Qualcuno portava in braccio un bambino avvolto in una coperta. Stava soffocando, si lamentava la madre. Dalle finestre cadevano al suolo ammassi di lenzuola, vestiti e mobili. Nell'edificio non c'era uscita di sicurezza. In realtà era coperta da un robusto pannello messo appena qualche mese prima e rinforzato da una struttura di metallo. Cadevano le ringhiere, tremavano le pareti, le porte si incurvavano per il caldo, ma il pannello nuovo di zecca impediva il passaggio. Restava immobile come una montagna. La battaglia dei vigili del fuoco era già cominciata. Avevano abbattuto gli stipiti, allargato l'apertura per permettere a tutti di uscire, ma sembravano metterci dei secoli.

Un cane chiuso in uno degli appartamenti ululava disperato. Il pianto, i gemiti e le grida di aiuto si mescolavano ai sibili e agli scricchiolii dell'edificio in fiamme. Il fuoco iniziò a divorare una parte dopo l'altra. Scendeva sempre più in basso.

Mateusz, nel suo cappotto di lana, era nella folla dei curiosi. Ascoltava le grida della gente e gli dispiaceva per tutti quelli che ora stavano soffrendo. Fissava il getto d'acqua, che poco poteva fare, di fronte a un incendio così smisurato. Guardava la propria opera con incredulità e orgoglio. Lo aveva fatto con un solo fiammifero. *Perché macinerò da cima a fondo tutta questa città che plana alla cieca in mezzi giri.*

Non aveva mai appiccato un incendio così grande. L'arancione ipnotico, il blu della follia sullo sfondo del cielo nero. E il fumo grigio che saliva alto sopra l'edificio. Aspirava avidamente il familiare odore di bruciato e si sforzava di ricordare ogni immagine, perché gli bastasse il più a lungo possibile. Sapeva che presto avrebbe avuto bisogno di quelle visioni. Quindi tirò fuori il telefono, fece una serie di fotografie, e poi si diresse alla fermata a passo lento.

Avrebbe preferito restare e osservare lo spettacolo fino alla fine. Aspettare che la sua dura vendetta si compisse, che il palazzo si trasformasse in un cumulo di macerie, ma come sempre gli mancò il coraggio. Il senno gli suggeriva: fuggire. Andare al lavoro, oggi, vivere normalmente, fare la pace con la madre, mangiare un krapfen. Tolsse la sim dal telefono da cui aveva chiamato i pompieri. Tra un attimo l'avrebbe distrutta e buttata. Non gli sarebbe più servita. Guardò su tutti i portali ed ebbe la certezza che l'informazione fosse ormai pubblica. L'indomani, i giornali avrebbero riportato ogni dettaglio sul suo incendio. Le radio ne avrebbero parlato tutto il giorno e la polizia avrebbe mandato un corpo di agenti e interrogato ogni barbone nei dintorni. Ora sentiva soprattutto un senso di pace. L'eccitazione era passata. In quel momento si accorse di avere l'orlo di una manica bruciacchiato. Non era un gran danno e probabilmente solo lui avrebbe saputo cosa l'aveva causato. Il ricordino gli faceva piacere. Era come una cicatrice dopo una battaglia vinta. Guardò ancora una volta con orgoglio la manica, portò l'orlo al naso. Quell'odore sarebbe restato a lungo con lui.

In quel momento si udì un potente fragore. E un attimo dopo un altro ancora. Qualcosa si ruppe e poi crollò in sequenza, facendo un rumore indescrivibile. Il rimbombo, moltiplicato dal tessuto urbano, era senza paragoni. Come quelli che si sentono nei film. Le ambulanze ulularono, risuonò l'urlo delle sirene e cadde il silenzio.

Mateusz, con mani tremanti, accese di nuovo il telefono e lesse su Facebook il post di un conoscente. "È appena bruciato un palazzo a due traverse da me. TVN24 dice che in centro è esplosa una carica. Si sono verificate esplosioni in due diversi quartieri di Łódź. Ci sono dei feriti. Guerra? Un attacco terroristico?"

Piovevano i commenti. Qualcuno postò la foto dell'edificio di via

Ogrodowa avvolto dalle fiamme. In pochi minuti raccolse alcune centinaia di like e altri continuavano ad arrivare. Si avvicinava il primo tram per Zgierz.

1. Roman Honet (1974), poeta polacco vincitore del premio poetico Wisława Szymborska nel 2015. [N.d.T.]
2. Tomasz Jamroziński, *Iskry* [Scintille], frammento dal volumetto *Przylqdek do skrócenia* [Tagliando il promontorio], Olsztyn, 2007. [N.d.A.]
3. Jacek Podsiadło (1964-), poeta, scrittore, traduttore e saggista; Michał Rusinek (1972-), poeta, ex assistente di Wisława Szymborska. [N.d.T.]

SECONDA PARTE
I RIPULITORI

*Di quel che è già compiuto non si parli.
Quel che è già seguito non si chieda di emendarlo.
Quel che è trascorso non si censuri.*

CONFUCIO, *I Dialoghi*¹

1. Confucio, *I Dialoghi*, BUR-Rizzoli, Milano 1989, traduzione di Edoarda Masi.

*Danzica, 22 dicembre 2015,
Comando regionale di polizia*

La porta si aprì e la segretaria uscì con un fascio di fogli in un raccoglitore di cartoncino. Fece un cenno con la testa a Załuska e sfuggì subito il suo sguardo. Sasza capì il messaggio al volo. Le balenò per la testa l'idea di scappare immediatamente e andarsene dietro l'angolo ad annegare il problema in un drink con ghiaccio, ma si sentiva troppo esausta anche per quello. La volontà di combattere per l'onore era scomparsa irreversibilmente. Non vedeva più nessuna possibilità per sé. Le circostanze attenuanti, le deposizioni dei testimoni che aveva letto, le opinioni degli esperti di balistica e le lettere di gratitudine inviate a suo sostegno dalla comunità di Hajnówka e dintorni al Comando Centrale, e persino la sua stessa ammissione di colpa, ora le sembravano sciocchezze prive di valore. Non potevano valere molto, di fronte alle conseguenze patite da Duch per la sua irresponsabilità. La colpevolezza di Sasza era indubbia.

Załuska aveva deciso già da molto tempo di accettare la pena. Non temeva né il processo, né un'eventuale incarcerazione. Provava semplicemente un'immensa vergogna, avvilito e disprezzo per se stessa. Non aveva idea di come fare per continuare a vivere. Sapeva che al comando giravano orribili battute sui suoi evidenti problemi alla vista. Prendevano in giro i suoi metodi. Senza volere aveva dato ragione a chi sosteneva che le donne non dovevano avere il porto d'armi. Dopo le sue imprese ad Hajnówka erano proprio le donne a essersi scagliate per prime contro di lei, perché il colpo che aveva centrato il commissario capo Robert Duchnowski, oggi decorato con una Croce al merito per il coraggio dal presidente, aveva messo il gentil sesso in una luce molto negativa e aveva riaperto la discussione sul fatto di limitare le assunzioni di donne in polizia. La questione aveva tenuto banco per tutto il tempo dell'indagine riservata e aveva creato una spaccatura generazionale. I giovani dimostravano la superiorità dell'azione informale sulle norme sclerotizzate e sulla burocrazia. I vecchi si concentravano sulla vergogna che le azioni di Sasza avrebbero significato per l'unità. Entrambe le fazioni

avevano argomenti forti e, nonostante le divergenze, erano tutti comunque convinti senza alcun dubbio che Sasza avesse infranto i limiti della legge. Su tutta la linea.

Oggi il caso giungeva all'ultimo atto, chiudendo la bocca ai suoi nemici o gettando loro in pasto la profiler. Anche i giornalisti sarebbero venuti a conoscenza della conclusione dell'indagine interna. In precedenza non erano state svelate nemmeno le accuse che le venivano mosse.

Segretamente Załuska sperava in un trattamento clemente, ma nel momento in cui la porta si aprì, uno sguardo all'espressione della segretaria bastò a spegnere in lei l'ultimo barlume di ottimismo. Sasza si lasciò cadere quasi con sollievo in uno stato di apatia.

«Dov'è il suo avvocato?» chiese la segretaria, anche se oltre a loro due nella stanza non c'era nessuno.

Sasza fece un'alzata di spalle. Non era in grado di pronunciare neanche una parola.

«Si difende da sola, dunque.» La casella venne barrata nei documenti. «Prego. Non ci vorrà molto.»

Sasza continuava a stare lì in piedi. Le gambe si rifiutavano di obbedire. Il suo corpo era stato abituato per troppo tempo a lottare con la paura, per arrendersi adesso. Contro la volontà di Załuska, si difendeva come poteva. Aveva delle macchie davanti agli occhi, la lingua opponeva resistenza. Lo stomaco le gorgogliò, le budella le si intrecciarono in un nodo stretto e poi, all'improvviso, sentì di dover correre immediatamente in bagno.

«C'è la signora Załuska?» si sentì dal fondo della sala. «La stiamo aspettando.»

La porta scricchiolò, si aprì di più. La profiler notò subito il grande emblema, il logo del Comando regionale di polizia e il tavolo che di solito serviva al relatore durante le riunioni. Oggi era ricoperto con l'immortale panno verde. Proprio al centro erano appoggiati gli atti del suo caso. Non ce n'erano molti. Appena due volumi in anonimi raccoglitori grigi con la segnatura e il timbro del comando di polizia. Tomi non troppo spessi, tenuti insieme da elastici come le spezie dell'ortolano. Sasza pensò che era assolutamente assurdo che la sua vita dovesse andare in pezzi per quei sessanta fogli. Soprattutto perché la sconfitta l'aveva già subita in quella piccola, tranquilla cittadina, mentre Duch se ne stava andando tra le sue braccia.

«Per favore, si sbrighi» la segretaria ammonì Sasza. «I membri della commissione hanno dibattuto tutta la giornata. Sono davvero stanchi.»

La profiler si alzò e si diresse alla sala conferenze come se stesse andando al patibolo. Le sedie erano spostate indietro e vuote. Sotto la finestra c'erano

quattro uomini in piedi in divisa di gala. Discutevano animatamente di qualcosa. Si voltarono quando Sasza entrò. La configurazione della commissione è quasi sempre la stessa. Un nemico aperto; uno che fa finta di essere un amico; un vigliacco e un alleato. Purtroppo quest'ultimo non era né il presidente della commissione, né nessuno dei presenti. Gli uomini ripresero il loro posto dietro il tavolo. Załuska chinò la testa. Sui loro visi ora non vedeva che noia e avversione.

Il comandante Konrad Waligóra spense il telefono, lo mise nella borsa appoggiata sul pavimento e poi diede lettura del contenuto delle imputazioni. Riportò i fatti più importanti dell'operazione fallita ad Hajnówka e un frammento del decimo capitolo della Legge sulla polizia. Quando iniziò a elencare i punti infranti da Sasza, lei smise di ascoltare. Conosceva a memoria quel documento e non voleva innervosirsi ulteriormente.

«Rifiuto di eseguire o mancata esecuzione di un ordine o incarico da parte di un superiore, o altresì dell'organo competente, abbandono dell'attività di servizio o sua realizzazione in modo non corretto. Trasgressione delle competenze definite dai termini di legge, induzione in errore del superiore o di un altro poliziotto, nel caso che ciò abbia causato o avrebbe potuto causare danni al corpo di polizia, al poliziotto o ad altra persona.» Si fermò ed esitò. «Uso di un'arma non registrata, possesso illegale della medesima.»

A Sasza ormai non importava più nulla. Ricominciò ad ascoltare quando Waligóra si mise a leggere le pene che la polizia poteva applicare contro di lei.

«Deplorazione, divieto di lasciare il luogo di residenza, richiamo per insufficiente attitudine al servizio nella posizione occupata, assegnazione a posizione di servizio inferiore, degradazione, destituzione dal servizio. Ha capito il contenuto del documento che le è stato letto?»

Fece di sì con la testa.

«La prego di alzarsi» disse Waligóra e fece un cenno alla segretaria. Questa si allontanò dal computer e poi sparì al di là della porta della sala.

Sasza si guardò intorno. Gli altri membri della commissione, che vedeva per la prima volta in vita sua, non sembravano sorpresi. Lei tuttavia non era sicura che quella fosse una procedura standard. Soprattutto perché un attimo dopo entrarono nella sala quattro tecnici in tuta nera con un'attrezzatura simile a un metal detector, ma di nuova generazione, come in un film di Spielberg. Uno degli uomini si avvicinò a turno a ognuno dei presenti, aprendo una sacca di velluto dove bisognava mettere tutti gli apparecchi elettronici. E persino le penne, i cappucci delle biro, le sigarette. A Sasza vennero tolti anche gli orecchini e l'orologio. Gli esperti scansionarono ogni frammento della stanza e ogni bottone della divisa di gala degli ufficiali per

poter alla fine, con gioia di tutti, togliere da sotto l'angolo dei tavoli tre cimici in grado di registrare immagini. Nei punti in cui localizzavano un microfono o una telecamera nascosta i rivelatori, che assomigliavano a metal detector, si accendevano di una luce azzurra o emettevano un suono pulsante. Sasza non riusciva a credere che nella stanza in cui avvenivano le riunioni più segrete avessero appena trovato degli apparecchi spia e nessuno se ne stupisse. Il microfono più piccolo, trovato in una tavoletta di deodorante per ambienti, aveva il diametro di una capocchia di spillo.

Quando i tipi con le tute nere lasciarono la sala, tornò la segretaria con un vassoio su cui Sasza vide dei dolci e un thermos di tè, e dietro di lei, accompagnata da tre agenti dell'antiterrorismo, fece il suo ingresso una donna in divisa da addestramento. Sebbene non si fosse presentata, tanto la profiler quanto gli altri presenti non ebbero dubbi sul fatto di trovarsi davanti alla prima donna appartenente al corpo dei generali di quell'istituzione.

«Bimba, da parte mia hai un po' di rispetto» disse la Generalessa a Sasza. «Ma ho incaricato quei bravi ragazzi di farti il culo, perché non sei in servizio per fare acrobazie. In polizia non si lavora da soli.»

A Sasza sembrava di sognare. Sicuramente aveva bevuto e aveva le allucinazioni. Fissava le iridi color acciaio della dirigente e non voleva tornare alla realtà.

«Da oggi lavorerai in squadra. Seguirai le regole e non prenderai mai e poi mai decisioni per conto tuo. Noi sapremo utilizzarti nel migliore dei modi. Hai qualcosa che non possiedono in molti, e che tanti hanno perso. Talento e fegato. Onestà e tenacia. Ma ora basta western, bella mia. Oggi ci accordiamo per fare una tregua. Tu sei un ingranaggio, una parte minuscola ma straordinariamente importante di un macchinario che funziona senza intoppi. Io ti dico quello che devi fare. Rispondi direttamente a me. E, per essere chiari: muori? Sarà per la gloria della patria. Vivrai, perché la patria ti chiama. Non posso darti una medaglia d'argento, perché io stessa la mia l'ho aspettata per venticinque anni, ma tra poco ne avrai una di bronzo.» Poi fece un luminoso sorriso e rivolgendosi a Waligóra disse: «Signor comandante, può trasmettere i comunicati alla stampa».

Łódź, 23 dicembre 2015

Splendeva un bel sole quando Zbigniew Naumowicz uscì con la valigia per andare in banca. Quella notte aveva dormito benissimo e a colazione, oltre alla torta ungherese che gli aveva consigliato il commissario capo Próchno, aveva ordinato un caffè amaro. Gliel'avevano servito in un ditale, ma in compenso era forte come un accidente. Il cuore aveva cominciato subito a battergli più forte. Chiese se non avessero per caso un semplice *zulik*¹ o almeno delle *drygle*², ma il giovane cameriere non capì di cosa parlava e gli portò la carta dei vini. Zbigniew si ripromise, una volta risolta la faccenda, di andare dal macellaio e di prepararsi gli zampetti in gelatina da solo. E forse si sarebbe regalato anche un sanguinaccio. Per arrivare alla banca gli ci voleva una decina di minuti, quindi, contrariamente a quanto promesso al commissario capo, decise di risparmiare e andò a piedi. Era solo mezzogiorno, ma era impaziente. E in ogni caso non aveva rispettato del tutto le disposizioni, aveva richiesto i soldi un po' prima dell'orario stabilito e riteneva che ormai dovessero essere pronti.

Non c'era quasi coda, quindi si sedette sotto una palma a osservare l'atrio e le uscite di sicurezza dell'edificio. Tutto aveva un aspetto normalissimo. La gente pagava le bollette. Qualcuno riempiva un modulo. Una donna anziana pretendeva che le timbrassero la ricevuta di un versamento. Zbigniew aspettò che ci fosse il vuoto davanti a una delle casse e si avvicinò a uno sportello libero.

«Come posso aiutarla?» La ragazza con l'uniforme di servizio sorrise.

Zbigniew lesse il suo nome dalla targhetta e prese un foglio che si trovava sul bancone.

«Il suo cognome.» E tacque.

La ragazza fu colta di sorpresa.

«Obidzyńska.»

Lui lo scrisse.

«Lavora qui da molto tempo?»

La ragazza cominciò a guardarsi intorno.

«Servo i clienti. Sa, versamenti, prelievi. Se vuole parlare, chiamo il

direttore.»

«Non ce n'è bisogno, cara Monika.» Zbigniew allargò le labbra in un sorriso forzato. «Non ci vedremo più, quindi preferisco lasciarle un buon ricordo di me.»

«Capisco» disse lei in tono ufficiale. «Si sta formando una coda. Posso esserle utile in qualcos'altro?»

«Oltre ai ricordi, vorrei conservare i miei soldi» rispose Naumowicz e spinse sul bancone il foglio con su scritti meticolosamente i numeri dei conti e le somme da prelevare. «Ho dato la disposizione ieri pomeriggio.»

«Carta d'identità» disse lei come un automa.

Zbigniew si guardò intorno e notò la donna anziana del timbro che continuava a sfogliare il giornale, e non appena lui fermò lo sguardo su di lei, lo ricambiò. Vide anche un operaio sporco di calce. Zbigniew non poteva evitare di avere l'impressione che anche lui lo stesse tenendo d'occhio. Così come la giovane rapper e il suo amico con la felpa con la scritta PROSTO in grossi caratteri. Sentì uno strano formicolio alla nuca. Spostò la valigetta che aveva in mezzo ai piedi e sussurrò: «Allora, quei soldi quando arrivano?».

La cassiera alzò la testa dal computer sul quale ora stava scrivendo le lunghe serie di cifre e stampando una conferma di prelievo dopo l'altra.

«Tra dieci-quindici minuti» spiegò. «Ce n'è un po'.»

«Sarebbe possibile impacchettarli in qualche luogo più intimo? Sa, signora, qui è pieno di gente. Non vorrei che qualcuno mi rapinasse.»

Lei sorrise e fece un cenno alla guardia. In tre passi il forzuto fu accanto al cliente. Inutilmente Zbigniew alzò la testa per ascoltare cosa avesse da comunicargli il colosso, perché quello si limitò ad afferrare la valigia, lo accompagnò in uno degli acquari e poi, con un gesto brusco, tirò giù le veneziane. Subito anche la cassiera entrò nella stanza. Si mise a estrarre da una cassetta metallica dei pacchetti di banconote tenute insieme con una fascetta di carta.

«È sicuro di voler liquidare tutti gli investimenti? Se interrompe i depositi prima del termine perderà gli interessi. Bisognerebbe aspettare fino a marzo.»

«Per favore, la smetta di cercare di fregarmi.» Zbigniew fece un gesto impaziente e cominciò a sistemare i pacchetti di soldi, lamentandosi: «Le consiglio di licenziarsi al più presto. Vada per funghi o dal suo fidanzato in Italia o da sua nonna, anche se è già al cimitero. Queste truffe non sono degne di lei. Tanto la faranno fuori. Dovrà anche farsi qualche annetto. È un buon consiglio».

La ragazza si scostò dal matto, portandosi a distanza di sicurezza. Strizzò gli occhi, non sapendo come reagire.

«In totale sono settantaseimilaquattrocentocinquantasei złoty. Vuole

contarli?»

Per tutta risposta Zbigniew sbatté il coperchio della valigia. Pescò fuori qualche pacchetto di soldi e li infilò uno dietro l'altro sotto la fodera scucita del cappotto. Aveva passato tutta la notte all'Andel's a cucire le tasche segrete. Poi aveva imbastito tutto per benino e lo aveva fissato con delle spille da balia.

«Signora Obidzyńska, è una banda di truffatori» tuonò, chiudendo la cerniera della valigia. «Non la pagheranno mica così bene da valer la pena di rischiare la galera.»

Uscì, oltrepassando con sollievo tutti gli agenti in borghese. Mancava ancora mezz'ora alle tredici, quindi decise di mangiare qualcosa. Non sarebbe mica successo niente e, se gli stavano addosso in quel modo, lo avrebbero protetto anche al bar. Non appena si fermò al semaforo, davanti agli studi degli avvocati, il cielo si aprì. Cominciò a grandinare. Zbigniew si tirò su il colletto del cappotto e si incamminò di buon passo verso la Scuderia degli Unicorni, come i locali chiamavano malignamente la variopinta tettoia della fermata dei tram Centrum.

In effetti, la monumentale costruzione ispirata alle vetrate del periodo Art Nouveau della città non andava d'accordo né con i vistosi colori del centro commerciale Central, né con i massicci grattacieli di Manhattan³ e ancor meno con via Mickiewicz, piena di caseggiati vecchi e mai restaurati.

Zbigniew di architettura non ci capiva niente. Gli piaceva il pazzesco progetto di Janek Gałęcki? Ma certamente! E una volta per strada aveva risposto così a un sondaggio. Però, anche se il ragazzo aveva inventato un edificio estremamente originale, Naumowicz capiva perché a Łódź gliene dicevano di tutti i colori. Non solo la copertura non proteggeva i passeggeri dalle condizioni atmosferiche avverse: dalla pioggia, dalla neve né tantomeno dalla grandine. Lì sotto soffiava un vento incessante come su un pendio di montagna, e nelle giornate di calura le vetrate facevano da lente per i raggi del sole. Nonostante questo, a Zbigniew piaceva stare sotto l'arcobaleno di Equestria. Nelle giornate di sole ancor più che in quelle di pioggia. Strizzava gli occhi, fissava lo scintillio dei colori brillanti e gli spuntava sul viso un sorriso beato. Che importava se era poco funzionale, se riusciva a metterlo di buon umore?

Di colpo qualcuno lo afferrò per un braccio e fece lampeggiare un distintivo.

«Cosa cazzo sta combinando?»

Naumowicz, vergognoso, abbassò la testa.

«Ho il piacere di conoscere il signor Piotr Próchno?» balbettò come uno scolareto, anche se il poliziotto aveva la metà dei suoi anni vent'anni fa.

Insomma, questo commissario capo era un bambinetto e Zbigniew improvvisamente si sentì terribilmente vecchio.

«No, porca vacca. Sono Zorro» fece lo sbirro e si allacciò più stretto il cappuccio della felpa.

Praticamente Zbigniew non vedeva il suo viso. Sentiva però che il tipo aveva l'affanno. Doveva essergli corso dietro fin da quando era uscito dalla banca.

«Non somiglia a Diego de la Vega» rispose serissimo Zbigniew. «Non le pagano neanche la maschera? Che tempi.»

Il poliziotto scoppiò in una risata sincera.

«Avevo dimenticato che lei è un burlone» disse con tono più gentile. «E anche un bel ribelle. Mi ha quasi seminato.»

«Mi era venuta fame» cercava di giustificarsi Naumowicz. «Avevo intenzione di tornare, davvero. Per le tredici sarei stato al mio posto.»

«Non so cosa dovrei scrivere nel rapporto.»

Per tutta risposta Naumowicz porse la valigia al poliziotto. Si guardò intorno. Un pompiere ci metteva troppo tempo a scuotere via la neve dal casco, uno studente insisteva testardo a farsi un selfie con le vetrate sullo sfondo. Una strega coperta di stracci faceva l'occhiolino a Zbigniew, poi tirò fuori di tasca una bottiglia e guardò nel vetro⁴. Non gli piacque che la polizia impiegasse dei barboni per un'operazione così seria.

«Quando me li restituisce?» balbettò tristemente.

«Tra tre giorni» rispose l'uomo. «Ci sono tutti?»

Naumowicz alzò orgoglioso la testa e fece del suo meglio per simulare una sacrosanta indignazione.

«Per chi mi ha preso? Niente è più importante dell'onore, per me.»

Per un momento il poliziotto aprì il cappuccio. Zbigniew notò il taglio caratteristico del mento, tipico delle persone decise e feroci.

Poi rimase a lungo a guardare la schiena del poliziotto, che era salito sul primo tram che passava. Insieme a lui nel giro di poco salirono i suoi agenti. Non c'era più né lo studente con l'iPhone, né il pompiere, né la barbona. Alla fermata erano arrivati al loro posto altri passeggeri. Zbigniew si sentiva orgoglioso di aver compiuto bene il suo dovere. Non riusciva a credere che gli fosse riuscito con tanta facilità. Se non puoi combattere come un leone, fai la volpe, pensò. A quanto gli sembrava, doveva aver salvato dalle grinfie del budget statale ventimila złoty. Aveva messo nel sacco una banda di banchieri disonesti e inoltre aveva vinto pure la partita con la patria. Signor Zbigniew, lei è proprio un gran bel temerario, si lodò mentalmente da solo. Poi si diresse a casa per contare i soldi recuperati e a prepararsi un banchetto a base di zampetti in gelatina, o almeno un bel *dziad*⁵ bollente, perché con tutte queste

missioni segrete aveva preso un freddo tremendo.

1. Nella parlata di Łódź: pane turco con le uvette. [N.d.A.]
2. *Drygle*: nella parlata di Łódź: zampetti in gelatina. [N.d.T.]
3. Quartiere di Łódź così soprannominato appunto per via dei grattacieli. [N.d.T.]
4. Guardare nel vetro: nella parlata di Łódź, “bere vodka”. [N.d.A.]
5. Lett. “Nonno”; nella parlata di Łódź, zuppa di cavoli. [N.d.A.]

Danzica, 23 dicembre 2015

«Vuoi tenermi d'occhio?» osò scherzare Sasza, quando due ore dopo lei e Waligóra stavano andando nel nuovo ufficio della profiler.

«Al contrario» rispose il comandante, non nascondendo la sua ostilità. «Dopo il numero che hai fatto al mio amico, preferirei liberarmi subito di te. E senza appello.»

«Purtroppo non dipende da te» finì lei al posto suo e aggiunse: «Ma apprezzo la sincerità».

«Il valore di un capo non sta nel numero di barrette sul petto, ma nella sua disponibilità a farsi prendere per il culo pur di proteggere i suoi sottoposti» osservò lui. «Ma se la prossima volta ti comprassi degli occhiali come si deve non mi arrabbierei.»

Zaluska inghiottì a fatica l'offesa. Aggiustò quelli che aveva sul naso. Le vennero gli occhi lucidi, si tratteneva a fatica per non piangere.

«Voglio che tu sappia che tutto questo per me è davvero molto difficile» sussurrò. «Non pensavo che andasse a finire così.»

Le ultime parole le pronunciò inghiottendo le lacrime. Waligóra si fermò e l'abbracciò come una figlia. Respirava pesantemente.

«È colpa di Duch» borbottò. «Non aveva detto una parola. Come al solito ha voluto fare l'eroe. Devi essere contenta. Sei nata con la camicia. Indistruttibile.»

Si scostò e contrasse il volto nella smorfia di un sorriso. Sasza si soffiò il naso, strinse le labbra in una linea sottile. Era agitata. Sentiva la falsità nelle sue parole e aspettava solo il momento in cui il comandante avrebbe estratto dalla manica la sua vera carta. Ma a quanto pareva, il momento non era ancora arrivato.

«D'altra parte, così è meglio per tutti» mentì lui.

Lei non osò più dire niente. Si controllò e si sforzò di pensare in maniera costruttiva. Non le rimaneva nient'altro. Capiva che Konrad aveva scelto il male minore. Non si trattava di lei, di Robert e neanche di chi fosse più o meno colpevole. I rapporti umani sono meno importanti e le emozioni sono solo un disturbo quando si è in cima alla scala e, pur con la morte nel cuore,

bisogna essere il capo. Solo per questo Waligóra aveva accettato le condizioni che erano state poste. Doveva salvare la faccia e lottava per rimanere al suo posto. E inaspettatamente il destino aveva arriso a Sasza. Grazie all'intervento personale della generale della polizia, da oggi era assunta in qualità di collaboratrice civile del comando di Danzica. Non aveva né i poteri, né i benefit che spettavano al personale in divisa, ma già fin dal giorno dopo Waligóra aveva il dovere di iniziare la procedura per richiamarla in servizio. La profiler doveva pensare solo a presentare la domanda, il questionario sui dati personali, i documenti che confermavano la formazione necessaria, le qualifiche professionali e i dati sugli impieghi precedenti. Tutte cose che si trovavano da molto tempo nel cassetto della scrivania di Konrad. La Generalessa riteneva che potessero risparmiarsi il colloquio di qualificazione, le prove di idoneità psicofisica al servizio in polizia e i controlli negli archivi, nei registri e nelle banche dati sulla veridicità dei dati contenuti nel questionario.

«Di procedimenti disciplinari, e tantomeno processi aperti davanti a un tribunale indipendente, non se ne parla neanche» aveva detto, assicurandosi di nuovo che la loro conversazione non fosse registrata. «Niente macchie sull'onore dell'unità. Perciò questa signora deve avere i documenti puliti.»

Sasza, proprio come tutti i presenti nella sala conferenze, sapeva cosa significava. Un intero battaglione di nemici. Un'ondata di rabbia esplicita e, di conseguenza, l'erosione della sua già debolissima posizione in polizia. Non era giusto, ma non protestò, dato che chi le era superiore gerarchicamente non ne aveva avuto il coraggio. Non si dice di no a un generale. Soprattutto se è una donna. La prima nella storia delle forze dell'ordine.

Essere richiamata aveva anche dei lati positivi. Le erano stati risparmiati i test di conoscenza, abilità fisica e psicologica. L'unica condizione che le era stata imposta era di sottoporsi alle supervisioni professionali con registrazione video, come viene garantito agli psicologi della polizia in Occidente. Un altro agente forse si sarebbe preoccupato del continuo rovistare nella sua anima ma per Załuska, che già prima di partire per la Polonia faceva fatica a tenere a bada i suoi demoni, era come un segno del destino. Dal punto di vista professionale, poi, era un segno che anche in Polonia, da questo punto di vista, le cose cominciavano a essere normali.

In realtà Sasza non sapeva ancora per cosa avevano intenzione di usarla o in quale gioco stesse facendo da pedina, ma dopo essere uscita dal comando aveva intenzione di telefonare al Nonno. Non si faceva illusioni. Serviva di nuovo come facciata e soltanto per questo l'avevano salvata dal cappio. Il giorno della resa dei conti sarebbe arrivato. Ma a questo lei era preparata da molto tempo.

La stanza in cui da oggi in poi doveva lavorare si trovava proprio davanti alla segreteria di Waligóra. Quando vi arrivarono, il manutentore aveva appena tolto dalla porta una vecchia targhetta e stava fissando al suo posto una piastra dorata nuova di zecca con incisa la scritta DOTT.SSA SASZA ZAŁUSKA, PH.D. – PROFILER. La donna la fissò incredula.

«Non ho ancora finito il dottorato» borbottò scuotendo la testa.

Sentiva il familiare formicolio alla nuca. L'intuizione, non sapeva più se femminile o professionale, le preannunciava che avevano appena iniziato a scavarle la fossa sotto i piedi. L'unico dubbio: era già nella zona di pericolo, o stavano per mandarcela?

Quando però il comandante le porse il badge per la porta con incollato da una parte un post-it giallo con il codice di entrata, smise per un momento di pensare agli inganni. In quel comando solo pochi funzionari avevano una chiave elettronica. Era una specie di privilegio.

«Non pensavo che avresti fatto carriera così in fretta» si mise a ridere intanto il comandante. Stavolta sembrava sincero. «Persino la Crimine Organizzato è al piano di sotto.»

«Neanch'io.» Prima Sasza abbracciò il comandante, e solo dopo infilò il badge nel lettore.

La porta si aprì e la donna capì immediatamente in cosa sarebbe consistita veramente la sua promozione. L'ufficio con la piastra dorata era una parabola perfetta della sua situazione. Un bell'involucro del tutto vuoto.

La stanza misurava in tutto sette metri quadrati, e in quel momento sei e mezzo erano affollati da mobili inutili e vasi di fiori appassiti. Serviva anche alle donne delle pulizie per tenerci le scope, i moci e le sacche d'acqua vuote che il comando era obbligato a fornire agli agenti. Neanche a parlarne di metterci una scrivania, e tantomeno di collegare un computer, anche se fosse stato grande come un fazzoletto.

Sasza si rivolse a Konrad.

«E questo cosa sarebbe?»

Lui stese le labbra in un sorriso e senza una parola la spinse dentro. Riuscì a entrarci a malapena con la sua ridicola scatola di cartone, in cui comunque aveva solo poche cose fondamentali. La posò immediatamente sopra i sacchi chiusi con il nastro adesivo. Altrimenti nella stanza non ci sarebbe stato posto per Waligóra, che nella sua posizione aveva già messo su una certa pancetta.

La porta sbatté. Konrad accese la luce. A quanto pareva l'avevano piazzata nel classico ripostiglio che, come era normale per quel tipo di locale, non prevedeva finestre. Questa era la cosa che le dispiaceva di più. Finalmente capiva che posto aveva davvero in quell'ufficio per Konrad. Intanto lui le teneva un pacchetto di sigarette. Pensò che se si fossero messi a fumare lì dentro

senz'altro sarebbero soffocati nel giro di un quarto d'ora, ma cominciò a cercarsi l'accendino nelle tasche. Waligóra invece si tolse la divisa, si rimboccò le maniche della camicia. Spostò i secchi, tirò fuori delle sedie, ne diede una a Sasza. Lei si sedette, anche se ondeggiava pericolosamente. Aveva solo tre gambe. Si sforzava di non muoversi e più che appoggiarsi stava sospesa per aria. Waligóra se ne prese una molto migliore, con quattro gambe, però senza schienale. Era rimasto tra gli scatoloni quando aveva tirato il sedile. Era evidente che nessuno degli oggetti qui conservati era sano, erano buoni solo per la discarica.

«Stiamo facendo l'inventario.» Konrad indovinò a cosa stava pensando Sasza e posò con cautela il cappello su una pila di stracci per il pavimento lavati e piegati.

Poi si alzò di nuovo e tirò fuori da una cassaforte tutta storta un posacenere di cristallo. Un tempo un classico che ornava obbligatoriamente la scrivania di ogni investigatore. Sasza pensò che, anche se questo posto era stretto e sporco, in realtà era l'unico sicuro. Senza videocamere, rilevatori di fumo o microfoni. Probabilmente era anche ben isolato acusticamente. Non a caso non aveva una serratura, ma un lettore di badge. E qui non era necessario fare entrare tecnici in tuta. A nessuno sarebbe venuto in mente che le conversazioni più segrete avvenissero in un semplice ripostiglio per le scope e le sedie rotte.

E quindi la faccenda era chiara. La stanzetta, l'assunzione, lo stipendiuccio. Era tutta una cosa di facciata. Anche se si fossero messi a lavorare immediatamente, neanche per Pasqua sarebbero riusciti a riordinare quell'immondezzaio. Sasza non avrebbe mai lavorato qui. Aspettò le istruzioni, fumando.

«Andrai a Łódź» disse Konrad e subito imprecò, mettendosi un dito in bocca.

L'anticaglia di cristallo era rotta e aveva ferito il comandante, facendogli male. Il sangue sgocciolò prima sulla moquette, poi sulla camicia di Waligóra.

Sasza gli porse un fazzoletto. Lui si fasciò il dito, spostò la sigaretta nell'altra mano. Tirò avidamente una boccata.

«Domani è la vigilia di Natale» gli ricordò lei.

«Il ventiquattro dicembre è un giorno lavorativo. Prima che appaia la prima stella¹ te la sarai sbrigata con la ricognizione iniziale e forse riuscirai addirittura a passare le feste in famiglia. Poi ritorni là, però. Con il profilo pronto.»

«Sarà fatto» disse lei, anche se sapeva che era una follia. Pretendeva l'impossibile.

Ma a Waligóra piaceva la piega che avevano preso le cose. Niente domande oziose, ragionamenti filosofici, discussioni sterili.

«Hanno un piromane» continuò lui. «Te ne intendi?»

Lei annuì.

«Ricordo che hai fatto una presentazione sugli incendi. Tre tipi: piromane, assicurazioni e vendetta.»

«Qualcosa del genere» borbottò lei. Ora non aveva la forza di mettersi a incrementare le conoscenze del comandante in merito. Il fumo le faceva bruciare gli occhi. Si tolse gli occhiali. «Seriale? Da quanto tempo c'è il problema?»

«E qui arriviamo al nocciolo» sospirò pesantemente lui. Spense il mozzicone. Lei vide le tracce di sangue sul filtro. «Non si tratta di un semplice piromane. È un terrorista. Ieri ha fatto saltare in aria qualche edificio, e prima qualcuno ha tentato di polverizzare la sala partenze dell'aeroporto di Lublinek. Non se ne è parlato, perché l'attentato è stato sventato. Hanno bisogno di aiuto.»

Sasza sentì una botta di adrenalina. Alzò la testa. La sedia sotto di lei scricchiolò e traballò. Le sembrava di essere una cornacchia su un ramo. Si alzò.

«Cosa c'entriamo noi?»

Lui era ancora seduto e cercava di fermare il sangue.

«Hanno bisogno di un profilo geografico» iniziò a enumerare. «E di una tattica d'interrogatorio. Di un analista criminale. E di qualcuno che se ne intenda di incendi dolosi, ovviamente.»

«Proprio io.»

Alla fine Waligóra buttò in un angolo il fazzoletto insanguinato e si rimise il dito in bocca.

«Forse andrebbe medicato?» Fece per aiutarlo, ma lui si scansò.

Ora non prestava attenzione a Sasza, e nemmeno alla piccola ferita. Voleva definire la cosa e mettere fine all'incontro. Lei obbedì.

«Parti con i soldi del budget del reparto per la Lotta agli atti di terrorismo del NIC. Rispondi a loro. Per non suscitare il panico, non faremo sapere che sospettiamo un attentato. La carica non è stata ritrovata all'aeroporto. Per l'esplosione è stata usata una bomba umana. Una donna che aveva sotto il vestito una cintura di tubi di cartone, una miccia, un po' di tritolo camuffato per sembrare pasta e che teneva il dito su un pulsante primitivo. Per il nervosismo l'ha premuto nel parcheggio, al portone d'entrata di casa sua. Probabilmente con un notevole anticipo. Per fortuna oltre a lei non ci sono state altre vittime.»

«Lei è morta?»

«In realtà no, è ricoverata in ospedale al reparto ustionati. Mantenuta in stato di coma farmacologico, collegata a un respiratore. Non si è risvegliata. Direi che la possibilità di interrogarla è nulla.»

«È una polacca?»

Waligóra non rispose subito. Prese fiato, e poi lo lasciò uscire con uno sbuffo.

«Wiesława Jarusik, di anni cinquantadue, architetto. Ma da anni non esercitava la professione. Aveva un'impresa di pulizie. Sua figlia, Jagoda Jarusik, aveva sposato un egiziano di religione musulmana. È stata una delle vittime dell'attentato a Parigi in novembre.»

«Oddio!» Sasza si mise una mano davanti alla bocca.

«Non si è riusciti a capire se la ragazza avesse preso parte all'attentato o se si trovasse semplicemente nel posto sbagliato al momento sbagliato. Non è stato possibile effettuare un'identificazione. Il corpo era a pezzi. Vicino al cadavere è stato ritrovato il suo passaporto. Sospettiamo che la Jarusik si sia prestata a questo giochetto per riuscire a recuperare i nipoti. Anche la madre dei bambini è stata costretta alla stessa cosa.»

«Ma è tutta una storia assurda!» protestò Sasza. «A Parigi non è morto nessun polacco.»

Waligóra prese dalla cartella le fotocopie degli atti. Le sfogliò e porse a Załuska la scansione di due passaporti con la foto di una ragazza in hijab. Sasza non avrebbe mai detto che era una polacca. Occhi neri a mandorla, labbra piene. Il viso era rovinato solo da un grosso naso con una piccola gobba. Guardò il comandante con espressione interrogativa.

«Egitto.» Indicò il primo modulo. «E questo è degli Emirati. Bada bene che i documenti sono veri. Hanno solo incollato una plastica speciale sulla foto.»

«Perché le televisioni non lo strombazzano ai quattro venti? È una faccenda bella grossa.»

«È la nuova Europa» replicò Waligóra. «Non possiamo dire una parola, perché sai il casino che c'è stato a proposito dei profughi, della tolleranza e degli aiuti umanitari per le vittime della guerra.»

Sasza chinò il capo. Quindi la cosa era politica. Sicuramente se ne occupavano i servizi segreti, la polizia militare e tutti i pezzi grossi, ma era Załuska che la Generalessa aveva deciso di buttare in pasto agli squali.

«Una bambina e un ragazzino» continuava intanto il comandante. «Oggi avrebbero sette e dieci anni. Sono stati rapiti tre anni fa. Se ne è occupato prima il comando di Łódź, e poi un detective privato. Negli atti ci sono i suoi contatti. Ha organizzato persino un rapimento per recuperarli in maniera illegale, ma lui stesso è uscito vivo dall'operazione per miracolo. Te lo

racconterà. Non credo che a Łódź abbia avuto molti casi come questo. Ad ogni modo i bambini sono scomparsi senza lasciare traccia.»

«E il signor Abdullah Hamzawe-Jarusik?»

«Come fai a sapere che ha preso il cognome della moglie?»

«Mi hai dato gli atti.» Sasza sorrise.

«Un secondo fa.» Waligóra ricambiò il sorriso. «Il tizio aveva fatto domanda di asilo politico, ma questo prima di tutto quel polverone con i profughi e forse qualcosa è andato storto. Non so altro. In ogni caso anche il mujahiddin è sparito senza lasciare traccia. Lo cercano l'Europol e tutti i servizi, ma se è in Siria o in Iran non lo troveremo mai. Boh, se non lo chiama Allah o roba del genere.»

Sasza fece una smorfia. Anche Duch parlava sempre così.

«E se è in Polonia?» chiese.

«C'è questa ipotesi, anche se a me sembra molto inverosimile. Ascolta, a Łódź ti daranno più particolari. Preferirei non distorcere niente» tagliò corto. E sottolineò: «Non sappiamo se questi casi sono collegati».

«Incendi dolosi, un piromane e dei jihadisti» borbottò Sasza. «È un po' tanta roba da fare in una giornata di lavoro prima della vigilia di Natale.»

Waligóra si limitò a stringersi nelle spalle.

«Nessuno si aspetta che tu stenda quel profilo in un giorno solo.»

«Figuriamoci.»

Waligóra si alzò.

«La priorità» insisté dura Sasza. «Cosa riguarda noi, e cosa loro? Che appoggi ho?»

Waligóra prese la gabardina², ne scosse via delle particelle inesistenti. Taceva.

«Ho capito.»

Sasza pensò che, appena uscita dalla padella, si ritrovava nella brace fino al collo. Si vede che la consideravano una specialista di operazioni bruciate. Avevano bisogno di lei come capro espiatorio e se necessario come bestia da soma. Ora capiva le parole della Generalessa: «Noi sapremo utilizzarti nel migliore dei modi. Hai qualcosa che non possiedono in molti, e che tanti hanno perso. Talento e fegato. Onestà e tenacia». Eccola qua, la bomba umana volontaria. Strinse in mano il biglietto da visita della donna più importante della polizia e si chiese se, telefonando al numero aggiunto a penna sul retro, avrebbe sentito una voce umana o una segreteria telefonica.

«Quello che è certo è che un attentato di questo livello non è stato preparato da una sola persona» disse infine Konrad. «Per quanto riguarda la pista musulmana, per te sarà facile. Nella città delle quattro culture, quella è pochissimo rappresentata. Quasi tutte le persone di colore sono tenute

d'occhio dall' Agenzia per la sicurezza interna. Ci sono un po' di musulmani polacchi. Si ritiene che in tutto si tratti di qualche centinaio di persone.»

«Una cifra che il profilo restringerà ulteriormente.»

«È probabile che non stiamo cercando un immigrato.» Si fermò. «L'attentato di Parigi non è opera di un profugo. È stato un francese con un passaporto legale, incensurato, con una reputazione impeccabile. Terza generazione addestrata in Siria. Può essere dei nostri, bianco al cento per cento. Uno di Łódź da generazioni, per esempio. Chi cazzo lo sa in cosa credono le persone ora. C'è l'ecumenismo. Peccato che loro non la pensino allo stesso modo.»

Załuska voleva chiedergli se quella voleva essere una battuta, ma si trattenne. Capiva quale fosse l'atteggiamento di Waligóra nei confronti delle minoranze etniche. Preferiva non entrare in un territorio così scivoloso.

«Perché a Łódź?» chiese.

«E perché no? È un posto come un altro.»

Tirò fuori una cartina politica dell'Europa stampata su un foglio A5. Si alzò, la posò sulla sedia.

«È un luogo perfetto per un attacco» continuò. «È più tranquillo, c'è meno polizia che a Varsavia. La miseria si vede a occhio nudo, quindi ci si può procurare e nascondere qualsiasi cosa. Inoltre costa poco e c'è molto spazio libero. La criminalità, come si addice al secondo agglomerato urbano del paese per dimensioni, è significativa.»

«Adesso è Cracovia la seconda per numero di abitanti» lo corresse Sasza.

Waligóra non la ascoltava.

«Molti sono emigrati per andare a fare i lavapiatti e per studiare. Gli altri vanno a sgraffignare soldi a Varsavia, ne conosco parecchi di Łódź che hanno delle posizioni nelle Tre Città. Soprattutto della nostra età.» Strizzò l'occhio a Sasza, dato che tra loro c'erano più di dieci anni di differenza. «E più giovani, ovviamente. Sono rimasti solo quelli che se la cavano bene, e quelli che non hanno vie d'uscita.»

Si interruppe di colpo.

«È interessante, perché tutta la gente di Łódź è molto a posto.» Si mise a riflettere. «Sono aperti, disponibili. Non ho ancora incontrato uno stronzo di Łódź. Un furbo, un teppista sì. Un presidente ubriacone. Anche qualche bastardo. Ma nessun vigliacco. Né un calabraghe.»

«Non ti sembrano adatti a mettere bombe?» rise Sasza.

«Hanno il loro codice d'onore da banditi» replicò Waligóra. «Questo mi piace.»

Ficcò la punta di un compasso nel punto dove c'era scritto Łódź, tracciò un cerchio. Al suo interno si trovavano Parigi, Stoccolma, Londra, Budapest e

Berlino.

«Come vedi, la distanza di queste città da Łódź è più o meno simile» spiegò. «In ognuna di queste città europee negli ultimi tempi sono stati notati incidenti simili. La maggior parte rimane nei dati operativi riservati. Dai dati dell'Europol risulta che la base degli agenti islamici dormienti potrebbe trovarsi da noi. Da qualche parte più o meno qui.» Indicò di nuovo il punto con la scritta Łódź. «Su questa nave³ che affonda.»

«Come hanno fatto a tenerlo segreto?» chiese scioccata Sasza. «Di questi tempi! Dopo Parigi, dopo il dibattito sui profughi, dopo l'odio su scala nazionale nei confronti degli stranieri?»

«La missione è segreta. Non dobbiamo suscitare il panico per nessun motivo» iniziò il comandante, anche se Załuska aveva capito comunque la serietà della situazione. Konrad comprese dalla sua espressione che non doveva aggiungere altro in merito. Di colpo cominciò a sentirsi orgogliosa del fatto che le avessero affidato quella missione. Konrad intanto continuava: «Ufficialmente l'inchiesta riguarda il piromane. A Łódź gli incendi dolosi sono una tradizione fin dal diciannovesimo secolo. Per gli industriali era un modo per salvarsi dalla bancarotta, oggi per gli immobiliari è un modo per liberarsi degli inquilini indesiderati. E gli altri? Be'... a Łódź è così che rivitalizzano la città. Non c'è settimana che non crolli un palazzo o non appicchino il fuoco in qualche soffitta. A noi torna comodo, quindi per ora abbiamo messo tutto insieme, per i media. Sono convinto che l'Europol sbaglia e che gliene forniremo delle prove inconfutabili. Non me ne frega un cazzo di questa guerra santa. Preferisco i soliti bambini ritrovati nei barili, la buona vecchia mafia, persino quella dei colletti bianchi. Di islam non me ne intendo».

«Dicono che è la religione dell'amore. Sei avvisato.» Sasza non riuscì a trattenersi dal fare una battuta sarcastica.

Lui le gettò uno sguardo sprezzante.

«Il tuo compito sarà quello di mantenere la copertura degli incendi dolosi il più a lungo possibile. Devi aiutarli in maniera spettacolare ad acchiappare il piromane, quello che mette le bombe o qualche altro coglione che gioca con i fiammiferi. Ma soprattutto esaminerai il nostro caso dal punto di vista dell'intelligence, allo scopo di sciogliere in maniera definitiva questo nodo scottante. L'appoggio ce l'hai in tasca. Quel biglietto da visita usalo solo come extrema ratio.»

1. Riferimento alla tradizione polacca di sedersi a tavola quando appare la prima stella

- in cielo la sera della vigilia di Natale. [N.d.T.]
2. Gabardina (slang della polizia): la giacca della divisa. [N.d.A.]
 3. Allusione al significato letterale del nome della città di Łódź, in polacco “barca”.
[N.d.T.]

Łódź, 24 dicembre 2015

Sasza scese dal vagone e, attraversato un breve sottopassaggio, uscì direttamente nel posteggio dei taxi. C'era solo un'Opel Vectra metallizzata senza insegna, con una pubblicità sulle portiere. Vedendola, l'autista spense la sigaretta e aprì il bagagliaio per metterci la sua valigia.

«Lavoro o vacanza?» attaccò.

«Vacanza» rispose lei senza esitazione e si avvolse più strettamente nel cappotto. Se il tassista avesse chiuso il finestrino e avesse acceso il riscaldamento gliene sarebbe stata grata, ma non disse niente. Su quel modello, lo sapeva, la temperatura si sarebbe alzata esattamente nell'istante in cui doveva scendere. Una volta aveva avuto un'auto identica, con il condizionatore eternamente guasto e gli interni in finta pelle color carne. Dopo anni di uso si era screpolata allo stesso modo, praticamente negli stessi punti. Quindici anni prima era il top del lusso. Sicuramente oggi il suo catorcio di un tempo era già dallo sfasciacarrozze. E se avesse trovato una nuova vita e le sue parti avessero viaggiato su auto come questa? Forse, con gli interni tirati a lucido e la carrozzeria raddrizzata, continuava a guadagnarsi da vivere come un vecchio ronzino che si conquistava il suo sacco d'avena.

«Dove andiamo?»

«Lutomierska 108» disse lei. «E mi servirà una ricevuta. Niente scontrino. Ma prima, per favore, faccia qualche giro per la città. Voglio guardarmi intorno.»

Il tassista non disse più niente. Si dirigeva verso il comando regionale, lasciando che Sasza annusasse con calma la città. Łódź non si era ancora svegliata. Il vento portava per le vie deserte pezzi di carta o di plastica. Oltre ai rumori dei tram che si spostavano pigramente e al fischio del vento, il silenzio era onnipresente. Alberi spogli. Palazzi cadenti. Finestre dei piani superiori sbarrate con delle tavole, soffitte bruciate, buchi neri al posto dei portoni. Più in basso, poi, luci natalizie malinconicamente appese sulle sbarre sgangherate dei balconi. Le facciate di alcuni edifici erano decorate da murales di colori e forme stupefacenti. Sasza si sporse addirittura ad ammirare un mazzo di fiori, la donna che si scioglieva tra le braccia

dell'amato o l'elefante sul tetto dell'università. C'erano anche un alieno, una casa che prendeva il volo, una costruzione meccanica astratta con una quantità di viti e ingranaggi, e persino Arthur Rubinstein nella sua famosa foto reinterpretata in tutti i colori dell'arcobaleno. Il graffito POŻARŁ NAS¹ con i motivi del fuoco era il degno coronamento di questa galleria sorta su pareti diroccate. Non era necessario conoscere la storia dell'arte per capire che i murales erano opera dei migliori street artist. A Sasza piaceva che le opere non si riferissero direttamente alla storia di Łódź. In pratica, solo in uno era presente il motivo della nave. Nella maggior parte dei casi erano lavori astratti, pezzi unici che lasciavano posto all'interpretazione e facevano riflettere. La loro presenza all'interno dello spazio urbano rendeva accessibile l'arte di alto livello letteralmente a tutti.

L'autista accese la radio. Proprio in quel momento c'era una discussione su una bravata fatta il giorno prima da alcuni ragazzi alla fermata Piłsudski-Niciarnia. Un passeggero aveva filmato un rapporto sessuale con il cellulare, poi il video era stato pubblicato da tutti i media. La strada Est-Ovest aveva perso la verginità, commentavano gli abitanti di Łódź. In ogni caso era una storia d'amore migliore di *Twilight*, aggiungeva un passante rispondendo a un sondaggio fatto per strada dai giornalisti. Venivano ricordati anche altri incidenti di questo tipo: il sesso sul balcone dell'hotel Polonia e il rapporto avvenuto nell'appartamento sopra un parrucchiere in via Piotrkowska. Sembrava la città dell'amore. Il tassista lanciò uno sguardo alla passeggera nello specchietto retrovisore. Sasza gli sorrise con gli occhi, ma l'uomo cambiò immediatamente canale. Dagli altoparlanti si diffuse il *Notturmo opera 9* di Chopin eseguito da Arthur Rubinstein.

Poi Sasza si trovò davanti una serie di edifici splendidi, benché trascurati. Interi isolati di costruzioni, un tempo incantevoli palazzi appartenenti ai proprietari delle fabbriche, residenze spudoratamente traboccanti d'oro e ornamenti di industriali che avevano fatto i soldi con le filande e le tintorie di cotone, o meglio di monumentali rovine industriali. Qui alle perle dell'architettura del diciannovesimo secolo si mescolavano i moloch post regime, ai casermoni in pannelli di calcestruzzo le costruzioni storiche, ai mattoni l'alluminio e il vetro. Załuska aveva sempre pensato che Łódź fosse grigia. Era così che la ricordava dalla gita scolastica. Era così che appariva nelle foto sui libri. Ed era così che la mostravano in televisione. Forse era per l'onnipresente fumo che usciva dalle ciminiere delle fabbriche e che per secoli interi aveva nascosto la bellezza di questa città al tempo della sua gloria. Oggi che la vedeva senza ornamenti, svuotata e ancora addormentata, era un mare di rosso. I mattoni dei vecchi stabilimenti che cadevano a pezzi, i clinker nuovi di zecca delle costruzioni restaurate e gli intonaci color

carminio delle palazzine restaurate. Persino gli scarabocchi sui muri erano di questo colore: “Il ŁKS non legge libri”; “Baciami il culo Boguś - Tuwim”; “ŁKS Limanka augura buone feste e cento di questi giorni”. “Widzew. Non solo una moda, ma un modo di vivere. FCP”, “Radek, ridammi i 20 złotych”.

C’era pochissimo traffico. Arrivarono a destinazione in un quarto d’ora. Sasza vedeva gente solo alle fermate. Ogni tanto passava qualcuno che raccoglieva rottami con un carrello o un ciclista sulla ciclabile dipinta di fresco. Ma, nonostante fosse presto e ci fosse una calma apparente, sui portoni facevano capolino le sentinelle. Załuska aveva l’impressione che i guardiani della città rossa la osservassero con decine di paia d’occhi. Non si era mai sentita così estranea, così diversa. Non aveva paura. Piuttosto la sensazione di essere un’intrusa, il cui interessamento e persino sincero entusiasmo non necessariamente piacevano alle vedette di Łódź. Perché almeno a una prima occhiata potevano sembrare solo individui isolati che aspettavano con una bottiglia vuota in mano che arrivasse l’alba, o branchi in tute sportive troppo corte che tornavano da feste durate molte notti. Farabutti non più scaldati dall’alcol e da altre sostanze, che non cercavano affatto qualcuno su cui potersi sfogare. Solo creature notturne stanche, desiderose di sollievo, in attesa che i primi raggi del sole dessero il segno per potersi finalmente nascondere dentro la struttura di scatole cinesi della città e passare il testimone alle creature del giorno. Che esistevano solo a Łódź. E che mai avrebbero potuto trovare la felicità in un altro luogo.

«Siamo arrivati.» Il tassista si fermò davanti al comando.

Sasza scese.

«Quanti abitanti ha la città?»

«Sui settecentomila. Eravamo i secondi. Ora ci ha sorpassato Cracovia.»

«Lo so» disse Sasza. «Ma siete sempre al secondo posto per numero di emigranti. I giovani scappano.»

«Lavora all’ufficio statistiche?»

«Faccio la casalinga» rispose Sasza senza esitare. «Ma adoro viaggiare.»

«Proprio come me» rise ironico l’autista. «Sono andato via da Łódź solo una volta. Per andare a Varsavia. A prendere il visto, quando mio cognato mi aveva trovato qualcosa da fare a Chicago. È stato quando avevo perso il lavoro. Alla Stazione Centrale mi hanno derubato. Mi sono detto che Łódź mi chiamava. In qualche modo saremmo sopravvissuti, tutti insieme. Che gli americani si fottano. E non ho mai più ripetuto quell’errore.»

Sasza scese dall’auto. Anche il tassista. Andò al bagagliaio per prendere la sua valigia. Lei lo squadrò dalla testa ai piedi. Valutò il suo giubbotto rattoppato, la sua sciarpa frusta. Gli guardò le scarpe sformate. Però si teneva ben dritto. Era agile e aveva solo una decina d’anni più di lei.

«Si camuffa piuttosto bene» dichiarò lei. «Dovevano avere visto del potenziale in lei.»

Lui sorrise come se lei gli avesse fatto un complimento.

«Io non ho più niente da perdere. Se vivi non hai tempo di morire. O ti curi con la fede, o con le canne» citò il testo di un brano rap che poco prima era passato alla radio degli studenti.

Questo piacque a Sasza. Non sembrava un appassionato di hip hop. Lei avrebbe scommesso piuttosto che fosse un fan di *Mutandine a pois*². Erano sorprese piacevoli. Lui fece un gesto in giro con il braccio. Continuò: «Chi vuole diventare qualcuno se ne va da qui appena può. La città si svuota, in effetti. E chi si vede in giro? Soprattutto dei perdenti». Si diede un colpo sul petto. Si rattristò. «Gente che non ha un posto dove andare. Be', e gli artisti. Vengono qui a frotte. Loro non hanno bisogno di soldi. Gli basta l'ispirazione. E i sogni. Ma c'è anche tanta gente che torna. Dopo anni, dopo decenni. Dopo avere avuto successo, o anche no. Questa città è come un pozzo. Non si riesce a scappare.»

«Almeno qui non la deruberanno.»

«E non avranno il coraggio di derubare nemmeno lei, se continua a fare la casalinga.» Fece brillare un dente rivestito d'argento, indicando l'edificio del commissariato, e saltò agilmente sull'auto.

La sala non era grande e per questo sembrava affollata. Sasza buttò il cappotto su una sedia libera, tirò fuori il computer dalla borsa. Aprì la presentazione. Sulla parete apparve il titolo: *Sette tipi di piromani. E perché nel 95 per cento dei casi è un uomo.*

Una segretaria le portò un caffè con la schiuma, e su un piattino una mini tavoletta di cioccolato.

«Espresso doppio» precisò.

Zaluska si meravigliò. Non ricordava molti comandi di polizia in Polonia dove avessero l'espresso. Beveva quasi sempre del Nescafé in una tazza del direttore della criminale con su scritto IL CAPO DEI CAPI, o eventualmente una brodaglia versata in un bicchiere da un barattolo su cui un bambino aveva incollato la scritta FATTO DA UN ANGIOLETTO.

«Zuccherò?»

Annuì e si guardò intorno nella sala. Era evidente che agli agenti era stato ordinato di partecipare alla lezione, perché per la maggior parte erano innervositi e avevano molta fretta. Non si sarebbe affatto meravigliata se qualcuno di loro fosse stato obbligato a interrompere le ferie. Era la vigilia di Natale. Considerando che il sole tramontava intorno alle quindici, alla prima stella mancavano poche ore. Alcuni avevano in mano dei giornali locali. Se li

passavano, indicando qualcosa sul paginone centrale. Sasza aveva voglia di scoprire quale articolo li indignasse tanto, ma prima doveva compiere il suo dovere. Si preannunciava una lunga giornata. Non c'era tempo per conversazioni superflue. Sarebbe venuta comunque a sapere tutto. Erano stati loro a invitarla. Forse era la prima volta che non era un'ospite non invitata in un'indagine.

L'agitazione si calmò un po' e la profiler iniziava ormai a sentire gli effetti della notte passata in viaggio. Faceva fatica a non sbadigliare.

«Mi potrebbe rimediare anche una Red Bull?» chiese in un sussurro alla segretaria, tentando di ficcarle in mano dei soldi. La donna rifiutò di prenderli, ma annuì zelante.

«Il capo la aspetta nel suo ufficio» aggiunse a voce più bassa. «Vorrebbe definire alcune questioni, prima di dare gli ordini per la giornata.»

Sasza diede un'occhiata all'orologio.

«Quaranta minuti» dichiarò. «Andrà bene? Dov'è il bagno?»

Si diresse verso l'uscita, accompagnata da decine di paia di occhi. Si sentì di nuovo a disagio. Sulla porta si girò e spiegò: «Cominciamo tra due minuti. Dai moventi, che sono fondamentali per risalire a criminali di questo tipo. Ma penso che sarò io a imparare di più da voi. In vita mia non sono mai stata in una città dove le statistiche mostrino una tale varietà di incendi dolosi».

A una parte del pubblico piacquero le sue parole. Si diffuse un mormorio caratteristico. Gli altri non nascondevano l'insoddisfazione. Iniziarono ad alzarsi dai loro posti, a tirare fuori di tasca le sigarette.

Zakuska ritenne di poter finalmente pisciare con la coscienza pulita. Ma appena aprì la porta fu accecata dal lampo di un flash. Istantaneamente si nascose il volto dal fotografo, che nonostante i tentativi degli uomini in divisa di sopraffarlo scattò qualche decina di foto alla profiler. Sembrava che usasse una mitragliatrice, non un otturatore. Finalmente un intelligentone venne in aiuto a Zakuska, limitandosi a sbattere la porta.

«Interessanti usanze» borbottò lei.

Dalla fila in fondo si alzò un uomo grande e grosso in un giubbotto con un cappuccio in testa. Lo tirò giù e andò verso di lei. Sasza vide che aveva capelli brizzolati tagliati alla moicana, una mascella quadrata e gli occhi corrugati. Alzò la testa. Anche se era cambiato moltissimo, l'aveva riconosciuto senza fatica. Si era presa una cotta per lui quando avevano fatto insieme il corso con Brent Turvey. Il belloccio era venuto a Huddersfield per tre mesi, poi avevano detto che gli era nato un figlio, anche se nessuno sapeva che fosse sposato. Il corso l'aveva finito online. Sasza aveva sentito dire che insegnava a Varsavia all'Università di Scienze sociali e umanistiche, ma non immaginava che venisse da Łódź. Forse era stata la madre di suo figlio a farlo

finire lì?

«Forse non sono l'unico curioso di capire come ha fatto.» Rafał Kościej le porse un fascio di giornali con un sorriso affascinante.

Sasza sentì di colpo le ginocchia molli. Quello stronzo sapeva come metterla in difficoltà. Poi lui piegò la testa con fare provocatorio e indicò il giubbotto di pelle, che Sasza non si era tolta perché lo considerava una divisa alternativa. E solo guardando il giubbotto di Kościej capì di indossare esattamente la stessa armatura professionale in miniatura. Solo che quella dell'uomo era evidentemente nuova. Le borchie scintillavano, i polsini non avevano quei pallini che Sasza tentava inutilmente di rimuovere con il rasoio elettrico. Il chiodo di Sasza era personalizzato. Sul braccio sinistro aveva uno strappo che arrivava fino alla tasca sul petto. Era successo ancora ad Hajnówka, ma fino a oggi Sasza non era ancora riuscita a ripararlo. Di colpo Rafał strinse le labbra. Quando non sorrideva, aveva un aspetto minaccioso e non suscitava alcuna fiducia.

«Lo portava anche allora» disse, guardandosi attentamente intorno, perché li osservavano tutti.

«Congratulazioni per l'ottima memoria.» Załuska alzò la testa, anche se non aveva la minima idea della situazione a cui si riferiva lo psicologo. «Mi sembrava che ci dessimo del tu.»

«Lo avevo dimenticato.»

«Non credo.»

«Non ho l'abitudine di riempirmi la testa di informazioni inutili.»

La donna di colpo si sentì le guance in fiamme. Stava arrossendo come un'adolescente alla prima cotta. Si sentiva un'idiota. Era venuto per controllarla, quindi. Avrebbe ascoltato e valutato ciò che sapeva. E poi – era pronta a scommetterci – avrebbe valutato il suo parere. Avrebbe messo in dubbio la sua affidabilità. Le avrebbe messo i bastoni tra le ruote e avrebbe cercato di farla fuori. Sapeva bene come funzionava. Improvvisamente quella semplice presentazione, che aveva già fatto in tante città, le sembrò una delle prove più importanti della sua carriera. Era convinta che Kościej dovesse fare rapporto sulla giornata di oggi. Il dubbio era solo a chi. Lavorava qui al comando?

«Che ci fai qui?» buttò lì, perché di colpo giocare a carte scoperte le sembrò più efficace.

«E tu?»

«Lavoro.» Si schiarì la gola.

Il viso dell'uomo si impietrì. Del piacere non restava più traccia. A Sasza vennero i sudori freddi. Del resto, secondo lei, in realtà era proprio così: spietato e dispotico. La cosa non la sorprendevo. Entrambi avevano i tratti

dello psicopatico: determinazione, costanza, precisione, testardaggine da muli nel tendere a uno scopo, incapacità di adattarsi, difficoltà a subordinarsi e un grande individualismo. Se non avessero avuto queste caratteristiche, in quel campo non sarebbero arrivati nemmeno al livello base.

«È di questo che si tratta, immagino» disse lui piano.

Spalancò il giornale. Nel paginone centrale si trovava un articolo sul piromane di Łódź, impreziosito da un enorme disegno che ritraeva Załuska accanto a un riquadro con il suo curriculum ufficiale. La cosa interessante era che era completo. In un attimo comprese chi aveva passato ai giornalisti quei dati. E dunque aveva dinanzi a sé uno spione. Scorse rapidamente il paragrafo introduttivo, i tioletti e sospirò di sollievo. Anche se sul giornale c'era il suo vero nome, l'immagine scelta come suo ritratto era ben lontana dalla realtà. In particolare non le piaceva quello sgorbio al posto del suo naso e i capelli sciolti da ninfa dei boschi. Ma grazie a questo, poteva ancora restare in incognito. Solo ora capiva perché qualcuno aveva provato a fotografarla. E anche se non avrebbe certo ottenuto l'autorizzazione a pubblicare la sua fotografia, ce l'aveva e l'avrebbe venduta ai media quando sarebbe arrivato il momento opportuno. Difficile farlo adesso, ci avrebbe pensato più avanti. Per quanto riguardava Kościej, prima o poi sarebbe venuto il momento di fargliela pagare. Faremo i conti, decise.

«Dovrei esserci qui io al tuo posto» dichiarò Kościej, poi se ne andò a passo svelto.

Sasza prese un bel respiro e tornò al computer. L'adrenalina le era salita così tanto che non sentiva più le necessità fisiologiche. Non provava nient'altro che la stupida sensazione di aver vinto una scaramuccia. Se nella sala non ci fosse stata quella folla, di sicuro sarebbe scoppiata a ridere. Che bambinata. Come all'asilo. La stanchezza le era passata. La paura prima della performance si era volatilizzata come il fumo di una sigaretta. Dunque lo psicologo locale era invidioso di lei. Doveva aver letto i suoi atti personali. E anche se non l'aveva fatto, era un ambiente piccolo. I pettegolezzi si diffondevano in un lampo nell'ambito della polizia. Kościej non capiva come lei avesse fatto a tirarsi fuori per il rotto della cuffia dopo l'operazione di Hajnówka. Non la sopportava. Se avesse potuto, l'avrebbe fatta fuori a mani nude. Erano tutte buone notizie! L'invidia da parte della concorrenza non è forse la dimostrazione del successo? Visto che il tipo le gettava il guanto di sfida, Sasza l'avrebbe raccolto. E non si sarebbe lasciata estromettere da quell'incarico per nessun motivo.

«La prima cosa che bisogna domandarsi per stabilire l'identità di un colpevole sconosciuto è il movente» iniziò la presentazione. «Per definire di che tipo di piromane si tratta è fondamentale chiedersi: “Perché questa

persona appicca il fuoco?”. In nessun altro tipo di profilazione è così importante. Solo quando conosciamo questa risposta possiamo pensare a delimitare la cerchia dei sospetti. I tipi di incendio sono sette, e non tre come si pensa generalmente. E dunque: la truffa, il tentativo di cancellare le tracce di un crimine, la vanità, la vendetta, i disordini sociali, incluso anche il terrorismo, la sconsideratezza da parte di bambini e adolescenti, e l’azione commessa da soggetti malati, ovvero piromani. Tra un momento li analizzerò più in dettaglio. Ogni incendio è caratterizzato da un movente diverso, e quindi creiamo un profilo diverso della personalità del criminale. Solo dopo ci occupiamo del modus operandi, dei biglietti da visita e dello sviluppo criminologico. La difficoltà a stendere un parere nei casi di incendio sta nel fatto che in questo tipo di crimine non ci sono tratti comuni. È la questione più essenziale. Se la vostra risposta alla domanda: “Perché l’ha fatto?” è sbagliata, non otterrete mai la risposta giusta alla successiva: “Se, dove e quante volte attaccherà?”. Questo errore si moltiplicherà quando proverete a stabilire la sua identità, a fermarlo, a coglierlo in flagrante. Il risultato è che il colpevole può restare a lungo impunito. In certi casi, specie quando non abbiamo a che fare con un piromane, ma ad esempio con un terrorista o un assassino che vuole solamente cancellare le sue tracce, potremmo addirittura non riuscire mai più a identificarlo. Ricordiamo anche che l’incendiario seriale, perché questo è il caso con cui abbiamo a che fare, si sforza sempre di migliorare, impara, e più a lungo opera, più è efficace. È cruciale determinare qual è stata la prima o la seconda volta che ha agito, perché è più probabile che all’epoca commettesse ancora errori.»

«E che ne dice del tipo che ha messo le bombe? Qui abbiamo delle cariche esplosive. Non un tizio che brucia le stoppie» si sentì dal fondo della sala.

«Il fuoco, lo scoppio, l’esplosione e quindi la distruzione ritardata nel tempo sono, ovviamente, un simbolo di forza per l’uno e per l’altro tipo di criminale. Sono cose invariabilmente legate a un’idea di superiorità e di dominio. Sono quindi azioni intraprese per confermare il proprio valore, per dimostrare di avere caratteristiche maschili, per mantenere l’autostima. L’autore deve distruggere qualcosa per uscire dalla situazione salvando la faccia.»

Sasza tirò fuori dalla borsa *Terra promessa*³.

Lesse un frammento. «Sai, Goldberg è bruciato stanotte e completamente, liscio liscio.» Sfogliò qualche pagina. «Aveva molte merci?» «Ne aveva assicurate molte.» «Così ha equilibrato il bilancio...» «Tipo furbo, farà i milioni.»

Chiuse il libro. Si sentì un mormorio di disapprovazione.

«Perfino in un caso semplice come quello di un’incendio appiccato per

frodare un'assicurazione, da qualche parte, sotto sotto, nell'inconscio dell'incendiario o del mandante c'è sempre un bisogno atavico di ripulire qualche situazione. Il fuoco distrugge, ma rappresenta anche la rinascita. Citando Eraclito, "genera trasformazioni", in quanto ogni cosa nasce dal fuoco e a esso ritorna. In un certo senso il fuoco è assimilabile all'acqua. Ripulisce. Dà potenza, perché vince le forze del male, e quindi dell'oscurità. Tutto sommato, ciò che fa un incendiario è simile alle tecniche di sacrificio. Suggerisce un desiderio di distruggere il tempo e di causare la fine di tutto.»

«E quindi c'è un pazzo che vuole distruggere Łódź» rise uno dei poliziotti in prima fila.

«Discuteremo i particolari dei casi da voi seguiti individualmente, dopo la riunione. Questa è una lezione di carattere generale, poiché, come ho detto prima, Łódź sta bruciando in diverse maniere. E se proprio vuole insistere, *de facto* abbiamo a che fare con tutti e sette i potenziali tipi di individuo.»

«E le donne?» Si alzò una delle poliziotte, che evidentemente era arrivata più tardi e non aveva più trovato posto sulle sedie.

Stava seduta sul pavimento con le altre colleghe ma Sasza, sebbene da lontano vedesse solo i suoi capelli arancioni dritti, ne percepiva il carisma. Con la divisa da addestramento e gli scarponi la poliziotta aveva un aspetto terribilmente sexy. Sasza si rese conto che nessuno degli uomini presenti aveva pensato a lasciare il posto alle colleghe. Ma queste donne, forse, non se lo aspettavano affatto.

«Sono una categoria a parte» replicò. «Perché, come nella maggior parte dei crimini di maggior calibro, di solito una donna attacca con l'intento di difendere qualcuno. Vuole proteggere le persone vicine oppure è costretta a farlo, sempre per i motivi suddetti. Ovviamente ci sono eccezioni: esistono donne che agiscono mosse da una particolare ossessione e altre che sono affette da una malattia mentale. Ma se le prime possono diventare criminali seriali organizzati, le seconde possono al massimo essere criminali seriali di massa. A quanto ne so, direi che in questo momento a Łódź abbiamo a che fare con il primo tipo.»

«Quindi in realtà i fatti di questi giorni non possono essere stati causati da un attacco di follia, giusto? O perlomeno: nessuna donna folle tra i sospettati.»

«Non sono una psichiatra» scattò Sasza. «E nemmeno un'indovina. La certezza l'avremo solo quando avremo acciuffato il colpevole; le nostre, non dimentichiamolo, sono ipotesi.»

Ma le venne subito in mente la polacca che aveva avuto la spalla destra strappata dai tubi riempiti di tritolo e per cui probabilmente sarebbe stato meglio non risvegliarsi dal coma. La certezza che Wiesława Jarusik fosse in

pieno possesso delle sue facoltà mentali nel momento in cui aveva compiuto l'azione non ce l'aveva. Secondo Sasza era più probabile che fosse una vittima che una jihadista, ma ora non poteva dilungarsi su quello. Doveva continuare la sua lezione aperta e controllarsi per non dire troppo. Se nella sala si trovavano persone che stavano lavorando a quel caso, non si sarebbero certo messi a strombazzarlo, proprio come Sasza.

«Come facciamo, nel contesto della domanda cruciale sul movente, a restringere i dati per valutare se dobbiamo cercare un uomo o una donna?» attaccò di nuovo la bomba sexy pel di carota.

«L'analisi vittimologica.» Sasza fece un'alzata di spalle.

«E l'esperto di incendi?»

«La perizia sta alla base di ogni caso. I dati non si analizzano mai in maniera frammentaria, ma olisticamente, globalmente. Non ci si può fermare su un'ipotesi e tentare di dimostrarla a ogni costo» la profiler rimproverò la poliziotta, e subito sorrise. «Per tornare alle donne, in realtà è molto raro che noi appicchiamo il fuoco in maniera spettacolare. Mi spiacerrebbe offenderla, ma di base il gentil sesso teme le grandi messe in scena. E non ne ha nemmeno bisogno per rafforzare il proprio senso del valore. Semplificando molto: non abbiamo bisogno di dimostrare le nostre "caratteristiche maschili".»

«Eppure situazioni simili possono capitare» si intestardì la poliziotta.

«Come in ogni crimine femminile» rispose Sasza. «La donna in passato è stata una vittima. Ricambia l'aggressione.»

«Tutto qui?»

«Le donne sono pratiche. Sono guidate dalla logica, non dalla necessità di mettersi in mostra. La loro aggressione non è diretta contro uno spazio indefinito. Se quel signore non le lascia il posto, lei non fa saltare in aria l'intera sala. Nella maggior parte dei casi la donna rivolge la violenza verso chi le ha fatto un torto. Eventualmente coinvolge chi gli è vicino.»

«Lei l'avrebbe fatta saltare in aria» disse ridendo uno dei poliziotti giovani. Sasza osservò che in passato quei due potevano essere stati legati da qualcosa di più. Ma da parte della rossa la questione era chiusa.

Sasza indicò il viceispettore.

«Come si chiama lei?»

«Szczepan.»

«E lei? Sì, lei, via di mezzo tra Nicole Kidman e Lara Croft.»

La sala scoppiò in una risata.

«Zofia.» La poliziotta arrossì.

Sasza andò da Szczepan.

«Lei ora lascia il posto a Zofia e informa i suoi colleghi che servono

quattro sedie libere. So che tutti siete moderni e femministi ma io sono all'antica: un uomo si deve alzare per far sedere una donna. E in questo caso mi dà fastidio vedere gli uomini con il culo al caldo e le donne costrette per terra contro il muro.» Si fermò un attimo e poi aggiunse: «Non so, forse oggi voi vi augurate una detonazione. Io per niente. Mia figlia aspetta Babbo Natale e l'ultimo treno per Varsavia parte alle dodici».

Le ragazze, bellicose, si misero immediatamente a protestare. Sasza guardò solo Szczepan.

«Signori, un po' di dignità.»

Ci fu una rotazione dei posti. Ora la bellezza rossa era seduta di fronte a Sasza.

«Per concludere sulle questioni di genere» continuò Załuska. «Se abbiamo a che fare con un piromane del gentil sesso, dobbiamo indagare in casa, in una dimensione più intima. Come vittime le donne scelgono le persone vicine, o se stesse. Sono i casi più semplici da risolvere. Di solito non serve l'aiuto di un profiler. Un buon detective se la cava con qualche interrogatorio. E capita molto di rado che le donne siano piromani seriali. In Polonia non ho ancora incontrato il caso di una criminale che si ecciti a vedere il fuoco.»

«E all'estero?»

Sasza esitò. Si girò verso il muro, poi assentì.

«Ma era collegato ad altri disturbi. Prevalentemente psichici, per esempio schizofrenia.»

«Quindi basta cercare sempre la più svitata!»

Esplose una risata generale. Sasza trafisse il burlone con uno sguardo di disapprovazione. Stava già per ammonire Szczepan di non confondere concetti usati in maniera informale con questioni mediche, ma non fece in tempo. La rossa si alzò in piedi.

«E le terroriste?» gridò. «Opportunamente addestrate. Spietate. Ottimamente organizzate e scaltre.»

«Questo è già un altro tema» tagliò corto Sasza. «La prego di non ricamarci troppo.»

1. Sul muro della caserma dei Vigili del Fuoco di Łódź c'era una scritta circondata da fiamme stilizzate che invitava a dare l'allarme in caso di incendio. Nel 2012 il writer Lump se ne è servito per creare una nuova opera in cui la parola polacca POŻAR [incendio] è stata modificata formando la scritta CZAS POŻARŁ NAS [il tempo ci ha divorati]. [N.d.T.]
2. *Majteczki w kropeczki*, pezzo disco di Bayer Full. [N.d.T.]

3. *Terra promessa*, traduzione italiana di Nictopolion Maffezzoli, Editrice Genio, Milano 1933 (in polacco *Ziemia Obiecana*), romanzo di Władysław Reymont (1867-1925) ambientato a Łódź. [N.d.T.]

Finalmente l'intervento per spegnere le fiamme nei caseggiati di via Ogródowa stava terminando. I vigili del fuoco, stanchi, mettevano via le attrezzature, riavvolgevano i nastri. La gru usata per spruzzare il palazzo dall'alto se ne stava andando e mostrava tutta l'imponenza dell'incendio. Una folla di curiosi spuntava da dietro le transenne, perché era uno dei più grandi incendi degli ultimi tempi in città. Non solo era stato distrutto uno dei vecchi caseggiati operai, quello dove era stata scoperta l'origine dell'incendio, ma quasi un'intera fila di costruzioni residenziali. Le soffitte di legno, in gran parte stipate di vecchi mobili facilmente infiammabili, si erano rivelate un nutrimento ideale per il fuoco mortifero. Si erano incendiate una dopo l'altra, come lanterne di carta. Non era stato necessario aspettare a lungo perché si innescasse l'effetto domino. Prima che iniziasse la vera opera di spegnimento, le persone erano finite a terra l'una accanto all'altra, stordite dal micidiale fumo.

Fin dall'inizio i pompieri ebbero dei problemi non tanto a individuare la sorgente del fuoco, quanto a entrare all'interno dell'edificio. Davanti ai cancelli, cumuli di macerie impedivano il passaggio dei loro mezzi, mentre l'ingresso alle scale era bloccato da pannelli che, per sfortuna degli inquilini, erano stati ulteriormente rinforzati da ponteggi di ferro. Il proprietario dell'edificio si era giustificato dicendo di avere installato quelle impalcature indistruttibili per stabilizzare i solai marciti. Ma si sapeva già fin d'ora che lo attendeva un processo per aver messo in pericolo di vita quasi quattrocento persone. I feriti e ustionati erano circa cinquanta, per la maggior parte ancora sotto osservazione in ospedale, ma il procuratore aveva parecchio da fare. Ognuna delle vittime aveva diritto a un risarcimento e la maggior parte di loro ne avrebbe approfittato volentieri. Quando era scoppiato il panico, tutti avevano iniziato a calpestarsi a vicenda davanti all'uscita, provocando così la maggioranza delle lesioni. C'erano traumi fisici, avvelenamenti da monossido di carbonio e, in casi non troppo numerosi, ustioni causate direttamente dal fuoco. In effetti, solo chi era saltato dalle finestre si era salvato senza un graffio. Alcuni erano riusciti a salvare addirittura una parte dei loro beni.

Nel complesso comunque lo spettacolo lasciava sgomenti. Cumuli di

lenzuola, vestiti sporchi e bruciacchiati, mobili rotti circondavano l'edificio da ogni parte. Per il momento non avevano dato il permesso di farne una cernita e per ironia della sorte proprio ora aveva cominciato a piovere. Il cielo sopra Łódź si era coperto di nubi e piangeva il destino delle vittime dell'incendio con fiocchi di neve bagnata che si scioglieva nelle pozzanghere.

Chi aveva sofferto di più erano gli squatter della soffitta al numero 17. Si era scoperto che la porta del locale che avevano occupato era stata bloccata da una spranga, che per il calore si era fusa con il telaio. Non serviva essere esperti di incendi per capire che, se quell'abitazione era stata chiusa dall'esterno, era perché qualcuno aveva voluto far morire di una morte spaventosa la donna e i due uomini. Si era salvato solo il loro compagno, il senzatetto, che era comparso quella sera come ospite imprevisto e aveva passato la notte sul terrazzo. Quando il fuoco aveva avvolto la soffitta, gli aveva bloccato la via di fuga verso l'uscita. Di conseguenza, i pompieri lo avevano tratto in salvo dal tetto ed era finito all'ospedale cittadino con lesioni minime. Ovviamente veniva presa in considerazione l'ipotesi di una sua complicità nell'arrostire vivi quei tre.

Gli edifici erano stati circondati per tutta la loro lunghezza con dei ponteggi rigidi. A ogni porta d'ingresso erano stati applicati i sigilli e tutto intorno era stato messo il nastro della polizia. La via era chiusa fino al completamento dei sopralluoghi. I tecnici avrebbero avuto da lavorare per una settimana. Siccome non era solo il luogo di un incendio, ma anche di un crimine, entro breve doveva arrivare anche una speciale équipe investigativa composta dal procuratore, da esperti di incendi e da tecnici di criminalistica.

I feriti erano stati portati in ospedale. Agli inquilini che erano riusciti a fuggire in tempo dall'edificio in fiamme la città aveva procurato degli appartamenti sostitutivi. Sui media i politici facevano a gara nel promettere aiuti alle vittime. La maggior parte degli abitanti aveva perso tutti gli averi di una vita. Poca roba, dato che via Ogrodowa era sempre stata popolata da poveracci. Ma qui da anni c'era anche una lotta contro la mafia degli appartamenti. L'ormai celebre ripulitore di edifici Mieczysław Orkisz, detto Tenaglia, e i suoi uomini, quel giorno potevano aspettarsi la visita degli sbirri.

«È stata dura, Artur.» Anna Świdorska, comandante e fondatrice dell'associazione delle unità volontarie di soccorso di Łódź, si avvicinò al comandante del reparto. Aveva al fianco un bel dalmata con una pettorina con il logo di Strefa 998, marca di forniture per professionisti e volontari antincendio. La donna era robusta, ben scolpita in palestra, e fin da lontano destava rispetto con la sua tuta dove spiccava la scritta gigante VIGILI DEL FUOCO. Nonostante ciò, il vicecapo reparto Górecki sapeva che aveva a che

fare con una fanatica del fuoco, una volontaria autoproclamata – a suo parere – nel senso più pericoloso della parola.

Alzò la testa. Era stanco e si vedeva. Probabilmente l'ultima cosa di cui aveva voglia ora era mettersi a parlare con Trivella¹, come Anna amava farsi chiamare. Si tolse le scarpe antinfortunistiche e con sollievo si liberò della pesante giacca ignifuga. Sotto, la maglietta era completamente bagnata. Grondava di sudore. Si aggiustò le bretelle. Infilò i piedi nelle scarpe da trekking. Sciolse la coda di cavallo e la riannodò in un ciuffo sottile. Tutto il suo corpo emetteva vapore. Si asciugò con un asciugamano sporco e subito si gettò sulle spalle il pile.

«Non auguro a nessuno un lavoro del genere» disse Górecki sorridendo senza convinzione.

Świdarska si confuse. Le sarebbe piaciuto moltissimo raccontargli quanto lo invidiava, ma non era né il momento né il luogo per confidenze come quella. E poi senza dubbio Artur lo sapeva già. Trivella aveva sempre sognato di lavorare nei vigili del fuoco, ma i genitori ritenevano che non fosse un futuro adatto alla loro unica figlia. Si era laureata in antropologia culturale, si era sposata, aveva messo al mondo un bambino. Non aveva esercitato la sua professione nemmeno per un giorno. Si era occupata della casa, per interi anni aveva mangiato il pane del marito. Quando il bambino era andato all'asilo, lui aveva lasciato che entrasse nei vigili del fuoco volontari locali. Gli piaceva con la divisa indosso. L'aveva ammirata quando partecipava alle competizioni al deposito dei mezzi, ma quando aveva iniziato ad andare in giro di notte per gli incendi, rispondendo quasi a ogni chiamata, e poi a tornare puzzolente di sudore, stanca, sovraccitata, aveva cambiato idea.

Il primo screzio arrivò quando Anna presentò di nascosto i documenti per diventare vigile del fuoco professionista. Ci provò tre volte, senza successo, e infine non poté più neanche candidarsi per raggiunti limiti d'età. Il marito era sicuro che, se si fossero sbrigati a cercare un altro figlio, sarebbe riuscito a toglierle dalla testa quelle stronzate. Tentava di avere rapporti con lei a ogni occasione. Anna faceva quel che poteva: si fece crescere i peli delle ascelle, ingrassò, si rifiutò adducendo come scusa il dolore alla testa e alle ovaie. Alla fine cominciò a evitare il marito. Alle amiche raccontava che doveva andare in terapia. Si svegliava con incubi di aggressioni sessuali perfino durante il sonnellino dopo pranzo. Si serviva di qualunque pretesto per dormire nella stanza del bambino e si dedicava sempre più alle questioni del reparto dei volontari. Le venivano delle idee, raccoglieva soldi, rinnovava le attrezzature. Passava più tempo alle esercitazioni che a casa.

Un anno dopo, il marito le impose il divorzio con addebito, ottenne l'annullamento del loro matrimonio religioso per mancanza di rapporti e le

portò via definitivamente il figlio. Quando gliene chiedevano il motivo, affermava che Anna si eccitava di più con il fuoco che con lui. Solo un anno dopo lei venne a sapere che già mentre erano sposati lui stava a tubare con una giovane sarta. La ventiseienne non aveva niente in contrario ai rapporti sei volte al giorno. Oltre al figlio di Anna, la nuova moglie di Świdorski stava tirando su altri tre figli suoi e probabilmente era di nuovo incinta. Tutti li consideravano una famiglia modello. Non vedevano nessun problema nel fatto che dopo il divorzio Anna fosse rimasta praticamente senza un tetto sopra la testa. Se non l'avessero aiutata i genitori, si sarebbe ritrovata sotto un ponte. Aveva affittato un bugigattolo in via Żeglarska. Tutti i suoi averi stavano in tre grosse borse della spesa. Patrimonio professionale non ne aveva, visto che non aveva mai lavorato da nessuna parte. Oltre a questo le rimanevano la ripugnanza per gli uomini e un incontro con il figlio una volta a settimana. Era completamente sola. Aveva passato molte ore a piangere, senza uscire da sotto le coperte, senza mangiare.

Poi era giunta all'unica conclusione possibile: non le rimanevano che i vigili del fuoco. Era andata a un rifugio per cani, aveva preso il cucciolo più mal in arnese che ospitavano in quel momento, ma che poi crescendo era diventato un dalmata quasi di razza, e aveva formato la sua truppa. Ora poteva prendere tutte le decisioni da sola. Metà degli uomini della vecchia unità era andata da lei, perché prometteva compensi più alti per le uscite e inoltre nuove divise, contributi per i pasti, buoni per l'equipaggiamento. Scriveva domande agli uffici per avere dei finanziamenti ed era così testarda che solo per essere lasciati in santa pace le elargivano sempre qualcosa. Era come un ariete. La buttavi fuori dalla porta, rientrava dalla finestra. Riuscì a ottenere l'ampliamento delle competenze della sua équipe. I suoi uomini erano addestrati per il soccorso medico, facevano il servizio di sicurezza per eventi di massa e aiutavano i professionisti nei grandi interventi di spegnimento.

«Vogliamo dare una mano.» Indicò una fila di auto da cui erano scesi i suoi uomini.

Portavano tutti identiche divise nuovissime, con l'emblema del loro reparto in bella evidenza. Artur pensò che sarebbero venuti bene in una foto o in televisione. Non come lui, che era ridotto come una patata marcita. Sembrava uscito da una centrifuga. Non gli era mai piaciuta Anna e riteneva che la ragazza fosse una vera maniaca. Non perché ardeva per il fuoco. Anna voleva il potere, la inebriava. Dare ordini, muovere le persone come pedine sulla scacchiera, lottare contro gli elementi. Il fuoco era solo un pretesto. Anna aveva dentro un bel po' di rabbia repressa che riusciva a sfogare solo in quel modo, combattendo contro il fuoco. Era pronta a cose folli, a fare bravate, a mettere in pericolo se stessa e gli altri. Anelava a dimostrare a tutti, anche se

forse in realtà a uno solo, che era qualcuno, una vera eroina, che una certa persona non aveva saputo apprezzare. E nei vigili del fuoco quel tipo di personaggi, guidati più da un desiderio di gloria che da quello, più prosaico, di aiutare gli altri, di portare soccorso senza onori o lodi, sono tenuti attentamente sotto controllo. Sono i primi sospettati quando aumentano gli incendi dolosi. Se si fosse scoperto che era qualcuno di loro ad appiccare il fuoco agli edifici, non avrebbe esitato a dare la colpa a quella piattola. Anche se non era mai possibile rimproverarle niente. Sempre con i vestiti stirati, puntuale e competente al cento per cento. Proprio come se fosse nata in una caserma militare.

«È già tutto finito, Trivella.» Il vigile del fuoco fece una smorfia. «Va' a casa. Va' a fare l'albero con tuo marito.»

«Mio marito mi ha mollato.»

Górecki sospirò. Voleva risponderle di trovarsene uno nuovo, ma invece disse: «In che modo volete dare una mano? Tra dieci minuti ci saranno i tecnici. Forse anche meno. Lascio anche un'unità sul posto».

Lei gli consegnò un documento con un timbro. Ovviamente era pulitissimo, in una busta trasparente, come se fossero in un laboratorio sterile.

«Leggi tu» si arrese. «Non ho gli occhiali.»

«È lungo» fece con una faccia da piccola fiammiferaia sempre pronta al sacrificio. «In generale, possiamo vigilare sull'area interessata, togliere di mezzo i passanti impiccioni. Mettiamo l'area in sicurezza, in modo che l'équipe investigativa possa lavorare in pace. Ci vuole il vostro consenso, però. Cioè il tuo, Artur, quello del comandante. I ragazzi del comando dei vigili del fuoco me l'hanno già firmata. Ovviamente saremo a vostra disposizione se avrete bisogno di noi» recitò.

Górecki era davvero molto stanco. Sognava solo un bagno e un letto. Inoltre sapeva bene che a nessuno dei suoi ragazzi piaceva particolarmente l'idea di sorvegliare l'area dell'incendio durante le feste. Era un lavoro che solo gli invasati della Świdzka potevano voler fare.

«Per la gloria della patria.» Fece il saluto militare.

Lei gli mise davanti il foglio che miracolosamente aveva già estratto dalla busta trasparente.

«Metti una firma qui, che non vi ostacoliamo.» Gli diede la penna stilografica.

Artur non si sarebbe mai portato dietro un aggeggio del genere durante un intervento. A parte il fatto che una bic di plastica gli bastava in ogni occasione. Firmò e si mise il casco sotto il braccio. Fece un segno ai ragazzi. Accesero il motore e cominciarono a fare marcia indietro. Górecki si incamminò lentamente lungo l'area dell'incendio, ma prima di arrampicarsi

sulla scala gridò a Trivella: «Lì non deve entrarci nessuno. Capito?».

«Vigilerò» promise Anna, ma non appena il camion su cui si stava allontanando Artur fu diventato una macchia rossa dietro l'angolo, infilò i guanti di lattice e si diresse verso l'ingresso. «Aspettate qui» ordinò alla sua équipe e indicò la trasmittente a onde corte nuova di zecca. «Per qualunque evenienza, sarò sul quarto canale.»

1. Il cognome della donna, Świderska, si presta a un'assonanza con Świder (Trivella).
[N.d.T.]

L'orribile corsetto di jeans non si chiudeva sul petto del manichino femminile. La gonna fluo, invece, andava bene. Nascondeva perfettamente una serie di tubi di cartone ricavati dalla carta da cucina, ognuno dei quali era stato riempito con mezza manciata di pasta per bambini a forma di letterine dell'alfabeto per simulare il tritolo. Ogni tubo aveva la sua rete di cavi primitivi collegati a una batteria da pochi soldi della potenza di dieci volt. Il dito della Venere di plastica, che aveva il naso rotto ma le labbra truccate con il pennarello, era appoggiato sul pulsante della bomba più popolare tra i terroristi del Medio Oriente. Si poteva contrabbandare in pezzi e ricomporre in qualunque situazione. Anche nel deserto, nella sala d'aspetto d'una stazione e persino in una prigione. Nemmeno lì un pacchetto di pasta a buon mercato avrebbe destato sospetti.

«È l'installazione più semplice e infallibile del mondo» spiegò Jacek "Cuki" Borkowski, l'esperto di esplosivi locale. «Funziona secondo un principio opposto a quello della classica carica esplosiva. Una volta posizionati e collegati i cavi alla batteria, il dispositivo è pronto per essere usato. Solo il circuito è temporaneamente interrotto. Non appena si rilascia il pulsante, l'energia elettrica raggiunge l'innesco e fa chiudere il circuito. Avviene l'esplosione. Ovviamente può verificarsi uno scoppio anche nel caso in cui qualcuno traffichi con qualche cavo, provi a staccare la batteria o strappi via uno dei tubi con il materiale esplosivo. In sostanza, sono solo gli amanti della guerra santa a indossare volontariamente questo aggeggio. Nella maggioranza dei casi, gli ostaggi ce l'hanno incollato al corpo con del robusto nastro adesivo. Il fatto che la vittima sia legata o imbavagliata non influisce affatto sulla qualità dell'esplosione. Questa volta abbiamo avuto a che fare con il primo caso. La donna sapeva a cosa andava incontro, e sul suo corpo non abbiamo riscontrato alcun segno di costrizione. Bisogna anche sapere che, una volta indossata questa imbracatura, non c'è procedura d'appello. È stata testata migliaia di volte in Cecenia, Siria o Iraq. Di una bomba umana alla fine non restano che ossa maciullate e spezzettate. L'esplosione è così forte che spesso è impossibile riconoscere i tratti del viso dell'attentatore. Di solito il delinquente viene identificato grazie ai documenti, se li aveva con sé.

In tutto questo Wiesława Jarusik è stata davvero molto fortunata.»

«Com'è possibile che sia sopravvissuta?» Załuska si rivolse all'esperto.

Erano nella sala conferenze per una riunione segreta a cui partecipavano i comandanti, il Numero Uno e il Numero Due, più i capi di quasi tutti i reparti delle unità: Criminale, Terrorismo, Prevenzione avevano alcuni rappresentanti, ma la maggior parte fino a quel momento non aveva proferito neanche una parola. Prima di entrare nella saletta, ogni partecipante aveva firmato una dichiarazione in cui si impegnava a mantenere uno stretto riserbo sui dati ricevuti nella giornata di oggi. Tutti si rendevano conto della gravità della situazione e del pericolo che avrebbe implicato una fuga di notizie.

Oltre a Załuska, in quel gruppo c'era solo una donna, una bionda con i capelli corti e il viso dolce. Risultò essere il capo dell'investigativa con la qualifica di commissario. Annotava ogni parola pronunciata durante l'incontro, perché alla fine della riunione doveva stendere un rapporto riassuntivo a uso di tutte le forze. Sul distintivo attaccato alla divisa Załuska lesse: JOLANTA BRZEZIŃSKA, ma tutti si rivolgevano a lei solo come Henrietta.

«Fortuna, culo?» L'esperto di esplosivi fece un'alzata di spalle. «Per la verità, per il momento dire che è sopravvissuta è un'esagerazione.»

Solo durante quell'incontro Sasza venne a sapere che la polacca sospettata dell'attacco terroristico di cui ora stavano discutendo, aveva la spalla destra strappata e gli organi interni maciullati. Aveva subito una serie di operazioni, riuscite solo in parte. Le possibilità di un suo risveglio erano piuttosto scarse. Nessuno si illudeva che in tempi brevi sarebbe stato possibile interrogarla. Sostanzialmente aspettavano solo il momento in cui dall'ospedale sarebbe arrivata la notizia che il cuore della donna aveva smesso di pompare sangue al cervello. Quando questo sarebbe successo, dovevano preparare una versione credibile, perché sua sorella minacciava di protestare presso il ministro della Giustizia per negligenza nell'indagine. Per ora non era stata informata dei particolari, perché anche i dipendenti della clinica universitaria in cui era stata portata la donna ferita erano obbligati a mantenere la riservatezza. I dati del caso in possesso della sorella della Jarusik venivano dalle indagini di un detective privato, ma fino a quel momento la polizia si era rifiutata di confermarli ufficialmente.

«Per lei sarebbe meglio non risvegliarsi mai più» brontolò Karol Albrycht, il comandante a capo dell'unità del comando regionale. Il Numero Uno. «L'attendono solo dolore, sofferenza e la vergogna di aver infangato il nome della sua famiglia.»

«Ma per noi no, Fiacco» controbatté immediatamente il Numero Due, il suo vice. E incoraggiò gentilmente l'esperto di esplosivi: «Dai, va' avanti,

Cuki. Cos'altro hai per il paparino? Il Numero Uno, come vedi, si è annoiato e anche un po' rattristato».

Sasza comprese che il giovane capo dell'unità di Łódź, chiamato in modo evidentemente del tutto ufficiale il Fiacco, e l'irruento Numero Due, che aveva il doppio dei suoi anni (alla riunione non portava il distintivo con il nome né aveva usato la cortesia di presentarsi, ma sapeva che si chiamava Szkudłapski) avevano un rapporto molto teso. Si strappavano continuamente la parola e tentavano a ogni costo di mettersi in mostra davanti a lei, oppure davanti agli esperti che si susseguivano negli interventi; questo Sasza non era in grado di valutarlo in maniera attendibile. Se il Fiacco fin dalla prima occhiata sembrava nato per occupare lo scranno da ufficiale e ben poche volte doveva essere sceso davvero sul campo, il Numero Due amava decisamente più l'aria aperta che starsene seduto alle riunioni. Evidentemente il grado che aveva gli andava stretto, ma sembrava capace di conquistare il suo spazio con la sfacciataggine. Capelli corti, corporatura media. Robusto e abbronzato, come se in vita sua non avesse fatto altro che dedicarsi agli sport all'aperto. Indossava la divisa di vice con la nonchalance di un comandante con anni di esperienza. E allo stesso tempo aveva l'aria del classico duro, allevato fin da bambino al poligono dell'esercito o della milizia. Non si preoccupava delle procedure, perché ce le aveva nel sangue da generazioni e le sapeva aggirare con naturalezza. Sasza non si sarebbe meravigliata se tanto il Numero Uno quanto il Numero Due fossero stati raccomandati dallo stesso personaggio. Solo così si spiegava perché l'ufficiale più giovane d'età, ma più alto di rango, consentisse al sottoposto di parlargli in maniera così spavalda in pubblico.

«La carica è esplosa in anticipo per un piccolo errore nella costruzione» continuò l'esperto. «Non perché aveva rilasciato il pulsante.»

«La cintura si è strappata? Il cavo si è danneggiato e si è verificato uno scoppio imprevisto?»

Borkowski scosse la testa.

«Abbiamo stabilito che è successo nel momento in cui è salita sull'auto. Si è chinata per mettersi sul sedile posteriore» iniziò, ma fulminato da un'occhiata dal Numero Due si fermò.

«E...?» Sasza incoraggiò l'esperto. «Per favore, ci dia la versione per bambini e civili.»

Borkowski prese fiato e continuò con maggior sicurezza: «Nella maggior parte dei casi, lo scoppio anticipato del materiale esplosivo nella cintura è provocato da un afflusso incontrollato di energia elettrica verso gli inneschi, che sono già collegati ai panetti di tritolo».

«E quindi qualcuno l'ha aiutata?» indagò Załuska. «Voleva farla saltare in

aria. È questa l'ipotesi?»

Scese il silenzio.

Sasza verificò, una dopo l'altra, le reazioni dei partecipanti all'incontro.

«Non abbiamo prove.» Henrietta fu la prima a cedere. «Dei tubi di cartone sono rimasti solo dei brandelli sparsi nel raggio di alcuni metri. Non ci sono testimoni. La vittima non ha rilasciato deposizioni. Mancano gli indizi per la matrice terroristica. In ogni caso almeno, ufficialmente.»

«E quindi prendiamo in considerazione l'omicidio?» riassunse la profiler. «Perché non è stata avviata la procedura secondo l'articolo 148 del codice penale?»

«Lo ha detto lei» protestò in fretta il comandante. «Il caso è stato qualificato correttamente.»

Załuska sfogliò i documenti. Alzò la testa.

«Un incidente?» scoppiò a ridere. «L'esplosione è avvenuta in via Tymieniecki 22, davanti al complesso di loft di lusso dell'ex fabbrica Scheibler. Non c'è bisogno di dire che probabilmente nessuno di quelli che ci abitano crede che sia esploso uno pneumatico.»

«Guasto dell'impianto a gas» la corresse l'esperto di esplosivi. «I media se la sono bevuta senza problemi. Vede, signora, da noi queste cose succedono spesso. Łódź è una città vecchia. Tutti abbiamo l'auto senza bluetooth, impianti a gas con l'omologazione scaduta da molto tempo e prolungata di straforo, e molti vecchi caseggiati.»

Scoppiarono a ridere tutti.

Sasza fece un gesto noncurante con la mano. Era sicura che nei loft abbondassero i pettegolezzi. Una volta terminata la riunione doveva fare qualche domanda a Henrietta e, dopo le feste, andarci di persona. Considerando quanto era meticolosa la poliziotta, doveva aver mandato in ricognizione metà del suo gruppo e sapeva molto di più di quello che poteva dire davanti ai superiori.

«Chi era l'autista?»

«Una persona non identificata.»

«Come fate a essere certi che andavano all'aeroporto?»

Henrietta spinse verso la profiler un biglietto aereo in una busta trasparente. Vacanze all inclusive, destinazione Egitto. La data della partenza combaciava con il giorno della tragedia.

«Abbiamo verificato. Questo volo c'era. E anche una passeggera con questo nome. Il check-in è stato fatto online, la mattina dello stesso giorno.»

Secondo Sasza questo indizio era ancora troppo poco per il tribunale.

«C'è qualcosa che non capisco.» Indicò i tubi sul manichino. «Come pensava di passare i controlli con quella roba? Non poteva mettere tutto in

una borsa e infilarseli addosso in bagno, tipo MacGyver?»

«Be', non è che sia proprio un gioco da bambini» borbottò l'esperto di esplosivi.

«E quindi chi ha collaborato con lei?»

«Per ora scommettiamo su questo tipo.» Proiettarono una slide. «Lo conosce dalla documentazione.»

Dalla foto sullo schermo un bellissimo arabo guardava Sasza. Niente barba da mujahiddin, né espressione feroce, neanche l'ombra di un turbante. Vestito all'europea, ben rasato. Dava l'impressione di una persona che aveva studiato e girato il mondo. Lo avrebbe sospettato capace di inganni matrimoniali più che di far parte di un gruppo terroristico. Ma non condivise questa riflessione.

«Romek Abdullah Amadeus Hamzawe Jarusik. Ha anche altri nomi, ma cerchiamo di stringere» continuò Cuki. «Il cognome l'ha preso dopo il matrimonio con Jagoda. Sospettiamo che avesse anche qualche altra moglie: Brown, Wasilewski, Jatzkov e Góralczyk. Sono in corso indagini per stabilire se queste signore esistano e dove possano trovarsi. L'Europol ha emesso su di lui un mandato di cattura con *red notice*. Si ipotizza che reclutasse donne in rete per la cosiddetta jihad sessuale. Irina Kollar, slovacca, ha avuto un figlio da lui, ma sua madre è stata più furba di Wiesława e ha troncato la relazione prima che finisse il secondo trimestre di gravidanza. Ci stiamo ancora lavorando: il caso è in fase di evoluzione.» Cuki spense il proiettore.

«E all'aeroporto? Come pensava di passare i controlli Wiesława?»

«Prima dell'evento, ha simulato una gravidanza per quattro mesi» si affrettò a spiegare Henrietta.

«A cinquantadue anni?»

«Mia madre mi ha partorito a quarantacinque anni» scattò Henrietta. «Scusate tanto!»

«È per questo che sei così in gamba, Henrietta» rise il Numero Due. E aggiunse subito: «Il fatto è che nessuno immaginava la sua età e lei non andava certo in giro a vantarsene. Fatele vedere le foto della nonna e quel piccolo video girato alla festa degli sciatori al Club degli Ufficiali di via Tuwim».

Henrietta alzò gli occhi al cielo e fece uno sbuffo di disapprovazione. Gli altri ridacchiavano vedendo l'espressione di Załuska: sembrava che le avessero chiesto di spiegare il processo della diffusione durante un'interrogazione di fisica.

«È un posto dove vanno a ballare i pezzi d'antiquariato. Umpa, umpa. Un vero spettacolo» rise il Numero Due.

Nel frattempo Henrietta stava guardando i materiali sul computer e dopo un po' si sentì una musica. Al ritmo di *Il pozzo profondo*,¹ i ballerini in abito

di gala scivolavano in una sala monumentale. Henrietta fermò l'immagine sulla prima coppia.

«Neanche da piccola portavo gonne come questa! Non che non avrei voluto. Ma mancavano le premesse.» Sasza si trattenne a stento dal fare un fischio. «Era una modella?»

«Alla Moda Polska» confermò Henrietta. «Pare che sfilasse con la moglie di Niemen.² Ha partecipato alla sfilata per il giubileo della Fashion Week. Forse un paio di anni fa. Avrebbe potuto essere la nostra Inès de la Fressange.»

«Se noi avessimo avuto il nostro Lagerfeld» sfoggiò il Numero Due.

Immediatamente lo guardarono tutti. Sasza non era stata l'unica a stupirsi dalla familiarità del vicecomandante con le icone del mondo della moda. Lui alzò il cellulare con le foto della modella e del designer.

«Ma sì, qui prende il cellulare» disse vergognandosi di colpo.

«In ogni caso la figlia non assomigliava affatto alla madre» continuò Henrietta, e Cuki mostrò un ingrandimento del volto della vittima.

Wiesława aveva un viso triangolare, zigomi alti e un caschetto tinto di arancione. Ma a lei stava molto bene. Il nasino, lo sguardo birichino e le labbra a cuore la facevano sembrare uscita da una rivista francese degli anni Settanta. Esile, alta e molto snella, non sembrava per niente una nonna. Se Sasza l'avesse incontrata per strada, le avrebbe dato al massimo trentacinque anni.

«Incredibile, vero?» Henrietta si scambiò uno sguardo d'intesa con Sasza.

«Un bello spreco» ammise il Numero Due. E indicò il ballerino che teneva Wiesława tra le braccia. Era più basso di lei di una testa e mezzo. «Ma è il nostro Alex! Come mai non l'avevo visto prima?»

«L'hai visto» lo corresse Henrietta. E subito aggiunse, per spiegare la cosa a Załuska: «Questo è Aleksander Krysiak, detective privato. Si è occupato del caso della figlia di Wiesława. Cercava di aiutarla a recuperare i bambini. La cosa è durata talmente a lungo e lui l'ha consolata talmente tanto che si è innamorato, poveraccio. Forse si era anche servita di lui per la storia della gravidanza inventata, perché mentre la portavamo via dai loft piangeva, dicendo che dovevano sposarsi. Ci ha sofferto molto».

Sasza si appuntò nel quaderno che doveva vedere il detective al più presto. Lo schermo si spense per un momento e dopo un attimo apparve la foto di un cuscino colorato con Elsa, l'eroina di *Frozen*, con un metro a nastro che ne mostrava le dimensioni e il numero della prova materiale. Accanto c'erano uno spago e un grande fazzoletto colorato. Subito dopo apparvero alcune immagini della videosorveglianza.

«Abbiamo trovato questo nell'archivio, le persone che si occupano dei

server dicono che doveva essere uno scherzo, ma nessuno ci crede.»

«Non molto divertente, visto quello che è successo» commentò il Numero Due, serio per la prima volta.

Si vedeva il nastro trasportatore e accanto Wiesława in fila per i controlli doganali. Metteva giù borsa, cintura e scarpe nella vaschetta che le era stata indicata, proprio come le persone davanti a lei, e aspettava che il doganiere visualizzasse le sue cose. Poi non passava attraverso il metal detector, ma di lato.

«Come è possibile?»

«Eh» si schiarì la gola il Numero Due. «La signora avrebbe oltrepassato senza problemi non solo il metal detector di Lublinek. L'azienda di cui era proprietaria aveva vinto il bando per le pulizie della sala partenze, degli arrivi e delle macchine. Wiesława aveva il suo badge e il permesso per entrare direttamente nell'area di stazionamento dell'aeroporto. Se avesse voluto, sarebbe potuta salire su qualsiasi aereo. Anche governativo, se da noi ne atterrasero.»

Ora sullo schermo si vedevano le foto delle parti del telefono cellulare che era stato ritrovato dopo l'esplosione. Il modo in cui si era frammentato non lasciava dubbi sul fatto che era stata usata una bomba. Di colpo Sasza rabbrivì. A giudicare da ciò che era rimasto dell'apparecchio, il corpo della donna non doveva essere ridotto molto meglio. L'unica parola che veniva in mente era orrore. Załuska strinse le labbra, si riprese.

«I tabulati? Le intercettazioni? Perché qualcosa lo avete trovato» reagì.

Era sicura che non glielo mostrassero per alzare la posta.

«Molto peggio, dottoressa» si intromise il Fiacco. Con un gesto invitò l'esperto di esplosivi a spiegare. Era evidente che oggi Cuki svolgeva le funzioni di portavoce designato del comando.

«Dopo aver analizzato ciò che era rimasto del telefono abbiamo scoperto un corpo, per così dire, estraneo a quel modello, insomma, un ingegnoso aggeglio che serviva da trasmittente, consentendo di reindirizzare e registrare le conversazioni e i messaggi dalle app che si collegavano a internet. Per nostra fortuna il dispositivo non è andato distrutto. Direi di più, era in condizioni praticamente perfette. I nostri uomini si sono messi immediatamente al lavoro.»

Sasza annuì ammirata. Questa non era la solita bombetta da jihadista costruita con del cartone, una pila comprata al chiosco, un pulsante e un filo, ma tecnologia avanzata, che in Polonia veniva impiegata esclusivamente per importanti operazioni di spionaggio. Per operazioni di questo tipo era sempre necessaria un'autorizzazione da parte del procuratore generale o del ministro. E quelli non distribuivano autografi a casaccio.

«Il giorno della tragedia, la sospettata ha telefonato a tre persone» riprese Cuki. «Il giorno precedente, ha mandato diciassette email identiche.»

La profiler prese in mano la scansione del primo messaggio. Era breve e in polacco. Lo lesse.

«È un passo del Corano?»

Il primo e il secondo comandante annuirono.

«Forse l'ha tradotto lei» pensò Sasza ad alta voce. «Suona un po' strano.»

«Forse l'ha copiato da internet» suggerì Henrietta, poi passò a Sasza una lista di numeri e di dati personali.

A quanto pareva tutte le persone che aveva contattato Wiesława erano di Łódź e, a giudicare dai dati personali, non erano straniere.

«E un sms» continuò Cuki. Non ebbe bisogno di sbirciare per leggere il messaggio. Fece solo una pausa per aumentare l'effetto, poi recitò: «I jinn sono fatti di fuoco».

Załuska si affrettò a pensare. Sapeva poco di islam e cultura araba. Ma a Sheffield, dove aveva abitato un tempo, aveva una vicina musulmana, un'iraniana straordinariamente aperta e simpatica. Parlavano spesso. Sasza le chiedeva soprattutto della sua situazione familiare: il marito stava per sposare una ragazza molto più giovane e Nura aveva dovuto accettarlo perché desiderava dei bambini ma non poteva averne. Sasza le aveva fatto un sacco di domande su com'erano i loro rapporti, su chi aveva diritto a ereditare il patrimonio, se poteva divorziare e quali fossero in pratica i suoi diritti. Nura abitava in Inghilterra da anni, quindi aveva risposto senza girarci intorno, non risparmiando le critiche. Degli spiriti maligni avevano parlato solo una volta. Sasza non aveva preso sul serio questi racconti, perché Nura glieli aveva presentati come superstizioni che continuavano a esistere nella testa della gente semplice, non acculturata, che viveva in campagna. Più una mitologia affascinante per i turisti che un'usanza, come ce ne sono moltissime in tutte le tradizioni religiose.

«Dio fece gli uomini d'argilla, gli angeli di luce, mentre i jinn che vivono nel deserto dovevano nascere dal fuoco senza fumo» iniziò a leggere Henrietta. «Dovevano essere creature invisibili ma in grado di assumere qualsiasi forma. I jinn buoni servono Dio e aiutano le persone, soprattutto i profeti. Ma ci sono anche jinn cattivi, di solito femminili. Spiriti notturni del deserto. Amano nascondersi tra le rovine e nelle grotte abbandonate. Secondo le leggende, attaccano e uccidono i viaggiatori solitari. Solo il sorgere del sole può spaventarli.» Henrietta posò il foglio.

Si fece silenzio.

«Strano» ammise Sasza. «Questo caso è molto strano.»

«Vero?» rise il Numero Due. «Dovunque apri, c'è una bomba. E non torna

niente.»

«A chi è stato mandato il messaggio sugli spiriti maligni?»

Di nuovo silenzio. I comandanti si scambiarono uno sguardo.

«Non vorremmo che lei traesse conclusioni premature» cominciò il Fiacco.

Sasza alzò una mano come per giurare.

«Sono l'ultima a cui interessa svelare i segreti di questa indagine.»

«È un personaggio pubblico» continuò a tergiversare il Fiacco.

«Capisco» lo incoraggiò Załuska.

«Non so se è consigliabile informarla in una fase così prematura dell'indagine. D'altra parte la Generalessa ha garantito per lei. Non lo so neanche io.»

«Ma se in questa stanza lo sanno tutti il nome del destinatario!» Il Numero Due scattò su dalla sedia.

Si alzò, cominciando a camminare per la stanza. Sasza ebbe l'impressione che avesse voglia di fumare. Anche lei non avrebbe avuto niente in contrario. Sicuramente dopo la sigaretta sarebbe venuta a sapere molto di più. Sentiva che il Numero Due scoppiava dalla voglia di condividere le sue ipotesi con lei. Forse avrebbero lavorato bene insieme. Se, chiaramente, quel cagasotto del Fiacco, il Numero Uno, lo avesse permesso. Il Numero Due aveva le palle. Non aveva paura della responsabilità. Gli piaceva il suo lavoro ed evidentemente voleva mettere le cose in chiaro al più presto. Per questo sarebbe sempre stato il numero due. Chi ha la tendenza a dire le cose come stanno può essere scomodo. A nessuno piace essere smascherato.

«E non è escluso che lo sappia anche mezzo ufficio, Fiacco» sparò il vicecomandante.

«La sindaca di Łódź appena eletta» sussurrò alla fine il Numero Uno. E poi, con l'espressione di chi ha fatto una stupidaggine, si lasciò cadere su una sedia.

Sasza ora aveva capito il motivo di tutte quelle precauzioni, dati segreti, manipolazioni. Era un caso scivoloso. Le venne voglia di mettersi a ridere, ma si limitò a uno sguardo d'intesa con il vice.

«È solo l'inizio.» Lui ricambiò lo sguardo e sorrise, come se avessero appena stretto un patto.

Aveva un viso asimmetrico, spigoloso, capelli brizzolati, un po' di pancetta, ma era decisamente un bell'uomo. Sasza aveva un debole per gli uomini alti e il Numero Due apparteneva all'esiguo gruppo di persone per cui il suo metro e settantacinque era costretto ad alzare la testa ascoltando ciò che dicevano.

«Potete darmi qualche informazione in più?» si rivolse al comandante.

Lui però indicò il vice. Forse per oggi ne aveva avuto abbastanza. O forse,

alla millesima volta che gli veniva richiesta una spiegazione di ciò che stava succedendo, aveva paura di non riuscire più a essere poi tanto diplomatico. E di certo temeva una fuga di notizie. Sasza tutto sommato lo capiva. Se i giornalisti avessero subodorato uno scandalo simile, il comandante sarebbe stato messo alla gogna dall'opinione pubblica per primo. Poteva subire anche un procedimento disciplinare. Non tutte le informazioni erano state segretate legalmente. La sorella di Wiesława, per esempio, poteva ancora metterli nei guai, se si fosse presa un buon avvocato.

Il Numero Due invece voleva parlare. Non aveva paura e sembrava avere una gran voglia di prendere quel toro per le corna e poi trafiggerlo con un colpo da manuale in mezzo alle scapole.

«Qualche anno fa, prima che cominciassero le crisi di panico a livello europeo a proposito dei profughi, il nostro ufficio provinciale aveva ricevuto la richiesta di un permesso per costruire una moschea» iniziò. «Doveva sorgere in via Pomorska e l'idea inizialmente era stata accettata. La città delle quattro culture. La tolleranza. Le attività a favore del sociale. Nacque il progetto di un grosso edificio. Con un minareto, un asilo integrato e uno shopping center. Anche se i Fratelli Musulmani ci avevano messo due milioni in contanti, però, il cantiere non partiva. Gli abitanti di Łódź si opponevano. Si avvicinavano le elezioni. Quindi si fece un referendum. Si sapeva quale sarebbe stato il risultato. Per non offendere i musulmani, però, il progetto fu in qualche modo mantenuto trasformandolo in un centro culturale. Non c'era stata nemmeno l'autorizzazione per la grande sala proiezioni che i jihadisti...»

«Wojtek!» si arrabbiò il Numero Uno. «Abbi pietà! Non vorrai mica che una cosa del genere finisca nel rapporto per Hanna? Stiamo registrando tutto ed Henrietta sta prendendo appunti.» Indicò il magnetofono posato sul tavolo.

«Va bene, li chiamerò gli uomini col turbante, ti piace di più?» si corresse il Numero Due e strizzò l'occhio a Sasza. Il resto dei presenti reagì con un timido risolino. Załuska registrò che il vice del Fiacco si chiamava Wojtek, la sindaca di Łódź Hanna e che quei tre erano legati da un rapporto intimo. Evidentemente non solo professionale.

«Dunque, di cosa stavo parlando?» Wojtek si finse perplesso.

«Degli uomini col turbante e della jihad» suggerì Sasza. Questa volta la risata fu molto più forte. Il comandante invece si nascose il viso tra le mani.

«Okay, okay, seriamente: non era stata autorizzata neanche la sala proiezione dove i praticanti dell'islam avrebbero potuto rivolgere le loro preghiere ad Allah» finì, senza alzare la testa. E aggiunse, congestionato: «Per favore, scriva così, signora Jolanta».

«Ho tolto gli insulti, capo» si affrettò a rassicurarla lei. «Poi passerò anche ogni parola detta dal comandante nella macchinetta della *politically correct*.»

«Dunque, non c'era stata l'autorizzazione per la grande sala proiezioni in cui i musulmani avrebbero potuto incitare alla guerra santa» disse infuriato il Numero Due. Il Fiacco gli lanciò uno sguardo pieno d'odio. «Fu cambiato l'architetto, il progetto fu semplificato. Finalmente furono gettate le fondamenta, costruiti i muri, ordinate le finestre. La costruzione andava avanti a tempo di record. I media registravano tutto in tempo reale. A quel punto, durante una delle ultime ispezioni, il nuovo architetto cadde in un buco e si ruppe l'osso del collo.»

«Ma cosa c'è, una maledizione?» chiese Sasza indispettita, trattenendo a fatica una risata incredula. Poi si coprì subito il volto con le mani e si corresse, confusa: «Ma qui state girando un reality show? Non può essere vero. A Łódź è tornato David Lynch o cosa?».

Non rispose nessuno. Ora avevano tutti facce cupe.

«Sembra incredibile, ma è tutto documentato» ammise il Numero Due. «Non escludiamo nemmeno la maledizione. In tutto sono tre anni che indaghiamo sul caso. È stato un incidente. Senza dubbio. Niente terzi coinvolti. Un classico non luogo a procedere. È venuto fuori che il geologo aveva preso una bustarella e aveva calcolato male i carotaggi. Avrebbero dovuto arrivare fino a nove metri, ma si erano fermati a cinque. Solo che al sesto c'era una lente.»

«Cosa?» Sasza non finse di intendersene di edilizia.

«Una lente d'acqua.» Il Numero Due alzò le spalle, come se fossero cose che tutti imparavano in prima elementare. «Un lago chiuso. Una riserva d'acqua sotterranea. Si estende quasi per tutta Łódź. Oggi in superficie non trovi nemmeno un fiume, ma in compenso abbiamo un fottio di corsi d'acqua nel sottosuolo.»

«Da cui il nome della città» si intromise Henrietta. «O almeno, è una delle ipotesi. In realtà nessuno sa quale sia l'origine precisa del nome di Łódź: di sicuro uno dei fiumi che passano qui si chiama Łódka ma non è chiaro se sia la città ad averne preso il nome o viceversa.»

Il Numero Due lasciò finire Henrietta, poi riprese con la sua spiegazione.

«Łódź sorge su una rete di fiumi sotterranei» continuò. «Łódka, Jasień, Bzura, Sokołówka, Bałutka, Ner e molti altri. Oggi per la maggior parte sono miseri ruscelletti che scorrono sottoterra, ma è stato grazie a loro che la città è sorta. È stato lungo il loro corso che Scheibler, Poznański, Geyer e molti altri hanno piazzato le loro macchine a vapore. Ed è qui che per anni le fabbriche hanno riversato tutti gli elementi della tavola periodica. Nel diciannovesimo secolo nessuno si preoccupava dei picchetti degli ecologisti. Durante il regime comunista, a maggior ragione, non gliene fregava niente a nessuno. Alla fine i fiumi sono stati coperti e oggi la città sorge sopra di loro. Sicuramente ha

sentito parlare dei famosi canali di Łódź.»

«No» rispose onestamente Zakuska.

«A quanto pare è possibile attraversarli sottoterra per raggiungere dei rifugi segreti, o anche uscire dalla città per sopravvivere in vari bunker a una guerra nucleare o a un attentato terroristico. Se succede qualcosa, siamo preparati all'eventualità. La Polonia sparirà, ma gli abitanti di Łódź sopravviveranno» scherzò, ma a parte Sasza nessuno alzò neanche un angolo delle labbra. Il Numero Due tornò serio. «La maggior parte dei tombini è sigillata dall'interno con una speciale chiusura che somiglia alle zampe di un ragno. Se prova a spingere il coperchio di un tombino dalla strada, non fa che chiudersi più ermeticamente. Sulle strade devono poter passare le auto, gli autobus, i tram. Non sarebbe bello se cominciassero a cascarci dentro le persone. Per questo spesso ci hanno messo sopra delle fioriere e oggi veramente pochi sanno dove siano gli accessi. Ma gli appassionati di storia, i bambini e i cercatori di tesori continuano a trovarne sempre di nuovi. Se ci sarà tempo, la accompagnerò al museo Dętka. È un canale fognario oggi asciutto, aperto ai visitatori. Un tempo serviva a risciacquare il sistema dei canali con l'acqua piovana. Nessuno sa davvero che bomba abbiamo sotto e quale sia la composizione delle sostanze chimiche nei fiumi sotterranei di Łódź, oggi. La prego anche di ricordare che i canali sono regolati solo in alcuni posti. E dato che a Łódź non ci sono più fabbriche, nessuno sfrutta più i corsi d'acqua in maniera così distruttiva. Quindi sottoterra i fiumi hanno cominciato a rigenerarsi. La natura ha le sue esigenze.»

«Allora è per questo che i muri del Teatr Wielki si spaccano» si intromise Cuki. «Per un po' di tempo i movimenti tettonici hanno fermato anche la costruzione della stazione Fabryczna. Faglie, un bacino d'acqua. Il risultato è che a Łódź i soffitti crollano molto più spesso che nei palazzi delle altre città.»

Cuki si fermò per un momento. Prese fiato. Ma subito il Numero Due ne approfittò. Lottava come un leone per essere al centro dell'attenzione.

«Tornando all'architetto, in breve: il geologo fa una prognosi sulla base della struttura della terra. Da noi è specifica: sabbia, depositi alluvionali, argilla, sabbia. Basandosi su questo il costruttore calcola la profondità dei carotaggi necessari per fare le fondamenta. Più profondi sono, più costano. Si sa. Il funzionario dei vigili del fuoco nazionali deve anche rilasciare una certificazione legata alla prevenzione antincendio. Dopo queste fasi ce ne sono altre, gliele risparmio.»

«Grazie.» Sasza stava già sbadigliando.

«Abbiamo controllato tutti. È stato il geologo. C'è in corso una procedura. In ogni caso gli esperti hanno dichiarato che è la posizione della città su

questo tipo di suolo la causa che porta al cedimento dei soffitti e, di conseguenza, allo sfortunato crollo a causa del quale l'architetto ha tirato le cuoia.»

«Tutto questo è molto interessante» ammise Załuska. «Ma scusatemi, mi sono persa. Cosa c'entra con l'sms mandato alla sindaca?»

«Be'» esitò il Numero Due. «Il fatto è che Hanna aveva bloccato completamente quel progetto. Non aveva dato l'autorizzazione, aveva chiuso l'edificio. Così qui a Łódź i membri dei Fratelli Musulmani avevano perso qualche milione. L'edificio di via Pomorska è tuttora vuoto. Qualcuno ha rubato la roba di metallo. A volte ci dormono ancora i barboni. Ma ormai di rado, perché il soffitto perde.»

«Non si potrebbe bruciare?» scherzò Sasza. «Ovviamente con profitto, dopo averlo assicurato in precedenza.»

«È questo il problema» intervenne finalmente il primo comandante. «È allora che sono cominciati gli incendi. E ieri l'altro sono esplose altre due cariche. Cuki, mostra alla signora cosa avete trovato in via Włókiennicza.»

Sul tavolo c'era un contenitore pieno di pasta. Sasza prese in mano uno dei pacchi. Il colore non suscitava sospetti. La forma ricordava la pastina per bambini: automobiline, letterine, stelline, cuoricini. Le confezioni erano ben incollate. Avevano gli adesivi originali con il prezzo e il codice a barre.

«Sembra proprio pasta di grano duro» annuì esaminando la confezione. «Con questa quantità di tritolo si può far saltare in aria lo stadio del Widzew.»

1. *Głęboka studzienka*, canzone popolare cantata solitamente durante i matrimoni. [N.d.T.]
2. Małgorzata Wydrzycka, modella e moglie del celebre cantante Czesław Niemen. [N.d.T.]

«Può andare» l'avvocato Jarosław Konowrocki inserì il vivavoce per parlare con la segretaria. «Buone feste.»

«Anche a lei, dottore. Stia attento al colesterolo. Ricordi che sono a casa fino al sei gennaio.»

«Certamente, signora Anka, le ho firmate io le sue ferie. Ha ritirato il cesto di Natale? Mia moglie mi fa una piazzata, se me lo dimentico. E quella scatolina per mia nuora da Cienki Bolek?»

«Preparata. Con il certificato degli orecchini. Ho cancellato il prezzo. Il logo del monte dei pegni è praticamente invisibile. Ho allegato lo scontrino ai documenti per la contabile.»

«Incredibili le meraviglie che i vecchi hanno ancora seppellite nei giardini delle ville dello Stare Polesie¹, eh?»

«Al mercato di Bałuty una sciocchezza di diamanti come quella si può pagare due volte di meno» osò correggerlo Anka. «A quel prezzo avrebbe avuto 14 carati. 9 carati non è oro.»

«È mia nuora, signora Anka. Non è mia figlia.»

«Ma certo, e con la sua posizione non è il caso di comprare roba rubata.»

Non ci teneva ad approfondire: non voleva che Anka subodorasse che la sua era una balla e che quei gingilli non li comprava affatto per la nuora. «Il posto dove costa meno è in Kazakistan. Solo che non danno scontrini. Di fiumi sotterranei a Łódź ne abbiamo tanti. Ma per quanto ne so, non ce n'è neanche uno in cui scorra il petrolio.»

«In effetti ci scorrono dei prodotti chimici di cui nessuno conosce la composizione» concordò Anka e pensò che un giorno la città sarebbe saltata in aria con un bello scoppio, ma quello lo tenne per sé e disse qualcosa di completamente diverso. «Ad ogni modo, conosco un'ebrea. Gienia va in chiesa, ovviamente, perché a Łódź nessuno è ebreo. Ha fatto fare la cresima ai nipoti e fa la comunione tutte le domeniche. Ma se lei, signor avvocato, ne avesse bisogno, posso mettervi in contatto. Lei rimarrebbe anonimo. È una persona molto discreta. Fa buoni prezzi e le piace contrattare. Da buona ebrea cattolica.»

Konowrocki non intendeva più stare ad ascoltare. Lui stesso aveva origini

ebraiche, come la maggior parte degli avvocati della città e – andando a scavare nella genealogia – tutti gli abitanti originari di Łódź. Ma erano informazioni che qui era meglio non lasciar trapelare. Nella città delle quattro culture l'antisemitismo fioriva non solo sui muri dei palazzi, nei versi dei rapper di quartiere o in bocca a quelli che rendevano omaggio alla Galera.² Si affrettò a cambiare argomento.

«L'ha confezionata nella carta crespata rosa come le avevo chiesto?»

«È tutto pronto nella stanza dei praticanti» rispose come un automa l'assistente.

Erano ormai undici anni che Anka Chylarecka lavorava da Konowrocki. Lo conosceva bene e sapeva come eseguire i suoi ordini.

«Ho avvolto il cesto con dell'altro cellophane, perché c'è una bufera di neve» continuò Anka. «I *pierogi* e il pesce alla greca sono in frigo. Si ricordi gli stivali di gomma. Li ho messi accanto all'attaccapanni, insieme all'ombrello e al copricappello. Oggi hanno previsto precipitazioni, anche grandine.»

«Toglieranno di nuovo la corrente» borbottò l'avvocato. «Almeno in centro.»

Si alzò da dietro la scrivania, si aggiustò sotto il mento il foulard, poi si mise il berretto con i paraorecchie e si avvicinò alla finestra. Litigò per un po' con l'antiquata maniglia, socchiuse il battente cigolante e guardò fuori in via Mickiewicz. Tutto intorno c'era una coltre di neve fresca che cadeva con particolare intensità, creando l'illusione di un'atmosfera festiva, ma subito dopo aver toccato terra si scioglieva, formando sulla strada e sui marciapiedi dei laghi di fanghiglia. Doveva essere intorno allo zero, constatò Konowrocki. Poi si accese una canna. Guardò i tram che entravano alla Stazione di Trasferimento – chiamata anche Scuderia degli Unicorni – e si domandò se aveva ancora tempo per andare a prendere un altro po' di roba o se non fosse meglio chiamare lo spacciatore. Sicuramente Neve gli avrebbe spillato il doppio, la vigilia di Natale. Soprattutto con quel tempo. E poi sarebbe arrivato con quel suo amichetto che lui non sopportava, il rapper malriuscito. Era quasi convinto che quei due fossero legati da qualcosa di più di una normale amicizia. Avevano stretto qualche patto di fratellanza di sangue o qualcosa di simile? Uno non si muoveva senza l'altro. Come i militanti di una volta, uno pensava, l'altro parlava. In questo caso, a tutti e due piaceva mostrare i muscoli.

«Cos'ha detto?» si animò la segretaria. «Non ho sentito bene.»

«Per favore, si riposi. Dopo Capodanno ci aspetta molto lavoro» rispose lui cercando di chiudere una volta per tutte la comunicazione.

Proprio davanti al passaggio pedonale, evidentemente in divieto, c'era una

Mercedes GLC color cioccolato nuova di zecca. Il motore dell'auto era acceso. Il bel tubo di scappamento cromato stava sciogliendo un mucchio di neve sporca sul contenitore della sabbia antincendio. L'auto aveva i vetri posteriori oscurati. Al volante del SUV marrone c'era una donna con una parrucca nera. Si dava il rossetto guardandosi nello specchietto retrovisore, mettendoci una quantità di tempo improbabile. L'avvocato Konowrocki era convinto che stesse osservando le sue finestre. All'ex procuratore, e a maggior ragione all'avvocato difensore di successo, né la legge né le condizioni atmosferiche avevano mai impedito di raggiungere i propri scopi. Quindi si limitò a dare un tiro di marijuana più forte, fino a scottarsi le labbra. Sibilò per il dolore e spese il mozzicone in un portacenere turco, che poi ripose scrupolosamente nella cartella con i documenti. Ora gli sembrava che la donna della Mercedes gli avesse addirittura rivolto un sorriso malizioso.

«Per che ora le devo prenotare il taxi?» disse ancora Anka.

Si meravigliò, perché pensava che Anka avesse infine messo giù.

«Me la caverò.» Riattaccò. E aggiunse rivolto a se stesso, come recitando un incantesimo: «Va' in chiesa, donna. Va' a cucinare. Fa' i ravioli. Levati dalle palle».

Sentì ancora per un po' Anka che andava avanti e indietro nei corridoi dell'ufficio. La immaginò mentre si avvolgeva metodicamente attorno al collo la sciarpetta color diarrea, s'infilava il classico berretto di mohair e la pelliccia della sfumatura corrispondente di marrone e si cambiava le pantofole dai tacchi bassi con degli stivaletti foderati di pelle d'agnello non molto più sexy. Non aveva idea da dove prendesse quei vestiti, ma a Łódź dovevano esserci dei posti popolari che vendevano moda ispirata agli abiti per suore e che sicuramente fornivano anche una garanzia a vita contro la violenza sessuale. Per un momento ebbe paura che la segretaria facesse capolino e sentisse l'odore di marijuana, ma subito infilò la testa tra le tende e vide con sollievo la donna correre agilmente a prendere il tram.

Aveva vent'anni meno di lui, ma con lui il tempo era stato più gentiluomo. A parte il fatto che un'amante giovane aiuta un uomo a tenersi su. Per Aneta era dimagrito, aveva cambiato modo di vestirsi. Considerando i benefici per la salute che gliene derivavano, le spese per le tette nuove, il botox una volta ogni tre mesi, le unghie rifatte a Pasqua e qualche straccetto o oggettino d'oro preso al banco dei pegni erano un investimento redditizio e sicuramente meno caro di un abbonamento fisso in palestra o in piscina.

Quando fu assolutamente certo che l'ufficio fosse vuoto e che di Anka rimanessero solo le pantofole lustre, telefonò al numero che aveva ricevuto via mail. Qualcuno alzò il ricevitore, ma non disse niente. Anche l'avvocato avrebbe dovuto tacere, ma non resistette.

«Borowiecki» disse la parola d'ordine e si schiarì la voce, ma dall'altra parte avevano già riattaccato.

Posò cautamente la cornetta sulla forcella. Si avvicinò di nuovo alla finestra. La donna al volante si girò verso il sedile posteriore. Evidentemente stava dando il segnale ai passeggeri nascosti dietro ai vetri scuri. Si aprì la porta dalla parte della strada. Ne uscirono due piedi calzati di scarpe fatte a mano coperte da soprascarpe arancioni. L'avvocato riconobbe immediatamente il modello delle mitiche Swims norvegesi in colori intonati a quelli della vernice dell'auto. Anche lui aveva delle galosce identiche color arancione. Annodò meglio il foulard e si sedette alla scrivania. Nonostante la canna si sentiva ancora sovraccitato. Oggi, per la prima volta, avrebbe avuto occasione di parlare con Bignè in persona, truffatore di professione e, al momento, numero uno dei ripulitori dei caseggiati di Łódź. Con la fedina penale impeccabile, ovviamente, perché ufficialmente era un imprenditore edile di successo.

Konowrocki era molto curioso del motivo per cui stava venendo nel suo ufficio Leon Ziębiński, ufficialmente presidente del gruppo immobiliare KAZ Development & Co., proprietario della maggior parte dei migliori edifici della città, che aveva comprato senza avere la minima intenzione di restaurarli, anzi, per non farci niente, a parte appenderci sopra cartelloni pubblicitari, sfondare le finestre e lasciare i vecchi muri in balia dell'acqua e del tempo. Anche se Ziębiński raccontava alla stampa un mucchio di storie sui suoi piani per rivitalizzare la città, sapevano tutti che le folli visioni di Bignè sul progetto di trasformare Łódź in una città più grande di Varsavia, in una nuova capitale del commercio e della cultura, erano del tutto campate in aria. Solo gli amministratori della città potevano farsi fregare da questa melassa, perché suonava bene nei sondaggi.

Mai le mani rachitiche di Ziębiński si erano macchiate di violenza fisica o, in ogni caso, mai si era scoperto niente del genere, benché avesse sulla coscienza la sorte di parecchie persone. Buttava la gente fuori di casa, sfrattava interi isolati. La maggior parte dei suoi inquilini finiva sotto un ponte o andava a ingrossare le fila dei centri di assistenza sociale. Nessun crimine è grave come quello di privare la gente del tetto sopra la testa. La povertà crea un degrado che si moltiplica. L'effetto è quello di una molla carica. Tra la rabbia e l'impotenza e il crimine non c'è che un passo. È facile compierlo. Purtroppo da anni Konowrocki era costretto a prendere parte attiva ai maneggi di Bignè. Tuttavia sperava sempre di trovare un modo per ricattare il presidente del consorzio KAZ e potersi ritirare dall'accordo senza perdere la faccia. In caso contrario sarebbe caduto in disgrazia come vari avvocati celebri di Łódź, gettati in pasto ai media nell'ambito dell'inchiesta

sull'appropriazione dei palazzi.

Si sentì suonare il citofono. Konowrocki premette il pulsante sulla scrivania, poi accese con discrezione la videocamera piazzata sul bastone della tenda. Per questo aveva insistito per incontrarsi in ufficio e per questo aveva tirato le tende. La qualità dell'immagine era decisamente migliore. Accese la luce e pregò che per stavolta non ci fossero blackout in centro. A Łódź bastava una spruzzata di neve mista a pioggia perché gli impianti elettrici cominciassero a fare le scintille.

«La sa quella del vedovo che cerca moglie?» disse Bignè invece di salutare.

«Temo di non averla mai sentita» rispose l'avvocato, prendendo dalle mani di Ziębiński il cappotto, che fu subito intercettato da due gorilla ben piantati.

Lo stesso avvenne con le soprascarpe infangate. Ora ai piedi del businessman apparvero delle scarpe fatte a mano color cognac.

«Sono tutt'orecchi.»

«Il tè non me lo offre, avvocato?» Il presidente piegò la testa. «Che mancanza di educazione.»

«La segretaria è già andata a casa.»

Konowrocki non riusciva a impedirsi di sentire che aveva davanti a sé una lucertola, non una persona. Gli occhi stretti, la linea sottile al posto della bocca, le orecchie di un bambino di dieci anni. A giudicare dal suo muso storto, a scuola di sicuro era lui quello che le prendeva. Senza contare gli occhietti da quattro soldi e la manciata di capelli radi proprio in cima alla testolina da salamandra.

La vita, tuttavia, aveva insegnato a Bignè a cavarsela in ogni situazione. Anche se arrivava appena al plesso solare di Konowrocki, il suo torace sembrava pompato, forse anche a causa del giubbotto antiproiettile che aveva sempre addosso. Konowrocki pensò a quanto lavoro gli ci era voluto per mettere su quei muscoli. Sembrava che alla cassa toracica possente come un mantice fossero state attaccate per sbaglio le mani di qualcun altro. Bianche come granchi lessi, con la manicure e ornate da un orologio con il cinturino d'oro. La cosa più importante, però, era che Bignè, come si confaceva a un bastardo bianco adottato dagli zingari di Zgierz, era furbo, intelligente e versatile. E probabilmente non amava le sorprese.

«Il tizio sceglie tre candidate. Dà centomila złoty a ognuna di loro e guarda cosa ci fanno» continuò Ziębiński. «La prima investe tutto su di sé: si rifà le tette, il culo e una faccia nuova con i labbroni d'ordinanza. Per te voglio essere la più bella del mondo, gli spiega. La seconda investe tutto per lui. Gli compra vestiti nuovi, lo manda dai dottori, lo fa dimagrire, lo fa ringiovanire e ogni mattina gli dà il buongiorno con un pompino con l'ingoio. La terza

investe tutti i soldi in immobili, azioni e obbligazioni. Non vivremo mai più nella povertà, mio caro. Se il nostro amore deve durare, dobbiamo avere una base solida. Amministrerò saggiamente il nostro patrimonio.»

Bigné si alzò, girò intorno alla scrivania di Konowrocki e aprì il cassetto in cui l'avvocato teneva la pistola Start-1. Prese il giocattolo nella mano da granchio, lo puntò contro la fronte dell'avvocato. Tolsse la sicura.

«Cosa ne dice, avvocato, quale delle prescelte sarà diventata sua moglie?»

Konowrocki si limitò a sospirare profondamente, come se fosse annoiato dalla conversazione. Lentamente ma con fermezza afferrò il calcio della pistola e la girò verso il viso della lucertola mancata. Non aveva bisogno di controllare se la pistola era carica. La mattina, non appena Bigné aveva annunciato il suo arrivo, l'aveva caricata personalmente con tre pallottole originali short a salve calibro 6. Inoltre ci aveva aggiunto altre tre pallottole vere. Per oggi avrebbe preferito non giocare alla roulette russa.

«La signorina saggia?» tirò a indovinare l'avvocato, con un sorriso forzato. Bigné fissò a lungo la canna.

«È stata modificata» osservò dopo una lunga riflessione.

Konowrocki sentì nella voce del presidente un pizzico di paura e una palese ammirazione. Abbassò l'arma, ne scaricò le munizioni. Si lasciò cadere su una sedia, consapevole che non l'avrebbe mai avuta vinta con quell'uomo. Alla fine sospirò: «Io avrei scelto quella con le tette migliori».

Bigné alzò le spalle. Ci fu silenzio. Allora l'avvocato si accorse che nell'anticamera, su uno dei sedili in sala d'aspetto, c'era un clone di Lech Wałęsa da giovane. Evidentemente chi lo aveva truccato aveva una passione per la ricostruzione. Il tizio era preservato, come ibernato per trent'anni in una capsula temporale o ritagliato da un album dei lavoratori dei cantieri navali negli anni Ottanta. La pelle liscia, la fronte stempiata, i baffi e le scarpe lucide con le punte girate verso l'alto.

«È stata proprio quella fanciulla la prescelta» confermò Bigné e indicò il baffone, che sembrava sprofondato nella lettura, anche se si vedeva da lontano che faceva solo finta. Il giornale che teneva in mano aveva il titolo capovolto. «Ecco Serge Mazur, il nuovo proprietario del palazzo di via Traugutt, 10. Vieni, mio caro, vieni a conoscere l'uomo che compirà questo miracolo.»

Konowrocki rimase senza fiato.

«Questo edificio appartiene alla città» tentò di replicare. «Per restaurarlo hanno speso molto più di dieci milioni.»

«Non importa, Jarosław.» Bigné sorrise. «Ti presento la donna con le tette migliori. Non ne vorrai nessun'altra. Serge, dammi quelle carte geniali.»

Dapprima misero davanti a Konowrocki un unico foglio. Un testamento

ingiallito dagli anni, scritto in una grafia curata, che riproduceva il tipico tremore delle persone anziane e con la data giusta. Konowrocki non aveva mai visto in vita sua un falso di quella qualità.

«Lo ha fatto lei?» si rivolse a Mazur. Serge piegò il giornale e se lo mise nella tasca interna.

«È originale» mentì senza fare una piega.

«È lei il beneficiario?»

«Mia moglie. Laura arriverà presto in Polonia. Possiede un vasto patrimonio e per lei non è così facile chiudere queste cose in pochi giorni. La bisnonna di Laura si prendeva cura della signora Jadwiga, che non aveva figli. L'ultima volta è stata vista alla stazione Radegast» si interruppe. «A Marysin, voglio dire.»

«Lo so.» Konowrocki mise giù il documento.

Guardò Bigné.

«Se è originale noi che c'entriamo, signor presidente?»

«Il processo può durare anni.» Ziębiński alzò le spalle. «Devo sapere se vale la pena di lottare. La signora Laura non ha intenzione di restare qui, mi nominerà suo rappresentante. Il signor Serge parte tra qualche giorno.»

«Non proprio subito» si oppose il baffone.

«Devo far autenticare il documento da un esperto. Meglio se non di Łódź.» Bigné alzò la mano.

«Non se ne parla neanche. Dev'essere lo stesso esperto che poi darà l'opinione in tribunale.»

«Signor Ziębiński» lo interruppe Konowrocki.

«Leon» lo corresse Bigné.

«Signor Leon, non è un caseggiato qualunque. È un palazzo. Dovevano farci gli uffici del Comune, una sala da ballo, un centro conferenze moderno. Già ora è un gioiello. Una Schönbrunn in miniatura, una delle perle architettoniche della città. Se facciamo causa e questo è un falso» batté sul documento «finiamo tutti in carcerazione preventiva. Soprattutto dopo gli ultimi arresti che ci sono stati per situazioni del genere.»

«Quanto vorrà l'esperto?»

«Non è questo il punto.» Konowrocki fece un gesto impaziente con la mano. «Devo avere la certezza. Io investirei per farmi dare diversi pareri. Se viene confermato, ci prendiamo questo palazzo. Ma se anche solo uno degli esperti dà un'opinione positiva non definitiva, siamo fregati.»

«Non la darà» assicurò Serge.

Tirò fuori dalla tasca interna il «Dziennik Łódzki» e sparse sul tavolo dell'avvocato un fascio di documenti. Konowrocki capì a cosa gli serviva il giornale e cosa stava veramente leggendo il baffuto dietro la sua copertura.

Tutti i fogli erano ingialliti e contenevano disposizioni testamentarie. Konowrocki li prese in mano uno dopo l'altro e li esaminò come opere d'arte. Indirizzi, cognomi di eredi, varie grafie, tutti diversi.

«Sono falsi?» chiese infine.

«Non tutti.»

«E quali sono quelli veri?»

Bigné sorrise e fece un gesto d'incoraggiamento a Serge.

«Su, di' la verità al signore. È il nostro uomo, no?»

«Provi a indovinare» si accalorò il baffuto.

«Non so se ho voglia di farlo» si oppose Konowrocki.

Bigné fece un gesto sprezzante con la mano.

«Ma se sono anni che non hai una sfida come questa. Farai il procuratore, te lo dico io, ma alle mie condizioni. Sarai la mia tigre.» Bigné schiuse le labbra sottili e sibilò come un gatto. Bisogna riconoscere che era bravissimo.

«Per la perizia iniziale su questo documento, mille złotych.» L'avvocato indicò il testamento principale.

Poi alzò gli altri. Serge immediatamente infilò le carte tra le pagine del giornale.

«Così si conserveranno meglio» disse severo all'avvocato.

«Per ognuno di questi l'esperto vorrà cinquecento.» Konowrocki contò i fogli. «In tutto saranno quindici, come minimo. Poi il processo. Il mandato trenta, la procura dieci. Testimoni, esperti. Non so se il gioco vale la candela. Abbiamo una sindaca nuova, non mollerà. Vuole dimostrare quanto vale. Łódź deve diventare la città della cultura. Il palazzo interessa a tutti.»

«Nessun problema.» Bigné alzò le spalle. «Con l'assicurazione che ho fatto sui tre palazzi in via Wólczańska, al massimo li bruciamo. Aspetta solo che Tenaglia esca dall'ospedale.»

In quel momento si spense la luce e l'avvocato sentì un dolore sordo dietro la nuca. Mentre cadeva, pensò che comunque era riuscito a registrare abbastanza.

1. Quartiere del centro di Łódź. [N.d.T.]

2. Galera: tribuna dello stadio del ŁKS Łódź. [N.d.A.]

Tenaglia socchiuse la tendina e diede un'occhiata per controllare se l'infermiera era nella sua stanza, poi fece un cenno di saluto a Boguś. Si tolse l'ago cannula e appese la flebo sul gancio.

«È stato un piacere, vicino.» Gli diede una pacca sulla mano smagrita. «È ora di darsi da fare. Il lavoro non è una lepre, non scappa da nessuna parte. Non si fa da solo.»

Boguś Rakowiecki giaceva privo di conoscenza sotto una rete di fili collegati a un grande monitor su cui Tenaglia vedeva delle linee ammiccanti. Incredibilmente non era morto. Il bippare continuo, l'odore di sostanze chimiche e di medicinali gli ricordavano l'infanzia. Tenaglia aveva passato cinque anni negli ospedali, con qualche intervallo per la convalescenza. Si era ammalato di leucemia in quinta elementare. Il primo donatore di midollo si era trovato quando Tenaglia era riuscito a fatica a finire la seconda media. L'organismo estenuato aveva rifiutato un trapianto dopo l'altro, anche da parte dei parenti. Tra la chemio e le operazioni aveva molto tempo libero e leggeva molto. In quel periodo la professoressa Hanna Duwe andava a trovarlo quasi ogni giorno. Lo preparava per l'esame di ammissione al liceo, faceva venire i compagni di scuola a trovarlo. Oggi Tenaglia era convinto che lei avesse terrorizzato tutta la classe, perché venivano in massa, portavano libri, frutta, regali. Forse pensavano anche che alla fine sarebbe morto, ma lui non si era arreso. Tenaglia non aveva mai saputo di chi fosse il midollo che gli aveva salvato la vita, ma Platino aveva costretto tutti a diventare donatori. A quei tempi non era una cosa popolare.

Iscriversi alla banca dati non è niente. È quando serve il tuo midollo che cominciano le difficoltà. Il prelievo è doloroso e può essere estenuante, soprattutto se poi il malato di leucemia non è un bambino di pochi anni, ma un omone di centoventi chili. In questo caso non si può prelevare il midollo da una donnina che porta la taglia xs. Tenaglia sapeva che nella sfortuna era stato fortunato, perché si era ammalato quando era bambino. Per anni gli era girata nella mente l'idea che il tumore potesse tornare. Per questo non beveva, non fumava, si teneva lontano dalle droghe. Poi le cose erano andate come erano andate. Forse era anche colpa sua se Platino era passata al lato oscuro

della forza.

Prese dalla borsa da viaggio il camice, i pantaloni di tela, le ciabatte ortopediche, quindi si buttò al collo uno stetoscopio con nonchalance. Poi si mise sottobraccio la cartella del paziente e uscì ostentatamente nel corridoio con il letto su cui stava sdraiato Boguś.

«Cosa fa, dottore?» Dalla stanza di fronte si avvicinò immediatamente di corsa un'infermiera. Sentì puzza di nicotina fresca. Era attenta, sospettosa e non sembrava gentile.

«Di che reparto è lei, dottore? È la prima volta che la vedo qui.»

«Medicina d'urgenza» borbottò, lottando con le apparecchiature. «Sarebbe meglio che mi desse una mano. Con questa roba non riesco mica a prenderlo. Almeno mi chiami l'ascensore. Che gente!» si lamentò.

«Ma» l'infermiera cadde nel panico «nessuno mi ha detto niente.»

«Se quando va a fumare si porta dietro il telefono, non ci saranno più malintesi» le gridò Tenaglia e si raddrizzò impettito.

Lei rimase lì imbarazzata e frastornata. Lui quindi si mise a far finta di guardare la cartella del paziente. Prese la penna dal taschino sul petto dell'infermiera e tracciò energicamente una sigla illeggibile. Le restituì la cartella.

«Lei come si chiama?»

«Krystyna.»

«Krystyna, di sopra abbiamo le vittime dell'incendio in via Ogrodowa. La maggior parte vivi, coperti di bende. Solo che per ogni paziente ci sono tre poliziotti. Ci stanno sul groppone fin dalla mattina. Anche questo deve stare da noi. Lo hanno tirato fuori dallo stesso edificio. Domande?»

«È che non sono sicura se questo paziente possa essere staccato dalle macchine.»

«È immortale» brontolò Tenaglia e premette OFF, poi staccò l'apparecchiatura dalla presa.

In quel momento Boguś aprì gli occhi. Tossì.

«Vede, signora Krystyna?» rise Tenaglia. «Un miracolo. E se c'è qualche problema, può discuterne con la polizia. Venga pure da noi.»

Arrivò l'ascensore. Gli infermieri che erano dentro aiutarono Tenaglia a sistemare il letto con Boguś. L'infermiera intanto portò le sue cose e inchinandosi, chiedendo scusa, se ne stette lì tutta rossa a salutare finché non si chiusero le porte dell'ascensore.

Verbale d'interrogatorio di testimone
12 luglio 2015

Io, Wanda S´roda, figlia di Waclaw e Halina, abitante in via Kusocin´ski 10 al decimo piano di un condominio nel complesso di Retkinia, seconda scala, praticamente non esco di casa perché sono in attesa di fare un’operazione all’anca e l’ascensore nel nostro palazzo non sempre funziona come dovrebbe. L’appartamento che ho non è grande, ma non ci servono più metri quadrati. Nostro figlio ha già finito gli studi. Mio marito è stato un paramedico. L’hanno licenziato nell’ambito delle riduzioni di personale quando è arrivata la crisi. Ora lavora come guardia giurata, prevalentemente all’Andel’s. Arrotonda facendo il tassista. Non è un bevitore.

Nei casermoni le pareti sono sottili, si sente tutto. Anche se uno non vuole, sente per forza. E da Wiesława Jarusik, la grande donna d’affari che aveva più paia di scarpe dei fiori che ci sono in chiesa per la festa del Corpus Domini, succedevano cose più interessanti che nel *Secolo magnifico*.¹ È sempre stata una brava donna, io l’ho sempre ritenuta tale. Quando abbiamo deciso di mettere le inferriate, ha partecipato alle spese senza lagnarsi, e poi ci si prestava a vicenda lo zucchero, la farina o qualche soldo. L’ho difesa molte volte, perfino quando dicevano che faceva da bambinaia ai nipoti del beduino e la gente le puntava il dito contro. Perché conoscevo quella storia già da anni, cosa dovevo giudicare? Che se ne occupi Dio, non sono affari miei.

Per prima era stata quella vagabonda di sua sorella a farle venire i capelli bianchi. Allora Wiesława se li era fatti arancioni ed era andata avanti con più energia. Era così, non si dava mai per vinta. Wiki era sempre più la copia spiccicata di quel suo paparino che la madre di Wiesława e di Wiktorina aveva cacciato di casa. Poi per anni le figlie pagarono pure gli alimenti a quel vagabondo, finché non morì di cancro o di un altro brutto male da qualche parte vicino a Stettino. Non dispiacque a nessuno. Anche se a volte la verità fa male, lo posso ben dire. Anche il marito della Jarusik le aveva reso la vita un inferno, le aveva guastato la salute, quel mascalzone. Alzava spesso il gomito, ogni lavoro per lui era “troppo scomodo” e non di rado gli prudevano le mani senza motivo. Eppure sembrava che non promettesse male. Alto, stava molto bene in giacca e cravatta, niente da dire. Organizzava quelle sfilate in cui, quando era giovane, Wiesława camminava sui tacchi tra le modelle.

Ma era un'altra Łódź. Era la Łódź della seconda fioritura. Lo stato comunista ci dava il lavoro e la gente se ne andava in giro ben pasciuta. Tutta la Polonia veniva a Łódź a fare acquisti. Poi, quando parecchie fabbriche sono state chiuse, quando le operaie tessili sono diventate commercianti o donne delle pulizie o sono andate a lavorare alle casse dei supermercati, i loro uomini non hanno preso tanto bene quella trasformazione istituzionale. Si sono ammalati soprattutto di alcol, uno dopo l'altro, Iddio misericordioso il mio l'ha risparmiato, ma ci è andato vicino. L'ho detto che oggi non beve per niente. Ho introdotto un divieto. Un embargo, si capisce, sulla vodka in casa, perché non andrebbe a lavorare, e potrebbero togliergli anche la licenza, come a mio cognato.

All'inizio Jarusik non beveva acquavite, solo vino o cognac a quelle sfilate in cui si pavoneggiava con i notabili e l'élite della città. Spendeva un patrimonio in alcolici Royal e poi capitava che gli prudessero le mani. Più di una volta Wiesława e la piccola Jagoda sono finite accampate sul nostro zerbino, al punto che per pietà gli avevo dato una coperta perché non congelassero nell'entrata. Ma nemmeno allora Wiesława aveva perso la sua dignità. Era orgogliosa. Non andava mai a scuola con i lividi, non faceva vergognare la bambina. Solo che aveva capito troppo tardi che per quella canaglia la cura migliore era il divorzio. Alla fine, comunque, lo cacciò via.

La sorella più giovane, Wiki, voleva scappare da casa al più presto, ma si ritrovò incinta del compagno più popolare della scuola. Pare che fosse un musicista, oggi suona in una filarmonica o dipinge quei ghirigori sui muri, non lo so più. Lei aveva scelto male perché lui rifiutò il bambino e Wiki, prima che le crescesse la pancia, interruppe la gravidanza e restò con Wiesława.

Poi le cose andarono bene. Wiki finì la scuola. Perfino l'università, fino al terzo anno. Progettazione di vestiti, poi grafica o qualcosa di simile. Era sempre spaventosamente sporca di colori e aveva strane idee.

Jagoda cresceva. Molto bella e in gamba. Invece Wiki ricominciò a cercare la felicità dove capitava. Un tempo era romantica e credeva a chiunque le raccontasse delle favole sul mettere su famiglia. Non passò un anno, forse due, che si fece la fama di essere di facili costumi e la si vedeva con dei vagabondi sempre peggiori. Tutti artisti, signor Aleksander. Cinematografari, attori, pittori o altri tipi creativi di vario genere. Insomma, nemmeno un soldo in tasca e la testa nelle nuvole. Alla fine uno riuscì a incastrarlo, anche se aveva dieci anni meno di lei, e ora vivono come cane e gatto, a Bałuty, pare. Bevono, creano e fanno figli. Poi non l'ho mai più vista dalla sorella. Non è venuta nemmeno al funerale della nipote. Sa, è un'artista.

A quei tempi per una donna essere un architetto voleva dire davvero qualcosa. Qualcuno della direzione dell'ufficio aveva ricevuto un biglietto per un viaggio in Egitto, s'era ammalato, non ci sarebbe andato comunque, e il biglietto era per due persone. Wiesława non aveva un compagno, quindi portò con sé la figlia. La piccola studiava, aveva sedici, quasi diciassette anni ed era come un raggio di sole, una

carnagione bianca e rossa e capelli neri come l'ebano, ereditati da suo padre, che le vespe lo pungano. Gli arabi a quanto pare là impazzirono e non perdonarono la madre per aver portato in Oriente un tale tesoro. Ad ogni modo Jagoda tornò ingravidata e, chiunque sia stato quel beduino, non era uno che sparava a salve. Ma, comunque, allora tutti pensarono, e anche Wiesława, che mettere su famiglia fosse meglio che tirare su da soli la prole.

E quindi anche il beduino li seguì in Polonia. Jagoda cambiò il nome in Sana. Poi si sposarono e così vivevano tutti insieme dei soldi di Wiesława. Ma dopo il parto saltò fuori che quell'arabo non era per niente il paparino. La mela non cade lontano dall'albero, l'ho già detto, e Wiesława pianse come una fontana perché veniva punita a quel modo. Chi era il padre del bambino, Dio lo sa, ma di sicuro non era quel nescafé. Magari là al Cairo le era saltato addosso uno steward novegese oppure un altro turista? Jagoda ormai si porterà dietro questo segreto nella tomba. Il beduino, devo dire, era bello come un attore. Niente di strano che piacciono alle donne. Occhi neri, timido, salutava sempre con un inchino, senza guardare negli occhi. Aiutava a portare la spesa e ad aprire il portone. Tanto che aveva cominciato perfino a piacermi.

Allora Wiesława cominciò a raccontarmi che razza di mostro fosse. Come voleva imprigionare Jagoda, cioè Sana, sotto un velo, chiuderla in casa perché si occupasse dei figli. E anche se Wiesława era contraria, Jagoda si era piegata a quel diktat. Forse per amore, o anche per stupidità. In fondo a volte sono la stessa cosa. La vedevo raramente ma, quando uscì dopo qualche tempo, non la riconobbi. Una donna grassa, ero perfino seccata che avessero fatto entrare un'estranea nel nostro portoncino. Si seppe poi che era di nuovo incinta. Lui invece lo vedevo sempre più raramente. Cinque volte al giorno correva a Lumumbowo,² perché lì avevano una specie di piccolo luogo di culto. E più avanti, quando diede alla luce il quarto, che però morì, lui non c'era proprio più. Wiesława diceva che viaggiava continuamente all'estero, lo invitavano. Di certo però non si era mai sporcato le mani con il lavoro, quindi cosa facesse solo il cielo lo sa.

Neanche Jagoda in verità si comportò molto bene. Mise al mondo quei bambini e poi, avranno avuto forse uno due anni e l'altro cinque, li lasciò e partì, probabilmente per darsi a un altro zozzone. La videro dei nostri conoscenti comuni che erano andati come stagionali anche loro proprio a Londra.

Alla fine si è fatta esplodere nella metropolitana di Parigi, pare che non se ne vedesse più la faccia, tanto la bomba l'aveva massacrata. Dicevano che era di nuovo incinta e per questo si era fatta saltare in aria, ma forse è una balla. Le davano delle droghe, anche questo dicevano. Andò Wiki a fare il riconoscimento. Negò che fosse sua nipote, a quanto pare non aveva riconosciuto le gambe di Jagoda. Ma sul cadavere di questa jihadista avevano trovato i documenti e le foto dei suoi figli. Forse messi apposta. O forse era proprio lei. Non si sa. La zia non ritirò la salma. Pare che la tomba di famiglia degli Jarusik al cimitero sia vuota. Che non sia Wiesława la prima a

riposarvi. Ecco per cosa prego.

Al lavoro, nello studio degli architetti, come lei può immaginare, Wiesława non ritornò mai più. Andò tutto in malora. Venne messa al bando dall'amministrazione della città, dai circoli culturali. Era persona non grata ovunque. Aiutò per qualche tempo a scrivere domande per partecipare ai bandi dell'Unione Europea, ma era un lavoro stagionale e di bambini da mantenere ne aveva tre più la pecora nera, la sorellina che ancora oggi manda a chiedere soldi per i colori dei graffitari, i suoi imbrattamuri in tuta. O fa la questua davanti al cimitero insieme agli altri vegetariani con il bussolotto delle offerte per gli alluvionati. Ora a quanto pare per i rifugiati siriani. Wiki ha sempre avuto una gran faccia di bronzo e delle idee di sinistra. Probabilmente avrebbe avuto pure la sfacciataggine di venire dalla sorella, anche se quando Jagoda si era convertita all'islam l'aveva rinnegata.

Wiesława all'inizio trovò lavoro come donna delle pulizie nei palazzi con uffici. Lì nessuno le puntava il dito contro, nessuno la tormentava. Diceva che quelli come lei, con il grembiule, semplicemente non esistono. Sono invisibili, finché il pavimento è lustro, le piastrelle brillano e nel cesso non si vedono tracce del cibo vomitato alla festa del giorno prima. Vendette l'appartamento, perdemmo i contatti. L'arabo le portò via i nipoti. Non toccò solo quello bianco. Il ragazzino rimase con la nonna e se ne andarono a vivere in una casetta di campagna senza elettricità a Ruda Pabianicka. Il resto della storia lo conosce. Mise su una ditta. Tornò a camminare sui tacchi a spillo, assunse del personale perché vinse l'appalto per le pulizie all'aeroporto. Insomma, si era rimessa in piedi. Andava tutto bene. Le avevano dato tutti i documenti per l'accesso all'aeroporto, tutti i pass per gli aerei, ma aveva quell'islamista sul groppone. Nessuno sa veramente a che cosa l'abbia costretta, come abbia fatto a ingannarla. Ma si vede che lei si era impuntata per riportare qui i bambini dal Medio Oriente. Ora si stupiscono che abbia compiuto una vendetta così terribile. Io stessa non so come mi comporterei se toccasse a me. Proprio non lo so.

Firma. Data. E postilla sull'impegno a mantenere segreta la deposizione di cui sopra.

P.S.: Non ne parlo a nessuno, anche perché nessuno me lo chiede. E poi, chi mi crederebbe?

Sasza rimise giù i fogli. Guardò il detective rassegnato, seduto dinanzi a lei sul divano-letto di tessuto stampato. Parlavano da tre ore.

«Assolutamente no.» Aleksander Krysiak scosse la testa. «Non mi convincerà. Per me è una storia chiusa. Per questo caso non ho più intenzione di muovere neanche un mignolo.»

Poi per l'ennesima volta ripeté che tutto ciò che sapeva e che aveva fatto per quel caso l'aveva passato alla polizia immediatamente dopo l'incidente di

Wiesława.

«Può prendersi i documenti.» Indicò la pila di carte sul tavolo. «A me non servono. Del resto ho perso la licenza.»

Sasza fu sinceramente sorpresa. I poliziotti di Łódź sostenevano che fosse uno dei migliori detective del paese. Efficace, onesto e coraggioso come un leone. Diede un'occhiata alla fila di bottiglie vuote vicino al termosifone. L'unica cosa che le venne in mente fu la dipendenza da alcol. Fu come se Krysiak le avesse letto nel pensiero.

«Mi sono dimesso volontariamente.» Si alzò e andò al piano della cucina provvisorio, si versò una Coca. Con un gesto ne offrì a Sasza, ma lei rifiutò, vedendo che nella bottiglia non ne restava molta. Il detective buttò giù tutto d'un fiato il liquido marrone, poi il resto lo bevve dalla bottiglia. «Ho dovuto trasferire la ditta a un socio. Seguendo il caso di Wiesława ci ho rimesso dei soldi. Già prima avevo dei debiti. Non avevo altra via d'uscita per salvare l'azienda.»

Stava in piedi dandole le spalle, poi schiacciò rabbiosamente la bottiglia facendone un groviglio di plastica contorta. Avvitò il tappo perché non riprendesse forma, poi la mise con cura nel cestino.

«In questo modo sono diventato un semplice lavoratore nella mia stessa ditta. E anche così devo essere grato a Paweł che mi ha assunto. È gentile da parte sua non approfittarsi della sua posizione, come facevo io con lui quando ha cominciato. Forse in onore dei vecchi tempi, dato che qualche spedizione per i ragazzini polacchi comunque l'abbiamo fatta.» S'interruppe e ammise risentito: «Ma forse in effetti lo fa per pietà».

In quel momento Sasza capì tutto. Non si trattava di amore perduto né di emozioni causate dalla perdita. L'uomo che aveva davanti a sé aveva perso l'onore per una donna. Lo capiva maledettamente bene. Lei stessa conosceva perfettamente quella situazione. Ma sapeva che non c'è palude da cui non si possa uscire. A volte basta semplicemente cominciare ad agire, altre volte c'è bisogno di sostegno. Allora è bene avere una persona che ci costringa con la forza a essere attivi. Decise di assumere su di sé quel ruolo ingrato. Sentiva che bastava spingere il detective di nuovo nel turbine degli eventi. L'unica cosa che quell'uomo energico desiderava era recuperare la faccia. Poi avrebbe cominciato a combattere da sé. Era un tipo tosto. Morbido dentro, come ogni guerriero, ma si proteggeva con cura con una corazza d'acciaio.

«Dov'è quel ragazzino?» buttò lì quasi svogliatamente. «Il primo nipote di Wiesława.»

«Abita con la zia Wiki in zona Gidyńska. Va a spasso e impara a rappare.»

Sasza guardò Krysiak, che aveva l'ombra di un sorriso stampato in volto. Forse non soffriva tanto quanto si sforzava di mostrare. «Sa che la polizia,

non ufficialmente, ha classificato l'incidente di Wiesława come un caso di terrorismo? Non sono del tutto convinti che fosse una vittima innocente.»

«È tutta una montatura» s'irritò Krysiak. «Le cariche, la jihad.»

«Lei l'amava, vero?»

Aleksander Krysiak si strofinò un occhio e fece uno schiocco con la bocca. Sasza vedeva che il detective stava lottando con le emozioni. La rabbia si mescolava continuamente al dolore della perdita. Voleva ribellarsi a quelle accuse ingiuste ma si sentiva impotente.

«Purtroppo sì» disse infine. «Ho fatto anch'io tutto quello che potevo per riportare indietro quei ragazzini. Verso la fine pagavo io stesso i viaggi in Medio Oriente. Wiesława non aveva più neanche un soldo. È stata avanzata anche l'ipotesi che l'abbia fatto per disperazione. Erano anni che non pagava le tasse, era in arretrato con i contributi sanità dei dipendenti. Venivano fuori continuamente nuovi creditori perché assumeva e licenziava gente, solo per poter mantenere la liquidità. Inutile dirlo, al lavoro la consideravano un'arpia. Ma la vita l'aveva costretta a diventarlo. La terza volta, durante l'ultimo tentativo di riprendere i bambini, ovviamente fallito, mi sono salvato a stento. Ho perduto un uomo per causa sua. Forse il mio migliore allievo, che mi aveva messo in guardia sin dall'inizio di non fidarmi di una cliente invischiata in una storia con l'islam. Ma lui era giovane e io avevo gli occhi foderati di prosciutto.» Fece una risata artificiosa, nascondendo il nervosismo. «Non è mai tornato dal Cairo. È semplicemente svanito nel nulla.»

Sasza si annotò l'ultima frase.

«Il caso è stato denunciato? Come fa di cognome lo scomparso?»

Di colpo Krysiak si infuriò.

«Mi ha umiliato. Mi ha trattato come uno straccio. Non posso perdonarmi di non essermene accorto prima. E gli indizi ce li avevo sotto il naso.»

«Indizi?»

«Proprio così. Un mucchio. Per esempio questo.»

Tirò fuori il computer dalla borsa e lo collegò alla presa. Digitò la password, si sentì il suono del programma che caricava. Cercò il file giusto e lo aprì.

Sasza si avvicinò al monitor.

quando ovunque viene pubblicato "łódź, incendio, operazioni di soccorso" sempre

sposta trasmettitore di 10 passi

fermati su: <colore giallo> (~yellow)

suona tamburo 10~ per 0,25 battute

localizza dispositivo: <colore bianco> (~white), grandezza minima

7×12×8 cm

esegui esplosione

sposta di -20 passi

suona tamburo 9~ per 0,15 battute

esegui autodistruzione

quando non localizzi: <colore giallo> (~yellow)

esegui autodistruzione

quando non localizzi dispositivo: <colore bianco> (~white), grandezza minima 7×12×8 cm

esegui autodistruzione

quando non viene pubblicato completamente “łódź, incendio, operazioni di soccorso”

suona tamburo 10~ per 0,25 battute

sposta trasmettitore di -50 passi

esegui autodistruzione

quando non è stata eseguita l'autodistruzione

cambia {effetto} <colore blu scuro> (~navy blue)

<emoticon smile> su <colore rosso> (~red)

<emoticon heart> nel commento ~ 25 --> 36

www.dzienniklodzki.pl/forumczytelnikow_comment

www.gazetawyborcza.pl/forumczytelnikow_comment

«Questo script» indicò con il dito «non credo sia stato scritto da Wiesława. Aveva problemi persino a fare i versamenti su internet. Usava la posta elettronica solo se era inevitabile.»

Sasza tirò fuori dalla borsa un pacco di pasta.

«Ha mai visto a casa sua qualcosa del genere?»

Il detective prese in mano la pasta e la annusò. Scosse la testa.

«Wiesława preferiva la cucina polacca. Zuppa di latte, salsicce al forno con la cipolla. Fegato, sa, come al bar Anna in via Tuwim.»

Sasza guardò l'orologio. Il suo treno partiva tra tre ore.

«Devo andare.»

Si alzò. Voleva ancora vedere il sito dell'incendio in via Ogrodowa. Era mezz'ora che Cuki continuava a chiamarla. Era sicura che fosse già sul posto.

«Anch'io sono in ritardo.» Krysiak si guardò intorno nel suo appartamento da scapolo.

Scatoloni di libri ancora da disfare. Vicino al letto un mucchio di calzini sporchi appallottolati. Uno specchietto appeso a un chiodo. Accanto alla crema da barba un contenitore per la coppa di maiale cotta che il detective non aveva fatto in tempo a mettere nel microonde e che aveva mangiato in

pie di, prima che Sasza leggesse gli atti che aveva accumulato sul caso.

«Mi dà il cognome del suo uomo? E il numero del caso, per cortesia. La denuncia è stata fatta qui o in Egitto?»

Krysiak distese la bocca in un sorriso maligno.

«Lei è stata in quei posti solo in una vacanza in un resort turistico, eh?»

Sasza fece un'alzata di spalle.

«Non vado mai in vacanza.»

Krysiak andò verso il vecchio mobile blindato che stava in un angolo e lo aprì operando molto abilmente sull'antica manopola.

«Bella cassaforte» disse alla schiena del detective che estraeva dal profondo mobile delle cartelle di documenti, una dopo l'altra. Le dispose in una pila sul tavolino, accanto alle carte che riguardavano Wiesława.

«Qui ha tutto sulla scomparsa di Sylwek. Per me era come un figlio.»

Si girò e con un calcio fece sbattere la porticina della cassaforte. E poi s'illuminò.

«L'ho presa dalle cantine sotto il Ristorante degli Aviatori in via Ewangelicka. Prima che ci finisse Penetrator e tutta la combriccola dei suoi pennivendoli. La gente che lo sapeva ci si è infilata per anni e si è portata via i bocconcini migliori. Io stesso mi sono preso un po' di materiale militare, maschere antigas ancora del tempo della guerra e una cassetta di granate.»

«Sul serio?» Sasza s'avvicinò alla cassaforte, la guardò attentamente. «Sembra solida.»

«Lo è.»

«E dove tiene il resto?» Fece una faccia innocente. «Le munizioni e tutti quei tesori, sa...»

«Le armi?» chiese Krysiak. «È venuto fuori che era tutta roba senza valore. Una parte è stata venduta da tempo su eBay, e le cose proibite le abbiamo fatte esplodere con i ragazzi al poligono dopo una bella bevuta. Ho organizzato una festa. Erano i bei vecchi tempi. Ero ancora sposato. Non vale la pena di parlarne.» Fece cenno con la mano di lasciar perdere.

«Torno tra due giorni.» La profiler sorrise.

Cominciò a mettere le carte nella borsa, ma non ci entravano, quindi Krysiak andò in cucina a cercare un sacchetto per la spesa. Alla fine le diede un'enorme borsa di carta con la scritta PUCCINI. Sasza la prese, ci infilò i documenti.

«Mi aiuterà, vero?»

Lui stette in silenzio per un attimo e poi rise di nuovo.

«Lei mi ha raggirato. Non me ne sono nemmeno accorto e ci sono di nuovo dentro.»

Sasza si trattenne dal commentare che non si era dovuta sforzare. In realtà

era chiaro che ardeva dalla voglia di collaborare.

«Voglio parlare con il ragazzino» dichiarò lei.

«Con Maciek?»

«Con il ragazzino che aveva costante accesso al computer di Wiesława. Maciek Jarusik. Il figlio di Jagoda.»

Krysiak scosse la testa rassegnato.

«L'ho già esaminato. L'ha interrogato la polizia. Ci abbiamo parlato tutti.»

«Lo so.» Confermò Sasza.

«Non servirà a niente. Anche se sa qualcosa, non spiffererà una parola e, cosa ancora peggiore, inizierà a inventare storie. Non l'ha scritto lui quello script.»

«Da dove le viene questa certezza?»

Krysiak indicò i documenti.

«Lo vedrà da sé. Non è possibile.»

«Come mai?»

«Non è quasi andato a scuola. È stato esentato dall'obbligo scolastico per via del suo stato di salute. Gli davano lezioni la madre e un po' quegli arabi dell'associazione. Vive isolato da sempre. Accetta intorno a sé solo le persone che conosce bene. Finché non si fiderà un po' di lei, non ne tirerà fuori niente. Io lo conoscevo molto bene e non è servito comunque a un cazzo.»

Sasza rimase quasi senza parole. «Che cos'ha?»

«A prima vista è tutto okay. Fisicamente non gli manca niente. È solo un po' strano. Sembra che nell'infanzia non si lasciasse vestire. Strillava quando gli altri bambini lo toccavano, si grattava fino a sanguinare, aveva attacchi isterici. A volte senza ragione fuggiva e se ne stava seduto su un'altalena al parco mentre mezza scuola lo cercava. È migliorato con il tempo, ma a scuola non è mai riuscito ad andare per più di qualche mese. Lo tolsero anche da quella speciale. Pare che avesse incendiato i materassi della palestra.»

Sasza sollevò la testa.

«È documentato?»

«Così diceva la vicina, la signora Wanda. Quelli che potevano negarlo sono morti o finiti chissà dove. Forse semplicemente non gli piacciono le persone? Non so che effetto avrebbero avuto su di me questi eventi. È un bravo ragazzo, ma dà l'impressione di essere ottuso.»

«Autismo?»

«Avevano pensato alla sindrome di Asperger, ma non ne sono sicuri. È tutto il tempo sotto osservazione. Chissà che cos'ha nella testa.»

Forse la robotica e gli script per accendere delle cariche esplosive, pensò Sasza, ma non disse niente.

«Voglio che mi organizzi un incontro con quel ragazzino» ripeté Załuska.

«Ma in modo che la zia, l'artista, non crei intralci.»

«Non penso. Lei in genere è un tipo tranquillo. Quella vicina, Wanda, potrebbe anche aver esagerato. Sa, certe casalinghe sono un po' bacchettone. Hanno tanto tempo libero, s'annoiano. La sorella di Wiesława è una vera artista. Un po' svitata, in effetti, ma le sue installazioni video vincono premi ai festival all'estero. Collaborerà di sicuro. Ed è una delle poche persone che il ragazzino adora. Un'altra era Wiesława, e poi Sylwek. Quello che è scomparso» tossì eloquentemente il detective. «Il mio ex dipendente.»

«Sarò franca, mi interessa verificare se Maciek ha preso parte alla cosa.»

«Il ragazzino, così lo chiamiamo. Lui non usa il suo nome. È una cosa legata ai suoi disturbi.»

«Se il ragazzino ha preso parte alla cosa, allora.»

«A cosa?»

«Se è legato al caso in qualche modo.»

«Ma cosa pensa che possa dirle?»

Sasza indicò il pacco di pasta.

«Per cominciare lei dovrebbe dargli questo e dirgli che è un regalo da parte di papà.»

«Ma è una bugia bella e buona! E io non voglio ingannarlo» s'indignò Krysiak.

«Allora glielo mostri e basta» propose Sasza. «E poi non lo perda d'occhio. Se avesse voglia di prendere appunti, non mi arrabbierei.»

«Ma mi sta forse prendendo in giro?»

«Non oserei mai.»

«Be', allora... forse potrei fare anche delle foto. Mi piace molto, a essere sincero.»

«Lei lavora da solo?»

«In questo caso preferirei di sì. Devo mantenere un minimo di dignità. Sono già anni che questa cosa si trascina. Se in città si viene a sapere che me ne sto interessando di nuovo, perdiamo gli ultimi clienti.»

«La prego di non limitarsi all'osservazione personale. L'ambiente naturale di un ragazzino della sua età è il mondo virtuale. Facebook, Twitter, Snapchat, WhatsApp.»

«Oh, con i social se la cava bene, in effetti.» Krysiak sorrise.

Si preparavano delle feste alquanto interessanti.

1. Serie tv turca sulla vita di Solimano il Magnifico, molto popolare in Polonia e in altri paesi. [N.d.T.]

2. Cittadella accademica di Łódź, dal nome di una delle vie che la attraversano, dedicata al leader congolese Patrice Lumumba. [N.d.T.]

Esmat aveva già tirato giù dallo scaffale tutti i condimenti, compreso il *barszcz* bianco in polvere e i semi di coriandolo. Non capiva perché i polacchi li usassero, perché secondo lui nell'erba essiccata l'aroma svaniva del tutto. Non c'era verso di trovare dell'olio di sesamo, però. Era già il terzo negozio che visitavano in centro e sembrava che li aspettasse un pellegrinaggio al supermercato, cosa di cui né Esmat né Dobra avevano per niente voglia. La cugina acquisita di suo padre, Ymann, che si occupava di Esmat nel paese sulla Vistola, aveva avvisato il suo protetto che per pranzo ci sarebbe stato un curry di pesce, ma dato che la sua amica era vegetariana, avrebbe aggiunto anche il suo piatto forte al menu.

I falafel piacevano a tutti, a qualunque latitudine, e la famiglia di Sameh Yousra, il marito di Ymann, negli ultimi tempi si era trasferita già quattro volte. Erano originari di Alessandria, come i genitori di Esmat. Il destino li aveva fatti capitare a Łódź dopo una permanenza di un anno a Londra, di dodici anni a Bruxelles e di una settimana a Varsavia. Solo qui si sentivano a casa loro, anche se la figlia e la moglie di Sameh quasi non uscivano di casa in hijab. La gente veniva a pregare da loro. Nei loft dell'ex fabbrica Scheibler, in via Tymieniecki 25, dove abitavano, i vicini non si stupivano di niente. Ci abitava l'élite di Łódź. Artisti, avvocati, medici, architetti e gente che lavorava nei media. Anche se l'interno della vecchia fabbrica ricordava Alcatraz, non si sentivano mai in prigione. In particolare perché Sameh, subito dopo l'arrivo, aveva ricevuto dai Fratelli Musulmani la missione di costruire in città la prima moschea nella storia di Łódź.

I falafel di Ymann non avevano proprio niente in comune con quelli che offrivano i chioschi del kebab ed Esmat contava di riuscire in quel modo semplice a far breccia nel cuore quasi di pietra di Dobra. La situazione era favorevole. Sembrava infatti che Jonatan fosse stato squalificato nella competizione per la ragazza. Del resto era la prima volta in vita sua che non compativa l'amico.

Il sesamo usato per il piatto doveva essere fresco e il montatore sapeva bene che quel compito da poco era davvero un test molto importante del livello di rispetto per la persona più anziana della sua famiglia. Senza una

bottiglia di olio di sesamo non poteva presentarsi dai familiari insieme a Dobra. In ciò gli arabi sono molto simili ai polacchi. Quando invitano gli ospiti vale il principio: “Fa’ dei debiti, ma non badare a spese”. Un semplice pasto viene celebrato come un banchetto dal sultano. A Łódź non c’era nemmeno un negozio di alimenti halal, quindi bisognava far arrivare la carne dell’animale opportunamente macellato da città lontane, nella maggior parte dei casi da Varsavia. E sebbene Esmat non si considerasse troppo religioso, in quella questione doveva dare ragione ai suoi connazionali. Ogni pezzo di carogna venduto nei negozi polacchi gli sembrava sporco. Del resto l’aveva spiegato ai compagni di studio molte volte. Insisteva che non dipendeva dal dolore inflitto all’animale, ma che era una questione sanitaria. I macellai non musulmani tagliano completamente la testa all’animale, interrompendo così il collegamento tra il cervello e il cuore. Quando il cuore smette di pompare sangue, non c’è pressione per consentire al corpo dell’animale di liberarsene. È dimostrato scientificamente che il sangue nella carne accelera i processi di putrefazione ed è il migliore nutrimento per i batteri. Per quello, spiegava, chi mangiava quel tipo di carne era più soggetto a malattie e infezioni. Era più aggressivo e aveva problemi con il sonno. I macellai musulmani invece non eseguono la decapitazione, ma recidono esclusivamente l’aorta. Il sangue esce con una forte pressione dal corpo, che grazie a questo rimane pulito. Esmat non aveva osato tuttavia spiegare la cosa a Dobra, che non solo non mangiava né carne né pesce, ma nemmeno uova. Contava sul fatto che, una volta che si fosse innamorata di lui, sarebbe riuscito a convincerla a cambiare. Non c’era bisogno di preoccuparsi del fatto che si convertisse all’islam per lui. Si comportava e sentiva come una musulmana nata. Solo che non se ne rendeva ancora conto.

Esmat considerava l’avventura di Jonatan con Hoda un segno di Allah. Non ce l’aveva con l’amico, ma Hoda ai suoi occhi era perduta. Non voleva essere un messaggero di sventura e informare il padre di lei dell’infamia che aveva portato alla sua famiglia. Sarebbe toccato a lei presentare i fatti in modo da arrivare a una rottura civile del fidanzamento. Il matrimonio non ci sarebbe stato. Non avrebbe più dovuto sposarla e ne era contento. Cosa sarebbe poi realmente successo a Hoda non lo sapeva, ma lo avrebbe scoperto nel giro di poco. Inshallah. Ora la cosa più importante era che Dobra aveva deciso di rimanere a Łódź. I suoi genitori non ne erano stati contenti, ma in qualche modo avevano creduto alla bugia che doveva montare un film. Non era la prima volta che la figlia saltava la cena della vigilia. Esmat sapeva che ora il suo ruolo sarebbe stato quello di consolatore del cuore spezzato dell’amica, ma mai prima d’allora le sue possibilità di avvicinarsi a lei erano state così alte. Se tutto fosse andato secondo i suoi piani e Dobra fosse

piaciuta alla zia e allo zio, aveva intenzione di consegnarle al più presto i gioielli per il fidanzamento.

Intanto Dobra guardava le bottiglie nel negozio dei liquori. Sopra la sua testa c'era la scritta *ALCOL A BASSO PREZZO*. Mentre rimetteva il Porto da tredici złoty sulla mensola più bassa, venne urtata da un tizio paonazzo in tuta. La bottiglia le cadde di mano, si ruppe e il liquido color porpora le inaffiò il cappotto nuovo.

«Come cazzo cammini, troia» le inveì contro quel tipo muscoloso parecchio sbronzo.

Dobra soffocò una parolaccia e si spostò, sapendo per esperienza che con le gang di Łódź era meglio non mettersi a discutere. In quel momento dalla corsia delle spezie spuntò fuori Esmat. Chiunque avesse passato almeno una settimana in quella città sapeva che la sua pelle scura era una colpa sufficiente. A Łódź li odiavano gli stranieri. Ebrei, arabi, indiani, persino i giapponesi. Erano tutti dei diversi. E ognuna di quelle nazioni era cattiva, nemica e andava umiliata, distrutta, eliminata definitivamente. Anche se questo non gli impediva assolutamente, a giochi fatti, di andare a farsi un kebab alle cinque del mattino o di ascoltare musica dei film di Bollywood alternata alla dance fino a cascare per terra. Era come se il tizio in tuta non avesse aspettato altro che questa occasione per litigare. Sprizzava testosterone da ogni poro. Si lanciò su Esmat come un toro contro uno straccio rosso.

«A me, porca puttana, queste puttane di merda mi fanno incazzare» attaccò.

«Andiamocene» fece Dobra e prese l'amico sottobraccio.

Ma Esmat non si lasciò portare via. Tirò fuori di tasca il telefono e cominciò a indietreggiare.

«Telefona, porca puttana, Allah dei miei coglioni, sì, telefona» attaccava il tizio in tuta. «In culo ad Allah, cazzo, con un palo, cazzo? Sì, porca puttana.»

Ebbe inizio un folle pellegrinaggio per il negozio. Esmat non diceva neanche una parola, mentre l'aggressore si esaltava sempre di più. Però gli ci volle un po', più o meno sei giri intorno al reparto pasticceria, prima di capire che il ragazzo stava registrando tutti i suoi insulti.

«Vuoi girare, porco fottuto? Su, dai. Forza, dai, porca puttana, telefona. Bravo!»

In quel momento si intromise nell'azione una commessa grassottella. Si mise le mani sui fianchi e trillò con voce di soprano: «Sciò, teppista. Nel negozio è vietato il turpiloquio!».

L'uomo però era come in trance.

«Allora, cosa c'è adesso, merda? Cosa c'è? Cosa? Cazzo.»

Si scagliò contro lo studente, finché alla fine non riuscì ad afferrarlo per il giubbotto. Premette la faccia contro la videocamera e sibilò, come se fosse andato in crash: «Pezzo di merda, merda, merda, merda, merda, merda».

Strattonò violentemente Esmat, poi di colpo si girò e uscì.

«È stata una cosa un po' strana» riassunse la commessa.

Dobra scoppiò a ridere forte e abbracciò Esmat. Quel giorno non trovarono il sesamo e nemmeno il suo equivalente sintetico. Caricarono invece il video che aveva girato Esmat sul suo profilo Facebook e per solidarietà lo condivisero tutti i loro amici. Nel giro di poche ore il video era stato visualizzato cinquecentomila volte. Prima che Dobra ed Esmat fossero arrivati da Ymann per il falafel della vigilia, uno degli utenti aveva identificato il tizio in tuta.

È Damian Filutowski, pompiere professionista. Dopo il lavoro va a fare lo spogliarello agli addii al nubilato. Lo conosco, quel coglione. La mia ex l'ha visto dal vivo in perizoma di latex e finimenti sul culo. Per qualsiasi evenienza, ecco il suo indirizzo. #spezzacuori

Qualcuno postò la foto del pompiere che strofinava le chiappe su una donna seduta su una sedia. Si potevano ammirare in tutto il loro splendore i suoi svariati tatuaggi e la silhouette palestrata. La didascalia: "I lavoretti del pompiere Filutek" diventò virale su Facebook.

I vigili del fuoco hanno una direttiva che dice di andare a spegnere le case solo se gli confermano che brucia la casa di un ariano di razza bianca da almeno tre generazioni?

O forse il gruppo di ballerini sexy di Filutek serve le focose pensionate solo se sono polacche?

La discussione infuriava e la fanpage del gruppo artistico Spezzacuori, nonostante centinaia di like persi e di commenti velenosi, ebbe un picco di trecentocinquantamila contatti.

Ecco qui il suo annuncio. "Ti vergognerai dei tuoi pensieri e implorerai in ginocchio per averne ancora. Il fuoco è il mio elemento. Riuscirai a spegnerlo o ti lascerai bruciare?" aveva aggiunto qualcun altro.

«Su internet l'anonimato non esiste» concluse Dobra addentando un falafel. Esmat non aspettò ulteriori segni da parte di Allah. Si tolse di tasca una scatoletta di velluto. Su un cuscinetto era posato un anello di oro bianco con trentanove diamanti. Accanto c'era un braccialetto d'oro coordinato. Tutto tempestato di rubini, zaffiri e incrostato di giada.

Il soffitto era completamente nero, qua e là il tetto era carbonizzato. Da aperture irregolari a forma di cavolfiore entravano nella stanza fasci di luce chiara. I raggi sottili si riversavano nello spazio come fossero le dita di Gesù che benedicevano un luogo che per un po' era stato l'inferno. Sotto un sottile strato di cemento annerito dal fuoco, sulle pareti si attorcigliavano cavi senza isolamento, tutti gli elementi di plastica fusi in una massa informe. Sotto, lo strato di catrame diminuiva. Il nero si diradava, si dissipava, per scomparire quasi del tutto all'altezza dei pannelli di rivestimento. Qui i colori, le forme e le decorazioni erano rimasti quasi quelli originali. Si vedeva bene dai quadri appoggiati alle pareti. Quelli alti, panoramici, sistemati verticalmente per guadagnare spazio avevano sofferto solo nella parte superiore. Tutti quelli più piccoli, a parte lo strato di fuliggine che li copriva, non portavano tracce di danni ulteriori. I mobili, il vetro e gli oggetti che erano sul pavimento, invece, formavano un caos spaventoso. La colpa non era solo dell'incendio, però, ma anche il risultato della battaglia dei pompieri contro il fuoco. Al termine dell'azione di spegnimento tutti gli interni erano ridotti a catapecchie. In quasi tutta la soffitta erano evidenti i segni dell'allagamento. Ogni cavità traboccava di una fanghiglia sporca. Nelle fessure nuotavano residui di schiuma, sabbia, rifiuti e nell'aria continuava ad aleggiare la caratteristica puzza di bruciato. Sasza Załuska sapeva che quell'odore sarebbe rimasto per anni interi, se il proprietario non avesse assunto dei professionisti specializzati nella pulizia post incendio. Rimuovere le bruciature, gli annerimenti e infine togliere l'odore sarebbe costato moltissimo. Prima di tutto sarebbe stato necessario operare una selezione radicale tra i mobili, se poi aveva senso salvare qualcosa di quegli artisti, a parte le tele.

Per l'ennesima volta Załuska ringraziò interiormente Cuki per averle prestato le galosce per la visita sul luogo dell'evento. Avanzavano immersi nella melma fino alle caviglie e più avanti la situazione non faceva che peggiorare. La potenza del getto degli idranti dei pompieri aveva spostato parte della mobilia. C'erano armadi spaccati, quadri completamente strappati, sculture rotte, apparecchiature elettroniche rovesciate. Tuttavia, come dopo tutti gli incendi, anche i più gravi, sarebbe stato possibile ripulire una parte

delle cose per dar loro una seconda vita. Non è vero che il fuoco distrugge tutto irrimediabilmente sulla sua strada, non sempre una scintilla basta per provocare un grosso incendio. Tutto ciò che è infiammabile viene completamente incenerito, naturalmente, ma non tutto alimenta le fiamme. Per imperversare, per divorare, il fuoco ha bisogno soprattutto di tempo. Di tempo e di una dose appropriata di combustibile, cosa che sanno bene non solo gli incendiari ma, soprattutto, i pompieri. È un elemento che di per sé non esiste. È un'energia che tutto sommato ha breve durata e, per durare, deve avere qualcosa di cui nutrirsi. Il criminale aveva dato in pasto al suo mostro benzina, legno e stracci. Sapeva che doveva passare del tempo e che dovevano esserci le condizioni giuste, come prima cosa l'ossigeno. Tutti ricorderanno di aver fatto a scuola l'esperienza di coprire una candela con un bicchiere. La fiamma si spegne immediatamente, lo farebbe anche se ciò che la alimenta, in questo caso la cera, fosse inzuppato di benzina. Per questo i piromani vengono presi così spesso. Il fuoco distrugge alcune tracce, lasciandone altre. In questo caso gli investigatori avevano anche troppe prove e non solo non escludevano l'ipotesi di un crimine, ma ne erano sempre più convinti.

I corpi dei tre inquilini erano stati ritrovati proprio in fondo a un lungo corridoio, lontano dalla sorgente del fuoco. Zakuska aveva visto le fotografie. I cadaveri, raggomitolati carponi in posizioni innaturali, sembravano più delle statue di cera. I loro tessuti e la pelle si erano raggrinziti come carne in un forno. Nessuno dubitava che sarebbe stato possibile salvarli, se la segnalazione fosse giunta prima. Ora si domandavano quanto fossero arrivati in ritardo. Di un'ora, di due? Proprio sulla cima dell'edificio in fiamme era stata riversata immediatamente un'intera cisterna d'acqua. Ma non era stato il fuoco a uccidere gli abitanti del sottotetto. Non erano bruciati vivi. Si erano protetti bene dalle fiamme. Si erano illusi di sopravvivere rimanendo lontani dalla fonte dell'incendio, cioè la porta d'ingresso bloccata dall'esterno. L'istinto gli aveva suggerito di sdraiarsi più in basso che potevano. Il fumo acre va sempre verso l'alto – per questo il soffitto era così annerito – ma i gas più mortali sprigionati dalla combustione sono quasi impercettibili per l'uomo, ed è solo una questione di tempo perché penetrino nell'apparato respiratorio delle vittime di un incendio. L'assassino principale è soprattutto il monossido di carbonio sprigionato dalla combustione del legno, della gomma, della plastica o della carta e dei tessuti. Non devono temerlo solo le vittime degli incendi, ma cinque abbia una stufetta di vecchio tipo o una cucinetta a gas che non vengono regolarmente controllate. Il monossido di carbonio si lega con l'emoglobina duecentodieci volte più in fretta dell'ossigeno e gli impedisce di accedere all'organismo. L'avvelenamento da monossido è una

morte rapida e indolore. Ci si addormenta e basta. Se la stanza è chiusa ermeticamente, non importa la distanza dal centro dell'incendio. È solo una questione di tempo.

I punti dove le vittime avevano incontrato la loro fine furono contrassegnati dalla polizia con numeri e con X bianche. Non disegnarono il contorno del corpo con il gesso, come si fa abitualmente su un luogo del crimine. Al mattino, l'acqua con cui i pompieri l'avevano inondato allagava ancora completamente il pavimento del sottotetto ed era stata pompata via non più tardi due ore prima. Solo allora aveva potuto entrare l'équipe investigativa. Jacek "Cuki" Borkowski registrava il sopralluogo per l'indagine con una videocamera. Aveva fatto anche una serie di fotografie che aveva mostrato a Sasza già al comando, assicurandole che non avrebbe mai più dimenticato ciò che aveva visto, anche se nella sua carriera gliene erano già capitate delle belle: cadaveri fatti a pezzettini, corpi di annegati gonfi di gas. Aveva persino visto dei neonati morti che venivano estratti da barili di crauti.

L'incendio in via Ogrodowa era stato enorme, c'erano voluti due giorni a spegnerlo, ma solo i tre che erano nel sottotetto erano morti. Due uomini e una ragazza giovanissima che ancora non erano riusciti a identificare. L'incendio doveva averli sorpresi nel sonno. Il quarto occupante abusivo si era salvato e, a parte una mano slogata nella caduta, era praticamente illeso. Il nome della ragazza non lo conosceva, almeno questa era la sua versione, e quindi non poteva aiutare nell'identificazione. Dormiva sulla terrazza provvisoria, quindi quando era esploso l'armageddon tra lui e l'incendio c'era la porta d'acciaio che dava sul tetto. Era stato tra i primi a essere evacuato. Era saltato sul telo steso dai vigili del fuoco volontari, senza dimenticarsi della sua sacca.

Gli altri non avevano avuto una chance. Erano chiusi nella stanza come in una latta d'olio bollente. L'incendiario aveva bloccato la porta ammucchiandoci contro delle vecchie macchine da cucire che si trovavano nel corridoio. Le finestre del sottotetto erano tappate da anni con pannelli in fibra di legno perché dai buchi nei telai non gli piovesse sulla testa. Solo dei piccoli abbaini lasciavano filtrare un po' di luce e aria pulita. Ma da lì non ci passava nessuno, al massimo un grosso piccione o un gatto molto magro. Gli investigatori non avevano dubbi: chi aveva appiccato l'incendio voleva che quei quattro morissero. Aveva usato il fuoco come un coltello, un'ascia o una pistola.

«Forse quello che cerchiamo è anche un piromane» dichiarò il primo comandante alla riunione mattutina. «Ma più che altro è un pluriomicida. Uno psicopatico freddo e calcolatore, un assassino organizzato.»

«Di quest'ultima cosa non sarei così sicura» s'intromise Sasza, ma il Fiacco ignorò il suo commento.

«L'ergastolo» sottolineò. «Questa è la pena che lo aspetta. Dobbiamo prenderlo al più presto.»

La scena spaventosa che avevano davanti non era un tripudio di sangue e carne, ma tutto il suo opposto. Al contatto con la temperatura, la pelle umana aveva fatto raggrinzire i corpi delle vittime. Sembravano addormentati. La ragazza ancora senza nome era sdraiata su un fianco. A parte il braccio destro scorticato non aveva grandi lesioni. Gli uomini erano morti molto prima. Aleksander Bajtel, grafico e pittore, autore di poster e di opere di grande formato e membro del gruppo artistico Łódź Kaliska, non avrebbe mai realizzato il murale il cui progetto era stato confermato dal Comune. Avrebbe dovuto essere un avvoltoio mostruoso intento a rovistare tra le rovine della città. Szymon Zdziarski, artista neopornografico, meglio noto come Grande Scarabocchio, decano degli street artist di Łódź, non avrebbe più imbrattato nulla con i suoi disegni ripugnanti dalle nuvolette piene di espressioni irripetibili.

Cuki alzò un fascio di fogli spillati che erano sul bancone della cucina. La carta era solo cosparsa di una polvere nera. Il testo era leggibile. Lo ripulì e iniziò a leggere.

«Forse è una specie di poesia» disse e lo diede a Załuska.

Lei lo prese con la mano guantata, lo alzò sotto la luce. Cuki si chinò a controllare cosa stesse guardando.

«Qui c'era un post scriptum. È cancellato» fece lei indicando il foglio.

«Per ...ina» decifrò Cuki. «Aszkenazy.»

Si girò.

«Pensi che sia lui? Sarebbe stato così stupido da lasciare la firma?»

«Ho partecipato a indagini in cui i colpevoli avevano lasciato in giro certificati dell'esercito, per non parlare di fatture con tutti i loro dati.» La profiler alzò le spalle. Restituì il foglio piegato al tecnico. «È nel verbale del sopralluogo, spero.»

«Acquisito secondo le procedure. Anche dal punto di vista tecnico-criminalistico» rispose lui, per poi mettere il pezzo di carta in una busta per le prove.

In quel momento sentirono dei passi.

«Oh, no» gemette Cuki. E sussurrò: «È quella pazza dei vigili del fuoco volontari. Torno subito».

Si avvicinò alla ragazza statuarica con il giubbotto nero fatto a imitazione delle divise della polizia. Aveva sulla schiena la scritta catarifrangente VIGILI DEL FUOCO e in testa un berretto che si srotolava come un passamontagna

della polizia.

«Signor Jacek» disse, fingendosi timida. «Mi scusi per il disturbo...»

«Signora Świderska, per favore esca immediatamente!» Borkowski non faceva nulla per essere cortese. «Qui l'accesso ai civili è vietato. Chi l'ha fatta entrare? Mi dia il nome di questo idiota. Farò in modo che riceva una punizione.»

La ragazza indietreggiò spaventata. Ma non uscì.

«La aspettavo» dichiarò e di colpo scoppiò a piangere. «Ho fatto una cosa tremenda.»

«Sì, si è introdotta sul luogo del crimine e ha calpestato gli indizi» la redarguì brutalmente Cuki.

Sasza non avrebbe mai immaginato che potesse parlare in quel modo.

«Sì, sì» frignava Świderska. «Ma non volevo.»

«Non le sto chiedendo se voleva o no. L'ha fatto! Pensava che non ce ne saremmo accorti?»

«Mi scusi. Me ne vado subito. Non lo farò mai più» assicurò la volontaria, poi tirò fuori un giocattolo di tasca. Era una macchinina fatta di mattoncini Lego Technic con un'antenna, un telaio metallico e un motorino primitivo. La teneva sul palmo di una mano, asciugandosi le lacrime con l'altra. «Ho trovato questa, subito dopo l'incendio. L'ho presa. Non so neanche io perché. Non funziona... Forse manca qualche elemento.»

«Fuori di qui!» urlò Borkowski.

Sasza prese Cuki per la manica.

«Aspetta» disse. Si rivolse alla ragazza in lacrime: «Dove l'hai trovata, esattamente?».

Trivella indicò un mucchio di oggetti. In cima c'era un sacchetto regalo mezzo bruciato con la scritta PUCCINI, una versione in miniatura di quella in cui Krysiak le aveva infilato i documenti sull'incidente della Jarusik e sul caso della scomparsa del suo collaboratore.

Erano seduti nella sala d'attesa della stazione di Łódź Kaliska, perché Cuki aveva insistito per accompagnare Sasza a prendere il treno. Le tornarono in mente le parole di Waligóra: «Non ho ancora incontrato uno stronzo di Łódź. Un furbo, un teppista sì. Un presidente ubriacone. Anche qualche bastardo. Ma nessun vigliacco. Né un calabraghe». Ora doveva riconoscere che il capo aveva ragione. Qui erano tutti un po' spigolosi, ma avevano dignità da vendere. Inoltre le piaceva il loro brusco senso dell'umorismo.

«Nel luogo in cui sono esplose le bombe abbiamo trovato dei pezzi di plastica colorata fusa con elementi di un motorino e di un'antenna. Non corrispondevano a niente. La carica non era lì.»

«Pensi che fossero dei robottini come questo?»

Lui guardò il giocattolo e schioccò significativamente la lingua.

«Al momento dell'esplosione si autodistruggono» affermò. «Ma come si fa ad attivarli?»

«Tramite un link dal web.»

Sasza tirò fuori lo script che le aveva mostrato il detective.

«È stato scritto sul computer di Wiesława Jarusik.»

«La nonna bomba?»

«Sul suo computer. A quanto ne so, è opera di una persona non identificata.»

«Abbiamo tutto il contenuto di quel dispositivo. Prima nessuno si era accorto di questo piccolo dettaglio. Da dove lo ha tirato fuori Krysiak?»

Sasza mostrò la stampata a Cuki.

«A quanto pare era tra le fatture e i materiali della ditta. A quanto pare.» Sasza sottolineò l'espressione. «Praticamente Wiesława non sapeva usare il computer e per questo Krysiak ha tutte le password e i PIN. La aiutava anche nella contabilità. Quando l'Ufficio delle tasse si è fatto vivo per dei chiarimenti, lui ha dovuto stampare qualcosa. Allora l'ha trovato. Guarda, nel titolo c'è scritto "correzione fattura".»

«Doveva portarlo a noi.» Cuki aggrottò la fronte. «Il contenuto di questo frammento non lascia dubbi. Dobbiamo avere quel computer.»

«Ce l'ha Krysiak» confermò Sasza. «Penso che sarà contento di

liberarsene.»

«Non ti sembra strano?» pensò ad alta voce Borkowski. «La tipa si fa esplodere e il tipo ha ancora tutti i suoi documenti. Va all'Ufficio tasse per conto suo. Parla con la famiglia. Sembra» fece una pausa «che a volte si occupasse di Maciek, e di sicuro passava dei soldi a Wiktorja.»

«Anche se a quanto pare lui stesso era indebitato» finì Załuska.

Tirò fuori dalla tasca una striscia di chewing-gum, la strappò a metà e ne diede un pezzo a Cuki. Si misero a masticare in silenzio.

«Lo avete passato ai raggi X, se ho capito bene?»

«Il Numero Due l'ha talmente torchiato che quello non ne vuole più sapere di vederlo. Il Fiacco pensa che abbia esagerato. Sembra che quei due un tempo siano stati partner. Proprio agli inizi.»

«Perché se n'è andato dalla polizia?»

«Il Numero Due dovrebbe saperlo.» Cuki non diede importanza alla domanda. «Ma non farti fregare, è sempre Alex il capo. Quel tizio, Paweł Kope, sta lì solo per figura.»

«Ha detto anche qualcosa di un certo Sylwek, che è scomparso.»

«Conosco quella storia. Puzza. C'era persino l'ipotesi che Krysiak lo abbia fatto smammare perché si trombava la sua Wiesława. A quanto pare non è vero.»

«A me l'ha raccontata diversa.»

«Lo so, lo so. Scomparso durante una missione per recuperare i bambini di un'altra polacca musulmana» rise Cuki. «La sua ragazza la pensa diversamente. Ma non vuole andare a indagare, perché è incazzata con quello stronzo. L'ha lasciata dopo qualche anno di tira e molla. Ora sta con un bravo ragazzo. Non vuole nemmeno sentirlo nominare, Sylwek.»

«Che ne pensa la ragazza?»

«Che Krysiak era ubriaco e si è incazzato per la denuncia.»

«Quale denuncia?»

«Be'» Cuki provò a fare una bolla di chewing-gum «sai come si fa a recuperare quei bambini dagli arabi?»

«Intuisco che non siano negoziazioni pacifiche.»

«È un rapimento bello e buono» confermò Cuki. «Sylwek è stato un po' da noi. Dopo il corso base è finito alla stradale, ma ne è uscito in fretta, perché gli è capitata una condanna. Insomma, ha picchiato qualcuno. Qualcuno che non è sopravvissuto.»

«E io che mi ero fatta l'idea che fosse un angelo scomparso.»

«Non è proprio così» Cuki fermò Sasza. «Sylwek era di colore. Capito? Non gli piaceva essere preso per il culo per la sua carnagione.»

«Arabo o nero?» Załuska rispose alla domanda con una domanda. «È

proprio la città delle quattro culture.»

«E che ne so? Georgiano, ebreo, egiziano? Non ho il suo albero genealogico. Uno di quelli più chiari. Piaceva molto alle donne. Cosa c'era sotto non lo scoprirà mai nessuno. Sai, come sulle navi.»

«Lo so. Stanno tutti zitti. Uno cade fuori bordo. Nessuno spiffera di chi è la colpa.»

«Più o meno» sbuffò Cuki e diede un'occhiata all'orologio. «Forse dobbiamo andare.»

Sasza non reagì. Pensava a come si era fatta ingannare da Krysiak. E quindi, stavolta si sarebbe servita della tecnica dell'umile ascoltatore di Sun Tzu. Avrebbe stimolato l'orgoglio di Krysiak e poi, quando lui avrebbe iniziato a vantarsi, avrebbe aspettato che lasciasse trasparire i suoi trucchi tra le righe.

«Lo vedrò dopo le feste. Sarò felice di interrogarlo di nuovo.»

L'altoparlante trasmetteva un annuncio dopo l'altro. Sasza e Cuki tacquero un momento. Si misero ad ascoltare la voce gracchiante, ma nessuna comunicazione riguardava il treno di Załuska.

«C'è una cosa che non capisco» disse Cuki pensando ad alta voce. «La nonna è quasi diventata una sposa di Allah. Chi è stato allora ad accanirsi sui barboni di via Ogrodowa?»

«E chi ha provato a buttare giù i due caseggiati in via Wólczańska?» aggiunse Sasza.

«In totale ne sono venuti giù tre. Il terzo da solo. A quanto pare per via di lavori di restauro mal eseguiti. La KAZ fa di tutto per essere all'altezza del suo nome.»

«Si chiama veramente così?»

«Pensa un po'. Una multinazionale. E Sega suona meglio? Come facevano quei vecchi ebrei che l'hanno fondata in America a sapere che da noi suonava male?»

«La maggior parte degli ebrei americani è scappata dall'Europa.»

«Hai ragione, non cominciamo.» Cuki fece un gesto indifferente con la mano. «E poi là non è stato ritrovato nessun robot. Proprio come nel caso dell'architetto e della moschea.»

«Pensi che anche là ci fosse una bomba?»

Sasza ci pensò su prima di rispondere: «Ma tu ci credi alla storia del crollo e degli innumerevoli fiumi di Łódź? Sinceramente.»

«Quanto tempo hai?» Cuki diede un'occhiata all'orologio.

«Ho ancora dieci minuti.» Sasza indicò l'orologio accanto al tabellone con gli orari. «Tranquillo.»

Cuki lo confrontò con il suo cronometro.

«Il treno è ai tre. Non ai tredici! Se non ti sbrighi fai tardi.»

Scattarono tutti e due e si incamminarono a passo rapido verso il binario.

«Darò un'occhiata a tutti i vecchi casi di incendio per controllare questa cosa» assicurò Cuki e di colpo si mise a correre. «Metterò al lavoro Henrietta e le sue ragazze. Sono coscienziose.»

All'improvviso si fermò.

«Non è questo il binario. Dobbiamo fare il giro. Ma quando la finiscono la stazione di Łódź Fabryczna?»

Sasza si mise la borsa in spalla e partì di corsa. Dopo un momento il tecnico la raggiunse.

«Cercheremo resti di plastica fusa e di giocattoli da bambini nelle perizie dei sopralluoghi» promise, respirando affannosamente.

Sasza si limitò ad annuire. Non aveva la forza di dire niente. Le era venuto il fiatone già dopo i primi passi.

«Qui.» Cuki si fermò dietro la linea gialla. «Hai il biglietto?»

«Ma quando mai!» si meravigliò la donna. «Lo compro dal controllore.»

«Rassegnati che fino a Varsavia non c'è carrozza ristorante.»

«Oggi mi abbufferò a casa. Anche tu, spero.»

Cuki non rispose. Si girò e fece un cenno al capotreno, che era a cavalcioni con una gamba sul binario. Vedendo la strana coppia, aveva fermato la partenza e li guardava con disapprovazione.

«Confronta gli eventi in rete» buttò lì lei in fretta. «Ti aiuterei, ma non ho accesso ai dati.»

Il controllore andò da loro. Cominciò a strattonare la porta e spinse dentro Sasza a forza.

«Si parte. Per favore, chiudete la porta!»

Finalmente Sasza salì sul vagone. Si incamminò nel corridoio. Alla fine si sporse dal finestrino e ritrovò Cuki, che stava ancora fermo sul binario.

«Avrai l'accesso» disse lui con un ampio sorriso. «Ti manderò il pacchetto necessario. Quando torni a Łódź?»

«Dopo le feste» gli assicurò lei.

Il treno si mosse. Cuki cominciò a correre.

«Se quello script funziona,» disse in fretta Sasza «lui ha bisogno di un incendio per fare esperimenti con le bombe. I robot non devono aver funzionato subito. Bisogna andare indietro...»

Il treno prese velocità. Cuki rimase indietro. Sasza chiuse il finestrino e si appoggiò alla parete. Aveva il fiatone. Improvvisamente si sentì addosso uno sguardo. Su uno sgabellino aperto fissato alla parete era seduto un adolescente. Faceva finta di leggere un libro, ma in realtà la osservava attentamente.

«Spostati, Maciek.» Il controllore lo evitò abilmente. Tirò fuori un taccuino e leccò la matita copiativa.

«Ha il biglietto?» disse rivolgendosi a Sasza. Sasza fece cenno di no. Non era in grado di rispondere. Prendeva piccole boccate d'aria.

«Ah, questi innamorati» sorrise con aria di compatimento l'impiegato delle Ferrovie. «La testa è grigia, ma il cuore è caldo. Carta o contanti?»

«Carta, se si può.»

«Dove desidera andare?»

«A Danzica, grazie.»

«E che se ne fa di un innamorato in un posto così? Almeno a casa sua c'è il mare, ma qui...»

Sasza alzò la testa e scoppiò a ridere come se avesse fatto una bella battuta. Solo ora capiva come li aveva visti il controllore. Per il momento decise di non correggerlo.

«Forse lei non è mai stato a Łódź» sorrise civettuola.

«E che ci vado a fare? È tutto vecchio. È una città morta. Zombie.»

«Be', sì» borbottò Sasza. «È dura entrarci, ma quando ci sei è molto difficile tirarsene fuori. È un pezzo di storia.»

Il controllore agitò un dito nella sua direzione e rise.

«Durante il regime volevano fare Łódź capitale della Polonia, perché Varsavia era stata distrutta e Łódź era così fiorente, quasi bella. E sa una cosa, dal punto di vista dei trasporti sarebbe persino più conveniente. Se non avessero investito troppo con la candidatura di Breslavia come Capitale Europea della Cultura, forse ne sarebbe venuto fuori qualcosa.»

«Lei è di Łódź?»

«Tanto tempo fa abitavo in via Gdańska.»

«Bei palazzi.»

«Una volta erano belli. Oggi sono distrutti, vanno a pezzi. Ci vogliono un sacco di soldi per salvare tutto. Hanno messo nel centro della città la gente senza educazione, i sempliciotti. Senza offesa, ma dal degrado nasce altro degrado. È tutta gente di fuori. L'eredità del comunismo. Allora erano tutti sussidi. Il governo teneva in vita artificialmente le fabbriche e la città fioriva. E ora? Si sono fatti la bicicletta con le loro campagne a favore del sociale, e ora devono pedalare. Łódź è una bomba a orologeria. Hanno sbattuto l'élite nei casermoni. Nei palazzi storici c'è la feccia. Per loro è roba estranea. Non ci si identificano. Abitano in case post tedesche, post russe e post ebraiche. E adesso cosa vuol fare, trasferire cinquantamila persone? E dove? Li fa saltare in aria nello spazio? Meglio buttare giù tutta la città e costruirne una nuova. Là non cambia niente. La nave affonda.»

«Buttarla giù, dice lei?» Sasza aggrottò la fronte.

«O bruciarla, ancora meglio» disse il controllore accalorandosi. «Costa meno. Sono duecentotrentasei złoty in totale. Le ho applicato pure lo sconto.»

TERZA PARTE
LA NONNA BOMBA

*Sotto il cielo passa il tuono:
tutte le cose acquistano lo stato naturale dell'innocenza.
Così gli antichi re curavano e nutrivano,
ricchi di virtù e armonia con il tempo, tutti gli esseri.*

*I Ching. Il libro dei Mutamenti*¹

1. *I Ching. Il libro dei Mutamenti*, a cura di Richard Wilhelm, Adelphi, Milano 1994 (p. 144).

Danzica, 24 dicembre 2015

Sasza stava già arrivando sotto la casa di sua madre, quando di punto in bianco disse al tassista di tornare indietro. Lui le lanciò uno sguardo stupito ma, obbediente, fece manovra.

«Però faccia di corsa, signor Kloska» sollecitò l'anziano autista che con la sua Volvo squadrata la portava in giro a metà prezzo, se era nei paraggi.

«Pensavo che andasse alla cena della Vigilia vestita come una barbona» osò rimarcare il tassista, accennando agli stivaletti infangati di Sasza e agli schizzi di fuliggine sui suoi jeans chiari, che dall'inizio della corsa cercava di pulire con delle salviette per neonati.

«Ho dimenticato il vestito della festa» confermò Załuska e diede un'occhiata al cielo reso piatto dalle nuvole. «Ma con questo bolide ce la farà sicuramente prima che appaia la prima stella.»

«Ce la facciamo, cara signora, svelti svelti» si entusiasmò Kloska. «Questa cerbiatta non è ancora maggiorenne.»

«Le pago io le multe degli autovelox. Dieci minuti per andare e altrettanto per tornare.»

«Accetto la scommessa.» Premette l'acceleratore facendo stridere i pedali.

«Così si fa!» rise Sasza. «Solo a casa si fanno queste gare.»

La città era deserta. Tutta la Polonia stava già intonando i canti di Natale e spezzando l'ostia¹. In tavola fumava il *barszcz* con gli *uszka* ripieni di funghi, la carpa nuotava nella gelatina.² Sasza saltò giù dall'auto, salì le scale, aprì il frigo e ne tirò fuori un pacchetto. Quando saltò di nuovo sul sedile posteriore con il fiato un po' corto, il tassista notò che aveva sottobraccio un involto in una borsa di rete che faceva un rumore inquietante. Sasza sistemò con cura i vasetti. Ma il tintinnio non smetteva.

«Be', non vedo alcun vestito della festa, però! È per quella roba lì che siamo tornati indietro?» non riusciva a crederci. Lui e Załuska si conoscevano da parecchio. Kloska portava in giro suo padre quando era ancora console. Sasza era sicura che allora la Volvo fosse l'apice del lusso. Purtroppo poi aveva avuto a bordo anche Sasza quando era parecchio sbronza. Alcune corse non le ricordava affatto. «È la scorta per stasera?»

Tacque. Sasza capì che il suo autista preferito stava perdendo le ultime briciole di rispetto che aveva per lei.

«Che c'è, non ho le scarpe eleganti?» Scoppiò a ridere e agitò un barattolo. «Una cena di Natale senza aringhe è una festa mancata.»

Kloska gettò uno sguardo alla massa color vinaccia. Nè l'aspetto, né l'odore erano invitanti, a suo parere, esattamente il contrario di quello che pensava Sasza. Era riuscita a trovare proprio le sue preferite, le aringhe Matias di Basia. Con cipolla fritta, uvette, albicocche e prugne secche. Dolci, ma in salsa di pomodoro. Leggermente piccanti. Se non le voleva nessuno, Załuska era perfettamente in grado di mangiarsi quella sostanziosa porzione da sola. E a dire la verità, a parte sua figlia, doveva ancora trovare qualcuno a cui non piacesse quella delizia. Negli altri contenitori c'erano aringhe con la cipolla, all'ebraica, con la panna o con i funghi. Non aveva avuto tempo di prepararne altri tipi prima di partire per Łódź. Per lei, la carpa poteva anche non esistere. E soprattutto sarebbe stata ora di abbandonare la tradizione di ucciderla nella vasca da bagno. Invece le aringhe avrebbe potuto mangiarle tutto l'anno: erano un ottimo spuntino quando scriveva i profili, ad esempio.

«Però non rompa nulla, signora» si inquietò Kloska. «I clienti si lamenteranno della puzza di pesce. Oggi guadagno come in tutte quante le vacanze. Abbia pietà di un pover'uomo.»

«Le tengo sulle ginocchia. Non si preoccupi.»

Porse una banconota all'autista e gli disse di fermarsi. La casa di sua madre era decorata, come ogni anno, da un milione di luci di Natale, mentre nel minuscolo giardinetto c'era una specie di renna agghiacciante. Sasza si scansò addirittura quando, nel passarci accanto, i denti e gli occhi gli si illuminarono di una luce rossa, facendola assomigliare a una specie di diavolo. Nello stesso momento sentì abbaiare un cane e dall'altoparlante sotto la pancia del cervo iniziò a uscire un'orribile versione di *Astro del Ciel*. Sicuramente eseguita dai gremlin. Non male per spaventare i passeri, pensò Sasza. Aveva appena posato a terra le aringhe per cercare le chiavi quando sentì un colpo sulla porta e dalla casa corse fuori sua figlia.

«Mamma!» Karolina si gettò addosso a Sasza con un impeto tale che finirono quasi infilzate sulle corna del diavolo.

«Andiamocene da qui, che mi fissa» borbottò la profiler.

«C'è una sorpresa!»

«Anch'io ho qualche sorpresa.» Załuska baciò la piccola in cima alla testa e l'abbracciò forte, assaporando la sua vicinanza più di quanto non ne avesse bisogno la bambina.

«Ti sono mancata?»

«Sì, sì» cinguettò la bambina di nove anni e immediatamente sgusciò via

dalle braccia di Sasza. «Ma poco. Io e la nonna abbiamo avuto un sacco di lavoro.»

«Lavoro? Con la nonna?» La profiler sorrise e accarezzò il viso di Karo. Stava diventando una bella bambina, anche se farla mangiare era un incubo. Oggi sicuramente si sarebbe saziata con un unico *pieróg* e una crosta di pane. Quando Sasza tornava da un viaggio, ammirava sempre incantata la bambina come se fosse di qualcun altro, non riuscendo a capacitarsi di aver partorito questa meraviglia. La figlia era la cosa che amava di più al mondo. «Dove hai il cappello, scintillina?»

«In macchina.»

«Perfetto. Così la macchina sta al calduccio.»

«Davvero?»

Karolina si girò su se stessa e si mise un dito sulle labbra, poi si mise a camminare in punta di piedi.

«Ora ssst. Non dire niente. Gli facciamo una sorpresa.»

Nell'entrata c'era una serie di stivali di sua madre, tutti uguali che si differenziavano solo per le diverse sfumature di marrone e le dimensioni della fibbia, e un solo paio di scarponcini pesanti sopra ai quali era appeso un parka militare. Sasza aggrottò le sopracciglia. Non ricordava che Karol, suo fratello, portasse scarpe del genere, e men che meno roba militare. Un tempo si sottraeva all'esercito come se gli volessero far cambiare sesso. Si aspettava piuttosto che avesse stivali da cowboy o scarpe da ginnastica colorate. Quello che portano gli uomini che vogliono mettersi in mostra a tutti i costi. Non c'erano neanche le scarpe fatte a mano di sua moglie. Lenka era alta quasi quanto Karol e aveva un numero più grande di parecchi uomini. Trovare scarpe con i tacchi a spillo per lei non era un'impresa facile, quindi se le disegnava da sola e poi le ordinava dal calzolaio. Di solito erano appariscenti e di materiali costosi. Chiaramente con un tacco dodici. Karol se la tirava da morire per essere riuscito nel giro di sei mesi a prendere al laccio un'ex nuotatrice e a costringerla a fargli le polpette.

Sasza si tolse con sollievo gli stivaletti e anche i calzini sporchi, che appallottolò e infilò nelle scarpe. Arrotolò i pantaloni fino alle caviglie, si liberò del maglione pesante, poi tolse le aringhe dalla borsa e fece la sua entrata trionfale nella stanza, in modo che Laura non potesse fare a meno di mostrarsi deliziata. La madre di Sasza adorava soprattutto le aringhe di Basia. Apparentemente era l'unica cosa su cui lei e la figlia andavano d'accordo.

«Queste aringhe sono un capolavoro» disse. «Anche se ho chiesto un sacco

di volte di non metterci così tanto peperoncino. Il mio stomaco non apprezza.»

La stanza era vuota. Solo sullo schermo televisivo si susseguivano le immagini. L'audio era spento. Krzysztof Krawczyk muoveva le labbra rivolto a un agnellino e poi contava le palle sull'albero di Natale. La canzone risaliva agli anni Ottanta. Dopo un po' sullo schermo comparve Anna Jantar, eternamente giovane. Apriva la bocca come se le mancasse l'aria.

Il tavolo era proprio al centro della sala, coperto da una tovaglia di carta ormai già macchiata di *barszcz*. La maggior parte dei piatti era iniziata, ma ce n'erano di meno rispetto alle altre vigilie di Natale. La *kutia*³ e il pesce alla greca erano praticamente intatti. Sasza si sentì inquieta. Laura non si sarebbe mai lasciata sfuggire un'occasione per esibire la sua tovaglia di tela del diciannovesimo secolo, ricamata a mano, che avrebbe dovuto da tempo trovarsi in un museo. Guardò la figlia. La bimba però aveva un faccino impassibile, poi si mise un dito sulle labbra e indicò la porta del balcone. Sasza capì che oggi c'era qualcosa ad aspettarla. Prese quindi una forchetta dall'apparecchiatura del Viaggiatore⁴ e iniziò in fretta a riempirsi il piatto con ciò che era rimasto nei vassoi. Quando ebbe placato mangiando la vergogna di essere arrivata in ritardo, contò i posti a tavola. Erano cinque, non contando il Viaggiatore, che quel giorno era proprio lei. Sotto un piattino di funghi c'era un'enorme gelatina fatta a forma di dentiera rosa. Karolina l'afferrò immediatamente e se la mise in bocca.

«La stavo cercando» ridacchiò.

Sasza si guardò intorno nella stanza.

«Dov'è la zia?» chiese.

Sua figlia alzò le spalle ed emise un suono inarticolato, dato che aveva la bocca piena, poi si fissò sullo schermo del cellulare di Sasza, che misteriosamente era già riuscita a tirare fuori dalla borsa della madre. Dai suoni Załuska capì che la figlia giocava al gioco della patata, il nome che loro davano a Pou, giocattolo virtuale da pulire, nutrire, a cui cambiare i vestiti. Per fare tutte queste operazioni bisognava partecipare a varie attività. Sasza lo trovava noioso. Non capiva perché quel giochetto idiota attirasse così tanto i bambini, ma per stare in santa pace una volta aveva installato l'app sul telefono. Adesso Pou le fece perdere per un momento il contatto con la bambina.

«Pronto, Terra.» Agitò la mano davanti agli occhi della figlia. Era già un po' preoccupata. «Dov'è la nonna? Dove sono tutti? Quanto devo aspettare ancora?»

«La nonna dorme» rispose Karo, senza alzare la testa.

«Dorme?»

«Si sentiva male» sentì dietro le spalle una voce maschile. Sasza si girò. Davanti a lei c'era Duch. Aveva una camicia di flanella, dei jeans che a forza di lavaggi erano diventati bianchi ed era scalzo, come Załuska. Erano vestiti nello stesso modo, a parte per un paio di occhiali da sole con l'elastico e una vistosa stampella, con cui l'uomo doveva ancora spostarsi.

Robert indicò la sua camicia sgualcita.

«Vedo che anche tu sei rimasta sul classico.»

«Io, al contrario di te, non ho avuto semplicemente il tempo di cambiarmi.» Gli si avvicinò e lo abbracciò da qualche parte nei dintorni dell'ascella. Sentì l'odore dell'acqua di colonia che gli aveva regalato per il compleanno. «Che ci fai qua?»

«Lavo i piatti. Sei arrabbiata?»

«Non lo so» rispose sinceramente Sasza.

Si spostò e la guardò con aria interrogativa.

«Me ne devo andare?»

«Ehi, è stata la nonna a invitarlo.» Karolina si avvicinò a loro. Restituì il telefono a Sasza. Si abbracciarono in tre. «Giochiamo a Uno? Mi annoio.»

Sasza e Duch gemettero svogliatamente. Ma la piccola stava già spostando i piatti della cena della vigilia e distribuendo le carte. Di colpo la porta del balcone cigolò. Entrò di corsa un lupo con la lingua buttata di lato, come se fosse appena saltato fuori da un cartone animato. Sulla testa aveva un cerchietto con corna di renna. Non gli stava per niente male. Sulla schiena invece aveva una specie di sella rossa con una maniglia come i cani del soccorso alpino. Scodinzolava allegramente, lasciando ovunque impronte bagnate. Dietro di lui veniva Łukasz Polak. La seconda vittima di Sasza ad Hajnówka ora indossava un busto ortopedico nero. I due uomini si squadrarono e ognuno esibì orgogliosamente le ferite riportate in battaglia. Persino Sasza scoppiò a ridere.

«Una giacca pazzesca» rise Duch.

«La cosa pazzesca è farci la doccia» ribatté Łukasz. «Te la presterò, se un giorno me la potrò togliere.»

«Bene, allora faremo il cambio.» Duch gli mostrò la gamba steccata. «Con questa ti diverti solo quando vuoi entrare nella vasca.»

Porse la stampella a Łukasz e perse immediatamente l'equilibrio. Finì quasi per terra. In quel momento gli caddero gli occhiali. Aveva la faccia ancora gonfia, gli occhi cerchiati di un blu scuro. Sasza quasi si spaventò. Robert era in attesa di essere operato all'occhio, ma i lividi dovuti allo sparo erano spariti da molto tempo. La profiler si chiese da dove venisse quel panda.

«Mi ha aggredito lo spigolo del marciapiede davanti all'ospedale» chiari

Duch e si rimise gli Aviator. «E non è stato assolutamente il mio amico Waligóra. Lo giuro.»

Il cane corse da Sasza e provò a insinuare la testa per farsi accarezzare. Ansava come se avesse corso una maratona, poi si accucciò e le porse la zampa.

«Di chi è il cane?» s'interessò Sasza. «È dolcissimo.»

«È nostro. Regalo di Natale.» Karolina abbracciò l'animale. «Viene dal rifugio. Si chiama Łukasz.» Indicò Łukasz Polak e la medaglietta fissata al collare del cane. «Łukasz e Łukasz. Buffo, no?»

Sasza si alzò.

«Chi di voi ha avuto questa bella pensata?» Squadrò entrambi gli uomini con uno sguardo di rimprovero.

Entrambi finsero di non aver sentito il rimbrotto. Si scambiarono solo un sorriso, come se fin da bambini non avessero fatto altro che fumarsi le sigarette dietro la scuola e prendere a calci il pallone in cortile.

«Ce l'ha regalato Babbo Natale. A me e a te, mamma. Duch e Łukasz ce l'hanno solo portato» s'affrettò a chiarire la bambina, serissima.

Sasza non smise di fissare i due uomini imbarazzati.

«Chi lo porterà fuori?»

«Io!» gridò Karolina. «E comunque sul cane eri d'accordo. Avevi promesso.»

«Nella casetta di campagna, tesoro mio.» Sasza si chinò verso Karolina, ma il cane immediatamente s'infilò tra di loro e, ansando con il suo alito in faccia alla donna, si lasciò graziosamente cadere a terra per poi girarsi sulla schiena e presentare il ventre per farsi grattare.

Łukasz afferrò la giacca. Salutò Duch con uno sguardo.

«Devo scappare.»

Salutò Karolina battendo pugno contro pugno e sparì in un istante.

Duch circondò Sasza con un braccio.

Ma Załuska non era in vena di smancerie.

«Cos'è questo teatrino? Vi siete messi d'accordo?»

Per tutta risposta Duch l'abbracciò e la baciò sulla bocca.

«Ora ti spiego tutto, gattina.»

«Non chiamarmi così.» La donna si girò e osservò inquieta cosa stava facendo in quel momento la figlia. «Noi qui non amiamo i gatti, vero, Łukasz?»

«Ma certo, gattina» accondiscese sollecito Duch, sfiorandole il collo con le labbra. «Hai un buon odore» mormorò.

«Si baciano» Karolina alzò gli occhi al cielo. «Che noia.»

Poi prese Łukasz e lo portò verso il suo letto. Un attimo dopo ci mise sopra

alcuni pupazzi e si sdraiò anche lei. Sollevò il peluche più bello, lo sventolò davanti agli occhi del cane.

«Łukasz, ti presento Salsicciotto, figlio di Salsiccia. Lui è Łukasz. Saluta, Salsi.»

Schiacciò un pulsante. Si sentì un abbaiare elettronico.

«Sì, Łukasz è dolcissimo. Salsicciotto, non essere geloso.»

Nel frattempo Robert tirò fuori da una tasca un astuccio di velluto.

«Non sapevo la misura» si giustificò e si aggiustò gli occhiali. «Buon Natale.»

«Cos'è?» Sasza mise le mani sui fianchi, ma si vedeva che le faceva piacere. Si chinò su Duch e gli schioccò un bacio sulla guancia. «Anch'io ho qualcosa per te, ma non qui.»

«Forse so addirittura cos'è.» Robert le accarezzò il sedere, facendola arrossire. Gli spinse via la mano. «Scemo!»

Infine prese il regalo, sciolse il nastro e ne sollevò il coperchio. All'interno c'era un oggettino color oro.

«E questo cosa sarebbe?» Non nascose la delusione.

«Un visore notturno in miniatura» chiarì con orgoglio Robert. E poi tirò fuori da dietro la schiena un disco senza pacchetto regalo. Strappò la busta di pluriball. «E il programma più recente per la profilazione. Americano. Non riesco a pronunciare il cognome del tizio, te lo leggerai da sola. Magari ti torna utile lì a Łódź?»

La donna si lasciò cadere sulla sedia e si strofinò il collo. Robert si avvicinò e iniziò a massaggiarla. Sasza glielo lasciò fare con piacere.

«Forse dobbiamo parlare» disse a voce bassa. «Questo caso è più grande di me.»

«Però non hai ancora fatto fuori nessuno?»

Gli diede una botta con la mano. Lui l'afferrò al volo e la baciò sul palmo.

«Io no. Ma qualcuno ha eliminato un paio di persone. Ho una gran confusione in testa. Non so neanche da che parte cominciare. Sono successe così tante cose. Apro una scatola e ne salta fuori un'altra, poi un'altra ancora e poi un'altra. E in ognuna c'è un cadavere. Giuro, il vaso di Pandora a confronto è solo un cruciverba senza schema.»

«È così disastroso?»

«Sto quasi andando fuori di testa» brontolò Sasza, ma si fermò subito perché notò che Duch si era già rimesso le scarpe e aveva in mano il cappello. «Che fai?» Załuska aggrottò la fronte. Solo in quel momento aveva capito che si preparava a uscire.

«Vado ai laghi Masuri» rispose come se niente fosse. «Se parto adesso, arrivo all'una. Avevo promesso a tua mamma di aspettare il tuo arrivo. Ha

dovuto mettersi a letto. Aveva un brutto aspetto.»

«Ai laghi Masuri? Con quella gamba?» Sasza indicò la stampella. «Non puoi guidare.»

«Non posso?» Robert si sforzò di sorridere. «Magari sono un po' stanco. Ma solo perché devo alzarmi prima dell'ora in cui vado a dormire.»

Sasza stava in piedi accanto alla parete. Era infuriata.

«Non saresti dovuto venire» disse lei, dirigendosi alla porta. La aprì. «Saresti arrivato in tempo per cena dalla tua famiglia. E non avresti dovuto sacrificarti tanto.»

Stava anche per aggiungere che non l'aveva invitato nessuno, ma riuscì a mordersi la lingua prima di dire una parola di troppo. Soffriva moltissimo. Come se qualcuno le avesse dato una caramella e gliel'avesse lasciata scartare per poi riprenderla e mangiarsela. Era furiosa con se stessa. La sorpresa di Robert le aveva fatto un gran piacere, inutile girarci intorno. Ma il fatto che fosse passato solo per poco tempo e che se ne dovesse andare proprio quando avrebbero dovuto stare insieme, quando avrebbe voluto stare abbracciata con lui, chiacchierare e anche solo lasciarsi rassicurare, la faceva sentire come quello che non era, un'amante illegittima. Non lo era, ma era già capitato che lui la lasciasse sola nel momento del bisogno. Arrivava da lei per la notte, usciva prima dell'alba. A volte, di domenica, restava per la colazione. Anche se formalmente era divorziato, la sua ex moglie lo vedeva decisamente più spesso di Sasza. In un certo senso lo capiva, perché quella donna era comunque la madre delle sue figlie e Robert si sforzava di essere un buon padre. Manteneva un buon rapporto con la sua ex e con il suo nuovo compagno.

Solo che in questo quadro molti elementi da tempo disturbavano Sasza. Innanzitutto, era quasi sempre sola. Per Robert lei era solo un mondo alternativo in cui si rifugiava una volta alla settimana, a volte anche meno. Era un legame che non la soddisfaceva. Duch conosceva sua figlia, sua madre lo adorava, suo fratello gli prestava i dischi ed erano capaci di discutere per ore di Piotr Żyła. Sasza si era sentita in dovere di raccontare in dettaglio a Duch la storia di Łukasz fin da quando andava a trovarlo all'ospedale dopo il caso di Quattro Fari. Lei invece non aveva mai avuto l'onore neppure di varcare la soglia del mondo di Duch. Conosceva i nomi delle sue figlie solo dai pretesti che usava per sfuggire dal suo letto. La moglie la vedeva nella foto sul cellulare, ogni volta che sbloccava lo schermo. Sapeva che suo padre era morto, la madre non la nominava mai. Parlava molto del suo gatto rosso e delle sue avventure, ma non aveva ancora avuto occasione di constatare in prima persona se quella strabica bestiola esistesse davvero.

A casa di Robert c'era stata una volta sola. Prima che lo dimettessero

dall'ospedale, le aveva chiesto di portargli dei vestiti puliti. Era un cubo dalle pareti grezze, dipinte di rosso, con rivestimenti in legno e poster dei Beatles ovunque. Non avrebbe potuto viverci, nemmeno dopo una ristrutturazione completa. A ogni passo percepiva la presenza di un'altra donna. Nel bagno c'erano ancora i suoi trucchi, sulla spazzola erano impigliati i suoi capelli. Un accappatoio dal collo un po' sporco. Senza dubbio non era lì solo per figura. In cucina erano accatastati vasetti di cibi assortiti, pronti da mangiare. Accanto al letto le fotografie. Questa era una cosa che proprio non capiva. Come si può invitare una donna nel proprio letto e constringerla a guardare la propria ex ai tempi del fidanzamento? Perciò Załuska non era rimasta da Duch più di tre ore ed era scappata da quella casa non appena si era presentata l'occasione. Aveva deciso di non metterci mai più piede.

Si incontravano esclusivamente da lei. Duch non si giustificava, non la spingeva a fare confessioni. Come se tutto questo gli andasse bene. E probabilmente era proprio così. Poteva semplicemente alzarsi, accampare una ragione importante – di servizio o per le bambine – e sparire. La cosa però andava avanti da così tanto tempo che Sasza desiderava altro. Non le bastavano più solo gli appuntamenti. Voleva vivere con lui, creare un legame per la vita. Cercava di far comprendere a Robert le sue esigenze, ma lui faceva finta di non sentire, di non capire. Una volta gliene parlò apertamente. Si era sentita rispondere che le dedicava il centoventi per cento del suo tempo libero. Più che alle figlie. Lei si era affrettata a tirarsi indietro. Non si erano visti per un mese. Ma poi c'era stato il suo compleanno, Duch si era presentato con i fiori e tutto era tornato nella norma. Evidentemente si sentiva in colpa, perché si era messo a parlare della situazione della casa, che non si poteva vendere; della successione non regolarizzata, della separazione dei beni e della fobia sociale della sua ex. Pareva che avesse anche un documento che la attestava.

Quando Sasza lo prendeva in giro e gli rinfacciava di trovare pretesti per sfuggire alle sue responsabilità, e di usare il suo letto come la sua agenzia di incontri privata, si offendeva. Magari esagerava a volte, ma la sua rabbia era arrivata al punto da non riuscire a essere diplomatica. E la situazione non faceva che peggiorare. Duch fingeva che non fosse successo niente, ma il cuore di Sasza aveva iniziato a indurirsi. Sopportava sempre meno quella relazione fittizia. Si sentiva legata a Robert e credeva che effettivamente la amasse, come le assicurava nei momenti di trasporto. Perché da quel punto di vista tra di loro andava tutto benissimo. Forse per quello la loro relazione stava ancora in piedi. Chimica, feromoni, corpi fatti l'uno per l'altro, una buona conoscenza delle esigenze reciproche. Ma era materiale per una storia seria, questo? Sasza era scettica. Con Duch non si riusciva a parlarne. Aveva

una paura dannata delle decisioni difficili. Voleva divertirsi, ridere. Scherzava continuamente su tutto. E quindi non parlavano di dove stesse andando la loro relazione. Da tempo nessuno dei due sollevava la spinosa questione. S'incontravano da Sasza, sempre quando Karolina era dalla nonna. La donna, addestrata come il cane di Pavlov, sapeva che sarebbe stata occupata solo durante la notte. Quando Duch usciva di mattina presto, aveva tutta la giornata per sé. In fin dei conti pensava di essersi abituata a quello stato di cose. Ma in realtà era ovvio che lo sopportava a malapena.

«Quando parti?» chiese Duch e come sempre sul suo viso apparve un'espressione preoccupata.

Allungò la mano, accarezzò Sasza sulla guancia. C'era tenerezza in quel gesto, ma per la prima volta lei sentì che non voleva più essere toccata. Decise di non costringersi più a portare avanti una cosa che non soddisfaceva le sue necessità.

«Diciamo che al tuo ritorno non mi troverai» sbuffò e poi sbatté la porta.

1. Usanza polacca della vigilia di Natale. [N.d.T.]
2. Piatti tipici del Natale. [N.d.T.]
3. Piatto dolce di grano cotto tipico della vigilia di Natale in molti paesi slavi. [N.d.T.]
4. Posto vuoto a tavola tradizionalmente apparecchiato durante la Vigilia. [N.d.T.]

Łódź, 24 dicembre 2015

Non c'è ostacolo che un uomo non superi per una donna. Migliaia di chilometri, la conquista di una fortuna, l'avanzamento sociale. C'è qualcuno che per l'innamorata va all'inferno e torna con il vello d'oro in mano. C'è chi noleggia un elicottero a Nizza. C'è chi si fa depilare la schiena e investe in pedicure. Ci sono anche quelli per cui il culmine della dedizione è sopportare di infilarsi in un abito formale e andare a trovare la nonna. Qualcuno canterà allegro le canzoni di Natale e loderà la pasta scotta che gli resterà sullo stomaco tra un *Gloria* e un *in excelsis Deo*. E non farà parola del fatto che sul secondo è iniziato il salto con gli sci e Piotr Żyła ha l'ultima occasione di salvare l'onore della patria. Ognuno di questi uomini lo fa per l'amata, anche se lei non gliel'ha neanche chiesto. Ma lo fa solo in un caso: se ci tiene davvero a lei.

In caso contrario non alzerà nemmeno la mano per spegnere la luce del cesso, anche se ha l'interruttore proprio sopra la testa. Perché in questi casi ogni vero uomo applica un principio universale, comunemente detto "dosaggio economico delle energie". Sono stanco, non me ne sono accorto, mi fa molto male la gamba, la testa, l'orecchio. Ho molto lavoro. A me non dà fastidio. E tu non potevi? Davvero, sei meschina. Se la donna insiste, lui userà quel dettaglio come pretesto per tirarsene fuori e fuggire dal campo di battaglia, evitando in questo modo l'emicrania che gli fanno sempre venire le continue lagne di lei.

Può anche essere che riconosca che non gli conviene fare la guerra, perché di notte il corpo di lei può ancora servirgli. Alla fine spegnerà quella luce, ma prima si dirà che in realtà l'ha fatto perché gli faceva comodo, poiché gli dava fastidio agli occhi e comunque aveva voglia di farsi una pennichella.

Quel giorno Leon Ziębiński era eccezionalmente ben riposato e l'ultima cosa che desiderava era il buio. Fece un cenno al cameriere e ordinò di accendere più candelabri. Poi controllò che nel secchiello con la bottiglia di Moët & Chandon Bicentenary Cuvée Dry Imperial 1943 ci fosse una quantità sufficiente di ghiaccio. Aveva comprato quella rarità d'occasione per

quattromila złotych, anche se normalmente sarebbe costata circa millequattrocento dollari. Non era sicuro che non fosse una truffa. Poi guardò l'orologio e controllò a fatica il tremore delle mani. E se di nuovo non fosse venuta? Se anche questa volta Renée gli avesse tirato un bidone? Erano già quasi sei mesi che Bignè cercava di conquistare quella donna e mai aveva desiderato così tanto qualcosa. Non riusciva in nessun modo a spiegarsi perché quella mora ostinata, tra l'altro nemmeno più tanto giovane, non avesse ancora ceduto. Aveva già conquistato montagne ben più grandi, ma Renata Orkisz fino a quel momento era stata la più difficile. Per Bignè era una vera sfida e la cosa, come entrambi sapevano bene, lo eccitava.

«È tutto pronto» si presentò a rapporto il responsabile di sala della Casa della Società di Credito in via Pomorska 21, che Leon aveva affittato per tutta la notte. «Non appena arriva il taxi, serviamo le ostriche.»

La porta sbatté. La hall era piena di personale. Bignè registrò che per un attimo la fiammella delle candele si era spenta. Nel lungo corridoio doveva esserci una corrente d'aria. E dunque era arrivata. Deglutì rumorosamente e si raddrizzò sulla sedia. L'astuccio che quel giorno aveva preparato per ammorbidire la resistenza di Renata premeva piacevolmente nella tasca laterale della giacca. Non vedeva l'ora che lei lo aprisse, per gustarsi la sua espressione. Era fiero di sé. E sentiva che quella volta sarebbe riuscito a raggiungere lo scopo. Nella tasca interna aveva qualcosa di speciale. Qualcosa a cui lei teneva molto. Qualcosa che nessuno aveva mai fatto per una donna.

«Qui fa un freddo terribile» disse, invece di salutare, e si sedette sulla poltrona dorata senza togliersi il montone. Dato che Bignè la fissava con gli occhi dolci e restava in silenzio come stregato, si tolse irritata il cappello rosa e lo ficcò nella borsa colorata, fatta con uno striscione pubblicitario. Leon storse il naso a quel particolare, ma poi si rallegrò subito pensando che quando l'avrebbe sposata le avrebbe tolto dalla testa quelle bizzarrie artistoidi. Avrebbe potuto accentuare la sua bellezza con oro, accessori di lusso e abiti di tessuti preziosi. Era infatti l'ultima discendente in linea diretta della famiglia Poznański a Łódź, anche se faceva di tutto per nasconderselo. Leon non era sicuro se lo eccitasse di più la sua fama di figlia illegittima o il fatto che nelle sue vene scorresse sangue ebraico. Per tutta la vita la ragazza aveva abitato nel quartiere di Bałuty, ma i suoi amici e vicini professavano idee antisemite. C'era stato un tempo in cui lei stessa aveva scritto sui muri *Jude Raus*, anche se lui sapeva che oggi se ne vergognava.

Renée passò le dita tra i capelli nerissimi che le ricadevano sulle spalle. Le onde naturali vibravano di vita propria. Un ciuffo finì sulla bocca pronunciata e provocante. Lo tolse con un gesto noncurante della mano bianca come

l'alabastro. E poi guardò Leon con i suoi occhi a mandorla, scuri come una notte invernale nel quartiere di Arturówek. L'uomo naufragò in quell'espressione di nostalgia e tristezza infinita che non la lasciava mai, anche quando scherzava e rideva.

«Che cosa vuoi, Bignè?» chiese passando a cose concrete e si tolse di tasca una macchinetta per arrotolare le sigarette.

Non provava nemmeno a fingersi simpatica. Aveva una voce aspra, risoluta. Anche se un ingenuo si fosse fissato sul suo aspetto divino, il timbro e il colore della sua voce rivelavano tutta la forza della sua personalità. Leon sentì di amarla ancora di più. E anche se l'avesse scaricato per l'ennesima volta, non si sarebbe mai liberato di lei. Nessuno oltre a lei e alla buonanima della sua matrigna, una Rom dispotica e testarda, aveva mai avuto il coraggio di trattarlo con tale sufficienza. Anzi, con maleducazione! Fece cenno al cameriere che portasse il posacenere, si alzò lui stesso per darle da accendere. Teneva l'accendino alto perché la donna non dovesse chinare la testa, cosa che lei come al solito apprezzò.

«L'ultimo gentleman» mormorò con approvazione e aggiunse quasi con dispiacere: «Devo andarmene subito a casa. Oggi è la Vigilia. Per noi non è una festa di poco conto, Leo».

Ziębiński voleva rispondere che con lui non c'era bisogno che Renée fingesse di attribuire tanto valore alla cosa, ma in quel momento arrivò il cameriere con un vassoio d'argento. Servì i molluschi su enormi vassoi. Subito intorno pullulò di uomini in giacca bianca. Saltò il tappo dello champagne. Sul tavolo iniziò ad arrivare una serie di piatti prelibati. Renée si girò per guardarsi dietro le spalle, perché a un tratto venne tirata una tenda e sulla scena provvisoria apparve un'orchestra sinfonica, e dietro ai musicisti il coro Vivid Singers in abiti da sera. Il concerto cominciò con un delicato stridio di archetti, ma subito dopo partì il contrabbasso. Sulla scena entrò un uomo vestito da Freddie Mercury e risuonarono le prime battute di *We Will Rock You*.

Renée sorrise con gratitudine al compagno e salutò con la mano una delle coriste.

«Ciao Agata!» gridò. «Sei bellissima.»

Quando il concerto dei Queen Symfonicznie fu al clou, Bignè prese in mano il calice e lo alzò in direzione di Renée.

«Buone feste, mia cara» sussurrò.

Renée di certo non lo sentì, perché altrimenti avrebbe protestato, non permettendo a Bignè di usare quell'appellativo. Invece sorrideva felice e anche lei afferrò il suo champagne. Lo buttò giù come se fosse lo spumante russo del supermercato e rimise il calice sul tavolo.

«Devo scappare, ma prima magari mangio» rise.

Leon si sistemò comodamente e cominciò a consigliarle cosa doveva assaggiare.

«E allora, Leo» chiese Renée, quando si fu rifocillata un po'. «Non hai altri modi per spendere il tuo denaro? Cosa vuoi esattamente da me?»

«Io?» Fece finta di non capire. E poi spinse verso di lei l'astuccio di velluto. «Solo la solita cosa di sempre.»

Renée si servì di un bel boccone di pesce. Guardò il velluto con uno sguardo freddo e scosse la testa risoluta.

«Non ti sposo» rispose con la bocca piena.

«Artu?» Leo inclinò la testa da un lato. «Eppure ha le pezze al culo ed è un codardo. Non so perché lo tolleri.»

«È uno sfigato, siamo d'accordo» confermò e puntò l'indice contro Bignè. «Tenaglia ci ha già fatto i conti. Ma lui era il mio tipo, mentre tu, mi dispiace, non lo sei. Non scatta la scintilla, non ti amo. Ti voglio bene, ti stimo. Però questo non basta. Inoltre sei venticinque centimetri più basso di me.»

«Quattordici.»

«Ho contato anche i tacchi.»

Leo spinse più vicino l'astuccio.

«L'ho ordinato per te. Apri e cambierai opinione.»

Renée si tolse una spina dai denti. La appoggiò sul bordo del piatto. Si sciacquò la bocca con lo champagne e con un gesto deciso sollevò il coperchio della scatola. All'interno c'era una chiave. Una chiave ottagonale con un piccolo portachiavi. La donna mise giù la forchetta.

«Mi hai comprato una casa?» chiese.

«No» replicò, sicuro che questa volta avrebbe fatto centro. «L'ho bruciata. E questa è la chiave della tomba del tuo bisnonno.»

Renée s'illuminò.

«Sei venuto a capo del codice sulla mappa del tesoro?»

«Meglio.» Bignè gonfiò il petto muscoloso. Sorrise furbescamente. «Ho trovato il passaggio. Da oggi la tua dote è al sicuro, mia cara.»

Renée storse il naso, si pulì la bocca con il tovagliolo, ma non proferì parola. Leon sentiva che la testa di ponte era a portata di mano. Era scaltra e avida come lui. Insieme sarebbero andati lontano. Non si sorprese quando lei si alzò.

«Allora andiamoci. Hai una quantità sufficiente di tritolo?»

«Oggi no.» Leon era di nuovo autoritario, come al lavoro. Neanche una traccia dello sguardo intenerito di prima. «Ho dovuto far saltare in aria alcuni palazzi. Gli sbirri stanno ficcando il naso. Aspettiamo qualche giorno.»

Renée era evidentemente delusa. Si sedette, piluccò con la forchetta il

salmone, poi succhiò una dopo l'altra tutte le ostriche. Buttava i gusci direttamente sul tavolo, divertendosi un mondo. Leon la osservava attentamente, infine socchiuse gli occhi, la prese per la punta delle dita. Erano fredde e minute. Sentì che non l'avrebbe più mollata.

«Quindi che mi dici? Qual è la tua decisione?»

«Per la serata di oggi?» Guardò Bigné di traverso.

«Per tutta la vita» assicurò prontamente.

«Cameriere» gridò Renée e indicò il costosissimo Moët. «Un'altra bottiglia di questo, per favore.»

«Papà starà nella camera di Aneta» decise Dorota Mucha e accese l'albero di Natale.

Le lampadine e le decorazioni erano ovunque: in cucina, in bagno, persino sulla scatola del contatore del gas accanto alla porta d'ingresso. Lì dove non c'erano, erano stati appiccicati dei nastri con dei diodi. Davano una luce davvero spettrale. Come se le casalinghe di quel piano si fossero messe d'accordo per fare una gara di luminarie. Quel che era peggio, nel negozio del quartiere vendevano la versione sincronizzata. Nel circondario tutto lampeggiava e suonava. Se le feste fossero durate qualche giorno in più, avrebbero potuto mettere su una discoteca davanti al palazzo.

«Ma lì non c'è da dormire» si oppose debolmente Dariusz, marito di Dorota e genero di Zbigniew Naumowicz. «Aneta ha appena traslocato. Ti ricordo che allora hai deciso di buttare via un divano letto in ottime condizioni. Era costato quasi mille złoty. Ho appena ordinato una scrivania su misura per tutta la parete. Il falegname me la doveva montare la prossima settimana.»

«Ma benissimo! Così si venderà per dei bei soldi.» Dorota batté le mani e guardò di traverso il marito. Non mancò tuttavia di dargli discretamente un calcetto sotto il tavolo. Continuò a blaterare: «Ho visto su eBay un divano letto in buono stato. Lo vende qualcuno nel nostro quartiere. A tre casermoni da qui. Mi sono quasi messa d'accordo per centocinquanta złoty. È in buono stato, appena consumato. Proprio del verde che piace a papà. Compriamo un bel copriletto all'Ikea. Sarà accogliente, come a casa. Dariusz, come puoi pensare a te stesso ora, al tuo studio, davanti a una simile tragedia. Papà non ha un tetto sulla testa. Gli è bruciato l'appartamento!».

Nascose la faccia tra le mani. Sembrava che di lì a un attimo sarebbe scoppiata a piangere. Singhiozzava, scuoteva la testa in modo teatrale e gemeva come se qualcuno fosse morto. Dariusz pensò che come prefica ai funerali avrebbe fatto furore. Peccato che quella professione fosse passata di moda. Altrimenti Dorota di tanto in tanto sarebbe finalmente uscita di casa e lui avrebbe avuto un momento libero per sé. Era brava a disperarsi, anche se in quel gruppo di persone solo il vecchio Naumowicz si era lasciato

infinocchiare da quella messa in scena. Prese la figlia per mano e provò a consolarla. Dariusz doveva salvarsi. Per non esplodere, si alzò da tavola e prese a mettere i piatti sporchi nella lavastoviglie. Con il suocero si amavano come cane e gatto. L'idea di un appartamento in comune, che sembrava inevitabile, significava problemi solo per Dariusz perché la cocca di papà sapeva sempre come scucire qualche soldo al vecchio. Naumowicz era ricco sfondato. Dorota di sicuro aveva architettato un modo per spennare il vecchio e pagare più in fretta il mutuo della loro unica figlia, Aneta.

«È un bene che la mamma non sia ancora viva e che non debba trovarsi in questa situazione» si lamentava a voce sempre più alta. «Dio, com'è andata bene che quella notte papà sia dovuto partire.»

«Già, una fortuna nella sfortuna» ribadì allegro Zbigniew e si servì ancora una fetta di dolce ai semi di papavero. «Non ero in casa e la gente mi ha detto che è stato una specie di finimondo.»

«Ma esattamente dov'è che è andato?» s'interessò Dariusz.

Sapeva che Zbigniew non sopportava di viaggiare e che da vent'anni non dormiva fuori casa, a parte quando era andato in sanatorio.

«Dariusz, tesoro, prepareresti ancora un tè per il nonno?» gridò Dorota al marito. «E anche per me, per favore. Anzi no, fammi un caffè. Accendi la macchinetta per l'espresso. Le cialde sono nel secondo cassetto dal basso. Si vive una volta sola. Magari, papà, ti va un po' di liquore alle amarene? L'ho fatto io stessa. Secondo la ricetta della nonna.»

«Delizioso» lodò il dolce Zbigniew, ma forse aveva in mente il liquore che il genero accigliato aveva appena messo sul tavolo in una caraffa decorata. «Hai superato la maestra, figliola.»

Dorota si rasserenò immediatamente.

«Da noi, papà, starai meravigliosamente. Finalmente ogni giorno un pasto casalingo, invece di quelle tavole calde. E la zona è tranquilla. Gente normale. Nessun barbone. A Widzew non ci sono incendi. Io in ogni caso non ricordo di aver mai visto venire i vigili del fuoco.»

«È un quartiere di casermoni» s'intromise Dariusz. Si lasciò cadere al suo posto e cominciò a versare il liquore di amarena nei bicchierini dallo stelo alto. «Nessuno si picchia per i casermoni. I ripulitori di caseggiati si accapigliano per i vecchi palazzi in muratura.»

«Ma oggi chi tra la gente normale abita nei vecchi palazzi in muratura?» si stizzì Dorota.

«Tutta Parigi, Berlino, perfino Shanghai» brontolò Dariusz.

Ma nessuno lo ascoltava.

«E poi è centrale, c'è il gabinetto in casa, non come nel diciannovesimo secolo» continuava intanto Dorota. Ripeté: «Qui staremo splendidamente

insieme».

Le lucine che lampeggiavano in sequenza sull'albero di Natale mandavano Dariusz fuori di testa. Non ascoltava più la moglie. Pensava solo che da poco, con grande fatica e scene da serie televisiva strappalacrime, si era liberato della figlia venticinquenne che l'aveva ingannato per tre anni dicendo che studiava e invece aveva usato i soldi per quattro interventi di chirurgia plastica ed era andata in giro per il mondo facendo baldoria. E ora per i prossimi vent'anni avrebbe dovuto pagarle il mutuo dell'appartamento e, come se non fosse abbastanza, mantenere il vecchio che, nonostante l'età avanzata, come aveva notato con dispiacere, era sano come un pesce.

«Dov'è Aneta?» Dariusz guardò la porta. «Magari prova a telefonarle: perché ci mette così tanto a tornare da quella chiesa?»

Dorota fece segno di lasciar perdere.

«Gli innamorati.»

E si chinò verso il padre.

«Aneta ha un fidanzato nuovo. Il ragazzo mi piace. Giovane ma intraprendente. E non è un palestrato come quell'ex lottatore. Snello, sportivo. Sai, papà, un bel tipo. Pare che le abbia proposto di sposarlo dopo due mesi. Non è romantico?»

«Solo che prima deve divorziare» brontolò Dariusz.

«Trovì sempre da ridire. Almeno è un uomo con la testa sulle spalle. Vuole dei figli. Me l'ha detto lui stesso.»

«Tu non sai cosa dicono gli uomini pur di intortare una donna.»

«Meno male che lo sai tu» sbuffò al marito e fece una smorfietta al padre. «E le ha dato un'automobile.» Poi bevve d'un fiato il bicchierino di liquore e agitò la mano davanti al naso. «Quanto è forte. Mi sento quasi ubriaca.»

«Certo, un'automobile» sbadigliò Dariusz. «È sempre intestata a lui, quindi non gliel'ha data, gliel'ha prestata.»

Afferrò il cellulare e fece il numero della figlia. Nella tromba delle scale si sentì suonare Lenny Kravitz. Dopo un attimo si aprì la porta ed entrò una bellezza dalle gambe lunghe in un semplice miniabito blu scuro con un colletto bianco e ballerine. Nonostante fuori ci fosse brutto tempo, non era per niente bagnata. Aveva i capelli raccolti in una coda di cavallo, che faceva sembrare il suo viso ancora più triangolare. Era abbronzata, leggermente truccata e gli unici elementi che non erano in armonia con il suo aspetto erano la giacca a colori sgargianti da hipster con la pelliccia sul cappuccio e le unghie finte con le bandiere di vari paesi.

«La mia modella francese!» Il nonno le corse incontro per salutarla.

«Nonnino!» Aneta lo abbracciò, buttando prima davanti alla porta una grande borsa sportiva piena di vestiti fino all'orlo. «Scusa il ritardo. La

mamma me l'ha detto. Che paura abbiamo avuto!»

Zbigniew si nascose con la nipote in fondo al corridoio e le cacciò in mano una mazzetta di denaro.

«Da parte di Babbo Natale» mormorò. «Solo non dire niente a papà.»

La ragazza schioccò un bacio sulla guancia al nonno e infilò i soldi nella borsetta. Poi andarono insieme a tavola. La madre si alzò e cominciò ad ammoniticchiare cibo nel piatto della figlia.

«Ho già mangiato, mamma.»

«Sei di nuovo a dieta?» s'indispettì Dorota. «Ma oggi è la Vigilia.»

«Spezziamo l'ostia» disse Aneta. «Le ho giusto portate dalla chiesa.»

A tutti fece piacere. Si scambiarono gli auguri e si baciaron. Dariusz approfittò dell'occasione per spegnere l'albero. Lì per lì nella confusione Dorota non se ne accorse.

«Mostralo al nonno» invitò la figlia, quando finalmente si sedettero di nuovo. «Fagli vedere cosa ti ha regalato Błażej.»

Aneta stese una mano dalle dita incredibilmente lunghe. Sull'anulare luccicava un brillante grosso come una ciliegia.

«Quanti carati?» Il nonno si mise gli occhiali.

«Non so.» Aneta abbassò lo sguardo con modestia. «Ho il certificato a casa. È oro bianco. Il massimo dei carati.»

Poi tirò fuori da sotto il vestito la collanina con pendente che completava la parure.

«E gli orecchini?» si preoccupò la madre.

«Forse li devo portare al banco dei pegni.»

«Come mai?»

«Non ho i soldi per le bollette. Questo mese ho guadagnato solo settecento złoty.»

«Ti avevo detto di andare a fare un lavoro normale» si lamentò Dariusz. «Il mutuo lo pago io. Cosa ci fai con i soldi!?»

«Papà, ho delle spese enormi. Sai quanto costano i cosmetici, la palestra, il solarium, i vestiti! E poi la benzina. Ai casting devo andarci con qualcosa.»

«A Łódź abbiamo i trasporti urbani più sviluppati della Polonia» ribatté il padre, da anni addetto stampa della rete di trasporti pubblici della città. «Più di ottanta linee di autobus, ventiquattro di tram. Per non parlare degli ingorghi. Potresti andarci in bicicletta. Risparmieresti sulla palestra.»

«È una questione di immagine, non una faccenda pratica» si ribellò la figlia. «Quando fai la modella è normale. Devi investire su di te, altrimenti sei fuori dal gioco. E devo pure ringraziare se mi prendono ancora. Sono terribilmente vecchia ormai.»

«Vecchia?» rise il nonno. «Io sono vecchio. Tu hai tutta la vita davanti. E

sei bella come una stella del cinema.»

«Nonnino, devo competere con le adolescenti. Sai com'è difficile nascondere l'età nelle fotografie? Mi prendono soprattutto per le sfilate. Per fortuna ho una buona statura.»

«L'hai presa da papà» disse con orgoglio Dariusz.

Seguì un silenzio.

«Il nonno verrà ad abitare da noi» disse Dorota. «Costerà di meno. Ti aiuteremo.»

Dariusz lanciò alla moglie uno sguardo carico d'odio. Come al solito aveva deciso senza consultarsi con lui. Ma non fece commenti. Aspettava lo sviluppo degli eventi. La serata non era ancora finita.

«Io ho un'idea per guadagnare di più e più in fretta» disse Aneta. «Però ci vogliono i contanti.»

«Di più e più in fretta» rise Dariusz. «Puzza di illegalità.»

«Al contrario, papà» controbatté Aneta.

«Mangia.» La madre spinse il piatto verso di lei. «Prima mangi, poi parliamo.»

«Ma no, sono tutt'orecchi» rise sarcastico Dariusz. «Nonno, ascolti anche lei che affare è. Magari ci entrerà.»

Zbigniew schioccò la lingua interessato.

«Perché no? Ho appena liberato dei soldi. Tutto sommato ho un po' di denaro da investire.»

Aneta guardò ognuno dei suoi familiari, uno dopo l'altro. Indicò i suoi gioielli.

«Błazej può avere dei brillanti pagandoli molto poco. Questi li ha comprati a metà prezzo dagli arabi. Stanno svendendo tutto per salvare i loro parenti. I profughi hanno bisogno di soldi e documenti.»

S'infilò una mano in tasca e sparse sul tavolo una manciata di gioielli d'oro di vario tipo.

«Tutta questa roba possiamo comprarla a un terzo del valore. I metalli preziosi salgono, perché c'è la guerra in Medio Oriente. Li vendiamo al prezzo normale e nel giro di sei mesi la casa sarà pagata.»

«Non sarà roba rubata?» Il padre non ci credeva. «Ci manca solo che mi venga a bussare il NIC in ufficio.»

Aneta negò con il capo.

«Sono loro stessi a pregare che glieli cambino in dollari o in euro. La Polonia non gli interessa. Arrivano qui per ottenere i documenti e lo status di rifugiato. Poi vanno in Occidente.»

«Non mi piace.» Dariusz scosse il capo.

«Tu hai sempre paura di tutto.» Dorota si mise a sprecchiare. Sbatteva i

piatti come se schiacciasse degli insetti.

«Io invece incontrerò volentieri il tuo ragazzo» disse Zbigniew. Sorrisse confidenzialmente. «Dopodomani avrò a disposizione parecchi contanti.» Alzò la sua cartella di pelle consumata. Ne tolse tre buste di carta. Le aprì e dispose sul tavolo i mazzi di banconote nelle fascette di carta.

«Papà! Dove hai preso tutti quei soldi?» A Dorota per lo stupore cadde un piattino, che si ruppe con fracasso. «E ci vai in giro per la città? E se ti aggrediscono?»

«Sono fortunato» rise Naumowicz e cominciò a raccontare della telefonata notturna, del poliziotto gentile e dello scandalo della banca. Di come aveva passato la notte nel miglior hotel della città, della torta ungherese e degli agenti in borghese alla stazione di scambio.

«Ma la patria non mi ha portato via tutto. Ho salvato la tua dote, Aneta. Ora li investiamo e Zorro può andare a nascondersi.»

Dariusz, sentendo tutto questo, capì di essere ancor più nei guai di quanto si aspettasse un'ora prima. Dorota scoppiò letteralmente a piangere e stavolta non fingeva. Solo Aneta rimase seduta impassibile, come se si vergognasse.

«Papà, puoi darmi quel numero?» disse alla fine la figlia. «Il numero di cellulare del gentilissimo commissario Próchno.»

«Commissario capo» la corresse calmissimo Naumowicz. «Non appena la faccenda verrà fuori, avrò la promozione assicurata.»

Dariusz si alzò.

«Telefonate voi» disse. «Io vado a togliere la neve dalla macchina.»

«Ma se non nevica.»

«Vado a fumare!» urlò Dariusz. «Sì, fumo. Da vent'anni. E non ho più intenzione di nascondermi. Perché sembra proprio che passeremo tutti la notte al commissariato. E papà quei soldi, non per fare la Cassandra, non li vedrà mai più.»

«Cosa dici, Dariusz?»

«Papà, ma lei non guarda la televisione, non ascolta la radio? È una truffa piuttosto classica. Dorota, fagli tu *toc toc* sulla testa, perché non è il caso che lo faccia io!»

Zbigniew tirò fuori un foglietto spiegazzato. Fece uno dopo l'altro i numeri: al cellulare «l'abbonato non è al momento raggiungibile», al commissariato «tutte le linee sono occupate.» Alla fine, al numero della polizia «state per essere messi in collegamento. Per lasciare un messaggio prema 1, *for English press 2*».

«Ti hanno fatto la truffa del poliziotto. C'è quella del nipote, quella dell'uomo del gas e poi tante altre. In pratica il succo è questo: zero violenza, massimo guadagno. Uno dà volontariamente i suoi soldi a un'altra persona.

Non si può provare nulla. Papà, riesce a ricordarsi com'era il gentilissimo poliziotto?»

«Aveva una felpa con il cappuccio. Blu. Scarpe da ginnastica, nere. Con degli inserti rossi. Alto, magro.»

«E il viso? Il colore degli occhi, del naso? Lo sa quanti uomini a Łódź si vestono in quel modo?»

«Aveva una fossetta sul mento e non era vecchio.»

«Ed era anche straordinariamente gentile. Come ogni buon truffatore. Papà, ha qualche prova di aver dato contro la sua volontà a un estraneo con il cappuccio cinquantamila złoty?»

«Cinquantasette» corresse Zbigniew e si mise a pensare. Poi tirò fuori un foglietto e lesse: «Alle dodici e trentotto quel gentilissimo figlio di puttana è salito con i miei soldi sul tram numero dieci alla stazione di scambio Centrum».

«Là c'è la videosorveglianza dappertutto, e in ogni tram moderno ci sono le telecamere» si rallegrò Dariusz. «Andiamo alla Centrale di controllo traffico dell'Azienda dei trasporti, il centro da cui dirigiamo l'universo. Qualcuna di quelle deve averlo registrato. Telefono subito ai miei ragazzi.»

Zbigniew si alzò e forse per la prima volta dal matrimonio con sua figlia abbracciò Dariusz.

«Lo riconoscerò» assicurò.

La Mini immacolata color bianco perla rallentò fino ai cento all'ora davanti all'edificio più brutto del mondo, che aveva talmente affascinato Terry Gilliam da fargli promettere di farne delle riprese a volo d'uccello per uno dei suoi film. Per ora invece del circo dei Monty Python qui c'era la sede della tv di Łódź e gli uffici centrali di qualche importante ditta, tra cui alcune banche. Il sito era disseminato di videocamere e la sorveglianza non permetteva ai civili di oltrepassare la soglia del piccolo Palazzo della Cultura, benché la vista dal tetto togliesse il fiato. Le strade tutt'intorno al palazzo, però, traboccavano lo stesso di gente che festeggiava con le bottiglie in mano. Era un punto fondamentale nella mappa festaiola della città, perché vi si trovava un celebre bordello a cielo aperto, comunemente detto Czesia. Se qualcuno cercava questo tipo di servizi a non più di cinquanta złoty, andava sotto la sede della televisione e aveva l'imbarazzo della scelta. A volte capitavano esemplari un po' consumati, difettosi o totalmente malfunzionanti, ma chiunque ricorre al *second hand* deve sapere cosa comporta scegliere cose vintage.

Aneta si fermò alla fermata dell'autobus di via Sienkiewicz, dove si accalcava il fior fiore delle più anziane cortigiane di Łódź. Tirò giù il finestrino e, benché avesse promesso di non fumare in auto, si accese una sigaretta aromatizzata al cioccolato. Błażej non la notò subito. Le fece cenno con la mano di aspettare e finì di raccogliere i pagamenti per la protezione. Aneta sapeva che le donzelle, come le chiamava, lo amavano. Era garbato, aveva un bel modo di fare ed era sempre allegro. La vita di quelle donne in ogni caso era dura ma la maggior parte di loro preferiva quel lavoro piuttosto che passare otto ore alla macchina tessile o alla tintoria dove avevano perso i loro anni migliori.

«Perché così presto?» Si chinò verso la ragazza e la baciò appassionatamente.

Non disse neanche una parola sul fumo che gli aveva soffiato nei polmoni.

«Mi mancavi» rispose lei sinceramente.

Lui salutò con la mano le sue protette e salì dalla parte del passeggero. Aneta partì immediatamente verso il semaforo.

«Allacciati la cintura, mi raccomando» gli fece.

Lui le mise la mano sulla coscia.

«Non ti avrei riconosciuta» disse, notando che eccezionalmente era in tenuta da brava ragazza. «Mi piace persino. Una volta o l'altra possiamo farci qualche giochetto.»

Lei scoppiò a ridere e gli arruffò i capelli.

«Ero dai miei vecchi. Non ho osato presentarmi in latex.»

Lui si girò verso di lei e la baciò dietro l'orecchio.

«E allora?» disse poi con voce rauca. «Piange il nonno?»

«Non molto. A quanto pare non ti ha dato proprio tutti i soldi.»

«Anche lui come Zorro non scherza» si stupì Błażej.

«Non te n'eri neanche accorto?»

«Alla sua salute. Mi è piaciuto. Ha carattere.»

Arrivarono a rotta di collo in via Księży Młyn, dove Aneta aveva il loft. Il più piccolo che aveva il commissario liquidatore, comprato a un prezzo d'occasione, perché suo padre, trattando, era riuscito ad abbassare il prezzo a meno di mille złoty al metro quadrato. L'appartamento su tre livelli aveva ancora due piani non finiti, ma il piano terra Aneta l'aveva sistemato in maniera veramente fighissima. Mattoni a vista, pavimento di legno merbau e sul soffitto autentiche lampade industriali comprate in offerta al Wi-Ma. La cucina era dell'Ikea. Tanto non la usava nessuno. Il tavolo gliel'aveva fatto personalmente il nonno. Invece del divano, in un angolo c'era un grande materasso senza telaio. In uno spazio come quello, qualunque cosa sembrava una figata. Solo la madre si lamentava che quella casa non era adatta ai bambini. Con quelle scale a chiocciola potevano cadere!

«Per ora non ho intenzione di riprodurmi» aveva detto all'epoca Aneta, anche se oggi non era più così sicura perché con Błażej la cosa era molto seria.

«Parcheggio l'auto ma tu scendi pure e aspettami dentro.»

Błażej uscì dalla macchina ma si diresse verso una BMW parcheggiata poco lontano.

«Oggi non posso, dolcezza» cincischìò lui tirando fuori le chiavi dell'auto. «Frena la passione.»

La ragazza si preoccupò e spense il motore. Tirò fuori le lunghe gambe e si avvicinò all'auto di lui.

«Che succede?»

«Devo vedere il bambino» borbottò lui. «Babbo Natale, quelle cose lì.»

Lei non rispose niente. Allora lui scese e l'abbracciò forte.

«Voglio chiederti una cosa.»

«Ma vieni dopo, magari?» Gli si incollò ancora di più. «Non vado ancora a

letto. E poi ho il tuo oro, che ho fatto vedere ai miei vecchi come esca. La cosa più ridicola è che il nonno c'è cascato. Mio padre come sempre se la fa addosso.»

«Forse vengo» buttò lì Błażej. «Ma la vedo dura. E quella ferraglia te la puoi tenere.»

«Davvero?» Gli si buttò al collo.

«Te la sei guadagnata.» Le infilò la mano sotto la gonna. Lei allargò immediatamente le gambe.

«Sei senza mutande!» quasi gridò lui. «Sei andata così dai tuoi vecchi?»

Lei rise maliziosamente.

«Ma lo sapevo che dopo ci vedevamo. È stato abbastanza eccitante.»

«Direi.» Infilò la mano più in fondo.

Aneta socchiuse gli occhi.

«Vieni da me. Solo un momento. Poi te ne vai» lo implorò.

«Non dovrei...» cedette Błażej.

Improvvisamente si sentì grattare. La BMW tremò.

«Cos'è?» La ragazza sussultò spaventata.

«Sto portando un pacco per Leon.»

«L'imprenditore edile?»

La magia si era dissolta. Aneta sapeva che adesso lui si sarebbe messo a parlare di affari.

«Vorrei che mi tenessi una cosa.»

Aprì la portiera posteriore, tirò fuori una vecchia valigia.

«Ma è quella del nonno.»

«Proprio lei. Da te sarà al sicuro. E se mi arrestassero, avrai i soldi per l'avvocato» scherzò e buttò una parte dei soldi in una borsa di Hilfiger nuovissima, color rosa acceso, che Aneta stessa aveva scelto dal catalogo come regalo di Natale, poi gliela porse.

«Ma non è tutto.»

Aprì il bagagliaio, rivelando due ceste forate di plastica uguali a quelle per trasportare il pane. Aneta si piegò per vedere cosa c'era sotto il telo. C'erano delle pile ordinate di pacchi di pasta. Accanto, dentro a dei sacchetti, vide dei timer da cucina.

«Me li conserveresti?»

«Ma che te ne fai?»

Błażej indicò la pasta.

«Sono proprio questi i diamanti degli arabi. Te l'ho detto, ho investito bene quei soldi.»

Aneta non capiva niente. Voleva chiedere cosa avrebbe fatto con il resto dei soldi nella valigia del nonno, ma non ne aveva il coraggio. Comunque le

aveva buttato nella borsetta più di quanto si aspettasse.

«La mia bella stupidina.» L'afferrò per le guance e strinse.

Lei fece un salto indietro.

«Mi hai fatto male» si lamentò.

Diventò di nuovo dolcissimo. Carezze, toccamenti, baci. Dita che vagavano lungo la parte interna delle cosce. Sentiva che presto avrebbe perso il controllo. Strinse le gambe. Lui riuscì a togliere la mano a fatica.

«Non fare tanto l'educanda. Ci conosciamo.»

Aneta tirò fuori il telefono e fece un selfie di loro due dall'alto.

«Cancellala» si arrabbiò lui.

Lei fece finta di farlo.

«Fatto» comunicò.

«Sicura?»

«*Absolutely*» gli assicurò. «Perché hai così paura che qualcuno mi veda con te? Mia mamma stasera ti ha difeso per tutta la sera da mio padre.»

«Non è quello.»

«E allora?»

«Se posso, più tardi vengo» le assicurò Błażej. «Parliamo un po'.»

Chiuse con un colpo secco il bagagliaio. Si sentì gridare. Il portellone rimbalzò indietro e dal vano bagagli scivolò via un grosso telone militare. Cadde proprio in una pozzanghera sporca. Aneta si avvicinò di corsa e vide che nel vano c'era un uomo. Era legato ed evidentemente aveva ripreso conoscenza solo per un attimo. Aveva la bocca chiusa con del nastro isolante. Il volto però non portava segni di percosse. Sembrava sotto l'effetto di un sonnifero.

«Non ha niente» si arrabbiò Błażej. «Non l'hai visto.»

«È Konowrocki» sussurrò. «L'avvocato.»

«Lo conosci?»

Aneta negò con veemenza.

«È un personaggio pubblico. Ha partecipato ad alcuni processi famosi. L'ho visto sui giornali.»

Toccò istintivamente l'anello e il ciondolo con i diamanti che quel giorno aveva presentato ai genitori come regalo di Błażej. Afferrò i pacchi di pasta e la valigia del nonno e li mise nel bagagliaio della Mini bianca. Poi si affrettò a sedersi al volante e senza salutare andò alla sbarra di via Tymieniecki 25. Quando parcheggiò, si chiese cosa sarebbe successo se Jarosław fosse scomparso, e soprattutto se il suo cadavere fosse riemerso da qualche parte nel parco Zdrowie. Quanto tempo ci avrebbero messo gli investigatori a scoprire che l'auto che lei guidava in quel periodo era intestata all'avvocato?

Danzica, 27 dicembre 2015

«Domani riparti di nuovo?»

Karolina era già a letto, abbracciata a Sasza. La mamma le stava leggendo la razione quotidiana dell'Albero Magico.¹ Kuki, Gabi e Blubek lottavano con l'ombra del drago. La città immaginaria bruciava. Sasza si tolse gli occhiali e posò il libro sul pavimento, ma centrò la schiena del cane.

«Accidenti!»

«Stava ascoltando anche Łukasz.» La bambina si sporse dal letto, mentre il cane allungò immediatamente la zampa verso di lei. Dato che non ci arrivava, si rigirò sul pavimento con la pancia verso l'alto, facendo cadere l'abat-jour dal comodino. La lampadina si ruppe. Di colpo si trovarono al buio. Karolina incantata disse: «Com'è dolce».

«Anch'io sono dolce» brontolò Sasza, raccogliendo la luce dal pavimento. «Soprattutto quando me ne vado al chiosco a comprare una lampadina nuova.»

La bambina scoppiò a ridere. Łukasz si infilò nel letto, occupò in un lampo il posto di Sasza e porse la pancia da grattare.

«Non è divertente, Luks.»

«Invece sì.»

La bambina si strinse al mento peloso dell'animale. Finalmente anche Sasza si mise a ridere e si infilò di nuovo nel piccolo divano letto a scomparsa.

«Non potevamo prendere un barboncino? Questa palla di pelo pesa quanto me.»

«Ma a te non piacciono i barboncini.»

«Bisogna portarli dal parrucchiere. Non ci vado io, e dovrei andarci per il cane?»

«Łukasz non ha bisogno di andare dal parrucchiere.»

Sasza accarezzò i capelli della bambina. La baciò sulla testa e si portò le sue manine alle labbra.

«Devo andare. È il mio lavoro» disse. «Ma tra non molto torno.»

«Lo so» sbadigliò la bambina. «Ma potrò guardare *Ballando con le stelle* e

le serie tv con la nonna?»

«Basta che non guardi quella dove il sultano taglia la testa a tutti.»

«Anche in *Alice nel paese delle meraviglie* la Regina di Cuori decapita tutti, eppure è una favola» sparò la bambina di nove anni.

Sasza si mise a ridere. Le sembrava di sentir parlare se stessa.

«Ehi, non correre troppo.» Le schioccò un bacio sulla testa, poi aggiunse più gentilmente: «Tale madre, tale figlia.»

Di colpo Łukasz saltò su e, ansimando, si buttò giù dal letto, liberando del posto.

«Pesa come un piccolo pony.» Karolina sorrise. «Lui pensa di essere uno yorkshire.»

«Forse un cucciolo di yorkshire» borbottò Sasza. «Ora si dorme. Se non ti addormenti subito, domani faremo di nuovo tardi.»

«Allora, posso guardarli con la nonna?»

«Posso proibirti qualcosa, forse? Alla fine i costumi di quella serie non sono poi male» sbadigliò Sasza e si tirò il piumone fin sotto il mento. Si trovò i bottoni sulla bocca.

«Accidenti! Ma si spostano da soli?»

Per poco Karolina non soffocava dalle risate. Sapeva bene che Sasza aveva la fobia dei bottoni e non sopportava di avere la chiusura sul viso. Girava sempre il copripiumino per fare uno scherzo alla mamma.

«Pensavo che non te ne accorgessi più.»

«Io vedo tutto e posso tutto. Ricordatelo» rispose Sasza e cinse la bambina con un braccio. «Riuscirò persino ad addormentarmi domani su quel treno del cavolo.»

«Mamma!»

«Che c'è? Il cavolo è una verdura.»

«E allora perché non dici “verdura”?»

«Verdura! Ormai è mezzanotte. E domani non è Capodanno.»

«Ma è festa.»

«E per chi?»

Cinque minuti dopo Karolina stava già dormendo. Respirava regolarmente, la bocca socchiusa. Sasza invece rimase per molto tempo a pensare ai casi di Łódź nel letto della piccola. Era già quasi sicura che dovessero essere separati. C'era un piromane, sicuro, ma era piuttosto facile da scoprire, mentre gli altri episodi andavano accuratamente analizzati e collegati. Secondo lei l'attentatore aveva usato gli incendi di Łódź per far esplodere le sue cariche e sullo sfondo poteva esserci il caso di Wiesława e di sua figlia. A suo parere quella non era l'origine ma, piuttosto, una conseguenza di ciò che succedeva al momento in città. L'intuizione però le suggeriva che per trovare

il movente dell'aggressore bisognava scavare oltre il caso della bomba umana. Su una cosa sola non c'erano dubbi. Avevano a che fare con un terrorista. Il colore della pelle non era importante. I suoi atti violenti avevano l'obiettivo di spaventare quante più persone possibile. Sasza sapeva perfettamente che il terrorista era furioso perché le forze dell'ordine stavano tenendo nascosta la cosa e, quindi, avrebbe cercato di essere ancora più brutale e di creare situazioni sempre più pericolose.

In questi casi il profilo è gravato da un grosso margine d'errore. La vittima di un attacco terroristico non è necessariamente il bersaglio dell'attacco. Anzi, può essere scelta totalmente a caso. Non è necessario che sia legata al criminale. Per questo la vittimologia qui non bastava. Avrebbe dovuto parlare con gli uomini dell'Agenzia per la sicurezza interna. Sicuramente tenevano d'occhio gli stranieri che vivevano a Łódź. Era molto probabile che effettivamente Wiesława fosse stata usata per l'attentato e che andasse considerata una vittima, non una colpevole. Di questo Sasza doveva occuparsi al più presto. Si alzò e andò alla libreria, che a casa loro era fatta di mensole industriali in alluminio. Tirò fuori l'*Enciclopedia del terrorismo* e qualche altro libro sul profiling di questo tipo di criminali. Le interessavano quattro punti di vista sul terrorismo: quello degli scienziati, quello dei membri del governo, quello sociale e quello dei terroristi stessi, comprese le persone a loro collegate e i simpatizzanti. Ognuno di questi gruppi vedeva il problema in maniera diversa. Sasza si sprofondò nell'analisi dell'ultimo gruppo. Solitamente chi compie attentati si ritiene perseguitato ingiustamente dal gruppo che detiene il potere nel luogo in cui si trovano. Chi poteva sentirsi alienato, privo di diritti, oppresso a Łódź? Chi costituiva un gruppo abbastanza numeroso?

In quel momento suonò il campanello. Sasza posò malvolentieri il libro e andò allo spioncino. Sul pianerottolo c'era Łukasz Polak. Indossava un giubbotto da motociclista e aveva il casco sotto il braccio. Sasza si chiese se far finta di non sentire, ma Łukasz premette di nuovo il campanello. Aprì una delle serrature, poi si girò per accostare la porta della camera di sua figlia.

«È notte» brontolò quando l'uomo entrò nel corridoio. Le mani intrecciate in un nodo stretto sulla pancia formavano una specie di scudo. Solo in quel momento si ricordò di essere in tuta, con una camicia troppo larga di suo padre. Aveva i capelli tirati su alla bell'e meglio in cima alla testa. Sul naso dei vecchi occhiali, tra l'altro incollati da una parte con l'Attak. Li portava solo in casa. Di sicuro non era al suo meglio. Si morse le labbra.

«Scusa se vi ho disturbate.» Łukasz chinò la testa. Lui, invece, era in gran forma. Volto magro scolpito, sguardo dolce, mascella quadrata. Le suocere adoravano gli uomini come lui. Di depressione neanche l'ombra. Quel

briciolo di tristezza negli occhi gli donava solo un po' di mistero. E poi quei vestiti perfetti, come una specie di Rust² al club dei motociclisti.

«C'è Duch?» Alzò il mento, indicando l'interno della casa.

«Non abita qui.»

Lui sembrò confuso.

«Non vorrei che pensasse che voglio pestargli i piedi.» Fece un sorriso affascinante.

Lei sentì le ben note farfalle nella pancia. Non poteva fermare la reazione del suo organismo. Feromoni, chimica. Le faceva ancora effetto.

«Non t'interessa cosa penso io?»

Łukasz aggiustò il casco che gli era scivolato giù da sotto il braccio. Chinò la testa.

«Ho pensato che forse qualche volta potrei vedere Karolina. Per parlarci un po', stare un po' con lei. Potremmo andare al cinema.»

«Parto domani» lo interruppe Sasza. «Non ho in programma di andare al cinema.»

Łukasz alzò la testa stupito.

«Parlavo di film per bambini. *Zootropolis* o *Il libro della giungla*. Qualcosa del genere. Potresti darci dei giorni.»

«Darci?» Sasza rimase senza fiato.

«Perché probabilmente Karo sola con me non la lasceresti.»

«Direi di no» ammise Załuska, ma subito si addolcì. «Ne possiamo parlare quando torno.»

«Quanto starai via?»

«Non lo so» mentì lei. «Ti telefonerò.»

«Forse potrebbe venire con noi la signora Laura? Karolina si sentirebbe più sicura.»

«Possiamo parlarne quando torno» ripeté Sasza e si aggiustò i capelli.

In quel momento si sentiva un mostro. Voleva che se ne andasse, che non la vedesse in quello stato.

«Stai bene.» Sorrise di nuovo. «Così al naturale.»

«Sono sempre stata bella, quindi ci sono abituata» sparò lei.

Riuscì a farlo ridere.

«È stato bello ieri.»

«Grandioso, proprio.»

«Allora, posso telefonare a tua mamma? Lei è d'accordo.»

«Come?»

«Non le ho raccontato proprio tutto. Lei forse pensa che noi... Be', capisci.»

«Non succederà niente del genere, Łukasz.» Intrecciò più strette le mani

davanti alla pancia. «Vattene. Domani devo alzarmi prestissimo.»

«Se hai bisogno di qualcosa, telefona.»

Lei annuì e aprì di più la porta. Lui uscì senza salutare. Lei chiuse in fretta tutte le serrature e rimase appoggiata un momento al metallo freddo, senza sentirlo affatto.

«Ha la ragazza, lo sai?» Karolina si sporse dalla sua stanza.

Sasza si sentì il cuore in gola. La bambina doveva aver sentito tutta la loro conversazione.

«Cosa ci fai alzata?» attaccò Sasza.

«Mi ero dimenticata di lavarmi i denti prima di andare a letto. Lo devo fare sempre, no?»

Karolina s'infilò di corsa nel bagno.

«Sì, lo so.» Sasza la seguì ed entrò in bagno senza aspettare. Mise il dentifricio su entrambi gli spazzolini e porse il più piccolo alla bambina. Poi girò la clessidra e indicò a Karolina di spazzolarli finché la sabbia non finiva di scorrere.

«Ha una ragazza, ma tu gli piaci di più» aggiunse la figlia, prima di cominciare a strofinare. «E ti dirò che a me lui piace. E a te?»

Sasza prese il suo spazzolino e se lo infilò in bocca. Si strofinava i denti e sputava il dentifricio nel lavandino come se in quel momento non contasse nient'altro. Quando finì, si rivolse verso la figlia e chiese: «Chi ti piace di più: Duch o Łukasz?».

«Deve essere il tuo ragazzo, non il mio.»

«Be', mi hai proprio aiutato. E poi sono troppo vecchia per avere il ragazzo.»

«Non sei ancora così vecchia» consolò la mamma Karolina. «Anche lo zio non è tanto giovane, ma si è sposato.»

L'orologio si mise a battere la mezzanotte.

«Possiamo festeggiare l'anno nuovo» strillò felice Karolina.

«Karo, manca solo qualche giorno!»

«Sì, però lo vedi? Ce la faccio! Riesco a star sveglia fino a mezzanotte senza problemi. Wow!»

«Verdura, accidenti, porca miseria, mannaggia» fece finta di arrabbiarsi Sasza, poi prese la figlia a cavalluccio e, accompagnata dall'abbaiare e dai guaiti del cane, che ovviamente si era unito alla banda, salì all'ammezzato.

1. *L'albero magico*: serie di libri di Andrzej Maleszka da cui sono stati tratti anche una serie tv e un film. [N.d.T.]

-
2. Rust Cohle: uno dei protagonisti della serie tv *True Detective*, interpretato da Matthew McConaughey. [N.d.A.]

Łódź, 28 dicembre 2015

In foto l'hotel Polonia Palast sembrava molto meglio che nella realtà. Il servizio però era molto gentile e Sasza ebbe rapidamente la chiave per la stanza all'ultimo piano. Afferrò la valigia e andò verso l'ascensore. Si accorse stupita che non avrebbe fatto il viaggio da sola. Nel vederla, un uomo di bassa statura in completo a tre pezzi si alzò da un seggiolino, su cui evidentemente stava seduto quando lavorava, inserì una chiavetta, sbloccò il meccanismo e iniziò la procedura per aprire le antiche porte, una dopo l'altra. Ci volle una quantità di tempo interminabile. Per un momento Sasza considerò la possibilità di salire le scale, ma quando glielo propose il concierge si offese.

Costruito nel 1910, all'epoca era uno degli hotel più moderni di Łódź e l'ascensore rappresentava una tecnologia rivoluzionaria, così come il riscaldamento centralizzato, la luce elettrica, la lavanderia elettrochimica, i telefoni e l'acqua corrente. Per non parlare poi del lussuoso arredamento. Oggi l'interno del mausoleo era rivestito di pannelli in fibra di legno e di pareti di specchi, gloria del design dei dorati anni Ottanta. Załuska aveva saputo dalla receptionist che era qui, e non al Grand Hotel, che avevano girato la maggior parte delle scene della commedia di culto *Va banque*. Salirono in silenzio. Sasza ascoltava il raschiare metallico dell'ascensore e aveva voglia di scoprire la storia di quel posto, ma l'uomo non era un gran conversatore.

L'ascensore si fermò. La sequenza dell'apertura delle porte si ripeté e finalmente Sasza fu libera. I pavimenti erano rivestiti da tappeti degni di un palazzo, ma la maggior parte delle stanze aveva le porte riverniciate a olio. Entrò nella sua stanza. Aveva subito un restauro radicale ed era arredata con gusto, preservando l'atmosfera del posto.

Sasza andò alla portafinestra più grande, che dava sul balcone. La maniglia era stata tolta. Sapeva che spesso da quelle camere venivano rubati gli elementi più antichi. Sapeva anche che qualche ospite aveva rischiato di finire di sotto per essersi sporto troppo dalle finestre nell'ammirare quella vista mozzafiato. Da questa stanza in particolare si potevano vedere contemporaneamente la cattedrale di Aleksandr Nevskij e il Nuovo Centro di Łódź, restaurato di fresco.

Sasza buttò la valigia sotto la finestra, ne estrasse il computer e si loggò in fretta in rete. Internet non funzionava. Lottò ancora un po' con il sistema, poi finì per mettersi il laptop sotto il braccio e andò al commissariato in via Lutomska. Quando uscì, cadeva una fitta pioggerellina, quindi si riparò sotto i portici e accese una sigaretta. Le si accostò subito un signore magro per scroccarle un paio di złoty, ma lei gli diede solo qualche sigaretta. Era a Łódź da meno di un'ora e già in cinque le avevano svuotato le tasche dalle monete. Tre si erano avvicinati appena era scesa alla stazione, due l'avevano beccata davanti all'hotel, mentre il tassista le scriveva la ricevuta. Si era domandata se si notava così tanto che arrivava da fuori, e se era un'abitudine locale quella di fregare i turisti. Nessuno dei mendicanti sembrava un senzatetto, anche se la maggior parte sicuramente soffriva i postumi di una sbronza. Erano tutti straordinariamente educati e gentili. Vestiti in modo curato, privi della particolare puzza che accompagna sempre chi vive in strada. Dovevano avere un posto dove abitare, dove lavarsi. Per loro la richiesta d'aiuto era un modo come un altro di mantenersi e non vedevano l'ora di condividere con lei la loro storia. Sasza non aveva mai visto così tanti barboni simpatici in nessun'altra città. Le sembrava di avere le allucinazioni o forse erano i suoi problemi a costringerla a farci caso. Le sembrava che a Łódź bevessero tutti senza ritegno: per strada, nei giardinetti, nei portici sotto le colonne, nei portoni, persino nei parcheggi. Accostate ai muri di prestigiosi edifici antichi, tra costose auto parcheggiate vedeva cumuli di bottiglie di bevande di vario tipo, non necessariamente di quelle a buon mercato. Le più popolari erano le bottigliette tascabili di vodka al limone o di vodka aromatizzata alle nocciole. La preferenza degli abitanti andava decisamente ai superalcolici. Le lattine di birra vuote erano rare.

«Le raccolgono i più poveri. Solo a Detroit sono più bravi con i rottami» le aveva spiegato il tassista, per poi vantarsi che nella sua famiglia il mestiere di autista era tramandato da generazioni. Un suo bisnonno aveva lavorato per Poznański, trasportando merce tra la tintoria e il nodo ferroviario.

«Non mi sarei mai aspettato di passare la vita al volante. Alle superiori ho fatto il biochimico, poi ho studiato medicina e ho lavorato per anni sulle ambulanze. Ormai la mia unità non esiste più. Sono sopravvissuto ai cacciatori di pelli, ai bambini nei barili, a quattro piromani e agli adolescenti assassini del parco Zdrowie. Qualche amico è finito dentro per il Pavulon, due sono nel Paese delle Cacce Eterne. Li ha fatti fuori la vodka. Gli altri continuano a bere. Ne ho viste tante in questa città, più di molti poliziotti. E poi di colpo mi sono ritrovato senza lavoro. Hanno tagliato il personale. Allora sono ritornato alle radici. Non ho nemmeno l'insegna, ma la ricevuta gliela faccio. Pago le tasse, non la truffo come fanno alla stazione centrale di

Varsavia.»

Sasza sentiva abbastanza spesso storie simili. La commuoveva il rispetto degli abitanti per la storia cittadina, per le tradizioni, ma in parte il degrado della città era dovuto proprio a un eccessivo attaccamento a quel posto.

«Da qui non si va via. A che scopo? In Polonia c'è tutto. Mare, monti, fiumi. Vienna e Parigi. Mancano solo i soldi per sistemare un po' la nostra bella città, è vero. Ma non arriveranno mai. Siamo troppo vicini alla capitale.»

Sasza spiegò sul tavolo lo schema della rete dei tram di Łódź. Sulla mappa provvisoria erano segnate undici X. Quattro erano verdi, le altre gialle.

«Qui ci sono stati gli incendi di cui mi ha parlato Cuki» cominciò. «Abitazioni, legnaie, bidoni della spazzatura, case vuote. Abbiamo preso in considerazione gli ultimi sei anni. Tutti gli incendi dolosi appiccati a scopo opportunistico per ora li mettiamo da parte. Qui non ci sono.»

Erano solo in quattro: il Numero Due, Henrietta, Cuki e Sasza. Il Fiacco era andato dalla figlia in Norvegia per le feste. Tornava dopo Capodanno e sperava che a quel punto la “squadra speciale”, come definiva il gruppo di cui sopra, fosse arrivata a conclusioni costruttive e che dopo il ritorno avrebbe avuto finalmente qualcosa di cui vantarsi con i superiori.

«Perché sei anni?» chiese Henrietta, precisa come sempre.

«In realtà bisognerebbe prendere in considerazione un periodo molto più lungo, perché qui potrebbero non esserci i primi esperimenti fatti dall'incendiario, ma abbiamo poco tempo» spiegò Cuki.

«Non è proprio così» si contrappose Sasza. «Con un'analisi comparativa tra questi eventi siamo in grado di stabilire il suo modus operandi. Questo poi ci basterà per determinare la zona d'azione in cui si sente al sicuro. Il criminale attacca sempre su un terreno che conosce bene. Lo fa inconsciamente. Potrebbe essere che abbia lavorato da queste parti, ci abbia vissuto o che venga da qui. Sceglie una zona dove il rischio di essere catturato è minimo. Ho una richiesta per voi. Dobbiamo sapere perché sceglie questi punti e non altri. Come agisce? Questo lo sappiamo. Bisogna solo mettere in ordine le cose.»

«Posso pensarci io» si offrì Henrietta.

«Ottimo» borbottò il Numero Due.

«Fa' attenzione ai materiali che usa per appiccare gli incendi. Dove può averli presi? È facile o difficile procurarseli?»

«È facile.» Il Numero Due alzò le spalle. Era decisamente annoiato da quella lunghissima disquisizione. A quanto gli sembrava, per ora Sasza non aveva scoperto l'America. «Petrolio, benzina, fiammiferi e un mucchio di rifiuti. Cosa si può volere di più? Fuoco, cammina con me.»

«Sarebbe bene fare una tabella.» Sasza non prestò attenzione al commento del vicecomandante. «Bisogna stabilire la sua evoluzione. La studieremo meglio quando Henrietta avrà trascritto tutto in Excel.»

Henrietta ringraziò Sasza con un sorriso.

«Come si sviluppa? In cosa consistono i miglioramenti?» continuava Załuska. «Di episodi ce ne sono molti. Credo che riusciremo a dedurne la sua firma. Ho alcune ipotesi. Poi torneremo agli inizi per trovare la zona buffer.»

«Cioè dove abita il criminale?» si assicurò il Numero Due.

«Precisamente» confermò Sasza. «Potrebbe non essere necessario, però. Se non commetteremo errori, prenderemo il colpevole prima dell'ultimo dell'anno. Basta organizzarsi bene.»

I partecipanti alla riunione si scambiarono un'occhiata.

«Il picco della piromania è durante l'adolescenza» continuò Sasza. «Chi soffre di questo tipo di disturbo sente il bisogno di incendiare. Ha bisogno del fuoco, lo eccita. Si sforza di agire sempre più in grande, in modo sempre più spettacolare, di suscitare sempre più paura. Questo gli dà una sensazione di potere. In realtà non vuol fare male a nessuno. Fondamentalmente è un vigliacco. Quando lo acchiapperete si arrenderà da solo, confesserà e vi racconterà tutto di buon grado. Per gli interrogatori ricordatevi di Erostrato.»

«Di chi?» Stavolta fu Cuki ad accigliarsi.

«Di Erostrato, non conoscete la sua storia? Incendiò il tempio di Artemide perché voleva che il mondo ricordasse il suo nome. Concentratevi su questo, sulla ricerca di fama. Sulla grandiosità degli episodi. Studiatevi i social media. Al nostro colpevole interessa quel tipo di visibilità. È una persona giovane. Ora arrivo alle sue caratteristiche psicofisiche.»

Sfogliò la pila di carte.

«Ritengo che abbia effettuato i primi esperimenti dove abita. Erano innocui giochetti con il fuoco. Forse ormai nessuno ci pensa neanche più, ma lui se li ricorda. Potrebbe aver conservato dei souvenir. Deve avere qualcosa che gli ricorda la sua "carriera". Per questo il fermo va fatto senza chiasso: se ci sbagliamo, distruggerà tutto.»

«Lo brucerà?»

«Lo nasconderà. E sparirà per un po' di tempo. Andrà in ibernazione.»

«Perché certi punti sono gialli e altri verdi? Non capisco il senso» si intromise di nuovo Henrietta.

Sasza prese una biro e collegò i punti gialli: via Cmentarna, via Franciszkańska, piazza Dąbrowski, via Milionowa, via Więckowski, via Struga, via Narutowicz. Il risultato formava un poligono irregolare. Sasza batté proprio al centro della figura, dalle parti di piazza Wolności.

«Questo è il suo punto di partenza. È da qui che parte per la caccia.»

«Prende il tram?» rischiò Henrietta.

«È possibilissimo» confermò Sasza. «Ma può anche darsi che ci arrivi a piedi e che usi i mezzi pubblici solo per la ritirata.»

«Nella maggior parte dei tram c'è la videosorveglianza.»

«Non ci metteremo certo a guardare un milione di nastri» si indignò il Numero Due.

«Questa si può trattare come prova accessoria» concesse Sasza. «Se dovesse avere un alibi falso o se cominciasse a negare di essere stato in quei posti in quel momento.»

«E i punti verdi?»

Sasza alzò le spalle e porse la biro al vicecomandante.

«Prego.»

Prima che il Numero Due collegasse i punti, parlò Henrietta: «Sono sulle linee che passano in via Zgierska. Potrebbero essere il sedici, l'undici, il quattro e il quarantasei.»

Il Numero Due disegnò immediatamente una linea che divideva il poligono. Solo l'incendio in via Ogrodowa e quello al Mercato Vecchio rimanevano fuori dalla figura.

«E questo cosa vuol dire per noi?»

«Questo episodio è stato sei anni fa.» Sasza indicò i dintorni della fermata sul Mercato Vecchio. «Era andata a fuoco una legnaia sul retro del caseggiato. Niente di serio. Tre o quattro gatti bruciacchiati. Danni per qualche centinaio di złoty. Invece questo incendio è stato prima delle feste.» Indicò i caseggiati di mattoni di via Ogrodowa. «Guardate, questo è troppo vicino a piazza Wolności, il suo punto di partenza. Si è talmente evoluto che adesso non oserebbe mai correre un rischio del genere.» Poi tornò al Mercato Vecchio. «A questa fermata non arriva né il sedici, né l'undici. Neanche il quattro.»

«Suggerisci che ha scelto il quarantasei?»

«Suggerisco che potrebbe abitare a Zgierz» Załuska corresse il vicecomandante. «Non a Ozorków, non nei dintorni di Helenówek. A Zgierz e non lontano dalla fermata del tram. Ha venticinque-trent'anni, formazione professionale. Non ha fatto il militare. Non ha una moglie, una compagna stabile, bambini. Probabilmente è figlio unico. Potrebbe avere dei fratelli, ma separati da una grande differenza d'età. Lui sarebbe il minore. È solitario. Può essere che viva con i genitori. Piuttosto benestanti, anche se lui non può disporre di denaro liberamente. Credo che lavori. È un tipo di criminale organizzato, ma il suo lavoro non è creativo, lui non si realizza nel farlo, non gli dà soddisfazione. Disturbo del modello maschile. Madre forte. Nell'infanzia è stato sottoposto a una disciplina severa o è stato punito in

maniera sproporzionata alla colpa.»

«Tu mi mandi fuori di testa» rise il Numero Due. «L'indovina che predice il futuro. Potresti leggere le carte anche a me?»

Sasza squadrò a lungo il vicecomandante.

«Tua moglie ti tiene in pugno» cominciò, e Henrietta e Cuki scoppiarono a ridere. Ma tacquero quando continuò: «Non ti lascia entrare in cucina, che è il suo regno. Ti fa mettere le pantofole quando torni a casa. Perché abiti nella casa che hanno costruito i tuoi suoceri, ordinata e aseptica. Il tuo appartamento nel casermone l'hai affittato per recuperare un po' di soldi. Hai due figli. Uno è all'ultimo anno del liceo, l'altro ha cominciato l'università. Hai una macchina che ha meno di cinque anni e solo lì sei signore e padrone. Nell'armadio il tuo guardaroba occupa più posto dei vestiti di tua moglie. Hai una serie di camicie dello stesso colore e anche di scarpe. Ti piacciono le armi».

Cadde il silenzio.

«Tre» disse il Numero Due. «Il figlio più piccolo ha tredici anni. E sono io che cucino, a casa.»

«Quando lei te lo permette.»

Il Numero Due si mise a riflettere.

«Come facevi a sapere della casa a Widzew?»

«Ultimamente ho passato un po' di ore con te.» Sasza alzò le spalle.

«Be', devo dire che mi hai dipinto male, ma alcune cose le hai indovinate.»

Sasza lo squadrò attentamente.

«Ora stavo sparando a casaccio. Hai una posizione, un buono stipendio. E mi sembri un tipo con i piedi per terra. Inoltre, se qualcosa andasse storto, uno come te se ha una casa supplementare si fa una garçonniere.»

«Adesso hai esagerato.»

«Torniamo al caso, allora?»

«Se facessimo una pausa sigaretta?»

«Volentieri. Dopo che abbiamo finito?»

«Perdonami, ma non sei ancora mia moglie per mettermi sotto i piedi.»

Sasza capì che il Numero Due si era offeso.

«Scusami. Mi hai provocato. Era uno scherzo. Molto stupido.» Si fermò.

Il Numero Due tirò fuori una sigaretta e andò alla finestra. Fece un cenno a Sasza. Lei si unì a lui. Henrietta e Cuki si chinarono sullo schema che avevano appena disegnato e si misero a discutere animatamente di qualcosa.

«Mia moglie è morta» disse il vicecomandante. «Di cancro.»

Sasza chinò la testa.

«Mi dispiace. Mi sento un'idiota.»

Il Numero Due si mise a ridere e le sollevò il mento. Poi le toccò il viso e

Sasza lo lasciò fare.

«Ma sul discorso del tenere in pugno avevi ragione. Abito con mia suocera. Litighiamo per ogni pentola.»

Lei fece un sorriso forzato. Il Numero Due tolse la mano. Fissò la finestra.

«All'inizio era naturale. Soffrivamo tutti e due. Mi tornava comodo per i bambini. Qualcuno doveva occuparsene quando scappavo al lavoro. E la casa è grande. Ci si può sempre nascondere su un altro piano. Ormai è difficile tirarsene fuori. Lei è invecchiata, ha bisogno di cure. A me piace trovare la minestra calda e in qualche modo è andata così.»

«Mi sento davvero stupida.»

«Smettila.» Spense la sigaretta in un vaso di fiori e tornarono al tavolo.

Henrietta tossì, Cuki taceva.

«Avevi ancora delle altre rivelazioni» disse il Numero Due. «Forse anche voi volete sottoporvi alla psicanalisi.»

Sasza arrossì e tirò fuori lo script del robot trovato sul computer del nipote di Wiesława Jarusik. Ne diede una copia a ognuno dei presenti. E poi con un pennarello rosso segnò due punti: la fermata Zachodnia Zielona e Zachodnia Bałucki Rynek.

«Qui ci sono state delle esplosioni» disse. «Il giorno in cui è andata a fuoco via Ogrodowa. È possibile che le cariche siano state attivate per mezzo di questo script. Questo è un altro criminale. L'opera del piromane gli serve da innesco.»

«Anche queste si trovano vicino alle linee dei tram» notò Henrietta.

«Esattamente nei punti dove la gente cambia linea» aggiunse Cuki. «E qui di queste linee ce ne sono diverse. In base a questi due attacchi non si può stabilire dove abiti, dove lavori. Stabilire le zone, voglio dire.»

Sasza annuì.

«Ma si può stabilire il movente.»

«Non è mettere in pericolo la vita e la salute della gente?»

«Anche.» Sasza fece di sì con la testa. «Tuttavia secondo me è stato un attentato fallito. Una specie di prova.»

«Visto che non ci sono state vittime tra le persone?»

«Visto che il suo scopo, secondo me, non era uccidere. È un terrorista. Vuole creare paura, ma anche comunicare qualcosa.»

«E dunque?»

«Secondo me con quell'esplosione ha provato a causare un guasto. Voleva privare la città della corrente elettrica e paralizzarla.»

Fece un segno blu sull'aeroporto di Lublinek.

«E poi bruciarla.»

Qualcuno bussò alla porta. Fece capolino la poliziotta giovane dai capelli

rossi. Il Numero Due le fece un cenno.

«Wiesława Jarusik è morta» comunicò Zofia Lech.

Quando, dopo qualche ora di viaggio nel paesaggio deserto e montuoso del Midwest, notiamo all'improvviso sulla linea dell'orizzonte la piatta silhouette di Las Vegas, quel nuovo quadro, la sua forma bidimensionale, è un evento nello spazio. Quell'improvvisa irruzione di una figura concepita dall'uomo sconvolge l'armonia, altera l'ordine dello sguardo distratto e allargato, rassegnato alla routine del lungo viaggio, ma soprattutto annienta la monotonia del paesaggio naturale. Attira l'attenzione e desta emozioni. Oggi una città è qualcosa di completamente diverso da come la si considerava nel diciannovesimo, o persino nel ventesimo secolo. Si parla sempre più spesso di ecocittà. Di spazi gestiti in maniera ottimale, dove abiterebbero al massimo cinquantamila persone in tutta comodità, sicurezza e armonia estetica. È così che vengono progettati i nuovi complessi abitativi, sul modello di piccole cittadine. Ognuno con il suo negozio, l'ospedale, la scuola materna e, obbligatoriamente, un luogo di culto. Il tutto poi circondato da un muro o dall'equivalente sotto forma di una fila di larici o anche solo di cartelloni pubblicitari. Tutto al fine di assicurare agli abitanti il massimo comfort mantenendo, al tempo stesso, il pragmatismo che deve caratterizzare un agglomerato urbano. Che tipo di esperienza si può offrire a una persona a Łódź?

Edward Kawecki amava più di tutto progettare spazi semipubblici, perché crearli implica sempre un certo grado di tensione. Il suo compito era sedurre, incantare e al tempo stesso intimidire e fare in modo che chi usava lo spazio semipubblico non si sentisse troppo a casa e che non gli venisse in mente di fermarsi più a lungo. Forse proprio per questo Edward era diventato architetto, visto che non ideava edifici, non tirava su pareti, ma provocava comportamenti ben precisi, facili da prevedere già nella fase progettuale, da parte di chi poi usava quegli spazi. Possedeva quindi una sorta di potere inalienabile: creava ruoli sociali, ma disciplinava anche il pensiero. Sapeva che, anche se i muri fossero crollati, i comportamenti umani sarebbero rimasti. Sempre gli stessi, come li aveva pianificati l'architetto anni prima. Comunque i posteri avessero inteso cambiare lo spazio che li circondava.

A chi appartiene veramente una città, infatti? Sempre e ovunque ai flâneur,

cioè agli sfaccendati, che trovano la felicità tra le facciate degli edifici, nelle vie e nelle piazze. Ovunque, purché non tra le proprie quattro pareti. Oggi in modo dispregiativo li si chiama spesso barboni. Bevono, hanno sempre bevuto e sempre berranno. Che altro gli è rimasto? Eppure sono loro che formano il principale tessuto di una città. Un contadino se ne starà nel suo recinto, attaccato alla stufa, spaventato dal rumore della città. Un agglomerato invece produce naturalmente i flâneur. Percorrono le vie senza scopo, se ne stanno sui portoni. Riempiono il vuoto che hanno dentro di sé con le impressioni di ciò che hanno intorno. Senza di loro esisterebbe la città? Non sono certo gli edifici vuoti a crearla. Naturalmente di veri sfaccendati non ce ne sono più molti. La maggior parte delle città al giorno d'oggi è colma di un ininterrotto movimento di ruote, di un ritmico baccano, di un crogiolo culturale e di isole costruite come moderni villaggi. E gli abitanti si "ruralizzano", nascondendosi in enclave frammentate a cui danno il nome di case, dove se ne stanno comodi e si disinteressano dello spazio semipubblico che gli architetti tentano faticosamente di creare per loro. Per questo Łódź era l'ultima città in Polonia dove questo concetto arcaico avesse motivo di esistere e dove un architetto per vocazione, qual era Kawecki, potesse costruire il suo parco paradisiaco.

Edward andava come suo solito a piedi, scambiando saluti con i beoni e distribuendo a destra e a manca qualche moneta per la vodka. Lo conoscevano, lo amavano per il suo aspetto simile al loro. Con la sua giacca logora, comprata al mercatino dell'usato a un tanto al chilo, lo spavaldo berretto rosso, gli scarponi militari sformati e la vecchia Leica a tracolla, per non perdersi ogni minimo dettaglio in giro per Łódź. Anche se era nato qui, la sua era una famiglia di architetti da tre generazioni: lui aveva succhiato l'estetica con il latte materno e trovava continuamente cose interessanti. Una quantità incalcolabile di gufi come simbolo di saggezza e crescita, di leoni o di aquile come simbolo di forza e potere, ma anche di conocchie e ruote dentate come simbolo della Łódź tessile. Fotografava questi elementi e li inseriva nei suoi progetti, ovviamente semplificandoli e ispirandosi a essi, invece di scopiazzarli come uno studente svogliato durante un compito in classe.

Oggi aveva un incontro speciale. A Łódź capitava raramente di ricevere un incarico di tale portata. Non parliamo, ovviamente, dei soldi, visto che Edward non ne aveva poi così bisogno, ma di una visione a cui avrebbe potuto dare vita in breve tempo. La comunità musulmana gli aveva commissionato la costruzione di un edificio che nella sua semplicità avrebbe dovuto essere al tempo stesso una moschea, una fortezza e, se fosse stato necessario, anche un centro commerciale che non suscitasse dubbi nei

funzionari. E ci si scervellava da tre mesi.

Sapeva che il Comune stava pensando seriamente alla cosa. Avevano già quasi costruito un edificio in via Pomorska, ma era solo un cubo di cemento che sviliva il senso estetico di ogni architetto che si rispetti.

«Forse è stato quasi un bene che quell'uomo sia morto» disse quando s'incontrò con il capo dell'associazione, una sorta di imam informale. «Per un crimine architettonico come quello è persino poco. Perché gli edifici sono quasi eterni, e lo spirito del loro creatore è sempre tra quelle pareti.»

«Peccato solo che invece di un edificio sacro le autorità di Łódź vogliano l'ennesimo supermercato. Neppure il mihrab¹ gli dà fastidio. Sostengono che sia un posto perfetto per la stanza di servizio dei lavoratori» si sentì rispondere Kawecki.

Si fermò davanti all'antica fabbrica Scheibler e si godette la vista dei laterizi, indubbiamente un evento nello spazio: mattoni rossi, torrette come quelle di un forte, finestre alte, quasi come un piccolo castello moderno. Poi si diresse verso l'atrio, superò una fila di tubi che sostenevano il solaio e che facevano venire in mente certe prigioni da film tutte uguali, e suonò alla porta del numero 2016. Gli aprì una ragazza in lacrime.

«La manda Jo?» balbettò Hoda. Edward scosse la testa.

«Sono un architetto» disse. «Devo andare dal signor Barakat. Per la faccenda del progetto.»

«Chiamo papà» rispose e se ne andò dimenando i fianchi.

«Ah, è lei.» Gli venne incontro un biondo tarchiato con degli occhiali rossi che erano l'ideale per sottolinearne le guance rubiconde. Nelle sue vene non scorreva nemmeno una goccia di sangue arabo. Era slavo al cento per cento. Fece un sorriso untuoso e s'inclinò servilmente. «Prego, entri.»

Poi sparò qualcosa in inglese a una donna molto più vecchia, dalla bellezza orientale, che era apparsa nel corridoio con un vassoio pieno di dolci. In testa aveva il velo, ma il viso era scoperto. Lei, al contrario, con tutta certezza non era una polacca. Mise in fretta le leccornie su un tavolino basso e poi senza far rumore andò a ritirarsi in una delle stanze che si dipartivano a raggiera dall'ambiente principale.

Edward ammirò per un attimo il loft arredato con sfarzo orientale, ricco di tessuti dorati e soprammobili e tappezzato da cima a fondo di vecchi libri. Quando si furono seduti, aprì il computer sul tavolo e mostrò il suo progetto. Un semplice blocco geometrico dell'altezza di dodici metri con una torretta retrattile che poteva raggiungere i venticinque metri e fungeva da minareto e che avrebbe fatto venire in mente una postazione da cecchino perfino a una persona completamente priva d'immaginazione. Dalla parete laterale, tutta di vetro, sporgeva una lunga fila di schermature che in caso di pericolo potevano

venire chiuse a scatto, rendendo l'edificio indistruttibile come un bunker. Se le schermature non erano serrate, si poteva entrare nell'edificio da ogni parte. I cancelli non erano chiusi. Il cortile dell'edificio doveva apparire aperto a tutti.

«Volevo proprio qualcosa del genere!» gridò Barakat e un attimo dopo, come per magia, fece comparire sul tavolo una borsa piena di soldi. «Quando può cominciare a costruire?»

«A costruire?»

Edward avrebbe voluto mostrare la presentazione, il preventivo, ma il musulmano già non lo ascoltava più.

«Devo assegnarle una nostra protezione, perché non finisca come l'ultima volta.»

«Un cedimento tettonico.» Edward fece un'alzata di spalle. «Il mio predecessore è caduto in un buco per via di uno smottamento. Durante un sopralluogo. Non è così?»

«Allah è grande» scoppiò a ridere Rahem e subito il sorriso gli si spense sul volto, poiché due nerboruti portarono nella stanza un ragazzo biondo con il labbro inferiore spaccato da un pugno.

«Sei tu?»

Jo alzò fieramente la testa. «Proprio io.»

«Cos'hai da dirmi?»

1. Nicchia che si trova sulla parete della moschea e che indica ai musulmani la direzione della Mecca. [N.d.A.]

QUARTA PARTE
GLI AMANTI

*Gli occhi azzurri e grigi hanno,
con due soldi al cinema vanno,
solo birra e pane mangiano,
d'inverno le mani gli gelano.*

*Gli amanti di via Kamienna
fiori e anelli non se ne danno.
Gli amanti di via Kamienna
chi è Shakespeare proprio non lo sanno.
Gli amanti di via Kamienna.*

*Di sera nelle scale e nei portoni
si stringono le mani spaccate,
stanno a volte anche fino a domani,
le sottane son vecchie e stracciate.*

*Gli amanti di via Kamienna
con il tram vanno a viaggiare.
Per gli amanti di via Kamienna
da agenti e guardie è meglio filare.
Gli amanti di via Kamienna.*

*Finché un bel giorno, torce alle mani,
brutti e affamati, vanno in corteo.
Strillan le donne "Vogliam Romeo,
in via Kamienna più non torniamo."
Strillano i giovani. "Giulia vogliamo.
A noi Giulietta, ladri, bricconi."*

*Vanno e fan chiasso,
gridano e vanno,
sfila per strada amore straccione...*

*Poi nel silenzio
fa buio ancora,
di nuovo tornano in via Kamienna.*

Gli amanti di via Kamienna, Agnieszka Osiecka

«Due, sei, tre, cinque.» Al bancone dell'agente di guardia giunse di corsa un piccolo uomo-volpe che ricordava moltissimo Lou Reed con un ciuffo alla Alf e una giacca catarifrangente in poliestere, che sparò una fila di cifre come se stesse fornendo un pin.

«Un attimo, diamoci una calmata» si sentì dalla stanza del corpo di guardia. «Sei, tre e poi?»

La volpe ripeté senza fallo la litania matematica, poi fuggì come se lo stessero inseguendo.

Zbigniew Naumowicz scambiò un'occhiata con il giovane che stava seduto accanto a lui e che teneva sulle ginocchia la scatola di un notebook, mentre in mano aveva una rivista professionale di odontotecnica aperta sul tema del numero: *Denti secondi molari inferiori trattenuti*. Zbigniew girò subito lo sguardo perché inavvertitamente gli era anche caduto l'occhio sulle fotografie di denti marci, mandibole tagliate e sangue che colava da ferite appena curate. Tutte le immagini erano realizzate con la luce bluastro delle lampade da ospedale sullo sfondo rosa del cavo orale.

La sala d'aspetto del commissariato era piena. C'erano solo quattro sedie. Zbigniew aveva occupato la sua prima delle dieci e non aveva intenzione di lasciar libero il posto finché non lo avessero chiamato. Davanti a sé aveva un siriano con una donna che faceva da interprete, entrambi piccoli, come se fossero adolescenti e fratelli. Da quello che dicevano aveva capito che lo straniero aveva un problema con i documenti. Dietro di loro c'era un tipo in piedi in un abito grigio, con le chiavi di una Audi, con cui giocherellava in modo ostentato. Poi c'era una zoccola sdentata con una borsa di plastica che imitava un marchio famoso; un uomo, dalle gambe molli e dal ciuffo giallo, tenuto in piedi da una concubina che sembrava sua madre e che di tanto in tanto usciva per farsi una sigaretta (in quel caso lasciava il Gialletto, come l'aveva battezzato Zbigniew, aggrappato agli elementi del termosifone perché non scivolasse giù lungo la parete). E anche un'intera schiera di vecchie pazze che sentivano le voci, ricevevano lettere su crimini commessi a Głogów, Ryki e Narewka, ovunque quei luoghi fossero. Sembravano donne ordinarie. Erano vestite in modo curato. Soltanto dopo cinque minuti che raccontavano frottole

ci si rendeva conto che erano schizofreniche. Una era venuta addirittura dall'estero per dichiarare che il signor procuratore l'aveva minacciata di morte e aveva denunciato suo figlio all'ufficio delle entrate. A quanto pareva, aveva dormito in macchina tutta la notte e quel giorno stesso doveva tornare a Los Angeles per andare a prendere il nipote all'asilo. Tutto ciò era così interessante che solo alla terza ora d'attesa Zbigniew indovinò che il pinguino era dell'ambasciata, il siriano aveva perso i documenti o piuttosto glieli avevano rubati, il Gialletto non era qui di propria volontà, ma era la concubina a pretendere che ammettesse una colpa e le chiedesse scusa.

«Ce n'è ancora per molto?» Il pinguino ambasciatore guardò l'orologio di plastica sul muro e sbuffò quando sentì dire all'agente di guardia che ci volevano ancora due ore.

Come tutte le persone di sesso maschile nella stanza, si sarebbe seduto con grande piacere accanto alla quarta utilizzatrice di una sedia, ma quel posto era occupato da Zbigniew. Lanciò dunque verso la donna un'occhiata non completamente discreta. Anche se era senza dubbio carina, Zbigniew non l'avrebbe definita avvenente. E non aveva a che fare con la grande pustola sulla fronte, che sciupava il suo viso liscio, né con la rete di rughe intorno agli occhi, che tradivano la sua mezz'età. Semplicemente era come fuori dal tempo, né bella né brutta. Ma in quel posto guardarla era un'esperienza rasserenante. Vestita come facevano una volta le signore per bene, in un cappotto di lana bordeaux con il collo di pelliccia, stivali lisci con tacco basso e un basco con l'antenna al quale aveva fissato una vecchia spilla. Zbigniew non aveva visto cosa avesse sotto il cappotto perché da quando si erano seduti lì insieme, prima delle dieci, lei non aveva aperto neanche un bottone e non aveva sciolto il foulard intorno al collo. In mano aveva *Le braci* di Sándor Márai e s'era immersa nella lettura come se il mondo esterno non esistesse. A Zbigniew la donna era piaciuta anche solo per quel titolo, sarebbe stato persino pronto a sposarla, se fosse stato più giovane: non è facile trovare qualcuno che apprezza la bellezza di quel romanzo. In passato, usava proprio quell'opera del grande scrittore ungherese per mettere alla prova le persone. Chi trovava noioso *Le braci*, non era degno di definirsi nulla di più di un conoscente di Naumowicz. Quella donna invece aveva acquisito ulteriori punti, in quanto leggeva Márai in originale.

Di nuovo qualcuno fu portato nel corridoio d'accesso all'area riservata, qualcuno uscì, ma i posti liberi in sala d'aspetto non aumentarono.

«Sei, due, uno, uno.» Arrivò l'ennesimo matematico pazzo.

Aveva un cappello in mano quando comunicò il pin, poi svanì, come tutti gli altri. L'agente di turno non lo rimproverò, anche se sembrava molto più strano di Lou Reed, con scarpe dalla suola alta e una faccia presa in prestito

da Artur Barciś ma, come si capì dopo, il tipo era venuto al commissariato con una bicicletta da corsa.

Sbatté la porta che conduceva al corridoio. Tutta la sala rimase sbigottita. Ne spuntò una poliziotta grassa con un maglione blu ai ferri di lana pelosa. Sollevò un quaderno e si mise a leggere tutti i tipi di reato per cui un postulante si presentava all'agente. Colpevoli e sospetti avevano, chiaramente, la precedenza. Li facevano entrare al commissariato senza fare la coda, sotto scorta, anche se raramente con le manette, come constatò Zbigniew con dispiacere. Gli altri stavano lì a marcire dalla mattina e niente lasciava intendere che qualcosa si sarebbe mosso.

«Furto di laptop» gridò a piena voce la poliziotta.

Tutti gli occhi si rivolsero all'uomo che si alzò dalla sedia accanto a Zbigniew.

«Garage sotterraneo? Valore del bene? Testimoni, foto, prove?» La poliziotta interrogava l'uomo nel corridoio e, prima che ogni vittima entrasse nella zona riservata, tutti i partecipanti a quella festa sapevano il motivo per cui era venuta.

Prima che il giovane odontotecnico prendesse le proprie chincaglierie, scatole, giornali e vestiti, Zbigniew fu avvolto da un forte odore di acqua di colonia: l'ambasciatore aveva occupato il posto accanto a lui.

«Non lasci il posto a una donna?» s'indignò il Gialletto.

«Lascia stare, Oliwier» lo calmò la concubina.

«È così elegante che deve stare seduto» si lamentò. «Non vede che ci sono delle donne in piedi?»

L'ambasciatore nel frattempo si era girato verso la finestra e giocherellava con le chiavi.

«Fa' silenzio, Gidyński! Se no ti sbatto al fresco!» si sentì dal corpo di guardia.

A quel punto si alzò la donna con il libro. Indicò il suo posto all'amica di Gialletto.

«Si sieda lei, prego.»

La concubina di Gidyński fece di no con la mano.

«Io tra poco comunque esco a fumare. Lui quando è qui è sempre così nervoso. Non ha dei bei ricordi.»

Ma non uscì più nemmeno una volta.

«E lei per che cosa è qui?» attaccò bottone con gentilezza.

«Io?» La donna con il libro si guardò intorno e, quando si rese conto che stavano ascoltando tutti, avvampò graziosamente fino in cima alle orecchie lievemente appuntite. «Ho comprato alcune cose su eBay e sono stata truffata.»

«Non gliele hanno spedite?» indagò la concubina di Gidyński.

«Ma no! Mi hanno spedito delle cose che non corrispondevano alla descrizione, quindi le ho rimandate indietro. Ma, oltre alle spese che ho dovuto sostenere, non mi hanno restituito i soldi.»

«Sta scherzando!»

«Non solo, ho dovuto pagare la spedizione per restituirle» la vittima degli acquisti online s'infuriò ulteriormente con voce calma.

«Ho sempre saputo che quelli di internet sono una banda di truffatori» s'intromise Gidyński.

«Furto di documenti» si sentì da dietro la porta dell'area riservata. La poliziotta doveva aver preso freddo trascrivendo le deposizioni dei danneggiati di oggi, perché ora sopra al maglione aveva messo un poncho ancora più peloso. Sembrava il mostro azzurro di *Monsters & Co.* in versione femminile.

«Signore e signora.» Indicò con il dito i due piccoli siriani. Poi notò Gidyński. «Violenza sessuale?» Puntò il dito verso la sua compagna. «È lei che ha telefonato stamattina?»

La donna scoppiò a ridere sonoramente.

«Non sono così fortunata nella vita.»

Si avvicinò l'ambasciatore. Ma non fece in tempo a intavolare una discussione perché la poliziotta gli puntò contro la cartellina portablocco e disse in modo imperioso: «Lei aspetti. Non sono una piovra».

«Questo è da vedere» borbottò Zbigniew.

«Lei vada via da qui» sussurrò nel frattempo la concubina di Gidyński alla donna con il libro. «Non otterrà niente. È meglio chiamare i ragazzi di via Piwna. Una telefonata e le restituiranno l'intera quota insieme agli interessi.»

«Ma cosa dice?» si risentì la donna. «Ho il diritto di fare una denuncia. La mia perdita è piccola, ma quei truffatori continuano a operare. Restano impuniti.»

«Quanto le hanno truffato?»

La donna tirò fuori da una cartella dei documenti.

«In totale circa cinquecento złoty.»

«Signora, sappia che la Rosłoniowa non le scrive nemmeno la denuncia. Gliela rigira tanto che poi sarà lei stessa a ritirarsi. Le dirà di andare in tribunale. Di intentare una causa civile. Zero possibilità.»

«Viviamo in uno stato di diritto.»

La concubina fece segno di lasciar perdere.

«Ragazza mia, meglio stare alla larga da questo posto. È un buon consiglio.»

«Frode.» Il mostro peloso di nuovo aprì il portoncino di trasferimento.

Zbigniew si sollevò.

«E io quando? Il mio caso è molto importante.»

«Non c'è il responsabile.» La poliziotta fece un'alzata di spalle. «Sta ancora facendo un interrogatorio.»

«Mio genero vi ha procurato le registrazioni. Vi ho dato tutto!» perse le staffe Zbigniew. «Come catturate i furfanti? Come lavorate? I cittadini vi portano le prove, risolvono per voi i casi e voi non avete nemmeno il tempo di ascoltare la vittima del crimine. E dopo tre giorni!»

«Ho ben presente il suo caso» replicò il mostro azzurro chiamato Rosłoniowa e proseguì ripetendo come un automa: «La prego di aspettare oppure di tornare domattina presto».

Zbigniew si alzò. Osservò la sedia su cui era stato seduto per mezza giornata, poi guardò fuori dalla finestra e si spaventò. Era già completamente buio. Andò al bancone, dove l'agente di guardia stava riempiendo qualche tabella.

«Sì?» tuonò, senza alzare la testa dalle carte. «È la terza volta che vengo per segnalare un ladro» cominciò con molta cortesia.

«Ancora due ore se va bene» l'agente ripeté il suo mantra.

Veniva sempre interrotto. Riceveva denunce, dava disposizioni.

Arrivò l'ennesimo matematico. «Tre, cinque, due, zero» spiattellò.

L'agente di guardia digitò i numeri in una macchina, li annotò su un taccuino e prese un sorso di caffè.

«Meglio venire prima delle sei. A quell'ora non c'è quasi nessuno. Non posso farci niente. C'è la coda. È la democrazia. Ognuno ha un caso che non può aspettare.»

«Vaffanculo» sbottò Zbigniew e girò i tacchi, poi sbatté con fragore la porta.

Soltanto sulle scale si rese conto di quello che aveva fatto. Ma fu presto raggiunto da Gialletto. Era incredibilmente vivace. Gli dava pacche sulle spalle e gli faceva le feste. Dietro di lui accorse la sua concubina.

«Ben fatto, nonno. Mi è piaciuto. Con chi ce l'hai? Per cosa eri lì?»

Zbigniew aveva soppesato il valore di entrambi e alla fine si decise per la signora Gidyńska.

«Dove abitano quei ragazzi di cui stava parlando alla giovane signora?»

«A due case da noi, in via Piwna.» Sorrise a Naumowicz.

Zbigniew mise la mano in tasca e tirò fuori una banconota. «Pagherò voi per il disturbo e i ragazzi per un lavoro portato a termine come si deve» garantì.

Gidyński si allungò subito per prendere la banconota, l'aveva già quasi in pugno quando gli sparì dalla vista e ricomparve nella mano della sua donna.

Sulla faccia di Gidyński si dipinse ora una gran delusione. Invece la donna accese l'ennesima sigaretta, infilò in tasca i soldi di Naumowicz e disse: «Un attimo, un momento. Controlliamo solo se è vero che hanno fermato il nostro ragazzo per quell'incendio».

«Ma sì che se lo sono preso» si lamentò Gidyński. «Il dubbio è solo per quanto tempo. Wanda l'ha visto.»

Risero entrambi.

«Wanda vede tutto, perfino quello che non è successo. Va', paparino» sollecitò il concubino la donna. Tese la mano a Zbigniew. «Sono Wiki. E questo ubriacone è Oliwier, il mio maritino o qualcosa del genere. Ma davanti all'ufficiale di stato non ci siamo sposati. Abbiamo dei figli insieme, registrati all'anagrafe. Un tempo era il ragazzo più bello di Bałuty. È stato un po' di tempo fa» rise.

«Zbigniew Naumowicz» si presentò e schioccò un baciamao a Wiktoria.

«È a te che ieri hanno soffiato mezzo testone? Ne ho sentito parlare in zona.»

Zbigniew non aprì bocca, ma confermò il fatto. Sembrava che fosse capitato in buone mani.

«Quanto scuciresti?»

«Dipende da quanto riuscirete a recuperare voi» rispose sottolineando quel "voi".

«Il mio ragazzo potrebbe recuperare tutto con gli interessi.» Si girò. «Ma visto che l'hanno preso, ci rivolgiamo a qualcun altro. Quindi garanzie non ne posso dare.»

«Signora, lì dentro c'è suo figlio? In carcere?»

«Chiamami Wiktoria. Non sono per niente una signora.» Fece scattare di nuovo l'accendino. Tese un pacchetto di sigarette economiche a Zbigniew. Lui ne prese una, l'annusò e se la mise in bocca, ma tossì già al primo tiro. «Spero che sia uno scherzetto della vecchia Środa, ma oggi chi lo sa. Sono anni che la vicina di mia sorella fa la spia contro di me agli sbirri. E pensare che Wiesława si occupava di lei. Le puliva il culo, le portava la spesa. Ecco la ricompensa.»

S'interruppe perché proprio in quel momento dal commissariato uscì di corsa in lacrime la signora dal cappotto bordeaux. Il collo di pelliccia si era staccato e pendeva moscio, il foulard spuntava da una tasca. Zbigniew registrò che, sotto, la donna indossava un abito di tela grezza con un colletto, come un'allieva modello che si prepara a un esame. Il libro di Márai era sotto il braccio, i documenti erano spiegazzati. Ora si mise rabbiosamente a infilarli nella borsa. Il mascara colato sotto gli occhi intaccava un poco la sua bellezza.

«E allora, amoruccio?» cinguettò Wiktorja. «Cosa ne dici di questi poliziotti?»

«Aveva ragione lei» disse la donna tra le lacrime e poi imprecò, ma con la sua vocina stridula fece ridere tutti i presenti. «Tra poco devo essere al lavoro.»

Zbigniew annuì.

«Lei viene con noi» propose e chiamò un taxi con la mano, ma per qualche motivo non si fermò nessuno. «La forza è nel numero. Anche a me i piedipiatti non mi hanno aiutato e ho qui la registrazione dei monitor.» Si diede dei colpetti sulle tasche. «Me lo trovo da solo il mascalzone. Con l'aiuto della signora Wiktorja, si capisce.»

Strizzò l'occhio alla fan di Márai.

«Sanno solo far girare le scartoffie» concordò la signora. «Mi ha detto di andare in tribunale. E a quello civile! A quanto pare non avevo rispettato il termine di quattordici giorni per la restituzione. Eppure è un furto bello e buono!»

Finalmente si fermò un veicolo ammaccato con i sedili rivestiti di tigre consumata.

«Senza ricevuta» gridò l'autista, ma poi notò la donna del Gialletto. «Tutto a posto, Wiki? Bacio le mani. Dove?»

«Aspettaci, perché il vecchio si è perso» gli fece Wiktorja e si affrettò ad andare dal suo compagno. Ma quello stava già traballando fuori dal commissariato, soddisfattissimo.

«Il nostro Tenaglia è pulitissimo. Falso allarme. È uscito dall'ospedale, pare. Lo cercavano per interrogarlo a Widzew, ma ha tagliato la corda dalla terapia intensiva e ha preso anche un ostaggio.»

Poi baciò Wiktorja proprio sulla punta del naso.

«Amoruccio mio. Proprio un bel figlioletto hai partorito.»

«Ma non è mio figlio! Piantala di chiamarlo così. È un cugino acquisito. Ma in effetti a Bałuty è come se fossimo tutti parenti» gemette la donna e aggiunse: «E la firma l'hai fatta?».

«Mi sono dimenticato.» Oliwier girò sui tacchi, spalancò la porta e urlò davanti a tutta la sala d'attesa una serie di numeri. «Bene?»

«Vattene, che ti sguinzaglio i cani» rispose benevolo l'agente di guardia. Era evidente che meno tempo mancava alla fine del turno, più diventava amichevole. «Ci vediamo tra una settimana, ubriacone.»

«Che Dio ti ripaghi con tanti bambini, piedipiatti. Puah» sputò dietro di sé. «E con le gambe storte, pure.»

L'agente di guardia si limitò a ridere. Intanto al bancone si era avvicinato un altro postulante, si era tolto il gilé imbottito. Sotto aveva un giubbotto della

polizia.

«Che c'è, Szczepan?»

«Volevo fare una denuncia.»

L'agente di guardia scoppiò a sghignazzare di gusto, ma tacque subito, perché davanti al bancone c'era una matrona in pelliccia già irritata. Sembrava una abituata a dare ordini. Senza cerimonie posò sul banco una pochette rossa, si schiarì la voce e stava già aprendo la bocca per dare un ordine, quando l'agente di guardia si alzò e si trasformò di colpo nell'amicone esemplare dello sfortunato ispettore.

«Ti hanno fregato di nuovo i sensori?» Piegò la testa di lato, con una faccia da bravo zietto.

«Tre mesi che lavoro e quattro sensori, maledizione» gemette il giovane poliziotto.

Sembrava sul punto di mettersi a piangere. L'agente di guardia premette il bottone appropriato sotto al bancone. Si aprì il cancelletto di trasferimento. Il giovane agente vi si avvicinò incerto.

«Vai da Zośka, numero cinque. La rossa» si affrettò a spiegare l'agente di guardia e mostrò con un gesto discreto le dimensioni del suo seno, poi invece di fare una battuta sarcastica buttò lì qualche parola di consolazione: «Copio dalla denuncia dell'altra volta. Due minuti ed è tutto finito».

«E funzionano proprio così» borbottò Wiktorja. «Meno male che non si è dimenticato a casa il pisello, perché non saprebbe come pisciare.»

Quando tutti e quattro si incamminarono verso il taxi, si sentiva ancora la voce acuta della matrona in pelliccia: «Mi chiamo Konowrocka».

«La signora dell'avvocato! Buongiorno» scattò l'agente di guardia. «Lei è sempre più giovane.»

La donna non reagì al suo complimento da quattro soldi. Tirò fuori dalla minuscola borsetta una scatoletta avvolta in carta crespata rosa strappata.

«Vorrei denunciare una sparizione.»

«Presumo che qui ci fosse un oggettino preziosissimo. O no?»

La donna prese fiato e poi cominciò a raccontare in maniera caotica: «Mio marito l'ha comprata prima delle feste. Forse doveva essere una sorpresa. Oggi sono andata nel suo studio. Nella stanza dei praticanti ho trovato dei fiori, nel frigo dei piatti per la cena di Natale, una delle soprascarpe di mio marito sulla soglia, buttata lì così, sottosopra, e questa era vuota». Spinse la scatoletta di velluto verso il poliziotto. L'agente si chinò, più interessato che preoccupato della denuncia della donna. Aveva indosso molte cose scintillanti come quella. Una più, una meno. Non riteneva che potesse fare una gran differenza.

«Oh! E quanto valeva questo gioiellino?»

La signora Konowrocka lanciò all'agente uno sguardo gelido.

«Esigo di parlare con il comandante. Oggi fanno tre giorni che mio marito non torna a dormire a casa e che non si fa sentire. Sospetto sia stato rapito.»

Ma questo Wiktorja, Zbigniew e il resto della combriccola non lo sentirono più. Stavano tornando a casa di Wiki e Oliwier in taxi per definire i dettagli dell'operazione "Piotr Próchno".

«Tenaglia caro, sono la zia» cinguettò al telefono Wiktorja quando arrivarono in via Piwna. «Ho un cliente per un lavoro a percentuale. Dagli sbirri lo hanno rimbalzato. Per me è inconcepibile. A Bignè ci penserà Renata. Dalle una possibilità. E Zbigniew è il nostro nuovo amico.»

Zbigniew annuì e si sistemò più comodamente. Queste avventure gli piacevano sempre di più.

«Zorro lo ha castigato. Lo sapevo che saresti stato contento. Dà la caccia a quell'imbranato, perché mi dispiace per quest'uomo. È uno dei nostri.»

Riattaccò.

«Dieci per cento per me e venti per mio figlio. I costi li puoi addebitare a Błazej.»

«Błazej?»

Wiktorja rise bonaria e tirò fuori di nuovo le sigarette.

«Calma, nonno. Noi sappiamo chi, per quanto e dove. I ragazzi sono già andati a prenderlo. Zorro ha fatto un'azione disonesta, Bignè gliela farà pagare. Non pensavi mica che a Łódź fosse così facile fregare qualcuno? E, *en passant*, vuoi sapere chi ti ha fatto mettere nel sacco? Perché a volte è un'informazione che ha un valore inestimabile.»

«Ma, se posso chiedere, di cosa si occupa lei nella vita?» fischiò ammirato Zbigniew. «Di far pagare il pizzo non credo. È troppo delicata per un lavoro come quello» mentì.

Wiki ci pensò su.

«Lavoro nell'arte» rispose dopo una lunga riflessione.

Il tassista si girò.

«È una grande artista! Una grande!»

«E incompresa» rise Wiktorja. Gli porse il suo biglietto da visita. Era trasparente. Zbigniew dovette alzarlo sotto la luce per poter leggere: "...artista plastica, videoperformer".

«Lavoriamo entrambi nell'arte.» Il Gialletto abbracciò la compagna e

mostrò le mani tagliuzzate. «Lei vola a New York ai vernissage, io faccio asce da montanari in serie. Ho una piccola officina nella baracca dietro casa. Ogni giorno la macchina ne sputa fuori tre o quattrocento esemplari. Li vendo all'ingrosso a dieci. Poi i turisti li comprano al mercato di Krupówki come se fossero fatti a mano. I montanari sono troppo pigri per stare al tornio.»

«E di questo, mio caro Zbigniew, viviamo» sorrise Wiki. «Un tanto al pezzo.»

«Si fermi qui» disse la Bella in lacrime, parlando per la prima volta.

Di colpo tutti si ricordarono della sua esistenza.

Il tassista sbirciò gli altri passeggeri. Nessuno diceva niente. La donna aprì la borsetta e cominciò a cercarvi il portafoglio.

«Lasci stare» la fermò Zbigniew. «Ci ha ripensato?»

«In fin dei conti non voglio fare del male a nessuno. Non voglio mandare i carnefici a casa a nessuno, anche se questi se lo meriterebbero» rispose con le lacrime agli occhi. «Dio gliela farà vedere.»

«Oh, certo. Andrà proprio così. Basta crederci» ironizzò Wiki; poi accartocciò con rabbia il pacchetto di sigarette vuoto. Tese la mano. «È stato un piacere conoscerla.»

La donna scese senza salutare, come se si vergognasse di quella compagnia.

«Farà la spia?» sussurrò Zbigniew, ma Wiki si limitò a ridere.

«Sei già dei nostri, Zbigniew. Sei un tipo a posto.» E aggiunse, guardando la sagoma della donna sparire nel parco Staromiejski: «Mi dispiace sempre per queste brave ragazze. La classica sindrome della vittima. Perché le madri non insegnano alle figlie che il mondo non è tutto rose e fiori?». Si rattristò.

«Ah, non lo è?» si meravigliò sinceramente Oliwier il Gialletto.

«Per gli uomini è il contrario» sbottò in risposta Wiki. «Loro vedono tutta la tavolozza dei colori solo intorno ai quarant'anni. Possibilità, occasioni, scopi da raggiungere. A quell'età invece la maggioranza delle donne di colpo scopre che l'arcobaleno delle favole in cui hanno creduto fin da bambine è solo un'illusione ottica, e che tutto in realtà è semplicemente bianco. E se lo si vuole colorato, bisogna pensarci da sole.»

«Esageri» tentò di consolarla Zbigniew.

Wiki lo guardò con rispetto per la prima volta.

«Non parlo solo di me. Alla vita bisogna porre delle condizioni. Pretendere, fare i conti, mettere in pratica e, se necessario, punirla.»

«Sono d'accordo» convenne Zbigniew. «Preferisco questa filosofia, piuttosto che stare ad aspettare una punizione divina, l'apocalisse o altre onde.»

«Allora Tenaglia sarà contento.» Oliwier si sfregò le mani.

«Tenaglia?» si accigliò Zbigniew. «Ora che chi penso conosco questo soprannome e l'unico uomo a cui si adatta.»

Ma non approfondì il tema, perché di colpo tutto gli sembrava relativo. Nella città dell'illegalità, comandava chi aveva il pugno più duro. Se gli fossero arrivati i soldi, avrebbe sotterrato l'ascia di guerra con Orkisz. Zbigniew era pronto a una nuova alleanza. Forse era tempo di unirsi alle fila degli Zorro, dei Fra Diavolo e degli altri Robin Hood di Łódź. Era stufo ormai di essere uno sfigato.

Ormai Bernadetta Ingot era molto in ritardo. Tirò fuori dalla tasca un vecchio orologio con la catena e controllò se doveva telefonare alla capa e dirle di trovare una sostituta per il tour guidato. A questo ritmo, per arrivare al parco dei Sopravvissuti ci avrebbe impiegato ancora un quarto d'ora. Al piccolo trotto sarebbe arrivata in ritardo di qualche minuto, se si metteva a correre sarebbe arrivata in tempo. Anni fa però aveva deciso – per la precisione, il giorno in cui erano sfumati i suoi sogni di gloria nell'atletica leggera – di non correre mai più per nessun motivo. Non correva per prendere l'autobus. Lasciava andare il tram e arrivava sempre mezz'ora prima alla stazione e all'aeroporto. Non aveva mai fretta di andare da nessuna parte. La vita lenta e tranquilla le andava benissimo. Se qualcosa fosse successo in anticipo, preferiva che le scappasse sotto il naso piuttosto che dovergli dare la caccia a rotta di collo. Fino a oggi. Per colpa della sua maledetta testardaggine nel voler essere ligia alla legge e denunciare onorevolmente il furto camuffato alla polizia, ora fu costretta a mettersi a trottare a passo regolare e poi a lanciarsi addirittura al galoppo. Un tempo correre le dava una grande gioia. Molto rapidamente il fiatone iniziale si regolarizzò e presto le endorfine iniziarono a diffondersi nel suo organismo. Il ritmo regolare, il distacco dalla realtà, il meraviglioso movimento di tutto il corpo. Si abbandonò a quel piacere familiare.

Tagliò al trotto il parco che ancora odorava di nuovo, costruito solo tredici anni prima in memoria delle persone che erano passate per il ghetto di Litzmannstadt.¹ Oltrepassò con grazia alcuni degli ultimi abeti rossi numerati e piantati personalmente dai sopravvissuti alla Shoah, poi prese il viale Arnold Mostowicz, costeggiato dalle lastre con i nomi dei sopravvissuti. Lì si fermò. Salutò con un sorriso Karski, la cui statua guardava il parco dalla sua panchina su una montagnola, e di nuovo, a passo ormai molto lento, entrò nella parte pavimentata, in fondo alla quale spiccava imponente lo splendido edificio del Centro per il Dialogo, dove lavorava.

Non era ebrea, come del resto la maggior parte dell'équipe dell'istituto culturale, il cui compito era raccogliere e archiviare i materiali e le storie del ghetto di Łódź. Promuovevano varie iniziative per salvare dall'oblio le storie

riguardanti il ghetto, i cui abitanti erano stati costretti per anni ad ammazzarsi di lavoro per i tedeschi. Fino alla fine il capo dell'amministrazione ebraica, Chaim Rumkowski, aveva continuato a insistere che collaborando con l'occupante gli ebrei della città avrebbero potuto sopravvivere alla guerra. Al campo di lavoro di Łódź arrivavano ebrei provenienti dall'Austria, dalla Boemia-Moravia, dal Lussemburgo, dalla Romania, dall'Ungheria e dai ghetti liquidati del Reichsgau Wartheland. Gli ebrei cucivano uniformi tedesche, fondevano armi e munizioni per le necessità del loro tiranno. Dal ghetto furono deportati prima i bambini e gli anziani, poi i malati e i moribondi. Chi non era in grado di lavorare non aveva diritto di rimanere a Litzmannstadt. Fu tutto inutile. Tra i ghetti polacchi, fu il primo in Polonia a venire isolato dalla città, e venne liquidato per ultimo, proprio alla fine dell'occupazione.

Né a Bernadetta, né alla sua famiglia era mai passato per la testa che il suo lavoro potesse presentare dei rischi, anche se capitava che, quando usciva con gli amici, qualcuno le facesse domande faziose. In Polonia dilagava l'antisemitismo. Senza ombra di dubbio. A tavola, dopo una certa dose di alcol, persino tra i conversatori più educati giravano orribili battute sugli ebrei. Bernadetta esprimeva sempre la sua indignazione. Anche per questo molti la credevano un'ebrea convertita, benché fosse sempre andata in chiesa fin da quando era bambina e per un periodo, dopo il fallimento nell'atletica leggera, avesse avuto intenzione di entrare in convento. Non era diventata monaca, aveva rifiutato l'abito ancora da novizia, ma conosceva bene il dramma dell'esclusione. Per questo ora metteva tutto il suo cuore in quel lavoro. Perché il mondo non dimenticasse mai il torto che i sostenitori di Hitler avevano inflitto al popolo ebraico.

«Tutti noi, come persone, abbiamo un immenso potere di fare il bene. E un immenso potere di perseguire il male. Possiamo scegliere» diceva ora in inglese al gruppo misto che si era radunato davanti all'entrata dell'edificio.

I turisti stranieri avevano gli ombrelli aperti perché c'era un tempo da cani e pioveva a catinelle. Bernadetta sapeva che la maggior parte dei più anziani poteva essere originaria di Łódź, anche se sui passaporti c'erano varie bandiere, di stati non solo europei. Fissavano l'orizzonte del parco e solo ogni tanto guardavano lei e le brochure che tenevano in mano. Gli adolescenti, come sempre, facevano confusione. L'epoca della guerra per loro equivaleva all'era mesozoica. Si annoiavano a morte e si facevano selfie con i telefoni fissati a lunghi bastoncini. Forse le loro famiglie li avevano obbligati a fare quel viaggio. Sapeva per esperienza che ci sono persone che devono maturare per capire. Anche se capita che persino chi è di mezza età non abbia abbastanza immaginazione per capire l'enormità della tragedia toccata al popolo ebraico. Quindi ripeteva instancabilmente le parole di Jan Karski:

«Possiamo decidere di essere dei criminali. Possiamo decidere di essere delle persone buone. Dio ci ha lasciato la possibilità di scegliere. Molte persone hanno scelto il male».

Poi andarono alla montagna e gli raccontò ancora di Karski. Quel personaggio interessava persino i più sbruffoni. Cosa poteva importargliene della Stazione Radegast!² Per quei ragazzi il nome faceva pensare a una marca di birra ceca, o magari a un dio venerato un tempo dalle parti della Moravia. Solo di rado qualcuno di loro lo ricollegava alla stazione Marysin sulla tratta da Łódź Widzew a Zgierz, da cui il 29 agosto 1944 partì per Auschwitz l'ultimo trasporto di ebrei di Łódź. Nemmeno il celebre tunnel della morte, in cui gli adolescenti cresciuti nella Polonia libera potevano sentire sulla propria pelle cosa significhi andare in una camera a gas, faceva effetto sull'immaginazione dei giovani polacchi. Invece Karski, o propriamente Jan Koziński, nato a Łódź, celebre ufficiale di collegamento che mettendo in pericolo la propria vita era riuscito ad arrivare in Occidente attraversando la Polonia occupata dai tedeschi per trasmettere informazioni sulla situazione in patria, per loro era come un personaggio dei libri di Fleming.

«Catturato e torturato, tentò di suicidarsi per non rivelare le informazioni di cui era in possesso» continuava Bernadetta con tono tranquillo e, come sempre in quella fase del racconto, notò che i giovani cominciarono finalmente ad ascoltare. Quella storia rocambolesca li coinvolgeva. Cominciavano a visualizzare il film. Il bel soldato dello stato clandestino, apprezzato per il coraggio, l'onestà e la sagacia. Il patriota polacco e, cosa straordinaria, non ebreo. Il nostro James Bond nazionale. Un personaggio la cui vita sembrava un romanzo, anche se purtroppo tutto era accaduto davvero.

«Passò alla storia come l'uomo che svelò al mondo lo sterminio degli ebrei, ma il mondo non lo ascoltò.»

«Come è possibile?» Uno dei ragazzi mise via per un momento il cellulare e diede a un'amica il bastoncino da selfie.

A quel punto si mise a parlare una donna anziana. Aveva gli occhi rossi, anche se non piangeva. Cominciò a recitare in yiddish. Bernadetta si rese conto con stupore che il ragazzo capiva tutto quello che diceva.

«Hitler ha deciso di uccidere tutti gli ebrei dell'Europa intera. È la fine. I polacchi hanno delle perdite. I polacchi soffrono. Tutti soffriamo, solo che c'è una differenza. La guerra finirà, Hitler sarà sconfitto, il tuo paese si risolleverà dalla guerra, ma gli ebrei non ci saranno. Questa è la differenza tra di noi. Ci uccideranno.»

Ci fu silenzio. Andarono verso l'edificio in silenzio.

«Sono le parole che Leon Feiner, rappresentante del Bund, disse a Karski.»

Poi Bernadetta raccontò quello che aveva visto Karski nel campo di transito di Izbica Lubelska, credendo che fosse Bełżec, e che poi raccontò a un politico dopo l'altro, a grandi figure in Occidente: a Felix Frankfurter, giudice della Corte Suprema e una delle figure più importanti della diaspora ebraica negli Stati Uniti, a scrittori famosi come Wells e Koestler e persino al presidente degli Stati Uniti in persona, Franklin Delano Roosevelt. I corpi nudi abbandonati per strada che non venivano sepolti perché la gente non aveva i soldi per la tassa. Ogni vestito contava, quindi glieli toglievano. Le donne senza seno con i figli. I bambini con la follia negli occhi per la fame. I mendicanti, i baratti, ognuno che offriva qualcosa in vendita. E la paura, il silenzio quando passavano gli ufficiali nazisti. La mancanza di umanità. Un inferno. E il disprezzo dei tedeschi.

Bernadetta si fermò davanti alla mostra dei sopravvissuti. Sulla targa di ogni persona c'era una breve biografia e un epilogo che raccontava dove fosse oggi. Bernadetta finiva sempre lì il giro e lasciava ognuno solo con i suoi pensieri. Li salutò con le parole di Karski: «Il secondo peccato originale è stato compiuto dall'uomo a causa di un'ignoranza autoimposta, per la sua insensibilità, per il suo interesse personale, per ipocrisia o per insensibile razionalizzazione. Questo peccato perseguiterà l'umanità fino alla fine del mondo».

Quando la gente si disperse per l'edificio, dal fondo della sala si diresse verso di lei un uomo in un completo. Alto, sembrava benestante. Aveva l'impressione di averlo già visto da qualche parte. E da pochissimo. Dal suo atteggiamento, dal modo di guardarla e dall'energia che sprigionava nell'attraversare la sala dedusse che aveva qualcosa contro di lei. Percepì la sua ostilità, anche se, man mano che le si avvicinava, il suo sorriso era sempre più ampio. Quella smorfia poco sincera sul suo volto la faceva pensare al film *The Mask*. Si sentì inquieta. Il suo corpo fu percorso da un brivido. Non aveva mai provato niente del genere. Questo la spaventò ancor di più. Quindi girò sui tacchi e si mise un'altra volta a correre per nascondersi nell'ufficio, ma lui la raggiunse all'ultimo momento davanti alla porta. Bernadetta si guardò intorno nel corridoio rivestito di vetro. Erano soli.

«Lei ha partecipato all'ultima sessione della Biblioteca Vivente?» buttò lì senza preamboli.

La donna si meravigliò. Le sensazioni negative di colpo sparirono. Pensò che l'istinto l'aveva ingannata. Decise che aveva bisogno di riposare di più. Da tre anni il Centro per il Dialogo organizzava un progetto per promuovere la tolleranza e l'idea del rispetto per i diritti umani. Invece di rigide lezioni su un certo tema, i partecipanti incontravano un "libro vivente", cioè una persona che si differenziava dal resto della società. Diversa, e quindi spesso esclusa,

oppressa dagli stereotipi. Che in realtà rappresentavano specifiche paure sociali e pregiudizi dei polacchi. Quest'anno il progetto non era stato realizzato. Non erano riusciti a raccogliere abbastanza fondi. L'anno prima, però, nell'ambito della Biblioteca Vivente era stato possibile parlare per mezz'ora con una madre single, una donna cieca, un sordo, un musulmano, una persona dalla pelle scura, la madre di un bambino disabile, una queer, una vegana o un'ex tossicodipendente.

«Sì» confermò, alzando la testa con orgoglio. «Ero uno dei "libri".»

«È lesbica?»

«Cosa cambia?»

L'uomo non riusciva a dominare completamente la mimica del suo viso. L'angolo della bocca gli si storse un po' verso il basso. Tirò fuori le chiavi dell'auto e si mise a giocherellarci compulsivamente. Allora Bernadetta si ricordò dove l'aveva incontrato. Era stato quel giorno al commissariato. Era seduto accanto al signore anziano che avevano derubato alla fermata Centrum. In testa le si affollavano molte domande. L'aveva seguita? Non era qui per caso? Cosa voleva? Cosa significava per lei?

Ma la paura passò. Sentiva solo disprezzo. Un altro cretino che passava la vita tra gli stereotipi. Non aveva intenzione di nascondere la testa sotto la sabbia. Si raddrizzò. Storse le labbra con fare sprezzante.

«Ha qualche problema?»

«Troia ebrea» sibilò lui e se ne andò.

Mezz'ora dopo il centro chiuse e la responsabile permise anche a Bernadetta di uscire prima. La guida telefonò alla sua ragazza, ma Zofia non rispondeva. Sicuramente era sul luogo di qualche crimine, pensò. O stava interrogando qualcuno. Fece ancora un'altra chiamata per sicurezza, ma sentì di nuovo la voce della segreteria telefonica. Decise di tornare a casa a preparare la cena. Era da tanto che non passavano una serata romantica.

Aveva già smesso di piovere e non faceva per niente freddo. Uscì dal parco dei Sopravvissuti a passo lento su via Chłodna. Poi passò per via Smugowa e si diresse verso via Franciszkańska. Da via Wolborska entrò nel parco dell'Aringa. Decise di prendere una scorciatoia per piazza Wolności e di fare una passeggiata nel viale lungo il laghetto fino al monumento a Mosè. Diede uno sguardo all'occhio dell'aringa, il tombino dal quale in teoria si poteva vedere uno dei fiumi sotterranei di Łódź, ma come sempre aveva il vetro infangato e coperto di foglie marce. Il parco era deserto. Solo all'orizzonte si profilavano le sagome di due tizi in tuta. Si dirigevano verso i tavoli da scacchi dall'altra parte del parco. Da lontano si sentiva risuonare una musica. Forse rap. I giovani sembravano aggressivi. Si gridavano qualcosa, avevano

in mano delle lattine di birra. Bernadetta istintivamente si guardò alle spalle. Oltre a lei e a quei due nel parco non c'era nessuno. Improvvisamente si sentì insicura. Accelerò il passo. Fare una passeggiata a quell'ora forse non era stata una grande idea. Eppure era proprio in centro. Da tutte le parti si vedevano le vie illuminate. La gente si affrettava a tornare a casa. La città pulsava dell'energia della sera. Si svegliava al crepuscolo, come un pipistrello.

Quando da dietro un albero emerse un'ombra, pensò subito a lui. Andava verso di lei con lo stesso passo dondolante che aveva al Centro per il Dialogo. Anche se vedeva solo una silhouette nera, perché era sotto il raggio di luce del lampione, era sicura che volesse farle del male. Questa volta non si sarebbe limitato agli insulti. Non l'avrebbe lasciata andare. Riusciva a sentire le sue cattive intenzioni. Pensò alla morte. Che era solo una linea sottile. Anche se c'erano pochi gradi sopra lo zero, di colpo sentì caldo. Non riusciva a prendere fiato. Rimase lì sconvolta per un momento, finché finalmente non riuscì a fare un passo indietro.

No, non si sarebbe messa a correre. Non avrebbe infranto la regola per la seconda volta quel giorno, decise. Ma si girò subito e fece un gran balzo attraverso il prato, verso la strada. Si illudeva che, se nei paraggi ci fosse stata della gente, l'aggressore avrebbe lasciato perdere. Si sbagliava.

L'afferrò agilmente e la spinse a terra, le coprì la bocca con la mano e le stracciò la gonna. Le lacerò le calze, le strappò le mutande. Quando sentì il dolore che la squarciava, semplicemente si arrese. Strinse i pugni così forte da sentire bagnato il palmo della mano. Girò la testa, tentando di respirare con il naso. Le mancava l'aria. Soffocava. Sentiva le voci della gente che passava per strada. Risate, conversazioni allegre, il trambusto dei tram che partivano, i clacson. Qualcuno gridava al telefono. Una madre chiamava il suo bambino. Un cane abbaiva. Sapeva che dalla strada la separava solamente un'ampia striscia di prato.

Le sembrò che la tortura durasse in eterno. Continuò a lacerarla in due, ancora e ancora, finché non fu sfinito. Allora commise un errore. Le scoprì la bocca. Lei prese fiato e gridò. Non era un suono articolato, piuttosto un urlo selvaggio. Non era in grado di pronunciare una parola. Poi tacque di nuovo. Lui la colpì con un pugno alla tempia, poi ancora dall'altra parte. Per un momento perse i sensi, e quando ritornò in sé lui aveva ricominciato daccapo. I pantaloni però li aveva già richiusi. Aveva in mano un ramo. Pensò che la punta del bastone, entrandole dentro, le sarebbe uscita dalla gola. Non aveva più la forza di gridare. Continuava solo a gemere piano. Tutto era diventato dolore. Sentiva una pulsazione regolare. Non riusciva ad aprire gli occhi. Qualcosa le scorreva fuori dal naso, dalle labbra. Si sentì un dente sotto la

lingua, poi subito dopo un altro. Si mise a pensare che non aveva soldi per il dentista, anche se era un pensiero completamente privo di senso. Si era ormai rassegnata a morire, quando di colpo lui smise. Lo sentì cadere. Le crollò a terra accanto ai piedi. Ma il ramo le era rimasto dentro. Come uno di quei pali su cui una volta impalavano le streghe. Allora svenne.

Quando riprese conoscenza, era chinato su di lei un ragazzo dal fisico da culturista, vestito da rapper. Le illuminava gli occhi con il telefono.

«Svegliati. Sei viva?» Sentì la paura nella sua voce. «Cazzo, devi andare di corsa all'ospedale.»

Si coprì la bocca con la mano per la vergogna dei denti persi. Poi vide il suo carnefice. Era sdraiato su un fianco, la faccia ridotta in poltiglia. Non si muoveva. Lei si ritrasse e si spostò spaventata, ma aveva ancora dentro il ramo. Strinse i denti per il dolore. Quando li aprì, notò sull'erba le chiavi con cui l'uomo giocherellava al commissariato e anche dopo, al Centro per il Dialogo.

«Non puoi restare qui» ripeté il giovane rapper con il cappellino e gli occhiali. «Non puoi, cazzo.»

Sembrava che parlasse a Bernadetta già da parecchio tempo e che solo ora lei riuscisse a sentirlo. Poi indicò un carrello per trasportare i rottami, in cui un altro ragazzo muscoloso quasi identico stava tentando di infilare il tipo con il completo. L'aveva piegato a metà come un tappeto e cercava di sistemare il corpo nel carrello. Tecnicamente però il compito era al di sopra delle sue forze. In tutte le posizioni la testa sporgeva.

«Aiutami» chiese lei. Si afferrò a una pensilina. Il giovane intanto cercava di strapparle fuori il pezzo di legno. Inutilmente. Sentiva solo scorrere fuori ancora più sangue. Il dolore era spaventoso e si mise di nuovo a urlare.

«Vaffanculo, in che casino ci siamo infilati» fece l'altro in un falsetto isterico, guardando il ramo che le sporgeva ancora da dentro e aggiunse, prendendosi la testa tra le mani: «Togliamoci dalle palle, Neve. Che ci pensi la troia. Ora arrivano gli sbirri».

«No.» Neve si rivolse all'amico. «Potrebbe essere tua madre, stronzo che sei.»

«Ma non lo è! Che cazzo ti prende, come sei diventato chiacchierone» gemette lamentoso Ghiaccio. «Angelo custode del cazzo. Io me ne sbatto, sfigato. Che cazzo me ne frega di cosa succede a questi qua. Togliamoci dalle palle!»

«Aveva la macchina» disse Bernadetta. Mostrò il cancello di via Pólnocna. «È uscito da lì. Ha parcheggiato là da qualche parte.»

In quel momento le suonò il cellulare. La donna lo tirò fuori di tasca e se lo appoggiò all'orecchio. I suoi occhi si riempirono immediatamente di lacrime.

Non era in grado di dire una parola.

«Dove sei, Bernadetta?» Zofia era irritata. «È un'ora che provo a telefonarti. Oggi non torno presto. Abbiamo una denuncia.»

«Vieni a prendermi al parco dell'Aringa» disse con voce rauca Bernadetta. «Ho avuto un incidente. Non posso camminare.»

Riattaccò.

«Tu vai all'ospedale» Neve la scosse «e noi sbattiamo lo stronzo nel parco Zdrowie e vaffanculo.»

«Vi ringrazio per l'aiuto» disse lei, spruzzando sangue sul ragazzo attraverso i buchi dei denti persi. Riuscì a stento a evitare di svenire di nuovo, poi aggiunse decisa: «Siete voi che dovete andarvene e di corsa. Dopo quello che avete fatto a questo qua rischiate che vi mettano dentro per sempre. Io me la caverò. In qualche modo. La colpa me la prendo io, e pure l'onore.»

Indicò le chiavi dell'auto dello stupratore. Neve perquisì il cadavere. Tirò fuori il portafoglio con i documenti.

«Ce la farai» buttò lì e diede uno strattone al compare.

Bernadetta riuscì solo ad alzare la mano facendogli segno di andar via di corsa.

Neve la guardò più attentamente, poi sorrise, scoprendo il suo famoso incisivo. Aveva un aspetto agghiacciante, ma ciò malgrado Bernadetta lo trovò simpatico. Ghiaccio afferrò con sollievo il carrello e quasi lo sollevò, per abbandonare più in fretta quel luogo.

La donna li guardò e pensò che nel mondo la giustizia esiste, tutto sommato. Quando i suoi salvatori sparirono all'orizzonte, si trascinò fino al cadavere. Guardò la poltiglia al posto del viso del suo carnefice e si sentì soddisfatta. Era morto, ma lo odiava ancora, come non aveva mai odiato nessuno al mondo. Le faceva male ogni frammento del corpo, ogni cellula, ma non ci pensava. Avrebbe dato qualsiasi cosa per sapere chi era quello stronzo. Come si chiamava. Era convinta che non fosse la prima volta, per lui. E poi si chiese se quel giorno lui, al contrario di lei, era riuscito a risolvere il suo problema al commissariato.

«E ti pianto un paletto nel cuore» sputò sul volto del suo aguzzino. «Ora è arrivata la vendetta. Skolopendra ha mantenuto la promessa. Skolopendra col machete piantato nella fica.»

Di colpo si fermò. Si girò bruscamente. Era convinta che qualcuno la osservasse. Strinse gli occhi e dalla parte della strada si accorse di una figura che andava verso di lei. Quando l'uomo le fu vicino, si sentì svenire. Poi qualcuno la sollevò e sentì dire: «Non abbia paura».

1. Nome dato dai nazisti alla città di Łódź durante l'occupazione (1939-1945). [N.d.T.]
2. La Stazione Radegast, che collegava il ghetto di Łódź con l'esterno, era utilizzata dai nazisti per i trasporti verso i campi di concentramento; oggi è stata trasformata in un memoriale della Shoah. [N.d.T.]

COMANDO CITTADINO
VIGILI DEL FUOCO
Łódź, via Zgierska 47

ANALISI DI INCENDIO
di grandi dimensioni - numero dell'evento:
0501002-0188
sviluppatosi il giorno 23 dicembre 2015
in un edificio di abitazione
a Łódź, via Ogrodowa 17

Dati fondamentali

Numero dell'evento: 0501002-0188.

Data di notifica alla centrale operativa:
23.12.2015.

Probabile data e ora di inizio dell'evento:
23.12.2015, ore 00:30 circa.

Tipo di evento:
incendio di grandi dimensioni.

Probabile causa del verificarsi del pericolo:
incendio doloso.

Nome: edificio di abitazione di tre piani.

Proprietario: Amministrazioni Immobiliari "KAZ-Development".

Inquilino dell'appartamento n. 261 (locale nel quale è sorto l'incendio): Aleksander Bajtel

Tipo di edificio in cui si è verificato l'evento:
edificio in muratura di tre piani (+ piano terra).

Destinazione dell'edificio in cui si è verificato l'evento:
edificio di abitazione, multifamiliare.

Segnalazione dell'evento, eventuali cause di segnalazione ritardata

Segnalazione dell'evento: intorno alle ore 01:58.

Notifica delle informazioni sull'evento: la Centrale Operativa di Łódź è stata informata di un incendio avvistato da:

- Donna di cognome ignoto, nr tel. 519-322-790, fiamme che uscivano già dalle finestre della casa;
- Signor Borowiecki, nr tel. 571-427-172, fiamme che uscivano già dalle finestre della casa.

Le persone che hanno fatto le segnalazioni non sono riuscite a dare un indirizzo esatto dell'evento.

Cause di segnalazione ritardata: orario notturno, finestre dell'abitazione coinvolta nell'incendio posizionate dalla parte del cortile, chiuse da pannelli in fibra di legno.

Dimensioni dell'evento nel momento in cui è stato notato dalle unità dei VDF: in base a una ricognizione iniziale effettuata dal primo responsabile delle Attività di Soccorso alle ore 02:11, al momento dell'arrivo delle unità dei VDF l'incendio era in fase evoluta, le fiamme uscivano dalle finestre delle parti inferiori dell'edificio.

Notifica dell'evento alla centrale operativa:

- la prima notifica è arrivata il 23.12.2015 alle ore 02:02:22, con indirizzo dell'evento non precisato;
- una seconda notifica non precisa è arrivata il 23.12.2015 alle 02.03.09, con indirizzo dell'evento non precisato.

Sasza sfogliò qualche pagina. L'analisi era di ventisette pagine.

Ricognizione e suoi risultati

Ricognizione indiretta: l'edificio non è stato esaminato in precedenza dal punto di vista delle condizioni edilizie e degli impianti, non c'è questo obbligo.

Ricognizione diretta:

- al momento dell'arrivo delle prime unità sul luogo dell'evento è stata constatata la presenza di un incendio in una soffitta, al terzo e al secondo piano (caseggiato nell'ala di sinistra, dal cortile), le cui fiamme uscivano già dalle finestre della casa e arrivavano al terzo piano;
- l'accesso al luogo dell'incendio era difficoltoso per via delle dimensioni ridotte del portone d'ingresso, attraverso il quale il camion dei pompieri non passa, per via delle auto parcheggiate, della porta sulle scale, barricata, dell'idrante coperto da una colata di cemento;
- durante la ricognizione è stato stabilito che nell'edificio si trovavano delle persone non solo nei locali coinvolti nell'incendio, e che esisteva un pericolo diretto sia per la vita e/o la salute delle persone che si

- trovavano nell'ala sinistra, sia per i beni che si trovavano lì e nei pressi;
- la via d'uscita era chiusa da un fumo intenso;
 - esiste un unico portone d'ingresso nell'area dell'edificio, non è possibile entrare nella piazza interna dell'edificio, né posizionare autoscale e piattaforme aeree antincendio.

Capo sq. esp. Artur Górecki - vicecapoturno dell'Unità di Soccorso e Antincendio
2:

- messa in sicurezza del luogo dell'evento,
- ricognizione iniziale e dettagliata della situazione,
- accesso alle scale,
- fissaggio della scala alla finestra dell'abitazione coinvolta nell'incendio,
- attacco con sette getti d'acqua in contemporanea,
- evacuazione delle persone ferite e in pericolo,
- lavori di demolizione.

Capo sq. Wacław Gintowt - ufficiale della centrale operativa:

- ricognizione dettagliata della situazione,
- coordinamento delle azioni di tutte le forze sul luogo dell'incendio,
- evacuazione delle persone ferite,
- collaborazione con l'équipe di soccorso medico.

Il responsabile che ha assunto la guida dal suo predecessore ha accettato le decisioni prese in precedenza.

«L'azione è stata condotta in maniera esemplare» disse Henrietta. «Tutte le persone che erano là sono a nostra disposizione.»

Sasza sfogliò altre sei analisi come quella. In alcuni punti c'erano dei segni a pennarello. Henrietta si avvicinò e indicò il numero di telefono e i nomi delle persone che avevano fatto la denuncia. Sfogliò il fascio di carte e trovò l'analisi dell'incendio di un chioschetto al Mercato Verde, scritta su soli tre fogli. Indicò il numero di telefono sottolineato da Sasza. A matita, con una bellissima calligrafia, era stata aggiunta questa nota: "Apparecchio telefonico pubblico – piazza Wolności".

«Penso che sia stato uno dei primi che ha fatto.»

Sasza alzò il documento. Guardò la data.

«Cinque anni fa. Sei fantastica.»

«Non vendere la pelle dell'orso...» Henrietta tirò fuori da una serie di fogli stampati una piccola fotocopia dei tabulati telefonici allegata agli atti dell'enorme incendio della fabbrica di colla che era andata a fuoco quell'anno nel quartiere Kurczaki.

«Anche in questo caso ha chiamato da quel telefono.»

Si scambiarono un sorriso.

«Evidentemente riesce a sapere in anticipo le mosse dei vigili del fuoco. Sa cosa brucia e dove. Forse intercetta le loro comunicazioni» disse Sasza, buttando i fogli sul tavolo. «Non che questo ci aiuti molto: potrebbe essere chiunque.»

«Quella cabina non c'è più.» Henrietta alzò la testa. «L'hanno rimossa qualche anno fa. Quel numero non esiste. Ho controllato al reparto telecomunicazioni.»

«E allora come ha fatto a telefonare? Con una deviazione sul cellulare?»

Henrietta si mise in bocca la punta della matita, la morse.

«Non ne ho idea.»

«Ma lo abbiamo trovato, lo so.» Indicò piazza Wolności. «La sua base è qui. Anche stavolta ha dato un nome preso da un libro.»

«Hersz» lesse Sasza.

Guardò Henrietta, che si limitò a fare spallucce.

«È uno dei miei romanzi preferiti su Łódź. Abraham Hersz interviene in risposta all'antisemita *Terra promessa. I fratelli Ashkenazi*.»

Sasza si alzò e corse fuori dall'ufficio di Henrietta nella sala conferenze. Trovò le cartelline con gli atti provenienti dall'archivio, che un'ora fa avevano sistemato insieme sui tavoli per ordinarli secondo le nuove ipotesi. Si mise a sfogliare i documenti a casaccio, rimescolandoli di nuovo in maniera caotica. Henrietta non riusciva a fermarla. Nel giro di pochi minuti una parte delle carte era di nuovo tutta mischiata. E più Sasza cercava, peggio era.

«Aspetta, ti aiuto.» La poliziotta cercava di salvare la situazione. «Dimmi solo cosa cerchi.»

«Trovato!» Con un grido di trionfo Sasza tirò fuori il pezzo di carta in una busta per le prove, leggermente bruciacchiato, che aveva trovato in via Ogrodowa insieme a Cuki.

«L'ha scritto lui.» Indicò con il dito l'annotazione fatta a mano, "Aszkenazy". «Non sapevo cosa potesse significare. E guarda qua: "Per ...ina".»

«Un poeta pazzo?» si meravigliò Henrietta. «Cosa significa per noi?»

Sasza si sedette, tirò fuori le sigarette ma le rimise subito via.

«E quel testimone che si è salvato dal fuoco?» cambiò di colpo argomento. «Il senzatetto.»

«Se n'è andato dall'ospedale prima del dovuto. Era senza assicurazione. Sicuramente aveva paura che lo facessero pagare.»

Sasza scosse la testa.

«Lui lo conosceva. L'ha visto. Dobbiamo trovarlo.»

«Lo cerchiamo» assicurò calma Henrietta. «È un vagabondo senza fissa dimora. Non garantisco niente.»

«L'analisi fonoscopica?»

«Non c'è materiale di confronto, ma... ho ascoltato le registrazioni. È stato tremendo. Un lavoro certosino.»

«Lo so, sei una grande» la interruppe Sasza e indicò i numeri delle cabine telefoniche e dei telefoni cellulari che Brzezińska aveva estratto dagli atti. «Ma secondo te era la stessa voce?»

«Mi sembra di sì» sottolineò Henrietta. «Anche se sarebbe bene farlo prima valutare agli esperti.»

«Non in questa fase» la interruppe Załuska. «Avremo ancora tante voci come quella da analizzare. Non possiamo dilapidare i soldi del budget per queste scemenze. Li spenderemo quando saremo certi che sia lui.»

«Ma non è che abita nei dintorni di piazza Wolności?» suggerì Henrietta. «Forse è più semplice di quello che sembra.»

«Vuoi fare ricerche su una superficie di un ettaro? Un isolato di Łódź è come otto a Barcellona. Lo metteremmo solo sul chi vive.»

Si alzò. Cominciò a dire: «Abbiamo già molto. Sono almeno cinque anni che agisce. È organizzato. Legge libri. Scrive poesie. Su quel pezzo di carta ci sono le sue impronte. Va in tram. Probabilmente abita a Zgierz».

«Al Fiacco non piacerà questa ipotesi.» Brzezińska fece una smorfia.

«Perché?»

«Non c'è niente a confermarla a parte la tua, diciamo, deduzione.»

Entrò Borkowski. In una mano aveva un kebab, e nell'altra una lattina di Coca-Cola. Sasza deglutì. Di colpo si sentì molto affamata.

«Novità?»

Le donne rimasero in silenzio.

«Henrietta vuole mandare degli uomini nella zona di piazza Wolności» comunicò Sasza.

«Sei impazzita?» Per poco Cuki non si strozzò. Inghiottì e aggiunse a bocca piena: «Appena lo viene a sapere il Numero Due, restiamo tutti bloccati qui fino a san Silvestro».

«Allora piuttosto raccontaci cos'hai fatto tu, perché io ne ho fin sopra i capelli di ascoltare registrazioni e analizzare rapporti sull'incendio. Per ora continuiamo a essere nel buio più totale.»

Sasza sembrava non ascoltare. Cercava qualcosa sul cellulare. Di colpo si

alzò.

«Dov'è la biblioteca?»

La guardarono entrambi come un'extraterrestre.

«In via Gdańska. Vuoi prendere in prestito un giallo da leggere stasera?»

«Un volumetto di versi» rispose Sasza. «Non era così male quella poesia. L'hai letta?»

«Mi sono concentrato sul rilevamento delle tracce dattiloscopiche e sull'analisi della scrittura di quel cialtrone. E di poetastro conosco solo Leśmian.»

«E basta e avanza» lo lodò Sasza. E poi indicò i documenti. «E cosa ti è venuto fuori?»

«Dalle impronte un bel niente, e il resto delle tracce è stato cancellato dall'acqua.»

«Fantastico» gemette Henrietta. «E pensa che secondo la signora profiler è una sciocchezza. Abbiamo sul groppone anche l'altra pista, molto più seria.»

Sasza cominciò a vestirsi. Cuki si accorse solo ora che sarebbe rimasto solo con Henrietta. E con quel mucchio di cartacce.

«Non è che puoi spiegarci?» Cuki attaccò Załuska. «Non è l'unico caso che ho tra le mani. Un momento fa Zofia è andata a vedere un cadavere. Una ragazza ha fatto fuori un pervertito per legittima difesa.»

«Oh, Gesù.» Henrietta si coprì la bocca con la mano. «E io che da ieri mi occupo di questa inezia.»

Sasza era già sulla porta, ma sentendo le nuove informazioni tornò indietro.

«Volevo controllare se Aszkenazy è uno pseudonimo artistico. Ci sono poeti che vivono di partecipazioni ai concorsi. Se è abbastanza bravo da aver guadagnato almeno uno złoty grazie alle sue opere, ci sarà il suo nome. Se no, sarà tempo perso. Oggi tutti possono scrivere e pubblicare.»

«Purtroppo.» Cuki inghiottì l'ultimo boccone del kebab.

La profiler non vedeva entusiasmo sui loro volti. Sembrava che su quel fronte fosse rimasta sola. Be', e allora, pensò, i vincitori sono persone che fanno quello che gli altri non hanno voglia di fare. Vedono il successo là dove gli altri non vedono che ostacoli. Andò verso la porta.

«Dove l'hai preso?» indicò l'incarto spalmato di salsa. «Ho una certa fame e adesso devo correre a un appuntamento con Krysiak. Doveva controllare una cosa per me.»

Cuki buttò la palla di carta nel cestino e quando fece centro emise un trionfante grido di gioia.

«In via Bułgarska» rispose. «Ma il kebab migliore della città è all'uscita di

Stryków. Si chiama Passerina. Non scherzo. Maciej Stuhr ci si è fatto una foto davanti e l'ha messa su Facebook, perché nessuno gli avrebbe creduto se l'avesse raccontato in giro.»

«Invitante» rise Sasza. «Mi ci farò portare.»

«Mi raccomando, mettilo su Instagram» rise Cuki.

«Ah, a proposito,» borbottò Sasza «qualcuno ha controllato come vanno i post dei vostri incendi sui social media?»

«Se ne occuperà Henrietta» disse Cuki, nominando Brzezińska volontaria.

«Tra un po' mi portano al manicomio. Mi ci manca solo di fare anche questo» si arrabbiò lei.

«Va bene, me ne occuperò io. Però mettimi su un bel fake» disse Sasza.

«Qualche proposta per il nome?»

«Per esempio potrebbe essere Karol Borowiecki» propose lei. «Solo mettimi qualche foto non proprio da buzzurro.»

«Da noi si dice burino.»

«Non da burino, allora. Oppure no, sai cosa, fammene due. Buttiamoci. L'altro con il mio vero nome.»

«Scherzi?»

«Perché? Oggi tutti hanno un account Facebook, no? Però fai tirare fuori la mia immagine a quel fotografo che mi è saltato addosso prima delle feste. Voglio autorizzarla, prima che diffonda tutti i brufoli che ho sul naso.»

«Puoi farlo tu stessa.» Cuki tirò fuori il telefono e pigiò qualche tasto. «Ti ho mandato il suo contatto. Il tizio lavora al "Dziennik Łódzki". Avrà anche delle buone foto degli incendi. E degli spettatori. Fa anche dei video che mette in rete.»

«Siamo partiti con il piede sbagliato.» Błażej guardò nello specchietto retrovisore.

Jarosław Konowrocki si stava incipriando i punti che erano rimasti arrossati dopo aver rimosso il nastro isolante dalle guance. Nonostante avesse applicato il fondotinta più coprente e le assicurazioni della commessa della profumeria che quel prodotto era usato dalle stelle del cinema e della televisione per mascherare ogni tipo di imperfezione, comprese le cicatrici da ustioni, sulla faccia dell'avvocato si vedevano ancora dei segni rossi.

«Hai già detto anche troppo, Zorro» sibilò l'avvocato difensore. «Non peggiorare la situazione.»

Gettò rabbiosamente il piccolo specchio nella tasca della portiera dell'auto e cominciò a togliersi la maschera dalla faccia.

«È stata una pessima idea» si lamentò.

Si preoccupava di non riuscire a ripulirsi prima di arrivare sul posto. Invece di sistemare il suo aspetto, aveva ottenuto solo di impiasticciarsi come una specie di drag queen.

«Ho ricevuto indicazioni sbagliate, avvocato» si giustificò ancora l'autista, felice che Konowrocki gli parlasse ancora. «Il capo mi ha ordinato di prendere un cliente in via Popiełuszko e lei ha rovinato tutto girandosi violentemente lì dietro.»

«Sì, certo, come no» rise l'avvocato, che voleva che il fattorino di Bigné si scusasse un altro po'. Non gli dispiaceva il tipo, in ogni caso. Gli passò per la testa di prendere Błażej nel suo gruppo, una volta giunti al momento decisivo. Ma gettò un'occhiata al ragazzo e decise di rimandare le proposte di matrimonio. Chissà cosa avrebbero trovato a Ruda. «Ora concentrati sulla strada. Verrà anche per me il momento della riscossa.»

Błażej tacque subito e alzò il volume. Ela Piotrkowa di radio Eska stava giusto interrogando un politico locale sulla strategia per la rivitalizzazione sociale della città.

«Spegni e metti della musica. Basta che non sia del tunz tunz del cazzo.»

«Magari del rap?»

«Perché no?» l'avvocato si avvicinò al finestrino.

Erano già a Ruda Pabianicka, un quartiere di vecchie ville di industriali ebrei. Erano location amate da tutti i cineasti. Nella più famosa David Lynch aveva girato *Inland Empire* e un'altra, già spostata da Ruda al museo delle abitazioni tradizionali di Łódź, era stata usata da Ted Dekker e Frank Peretti per l'horror surrealista *House*.

Błażej aprì il portaoggetti e tirò fuori un telefono. Attivò il bluetooth.

«Ma è volgare» avvertì. «E rappa una donna.»

«Mi piacciono le donne toste.»

«Questa le assicuro che non la vorrebbe incontrare personalmente» rise Błażej. «Ha appena pubblicato un pezzo. Il primo brano del disco *Grande cazzo e tre tettine* l'ha messo in rete *for free*. Trecentomila download dal momento dell'uscita. È una figata! Un vero e proprio bestseller. Voglio dire, spacca.»

«Mettila su invece di dire cazzate. Tra poco siamo arrivati.»

Finalmente girarono in via Popioły. Sulla maggior parte degli edifici non c'era il numero civico, e inoltre erano anche vuoti o sorvegliati da guardie perché appartenevano alla città e alcuni erano edifici di utilità pubblica. Oggi, nella pausa festiva, oltre a qualche guardiano e a dei cani che abbaiano, non c'era nessuno. Un tempo in questi luoghi si estraeva la limonite,¹ da cui prendeva il nome la località; dopo la guerra era diventata una parte amministrativa di Łódź. Era uno degli insediamenti umani più antichi del circondario. Secondo gli archeologi esisteva già fin dal quattromila avanti Cristo. Nel 1466 visitò quella zona Jan Długosz,² che parla di un villaggio di fonditori chiamato Kuźnica (Fucina) Chocianowska, l'antico nome che un tempo veniva dato a Ruda Pabianicka perché nei dintorni c'erano numerose fonderie dove si forgiavano vomeri per gli aratri. Nel ventesimo secolo era un borgo di industriali ebrei che gareggiavano tra di loro nel costruire case sempre più belle. Ogni dettaglio era decorato, intarsiato, e tutte erano eseguite in uno stile irripetibile, un po' gotico, come dei piccoli castelli in legno e marmo. Durante la guerra, e subito dopo, questa zona fu abitata prevalentemente da tedeschi. Avevano arricchito le splendide case di ulteriori elementi decorativi, aggiungendo ornamenti di legno alle facciate, vetrate alle verande e tegole rosse. Gli edifici superstiti per alcuni erano stupendi, per altri erano orrendi. Nessuno, comunque, rimaneva indifferente.

L'auto si fermò davanti a una villa bella ma molto in rovina. Il piano inferiore era in muratura. Al piano superiore si trovavano delle ampie verande. Sicuramente in passato avevano un motivo traforato, erano completamente chiuse da vetri e avevano le imposte imbiancate. Oggi qualcuno aveva tappato le finestre con pannelli in fibra di legno contro la furia del vento, della pioggia e della neve che in questo momento copriva i

giardini tutto intorno e le imperfezioni architettoniche dell'edificio. Prima che l'avvocato scendesse dalla macchina, la villa sembrava una miniatura del castello della regina cattiva di Biancaneve.

«Siamo arrivati, capo» disse sempre servile Błażej.

Per un po' annuì con la testa seguendo il ritmo e con dispiacere silenziò gli impropri in versi di Skolopendra e poi verificò la posizione sul gps.

«Hołowczyc³ dice che è qui.»

Konowrocki alzò la testa dal telefono.

«Chi è questa ragazza?»

«Quale ragazza?»

Konowrocki indicò lo schermo, da cui risuonavano ancora i volgari brontolii della rapper e avvicinò alla faccia di Zorro il telefono aperto sulla pagina di un motore di ricerca. Dallo schermo due occhi color dell'ambra guardavano Błażej. Il viso della donna era quasi completamente nascosto da un copricapo con le piume e da una maschera di silicone con gli strass. Difficile indovinare la forma della testa o il colore dei capelli della rapper con le piume colorate che le ricadevano sul viso. La testa era incorniciata da un bavero di ecopelliccia in finta zebra. Si vedevano solo le labbra sottili e la rete di rughe d'espressione da cui Konowrocki indovinò che la donna non era più giovane. Błażej fece un'alzata di spalle.

«Nessuno sa chi sia davvero. Per questo parlano tutti di lei.»

«Andiamo» ordinò l'avvocato e mise via il telefono.

«Il capo mi ha detto di aspettare» esitò Błażej, ma spense il motore.

Konowrocki si abbottonò il cappotto.

«Parcheggia due vie più avanti e vieni qui» disse e poi si diresse verso due stanghe arrugginite su cui anni prima ci doveva essere un cancelletto di valore storico.

La porta della villa era chiusa. Tirò fuori una chiave e la girò due volte. La maniglia cedette quando la spinse verso il basso. Cadde dentro facendo rumore e con sorpresa constatò che all'interno non c'era nessuno. Si mosse dunque in avanti, dritto verso le cantine. Su delle cassette di legno c'era una candela appena spenta. La cera era ancora calda. Accanto c'era un disegno fatto a mano su un pezzo di carta spiegazzato su cui erano segnate le vie Ewangelicka e Pabianicka, il rifugio della Protezione Civile nell'edificio della fabbrica ALBA e le pareti divisorie delle costruzioni. Sotto, qualcuno aveva indicato con una crocetta rossa l'ingresso dei sotterranei. Prima che Błażej entrasse nella stanza, Konowrocki appallottolò il pezzo di carta e lo nascose in tasca.

«Torniamo indietro» disse all'autista. «Siamo arrivati troppo tardi.»

1. Limonite: roccia sedimentaria contenente ferro, in polacco *ruda darniowa* (da cui il nome della località). [N.d.T.]
2. Il più importante cronachista della Polonia del XV secolo. [N.d.T.]
3. Krzysztof Hołowczyc, pilota di rally polacco che presta la sua voce al gps. [N.d.T.]

«Perché non mi hanno arrestata?» ripeté a fatica Bernadetta e sollevò la testa ma, dato che non si aspettava una risposta, si avvolse più stretta nel lenzuolo dell'ospedale. Sapeva di cloro ed era rigido come la carta vetrata.

Zofia le stava seduta accanto su uno sgabellino scassato che cigolava a ogni suo movimento. Mise una mano sulla coscia della compagna, ma lei si divincolò e così la poliziotta la ritirò immediatamente. Aveva le lacrime agli occhi.

«Andrà tutto bene» disse Bernadetta, anche se era la prima a non crederci. «Non preoccuparti, Zofia.»

La poliziotta si asciugò il viso con la manica. Non era una piagnucolona. Forse finora Bernadetta non aveva mai avuto occasione di sperimentare la sua debolezza. Entrambe sapevano che era una reazione dovuta all'impotenza davanti a ciò che era successo. La donna aveva già subito un interrogatorio preliminare. Tra qualche ora sarebbe arrivato lo psicologo che, come era diritto delle vittime, le avrebbe dato supporto. Ma sembrava che Bernadetta avesse scelto il peggior modo possibile per affrontare il trauma: fingere che non fosse successo niente. Zofia lo vedeva. Per questo si preoccupava, per questo era scoppiata a piangere. Di donne simili ne aveva già viste molte e sapeva come andava a finire quando era così. Non sono esperienze che si dimenticano, non spariscono come cancellate da una gomma. Bisogna elaborarle, per evitare che le ferite si riaprano in un momento inaspettato, quando a tutti sembrerà che la vittima sia tornata da tempo tra i vivi.

«Ho informato i miei capi. Gli ho detto del nostro legame e ho chiesto che diano la priorità a questo caso.»

Zofia era di nuovo dura. Parlava con tono risoluto e, benché sapesse quanto era assurdo per lei, la persona più vicina a Bernadetta, entrare nel ruolo della professionista, non sapeva fare diversamente. Forse per ora era meglio così. Forse non avevano altra soluzione. Ma non voleva nemmeno che l'amica crollasse, non l'avrebbe sopportato.

«Mi rifiuto di sporgere denuncia» dichiarò all'improvviso Bernadetta. «Telefona alla mia capa e falle sapere che per ora non andrò a lavorare. Non raccontare cosa è successo.»

«Bernadetta, ma questo non ha senso!» gridò Zofia e di nuovo tese la mano. Strinse quella della sua ragazza, anche se lei tentava di liberarsi. «Non puoi farlo. Non puoi mollare!»

«Posso» si sentì da sotto il lenzuolo. Ormai Bernadetta era coperta fino alla punta del naso. «E lo farò. È un reato che si persegue in base a una denuncia. Al contrario dell'omicidio.»

«Non sarai di nuovo umiliata» le garantì con fervore Zofia. «Non lo permetterò!»

«E come pensi di impedirlo?» Bernadetta rise beffarda. «Oggi ho subito il primo interrogatorio. Del ramo ho dovuto parlare tre volte. Come se non potessero misurarselo da soli, quel palo. Quella donna non si è annotata nemmeno una parola. Non ha registrato le mie dichiarazioni. Quando uscirò di qui, mi convocherà di nuovo. Al commissariato ci saranno i tuoi amici ad ascoltare. La porta sarà aperta, tutti vorranno sapere cosa ho sentito e quanti sono stati i colpi. E perché non ho gridato, perché non ho chiamato aiuto. Perché e come l'ho colpito. O forse dovevo far finta che mi piaceva. Così si sarebbe accontentato dell'uccello.»

«Smettila!» Zofia si tappò le orecchie.

«Perché alla fine l'unica cosa veramente grave per loro è il suo muso massacrato, vero?» Bernadetta non ascoltò la compagna e andò avanti: «Con cosa l'ha colpito? Come ha fatto a stenderlo, con dentro quella pertica?».

«Ti scongiuro!» Zofia si lanciò sul letto di Bernadetta e la abbracciò, le chiuse la bocca con un bacio.

Bernadetta la spinse via con disgusto.

«È successo. Speravo di averlo ucciso, e sarebbe stata la cosa migliore come finale di questa storiella. Vattene. Voglio restare sola.»

Zofia esaudì con sollievo la richiesta di Bernadetta. Niente sarebbe stato più lo stesso. C'era rabbia in lei, non se ne stupiva. Lei stessa non sapeva come si sarebbe comportata dopo una cosa del genere.

«Non era di Łódź» disse girandosi. Abbassò la maniglia, socchiuse la porta. «Era qui di passaggio, ma è un seriale. Abbiamo il suo dna.»

«Mi congratulo» la interruppe Bernadetta e guardò la finestra perché per un attimo aveva fatto capolino il sole. Ma era solo un fragile raggio, che svanì come quel che restava del suo ottimismo. «E che importa se vengo a sapere come si chiama quel figlio di puttana? Continua a esistere. Sedici persone gli hanno salvato la vita. Il cazzone è ancora vivo.»

Zofia si fermò sulla porta e guardò preoccupata Bernadetta furente. Non era mai stata così volgare. Era davvero fuori di sé.

«Grazie a te verranno alla luce alcuni casi analoghi. Ci lavora un'équipe speciale.»

Bernadetta sorrise con compatimento.

«Peccato solo che quel cazzone sia ancora in coma. Può svegliarsi e testimoniare che l'ho provocato, che si è solo difeso e che in realtà ho strappato del tutto senza motivo l'uccello a quello stronzo. In sostanza rimpiango di non aver avuto un coltello. Sarebbe diventato una perfetta casalinga, cazzo. Almeno quello.»

«Non hai mai detto queste parolacce.» Zofia scosse la testa e si accigliò. «Sono sempre stata io la troglodita.»

«Non ho mai sperimentato una simile abiezione, una simile umiliazione. Non ho mai sentito una simile vergogna. Nessuno mi ha mai spezzato in due» disse infuriata Bernadetta e tirò giù il lenzuolo perché Zofia potesse ammirare nella sua interezza il corpo segnato dalle ferite. La camicia corta di polipropilene le copriva appena il grembo, su cui aveva un pannolone. Le cosce erano graffiate fino alle caviglie come se si fosse trascinata sul filo spinato. «Piscerò sangue per un po' di mesi. Avrei preferito essere più efficace. Che possibilità ci sono che quella merda sopravviva?»

«Ce ne sono» si udì da una voce maschile.

Bernadetta si coprì fin sopra il collo. Nella stanza entrò il Numero Due. In mano aveva un mazzo di garofani ornati da una felce e dei cioccolatini. Dietro di lui camminava piano Jolanta Brzezińska con un vasetto di olive vuoto riempito d'acqua a tre quarti. Bernadetta li conosceva entrambi. Andava con Zofia alle feste non ufficiali della polizia. Non avevano mai dichiarato di vivere insieme, ma probabilmente tutti sapevano quale fosse veramente la loro relazione. Il vicecomandante sinceramente le piaceva. Wojtek Szkudłapski era impulsivo e imprevedibile. Non aveva peli sulla lingua, ma qualche volta Bernadetta aveva parlato con lui della moglie morta. Dentro era morbido come la plastilina. Aveva passato i suoi guai e affrontato i problemi come poteva. Se non le fossero piaciute le donne, il Numero Due sarebbe stato suo marito da un pezzo. Proprio per questo arrossì come un peperone e si sentì nuda. Il vicecomandante era l'ultima persona con cui volesse avere contatti in quel momento.

«Ma poche» terminò la frase. E aggiunse: «E se il pinguino riesce a venirme fuori, in galera lo impiccano prima della prima udienza, il coglione».

«Non vuole sporgere denuncia» si lamentò Zofia.

Il Numero Due guardò prima una donna, poi l'altra e diede a Bernadetta il mazzo di fiori, quindi tirò fuori di tasca un libro avvolto in comune carta da pacchi grigia. Doveva aver preparato lui stesso il regalo.

«Ora deve riposarsi.» Il Numero Due cacciò tutti fuori dalla stanza e guardò attraverso la porta socchiusa per vedere la reazione di Bernadetta al titolo del libro che le aveva regalato.

In risposta Bernadetta sorrise. Erano i diari di Sándor Márai.

«Li conosco quasi a memoria.»

«Ma in originale.» Lui sorrise e subito cacciò via Zofia che provava a infilarsi nella stanza. «Togliti di torno. Le farai visita stasera. Piromani, degenerati e banditi imperversano, e i cittadini risolvono i casi per voi» scherzò imitando il tono del comandante Numero Uno. «Al lavoro!»

Zofia, però, non diede retta al capo. Aspettò che il Numero Due ed Henrietta uscissero, poi tornò nei pressi della sala dov'era Bernadetta. Aveva la giornata libera e aveva progettato di starle vicino, anche se una parete e una schiera di infermiere l'avrebbero separata dall'amata.

In quel momento vide nel corridoio un uomo che stava compilando dei documenti ospedalieri. La poliziotta che aveva interrogato Bernadetta aveva parlato anche con lui. Era stato lui a portarla al pronto soccorso. Era stato per merito suo se non era finita dissanguata. Sempre per causa sua era sopravvissuto anche l'aggressore. Li aveva caricati entrambi in macchina senza preoccuparsi del sangue sulle foderine, era corso attraverso la città piena di ingorghi come se avesse la sirena. Sembrava un tipo ordinario con quel vecchio giubbotto comprato al supermercato, i pantaloni di tela e un berretto a righe, piantato sul cocuzzolo della testa. Zofia si sistemò la camicia, si raddrizzò come se indossasse la divisa e si diresse verso il testimone.

«È lei che ha trasportato la vittima?»

Fece di sì con la testa, esitante. Zofia estrasse di tasca il distintivo. Lasciò che guardasse attentamente la stella della polizia fissata alla custodia nera, poi si presentò dando la sua qualifica di servizio e tirò fuori un piccolo notes nel quale di solito prendeva a mano gli appunti sul luogo degli eventi. Nella parte più alta scrisse: Romek Środa. Sottolineò due volte. Tassista.

«So che l'hanno già interrogata.»

«Due volte» confermò. Si vedeva che non era un chiacchierone.

Zofia mise via il taccuino.

«In realtà volevo ringraziarla.»

«Me?» si stupì.

«L'ha salvata.»

«Stavo semplicemente passando» improvvisamente si fece loquace. A volte nascondere il notes e i distintivi fa miracoli. «Faccio la guardia giurata all'Andel's. Qui in centro vedo un sacco di cose. Non c'è turno di servizio in cui non debba intervenire. Ma una cosa del genere, mi creda, non l'avevo mai vista in vita mia. È stato spaventoso. Lei dev'essere stata lì a terra per un bel po' e nessuno ha reagito. Nessuno è entrato in quel parco, anche se era vicino alla strada. Sa signora, era pieno di gente che camminava. Magari avevano

paura? Magari erano presi da troppe cose? Lì era abbastanza buio. Io stesso, quando sono passato di lì la prima volta, non ero sicuro che magari non fosse sesso consensuale. Sa, signora, i giovani a Łódź hanno una tale fantasia. Alle fermate, alle finestre.»

«Lo so, leggo il “Dziennik Łódzki”.»

«Ma poi, circa due ore dopo, forse anche di più, sono dovuto passare per quella stessa strada. Avevo dimenticato il telefono. La cosa più importante al giorno d’oggi. Specie se si è di servizio. Abito a Retkinia, ci sono gli ingorghi. Ci ho messo parecchio ad andare e tornare. E allora la vedo che si trascina. Il tipo era a terra come inerte, su un fianco. Ho pensato che non era una cosa normale. Se fossero stati una coppia si sarebbero almeno abbracciati, no? Inoltre faceva freddo, se ne sarebbero andati da un pezzo in un locale a bere.»

«Eh, in effetti...» riuscì a dire a fatica Zofia.

«E c’è di più... non l’ho ancora detto a nessuno ma c’è...» All’improvviso si fece pensieroso. «C’era qualcun altro. Ho visto due energumeni che scappavano.»

«Energumeni?»

«Con dei vestiti larghi: cappuccio, scarpe sportive. Sa, signora, dei giovani ultrà, anche se non voglio offendere nessuno. Perché forse non è stato mica quel damerino a farle male. Forse quei due in tuta da ginnastica l’hanno aggredita, e lui l’ha difesa. Forse anche loro volevano aggredirla ma si sono spaventati.»

Zofia restò allibita. Ascoltava, tutta tesa.

«Perché lo pensa?»

«Perché era evidente che quelli stavano scappando. E avevano un carrello. Mi è sembrato strano. D’altra parte poi l’hanno buttato ai margini del parco. Vicino ai tavoli degli scacchi.»

Zofia tirò fuori il notes.

«Dove esattamente? Riconoscerebbe il carrello?»

«Il carrello sì» confermò. «Era caratteristico, come quelli per raccogliere i rottami di metallo. Ma era stato ricavato da uno di quelli per la spesa, con grandi ruote robuste e una cassa di legno. C’era dentro una gran quantità di ferraglia. Perché quei due li ho visti solo da lontano, di spalle.»

Zofia sospirò di sollievo. Ci mancava solo quello, che i due teppisti in tuta deponessero contro Bernadetta.

«Si ricorda ancora qualcosa?»

Lui fece di no con la testa.

«Come mai non ne ha parlato prima? Perché non lo ha detto alla poliziotta che l’ha interrogata, giusto?»

Chinò la testa. Vedeva che stava cercando una buona spiegazione. Era nervoso. Tremava tutto.

«Non abbia paura.» Gli toccò il braccio. «Capita.»

«Mi dispiace, avevo paura che non mi credeste. Ero spaventato e non sapevo se raccontare tutta la storia o sparire. Sono stato un vigliacco» si mise a spiegare precipitosamente. «Ma adesso il coraggio ce l'ho. E se è necessario, ripeto tutto in un verbale. Non c'è problema. In qualunque momento. Perché voglio aiutare, mi creda. Lavoro come guardia giurata. Mi troverà facilmente.»

«Non ce n'è bisogno» si affrettò ad assicurargli Zofia. «Lo comunicherò io alla collega.»

«Per qualunque cosa mi troverà all'hotel Andel's. Lavoro su turni. Di quarantotto ore. Ora sono già in ritardo, ma la situazione è eccezionale. Il capo ha capito. La sua collega l'ha informato.»

Zofia lo ringraziò con un cenno della testa e gli tese la mano. Lui la strinse con apprensione. La sua era asciutta, grande e un po' rovinata dal lavoro.

«Adesso prendono solo donne in polizia?» Sorrise. Dai suoi occhi Zofia vide che era sincero. «Qui ho visto un solo uomo, poi soltanto femmine.»

«È per via della delicatezza di questo caso» tagliò corto lei.

All'improvviso Romek ritrasse la mano dalla stretta. Si frugò in tasca e da un rotolo di scontrini tirò fuori un pezzo di carta con un appunto.

«Che fesso che sono! Tra l'ansia e l'agitazione me n'ero quasi scordato. Ho visto la macchina su cui sono saliti quei due. E ho preso nota del numero di targa.»

Lo diede a Zofia. Ormai sapeva di dover trovare per prima cosa i due "sportivi". Trovarli e verificare cosa avrebbero testimoniato.

«“Quando la potenza di Łódź crebbe, non accoglieva volentieri chi veniva da fuori. Gli abitanti della città tuttavia erano ignobili e dissoluti. Disprezzavano la legge di Dio e degli uomini. Dio aveva deciso di distruggerli, ma acconsentì a risparmiare la vita degli abitanti se tra loro si fossero trovati almeno dieci giusti. A questo scopo, inviò a Łódź i suoi angeli perché passassero la notte in città. I due cherubini girarono per le vie e allora videro tutto: omicidi, furti, truffe, stupri e ovunque falsità. A Łódź di giusti ce n'erano più di dieci. Ce n'erano centinaia, migliaia. Ma di malvagi milioni. Dio ordinò agli spiriti buoni di portare via i giusti dalla città, perché sarebbe stata distrutta al mattino. Solo che i più nobili rifiutarono di andare con gli angeli. Nessuno voleva essere risparmiato. Nessuno credeva più in niente. Accettavano il male, lo vedevano e vivevano in mezzo a esso come nell'aria inquinata. Jahvè ordinò dunque di distruggere la città insieme agli abitanti e alla vegetazione dell'intero circondario. In breve tempo su Łódź cominciò a levarsi un fumo denso.

Aszkenazy, barbone di Łódź”»

Cuki mise giù la copia della lettera e guardò Sasza.

«Ce ne sono altre ancora.» La profiler spinse verso il tecnico uno spesso plico di fogli. «Si lamenta di tutto: la gentrificazione, l'alcolismo infantile, l'incrocio vicino alla facoltà di legge dove ci sono sempre gli ingorghi, la costruzione del cavalcavia. Non gli piacciono i monumenti cittadini. Gli danno fastidio i ciclisti e le zone residenziali.»

«Queste solo le parole di un folle, un semplice matto!» intervenne Henrietta.

Jacek “Cuki” Borkowski tirò fuori a caso un'altra lettera e cominciò a leggere.

«“Sto davanti a questa tettoia colorata e penso a quanto dev'essere costata. Quanto si è messa in tasca la sindaca, quanto i funzionari, quanto i costruttori che hanno edificato quest'obbrobrio. Una cosa che non serve a niente e a nessuno. Sarebbe stato meglio investire quei soldi in vino economico e distribuirlo ai ragazzi davanti ai portoni.”»

«Si esprime correttamente.» Sasza fece un'alzata di spalle. «Scrivi con

facilità. È istruito. Forse ha perfino fatto l'università. Non è un ragazzo semplice strappato al tornio.»

«È persino interessante la sua parafrasi della storia di Sodoma e Gomorra» aggiunse Henrietta.

Sasza si risentì.

«È copiata parola per parola da Wikipedia. Si vede che lì hanno dei buoni redattori.»

Entrambe guardarono il tecnico. Stava seduto pensieroso, spulciando una dopo l'altra le lettere che Sasza aveva messo insieme grazie all'aiuto della stampa locale. Tutti sapevano che bisognava dare qualche boccone ai giornalisti perché, anche se per ora avevano promesso di non scrivere niente sul piromane, avrebbero cominciato a fiutare la traccia da soli. Cuki ed Henrietta erano contrari sin dall'inizio all'idea della profiler di coinvolgere i giornalisti nel caso. Ma se non lo avessero fatto ora non avrebbero avuto quella massa di cartacce.

«Ha un computer e una stampante.» Cuki girò il foglio stampato e lo osservò da ogni parte. «Probabilmente le lettere sono state toccate da molte persone, ma non penso che sia stato tanto stupido da lasciare delle tracce. Forse se arriva una nuova lettera e ci mettiamo le mani subito riusciamo a isolare delle impronte del responsabile. Perché non ci hanno informato immediatamente?»

«Sai quante lettere di quel tipo arrivano ogni giorno ai giornali?»

«Quante?»

«Tante» sbuffò Henrietta.

«Non è vero» s'intromise Sasza. «Oggi quasi tutti i matti inviano mail. O piuttosto riversano la bile nei commenti sotto gli articoli.»

«Quindi avremmo dovuto saperlo prima.» Cuki guardò in modo eloquente Sasza, ma lei fece nuovamente un'alzata di spalle.

«Le lettere le apriva l'assistente del redattore capo. Non le leggeva nemmeno. Vedeva la firma e le metteva in un cassetto apposito. Santa donna. In fondo avrebbe potuto buttarle nel cestino. Quando ho telefonato per chiedere se in redazione sapessero qualcosa dei concorsi poetici, qualcuno se n'è ricordato. C'era un certo Aszkenazy, ho sentito, ma scriveva in prosa. E ho ricevuto queste. Non penso che qualcuno della redazione vi avesse dato importanza. In un certo senso, questo doveva averlo fatto parecchio incazzare.»

«Ne è mai stata pubblicata qualcuna?»

«Solo una volta.» Sasza indicò un lunghissimo manifesto scritto in lettere maiuscole. Lo voleva leggere ad alta voce, ma vedendo le facce di Cuki ed Henrietta decise di farne solo un riassunto. «Parla della generazione

trascurata, ovvero quella delle persone di quaranta-cinquant'anni che hanno fatto il loro ingresso nella vita adulta nel momento del passaggio alla democrazia. Esattamente quando quel treno fuori controllo chiamato Łódź deragliò dai binari. Sono loro i più critici nei confronti dei politici giovani, botoli ringhiosi che fanno i funzionari e prendono decisioni controverse. Aszkenazy parla della storia della città. Ha ragione da vendere. Della multiculturalità nel diciannovesimo secolo, della cacciata di tedeschi, ebrei e russi dopo la guerra, in epoca comunista, quando furono fatti investimenti nelle fabbriche ed ebbe origine quella che lui chiama *Seksmisja*¹ Intende una città di donne. Sono state loro negli anni a lavorare per mantenere le case e i bambini. Secondo lui gli uomini, frustrati, si sono dati all'alcol come a una professione. Sono degenerati in fretta, sono morti. Spesso le donne sono rimaste da sole con i figli. Famiglie distrutte, disagio sociale e mancanza di un modello maschile. In altre città non è così evidente. Ma altrove, in centro, non ci sono nemmeno così tante *komunalki*. Forse è l'unico posto al mondo dove le élite abitano nei casermoni di cemento e i poveracci, invece, nei palazzi in muratura. Questo te lo dirà il primo che incontri qui. A volte non fai nemmeno in tempo a scendere dal treno.»

«Ehi, ehi. Io abito all'Abramka. Sta' attenta» reagì Henrietta, abbassando comicamente la voce.

Sasza alzò le mani in un gesto di resa. Scoppiarono a ridere.

«C'è qualcosa di vero» brontolò Cuki e prese in mano il manifesto. «Conosco quei tipi che hanno messo su la Tessitura del Barbone di Łódź.² Ho persino la maglietta e la tazza. Come ogni abitante di Łódź che si rispetti. Sono bravi ragazzi. Ma questo cosa c'entra con il nostro matto? Non credo che sia uno dei documentaristi. Lavorano duro a favore della città, mobilitano gli altri. Che certezza abbiamo che questo sia il nostro Aszkenazy?»

Sasza diede un colpetto sulla lettera ispirata alla distruzione di Sodoma e Gomorra. Girò i fogli. Sul retro c'era solo la firma "Aszkenazy, barbone di Łódź".

«Questa l'ha spedita tre settimane prima dell'incendio in via Ogrodowa» disse. «Prima si firmava solo con il cognome. Ancora per una settimana non la pubblicheranno, ma poi...» Sasza spalancò le braccia. «Anche loro vogliono una fetta della torta. Hanno già subodorato la cosa. Penso che intorno al nostro piromane stia già frugando non uno, ma vari reporter.»

Accanto alla lettera posò il foglio stampato trovato nell'area incendiata. Lo girò. La firma era identica, come se fosse stata copiata.

«Cosa intendi, vuoi dire che la poesia è stata stampata su un foglio che veniva dalla raccolta differenziata?» si chiese Cuki. «È un'idiozia.»

«Nessuno ti ha promesso uno scienziato di alto livello.» Sasza scosse la

testa. «Io scommetto che hanno usato la stessa stampante. Sarebbe utile poterlo confermare o escludere.»

Cuki fece una smorfia. Henrietta mise il broncio.

Sasza insistette: «Quelli si conoscono. C'è un collegamento tra di loro».

«Chi?»

«Il piromane e quello che mette le bombe.»

«E se fossero la stessa persona?»

Sasza negò recisamente. «Penso che quello delle bombe sia più vecchio. E, al contrario del piromane, sia di qui. Forse addirittura da generazioni. So che è strano, ma in qualche modo ama la città. Forse appartiene alla generazione ignorata. È un tipo istruito a cui è andata male. Gli darei tra i quaranta e i cinquant'anni. Fisicamente dev'essere in forma. Anche se attiva le bombe a distanza, servendosi di link su internet, deve piazzare quegli ordigni in determinati posti. È rischioso. Bisogna entrare, lasciare, collegare e uscire senza essere visti. Questo richiede buone condizioni fisiche. Ricordiamoci che nessuno ha visto niente di sospetto nell'intervallo di tempo che ci interessa e nel giro di un isolato.»

«Forse è il piromane che le lascia per lui?» suggerì Cuki. «O quel ragazzino.»

Sasza si mise a riflettere.

«Il nipote della Jarusik? Forse? In ogni caso tra di loro c'è un collegamento.»

Henrietta intrecciò le mani sulla pancia e fece il verso a Sasza e Cuki.

«Forse, forse... Se mia nonna avesse le ruote, forse sarebbe una carriola. Ma fatevi venire in mente qualcosa di sensato, forse, perché tra un po' il Fiacco ci stacca la testa.»

Cuki guardò Brzezińska e inaspettatamente si schierò dalla parte di Załuska.

«Non ti innervosire così, Henrietta. Appena ne avremo preso uno, acciufferemo anche l'altro.»

«Proprio così.» Sasza si chinò e cominciò a frugare nella borsa. «Voglio farvi vedere una cosa.»

Ma invece di qualcosa di sensazionale sentirono solo una sfilza di impropri.

«Ho perso il mio taccuino» dichiarò Sasza, alzando la testa da sotto il tavolo.

«C'era dentro il cognome del colpevole?» rise Cuki.

«Quasi» sbuffò lei.

«Con che compagnia hai viaggiato?» Henrietta si offrì subito di aiutarla. «Telefoniamo subito. Si troverà.»

«Il problema è che non era di una compagnia. Sono salita alla stazione, era un taxi senza insegne. A dire la verità mi ha scritto la ricevuta, ma il timbro è sbiadito. Non ricordo com'era, ero seduta dietro. Accidenti, la solita imbranata.»

«Perché?» rise Cuki.

«Sono un impiastro. In ogni viaggio perdo qualcosa.»

«Cosa c'era dentro?»

«Appunti per il profilo, date di appuntamenti, l'analisi dell'incendio.»

«Allora è meglio che non cada in mani sbagliate.»

«L'unica speranza è la mia orribile scrittura» sospirò Sasza.

«Qui a Łódź abbiamo grafologi niente male. Dopotutto qui c'è la centrale dei casi di falsificazione dei testamenti» sorrise Cuki.

Ma Sasza non lo stava ascoltando.

«Saprei riconoscerlo dalla voce. So cosa diceva. Ricordo tutta la conversazione.»

Cuki si alzò.

«Appena riesci a stabilire qualcosa di sensato, fammelo sapere. Ti aiuterò. Ora, scusami, ma ho un mucchio di cose più importanti da fare che cercare un bloc notes.»

Sasza arrossì di vergogna.

«Per esempio uno stupro, un omicidio e alcune rapine che devo recuperare da una settimana» finì Cuki.

Anche Henrietta si alzò e disse: «Allora quando avrai scritto il profilo lo distribuiamo a tutti. Forse farà venire in mente qualcosa di nuovo».

Sasza annuì.

«Lo faccio subito. Posso restare qui? All'hotel non ho internet.»

«Vuoi metterlo online?» si mise a ridere Cuki e si mise in bocca una caramella alla menta.

Uscirono.

Quando Sasza fu sola chiamò il tassista che l'aveva caricata prima delle feste ma, anche dopo avergli descritto l'aspetto dell'auto e la voce dell'uomo, lui non fu in grado di aiutarla. Si rendeva conto che le sue spiegazioni erano vaghe. Inoltre continuava a sperare che il taccuino fosse rimasto in hotel, sepolto nella valigia sotto ai vestiti. Per ora spalancò la «Gazeta Wyborcza» e lesse un'intervista a Ryszard Wiencek e Bartosz Wejman, di cui Aszkenazy aveva ripreso letteralmente le parole: «Il barbone di Łódź è un uomo esuberante, ingegnoso e onorevole. Pieno di voglia di fare. Questa è una città in cui un attore, un fabbro, una cameriera, un musicista, una sarta o un avvocato possono diventare dei campioni. Solo che uno va a lavorare a Hollywood, un altro diventa medico e un altro ancora finisce in prigione. Non

vogliamo dire che è una generazione perduta. Non sono nemmeno vittime. Ma riteniamo che potrebbero fare molto di più, se non diventassero adulti in questo momento».

Mise giù il giornale e cominciò a compilare un elenco di caratteristiche del criminale ignoto. Quando finì, riprese a esaminare i tabulati telefonici. Aveva la sensazione che, se avessero acchiappato il piromane, avrebbero trovato anche Aszkenazy.

Proprio come si aspettava, i numeri erano irraggiungibili. Non se ne stupì. Il piromane telefonava con carte prepagate e poi le distruggeva. Ma quando compose il numero più vecchio, quello della cabina che anni prima era stata in piazza Wolności, prese la linea. Si sentì un fracasso. Sentì una musica forte coperta da strilli femminili.

«Pronto?»

«Le mutande bruciano» sentì rispondere. «Ehi, Filutek, sicuramente è la tua mogliettina. Ragazzaccio.»

La comunicazione fu interrotta. Immediatamente Sasza compose di nuovo il numero. Questa volta fu più decisa.

«Polizia. Chi parla?»

«Ti stanno già cercando.» Adesso la voce era diversa, più stridula. «Per favore, signora, c'è un esibizionista a piede libero a Brus. Tutto nudo. Ha solo un razzo acceso sull'uccello che spara coriandoli alla fragola.»

Si sentì una forte risata, poi il ricevitore fu riattaccato ancora una volta con fracasso.

Sasza telefonò immediatamente a Cuki.

«No, non ti ho ancora ritrovato il taccuino» fece annoiatissimo. «Te ne comprerò uno nuovo. Con il lucchetto e la registrazione vocale. Potrai trascriverci tranquillamente tutti i tuoi segreti.»

«Hai controllato quel numero della cabina telefonica?»

«La cabina non esiste. È stata rimossa tre anni fa. Il numero è disattivato. C'è scritto negli atti.»

«Lo so» rispose Sasza. «Solo che un attimo fa a quel numero mi ha risposto per due volte una tipa sbronza.»

1. *Seksmisja: Missione sesso*, popolare commedia fantascientifica del 1984 diretta da Juliusz Machulski, ambientata in una società del futuro composta di sole donne. [N.d.T.]
2. Tessitura del Barbone (*Tkalnia Menela*) è un'impresa tessile creata da Ryszard Wiencek e Bartosz Wejman che, ispirandosi alla frase di Bogusław Linda (vedi

nota a pag. 154), hanno creato un'intera linea di prodotti (magliette, borse di tela, ecc.) con la scritta "*jestem menelem*" (sono un barbone). [N.d.T.]

Damian Filutowski finì di fumare la Dunhill e buttò il mozzicone sotto ai piedi dell'amico, ma quello lo ignorò. Quindi prese l'ultimo sorso di birra e decise che era ora di mettere fine alla festiccioia. Con un unico gesto energico accartocciò la lattina come se fosse stata di carta, poi la lanciò con un tiro preciso centrando l'amico proprio sulla schiena, che la rilanciò oltre e, invece di unirsi cantando sguaiatamente come faceva spesso, continuò a discutere animatamente con una bionda dal giubbotto leopardato. Filutowski fischiò, fece un gesto circolare con le anche, ma nessuno degli Spezzacuori del gruppo si mosse. L'unico risultato fu che le persone davanti al centro commerciale Saspol si misero a additarlo. Allora Damian si rese conto che qualcosa non andava. Percorse con sguardo lento e penetrante le facce di tutti gli amici. Nessuno dei ballerini lo guardava negli occhi. Si fingevano tutti infervorati a discutere o, ancora peggio, intenti a riflettere. Cosa che non gli capitava mai. Per la prima volta in vita sua si sentiva escluso.

«Che c'è?» disse il pompiere, assumendo inaspettatamente un'espressione preoccupata e incredula.

Gli rispose un silenzio imbarazzante. Damian avrebbe voluto implorarli: dite qualcosa, prendetemi anche solo a cazzotti. Non sono mica un lebbroso. Ma forse tutto sommato lo era.

«Vattene» sibilò la biondina leopardata. «Non mi piaci, pezzo di merda.»

Damian si tirò su. Alzò orgogliosamente il mento squadrato che piaceva tanto alle donne e si aggiustò le bretelle nei colori del ŁKS. Finalmente capì qual era il problema. Oggi il muretto di piazza Komuny Paryskiej era occupato da una serie di Chippendales arrabbiati che l'avevano lasciato solo a fare questo lavoro. Quindi andò a cambiarsi nel suo costume di scena. Erano a metà della Pietrynka, nomignolo affettuoso di via Piotrkowska a Łódź, e la fermata dove entro pochi minuti sarebbe arrivato il tram storico Sanok era a due isolati di distanza a passo veloce. Damian sapeva che non c'era bisogno di affrettarsi, perché prima della performance le passeggere si mettevano a fare una fila lunghissima davanti all'unico distributore di benzina al mondo che vendeva più vodka che carburante.

«Solo uno?» strillarono le quarantenni cosparse di paillettes, cariche di sacchetti pieni di bottiglie tintinnanti, quando Damian tornò sul veicolo con i calzoni da pompieri tenuti su solo dalle bretelle. Il perizoma rosso gli si infilava nel sedere. Alzò il casco di plastica che imitava quello vero. La porta si chiuse. Il Sanok si mise in moto con un gran sferragliare. Dagli altoparlanti risuonava la musica. Tomasz Adamkiewicz, che guidava l'antico tram, accelerò a bella posta, tirando ogni tanto il cordino per suonare alle auto e ai pedoni ubriachi.

«Anka, abbiamo un ragazzo solo. Era quello che avevi ordinato?»

«Però in compenso che Ercole!» strillò Anka Chylarecka, star alticcia della serata. Qualche giorno prima aveva ricevuto le carte del divorzio e per festeggiare il suo ritorno alla libertà le amiche le avevano organizzato una festa. I tappi dello champagne saltavano.

Qualcuno le sparpagliò sulla testa un blocco di banconote tagliate da 100 złoty, infilandole in mano il certificato della Zecca di stato e un sacchetto pieno di preservativi originali dei tempi della Polonia socialista, ancora confezionati. La maggior parte veniva da paesi di ex repubbliche sovietiche. Le scritte e le confezioni erano in cirillico.

«Li ho bucati tutti personalmente con uno spillo» le disse strizzandole l'occhio un'amica con una permanente pazzesca in testa. «Con i migliori auguri.»

Damian dimenò un po' le anche intorno alla protagonista della serata, poi tirò fuori l'idrante e ne fece sprizzare scintille con le stelle filanti. Ci faceva delle contorsioni, imitando movimenti di sfregamento, poi lo infilò tra le gambe alla Chylarecka. Immaginava che avrebbe fatto qualche timida risatina e si sarebbe ritratta, ma Anka si attaccò voluttuosamente a Filutowski e gli strappò di dosso il cappotto di pelle. Nel vedere il suo torace scolpito tutte le donne impazzirono. Gli si buttarono addosso, lo gettarono sul pavimento e dopo un momento fu nudo come Dio l'aveva fatto. Gli elastici del perizoma rosso – il clou garantito del programma – inaspettatamente esplosero, e il razzo con i coriandoli color fragola installato sui genitali cosparse tutte le partecipanti allo show che si trovavano più vicine. A quel punto suonò il telefono.

«Ehi, Filutek, sicuramente è la tua mogliettina» borbottò una delle donne che era riuscita a prendere il cellulare. «Ragazzaccio.»

Damian non poteva rispondere, perché in quel momento tutte le donne presenti lo avevano preso d'assalto. Si accorse disgustato che prima di salire sul tram le partecipanti alla festa si erano sbrondate, e che oltretutto la maggior parte di loro non aveva l'abitudine di usare il collutorio. Di colpo sentì il caratteristico *clic clic* e un momento dopo tutte lo lasciarono andare in

nome della curiosità femminile.

«Siamo già su Facebook» lo informò Anka. «Come ti chiami, tesoruccio?»

«Il pezzo di merda» gridò l'autrice del post più popolare di quella sera. «È lui!»

Improvvisamente cambiò tutto. Prima il pompiere si era lamentato delle quarantenni arrapate, ma solo perché non aveva mai sperimentato la vendetta di quelle donne mature. Di colpo, da gattine del mercato secondario, si trasformarono in streghe. Cominciarono la loro danza di vendetta intorno al traditore. Si sentì suonare del rap femminile.

Vide che nascondevano la sua roba. Poi lo sbatterono di nuovo sul pavimento e cominciarono a saltargli addosso come su un tappeto elastico. Se il potere corrompe sempre, il potere assoluto corrompe totalmente. Damian riuscì a fatica a tirarsi fuori dalla massa di culi e seni femminili, poi strisciò fino alla porta. Ma non riusciva ad aprirla. Nello specchietto retrovisore vedeva l'uomo alla guida e si mise a fargli cenni muti finché il conducente non ebbe pietà del ballerino. Liberò un'anta della porta. Solo il necessario perché Damian potesse svignarsela dall'orda di donne urlanti.

Filutowski percorreva la via a passo vivace, l'uccello coperto solo dal razzo di carta che dondolava tristemente al ritmo dei suoi passi e, anche se non c'era molta gente, il pompiere si sentiva comunque un pagliaccio. Quindi corse attraverso il marciapiede e s'incamminò su un passaggio erboso. In lontananza notò un gruppetto di uomini in tenuta sportiva. Girò immediatamente verso l'uscita del canale Lindley, che portava in città e finiva al Museo del Canale Dętka. Là c'era un pozzo che si apriva dall'interno, si ricordò. C'era stato con suo nipote un paio di settimane prima. A fatica allargò i fili di ferro e si infilò in mezzo alle sbarre. Non appena fu avvolto dall'oscurità, si sentì finalmente al sicuro. Ma capì anche che ora non poteva smettere di camminare. Non poteva fermarsi neanche un momento. Sottoterra la temperatura scendeva sotto lo zero.

«Sei bella in questa luce.»

«Vaffanculo, Leo» sbuffò Renata e porse la torcia a Bignè.

Lei intanto accese un'altra carica. La miccia ci metteva abbastanza tempo a bruciare. Ma non così tanto da non dover correre verso l'apertura. Ci riuscirono. Ci fu una piccola esplosione, poi Renée attraversò la parete di macerie e andò avanti a passo deciso. Alla quarta curva raggiunsero la perfezione. Leon arrancava due passi dietro di lei. Soprattutto perché quando si chinava a versare il tritolo nella scatola e a connettere i cavi, poteva ammirare il suo bel sederino.

Si trovavano in un ampio tunnel sotto via Pomorska. Ufficialmente il passaggio non esisteva. Non era su nessuna mappa, anche se veniva già usato nel diciannovesimo secolo e forse anche prima. Da una parte della strada c'era la Casa della Società dei Crediti, dall'altra la sede del Municipio Ebraico. Un tempo qui c'era una banca. Il tunnel era stato creato allo scopo di trasportare in tutta sicurezza denaro, metalli preziosi, documenti e persone. Dopo aver fatto saltare in aria il blocco destinato a scoraggiare gli esploratori di sotterranei avevano messo allo scoperto la botola che Renée aveva appena fatto saltare. Davanti a loro si trovava l'entrata al sotterraneo dell'antica banca.

Si abbracciarono e Renée si lasciò addirittura baciare sulla guancia da Bignè. Purtroppo, però, non potevano ancora gioire del tutto. Erano arrivati solo al vestibolo, anzi alla prima anticamera. Nemmeno le detonazioni successive permisero di passare in maniera sicura. Il problema non erano le lastre di marmo coperte di cemento e saldate con l'acciaio, ma la massiccia porta stagna piombata con i sigilli, che sembrava presa da un sottomarino. Risaliva indubbiamente a un'epoca molto antica, probabilmente tra le due guerre. Rimaneva ancora della ceralacca coperta di scritte in tedesco. La carta su cui era applicata era stata completamente divorata dai ratti, così come gli spaghi. Renée si mise le mani sui fianchi.

«Questa non si riesce a forzarla.»

«L'hai detto anche alla seconda tappa.»

«Adesso sono seria. Per oggi ci fermiamo.»

«Non ci posso credere, siamo arrivati fin qua e dobbiamo tornare indietro proprio quando stiamo per finire?»

«Visto che ci siamo riusciti una volta, la seconda sarà più facile» rispose risolutamente Renée e iniziò a mettere via le sue cose. Si tolse gli accessori fissati alla cintura e li buttò nello zaino. «Ora lo porti tu.» Porse il carico a Ziębiński.

Lui però appoggiò il fardello contro la parete e si avvicinò al muro. Gli diede un calcio, ma ottenne solo di farsi male alle dita dei piedi.

«Mi sa che non hai mai giocato a calcio» lo redarguì Renée. «Devi colpire di piatto.»

Lui ignorò la sua frase e tirò fuori di tasca una mappa. Iniziò a percorrerla con un dito. Renée lo affiancò per stabilire insieme il percorso per tornare indietro.

«Questo è allagato. Dopo l'esplosione non rischierei di passarci.»

«Ho detto che è meglio se ci prepariamo.»

«Non siamo mai stati meglio preparati di così.»

«Insomma, possiamo nuotare» propose Renée, ma si tirò subito indietro: «Non ne ho molta voglia, però. Torno a casa tutta infangata. Dovrò buttare via la gonna. Per non parlare delle scarpe».

«Te le compro nuove.» Lui sorrise. «Ti compro tutto il negozio. Vuoi?»

«D'accordo» disse. «Ma senza impegno.»

«Ma certo» confermò lui serissimo. «È un bel po' che ci conosciamo.»

«Non so come fai a sopportarmi.»

«Ti amo» rispose lui, come se comunicasse delle coordinate.

Renée ammutolì. E si sorprese a pensare che tutto sommato anche lei gli voleva bene.

Leon non prestava attenzione ai suoi dilemmi. Studiava la mappa e alla fine indicò un altro percorso. Era segnato da linee interrotte.

«Ce la fai ad andare avanti?» si rivolse preoccupato alla donna.

«Me la cavo. Pensa per te, piuttosto, vecchia scorreggia.»

Leon si illuminò. Si era arrabbiata di nuovo ed era piena di verve. Era come lui. Non mollava mai.

«Perché qui ho un pezzo non mappato. Sembra promettente. E se ci riuscissimo, con l'occasione potrei mostrarti qualcosa.» Alla luce della torcia il suo sorriso sembrò diabolico.

«Preferisco quando ti arrabbi» disse sincera. «Ti ha già detto qualcuno che sembri una divinità maligna degli antichi slavi?»

«No, ma se hai detto "divinità" forse è un complimento.»

«Ho detto divinità maligna! Non ci senti?»

Leon si illuminò ancor di più.

«Che idiota!» Renée sbirciò ancora una volta la cartina e indicò con la mano.

«Insomma, di là?»

Lui girò il documento plastificato.

«Al contrario. Qui. Il tipico senso dell'orientamento femminile. Da sola non ci arriveresti.»

«Potresti stupirti.»

«Tutto sommato mi sta bene. Almeno non mi deruberai.»

«Ho una memoria fotografica. E la prossima volta, invece di quelle inutili chiavi, potresti mettere un diamante nella scatoletta. E non un gingilletto, qualcosa di grande come un fagiolo.»

«Oh!» reagì Bignè. «Sei diventata vegetariana?»

«Fottiti, avaraccio.»

Si chinaronο di nuovo sulla cartina.

«Se riusciamo ad arrivare qui,» Leon indicò una X rossa sulla cartina accanto alla scritta ENTRATA DEI SOTTERRANEI «sceglierai quello che vorrai. Ho un sacco pieno di leguminose.»

«Spero che non sia il tesoro di Indiana Jones. E neanche dei libri che cascano a pezzi. Di saggezza ne ho talmente tanta che mi esce dalle orecchie.»

Continuarono a camminare per un po' in silenzio, finché non arrivarono in una stanza completamente invasa dal fumo. Renée cominciò a tossire convulsamente, e poi inciampò in un mucchio di detriti.

«Qui ci siamo già passati» sussurrò spaventata. «Stiamo andando in circolo.»

«Tranquilla, in questo caso prendiamo il secondo corridoio» intimò Bignè.

«Te l'ho detto. Sei stato tu che hai voluto prendere il primo.»

Si mise di nuovo a tossire. Leon si tolse dal collo il foulard con il monogramma e lo porse a Renée per coprirsi il viso.

«La prossima volta dobbiamo portare le maschere.»

«Le porti tu.»

«Ti avevo detto di toglierti almeno i tacchi.»

«Ho comprato oggi queste scarpe!»

Più si allontanavano dalla stanza piena di fumo, più Renée si lamentava di essere stanca.

«Usciamo da qualche tombino» pregava.

«Ormai siamo vicini. Voglio che tu veda la mia stanza di Barbablù.»

«Non è divertente.»

«Neanche per me» confermò lui e andò avanti, così da poterla avvertire nel caso ci fosse una fuga di gas o di fumo.

Dopo mezz'ora arrivarono di nuovo nello stesso posto che avevano fatto saltare per ultimo. La torcia cominciava a spegnersi. Improvvisamente sentirono grattare e un suono che sembrava un grido.

«Hai sentito?»

«Sono solo topi.»

Renée cadde in preda al panico.

«Non usciremo di qui. Ci mangeranno vivi. Non hai letto Camus?»

Leon si fermò.

«Stiamo sbagliando qualcosa.»

«Stiamo andando in circolo.»

«Accendi la pila.»

«Avevamo deciso di non usarla. Potrebbe vederci qualcuno.»

«Accendila. Devo trovare l'altra cartina. È un ingrandimento in scala maggiore della sola stanza del tesoro.»

«Stanza del tesoro? Allora abbiamo un'altra mappa e tu non la sai a memoria? Non ce la faccio più!»

«La pila» ripeté lui. «E senza ciance. Mi sto concentrando.»

Renata, obbediente, eseguì l'ordine. Leon si sorprese a pensare che era riuscito a farsi rispettare da lei. Questo gli piacque. Intanto Bigné stava cercando nel suo equipaggiamento ma, anche se ormai aveva tolto dalle tasche ogni inezia, era evidente che non la trovava.

«Devo averla lasciata alla villa. Spero che non l'abbia presa nessuno.»

Erano fermi. Alla fine Renée si lasciò cadere a terra.

«Mi tremano le gambe. Devo riposarmi.»

«Alzati.»

«E se tornassimo in quel punto allagato? Torniamo da dove siamo arrivati. Non mi importa più niente della gonna.»

Si mosse e di colpo scattò.

«Qui è bagnato. Anche qui c'è l'acqua!»

«Dobbiamo aver danneggiato il canale» notò Bigné.

Renée afferrò Leon per il bavero della giacca.

«Portami fuori da qui!»

«Ma se non so neanche io dove sono, Renée.»

Rimasero immobili, guardando l'acqua che si alzava. Per ora era solo un piccolo rivolo, ma entrambi sapevano che, se fossero rimasti ancora, dopo un po' gli sarebbe arrivata alle caviglie e poi il livello avrebbe continuato ad alzarsi. Si poteva solo sperare che fuori in quel momento non stesse piovendo. Il canale ad anello, anche se nella parte accessibile al pubblico del museo era chiuso, svolgeva normalmente la sua funzione di deflusso. Il problema era che mezz'ora prima avevano fatto saltare la parete che impediva all'acqua di

entrare nel museo.

«Bisogna far saltare l'entrata della banca» intimò Renata e, senza aspettare la risposta di Leon, gli strappò di mano lo zaino con il tritolo e si affrettò verso il tunnel da cui erano tornati. Prima che lui riuscisse a raggiungerla, stava già costruendo abilmente la bomba. Le vide versare una quantità di pasta tre volte maggiore del solito. Montare i cavi, impostare il timer.

«Aspetta» la fermò. «Ho capito perché ci siamo persi.»

Lei si chinò sulla cartina.

«Hai una biro?»

«Solo la stilografica» scherzò lei, ma lui non rise.

Indicò un punto sulla cartina. Lei non guardò neanche verso di lui. Non capiva niente di quegli scarabocchi.

«Qui il passaggio non c'è» pensò ad alta voce. «Quindi bisogna cancellarlo e passare di là. Quel canale deve essere collegato con l'entrata dei bunker. Lindley era un genio.»

«Forse i nazisti.»

«Chi cazzo lo sa chi ha sistemato questi passaggi e chi ci passava, ma per qualche motivo siamo andati in circolo. Sta' qui.»

Si incamminò da una parte e dopo molto tempo, quando ormai Renée era quasi morta dalla paura, gridò finalmente: «Qui è asciutto. Ho scoperto un nuovo passaggio! Vieni!».

Renée guardò la sua costruzione.

«E la pasta?»

«Lasciala lì» gridò lui di rimando. «Qui, a parte noi, non ci passa nessuno. La prossima volta ci sarà meno da lavorare.»

Renata si chinò e staccò il timer. Dopo averci pensato un po' se lo mise in tasca. E poi coprì la carica con il fazzoletto di Leon.

«Vengo» disse.

Meno di un quarto d'ora dopo si trovarono davanti a una porta di metallo. Era stata risistemata e lucidata come le scarpe di Bigné, ovviamente quando non si aggirava nei canali. Sembrava anche che Ziębiński conoscesse molto bene quel posto. Si comportava come se l'avesse invitata nel suo pied-à-terre.

«Duecentosessantasette chilogrammi» comunicò orgoglioso, come se stesse annunciando al mondo il peso di un erede appena nato, non quello dell'anta di metallo su cerniere idrauliche.

«Guerra, terroristi, cataclismi, la piaga dei topi. Niente può vincerla. Sopravviveremo qui per anni.»

«Io preferirei piuttosto uscire. Mi viene la claustrofobia.»

Finalmente Bigné tirò fuori delle grosse chiavi. Raspavano in maniera inquietante, ma giravano bene. La porta sembrava aprirsi praticamente senza

sforzo. Poi girò sei volte una grossa manopola. Renata indovinò che serviva a cambiare la pressione nel locale perché fosse possibile respirare all'interno. Alla fine le chiese la piccola chiave che le aveva regalato la vigilia. Lei la tolse dal collo e gliela porse insieme alla catenina.

«Chi dà, toglie» borbottò lei.

«Senza di te non apro questa porta, anima mia. Non è una prova di vero amore?»

«Ma se ne hai una di scorta, Bignè caro.»

«A casa, però, dolcezza mia.»

«Parola d'onore, non mi lascerò più trascinare qui. È stato un errore» gemeva Renée.

Si interruppe non appena i fermi caddero al loro posto. La porta si aprì da sola. Dentro si trovava un'abitazione dagli arredi lussuosi.

«Fuori, nel parco Poniatowski, si vedono le prese di aerazione. Sono arrugginite, ma ho fatto conservare le cupole originali. Non c'è motivo di suscitare sospetti. Qui in compenso è tutto informatizzato, sistemi di filtrazione e ventilazione, acqua, cibo e alcol per sei mesi.»

«Vuoi trasformarti in una talpa? Vivere qui?»

Leon alzò le spalle. La invitò dentro con un gesto.

«Non chiudere, però, eh?» lo implorò terrorizzata la donna.

Entrò quindi per primo e, tenendo per mano Renée, la accompagnò in una saletta dopo l'altra. Finalmente arrivarono alla stanza che faceva da magazzino. Contro le pareti erano sistemati dei quadri. C'erano scatole con una quantità di gingilli, porcellana e cianfrusaglie che Renée avrebbe portato subito al mercato delle pulci e avrebbe venduto per qualche soldo. C'erano file di mobili, stoffe avvolte in balle, sculture e fontane kitsch di alabastro, sicuramente prelevate dagli atri di qualche palazzo.

«Dove hai preso tutto questo?»

«Sono anni che li raccolgo. Sai che tesori tengono a volte le persone in casa? Quando traslocano, lasciano tutto ciò che è vecchio e superfluo. Soprattutto se non conoscono il valore di quegli oggetti.»

«Ma perché li tieni sottoterra?»

«Non ho certo intenzione di portarli via adesso e di metterli in vendita.»

«Ma perché no?»

«Sono il presidente di un'azienda. Non un ricettatore.»

«E quindi tutta questa roba è rubata?»

Leon andò a cercare in una pila accanto al muro un piccolo quadro. Era avvolto nel pluriball e aveva sul telaio una firma meticolosa. Renée da quella distanza riusciva a leggere solo le lettere RHL.

«È un Rembrandt. Dal giardino.»

«Cosa?»

«Ce n'era uno solo, non due. Il regista ha dato un taglio fantasioso alla faccenda. Oppure i militari dei servizi segreti si erano già venduti prima l'altro. Anche se ne dubito. Ho pagato caro per inscenare il furto al museo di Stoccolma e scambiarlo con quello falso. Ma ne è valsa la pena. Questa cosetta vale più di quattro miliardi di dollari.»

Renée fissava Bigné come se fosse impazzito.

«Il film, ricordi? *Due Rembrandt in giardino*.¹ Il tizio che aveva scavato un tunnel per controllare se c'era il suo tesoro. Quadri, una vasca piena d'argento, monete antiche. Devi conoscerlo. È famoso. Era stato sfortunato, perché nel caseggiato c'erano i servizi segreti militari. L'avevano acchiappato.»

Renata sorrise.

«Tu sei fuori di testa. Perché accumuli tutta questa roba? Almeno avessi dei figli. A chi la lascerai?»

«A te?»

«Be', io di figli posso ancora averne. Basta che non sia con te. Potrebbe essere disgustoso. Puah!»

Per tutta risposta lui sorrise di nuovo.

«Sei la prima persona a cui faccio vedere tutto questo» le assicurò, ma la donna non gli credette.

«Qualcuno deve aver portato qui questa roba.»

«Sono morti.»

Renata non rispose. Voleva chiedere dei dettagli, ma decise di farlo una volta tornata alla luce del sole. Non aveva intenzione di condividere il destino di chi l'aveva preceduta là dentro.

«Non lo sa nessuno. E oltre a te non lo verrà a sapere nessuno.»

«Questo è sicuro.» Renata fece un gesto noncurante, anche se si sentiva in pericolo. «Se usciamo di qui, in ogni caso.»

«*No problem*» fece allegro Ziębiński e tirò fuori uno strano aggeggio. Lo accese. Si attivò una lampadina rossa che dopo un momento si trasformò in un punto verde che lampeggiava. «Dalla misurazione teleradiestetica risulta un'anomalia, e questo significa che anche più avanti ci sono delle stanze.»

«Come hai intenzione di arrivarci?»

«Come sempre. Comprerò i caseggiati. Li butterò giù o li abbandonerò al loro destino, lasciando che la pioggia e il vento facciano il loro lavoro. Butterò fuori le persone che ci vivono. Se serve, li brucerò e ci manderò le scavatrici. Il terreno non perde mai valore. E questa città è un'idra. Rinasce sempre. Tagli una testa e ne ricrescono altre tre. Per quanto riguarda il mio bunker, tra un mese faccio arrivare un aereo e faccio portare questa merce a

Tallinn. Il tunnel finisce a Lublinek. I tedeschi ci portavano le attrezzature militari. A quei tempi era un'autostrada sotterranea, bella solida. Avevano persino i caselli dove ci sono gli slarghi. Ci sono dei resti. Solo la documentazione è bruciata.»

«Perché in Estonia?»

«Là c'è il mercato nero più sicuro per l'arte.»

«Forse tutto sommato ti sposo.» Renée stese la mano e si riprese la chiave. «Accendi quelle tue bussole e teleradiestesie. Per oggi ne ho abbastanza di fare Mignolina. Mi ci manca solo la rondine ferita.»

1. *Dwa Rembrandty w ogrodzie*, documentario del 2009 di Jerzy Śladkowski. [N.d.T.]

La cabina era gialla e sembrava che non fosse mai stata usata. Luccicava di vernice fresca come una boa all'ingresso del porto. Sul pavimento del tram spiccava ancora il tappeto di banconote da cento e c'era odore di fragola. I tecnici fotografavano l'apparecchio telefonico come se lì ci fosse stato un omicidio.

«L'ho presa tra i rottami» ripeté per l'ennesima volta Tomasz Adamkiewicz e si tolse il berretto da tranviere, perché finalmente le donne erano state fatte scendere dal veicolo, mentre prima continuavano senza sosta a farsi foto con lui in pose inequivocabili. Non poteva negarlo, queste azioni promozionali gli facevano particolarmente piacere. Aveva distribuito alle "ragazze" delle cartoline con la sua immagine e aveva regalato a tutte un ombrellino con la sigla dell'azienda dei trasporti cittadina in caratteri cubitali. In cambio ognuna l'aveva abbracciato e baciato. Quando aveva cominciato a lavorare come tranviere, non si aspettava che grazie a quei veicoli rossi e verdi sui binari avrebbe avuto così tante cose belle da parte delle donne nella vita. Sapeva che la corsa di oggi, terminata in un'ammucchiata di auto della polizia, gli avrebbe fruttato una meritata fama e forse anche qualche bel lavoro.

«Sono io che li trovo, poi li riparo e li guido» spiegò, accompagnando i poliziotti nel suo regno. Lo seguivano senza parlare, sicuri che al momento giusto avrebbero scoperto la storia della cabina gialla. Gli mostrò dunque la "bara", cioè il modello 5N rosso, poi la "salsiccia" (l'803N), il Sanok I e II, e alla fine li fece salire sul Sanok SN, quello con cui oggi aveva portato alla festa le divorziate.

«Ciao, Jacuś.» Anka Chylarecka, leggermente brilla, si avvicinò a Cuki. Borkowski la squadro da capo a piedi e deglutì. In minigonna e leggings con motivi aztechi riconobbe a fatica l'assistente dell'avvocato Konowrocki. «Ragazzo, mi hai rovinato la festa di divorzio.»

«Ho sentito che l'attrazione della serata vi è sfuggita dal ponte della nave.»

Indicò un mucchio di stracci nella fossa per la manutenzione dei tram. Il casco da pompiere luccicava da lontano.

«Appena si fa vivo, gli restituisco la sua roba» assicurò il conducente.

«Non si farà vivo» spiegarono in fretta le altre fanciulle stagionate. Ce n'era una che lo aveva palpeggiato in maniera particolarmente intensa già mentre era alla guida del suo Sanok. Aveva fatto fatica a respingerla. Ora vedeva che si sentiva già meglio, ma continuava a biascicare quando parlava e traballava un po'. «Ma lei è un così bell'uomo» disse con un singulto e si coprì la bocca con molta grazia. «Cosa ne dice sua moglie? Dev'essere caro come hobby.»

«Gliela presento subito, mia moglie.» Tomek s'inclinò con distinzione e vide con dispiacere la donna avvolgersi più strettamente nel cappotto. «Parlo solo un momento con questi signori e poi torniamo indietro per la stessa strada. È libera stasera?»

«Praticamente siamo libere tutte le sere» disse Anka Chylarecka, leccandosi vogliosamente le labbra.

Proprio in quel momento Cuki si avvicinò a Sasza, che aveva appena fatto il giro di tutta l'area dell'antico deposito dei tram. Aveva costretto il guardiano a farla entrare nel museo e giocherellava con il pannello delle luci.

«Sembra una specie di miracolo» borbottò e guardò Cuki con fare significativo. «Non dovrebbe funzionare!»

«È stato un amico a collegarmi la cabina» spiegò Adamkiewicz. «La trattavo come un pezzo da museo. Com'è possibile che qualcuno abbia preso la linea, non ne ho idea. Anche se sembra che vada solo quando il tram è in funzione.»

«Forse quando ci fanno lo striptease» borbottò Załuska. E si rivolse a Cuki. «Non c'è segnale.»

«Nome dell'amico, data di acquisto, ricevuta, certificato di omologazione e dettaglio traffico» elencava intanto Borkowski. «E lei deve pagare per tutto il periodo in cui l'ha usata.»

«Ma assolutamente no. Non la usava nessuno.»

«Io non lo so» Cuki continuava a scrivere sul taccuino «chi e dove l'ha usata per telefonare. Ma non dovrebbe essere così. Si rivolga alla Orange, perché ora il proprietario di questo apparecchio si chiama così, e glielo spieghi.»

«È un furto!»

«In ogni caso la portiamo via.»

Degli agenti si avvicinarono e sussurrarono qualcosa all'orecchio di Cuki.

«Come non si riesce a sbullonarla?»

«È saldata» confermò il conducente e proprietario di tutti i tram storici di Łódź. «Quando faccio una cosa, la faccio per bene.»

Cuki si scambiò uno sguardo d'intesa con Sasza.

«Allora ci prendiamo tutto il tram.»

«Non potete!» Adamkiewicz si slanciò in soccorso del suo Sanok.

«Lo sai guidare?» Cuki si rivolse a Sasza, in realtà per prendere in giro Adamkiewicz.

«Ma quando mai» borbottò tra i denti la profiler. Ma vedendo la faccia delusa di Borkowski, stette al gioco: «Scherzavo. Ho appena parcheggiato l'aereo, vuoi che non me la cavi con un tram?».

Adamkiewicz guardò prima uno, poi l'altro. Finalmente Sasza gli fece il sorriso più sincero che poteva. Tutto sommato era un brav'uomo.

«E perché non viene con noi anche lei? Così potrà tenere d'occhio cabina e tram.»

In quel momento si sentì un fracasso tremendo. La porta dell'hangar si aprì automaticamente e nel deposito entrò il tram più bello che Sasza avesse mai visto. Tutti i tubi e i giunti erano cromati. I vagoni erano dipinti di un verde erba con dettagli in oro. Tutto il legno era lucidato alla perfezione, e poi c'erano le scritte e le tendine originali ai finestrini. Sembrava uscito da un film o da una bella illustrazione di un libro per bambini. Dalla cabina dell'autista scese una matrona imponente con un cappellino di pelliccia.

«Signori, lasciate in pace il mio bambino!»

Stese il bastone telescopico con l'impugnatura d'osso e si avvicinò agli agenti riuniti intorno a Adamkiewicz.

«La cabina voleva venderla come rottame lo stesso sfacciato che ha rubato il cancello di villa Keller. Da solo non riusciva a portarla via, quindi ha chiamato un amico. Mi ha telefonato Furmańczyk, il protagonista del film *La mia strada*.¹ Ormai è morto, poveretto, ma è stato lui a vendercela. Io l'ho pagata duecento złoty e mio figlio ne ha spesi altri cinquecento per vernice, antiruggine e colla. Se volete prendervela, per favore, ridateci i soldi. Poi potrete analizzarla quanto volete.»

Sasza, senza dire una parola, tirò fuori dalla tasca trecento złoty. Mise in mano alla donna le banconote e guardò il Numero Due, che stava a guardare in silenzio.

«Gli altri ce li mette il comandante» disse lui ma, dato che la madre del conducente continuava a fulminarlo con lo sguardo, fece cenno a Cuki di raccogliere altri soldi. Dopo poco la matrona ebbe in mano l'intera cifra.

«È lei sua moglie?» ridacchiò Anka Chylarecka, rivolta a Adamkiewicz. Tomasz per tutta risposta la prese per mano e le indicò il tram verde.

«Vi presento Herbrand. È un amore che costa caro, ma per ora non abbiamo intenzione di divorziare. Signora, vuole accordarsi con noi per una gita?»

1. *Moja ulica*, documentario del 2008 di Marcin Latałło che attraverso la storia della famiglia Furmańczyk racconta le conseguenze della chiusura della fabbrica tessile fondata da Izrael Poznański (poi diventata Marchlewski). [N.d.T.]

«Mi sento un coglione totale» borbottò il Numero Due, seduto sulla panca di legno subito dietro al conducente. Nel secondo vagone, la frizzante comitiva della Chylarecka si divertiva un mondo. Ogni tanto gli agenti che erano lì per sorvegliarlo scoppiavano in una grossa risata. Non era difficile capire che le donne stavano raccontando l'episodio dell'estromissione dal tram del ballerino sexy, xenofobo e razzista, diventato famoso per aver accusato una persona di essere un terrorista dell'ISIS solo perché aveva il colore della pelle diverso dal suo.

«È già cominciato il carnevale» fece Sasza e si lasciò cadere accanto a lui. «Non capisco perché non siamo venuti con l'auto della polizia. Hai sentito di quel pompiere?»

«L'hanno sentito tutti a Łódź. E qualcuno ha visto le sue performance alla discoteca Futurysta.»

«Anche tu?»

Il Numero Due fece una smorfia schifata.

«Online. L'ha scampata bella. Oggi in rete ci finisce tutto.»

«Pare che non disprezzasse neanche i lavoretti alla Tylna» si intromise Cuki.

Il Numero Due storse ancor di più il viso. Sasza si chiese se fosse di gomma.

«Che verme.»

«Cosa c'è in via Tylna?»

«Cosa c'era.» Cuki infilò la testa nello sportellino stretto. Riuscì a fatica a toglierla. «Certo che fa un freddo polare. Quel tapino morirà di freddo prima di arrivare a casa.»

«Non so perché, ma non mi fa pena.»

«E se decide di denunciare qualcuno?»

«Che ci provi» rise il Numero Due. «E in via Tylna c'era un piccolo club gay. Se viene fuori che quel pompiere fa anche la drag queen e che è il nostro piromane, chiudiamo la partita.»

«Omofobo» rimarcò Sasza e si spostò verso il finestrino. Vicino al tram si snodava lentamente una teoria di auto della polizia.

«Forse si aggira da qualche parte in quei cespugli?»

«Lo troveremo. È gente che non perde la strada di casa.»

«O magari lo ospiterà qualche pensionata. Un regalo di Natale in ritardo.»

Si sentì una sonora risata.

«Io scommetto sugli amichetti vicini di casa. Il razzo sul pisello gli interesserà di sicuro.» Cuki sbadigliò. «Non vedo l'ora di sapere cosa diranno della cabina i tecnici della Orange.»

«Anch'io.» Il Numero Due tirò fuori una lunga lista di nomi. «Henrietta sarà contenta quando le farò controllare un milione di turisti. Non mi aspettavo proprio che le gite con i tram storici fossero così popolari.»

«Non appena avremo il dettaglio traffico, sarà sufficiente azzeccare un'unica gita.»

«Se esiste, questo dettaglio.»

«Deve esistere. La cabina era stata collegata. Funzionava con la fibra ottica. Con un router wireless.»

Il Numero Due si strofinò le mani gelate.

«Non si potrebbe andare più in fretta?» gridò a Adamkiewicz.

«Si può fare!» si sentì dalla cabina del guidatore. Ci fu un violento strattone e accelerarono da quindici a sessanta all'ora, cosa che si sentì immediatamente, soprattutto grazie agli effetti sonori. Il tram tremò tutto, e dagli altoparlanti accanto al soffitto si sentirono i KAMP.¹ Le ragazze strillarono e poi volarono tutte in avanti, dritte tra le braccia degli agenti.

«Signore, potete sedervi? Non siamo addestrati per fare interventi di pronto soccorso» gridò il Numero Due.

«Sei geloso, capo.»

«È solo che preferirei starmene sotto una coperta a guardare *Speed 3*, piuttosto che rotolare al freddo e al gelo su questo carrozzone.»

Quando arrivarono al primo semaforo, un ciclista fece capolino sulla strada da una via laterale. Non aveva il gilet catarifrangente e nemmeno una luce di segnalazione. Nel crepuscolo era quasi completamente invisibile. Si accese uno dei lampeggianti della polizia. Gli agenti lo circondarono immediatamente. Ma il ciclista non si fermò. Si diede alla fuga in un campo. Attraversò i binari del tram e andò quasi a finire sotto il Sanok. Adamkiewicz cominciò a versare sabbia. Il tram frenò con uno stridio. I passeggeri nella parte posteriore del vagone finirono di nuovo ammucchiati. Il Numero Due imprecava come un carrettiere. Finalmente si fermarono.

«Che c'è, coglione, ti puzza la vita?» Adamkiewicz saltò giù dalla cabina di guida.

Gli andarono dietro tutti gli altri.

Il ragazzo, vedendosi inseguito da una squadra così numerosa, strisciò

fuori da sotto la bici e, zoppicando su un piede solo, si buttò nei cespugli. Lo beccarono prima che battesse il suo record personale dei cento metri. Dopo che gli ebbero fatto un primo interrogatorio e lo ebbero caricato sull'auto della polizia, Cuki tornò sul Sanok per fare rapporto a Sasza. Era stata l'unica a non scendere dal veicolo. Aveva ricevuto un messaggio da Krysiak. Prima che Cuki dicesse qualcosa, gli mostrò una delle foto che le aveva mandato il detective.

«Li riconosci?» chiese.

«Come mia nonna con la sua gonna» fece Cuki.

Sulle mensole, dentro scatole trasparenti, c'era una collezione di robot Lego Technic.

«È la stanza del nipote di Wiesława Jarusik» spiegò lei.

Tacquero entrambi. In quel momento tornò il Numero Due. Si stava dando dei colpetti sulle spalle. Probabilmente per consolarsi, perché a scaldarlo non serviva di certo.

«È morto il gatto?» chiese, vedendo le loro facce.

«Abbiamo bisogno di un mandato per entrare nell'appartamento di Wiktorja, la sorella della donna saltata in aria.»

Il Numero Due guardò le foto e lesse il messaggio.

«È un po' poco» disse. «Ma chiamerò il procuratore. Mi deve una batteria della BMW, per non parlare della stradale. Domani vi faccio sapere se ho fatto progressi. Non contarci troppo» avvertì Załuska.

Sasza lo sapeva già da sola. Guardò l'orologio.

«Lasciatemi sotto casa sua» propose. «Non è ancora troppo tardi per fare delle visite. Vorrei vedere personalmente quella collezione e cercare di capire di cosa si tratta.»

«Chiaro» si affrettò ad approvare il Numero Due, contento che si fosse offerta volontaria. «Sarei venuto anch'io con te all'appuntamento, ma devo interrogare quel piromane. Sembra promettente.»

Załuska si rimise immediatamente in tasca il telefono.

«Allora abbiamo un piromane?»

«Certo» confermò il Numero Due. «Con un chilo di ciclotrimetilentrinitroammina in un sacchettino e un tubo di gomma. Gli mancava solo l'accendino. Dice che aveva trovato una bomba inesplosa, aveva tolto il detonatore e voleva produrre della polvere in casa per fare un petardo per l'ultimo dell'anno. Quegli esperimenti gli sono costati le falangi del pollice e tutto l'indice. La ferita è recente. Aveva nascosto tutto in casa, ma proprio oggi sua madre ha pulito a fondo e stava per buttare tutto nello Jasień. E noi eravamo in pellegrinaggio proprio lì. Bisogna avere sfiga.»

«O fortuna» Cuki s'illuminò in un sorriso. «Tutto dipende da che parte

stai.»

«Per questo motivo ritengo che la serata sia riuscita» confermò il Numero Due. «Anche se fa un freddo di merda.»

1. KAMP!: Gruppo electro-pop di Łódź. [N.d.T.]

«Amadeus non era affatto un mujahiddin» negò con veemenza Wiktorja.
«Parlava un inglese fluente, aveva fatto l'istituto alberghiero. Quando Wiesława era andata in Egitto con Jagoda, si guadagnava da vivere facendo il cammelliere. Era l'unica informazione vera che hanno riportato i giornalisti. Sì, Jagoda era troppo giovane per innamorarsi, ma chi di noi è in grado di controllare i suoi sentimenti?»

«Non lo so» rispose sinceramente Sasza.

Non si sentiva in grado di infilarsi in discussioni di questo tipo. Probabilmente era l'ultima persona al mondo ad avere delle basi per pronunciarsi su queste faccende, figuriamoci per giudicare le scelte di qualcuno. Come dimostrava la vita, le sue erano state tutte fallimentari.

Rimasero un po' in silenzio. Finalmente Wiktorja si alzò e prese da un cassetto un pacchetto nuovo di Gitanes. Ne tolse la pellicola di plastica e poi lo mise sul tavolo accanto al pacchetto precedente, in cui c'era ancora qualche sigaretta. Sasza si accorse che aveva una bella scorta delle sue sigarette preferite. Si chiese dove le comprava. In Polonia era difficile trovare quel tipo di tabacchi. Quando Wiktorja le porse l'accendino, Sasza decise di unirsi a lei nel vizio. Porse il pacchetto di R1 a Wiktorja, ma lei si limitò a sbuffare e ad accendere la sua.

«Per me ogni grande passione,» disse infine Wiki, buttando fuori il fumo dal naso «non importa se in amore o nell'arte, è sempre gioiosa. E perché togliere la gioia alle persone, quando la vita ci ricorda costantemente i nostri difetti? Bisogna saziarsi di gioia da giovani, perché dopo non ci resta altro che l'indipendenza. La gioia prende il colore dell'astuzia, delle alleanze e raramente resta così pura. Ma per molto tempo sono stata in collera con Wiesława» ammise lei e poi buttò giù un bicchier d'acqua in un solo sorso.

Sasza sentì un brivido, perché il gesto di Wiki era privo di ogni delicatezza femminile. Era forte, risoluto: la smorfia che aveva fatto dopo faceva pensare piuttosto a chi vuota un bicchiere di vodka. Forse anche per questo non fece un'altra domanda, anche se in testa ne aveva tante. Per ora voleva lasciar parlare Wiki, lasciare che si confidasse. Ascoltare la sua triste storia, prima di andare all'attacco del ragazzo che le era stato affidato. Sasza non si faceva

illusioni. Il dramma di quella donna era innegabile e, se a un primo sguardo poteva sembrare una strega, si sentiva che non si era ancora rassegnata alla perdita delle donne che le erano più vicine. Della famiglia era rimasta solo lei. Aveva il diritto di essere arrabbiata.

«Non sapevo nemmeno che stessero per partire per un viaggio. In quel momento non eravamo in buoni rapporti. Cercavo di mettere in ordine la mia vita. Mi sembrava di farcela, di capire finalmente qualcosa. Era il periodo in cui avevo conosciuto Oliwier e avevo cominciato a ingranare con l'arte. Arrivavano i premi. Mi venivano commissionati molti lavori. Tenevo mostre. Non era mai stata un'attività che generava entrate ma a quanto pare era stata una buona decisione, perché quando ho perso tutto, tutta la famiglia, solo l'arte mi ha permesso di andare avanti. Se capisce cosa intendo» proseguì.

Sasza annuì. Nel suo caso non era stata l'arte a salvarla, ma il lavoro. Disse però qualcosa di completamente diverso.

«Ciò che non viene elaborato, torna sotto forma di destino. Conosce questa massima?»

«Jung.» La donna annuì. «Quel tipo aveva del sale in zucca.»

«E aveva anche i suoi demoni» aggiunse Sasza. «Nessuna persona è un angelo. Ognuno di noi combatte continuamente la battaglia contro i propri Jinn.»

Mise l'accento proprio sull'ultima parola chiave e guardò attentamente Wiki. Tuttavia la donna dava l'impressione di non averci fatto caso.

«Io ai miei semplicemente mi sono arresa» ammise dopo averci pensato. «Del resto all'inizio non sapevo di cosa si trattasse. Mi faceva rabbia che tacessero e neanche io andavo a trovarle. All'epoca io e Oliwier stavamo cercando inutilmente di avere un bambino. Andavo dai medici, mangiavo broccoli e me ne stavo con le gambe in alto dopo ogni rapporto. Oliwier riceveva molti ordini per i suoi manufatti. Fabbrica asce, di quelle dipinte. Allora ce la passavamo piuttosto bene. Pensavamo di comprare un appartamento vicino a mia sorella oppure in qualche quartiere civilizzato e di allontanarci dagli slum. Il nostro primo figlio fu in vitro. Quando rimasi incinta, andai da Wiesława con la buona notizia e vidi Jagoda con il pancione. Era più grande del mio, e dalla stanza in cui avevo passato l'infanzia uscì quel ragazzo. Erano le cinque del pomeriggio, e lui a zampettare in pigiama. Non faceva una buona impressione. Mi sentii come se fossi l'unica a vederci nel regno dei ciechi. Come se avessi avuto i raggi X nel cuore. E non aveva a che fare con il colore della sua pelle, la sua origine etnica o religiosa. Conoscevo quel tipo di persona come le mie tasche. Bello come un ballo a mezzanotte, ciglia lunghe e gambe snelle. Il tipo ardente, affascinante, che sparge dolci favolette a destra e a manca. Un magnete, un piacione ad alto voltaggio. Ho

fiutato il pericolo prima che arrivasse, come una cerva che sente il cacciatore ma non può farci più niente. E all'epoca non dissi nulla. All'epoca no. Poi conoscendolo non ha fatto che confermare la mia intuizione, ma cercavo comunque di fingere che non fossero fatti miei. Cosa potevo farci se quell'arabo aveva ingannato persino Wiesława? Il nostro pilastro familiare di razionalismo, un'ape regina forte, seppure maciullata, con la corazza di Margaret Thatcher. Lo amava come un figlio e lo difendeva davanti ai vicini. O forse le piaceva guardarlo? Non lo so. Nemmeno nostro padre sembrava una patata marcita, ma per anni fece venire il sangue cattivo alla mamma e le succhiò il midollo. Per fortuna è morto presto.»

Sasza tossicchiò. Wiktorja comprese che si stava accalorando troppo e tornò subito sull'argomento.

«Erano state loro a far venire Amadeus in Polonia. Aveva preso il volo con i loro soldi. Si scopava Jagoda sul divano letto della mia infanzia, anche se poi l'accusava di essere lasciva e le ordinava di imparare a memoria la sura al-Ikhlāṣ. All'epoca mi vendettero un po' di storielle utopistiche sulla magia del Medio Oriente, sulla sua famiglia completa, multigenerazionale, e su Allah. Mi mostrarono dei video con i saluti da parte dei genitori di Amadeus inviati via Skype, ma ancora oggi non ho capito se fossero dei semplici conoscenti, non li ho mai visti con i miei occhi. Pareva che stessero progettando un matrimonio a casa sua, in una grande sala al Cairo. Amadeus aveva anche dei conoscenti a Marsa Alam. Niente di strano, pensavo, in fondo era lì che conduceva per la spiaggia quelle sue gobbe pelose. Si vantava che avrebbe parlato con il capo e che gli avrebbero concesso la sala a metà prezzo fuori stagione. Avrebbero pagato tutto i suoi genitori. Inutile dire che non successe. Soprattutto perché lì la stagione non finisce mai.» Wiki fece una risata meccanica. E continuò, lo sguardo fisso all'orizzonte e un sorriso triste che voleva essere di scherno. «Mostrarono delle cavigliere d'oro per la sposa, catenine per il neonato da parte dei suoceri. Io ricevetti una pashmina, Wiesława degli orribili orecchini con gli zirconi. Li ho venduti a fatica per due pacchetti di Gitanes. Fotografarono un agriturismo di pietre bianche, ma oggi so che non apparteneva ai suoi genitori: abitavano nel deserto in tende di pelle e nutrivano meglio i loro cammelli delle nuore, perché sia Amadeus sia i suoi fratelli, ovviamente, avevano già varie mogli e dozzine di figli. Ma nessuna moglie era bianca e lì sembra che sia di moda sbiancarsi la pelle mettendo al mondo figli. Hanno dei complessi nei nostri confronti. Per questo vanno a caccia di donne slave. Amadeus mi chiese diverse volte se non volessi fare un matrimonio combinato con suo zio. Pensava che io fossi più giovane. In quella regione le donne della mia età diventano grasse già dopo la prima gravidanza. Niente di strano, praticamente non escono di casa. Devono

solo fare figli e mangiare. Nella vita gli resta solo quello, anche se io sono venuta a saperlo solo più tardi. In ogni caso all'inizio tutto sembrava come in una favola. Poi ci siamo visti raramente. La mia gravidanza era a rischio, dovevo stare a letto. E Wiesława, quando partorii, aveva già un problema con le origini di Amadeus. Allora abbiamo litigato seriamente.»

«Era successo qualcosa tra lei e il genero?» chiese Sasza. «Lei ha detto che era stata Wiesława stessa a farlo venire in Polonia e che lo amava come un figlio.»

«Si trattava di Jagoda e di ciò che le stava succedendo per via di quel matrimonio. Aveva abbandonato allegramente la scuola e andava solo a studiare dai musulmani. Qui non c'è una moschea. C'era un gruppo a Lumumbowo. Si incontravano lì. Hanno cominciato loro a metterle della confusione nella testa. A mia sorella la cosa non piaceva. Io non conoscevo quella cultura» ammise Wiki. «Ma mi sforzavo di imparare delle cose. Ho preso in prestito un po' di libri in biblioteca. Qualche volta sono andata con Jagoda ai loro incontri. Rispettavo la sua scelta. L'islam non è nulla di male. È una religione d'amore. Almeno in teoria. E una persona così giovane è sempre piena di ideali. Ma Wiesława cercava delle magagne in tutto. All'improvviso bloccò il viaggio, il matrimonio e tentò di cacciare di casa Amadeus.»

«Quando è stato?»

«Non ricordo più» ammise Wiki. «In ogni caso Jagoda e Amadeus si sposarono segretamente all'ufficio di stato civile di Łódź e il ragazzo tornò dai suoi. Si scrivevano su Facebook, parlavano su Skype. Sapevo che progettavano una fuga. Jagoda però aspettava il parto e aveva paura del viaggio. Lei non aveva soldi per il biglietto e nemmeno la famiglia del ragazzo era tra le più abbienti. Si rivolse a me, ma non potevo aiutarla. Un giorno Wiesława mi telefonò in lacrime dicendomi che Jagoda era sparita. Sapevo bene dov'era. Amadeus confermò che era arrivata da loro.»

«Dove aveva trovato i soldi per il biglietto?»

«Non ne ho idea. Poi mia sorella fece amicizia con Krysiak. La prima volta fu lui a riportarli entrambi in patria. Jagoda partorì in un ospedale di Łódź. Ma quando venne fuori che Maciek era bianco, andò tutto a puttane. Amadeus cambiò, non voleva più una famiglia multigenerazionale. Si riprese tutta la chincaglieria d'oro e cinque volte al giorno se ne scappava dalla sua fratellanza, la maggior parte di cui, nota bene, era di qui, bianca. Di colpo era diventato particolarmente credente. Wiesława cambiò di nuovo fronte. Ora, al contrario, insisteva che dovevano combattere per stare insieme. Penso che se non si fosse intromessa ne sarebbero venuti a capo. Io ero esclusa da quel dramma. Sugerii a mia sorella di non ficcanasare, ma lei continuava a

intromettersi nella loro vita. Un po' fu Aleksander a metterle dei grilli per la testa. Si era innamorato di lei sin dall'inizio. Era evidente e ho sempre augurato loro tutto il meglio possibile, ma lui aveva uno sguardo distorto. Recuperava quei ragazzi delle famiglie miste e aveva sovrapposto a quella storia i suoi traumi. Ma in quel momento tra Jagoda e Amadeus non c'era nessun dramma.»

«Il ragazzo, a quanto pare, andava spesso a Varsavia» disse Sasza. «Specie alla moschea di via Wiertnicza. Passava per un uomo molto religioso.»

«Non era un fanatico» si oppose di nuovo Wiktorja. «Ma come ho già detto, a Łódź i musulmani non hanno un loro luogo di culto. Effettivamente viaggiava parecchio. Jagoda si vantava molto che lui andasse a Bruxelles, a Stoccolma o a Berlino. Con aiuti umanitari, regali, libri sacri. E pregava incessantemente. Aveva sempre quel suo tappetino e la suoneria nel cellulare che imitava la chiamata del muezzin. Quando si sentiva quel segnale, era capace di interrompere di colpo la conversazione e di mettersi a pregare. Mi faceva abbastanza ridere, ma non dicevo niente perché finalmente, grazie a quelle preghiere, arrivavano dei soldi. Fino a quel momento Jagoda era stata mantenuta da sua madre. E poi anche tra di loro aveva cominciato ad andare meglio. Jagoda partorì altri figli. Non c'erano più dubbi su chi fosse il padre.»

«Jagoda andava con lui?»

«In Europa la portò con sé solo qualche volta. E lei andò altre due volte dalla sua famiglia. Diceva che erano persone gentili. Forse i periodi di separazione servivano ad assestare le cose. Penso che anche per lui avere uno scopo, non necessariamente legato alla religione, ma anche una comunità, una comprensione culturale, fosse una cosa molto positiva.»

«Aveva notato qualcosa di sospetto? Qualcosa che la faceva preoccupare?» Sasza la interruppe. «Qualcosa che indicava un'appartenenza a qualche organizzazione?»

Wiktorja si mise a ridere.

«Lui aveva sempre fatto parte di quell'organizzazione. Perché, vede, tutto quello che ci fa paura dell'islam non è la religione, ma la legge di cui i veri musulmani sono impregnati fino al midollo. Per tutto il tempo Amadeus ha cercato di fare in modo che anche noi ci sottomettessimo, mentre lui non si voleva adattare. C'era stato un breve momento in cui s'era fatto crescere la barba, ma a un capolinea le aveva prese e se l'era tagliata. Per un po' portò la *djellaba*, specie in occasione delle loro feste. Quando la indossava era molto attraente. E poi frequentava Grotniki. Quel centro per rifugiati poco fuori Łódź. Lì conosceva tutti.»

«Non la preoccupava?»

«E cosa potevo farci? Io stessa ero la pecora nera della famiglia.»

«Di cosa vivevano?»

«Li manteneva Wiesława. Era evidente. In ogni caso era quello che pensavo allora.»

«E adesso?»

«Lo penso ancora. Era lei che nutriva quelle sanguisughe.»

«Poi ebbero ancora due bambini. Li manteneva tutti? Eppure aveva perso il lavoro.»

Wiktorcia ci pensò su.

«Non lo so neanche io. Aveva dei soldi. Non aveva lavoro, ma si vestiva come prima, all'epoca della prosperità. Non stavano morendo di fame. E per quanto riguarda quella strana sistemazione...» Si fermò. Cercava parole più benevole. Sasza sapeva che dopo averci pensato su aveva nascosto qualche informazione. Annotò il frammento nel taccuino, poi guardò Wiktorcia e la invitò con gli occhi a continuare. Lei riprese il filo del discorso. «Mi ero fatta l'impressione che a Wiesława andasse bene così. Così aveva quel matrimonio sotto controllo. Dovevano fidarsi con lei, deteneva il potere. Ogni anno Jagoda rimaneva incinta. Il figlio di puttana era efficace. Ma poi la madre non gli diceva più che erano incompatibili come il giorno e la notte. Forse Amadeus portava qualcosa da quelle sue spedizioni. Dovevano pagarlo per fare volontariato a favore dei profughi, altrimenti perché lo avrebbe fatto?» si mise a riflettere ad alta voce.

«Come la trattava?»

«Per quel che ne so, quando venivo qui in casa si comportava molto bene. Era sempre galante, delicato, rispettoso. Le chiedeva tutto, si consigliava con lei. Auguro a tutte le donne di avere così tanto potere in casa.»

«E secondo lei però in altre situazioni cambiava atteggiamento?»

«Non posso esserne certa, in realtà. E comunque non è che fossi sempre a casa loro. La verità è che li vedevo raramente. Ma ci fu un momento in cui lui voleva partire e Jagoda disse un "no" deciso. Temeva di non riuscire a cavarsela se fosse partita con lui. In seguito notai che zoppicava.»

«Zoppicava?»

Wiktorcia guardò l'antico orologio che era sopra il televisore. L'appartamento era arredato modestamente, ma alcuni elementi testimoniavano il gusto di chi ci viveva. L'orologio art déco era uno di essi.

«Ha intenzione di farmi domande ancora a lungo? Devo correre al lavoro.»

«A quest'ora?»

«Sì, mia cara.» Wiktorcia fece una smorfia sprezzante. «I morti ormai sono in pace, ma i vivi sono sempre al fronte. Con l'arte non si riesce a campare. E visto che non sono Andy Warhol, ho trovato lavoro come donna delle pulizie. Mi è sempre piaciuto star sveglia la notte. Si vede che è il destino della mia

stirpe. La mamma faceva le pulizie all'aeroporto, io ogni giorno sono alla televisione. Faccio la stessa cosa. Per questo a casa il mocio non lo tocco» disse con una risata triste.

Sasza si sbottonò la giacca. Nell'appartamento faceva molto caldo, anche se l'unica fonte di calore era una primitiva stufetta di ferro. Quando Załuska era arrivata, Wiktorja stava appunto bruciando dei vecchi fogli scritti a macchina. Ora Sasza capì da dove proveniva quella catasta di carta da macero. Erano sceneggiature di programmi tv e documenti triturati. Doveva averli portati dal lavoro.

«Mozart è finito in una fossa comune, a Norwid¹ non è andata meglio. Per ora combatto. Ho tre figli. Principalmente li cura mia suocera. Una brava donna. Non ha mai messo i tacchi a spillo, nemmeno al matrimonio. Da quello si può capire se una donna tiene di più alla famiglia o al tempo libero. Lei ci aiuta come può.» Si fece triste. «Non ho intenzione di gettare la spugna a questo round. Non mi fa male passare un po' lo straccio sui pavimenti di marmo e togliere la polvere dalle scrivanie dei conformisti. In fondo non lo sa quasi nessuno. Qui mi ritengono tutti una sbadatona eccentrica che dorme fino alle quattro del pomeriggio.»

«Possiamo tornare al tema?» la interruppe Sasza. «Non ci vorrà molto.»

«Cinque minuti?»

Sasza indicò l'orologio.

«Quindici. Può mettere il timer.»

«L'ho fatto.» Wiktorja sorrise. «Tra un quarto d'ora deve arrivare Oliwier, quindi dovremmo smettere comunque. Devo scaldare la zuppa, pelare le patate. E poi ancora fare un pisolino di almeno mezz'ora, perché mi tocca il terzo turno.»

«Dunque zoppicava» suggerì Załuska. «Cos'era successo?»

«All'inizio pensavo che fosse il sovrappeso. Sa, il carico sbagliato sulla colonna vertebrale, la mancanza di movimento. Era ingrassata molto dopo la seconda gravidanza. Era irriconoscibile. La prendevo in giro dicendo che con tutti quei falafel e dolci che doveva preparare per i rifugiati si era trasformata in una moglie araba. Si rimpinzava e le era successo qualcosa alla gamba. Wiesława sosteneva che era stato Amadeus a picchiarla. Jagoda dal canto suo diceva di no, che era caduta ma non era andata in ospedale per qualche motivo religioso. Non avevo capito del tutto, ma non sembrava verosimile. Sì, pensavo che mentisse. E mi dava sui nervi.»

In quel momento cigolò la porta. Una donna anziana con una camicetta dorata di paillettes entrò senza bussare e quando vide Wiktorja giunse le mani come per pregare. A Sasza dava quasi fastidio il gran bagliore che emetteva l'ospite, che aveva sul petto una farfalla ricamata di colori sgargianti. Al

braccio un grande braccialetto con diamanti di plastica grossi come albicocche. I capelli erano grigi ma lindi e acconciati in onde leggere. Ai piedi aveva delle scarpe di vernice color madreperla. A giudicare dall'apparenza erano state indossate l'ultima volta al matrimonio della proprietaria. Tutto questo stonava decisamente con i graffi da poco rimarginati e con un livido sotto l'occhio in via di guarigione, ma comunque gonfio di una sfumatura di un turchese acceso, che faceva spiccare tutti i colori dell'arcobaleno di un ematoma risalente ormai a qualche tempo prima.

«Cava fignova Wiktovia.» La vecchietta unì le mani come per pregare, poi vacillò e cadde in ginocchio.

Wiki e Sasza scattarono subito in piedi. Sollevarono insieme la donna e la fecero sedere sull'unica sedia libera. Sasza, vedendo che la padrona di casa era in piedi, non si sedette. Arretrò e senza volere scostò una tenda. Sul divano letto consunto era seduto un uomo anziano. Praticamente non si muoveva. In mano teneva un contenitore di plastica a chiusura ermetica. Proprio come quelli nei quali la madre di Załuska teneva il cibo in frigorifero. Quando i loro sguardi si incrociarono, Sasza notò la paura nei suoi occhi. Poi l'uomo portò un dito davanti alla bocca e diresse lo sguardo verso il pavimento. Di nuovo s'irrigidì nel suo silenzio. Sasza richiuse la tenda. Fece un passo in avanti. Rivolse lo sguardo a Wiktovia ed ebbe subito un pensiero. L'uomo doveva aver sentito ogni parola, aveva registrato tutta la loro conversazione. Chi era?

La vicina intanto fissava le donne, sinceramente incantata.

«Fiete cofi belle, ftate puve.»

Per un attimo calò il silenzio. Krystyna respirava a fatica, poi ricominciò di nuovo la litania: «Aiutate la voftva vicina, mi tvovo nella neceffità».

«Non ho ancora la paga, signora Krystyna.» Wiki fece una smorfia sprezzante. «Venga dopo Capodanno.»

Poi si alzò e andò alla finestra. Spostò la tendina.

«Ma non la lascio senza nemmeno una bottiglia da rendere. L'occhio è appena guarito. Qui ci sarà un venti złoty.» Tirò fuori una borsa di plastica tintinnante da sotto il termosifone e la diede all'elegantona. «Una buona serata a lei e a Józek.»

La donna non rifiutò il regalo, ma continuò a fissare Wiktovia con la sua espressione devota.

«Fignova Wiktovina caviffima, non fon venuta pev il denavo, ma pev una vichiefta. Vogliamo favci una fotogvafia io e Józef. Oggi lui ha un afpetto cofi dolce. Come mai pvima.»

«Ma guarda che amore» rise Wiktovia, facendo maliziosamente l'occholino a Sasza, come se la vicina le avesse interrotte mentre parlavano

della superiorità delle gonne scampanate rispetto a quelle dritte. «Perché Dio mi ha dato così poca stupidità? Avrei amato anch'io qualcuno come la signora Krysia ama Józef Qualazampa.»

«Non lo chiamate cofi» sussurrò timorosamente la vicina e balzò come una trottola verso il corridoio. «Comunque gli difpiace ed è addolovato pev quello che è fuceffo. Abbiate timove di Dio, fignova Wiktovia, e pevdonate.»

«A me non dispiace perché mi ha denunciata per tre denari. Mi ha fatto quasi perdere la custodia dei figli.»

Si lasciò cadere su un pouf rivestito di un orrendo materiale marrone e tirò fuori da una borsa una reflex professionale.

«È il mio strumento di lavoro» ammonì la donna. «Se Józek me la rovina, lo strozzo con queste mani.»

Fece un gesto esplicativo.

«Oggi è docile come un agnellino. E lei, fignova, come sempve, è bello guavdavla.» Sorrise e rivelò una protesi niente male. Completa, per di più.

Wiktovia si spettinò il ciuffo già scompigliato, si soffiò il naso con della carta igienica che aveva trovato nella borsa sotto la macchina fotografica e poi salutò con la mano la vicina.

«Così con lei siamo pari, vicina. Oggi è il Corpus Domini o qualche altro tipo di carnevale? Non appena ha fatto le foto, le sviluppo e le do le copie come ricordo. Siamo d'accordo?»

«Ovviamente» disse Krystyna Motyl e si dileguò senza un fruscio dall'appartamento.

Wiktovia andò alla porta e chiuse la serratura. Intanto Sasza scostò di nuovo la tenda. Sul divano-letto non c'era nessuno. Se al centro non ci fosse stata una scatola aperta con una macchina dei vigili del fuoco Lego Technic, avrebbe pensato di avere le allucinazioni. Diede rapidamente uno sguardo alle mensole sopra il divano letto, su cui erano disposte decine di scatoline da collezione. A parte un motoscafo rosa, ogni robot era impacchettato e classificato con una lunga fila di numeri. Prese il telefono per fare una foto, ma ormai Wiki si stava avvicinando.

«Ogni giorno, da quando abito qui, rompe mattina e sera. Oggi è la prima volta che non le vedo ematomi freschi» sentì alle proprie spalle.

Sasza tornò in fretta al suo posto, chiedendosi febbrilmente dove fossero Cuki e la sua équipe. Non poteva prolungare all'infinito quella conversazione. Voleva sapere, inviando un sms, se avevano il mandato, ma questo non avrebbe accelerato la cosa. Se l'avessero avuto, sarebbero già stati lì da un pezzo con tutto l'armamentario. Non le restava che tergiversare. A suo parere quella Wiktovia meritava un esame più approfondito. Non la convinceva per niente.

«Ci sono state denunce?»

«Quando mai» rise la donna. «È quasi una tradizione locale. Se a tua moglie non le dai, rispetto non avrai.» Sasza ammutolì.

«Mi riferivo a Jagoda. Alla sua gamba zoppicante.»

«Era una questione che non si poneva proprio.» Wiktorja si fece seria. «Quando le chiesi apertamente delle violenze, Jagoda negò. Era cambiata. Usava parole non sue. Come se fosse finita in una setta e ripetesse un mantra che le aveva messo in testa un guru pazzo. Snocciolava citazioni come sa fare un imam. Era profondamente coinvolta e credeva nelle stesse cose di Amadeus. Forse lui l'aveva picchiata o qualcuno dei suoi fratelli nella fede, o forse in effetti aveva avuto un incidente. Non lo sapremo mai.»

«Quali fratelli nella fede?»

Wiktorja fece di nuovo un'alzata di spalle. Sasza pensò che quella donna sapesse davvero poco sulla nipote. Non faceva altro che raccontare banalità.

«A volte avevano delle missioni dalla moschea» continuò nel frattempo Wiktorja. «A Londra, Bruxelles, Stoccolma, Colonia. Da qualche parte Jagoda aveva conosciuto quell'altro arabo.»

«Muhammed Naguib?» Sasza lesse il cognome dal taccuino.

«Forse.»

Wiktorja alzò gli occhi al cielo.

«È il cognome del suo secondo marito. Li aveva presentati Amadeus. Era un suo cugino di Londra. È tutto quello che c'è negli atti» sottolineò Sasza. «Lei conosce i documenti di Krysiak?»

Un cenno di diniego.

«Non ha importanza.»

«Non ha letto gli atti?»

Silenzio e sguardo dritto negli occhi della profiler. E poi l'attacco: «Non è obbligatorio» si arrabbiò l'artista. «Non ho letto neanche i documenti riguardanti l'incidente di mia sorella, se le interessa. Dato che so perfettamente cos'è successo e so anche che non le è esploso l'impianto a gas e che non le è scoppiata una gomma. Non è stata una cosa normale. È stato un omicidio. Per questo non credo a niente di quello che dice la polizia, non credo che quest'indagine porti a qualcosa, né che la sua presenza sia d'aiuto in qualche modo. Al massimo sarà il contrario!»

Sasza afferrò l'ennesima sigaretta. «Perché allora stiamo sprestando del tempo?»

«Noi?» Wiktorja si guardò intorno. All'improvviso diventò aggressiva. «Mi sento come se un prete mi stesse costringendo alla confessione. E lei magari non sa cosa fare la sera, e va a casa della gente, ma io ho una vita, sa.»

«Dato che io svolgo il ruolo del confessore» rispose Sasza molto calma «le

consiglierei di prendere visione della documentazione, prima di trarre conclusioni affrettate. E quelle botte?»

«Forse è stato il primo o forse il secondo arabo. O forse qualcun altro. Non lo so. In ogni caso quella gamba aveva qualcosa che non andava e, tra altre cose, è la ragione per cui non l'ho identificata. La donna esplosa nella metropolitana di Parigi aveva entrambi gli arti funzionanti. Era ridotta in poltiglia dalla cintola in su, ma le gambe erano intiere.»

«E a proposito di quel secondo arabo?»

«Era un londinese, immigrato di seconda generazione. L'ho visto solo in foto. Ho dato un'occhiata al profilo di Jagoda, prima che mi bloccasse. È un fake, come dice Maciek. Di Muhammed Naguib in Siria ne sono morti a centinaia. Anche questo era partito per fare la guerra santa, pare, ed è morto due settimane dopo.»

«Ha salvato quelle fotografie? Ne ha fatto una scansione?» Wiki aggrottò le sopracciglia e annuì svogliatamente.

«Glielie manderò, ma la polizia lo stava già cercando. Inutilmente. Anche Amadeus è scomparso senza lasciare traccia. Alcuni dicevano che si era unito all'ISIS, che era da qualche parte in Siria, ma era una bugia. Lo sopravvalutano. Non era il tipo del soldato.»

«Prima aveva portato via i bambini. Il detective si era occupato di questo caso. Anche questa è una bugia, un complotto, una bufala giornalistica?»

«È stata Jagoda stessa a portarceli» la interruppe Wiki. «E non voleva tornare. Credeva di dover stare là dov'era suo marito. A quanto pare è un dovere. Così imponeva la religione. Nessuno di noi ha mai creduto in qualcosa come lei in Allah. Penso che, se è morta davvero, lo abbia fatto sicura di andare in paradiso. Così come la faccenda di quel Muhammed londinese. Sono quasi certa che Amadeus non l'abbia obbligata ad abitare con lui in Inghilterra. Lei non avrebbe mai lasciato i bambini e loro sono rimasti con la famiglia di lui.»

«Al Cairo?»

«È un piccolo villaggio a mille chilometri dal Cairo. Povera gente, una società formata da clan. Avevano tre cavalli e due cammelli. Qualche tenda, un po' d'oro. Krysiak c'è stato. Li aveva quasi recuperati. Diceva che stavano bene, che si prendevano cura di loro. Non gli mancava nulla. Quando Jagoda li aveva portati via erano così piccoli che ormai non si ricordano più di noi. Portarli qui sarebbe come strapparli a quella che considerano la loro famiglia. Io la vedevo così. Fin dall'inizio sono stata del parere che era una lotta inutile. Bisognava lasciarli stare. Non era giusto sottoporli a un'altra rivoluzione. Londra poteva essere un compromesso per entrambi. Magari adesso sono felici?»

«O magari soffrono» la interruppe Załuska. «Jagoda era stata usata da dei fanatici a scopi di propaganda? Forse i bambini erano l'unico spauracchio che potevano usare contro di lei. Forse veniva ricattata e non aveva nessuno che la sostenesse. Era rimasta da sola con quel problema.»

«No!» Wiktoria scosse la testa con decisione. «Nessuno poteva salvarla. Jagoda metteva in guardia le polacche dai fondamentalisti. Difendeva l'islam perché credeva davvero che fosse la religione più perfetta del mondo e si batteva perché non si avesse paura degli estranei, perché si accettassero gli altri. Ha mai sentito parlare della jihad sessuale? Lei era una delle promesse spose di Allah. E per quanto rispetti la sua scelta, non capisco comunque come abbia potuto salvare quei bambini e lasciare qui Maciek.»

Per la prima volta Wiktoria tacque e gli occhi le si riempirono di lacrime. Scosse la testa.

«Lui era quello che aveva più bisogno di lei. Lo hanno abbandonato tutti. Per questo è diventato così.»

«Così come?»

In quel momento suonò il telefono di Sasza. Załuska sospirò di sollievo. Sullo schermo comparve il numero di Cuki.

«Ce l'hai?» chiese senza preamboli, ma le rispose il silenzio. «Pronto! Mi senti?»

Guardò lo schermo. I secondi scorrevano implacabili. Il telefono era connesso, ma dall'altra parte sentiva solo fischi, sirene di ambulanze e rumori indistinti. Si mise di nuovo il telefono all'orecchio.

«Sasza» la profiler sentì sussurrare Cuki a voce bassa. «Palazzo della televisione. Ora. Il nostro negoziatore non ce l'ha fatta.»

«Cos'è successo?»

«Un bambino sul tetto. Sul bordo. Non vuole scendere» fu la risposta. «Prendi un taxi o fatti portare da qualcuno. Di sotto c'è già un cadavere.»

1. Cyprian Kamil Norwid (1821-1883), poeta, drammaturgo, scultore e pittore. [N.d.T.]

Le città si distinguono dai paesi o dai piccoli villaggi per il fatto che anche quando sono in silenzio parlano per immagini. Se strillano lo fanno a pieni polmoni con gli abitanti infuriati: con le uova, con il chiasso delle radio, con il turpiloquio più volgare. A volte con una bottiglia Molotov o con un gemito di piacere in un portone. Il sussurro in città è una cosa senza vergogna. Poiché i cittadini combattono sempre. Sacrificano un intero esercito di nobili e valenti giocatori a favore dei codardi, senza i quali in città non potrebbero esistere i primi: tutti coesistono, come in un organismo i batteri buoni e cattivi. Quindi non c'è mai concordia. La città è fatta di persone diverse tra loro, sempre in conflitto. Sono il suo battito cardiaco, accelerano le pulsazioni, rianimano dai morti le distese d'erba e fanno a pezzi senza pietà i cespugli, conquistano i sobborghi, assorbendo come un mostro affamato i paesi circostanti. Se un ingranaggio di quella macchina si rompe, viene rimpiazzato da uno nuovo. Il numero dei farabutti non deve scendere. Allo stesso modo, il numero degli sceriffi e dei guerrieri solitari è sempre stato e sarà una costante. Le città riposano in movimento. Lungo le arterie delle vie scorrono indefessi i tram, sobbalzano gli autobus, scivolano le auto e s'infilano le biciclette. Di giorno, la luce del sole rende più evidenti i vecchi e malandati edifici storici e i suoi abitanti, parassiti che alimentano paura e malaffare; la notte, invece, arde di una polifonia di luci e solo dall'oscurità emerge il vero volto dell'agglomerato urbano. La vita si dipana su una strada illuminata e là dove per un attimo qualcuno ha infranto tutti i lampioni. Un grido muto può risuonare ovunque, perché c'è sempre qualcosa che illumina l'oscurità: un neon, il bagliore di un lampeggiante della polizia o la fiamma di un accendino. Le città non si addormentano. Non sprofondano mai nell'oscurità completa.

Sasza saltò giù dal taxi e si diresse di corsa verso il più vecchio grattacielo di Łódź, quello della Centrale Tessile *TEXTILIMPEX*, che tutti chiamavano “lo zozzone”, e tentò inutilmente di farsi largo attraverso la folla di curiosi. Le correva dietro Wiktorja, ma presto Załuska la perse nel folto dei presenti.

L'area intorno alla sede della televisione di Łódź era assediata da ogni tipo

di forze in divisa, che avevano con loro milioni di lampade multicolori. Dominavano il blu e rosso. Le sirene degli allarmi ululavano. C'erano talmente tante luci che sul marciapiede a pezzi davanti all'edificio si sarebbero potuti contare dei grani di pepe. Si vedeva da lontano un sacco nero chiuso con una cerniera. Intorno a esso si affacciava una squadra di tecnici. Notò un'altra squadra Załuska nei dintorni del dodicesimo piano. Alcuni poliziotti con le corde di sicurezza stavano appesi sopra un'apertura e raccoglievano tracce.

«Il cadavere è volato giù così» sentì delle voci agitate dietro le spalle. «Sulla finestra si vedono sangue e pezzi di carne.»

«Fa' una foto.»

«Non si vedrà niente. Dobbiamo andare più vicino.»

«Oddio!» si lamentò la donna che ostinatamente stava in piedi alle sue spalle senza peraltro smettere di cullare un bambino nella carrozzina.

Załuska sentì ancora a lungo i suoi gemiti. La mamma curiosa sarebbe rimasta di guardia e non sarebbe andata a casa finché non si fosse svuotata la piazza intorno alla televisione. La profiler riuscì a spingersi fino al nastro giallo, attentamente sorvegliato da robusti agenti in divisa e cavalieri corazzati con i passamontagna. Malgrado fossero armati, ogni tanto qualcuno cercava di raggiungere la piazza. Gli abitanti delle città hanno sempre adorato i giochi. La vista del sangue non gli basta mai.

Sasza si liberò di tre cerberi e solo una telefonata a Cuki le permise di forzare la resistenza di un funzionario del grado più alto. Quando era in buona posizione, dalla parte di via Sienkiewicz vide la squadra di Anna Świdorska. Formavano una fila impeccabile, come un piccolo esercito, troppo fieri dei loro pile nuovi con la scritta catarifrangente VIGILI DEL FUOCO per non apparire comici. Ma erano molto più spietati dei poliziotti. Solo ora la profiler osò sollevare la testa.

Il ragazzino quasi non si vedeva. Sembrava che sul tetto del palazzo non ci fosse nessuno. Solo un piccolo puntino colorato aureolato di luce. Una minuscola lucciola su cui temporaneamente erano puntati tutti i riflettori di Łódź. I reporter raccontavano dal vivo il dramma. C'erano i furgoni delle tv e le giacche intonate al colore della base del microfono. Inquadrature rapide, lunghe carrellate, primi piani sulle abitanti della città che piangevano in modo teatrale.

Cuki aveva il fiato corto mentre correvano attraverso la piazza. Spiegò in fretta a Sasza cosa stava succedendo. *Déjà vu*. Era evidente che con lui ci si capiva meglio andando al trotto.

«Non vuole scendere. Non si muove. Non parla. Siamo in una situazione di stallo. È in piedi sull'apertura, si tiene al parapetto ma sappiamo che in alcuni

punti è corrosivo. Può cedere in qualsiasi momento. È lì da due ore.»

Giunsero agli ascensori. Sasza premette impaziente il pulsante e si girò.

«Perché mi hai chiamata solo ora?»

Cuki rispose con uno sguardo impotente.

«Ci stava lavorando il nostro uomo.»

Salirono sull'ascensore, che si mosse silenzioso. Una voce di donna gli comunicava via via a che piano si trovavano.

«Arriviamo solo fino al dodicesimo. Poi dobbiamo salire a piedi. Sono anni che non ci lasciano entrare nessuno. Quella parte è chiusa da un'inferriata. Abbiamo dovuto segarla.»

«Chi?»

«Non so, un fabbro. Non capisco come abbia fatto quel bambino a entrare qui, Dio mi è testimone. Forse è passato tra le sbarre?»

«Chi ha lavorato con lui?» chiese Załuska. «Il Numero Due?»

Cuki scosse la testa.

«Non lo conosci, ma è un ottimo professionista. Il capo della sezione psicologi. Un po' fa anche profilazione.»

Sasza si fermò. Le venne in mente il ridicolo pallone gonfiato con la cresta da mohicano in testa. Eccentrico, psicopatico e pieno di problemi irrisolti, come la maggior parte dei suoi colleghi in quel mestiere. Come lei stessa.

«L'ho conosciuto. Un tipo piacevolissimo.»

«Non ha ottenuto niente. Il problema è che il ragazzino è strano.»

«Dodicesimo piano» annunciò gioiosa la voce dell'ascensore. «Le porte si aprono.»

«Come strano?»

«Be', sai.» Cuki si impappinò. «Non risponde ai richiami, alle grida e neanche a gentili tentativi di persuasione. A quelli un po' più bruschi ha reagito uscendo sul cornicione. Forse è sordo? Ha un ritardo mentale?»

«È sotto shock» sentirono la profonda voce baritonale dello psicologo.

E subito dopo si videro venire incontro tutti i pezzi grossi del commissariato di Łódź. Mancava solo il Fiacco, ma dal tono di voce degli altri Sasza intuì che era in prima linea. Le sembrava già di sentire il suo ordine di tenerlo al corrente in tempo reale.

«Siamo quasi riusciti a farlo venire via» riportò rapidamente il Numero Due. «Poi Szczepan è uscito da dietro al camino. Forse ha stratonato troppo forte lo stronzetto e ha solo peggiorato le cose. Il ragazzo è saltato attraverso il buco. Solo un pezzo di tubo arrugginito gli impedisce di cadere.»

Scese il silenzio. Sasza fece un respiro profondo. Stava tremando e se ne fottava se tutti vedevano che aveva paura. Si guardò intorno.

«Come posso raggiungerlo? Chi mi regge?»

Si fece avanti Cuki. Le tese un complicato arnese che finiva con dei moschettoni. Ricordava una sella da cavallo incrociata con un macchinoso paracadute.

«Non va bene. Sarei la prima a scappare, vedendo quella roba.»

«Devi.» Il Numero Due cominciò a metterglielo addosso dicendo con voce monotona: «Quella parte dell'edificio non è più stata sistemata dagli anni Sessanta. Non si sa in che stato sia la pavimentazione del tetto, ma abbiamo già capito che le ringhiere non valgono niente. Verranno con te i nostri magnifici dodici dell'Antiterrorismo. Mi arrampicherò anch'io con voi su quella dannata vetta, anche se quando devo montare le tende a casa devo chiamare il vicino. Avvicinati più che puoi, anche se è meglio se non ti spingi proprio sul margine. Ricordati, niente eroismi. Devi solo convincerlo a scendere da lì. Nient'altro».

«Solo?» gemette la profiler.

«Poi a lui ci penseranno i ragazzi. E non cadere, porca puttana, perché chi mi farà le profezie per l'anno nuovo, se finisci dall'altra parte

dell'arcobaleno?» Fece un sorriso molto triste, poi si chinò e baciò in fronte Załuska. «In bocca al lupo!»

«Cosa sappiamo di lui?» Sasza si rivolse allo psicologo.

Lui la guardò con viso accigliato, ma non c'era più traccia dell'ostilità che aveva stampata sul viso solo qualche giorno prima. Ogni poliziotto lì sapeva che aveva fatto tutto ciò che era in suo potere. Il fascino personale non aveva funzionato, la professionalità neppure. Avevano bisogno di un nuovo volontario. Era toccato a Sasza. Se lei non ci fosse riuscita, avrebbero provato con qualcun altro ancora. Non c'era bisogno di offendersi.

«Quattordici anni» cominciò a elencare lo psicologo. «Introverso incallito. Non sono riuscito a capire cosa l'ha fatto incazzare così. Gli piace il rap. Preferisce Zeus a O.S.T.R. La sua materia preferita è l'informatica. Ha due fratelli. Abita con la zia.»

«Be', tanta roba per essere un sordomuto.» La profiler annuì ammirata e si lasciò mettere il paracadute, anche se non credeva che sarebbe riuscita a tirare il cordino, se fosse precipitata giù di colpo. I moschettoni del suo zaino erano più resistenti.

«Ha un nome?»

«Forse ce l'ha, ma al nostro maestro non l'ha confidato» come sempre si intromise a spiegare il Numero Due.

«Quindi è senza nome e sta là per divertimento?»

«Con lui c'era una ragazzina» disse Cuki. «Più grande di due anni. Asia.»

Sasza si bloccò bruscamente.

«Come c'era? Me lo dici solo ora? È quel sacco nero? La ragazzina?»

Załuska si coprì la bocca con la mano. Solo ora si rendeva conto del pericolo.

«C'era. Non tocchiamo questo tasto!» urlò il Numero Due. E fece un gesto brusco con le mani. «Go, go! Non abbiamo tempo per fare riunioni. Almeno prova! Tra poco la temperatura scenderà sotto lo zero. Il tetto comincerà a essere scivoloso! Non so quanto resisterà ancora quel ragazzo.»

Sasza andò verso le scalette antincendio. Cercava di non pensare alla sua paura dell'altezza. L'acrofobia del Numero Due con le tende non era niente in confronto a ciò che sentiva lei. Quella situazione le risvegliava dentro ricordi lontani. Era tutto quello che si sforzava accuratamente di dimenticare. Tutto quello che aveva rimosso, che aveva cancellato dalla memoria per poter continuare a vivere, tornava ora con raddoppiata intensità in rapidi flash. L'altezza. Il fuoco. Lo spazio e il fumo. La casa in fiamme. Lei mezza nuda, appena ripresi i sensi dopo lo svenimento, buttata a forza sul balcone. Assordata da uno sparo. Il carnefice in casa. La tenda in fiamme che aderiva al corpo. I capelli, una torcia. La scelta: morire per una coltellata, per una

pallottola o per un salto nell'abisso. Il piede che oltrepassava la ringhiera. Il pezzo di tubo arrugginito. Lo stridore. La saliva all'angolo della bocca. La mano impigliata. Il tentativo disperato di aggrapparsi a quel tubo e infine il dolore, la caduta. Il blackout. E poi per molto tempo più nulla. Aveva le macchie davanti agli occhi, le tremavano le gambe, si sentiva il corpo molle, il cuore le si strappava dal petto. Ma la vita del ragazzino era più importante dei suoi demoni personali. Si ricordò le parole di Tom Abrams. La paura, in realtà, non esiste. È una reazione chimica dell'organismo. Il cervello dà messaggi sbagliati. Ma sei ancora tu che comandi. Non pensare. Agisci. Quando fu sull'ultimo piolo della scala e guardò attraverso la botola, si promise che, se fosse tornata, non avrebbe più lasciato la sua bambina per almeno sei mesi. E le avrebbe detto la verità. Come? Ancora non lo sapeva, ma ne aveva abbastanza di bugie. E poi si fece il segno della croce e a occhi chiusi si trascinò sul tetto. Solo i supereroi dei fumetti fanno un salto elegante nell'occhio del ciclone. Sasza non era una di loro. Era piena di problemi e detestava lottare, ma era costretta a battersi continuamente per qualcosa.

Łódź era illuminata da una fantasmagoria di luci. Centinaia di lampioni accesi scintillavano, si muovevano come insetti vibranti. Załuska strizzò gli occhi e pensò che forse era questo ciò che affascinava i suicidi che si arrampicavano così in alto quando arrivava la notte. Quei luccichii, quei geysers di tutti i colori dell'iride. Si godette il tepore di quella visione finché le ginocchia non smisero di tremarle. Il corpo si tese di nuovo. Per un momento dimenticò lo spazio. La notte la avvolgeva nel suo cappotto blu e le mandava segnali luminosi sotto forma di punti chiari, vie e meravigliosi arcobaleni di fuochi artificiali. Poi la profiler chinò la testa e fissandosi la punta delle scarpe avanzò con le gambe molli fino alla cima dell'edificio. Avevano detto che il ragazzo era sceso dietro l'apertura accanto al camino. Qui c'era solo un elemento di quel tipo. Dall'altra parte c'era una foresta di antenne. Là sarebbe stato sicuramente più sicuro parlare, ma evidentemente il ragazzo voleva davvero saltare. Camminava incerta, sforzandosi inutilmente di non fare rumore, ma prima di vederlo sapeva già che lui aveva capito che avevano mandato un altro sfigato per fare due chiacchiere.

Era magro, ma piuttosto alto. Per questo dimostrava molto più di quattordici anni. Il cappuccio gli copriva quasi completamente la faccia. Si vedeva solo il mento triangolare, le labbra screpolate, blu per il freddo, e una striscia di sangue sulla mano con cui si reggeva alla ringhiera. L'altra ce l'aveva in tasca. Quando avevano provato a toglierlo da lì ed era scappato, doveva essere caduto ed essersi graffiato il polso. Poteva immaginare che avesse benedetto quel dolore, perché gli aveva ricordato che era ancora vivo.

Gli aveva dato forza e aveva aumentato la sua rabbia o il suo dolore.

«Fa freddo» disse lei.

Lui non si mosse neanche. Per un momento invidiò il suo coraggio. Stava dritto, il corpo rilassato. Fissava nel vuoto come se stesse meditando su un pendio verde.

«Diventerà anche peggio» aggiunse. «Hanno detto che oggi arriverà fino a sette gradi sotto zero. Comunque siamo fortunati che non nevicata. Ma può cambiare in ogni momento. Soffia un bel vento.»

Nessuna risposta. Lei sospirò in silenzio e fece un passo in avanti. Era ancora troppo lontana. Avrebbe dovuto stargli accanto, ma senza guardarlo in faccia. Sincronizzarsi con lui e parlare. Non smettere di chiacchierare. Bastava solo stabilire un contatto, una testa di ponte. Poi in qualche modo sarebbe andata. Il resto l'avrebbero sistemato con la forza. Funzionava quasi sempre. Il lavoro peggiore e più faticoso lo faceva lo psicologo. Stanchezza, noia, impotenza. Ora era il momento di rompere il ghiaccio.

«Mi chiamo Sasza e sono qui da te perché un altro l'hai già mandato via.» Voleva andare avanti, ma le gambe si rifiutavano di collaborare. Si fermò. «Sicuramente pensavano che una donna ti avrebbe fatto pena. Ma vedo che hanno pensato male.»

Lui si girò. Storse la bocca in una smorfia sprezzante. Vide un pezzo del suo viso. Aveva un che di familiare. Qualcosa che ancora non era in grado di definire, perché l'aveva guardata solo per un istante e non le aveva permesso di cogliere l'espressione degli occhi; aveva l'impressione di conoscerlo, però, come se l'avesse già visto chissà quando.

«Ho una figlia. Nove anni» continuò lei. «Karolina, ma tutti la chiamano Karo. Lei non lo sopporta. Ultimamente le hanno regalato un cane. Io gliel'ho negato per anni. Ora mi dispiace di non averglielo preso prima. Non l'ho mai vista così felice.»

Tacque, perché il ragazzo aveva stretto la mano sulla ringhiera. Il tubo si era mosso, era caduta un po' di ruggine. Lui se la scosse via dalle scarpe. Rimise delicatamente il piede nello stesso punto. Ormai lei aveva capito che non si muoveva per la paura. Se la faceva sotto.

«Il cane si chiama Łukasz» continuò. «Proprio come suo padre, ma lei non lo sa. Abbiamo abitato per un po' di tempo in Inghilterra. Non è molto che sono tornata e non so neanche io se è stata una buona decisione. Non so come fare a dirle chi è suo padre. Lei pensa che sia morto. Le ho mentito, anche se all'inizio credevo anch'io che fosse morto, e quando ho scoperto come stavano davvero le cose non ho più avuto il coraggio di raccontarle la verità. Una bugia ti costringe a dirne delle altre. Poi ti imbrogli così tanto che ti accorgi di essere appeso al cappio. E non sei in grado di ricordarti come è

successo.»

«Non doveva venirmi dietro qui» sbottò lui. Sasza si bloccò. Non capì subito le sue parole, tanto era rimasta stupita dal fatto che avesse aperto bocca.

«Parli della tua amica?»

Strinse le labbra. Qui non poteva dirgli cosa era successo. Se non l'aveva capito da solo, quell'informazione poteva distruggere tutto. Il ragazzo avrebbe potuto saltare, scivolare, perdere l'equilibrio. E se fosse successo, sarebbero caduti entrambi. Pensò febbrilmente a come cambiare argomento.

«Come sei entrato qui? La polizia ha dovuto tagliare le sbarre. Attraverso quella rete non ci passa neanche un topo.»

Ma il ragazzo si chiuse di nuovo in se stesso.

«Sicuramente sei venuto qui tante volte. Hai il tuo sistema. Okay, non sono fatti miei.»

Si costrinse a fare due passi avanti. Poi ancora uno e due di lato. Quindi con mano tremante afferrò la ringhiera e vi fece passare sopra le gambe. Prima la destra, poi la sinistra. Prese fiato a fatica. Ora erano entrambi sul bordo e guardavano davanti a sé. Sasza era sicura che la sua stupida cordicella non sarebbe servita a niente se il ragazzo avesse fatto un movimento brusco. Ma per sentirsi meglio fissò il moschettone al tubo. Non servì a molto. Continuava a tremare come una foglia. Porse l'altro al ragazzo. Lui non reagì. Guardava davanti a sé. I tetti che formavano una specie di strada. Da qui si vedevano bene le file di vie divise in isolati regolari, simmetrici. In basso, sotto l'edificio, si aggirava una folla di curiosi. Gli allarmi ululavano. I lampeggianti blu e rossi balenavano sui carri dei pompieri, sulle ambulanze, sulle auto della polizia.

«Sono tutti piccoli da morire» constatò lei. «In effetti, quando si sta un po' di tempo così si perde la prospettiva. Comincia a essere un po' come in un videogioco. Per essere chiari, non è che sono una giocatrice esperta.»

Tacque.

«A dire la verità ho giocato solo a Tetris su una vecchia tv. È stato nell'era glaciale ovviamente» aggiunse, ma anche se non voleva affatto scherzare si accorse che lui aveva sollevato l'angolo della bocca.

L'aveva divertito. Incredibile. Il ragazzo continuava a non dire niente, ma tirò fuori una mano di tasca e la stese davanti a sé. Indicò il primo caseggiato di via Sienkiewicz.

«Se tu avessi poteri magici e saltassi su quel palazzo, potresti attraversare tutto lo Stare Polesie passando sui tetti» disse lui.

«Mi dispiace, ma oggi non li ho portati. Vedo che anche tu hai letto *Il Gigante*.»¹

«È roba da bambini piccoli.» Fece un sorriso appena accennato. «Ora leggo Martin e Salinger. Ho sempre desiderato farlo. Scappare sui tetti durante un cataclisma. I sotterranei mi fanno paura.»

«Per quanto mi riguarda, non ho mai avuto sogni così ambiziosi» rispose sinceramente lei. «Ma nei canali fognari ci sono i topi. Se ce ne sono tanti, ti possono veramente mangiare. Conosci *La peste*?»

Scosse la testa.

«Nei giochi e nei film funziona sempre» disse lui di nuovo.

«Quasi sempre» continuò lei. «Forse se hai il ruolo del cattivo. È quello che stai facendo?»

La guardò stupito. Lei non distolse lo sguardo, anche se era rischioso. Non avrebbe dovuto mettersi a sfidarlo.

«Preferirei di no» rispose lui.

Lei sospirò di sollievo. Aveva ceduto.

«Quindi, se vuoi, posso farti vivere quest'avventura.» Faceva l'eroina e anche se si sentiva idiota continuò, perché vedeva che lui si rilassava sempre di più. Notò con sollievo che era intelligente e sveglio. Sempre meglio che sbattere la testa contro ignoranza e inciviltà. In futuro sicuramente avrebbe infranto il cuore di qualche donna. «Ma potremmo aspettare maggio?»

Lui rise.

«Hai un nome strano.»

«È la vendetta di mio papà. Sasza è Aleksander in russo.»

«C'è scritto così sulla tua carta d'identità?»

«Contrariamente alle apparenze sono una donna» borbottò lei senza sorridere, ma vide che il suo viso si era rasserenato. Erano vicini al finale. «Ufficialmente mi chiamo Aleksandra Załuska.»

«Lo so.» Si tolse il cappuccio.

«Mi ricordo di te!» di colpo si ricordò Sasza. «Eri sul treno. Io correvo e ho fatto ritardare la partenza. Mariusz? No, aspetta. Maciek. Leggevi un libro sullo Scratch.»

Lui chinò la testa. Aveva le lacrime agli occhi.

«Non volevo che succedesse tutto questo. Nessuno le ha chiesto di venire qui. Non sono fatto così» ripeteva come se si fosse inceppato.

Sasza tese la mano al ragazzo, ma lui la tolse e la rimise in tasca.

«Non so tu, ma io ho un freddo cane e sto morendo dalla paura» disse e senza chiedergli se era d'accordo fissò il secondo moschettone alla sua felpa. Lui si ritrasse bruscamente. In quel momento Sasza barcollò. La parte superiore del suo corpo si piegò in avanti e i piedi persero la presa. Il ragazzo l'afferrò per il giubbotto e la trattenne finché non ritrovò l'equilibrio. Entrambi respiravano pesantemente.

«Ascolta, ragazzo, non so quanto resisterò ancora» disse lei con voce rauca. «Ho una paura tremenda. Hai capito? Odio l'altezza. Ho dei brutti ricordi. E questo aggeggio sicuramente non ci regge tutti e due. Possiamo finire questa conversazione di sotto?»

Lui tacque a lungo, poi alla fine annuì.

«Grazie» rispose lei con voce tremante. «Ora piano piano. Andrò all'indietro con molta cautela, perché altrimenti finiremo giù proprio sopra a questa folla e all'inferno ti perseguiterò fino alla fine dei tempi. Non osare saltare, però! Siamo legati!» gli gridò. E poi parlò con più gentilezza. «E non lasciare andare la mia mano.»

Sentiva che la stretta non era salda. Si teneva a lei solo con due dita, con le altre stringeva qualcosa.

«Dammelo e tieniti come si deve!» Gli strappò l'oggetto di plastica che si ostinava testardamente a tenere nel cavo della mano, cosa che gli impediva di tenersi con entrambe le mani al tubo di sicurezza, poi lo buttò dietro di sé.

«No!» gridò lui e si slanciò indietro, come un bambino piccolo a cui avessero tolto un giocattolo, poi cadde in ginocchio e si mise a piangere.

Sasza gli si avvicinò di corsa e praticamente lo coprì con il suo corpo.

«È tutto a posto, sei al sicuro» diceva gentilmente e gli accarezzava la testa. Aveva il fiato corto.

«Niente è a posto» disse lui con voce rauca attraverso le lacrime. «Niente! È solo l'inizio.»

Aprì la mano. Sul palmo aveva un interruttore con la sicura tolta. Identico a quello fissato alla cintura da kamikaze sul manichino quando la profiler era venuta a Łódź la prima volta. In quel momento Sasza capì che il ragazzo aveva tenuto il pulsante premuto per due ore per impedire la detonazione. Le passarono davanti agli occhi i ricordi più belli con la figlia, il suo sorriso, le fossette sulle guance e gli occhi quasi completamente chiusi di Karolina quando rideva, e sentì un rivolo caldo che scendeva lungo la gamba dei pantaloni. Per lei era stato troppo. Si era pisciata addosso dalla paura.

Aspettava l'esplosione, ma non ci fu. Il ragazzo stava accoccolato con le ginocchia ripiegate contro il mento, la schiena in alto e gemeva forte. Lei si trascinò, cercando a tastoni nell'oscurità l'oggettino che un attimo prima gli aveva strappato di mano e aveva buttato dietro di sé. Guardò la macchinina fatta di mattoncini Lego a cui era fissata una cordicella. Afferrò Maciek per le spalle e lo strattonò brutalmente. Gridò: «Chi? Chi ti ha detto di farlo? Dov'è la carica?».

Maciek si strappò da lei e si buttò in avanti come se volesse saltare. Allora sul tetto fecero irruzione gli uomini dell'Antiterrorismo. Tutta la squadra si lanciò sul ragazzino. Lo sopraffecero come un pericoloso criminale in un

film. Sasza venne spinta da una parte. Lei li guardò mettere a terra il ragazzo, gridando. Sentiva le loro voci, ma non distingueva le parole. Questa volta aveva dato lei fuoco alla miccia. Il circuito si era chiuso. La corrente era passata. Sapeva che da qualche parte era già scoppiato un incendio, qualcosa bruciava.

Guardò quella visione da favola, la stupenda città che scintillava di luce artificiale, e cercò il fuoco.

1. *Olbrzym*, il terzo volume del ciclo dell'*Albero magico*. [N.d.A.]

«Sì, pronto. Vigili del fuoco di Łódź.»
«Siete informati dell'incendio della casa in via Włókiennicza?»
«No.»
«Vi passo il 518622690.»
«Ricevuto. Sì, pronto.»
«Buonasera. Volevo denunciare un incendio in una casa in via Włókiennicza.»
«Numero?»
«Non lo so, perché io abito in via Rewolucji, ma là c'è tutto un palazzo che brucia.»
«In via Włókiennicza vicino a quale numero può essere?»
«È il secondo portone da via Kiliński. Probabilmente.»
«Ricevuto.»
Non appena il dispatcher ebbe messo giù, la lucina rossa stava già lampeggiando.
«Le passo il numero 501, sì, 447272.»
«Prego.»
«Buonasera, sono in via Kiliński 27/29. Porco cane, brucia qui, in una casa.»
«Qual è l'indirizzo?»
«Via Kiliński 27/29.»
Sullo sfondo si sentivano delle risate e la voce di una donna.
«Non ridere, porco cane!»
«27/29?»
«Sì. Io sono esattamente in questa casa, e quello probabilmente è in via Rewolucji.»
«Che piano?»
«Mi sembra che sia il primo, ma non sono sicuro, perché da qui si vede male. D'altra parte... O porco cane, il fuoco esce dalle finestre.»
«Bene. Ho registrato la denuncia. Mi dia anche il suo numero di telefono e il cognome.»
«Mi chiamo Kozanecki.»

«Da quale numero telefonico è la denuncia?»

«501447272.»

«Ricevuto.»

«Aspetti. Qui il mio amico dice che mentre veniva in taxi ha visto del fumo in via Piłsudski. Avete quella denuncia?»

«Controllo subito. Qual è l'indirizzo?»

Si sentì l'uomo gridare per sovrastare l'altoparlante.

«Qual era l'indirizzo? Me lo chiede il pompiere. Concentrati. Prendilo, perché si vomita su tutti i pantaloni. Tienilo.»

Dopo un attimo, disse: «Non lo so. Il mio amico non lo sa. Ma forse è in quel palazzo di uffici dove c'è la sede centrale della Orange».

«Via Piłsudski 3?»

«Forse.»

Ancora grida sullo sfondo: «Cosa? Cosa dice? Vieni qui, perché lì non prende. Ah-ah».

Poi disse al ricevitore: «Il mio amico ha sentito uno sparo. Forse un guasto o qualcosa del genere. E poi è arrivato il fumo e la gente si è radunata davanti all'entrata. Il mio amico abita da quelle parti. Era il suo compleanno. Gli hanno rovinato la festa. L'abbiamo portato con noi perché si sente male. Forse di fuoco non ce n'è, ma ci deve essere qualcosa che brucia, perché c'è puzza e a quanto pare nella zona non hanno la corrente».

«Ricevuto. Arriviamo.»

Sul quadro del dispatcher ora si erano accesi vari pulsanti contemporaneamente. Attivò il primo a sinistra.

«Vigili del Fuoco di Łódź, pronto.»

«Pronto, c'è per caso lì Tomek Krasicki?»

«Sono io.»

«Tomek, qui Bartek. Ascolta, siamo già in via Piłsudski. La polizia ci ha avvisato, il comandante ha dato gli ordini. Hanno fatto entrare nell'edificio un robot antincendio. Qui dirige Monika, perché cerchiamo la fonte del fuoco ma lei chiede se quelli della compagnia elettrica hanno fatto qualcosa, perché a lei non è arrivata nessuna informazione.»

«Non so niente. Non ho nemmeno una denuncia ufficiale. Aspetta. Ho in linea il comandante.»

La lucetta rossa dell'altra linea lampeggiò rimanendo accesa stabilmente, poi si spense. In quel momento nell'inbox del dispatcher arrivò un messaggio. Lui lo aprì, lo lesse e tornò immediatamente alla conversazione interrotta.

«Ho gli ordini. Sono venuti quelli dell'energia elettrica e hanno staccato la casa che bruciava.»

«Hanno staccato solo quella casa?»

«Sì. Ma ora sono andati alla centrale EC2 e per un po' di tempo staccano la fase principale.»

«Cosa?»

«Accendete i generatori!» gridò nel microfono. «Fino alla fine dell'operazione potrebbe non esserci corrente in questa parte della città. In centro, cioè.»

«Aha, ho capito. Il pronto intervento per il gas è già sul posto.»

«Bene, grazie.»

«Okay, allora a dopo.»

Łódź, 29 dicembre 2015

«Per ora è difficile capire se voleva spingere giù la ragazzina o se è stato solo un incidente. I tecnici stanno ancora recuperando le tracce» finì il Numero Due e si strofinò le palpebre.

Dietro di lui, in fila, c'erano Załuska, Borkowski, Henrietta e Zofia Lech, la poliziotta rossa che aveva acchiappato il ragazzo quando aveva provato per la seconda volta a buttarsi dal tetto della televisione. Aveva passato tutta la notte con il casco e il giubbotto antiproiettile. Questa volta aveva i capelli schiacciati e dalla cute le si vedevano le radici scure. Le spuntava dall'orecchio un cavetto attorcigliato, aveva alla cintura una radio a onde corte da cui ogni tanto uscivano dei comunicati soffocati. Tutti erano stanchi, ma nessuno provava neanche a fiatare per chiedere di andare a casa. Il Fiacco prese in mano un badge di accesso con un cordino rosa.

«Allora è sicuro? È salito sul tetto con questo?»

«Aspettiamo le trascrizioni ufficiali, ma fondamentalmente sì» confermò il Numero Due. Il comandante Albrycht guardò da tutte e due le parti la scheda elettronica d'ingresso. Da una parte c'era un adesivo con il nome e la foto di un'impiegata della televisione.

«Wiktorja...» lesse. «È la sorella della Jarusik? Della nonna bomba?»

Il Numero Due annuì, poi avvicinò alle labbra la tazza di caffè. Purtroppo ormai era vuota. Quindi la rimise sul mobile con i trofei e fece un cenno a Cuki. Il capo del laboratorio di criminalistica tossicchiò, ma non disse nulla. Invece diede una gomitata a Jolanta Brzezińska.

«Capo, siamo andati subito a prenderla, ma a casa non c'è» spiegò Henrietta. «La stiamo cercando.»

«Lei ci ha parlato oggi?» Karol Albrycht si rivolse a Załuska.

«Siamo arrivate insieme» confermò la profiler. «L'ultima volta che l'ho vista era tra la folla, davanti ai nastri. Poi non è più tornata a Bałuty. Nessuno dei vicini l'ha più vista.»

Il comandante si mise in bocca la matita morsicata.

«Diffondete un mandato di cattura. Autorizzo a mettere in moto tutte le forze. Dobbiamo trovarla.»

«Capo» ebbe il coraggio di dire Henrietta. «Non c'è nessun fondamento. Il ragazzo ha negato che la zia abbia preso parte a tutto questo. Abbiamo solo il suo computer.»

Il Fiacco si raddrizzò. Diede un colpo sul tavolo.

«E poi ventisei robot con minimotori potenti come una falciatrice professionale, diciassette script pronti per far saltare in aria altri edifici e l'applicazione Tor Browser per navigare in rete in maniera anonima. Più le foto degli incendi postate sui social network e tutti questi video Periscope.»

«L'IP del computer si può stabilire solo in questo caso» si oppose Cuki. «Negli altri abbiamo indirizzi IP di server in Siria, Mozambico e India. Il browser Tor permette di coprire l'identità dell'utente, ma è al cento per cento legale. Si serve dell'*onion routing* di seconda generazione per impedire di analizzare il traffico web. Può essere usato per evitare i filtri dei contenuti, la censura e altri limitazioni delle comunicazioni. Ma proprio per questo è lo strumento preferito degli utenti del dark web. Il solo fatto di possedere questa applicazione non può essere una prova in tribunale.»

«Ma può essere usato per condividere contenuti» si infuriò il comandante.

«Postare foto di incendi non è vietato» controbatté Cuki. «Bisognerebbe denunciare mezzo mondo. Se parliamo di violenza, invece, YouTube ne è pieno. Inoltre dubito che quella donna, con tutto il rispetto per le capacità e i successi artistici della signora Wiktorja, possedesse simili competenze tecniche e informatiche e che avesse anche una buona conoscenza della chimica. Quelle bombette sono facili da costruire, ma non è come girare delle immagini bizzarre di Bałuty o lavorare il legno.»

«Qualcuno però è stato, porca puttana!» Il comandante alzò la voce. «Trovate quella strega e buttatela in pasto ai media. E mettete sotto pressione il ragazzo finché non confessa. Non vedo altri modi.»

In quel momento le lampadine sfarfallarono. La luce si spense e poi si riaccese. La porta si socchiuse e la segretaria del Fiacco fece capolino con la testa.

«Capo, siamo passati al gruppo di continuità. Quelli dell'elettricità hanno chiesto di spegnere tutte le fonti di luce superflue. E anche di togliere assolutamente dalle prese tutte le spine inutili. Ogni chilowatt conta» recitò.

Il Numero Due borbottò a denti stretti una sfilza di parole volgarissime. E si rivolse a voce più alta alla segretaria: «Ilona, per quale motivo?».

La segretaria guardò l'orologio.

«La centrale EC2 ha spento la prima fase. Stanno facendo qualcosa in via Piłsudski. Forse c'è un altro guasto.»

«Sospetto attentato terroristico» disse Zofia Lech. Si tolse l'auricolare e comunicò: «Si vedeva del fumo, per cui gli abitanti sono stati evacuati. Ora ci

stanno lavorando tre dei nostri robot. Non hanno trovato ancora nessuna carica. La fonte dell'incendio è sotto controllo. Avevano preso fuoco delle sedie nell'ufficio rapporti con il pubblico e forse un cestino dei rifiuti. Non si sa se ci siano altri focolai nel palazzo. I pompieri stanno ancora controllando. Forse è un falso allarme. Hanno staccato la corrente a scopo preventivo. Non ci sono né feriti né vittime».

«Grazie, soldato Lech.» Il Fiacco fece un cenno del capo a Zofia, poi si rivolse alla segretaria: «Fammi un bricco di caffè, prima che i generatori smettano di funzionare».

«Ne voglio uno anch'io» le disse girandosi il vice. E solo dopo si rivolse al Fiacco: «Con il permesso del capo, si capisce, porco cane».

Ilona uscì, ticchettando con i tacchi, ma non chiuse la porta e riapparve dopo un momento. Questa volta con sottobraccio una confezione di lumini cimiteriali avvolta nella plastica. Ne mise metà sulla scrivania del comandante.

«Mi sono rimasti dopo Ognissanti» spiegò. «È meglio che li tenga, capo, perché non si sa quanto durerà la corrente. Gli uomini dell'energia elettrica prevedono addirittura un'interruzione di dodici ore nella fornitura.»

«Ma sta arrivando Capodanno» borbottò il Numero Due. «Voglio sperare che ci saranno almeno i fuochi d'artificio.»

«La seconda e la terza fase sono staccate. Anche Retkinia è già tutta al buio» comunicò Zofia Lech. Si aggiustò l'auricolare. «E metà di Widzew. Per non fare torto a nessuno.»

Il ragazzo era seduto al tavolino di metallo con le mani intrecciate. La stanza a volte fungeva da saletta per i riconoscimenti, quindi lì accanto c'erano una piccola passerella e due porte nascoste da una tenda. Ogni tanto Maciek lanciava uno sguardo nervoso alla porta e all'unica finestra attraverso cui Rafał Kościej lo osservava dietro allo specchio semiriflettente. Mentre Sasza scivolava nella stanza, la luce si affievolì ulteriormente. La profiler mise sulla scrivania qualche lumino e prese una sigaretta dal pacchetto che le veniva teso.

«Ancora niente?» Esalò il fumo da una parte.

«Non possiamo trattenerlo più a lungo. È sfinito» rispose Kościej. «Ci denunceranno. A questa conversazione dovrebbe essere presente il suo tutore.»

«La zia è svanita nel nulla. Esattamente come il suo compagno. E non mi stupisco. Non appena li prendiamo, i media li faranno a pezzettini. Non risparmieranno neanche il ragazzo all'Ufficio Minori.»

«Hai detto che aveva confessato» cambiò argomento Kościej. «Là, sul tetto.»

«Non lo so più neanche io. Forse parlava solo della ragazzina.»

«Come sta?»

«Sono venuti a prenderla i genitori. A parte lo spavento, la stanchezza e un crollo emotivo non ha niente.»

«Ma ha rilasciato una deposizione?»

«Sì, e lo ha incolpato. Lo ha seguito praticamente dall'inizio. Il Numero Due ha acconsentito a non intraprendere un'azione legale se collabora, perché, sai, la maggior parte dei giocattoli li hanno portati in giro insieme.»

«Su ordine di chi?»

«Non lo sapeva. Non si è mai fidato di lei e non le ha raccontato poi molto.»

«A quanto pare ha fatto bene.»

Ora guardarono Maciek, che aveva appoggiato la testa sul tavolo. Sembrava che si stesse addormentando.

«Non andrà nemmeno in prigione» commentò lo psicologo. «E quando

esce, avrà imparato la lezione.»

«Ha una bella testa» sussurrò Sasza. «E in generale è un ragazzo in gamba. Intelligente. Peccato però che usi le sue capacità per questi scopi.»

Kościej si girò e protestò aspramente: «Lui è stato solo un collaboratore. È stato usato!».

Sasza si mise a ridere ironicamente.

«Vuoi dire che è solo un bambino? Forse è stato posseduto da un demone? Uuuh, il Presagio!»

«Il fatto che fosse un genietto con il computer non vuol dire affatto che fosse consapevole del pericolo a cui esponeva gli altri.»

«Sì, lo era.»

«Tu scherzi!»

«No.» Sasza alzò la testa per guardare in faccia Kościej e dichiarò con decisione: «Non so cosa dimostrerò l'inchiesta e quali prove raccoglierete, ma ti dirò come la penso. Lui voleva buttare giù quella bambina e l'ha spinta. Gli è dispiaciuto che non sia caduta, perché sapeva che la cicciona l'avrebbe tradito. Asia non è caduta perché non l'ha spinta abbastanza forte. Era troppo pesante. Era quello il suo problema maggiore, sul tetto. Ma non dico che sia cattivo. È un ragazzo intelligente, sensibile. Ieri è passato dalla parte oscura della forza perché si è arrabbiato, perché qualcuno l'ha manipolato per tutto il tempo e si è servito di quello che sapeva per i suoi scopi. Lui sa il nome dell'attentatore che cerchiamo ma, se non ci trova una convenienza, non lo dirà. E comunque non è assolutamente Wiktorja».

«Allora vacci da sola, signora Sotutto, dagli addosso. Dimostra quello che sai fare!» gridò Kościej.

«Bisogna saper aspettare.» Sasza girò sui tacchi. «Deve dormire. Bisogna lasciare che conviva con lo stigma del criminale e tornare da lui più tardi.»

«Chiaro» disse lo psicologo con una smorfia. «E intanto saranno esplose bombe in tutta la città.»

La luce si spense. Sasza trovò a tastoni uno dei lumini e lo accese.

«Perché trionfi il male basta che i buoni non facciano niente» disse.

Nella stanza fece capolino Cuki.

«Fate pure riposare il ragazzo, sorvegliato, sia chiaro. Ma per adesso, fine della sessione di terapia con lui. Abbiamo altro a cui pensare. Abbiamo trovato la sorella di nonna bomba.»

Il canale fognario sembrava non finire mai. Damian Filutowski batteva i denti dal freddo e si malediceva per aver avuto un'idea così cretina. Non poteva andare più in fretta, perché in certi punti il pavimento era bagnato, e dopo mezz'ora di marcia si era ritrovato davanti a un restringimento in cui era stato costretto a camminare piegato. Non dovette aspettare a lungo perché gli venisse un attacco di sciatica. Non poteva sedersi, sdraiarsi e nemmeno alzare la testa. Si limitò a massaggiarsi il coccige e a fare qualche esercizio, poi stringendo i denti ricominciò ad andare avanti. Continuava a ripetersi che a un certo punto doveva pur finire. Aveva le mani irrigidite a forza di toccare continuamente le pareti umide ma, nonostante il disgusto, continuava ad aggrapparsi, perché ogni tanto trovava a tastoni una scaletta che portava a un tombino. Purtroppo, finora erano tutti bloccati. Più li spingeva, più si chiudevano. Però sapeva, come tutti gli abitanti di Łódź, che alcuni erano aperti, perché da sopra ci si intrufolavano i bambini e gli esploratori di sotterranei. Forse semplicemente non era ancora arrivato in centro. Aveva già sentito varie volte una pelliccia morbida sui polpacci. Aveva gridato solo la prima volta. Poi si era ricordato di come faceva sua nonna a combattere i topi e le talpe. Gli sparava a tutto volume nella tana il programma del primo canale che trasmetteva le arie più famose. Quindi ora camminava urlando più forte che poteva gli inni della curva, e poi le hit dei Coldplay che gli piacevano moltissimo, anche se non lo avrebbe mai ammesso con i ragazzi. Davanti ai suoi piedi sentiva scappare decine di artiglietti.

Di colpo vide in lontananza un lampo di luce e sentì delle voci. Andò in quella direzione, ma mise il piede su qualcosa di morbido, scivolò e cadde lungo disteso. Sentì una puzza disgustosa. Capì di essere finito su un topo morto. Alzò le mani e tentò di spazzare via dalla pancia e dalle cosce i resti di tessuto decomposto, quando in fondo al corridoio scintillò un raggio di luce. Vide finalmente il colore dei mattoni con cui era stata costruita la fognatura, lo squallido soffitto da cui pendevano ragnatele e filtrava una fanghiglia nera, e sentì dei passi. All'inizio gridò, ma poi subito tacque. Si incollò alla parete, chiudendo gli occhi. Si mise a origliare. C'erano diverse voci. E non c'era alcun dubbio che fossero uomini. Lui però, se si escludevano le scarpe e

quella buffa trombetta di cartone variopinto sulle palle, era nudo. Gli esploratori urbani emettevano grida e grugniti come se si stessero esercitando per una performance. Imprecavano terribilmente. Damian indovinò subito chi erano, e anche stavolta decise che preferiva morire in quel posto, mangiato dai ratti e dagli insetti, piuttosto che farsi vedere in quello stato. Sicuramente, se avesse conosciuto almeno una preghiera, ora l'avrebbe recitata, ma aveva il vuoto nella testa. Quindi strinse le mani sui gioielli di famiglia e aspettò la sentenza. Dovevano essere i performer del gruppo "Il ritorno degli Zombie", che ogni ultimo dell'anno marciavano attraverso le fognature e uscivano dai pozzetti in via Piotrkowska per fare il loro show davanti agli abitanti della città, che stavano facendo le prove. Ormai il pompiere aveva capito cosa voleva dire avere fortuna nella sfortuna. Oggi l'aveva sperimentato varie volte. Quando gli zombie gli si avvicinarono e fecero luce con le torce, si accorse di un collegamento con un canale parallelo; tra i due canali c'erano un'apertura nel muro e una pesante porta di metallo. Non esitò. Premette la maniglia e si nascose dietro la porta, evitando all'ultimo momento i riflettori a led degli zombie. Mentre respirava pesantemente, la schiena appoggiata al metallo freddo, miracolosamente asciutto e piacevolmente liscio, e il gruppo di rievocazione storica spariva dal suo campo uditivo, capì che si trovava in una specie di anticamera che un tempo probabilmente portava a un rifugio antiaereo. Il passaggio era chiuso, bloccato da sbarre di metallo. Esplorò a tastoni tutte le pareti che lo circondavano. Si trovava in un cubicolo metallico. Ogni superficie che toccava era fredda, liscia e asciutta. Si girò e controllò, un centimetro alla volta, la porta dalla quale era entrato. Ma non era quella la cosa peggiore. La porta del rifugio si era chiusa ermeticamente come il portello di un sottomarino. Dall'interno non si poteva aprire. A qualche cercatore di rottami aveva fatto gola la vecchia maniglia in ghisa. Al suo posto non restava che un'apertura liscia e rotonda e una sbarretta sporgente che finiva in una punta. Damian capì che gli rimaneva solo l'aria che c'era dentro a quel cubo.

«Questo non è oro.» Rahem Barakat buttò la scatolina sul tavolo e guardò in maniera eloquente il padre di Jonatan, che era già diventato color porpora per la rabbia.

Accovacciati, bevevano del tè dolce e lo ascoltavano tessere le lodi di Hoda, la futura nuora. Sapevano quanto pesava, il suo numero di scarpe e la lista dei beni che avrebbe avuto in dote, ma finora non avevano ancora avuto la possibilità di vederla. La conversazione avveniva in inglese, rispettando tutte le convenienze orientali. Prima avevano passato due ore in macchina, poi altre tre in pizzeria, dove avevano saputo che nel giro di un mese avrebbero dovuto organizzare un matrimonio per quattrocento persone. La madre di Jonatan era talmente sconvolta che aveva il viso chiazzato e la fronte del padre luccicava di sudore come se fosse stata lustrata. Ancora un quarto d'ora prima stavano correndo su e giù per la Manifattura in cerca di un braccialetto per il fidanzamento. Per questo ora, alla riunione di famiglia, il figlio era stato privato del diritto di parola, come Jo aveva scoperto con palese gioia, ritirandosi nella seconda fila di cuscini per poter finalmente entrare su Facebook e scrivere a Esmat di salvarlo da quella situazione. Purtroppo l'amico non leggeva i suoi messaggi. E Dobra, come prevedibile, l'aveva bloccato. Jo non aveva la possibilità di chiederle scusa e nemmeno di contattarla in alcun modo. Quindi aspettava solo un'occasione per poter fuggire dalla fortezza e andare a cercare gli amici in città. Era sicuro che si trovasse insieme da qualche parte in un pub a dirne di tutti i colori su di lui. Era pronto ad ammettere tutto, a prendersi la colpa di ogni peccato, commesso o no, per poi tornare alla vecchia vita. Sperava ancora che in qualche modo tutto quel putiferio per l'araba si sarebbe sgonfiato. Le cose adesso andavano comunque meglio rispetto alla mattina. Finché non erano arrivati i suoi genitori dalla capitale, era stato rinchiuso nel loft di via Tymieniecki, nutrito di cibo piccante e torturato con musica araba. Senza canne e alcol faceva fatica a sopportare gli incontri ravvicinati con la cultura della patria della futura sposa. Jo era convinto che ormai avrebbe sempre associato quel quartiere elitario di Łódź alla torre di Rapunzel. Però era lui a essere imprigionato nella torre, non la ragazza. Che mondo!

«Vede, lì c'è la punzonatura» si unì alla discussione Joanna Żynda, madre di Jonatan.

«Un grammo e mezzo? Titolo trecentotrentatré? È una lega di rame e alluminio con aggiunta d'oro. Senza valore! La famiglia non lo noterà nelle foto. Ma tutti guarderanno.»

«È un miracolo essere riusciti a comprare qualcosa oggi» si difendeva Marcin, padre di Jo.

Joanna invece tirò fuori il pesante braccialetto dalla scatoletta e glielo presentò sulla mano. Non si chiudeva, quindi lo stese sulla tovaglia. La moglie di mezzo di Rahem, l'unica vestita all'europea, diede una gomitata a Joanna e borbottò in un polacco sgrammaticato: «Mia cara, e se porto più tè?» cominciò diplomaticamente. «Vedo che questo ormai freddo. Lasciamo parlare uomini.»

«Non se ne parla neanche.» Joanna storse la bocca. «Siamo in Polonia. Da noi non si sistemano le faccende in questo modo. Non siamo neanche sicuri che la ragazza sia incinta.»

Scese un silenzio imbarazzante. Persino il padre di Jo aveva capito che quelle parole erano una dichiarazione di guerra. Prese un tovagliolino dal tavolo e si soffiò rumorosamente il naso.

«Joanna, tesoro, va' a prendere quel tè» sibilò. L'autorevolezza della frase piacque al futuro suocero, ma non fece altro che far infuriare di più la madre di Jo.

«Marcin, mio caro, non vuoi mica mandarmi a fare la cuccia sul cuscino?» ironizzò, indicando la moglie più giovane di Barakat con l'hijab, evidentemente la terza. «O devo chiudere il becco e basta? Ma che usanze sono?»

Rahem fece un cenno alla giovane donna, che fino a quel momento era stata seduta in lontananza. L'araba immediatamente si alzò e senza fare rumore andò a nascondersi nella sua stanza.

«Non darò mia figlia a un morto di fame» disse in perfetto polacco Rahem. I genitori di Jo si meravigliarono molto che solo adesso si fosse ricordato la lingua polacca. «Il braccialetto è un simbolo. Se nel matrimonio qualcosa va male, la ragazza ha il diritto di venderlo e di ricostruirsi una vita. La stessa cosa con il locale.»

«Che locale?»

«Il locale abitativo» spiegò con gentilezza Rahem. «Qui c'è un loft libero. Il commissario liquidatore sta ancora cercando un compratore. Non è niente di che, solo centoquaranta metri quadrati, ma per cominciare ai ragazzi basterà. Ne abbiamo parlato stamattina. Se paghiamo l'acconto, il commissario non lo metterà all'asta.»

I genitori di Jo guardarono il figlio.

«Ma di che stiamo parlando? Nell'accordo doveva esserci un fidanzamento, e non compravendite di immobili.»

Jo alzò le spalle e si affrettò a mettere via il cellulare.

«Ho dimenticato di accennarvelo.» Chinò la testa.

«Hai dimenticato?»

«L'anticipo ammonta a quarantamila.» Rahem fece un sorriso dolcissimo.
«Posso prestarveli, intanto che vi organizzate per il mutuo.»

«Ah, dovremmo fare un mutuo?» scattò Joanna, facendo tremare il tavolino basso intorno a cui stavano chiacchierando.

«I ragazzi devono pur abitare da qualche parte.» Rahem si aggiustò gli occhiali appannati. «E poi bisogna rimborsare le spese sostenute dal proprietario precedente per i materiali per il restauro. Altrimenti chiederà il prezzo di mercato. Qui, per Hoda, possiamo accordarci per aiutare il coniuge. Poi li ripagherà lavorando. Secondo i miei calcoli riuscirà a ripagarli in meno di tredici anni.»

Joanna si era già vestita. Ora strattonò il soprabito e strappò la fodera della manica per la rabbia, ma comunque ci infilò dentro la mano a forza e poi minacciò Rahem con un dito.

«Lei è un bel dritto, signor Barakat. Cerca una preda facile per comprare il loft, ma non sarà mio figlio. Jonatan, usciamo.»

Andò verso la porta. Finì quasi addosso alla moglie più vecchia di Barakat, che in quel momento stava correndo dentro con il tè e delle zollette di zucchero. La donna squadrò Joanna dalla testa ai piedi e scosse la testa con fare ammonitorio. Poi disse qualcosa senza farsi sentire. Sembrava un avvertimento. Qualcosa come: «Sta' calma, perché peggiori le cose. Non dire niente».

«Non ci sto zitta. Non resterò qui un minuto di più.»

«Zorro» gridò Barakat.

E poi cominciò di nuovo a blaterare in arabo. Accanto alla porta spuntarono immediatamente due uomini ben piazzati.

«Spostatevi, signori» disse loro educatamente la madre di Jo, ma quelli invece le si avvicinarono.

«Mamma, siediti.» Jo si avvicinò di corsa alla donna e la tirò via dalla porta prima che i due la afferrassero. E poi le sibilò nell'orecchio: «Per favore, davvero. Non fare scenate».

«Dobbiamo pagare un riscatto per nostro figlio?» Joanna intervenne di nuovo nella discussione, ma il marito e il figlio la fermarono con un gesto.
«Lei osa minacciarci e proporci un riscatto? E per quale ragione poi?»

Barakat si mise una zolletta di zucchero in bocca e bevve un sorso di acqua

bollente.

«Suo figlio ha privato mia figlia della sua virtù e deve sposarla. Se questa proposta non vi va, ho fatto un'altra offerta, ma questa richiede un investimento maggiore. Per poterla dare nuovamente in moglie, dovrò offrire una dote più alta. Spero di avervi presentato chiaramente la cosa.»

«Molto chiaramente» concordò Marcin Żynda. «E se paghiamo, possiamo considerare la faccenda chiusa?»

«Si potrebbe riassumere così.»

«Sono contento che finalmente arriviamo a capirci. Solo che, sa, non avevamo previsto questo tipo di spese nel budget di quest'anno. In poche parole, non ho così tanti soldi. Non con me. In generale.»

«E quanti ne avete?»

Il padre di Jonatan si grattò il mento.

«Un terzo.»

Barakat si accigliò e schioccò la lingua come se si fosse scottato con l'acqua bollente. Poi finalmente disse: «Signor Żynda, c'è un'altra via d'uscita dalla situazione» iniziò. Ora tutti gli occhi erano puntati su di lui. Si compiaceva di quel potere. Prima di parlare di nuovo, si mise in bocca un piccolo panino, masticandolo a lungo. «Suo figlio, a quanto ho capito, è un film maker. Verserete la cifra che potete permettervi sul conto dei Fratelli Musulmani, come donazione per costruire un edificio destinato all'istruzione. Jonatan, invece, per ripagare il resto del debito girerà un film per noi.»

«Lei confonde le acque» lo contraddisse la madre di Jonatan. «Noi non abbiamo nessun debito con voi. Lo ha inventato lei.»

«Mamma» in quel momento lo studente reagì. «Lascia parlare il signore. E l'attrezzatura, la squadra? Chi finanzierà la postproduzione? Non sono cose che costano poco.»

«Noi aiuteremo in tutto.»

«Documentario o fiction?»

«Un film documentario. Magari un reportage sui rifugiati? Dovrà essere un'opera di alto valore, che mostrerà in una luce positiva i fedeli dell'islam. Non come ci presentano i media. È un ritratto distorto.»

«Molto bene» s'infervorò Jo. «Girerò volentieri questo materiale. Ho perfino l'idea, il montatore e la sceneggiatrice. Non c'è problema.»

«E la questione sarà chiusa?» si sincerò Marcin Żynda.

«Sì» confermò Rahem. «C'è solo ancora una piccola condizione. Perché la nostra gente voglia parlare con il regista, Jonatan deve convertirsi all'islam.»

La lunga carrellata abbracciava l'alta torre blu di via Sienkiewicz, uno storico edificio in muratura su via Piotrkowska, in cui aveva la bottega il più antico gioielliere della città, e un murale con l'emblema di Łódź. Tra di loro c'era una bassa baracca di lamiera ondulata in cui tutti i giorni si vendevano i kebab. Oggi, anche se la carne allo spiedo era finita da qualche ora e sulla porta c'era appiccicato un foglio con scritto a mano GUASTO, c'era una lunga coda. La gente comprava delle lampade a led da testa e le indossava.

«Ce l'hai?» si sincerò Dobra.

Esmat fece di sì con la testa.

«Tutto?»

«Sicuro.»

Esmat sorrise.

«Anche quella simpaticissima nonnetta che ne ha comprate quattro e ne ha fregata solo una di nascosto.»

Dobra estrasse dalla tasca due lampade. «Ne ho fatte sparire un paio. Andranno bene?»

«Non ti ha visto nessuno?» disse Esmat inquieto.

«Con questo buio?» scoppiò a ridere Dobra. «Peccato che non c'era più niente da mangiare.»

«Comunque lì hanno solo carne.»

«Fa lo stesso. Ho una fame da lupi.»

«Allora magari andiamo in un negozio?»

«Scherzi? La gente ha comprato tutto, anche lo zucchero.»

«Si preparano a una guerra, eh?»

«A dire il vero non serve una guerra. Basta un black out di qualche ora. Non funziona niente.»

Si guardarono intorno. Regnava un silenzio assoluto. La Pietryna,¹ senza le decorazioni natalizie e i neon sulle vetrine, sembrava un tunnel nero. I vetri di alcune boutique erano stati infranti. Le inferriate tagliate. Sui marciapiedi c'erano mucchi di confezioni vuote e generi alimentari sparsi. Nelle stradine laterali di via Piotrkowska si vedevano tracce di fughe e inseguimenti. Gli scassinatori non avevano perso tempo. I monitor e gli allarmi non

funzionavano a batterie solari. La gente aveva comprato cibo confezionato in quantità e si era sepolta in casa. La via era completamente deserta e solo alle due estremità, nei pressi della fermata Centrum e di piazza Wolności, marciavano indefessi dei camminatori irriducibili con le borse della spesa piene di cibo.

«Magari ce ne andiamo da qualche parte più in là?» Esmat indicò la bella ragnatela nella foto che aveva fatto a Dobra prima che andasse via la luce. Nell'oscurità si vedevano sprizzare delle scintille. Sui fili del tram sembravano quasi delle lucciole. Dobra ammirava sempre le inquadrature dell'amico. «I tram circolano ancora.»

«Forse sono allacciati a un'altra fase» rispose lei. «Andiamo a Lumumbowo. Probabilmente alla cittadella universitaria c'è ancora la corrente. Conosci qualcuno alla casa dello studente?»

«Tutto il secondo piano. Sono miei fratelli di fede.»

Si diressero alla fermata. La Scuderia degli Unicorni, senza corrente, aveva perso il suo splendore e le vetrate rosa e gialle a quell'ora assomigliavano a frittelle sporche su un vetro. Esmat era sui binari e registrò in presa diretta due adolescenti che discutevano della superiorità del mefedrone sul crack, poi fece segno a Dobra di lasciar perdere.

«Non circolano più. Chiama tu un taxi. Mi si sta scaricando la batteria.»

«È come se fosse scoppiata una bomba» borbottò e andò di corsa verso un'auto parcheggiata in una traversa di via Piotrkowska. L'auto aveva un indicatore autoprodotta, nessuna insegna, e l'autista era sprofondato fino alla cintola, con tutta la testa, nel bagagliaio.

«È libero?»

«Purtroppo sono già sposato» borbottò l'uomo e continuò a frugare nel bagagliaio senza alzare la testa.

Dobra rise e andò a occupare il sedile posteriore per scaldarsi un po'. Dopo un attimo arrivò anche Esmat. All'improvviso sentirono la voce del muezzin. Si guardarono.

«Non è il mio» spiegò Esmat e indicò il telefono che era sotto la leva del freno a mano.

Vibrava e a ogni squillo incitava sempre più forte alla preghiera. In quel momento sopraggiunse il tassista. Spense la suoneria. A quel punto notò la coppia sul sedile posteriore.

«Ci può portare in via Pomorska?»

«Assolutamente no. Smammate.»

«Non è il caso di essere antipatico.»

«Sì che è il caso.» disse. «Andate a fanculo.»

I giovani si affrettarono a saltar giù dalla macchina. Dobra si piegò e

raccolse dal pavimento un taccuino rosso. Lo aprì su un disegno che assomigliava a un orario dei tram. C'erano segnate alcune fermate ben precise e i numeri delle linee. Lo sfogliò. Nelle pagine successive, con una grafia poco chiara, erano scritte delle osservazioni, per punti, a proposito di qualcuno. Dobra notò una frase sottolineata: "Criminale organizzato, dotato di esperienza criminale, probabilmente incensurato". Se lo mise sottobraccio.

«Ehi!» Il tassista la afferrò per il cappotto. «Quello mi sa che non è tuo, eh?»

Dobra gettò il taccuino e prese per mano Esmat. Attraversarono di corsa la carreggiata in mezzo alle auto. Quando la segnaletica luminosa non funzionava, sulla strada dominava la legge del più forte. Le piccole auto aspettavano, quelle grandi sfrecciavano in avanti.

Li accompagnarono gli insulti del tassista: «Ladra! Negro!».

1. Pietryna, nome locale, vezzeggiativo, di via Piotrkowska. [N.d.A.]

La temperatura del forno aveva già raggiunto i 240 gradi. Mateusz finì di lavorare l'impasto, ne fece delle pagnotte di varia forma, poi gettò il resto in un grande contenitore per farlo lievitare. Lo coprì con un canovaccio, si ripulì le mani sul grembiule, poi le sciacquò con l'acqua calda e andò a sedersi davanti a un foglio bianco. Dall'incendio di via Ogródowa non aveva più scritto neanche un verso ed era molto arrabbiato con se stesso. In quel momento dal negozio di sotto lo chiamò sua madre.

«Forse i terroristi hanno staccato la corrente a Łódź. Vieni a vedere cosa succede! Non funziona niente.»

Mateusz schiacciò START per cominciare a far cuocere le pagnotte e scese di corsa. In televisione mostravano la gente che si metteva in coda. I giornalisti chiedevano agli abitanti della città del loro stato d'animo e descrivevano le liste della spesa.

«La gente fa scorta per la guerra. È stato così nel trentanove» assicurò la madre, al che Mateusz alzò gli occhi al cielo perché lei, in ogni caso, non poteva ricordarsene.

«Ma quale guerra, mamma!» protestò. «È solo un black out.»

«Si sa che non arriverà la cavalleria. Oggi non ci saranno né mitra né attacchi aerei. Armi atomiche, cataclismi chimici e la gente senza energia elettrica né acqua» continuò la madre, tagliando uno dei dolci farciti al cioccolato. «Sono venuti davvero bene, ma c'è di nuovo tutta una partita di resi. Devi telefonare allo zio. Che li prendano per loro, perché da sola non me li mangio di certo. Con l'occasione gli chiederei che sta succedendo lì da loro.»

Per un attimo fissarono in silenzio lo schermo che balenava sotto il bancone. Ciò che si vedeva era spaventoso: la città era in rovina, i palazzi bruciati. Passarono rapidamente anche delle immagini dell'incendio in via Ogródowa.

«Ploplio di questo sdo pallando» indicò la donna con la bocca piena. Infine inghiottì. «Cercano un certo Erostrato. Uno che mette le bombe. Voleva far saltare in aria la Orange. Oggi la polizia ha mandato un'intera squadra dell'Antiterrorismo e i robot artificiali.»

«Artificieri» la corresse Mateusz. «Alza il volume.» Ora sullo schermo comparve la faccia di un ragazzo giovane. Era in pantaloni della tuta da ginnastica e ciabatte. Le manette ai polsi, gli occhi coperti da una stretta fascia nera. La parte inferiore della sua faccia si vedeva perfettamente.

«La polizia ha fermato Radosław P., di ventitré anni. Trasportava in bicicletta una sostanza che può essere fatta esplodere con un innesco. Per il possesso di materiali esplosivi illegali rischia fino a otto anni di prigione. Tuttavia l'imputazione potrebbe presto diventare molto più seria. Da fonti non ufficiali sappiamo che ha ammesso di aver appiccato il fuoco in via Ogrodowa. In quell'occasione sono morte tre persone e poco più di una decina sono rimaste ferite. Contemporaneamente nelle vicinanze sono esplose due cariche, cosa che abbiamo appreso sempre in via non ufficiale. La polizia lo considera il principale sospettato del tentativo di terrorizzare la città di Łódź.»

«Eppure si sa che i materiali esplosivi sono illegali. Che cretino!» commentò Mateusz, furioso che in televisione mostrassero le fotografie di un certo Radosław P., e non le sue.

«L'Erostrato di Łódź per il momento non ha un alibi per l'ora degli altri eventi. Ha ammesso, però, di aver caricato alcuni video delle esplosioni sull'applicazione Periscope.»

«Che scemenza!» scoppiò a ridere la madre di Mateusz. «È un ragazzino. Quanti anni ha? È poco più vecchio di te, figliolo.»

Più avanti i giornalisti spiegarono cos'era Periscope e perché fosse superiore a Twitter, Vine e Instagram: «Serve a trasmettere in diretta un video di ciò che si fa in un dato momento. I destinatari sono quelli che ci osservano. A parte questo è un classico social. Si possono seguire profili altrui e avere dei follower, mettere like e commentare».

Poi venne trasmessa un'intervista d'archivio con un esperto in quel campo.

«E andrebbe tutto benissimo, se non fosse che la vita delle persone comuni è troppo noiosa e normale perché Periscope possa diventare una grande hit social. Se si affermerà, sarà piuttosto per avvenimenti sociali che capitano una volta sola, come il live streaming di qualche catastrofe, di un attacco terroristico, oppure di eventi culturali, anche solo trasmissioni dal vivo di concerti, di partite importanti, non della vita di tutti i giorni di ognuno di noi.»

Sullo schermo comparve di nuovo la testa del giornalista con il microfono corredato del logo della tv privata.

«E se si fosse avverato il sogno dei creatori di Periscope? Perché gli incendi, gli attentati e le esplosioni che da qualche tempo affliggono gli abitanti di Łódź non sono certo una noia. Łódź brucia. E tutta la Polonia, e forse presto il mondo intero, si “diverte non poco per una tragedia umana”,

citando uno dei commenti sul profilo AppuntamentoUnaBomber. Purtroppo il numero di like dell'incendio cresce a un ritmo spaventoso.»

Mateusz non riusciva più a guardarlo. Gettò sotto il tavolo il suo grembiule, s'infilò in tasca una bottiglia di combustibile e corse dalla pasticceria dritto alla fermata del tram numero 46. Mentre correva non pensava alla madre, al pane e nemmeno ai versi. Era infuriato, sapendo che un amichetto gli stava portando via la gloria.

Intanto la temperatura del forno aveva raggiunto i 350 gradi. Le pagnotte erano pronte e bisognava tirarle fuori prima che si bruciassero.

Sul lago coperto da un sottile strato di ghiaccio si riflettevano delle stelline colorate. Pulsavano in tutti i colori dell'arcobaleno e invitavano gli ospiti del resort turistico di Prząśniczka a indossare i pattini da ghiaccio e a darsi alle danze. Gli altoparlanti erano stati posizionati all'esterno di quel luogo di vacanza che era stato di culto tra la gente del cinema, ma aveva ormai alle spalle il suo fulgore degli anni Settanta; le pareti sottili aumentavano soltanto il rimbombo. Le canzoni struggenti di Regina Spektor si diffondevano per tutta Arturówek. La sua voce raccontava che stava ancora aspettando una telefonata. Faceva commenti pungenti all'indirizzo di un ammiratore e imprecava in francese e in russo tanto per variare: amava la propria solitudine che, a dire la verità, avrebbe dovuto chiamare indipendenza, e si rifiutava di mangiare. Ora Hanna Duwe si trovava nella stessa situazione. Le sembrava che la canzone parlasse di lei. Emozioni forti, una valanga di ricordi o forse, semplicemente, l'atmosfera illuminata e quella voce che risuonava nel silenzio le facevano sembrare magico quel posto, nonostante l'enorme quantità di lavoro che, come al solito, le era stato affidato.

Gli altri membri della squadra ingannavano il tempo al piano ammezzato controllando la percentuale d'alcol nelle bottiglie che aveva portato Tenaglia e, cosa sorprendente, ogni volta si scopriva che tutte si svuotavano troppo in fretta. I ruggiti dei guerrieri di Bigné erano riecheggiati fino all'alba e il personale di Prząśniczka non aveva più avuto la forza di intervenire, perché la squadra aveva convinto a far festa gli altri ospiti e nessuno aveva osato presentare lamentele. In realtà Jacek Borcuch era arrivato con la sua équipe di scenografi per scrivere una sceneggiatura di argomento amoroso, ma forse dopo quegli scriptmeeting in corridoio ne sarebbe venuto fuori un noir. Serge Mazur gli aveva rivelato i segreti per scomparire senza lasciare traccia e come fare a ricordare i dettagli di svariate false identità. Mazur ne aveva già avute sedici e nella valigia aveva più passaporti che curriculum. Avrebbe potuto anche concedersi un passo falso, visto che dopo tanti anni di professione la sua fedina penale polacca era ancora immacolata. Hanna aveva avuto l'occasione di sperimentare sulla propria pelle la nascita di quel talento eccezionale circa ventisette anni prima. E bisognava riconoscerglielo: già

allora rasentava la genialità. Oggi non aveva bisogno di sapere quanto Serge si fosse evoluto e cosa fosse pronto a fare per la gloria.

Per questo il giorno prima Platino se n'era rimasta in camera tutto il tempo a lavorare sui documenti. Non si era tolta il pigiama. Aveva guardato la doccia con disprezzo. Si era solo lavata con cura i denti, aveva ordinato la colazione e due ore più tardi l'aveva fatta portare via senza toccarla. Ora, però, deliziata dalla vista e da quella musica allegra, prese dall'armadio l'abito per l'ultimo dell'anno. Quando era arrivata lì, non aveva pensato al fatto che quell'anno non avrebbe passato il Capodanno con un pacchetto di salatini e un merlot economico comprato all'ultimo momento in un negozietto. Poi, dopo essere entrata nella stanza, aveva visto quell'abito. Velluto nero, attillato in vita, ricadeva ampio intorno alle caviglie. Senza dubbio una cosetta di classe. Già da lontano aveva visto che era molto caro, prima ancora di girare l'etichetta e di leggere "Chloé". Non sarebbe stata una vera donna se non avesse indossato quella meraviglia e non si fosse guardata allo specchio. Il vestito le stava a pennello. E la cosa la inquietava. Per la sua falsaria Bigné non avrebbe fatto lo sforzo di prendere qualcosa di così caro. Restava solo un nome come ultima ipotesi della destinataria del dono, ma non ne era assolutamente certa. Tutti nella squadra di Ziębiński avevano ricevuto la loro camera e fino al momento della riunione potevano fare quello che gli pareva. Hanna si era dedicata alla solita cosa, cioè il lavoro. Ma ora guardò dalla finestra perché qualcuno aveva liberato delle lanterne sopra il lago e l'atmosfera era davvero suggestiva.

La porta scricchiolò, qualcuno afferrò la maniglia e poi cominciò a battere con il pugno. Hanna tirò rapidamente le tende, lanciò il vestito nell'armadio e corse alla porta. Poi però tornò indietro e nascose con il copriletto le carte sparse sul giaciglio. A quel punto la chiave girò rumorosamente nella porta e Platino vide Tenaglia.

«Stai scappando di nuovo da qualcuno?» gracchiò, ma tirò un sospiro di sollievo.

Mieczysław era l'unico di cui si fidava in quella brigata. Tuttavia tacque subito, vedendo un'infermiera formosa dalle ciglia più lunghe delle gambe che spingeva lentamente nella sua stanza un letto da ospedale con un carrello, con una flebo appesa a un gancio; sul letto stava sdraiato Boguś Rakowiecki, con un collare ortopedico e un sorriso da un orecchio all'altro. Aveva un tubicino fissato alla gola, quindi perlomeno non poteva tirare fuori una delle sue osservazioni, secondo lui, brillanti. Si misurarono con lo sguardo. Boguś mormorava implorante. Platino lo fulminava rabbiosa, sforzandosi di esprimere il suo odio al cento per cento, ma alla fine fu la prima a girare la testa, perché di colpo le si riempirono gli occhi di lacrime vedendo il padre in

quello stato.

La porta era aperta, quindi si sentivano chiaramente i canti provenienti dall'ammezzato. Come se gli uomini di Bigné si sforzassero di mettere a tacere Regina con *Il pozzo profondo*.

«Hai un ospite, Platino» disse Tenaglia e sbatté la porta.

Poi disse all'infermiera di sistemarsi con il paziente nell'appartamento di Hanna.

«Questo non è un ospedale» protestò fiaccamente Duwe.

Tenaglia non rispose. Tornò indietro e cominciò a portare nella stanza delle risme di carta da stampante e ad ammucciarle contro le pareti.

«Non passerò un attimo di più nella stessa stanza con quest'uomo.» Hanna era finalmente riuscita a prendere un tono risoluto, ma ormai era troppo tardi.

Comparvero altri tre portatori. I pacchi vennero sistemati in pile. Qualche minuto dopo non ci fu più nemmeno una parete libera.

«Che sta succedendo?» balbettò Platino.

«Łódź è senza corrente elettrica, ma il giochetto dell'IVA non va avanti da solo» spiegò Tenaglia. «Fino a Pasqua ci penserà l'Immortale a fare sigle a lume di candela. Ora tu ti occupi di cose importanti, Boguś prenderà il tuo posto come uomo di fatica. Ha mollato l'alcol, ha deciso di fare una disintossicazione forzata. Ci credi? Guarda che bella cera! E se chiede un bicchierino, l'infermiera lo soffocherà con le tette.»

L'attraente infermiera fece un risolino come per un complimento raffinato, Rakowiecki invece si buttò sul letto. Evidentemente voleva unirsi alla discussione, ma prese a tossire e cominciò a rantolare in modo preoccupante. Subito però gli si avvicinò l'infermiera e, sventolandolo con il seno che quasi fuoriusciva dal camice, riuscì in un lampo a sbloccare i tubi.

«Faccia il bravo, signor Bogumił, altrimenti ci arrabbiamo» lo sgridò non senza premura.

Poi tirò fuori dalla tasca una lunga siringa, un ago e fece uscire la bolla d'aria. Sulla moquette stampata colò giù una goccia di un liquido trasparente.

«Mostra il culetto alla mamma.» Girò con destrezza il macilento Rakowiecki e gli iniettò il farmaco. «Ora facciamo un pisolino, poi lavorerò un po'. Io tra poco ho il mio serial. Che bello che ci sincronizziamo» cinguettò, poi portò Rakowiecki nell'altra stanza da letto, visto che solo là c'era il televisore. Hanna chiuse la porta alle spalle di Boguś e poi abbracciò la stanza con lo sguardo. La sua valigia giaceva disfatta sul pavimento. Raccolse le sue cose, la chiuse per poter uscire più rapidamente senza farsi notare in caso di litigi, poi si diresse in bagno per cambiarsi e togliersi il pigiama. Decise di raccogliere le sue carte non appena Tenaglia fosse uscito dalla sua stanza. Occhio non vede, cuore non duole.

«L'hai pensata bene, Platino» si rallegrò Tenaglia e sollevò il copriletto. Prese uno dei documenti che aveva realizzato oggi e schioccò eloquente la bocca. Hanna fece un respiro profondo.

«È il mio modo di guadagnarmi da vivere. Non il vostro.»

«Eppure lo sanno tutti che fai lavoretti sottobanco.»

«Come se non li facessi pure tu.»

«E quando mai? Ho dimenticato il nome dei miei figli. Per non parlare di mia moglie.»

«Magari non è una gran perdita.»

«A volte un uomo vorrebbe sentirsi normale.»

«Cambia settore.»

«Devo andare a zappare la terra secondo te?»

Hanna voleva rispondergli che in quel modo sarebbe un po' dimagrito, ma per pietà tenne per sé il commento.

«Lo ha portato Serge?» Aprì l'armadio e sollevò il costume di velluto da Anna Karenina.

«Quello spilorcio?» scoppiò a ridere Tenaglia. «Te l'ha pagato Boguś. Ti prega di perdonarlo.»

«Per cosa?»

«E che ne so io? Forse vuole bene a sua figlia, forse gli dispiace di essere stato un idiota e ora lo ha capito. Forse vuole lavorare con te? Ti ha insegnato tutto e tu sei diventata una campionessa.»

«Da quando lo sai?»

Tenaglia non rispose immediatamente. Indicò la porta.

«Non è andata come pensi.»

«E come allora?»

«Non ti ha tradita.»

Platino scoppiò a ridere.

«Tu gli credi? Io no. Ho avuto il tempo per mettere insieme il puzzle. Otto anni.»

«È tuo padre.»

«Sì? Questo non gli ha impedito di sacrificarmi per salvarsi il culo. Lo odio.»

«Le persone cambiano.»

«Le persone non cambiano» lo interruppe Platino e poi domandò: «Perché l'ha comprato? Sai quanto costa questo straccio?».

«L'ho portato qui io stesso. Figurati che mi sono sentito mancare della carta in tasca. E parecchia.»

Afferrò il vestito e lo diede a Tenaglia.

«Dallo a tua moglie. Non c'è modo migliore per chiedere scusa, per uno

scemo come te. E uno smeraldo da quattro carati non guasterebbe.»

Tenaglia fissò Hanna. Lei scosse la mano.

«Mettilo nella corrispondenza e spediscilo, se hai paura. In fondo la ami. Il tuo lavoro è così. Che la ragazza si goda un po' la vita.»

«Platino, dove va con questo addosso? Abitiamo a Bałuty.»

«Prendilo, perché non so cosa succederà in futuro. Mi occuperebbe mezza valigia. Perché se non lo tengo io, se lo prenderà la Ciglionna.» Indicò la stanza in cui un attimo prima si era nascosta l'infermiera con Rakowiecki. «Oppure una donna delle pulizie. Nessuna lo apprezzerà.»

«No.» Tenaglia scosse la testa. «Dopo il lavoro potrai mettertelo per ballare. E io con te. Il capo ha trovato il corridoio giusto.»

Hanna si girò.

«Davvero?»

Tenaglia si illuminò.

«C'era Renée con lui. Si è unita alla squadra. La riunione è nel patio tra venti minuti. E non metterti il vestito. Forse oggi entriamo. Meglio se infili qualche maglione nello zaino. Forse allora il tuo piano funzionerà? Però, perché i tribunali riprendano a lavorare, dovrebbero riparare la luce a Łódź. Per ora c'è solo buio.»

Hanna si avvicinò e abbracciò l'ex allievo.

«C'è un'altra buona notizia. Bignè per ora si è dimenticato del caseggiato in muratura con i draghi e dei palazzi. Si occupa delle maledette pietre» sussurrò Tenaglia all'orecchio di Platino e ricambiò l'abbraccio. «C'è solo un problema. Non molto grande.» Restò in sospeso.

«Serge ha fatto la spia?»

Tenaglia si stupì sinceramente.

«Non ancora. Che ci provi.» Le sue mani si chiusero a pugno. «Si tratta di come tornare dopo aver aperto l'arca. Non so come scapperemo. Ci hanno arrestato la guida. Non uscirà tanto presto.»

«L'ho sempre saputo che non ci si poteva fidare di lui. Cos'ha fatto stavolta?»

«Stupro.»

«Figlio di puttana.»

«La vittima lo ha tanto martoriato che è finito in coma. Di sicuro oggi non verrà a fare una capatina ad Arturówek. Temo che non la farà mai più. È in condizioni critiche.»

Dalla stanza uscì di corsa l'infermiera.

«Avete visto cosa sta succedendo in città? Un attentato terroristico. Trasmettono comunicati per l'evacuazione. La gente si raduna nelle chiese. Un veggente dice che ci rimangono ventiquattro ore. Il trentuno ci sarà la fine

del mondo. Il veggente di Człuchów lo aveva previsto. Ci saranno dei bombardamenti.»

«Ma sì, ci saranno, ci saranno.» Per tutta risposta Tenaglia scoppiò a ridere divertito. «Ci sono già. Ci stiamo dando dentro.» E fece l'occhiolino a Platino. «Le beghine hanno paura degli attacchi aerei dei mujahiddin. E quelli lavorano per noi.»

«Io non sto scherzando.» L'infermiera gesticolava, Tenaglia invece guardava la donna con simpatia, dato che quelle emozioni le avevano fatto aprire i due bottoni più stretti e ora le sue più preziose onorificenze erano in superficie, trattenute solo da pizzo sottile. Per giunta le agitava come se partecipasse al concorso per la samba più sexy di Arturów. «Hanno pubblicato una mappa dei rifugi antiaerei. Purtroppo la maggior parte non veniva aperta da anni. In quelli dove ci sono scorte di acqua e cibo non ci sarà posto per tutti. La gente sta abbandonando Łódź in massa, le strade sono intasate. Gli sciacalli saccheggiano gli appartamenti. È come se stesse per scoppiare una guerra! Dio mio, devo tornare dalla mamma. È rimasta lì da sola. Sola soletta.»

«Be', non ci sarà occasione migliore» si rallegrò Tenaglia e distolse a fatica lo sguardo dal reggiseno di pizzo bianco coppa H. «Mi faccia la cortesia d'informare il capo. Dica ai ragazzi di stappare le bottiglie e di mettere le maschere antigas. Anche lei deve procurarsene una. Le armi chimiche non sono uno scherzo. Noi qui ci prenderemo cura di Boguś» la terrorizzò.

La donna corse via, singhiozzando forte. Platino e Tenaglia invece raccolsero in fretta tutti i documenti e li impacchettarono con il vestito nero nel copriletto.

«Li prendo in custodia» mormorò ad Hanna. «Come pegno per il caseggiato.»

«Sei un bravo ragazzo» rise Hanna. «E sano come un pesce, vedo.»

Gonfiò il suo petto magro e si scosse tutta come un attimo prima l'infermiera.

«Non esistono donne ideali» si risentì Tenaglia.

«Probabilmente» fu d'accordo Hanna. «Solo che ce ne sono alcune che riescono a nascondere i propri difetti agitando il seno, e quelle che certe qualità non le hanno e quindi sono costrette a essere in gamba.»

L'ingresso dell'hotel Polonia Palast era disseminato di decine di candele. I lumini brillavano sul tappeto davanti alla reception e si moltiplicavano negli orribili specchi attaccati alle pareti dai tempi in cui era stato girato qui il film *Va banque*. Il corridoio si riempì di giornalisti. Coprivano la porta d'ingresso del ristorante, chiuso da sempre. Avevano lampade portatili con accumulatori su rotelle ed enormi pannelli riflettenti che illuminavano ulteriormente un tavolo coperto da un panno verde. La maggior parte degli occhi delle telecamere era puntata su una sedia al centro, accanto alla quale c'era il cartellino: KRYSIAK E SOCI. AGENZIA INVESTIGATIVA. In questo scenario le stanze di un edificio del diciannovesimo secolo acquistavano finalmente una loro dignità. Non si vedevano macchie d'umidità sul soffitto. Le tappezzerie del palazzo ritrovavano l'antico fulgore. Alla luce dei candelabri di cristallo accesi, gli stucchi originali non sembravano aver bisogno di alcun restauro.

Quando Załuska, Cuki e il resto della squadra della polizia arrivarono di corsa alla conferenza, si diffuse un brusio e i reporter gli girarono le spalle e si alzarono dalle sedie. Iniziarono ad accalcarsi davanti alla porta laterale, quella da cui si pensava che sarebbe dovuta entrare nonna bomba. Perché era ormai così che Wiktorja veniva sbattuta in prima pagina da tutti i media, come se lei e sua sorella Wiesława fossero la stessa persona. Per mezzo dell'agenzia investigativa, nella persona di Andrzej Krysiak, aveva inviato alla stampa una dichiarazione in cui si assumeva la colpa degli incendi e delle bombe e preannunciava una deposizione pubblica sul canale televisivo Polonia. Le parole di Wiktorja erano state pubblicate quasi immediatamente, cosa che aveva causato una grande eccitazione anche sui social e anche per questo ora davanti all'hotel si accalcava una folla di cittadini infuriati. I poliziotti dovevano aprirsi la strada con l'aiuto dei colleghi in divisa che impugnavano manganelli d'acciaio.

Furono accese le telecamere. I presenti nella sala registravano l'avvenimento con i cellulari, con apparecchi amatoriali. Con quello che avevano. La televisione di Łódź aveva promesso una diretta e aveva inviato in quell'hotel dimenticato metà della redazione delle news.

Ma dietro al tavolo non c'era ancora nessuno. Si sentiva un tossicchiare

impaziente, qualcuno si mise a battere i piedi, seguito dagli altri. Chi stava dietro non risparmiava commenti irripetibili.

«Si prega di mantenere la calma» si sentì dal fondo della sala.

La folla si aprì e in un'aureola di luce, ispirato come un Nerone, fece il suo ingresso Aleksander Krysiak. Lo seguivano due detective enormi, entrambi con giubbotto di pelle e capelli ingellati. Oggi era il giorno di gloria della loro agenzia. Stavano cercando di sfruttare i loro cinque minuti di fama. Il passaggio non si richiuse subito dietro a quelli che stavano arrivando: tutti, infatti, stavano aspettando qualcun altro. I reporter si guardavano intorno inquieti. Nessuno sapeva che aspetto avesse la donna che aveva deciso di dare fuoco a Łódź. Poteva essere una qualunque di quelle che stavano davanti all'ingresso, strette tra il bancone della reception e la stanzetta del concierge, perfino una donna delle pulizie o una delle cuoche.

Krysiak intanto prese posto, soffiò nel microfono che emise un fischio sonoro, a causa del feedback dagli apparati elettronici ammassati tutto intorno. Poi si sedette dietro il tavolo e si mise dritto come se dovesse essere nominato generale.

«La mia cliente manterrà la parola» cominciò a voce alta. E si rivolse alle persone riunite: «Forse per ora possiamo spegnerlo?».

«No!» si sentì protestare in massa. «Se no non viene registrato niente.»

«Okay.» Krysiak afferrò di nuovo il microfono e riprovò, ma il risultato fu lo stesso.

Uno dei suoi uomini staccò gli altri cavi, ma riuscì solo a spegnere una fila di luci. I tecnici della televisione si lanciarono immediatamente a salvare i loro apparecchi. Ora davanti all'enorme alimentatore c'era una folla di gilet da pescatore. Il detective lanciò un'occhiata ai visi spazientiti del pubblico e disse alla sua squadra: «Va tutto bene, o almeno cerchiamo di crederci».

Sfortuna volle che le sue parole fossero udibili persino dagli altoparlanti all'esterno dell'edificio. Si sentirono delle timide risate. Krysiak intanto guardò il microfono, ci batté sopra e comunicò: «Questo almeno non fischia».

«Perché non è acceso» disse qualcuno tra la folla.

La gente cominciava a divertirsi.

Krysiak rimise il microfono sull'asta, poi si accomodò bene sulla sedia e si piegò in avanti.

«Ti rendi conto che non ha senso risolvere le cose con la forza solo quando hai una zanzara sulle palle.»

A quel punto tutta la sala fu scossa da grosse risate. Krysiak arrossì e aggiunse: «Pertanto tagliamo corto. Voi siete tutti pronti. Azione!».

Fece con le mani il gesto del ciak. Cadde il sipario, scoprendo una lavagna bianca su cui apparvero dei numeretti neri come sui vecchi nastri. Poi però

tutti videro sullo schermo il viso immobile di Wiktorja. Aveva gli occhi chiusi, la pelle spalmata di calce e i capelli tirati indietro. L'immagine era evidentemente ispirata a una maschera mortuaria.

«Proprio come avevo detto.» Krysiak si era immedesimato nel suo ruolo tra il coro greco e il trickster. Spiegava al pubblico le didascalie e si sforzava di ammorbidire il messaggio.

«La signora Wiktorja parteciperà a questo incontro in remoto e risponderà alla maggior parte delle domande. Siamo collegati. Si comincia!»

«Perché l'ha fatto?» gridò il reporter più giovane, in piedi in prima fila. «Vogliamo conoscere il movente.»

Wiki aprì gli occhi. Erano iniettati di sangue a causa del belletto nero che le colava in grossi rivoli lungo le guance. Aveva un aspetto inquietante e alcuni si chiedevano se stessero davvero partecipando a una conferenza stampa o non piuttosto a una delle performance dell'artista. Soprattutto perché dopo un momento la telecamera si spostò. Tutti videro una strana casa piena di fiori di plastica da cimitero, di bambole in costume popolare sedute su un letto coperto da un copriletto a fiori. Da un lato si vedeva una vetrina piena di oggetti di vetro e un enorme *monidło*¹ matrimoniale.

«C'è del marcio nella città di Łódź» rispose Wiktorja e spinse di nuovo la telecamera verso il proprio viso. Tutti poterono ammirare un grosso brufolo dalla punta gialla accanto all'orecchio. «Con la mia iniziativa volevo attirare l'attenzione sulla corruzione, sul marciume del sistema governativo, scolastico e politico.»

«Questa è una matta. Io la conosco» gridò una giornalista che si occupava di cultura. «Perché non la arrestano e basta? Dov'è la polizia?»

«Dappertutto» le rispose qualcuno dalla terza fila. «Stanno lì a guardare. Si sono fatti il cinema a nostre spese. Con i soldi dei contribuenti.»

Sasza guardò il Numero Due. Lui scosse la testa in cenno di diniego e indicò con gli occhi gli agenti in borghese in piedi lungo le pareti e il reparto antisommossa che faceva ala. Avevano in mano i caschi, e alla cintura manganelli di gomma e pistole a gas lacrimogeno.

«Prima dirò quello che so, poi farete le vostre domande» continuò Wiktorja dallo schermo. «Non sono venuta perché nessuno mi avrebbe ascoltata. Mi avrebbero arrestata e avrebbero dato la loro versione. Nella nostra città le truffe, gli omicidi, le violenze, i furti sono all'ordine del giorno. Per essere chiari, in ogni grande città ci sono delle pecore nere. Ma non capita dappertutto che gente che altrove farebbe una vita diversa sia costretta a scegliere questo modo di combattere. Io ne sono il miglior esempio. Mia sorella e sua figlia sono state uccise. Voi non ne avete mai sentito parlare. Nell'indagine ci sono delle lacune. Tutti i miei vicini hanno il decreto di

sfratto. Solo grazie all'usucapione si tengono stretti questi muri ammuffiti. Se però verrà il loro momento, finiranno per strada. La vodka è l'unico anestetico, quindi beviamo. Io bevo, tutti i miei conoscenti bevono, anche i nostri figli berranno. I libri vanno bene per essere bruciati, se non si hanno soldi per il carbone. Viviamo come animali. In casa non ho il bagno. I miei bambini studiano sui libri ereditati dai vicini e devono stare attenti a non fare gli esercizi con la biro, perché gli stessi manuali dovranno servire ancora per qualche generazione. Se qualcuno porta dalla campagna un po' di uova, tutto il caseggiato si riunisce per fare la frittata. Per essere chiari, io potrei vivere da un'altra parte: a New York, Parigi o Detroit. Tuttavia questa è la mia città. Ma è come un vampiro, soffoca e succhia il sangue. Ti fa diventare uno zombie. Che fine hanno fatto le operaie tessili? E i loro figli? Dove sono i loro uomini? Sui portoni! È una città di donne che lottano, ma nella città dell'illegalità c'è solo un modo per difendersi: attaccare.»

«Basta discorsi! Perché hai fatto saltare in aria la sede della Orange?»

Preso in contropiede, all'inizio Wiktorja si limitò ad alzare le spalle. L'audio doveva arrivarle dopo, perché tutte le sue reazioni erano ritardate.

«Non volevano annullarmi il contratto che a quanto pare avevo sottoscritto al telefono. Sono andata tre volte a presentare un reclamo. A tutt'oggi non ho ricevuto risposta. Ogni volta ho parlato con un altro giovanotto. Tutti mi promettevano che la cosa sarebbe stata sistemata, ma il conto per il router inservibile che, tra l'altro, non va bene per il mio computer, aumentava di mese in mese. Ora saranno già cinquemila zloty.»

«Per cinquemila zloty hai polverizzato la città?»

«Non io, l'azienda di telecomunicazioni. Sono stati loro a creare il prodotto difettoso che ha attivato l'innescò.»

«Sai quanti danni hai provocato?»

«Non c'è altro modo per attirare l'attenzione sulla disoccupazione, sull'alcolismo, sull'impotenza della polizia.»

«Prendetela» si sentì dalla folla. «È una pazza.»

Ora le domande si affollavano da tutte le parti: «Hai fabbricato le bombe o ti ha aiutato qualcuno? Ti sei pentita?».

«Le ho fatte da sola» rispose Wiki. E si girò verso la donna che le aveva chiesto se non si sentiva in colpa.

Improvvisamente la telecamera mostrò l'immagine della poliziotta rossa Zofia Lech.

«No!» rispose molto decisa. «Non ho attaccato nessuno personalmente. Non ho niente contro la gente di via Ogrodowa e degli altri posti. È solamente un messaggio ideologico. Questa è la città dell'illegalità! Se potessi lo rifarei ancora. E forse lo rifarò.»

La connessione si interruppe. Per un momento sullo schermo apparvero una camicetta con le paillettes e le punte di un paio di scarpe color madreperla, poi di nuovo i numeri dei fotogrammi del nastro che si riavvolgeva rapidamente. Sasza diede una gomitata al Numero Due.

«So dov'è. A casa della vicina a Bałuty.»

«I nostri ci sono già stati. Due volte. Gli effetti della caccia all'uomo si vedono già al telegiornale. Ventuno persone fermate. Senza contare il conducente del tram e i due ladri dell'auto del violentatore, di identità ignota. C'è un mandato di cattura per loro. Hanno dei soprannomi affascinanti: Neve e Ghiaccio. E poi c'è anche il loro amico, qualcuno lo chiama Otto Testoni. Dove poteva nascondersi dopo la rapina in banca se non da noi, a Łódź? È la città dell'illegalità, ma la medaglia sarà nostra. Se riusciamo a mettere le mani su questa nuova "nonna bomba" ci faranno un monumento, te lo dico io.»

«Non c'è due senza tre. Lei è là» insistette Załuska. «È un edificio con una piccola cantina fatta di *matzevah*,² si entra da un cortile tutto tappezzato di tappi di birra Tatra.»

«Andiamo.» Il comandante fece un cenno a Cuki e a Henrietta.

Loro trasmisero il segnale agli agenti in borghese e cominciarono a battere in ritirata. Si sentivano gli ordini: «Cercare in ogni appartamento, in ogni baracca. Scavare nei giardini. Fermare tutti quelli che possono essere collegati. Poi penseremo alle conseguenze».

L'addetto dell'ascensore si avvicinò a Załuska. Benché fosse disoccupato, dato che l'ascensore era fuori uso, aveva sempre l'abito a tre pezzi di prammatica e il berretto con il logo dell'hotel. Senza dire una parola le porse un taccuino rosso e un pezzo di carta su cui era scarabocchiato: «Impressionante. Il titolo onorifico di *#psychofreak* bisogna anche meritarselo. Cordialità e buona giornata. Erostrato *#Aszkenazy*».

«Mi è arrivato sulla mail di servizio» spiegò l'uomo dell'ascensore, poi tirò fuori di tasca un apparecchio wireless per collegarsi a internet e fece una smorfia offesa. «Mi ha infettato il dispositivo. Il disco è stato danneggiato. Penso che la destinataria di questo messaggio fosse lei e che fosse il suo disco che doveva essere ripulito, non il mio. A parte questo, anche se ovviamente non ne sono certo, mi sembra che qualcuno abbia frugato tra le sue cose.»

«Arrivo subito» fece Sasza al Numero Due e iniziò ad andare nella direzione opposta.

Il pubblico gremiva le scale che portavano al primo piano. L'uomo dell'ascensore, nonostante le dimensioni notevoli, se la cavava decisamente meglio di Załuska. Allargò i gomiti come un robusto piccione intento a raccogliere i chicchi d'orzo sparsi al mercato e li piantò nelle costole di chi gli era d'intralcio. Sasza gli passò davanti quando infilarono le scale. Faceva due

o tre scalini alla volta. Fu di sopra in un lampo. L'uomo dell'ascensore la raggiunse solo dopo qualche minuto. Faceva fatica a prendere fiato. Si fermò davanti alla stanza di Załuska che era vuota, già pulita, poi tirò fuori di tasca una chiave e prima che la donna facesse in tempo a protestare aprì la porta accanto. Alla luce dell'accendino Sasza vide la sua roba buttata in un mucchio disordinato. Il suo computer però era sulla scrivania. Aveva il coperchio aperto ed era collegato a un cavo che pendeva melanconicamente accanto alla presa fuori uso. Alzò il mouse. La lucina era verde, anche se la profiler ricordava di averlo spento prima di uscire. Evidentemente le batterie funzionavano ancora.

«La porta era socchiusa. Ho preso tutto e l'ho portato qui» spiegò l'addetto dell'ascensore.

«E questo?»

Sasza agitò il taccuino.

«Era nel corridoio assieme al contenuto della valigia.»

Sasza lo sfogliò e si accorse che i fogli con le annotazioni sul profilo del criminale ignoto erano stati strappati.

«Qui avete la videosorveglianza?»

«Non c'era già più la corrente.»

«Lei ha visto qualcosa di sospetto? Qualcuno che io possa cercare. Una descrizione, segni particolari, l'abbigliamento.»

All'inizio l'addetto all'ascensore negò recisamente, poi strinse le labbra.

«Non abbia paura» lo incoraggiò lei. «Lo terrò per me.»

«Si aggirava un tale» esitò lui. «Un bestione alto e magro. Sembrava uno che alzava volentieri il gomito. Aveva le mani grosse così. E un giubbotto di pelle. Decisamente troppo leggero per questo tempo. La prima volta ha provato a scoprire quale fosse la sua stanza.»

«La mia?» si stupì Sasza.

«Be', naturalmente non ha detto il suo nome. E neanche la professione» le assicurò solerte l'addetto all'ascensore. «Poi l'ho beccato che si aggirava tra un piano e l'altro. Gli ho chiesto cortesemente in che cosa potevo aiutarlo. Mi ha riempito di parolacce e non si è più visto.»

Sasza si chiese quante volte l'addetto all'ascensore avesse guardato tra le sue cose mentre lei non c'era. Era entrato anche nel computer? Era quasi sicura che conoscesse il contenuto del taccuino. Doveva anche sapere bene di cosa si occupava Załuska. Sicuramente aveva fatto delle ricerche su internet.

«Lei conosce quel tizio, vero?»

«Non l'avevo mai visto prima in vita mia» assicurò l'addetto all'ascensore, battendosi il petto. «Ma non mi era piaciuto. Nascondeva qualcosa. Non mi ha lasciato detto niente. Il messaggio l'ha annotato la signora Ania, che ha fatto

il turno di notte in reception.»

«Dica alla signora Ania che vorrò parlare con lei.»

«Posso chiederle una cosa?» L'uomo dell'ascensore indicò il suo apparecchio per connettersi a internet. «Il mio computer non funziona. Posso farglielo vedere.»

«Ora devo scappare, ma chiederò ai tizi dell'ufficio tecnico di dargli un'occhiata» assicurò. «Oggi si riesce a recuperare quasi tutto.»

«Appunto.» L'uomo abbassò la testa. «È che non mi va molto di recuperare tutta quella roba. Non avevo... Be', a dire la verità ci tenevo un mucchio di film piratati.»

Sasza osservò l'addetto all'ascensore. Esageratamente gentile, leccato come per una festa da ballo, obeso, praticamente senza rughe, forse anche tirato con il botulino. In un primo momento aveva pensato che fosse gay. Ora non ne era tanto sicura in realtà. Alla fine gli fece un sorriso gentilissimo. Solo ora cominciò a incuriosirsi per il fatto che non le aveva mostrato tutto il messaggio che aveva cancellato il disco, ma l'aveva trascritto su un foglio. Cosa teneva nel suo piccolo diario moderno? Si mise una mano in tasca e ne tirò fuori qualche banconota.

«Basta per la riparazione?»

Lui annuì.

«Le chiedo quindi per favore di darmi il suo dispositivo. Mi ci metto subito.»

Poi fece la valigia, chiuse la serratura con la combinazione e portò la valigia in reception. Per sicurezza costrinse il portiere a timbrare davanti a lei il bagaglio con gli appositi adesivi con il nome dell'hotel.

1. Ritratto matrimoniale di grandi dimensioni, basato su una fotografia degli sposi in bianco e nero colorata a mano, tradizionalmente usato dalle famiglie meno abbienti al posto delle foto. [N.d.T.]
2. Lapidi del cimitero ebraico riutilizzate come materiale da costruzione. [N.d.T.]

Wiki si era accorta che lo strato di tappi indicava i percorsi più frequentati nelle viscere di Bałuty. Le più consumate tra le immagini delle marche di birra che coprivano il terreno non asfaltato non portavano affatto dal caseggiato alle cantine o ai garage, ma ai cespugli tra cui si trovava la discesa verso il canale fognario. In quel posto gli abitanti avevano costruito un rifugio illegale. Chi non lo conosceva a volte faceva registrazioni rap in un vecchio bunker qualche centinaio di metri più in là, ma chi partecipava a queste feste apparteneva a un'altra generazione rispetto a Wiktorja e lei era certa che, se l'avessero cercata, per prima cosa sarebbero andati proprio lì. Nel punto dove la donna scese verso il canale regnava la marca locale Piwo Naturalne e le sue etichette verdi, rosse e gialle si moltiplicavano come i pixel nelle foto. Non tutti conoscevano il Campo dei Tappi e ci venivano in pochi, a parte la gente di Bałuty. Secondo Wiktorja, il tappeto provava che la bella architettura ti entrava nel sangue se ci vivevi in mezzo, persino se avevi sentito parlare di arte solo per poterti procurare la grana per comprare l'alcol denaturato. Per questo la donna ricordò il disegno delle bacche sul tappo, quando Oliwier le aveva mostrato il nascondiglio, e ora lo cercava come unica indicazione per trovare la strada.

Servendosi di una piccola ascia dipinta, liberò il pozzo dall'erba che ci era cresciuta sopra e trascinò il coperchio di lato. Dall'interno arrivava puzza di marcio e umido. Ringraziò i suoi dei che non fosse gelato, perché in quel caso non sarebbe mai riuscita ad aprire la buca. Vincendo il disgusto e le sue sciocche paure, saltò dentro con decisione.

Rimase seduta nell'oscurità su una comodissima poltrona art déco per due ore buone, cioè esattamente quanto avevano stabilito con Krysiak che sarebbe durata la pseudoconferenza, finché non sentì in alto del movimento e del fracasso. In un primo momento si illuse stupidamente che fossero dei tossici in cerca di un posto per iniettarsi una goccia di felicità nell'inguine, ma le voci continuavano imperterrite. Dopo poco sentì anche l'ululato delle sirene e il calpestio della squadra in scarponi che, ne era certa, per causa sua aveva bloccato metà quartiere. Stava in ascolto e tremava a ogni passo che si avvicinava. Con il tempo, però, gli echi della caccia si quietarono. Quando

ormai doveva uscire per accertarsi dei danni che aveva causato e, con il favore della notte, prendere l'auto che le aveva procurato Oliwier per la sua grande fuga all'estero, sentì di nuovo delle grida lontane.

«È una nottataccia.» La voce era quella di un maschio, un po' stridula.

Sembrava non avere più di trent'anni e, se era effettivamente un poliziotto, non si era ancora guadagnato il grado di commissario: secondo Wiki, non se lo sarebbe mai guadagnato. Sarebbe sempre stato un piedipiatti comune, poi un piccolo furbacchione, infine uno sfigato con una posizione. Il tipo peggiore, che vuole solo mettersi in mostra ed è entrato in polizia solo perché si va in pensione presto. Non stava affatto cercando la fuggitiva, tra l'altro, ma stava allegramente facendo la corte alla sua collega.

«Due mesi fa l'azienda dell'acqua ha cambiato un pezzo di tubo sotto la mia finestra. Hanno tagliato cinque metri di siepe, hanno scavato un buco, l'hanno aggiustato e l'hanno richiuso. La terra si era un po' abbassata, quindi all'una di notte sono venuti a riempire il buco. Sarei curioso di sapere se ripianteranno anche gli alberi. Che musica ti piace? Io ascolto quasi tutto.»

Wiktorja non si accorse neanche che le chiacchiere del pigro agente l'avevano fatta quasi addormentare. Quando aprì gli occhi, l'accecò uno scintillio di paillettes. Ci mancò poco che gridasse per la paura.

«Fignova Wiktovia, ftia tvanquilla!» disse storpiando le parole la vicina e le soffiò in faccia una zaffata di alcol. «Venga con me! Fono già tovnati tutti ai lovo commiffaviati. Che cafino hanno fatto! Che caof nelle cafe!»

Wiki rotolò fuori oltre Krystyna in superficie e si accorse con stupore che all'aperto non era affatto più chiaro che sotto terra.

«Hanno anche ftaccato la covvente» continuava intanto a lamentarsi la vicina. «Lei, fignova Wiktovia, è ftata molto fovtunata. Come me. Pevché mi fono andata a nafcondeve in foffitta, nella difficoltà. Hanno povtato via pevfino il mio Józef. Fulla bavella. Cofa favò io adeffo, fola foletta!»

Attraversarono di corsa il cortile. Poi salirono le scale, passarono per la soffitta e dritto in casa della vicina. Quando Wiktorja si trovò di nuovo in uno spazio normale respirò a pieni polmoni. Ormai non c'era più corrente quasi da nessuna parte. La gente correva furtiva lungo i muri dei caseggiati. Nei dintorni regnava il silenzio. Krystyna accarezzò una dopo l'altra le sue bambole, che stavano sedute su cuscini inamidati ai piedi di una pila di piumoni, e tirò fuori da sotto il letto lo zaino militare in cui Oliwier aveva messo il viatico per la moglie. Poi ficcò in mano a Wiki la macchina fotografica.

«Come nuova» le assicurò. «E fe lei fopvavvive, mi favà aveve come vicovdo le mie fofò con Józef?»

«Chiaro» assicurò Wiki alla vicina e l'abbracciò, malgrado il pessimo

odore della donna. Poi accese l'apparecchio. La batteria reggeva ancora. Guardò le foto che aveva fatto e poi Krystyna che si asciugava le lacrime.

«Mi fono commoffa al folo vicovdo. Eva una cofi bvava pevfone. Un amove come nei film. Pvpovvio da cinema.»

«Oh, sì» concordò Wiki e si affrettò a spegnere l'apparecchio, perché non riusciva più a continuare a guardare le foto nelle quali la donna aveva immortalato i suoi ultimi ricordi.

Józef era sdraiato supino. Era morto. Krystyna invece lo abbracciava in varie pose e gli dava gli ultimi baci.

«Ha bevuto una fola goccia di tvoppo. Il cuove non ha vetto. È vimafta tanta vodka. Fovfe lei vovvà bevne almeno una, pevché da fola non ce la faccio, fenza Józef» offrì Krystyna. E poi ricominciò la sua litania: «Lui ovmai è tvanquillo e felice. Eva cofi filenfiofo quando l'hanno povtato via. Dolciffimo, come un bambino. È la vevità».

In quel momento Wiki sentì il caratteristico ruggito del motore americano dell'auto di Krysiak. Si lanciò verso la finestra e notò che dalla macchina saltavano fuori Oliwier, Maciek e alcuni agenti in borghese. La chiamavano, la pregavano di uscire e si dirigevano evidentemente in via Morskie Oko. Le si strinse il cuore, perché capì di essere stata venduta. Tra gli agenti in borghese riconobbe la profiler con cui aveva chiacchierato prima dello scandalo sulla torre della tv. Senza una parola andò in soffitta, poi passando per i tetti arrivò al bunker dei rapper. Seduta nell'oscurità, sentì Tiger & Kobra che provavano con il gruppo. Riconobbe i loro testi, perché erano i più volgari di tutti i rapper di Łódź, e per quanto riguardava la linea melodica... be', praticamente non c'era. Nonostante il guasto elettrico, probabilmente stavano preparando una grossa festa. Suonavano sempre nella ex fabbrica Wi-Ma. Là c'erano molti posti dove poteva nascondersi una donna sola. Ad esempio le sale macchine o tutta una serie di stanze sotterranee per più di sette ettari di erbacce. Forse loro avevano la corrente? Contava sul fatto che Tiger si sarebbe sdebitato con lei per un piacere che gli aveva fatto una volta. D'altra parte, non aveva altra scelta.

Il passaggio sotto il Wi-Ma era pieno di biciclette. La maggior parte era customizzata, decorata con disegni variopinti o aveva fissate delle speciali cabine in cui amavano rifugiarsi i turisti pigri. Pagando i loro dieci złoty al conducente, sicuramente si immaginavano di andare in carrozza. Subito Wiktorja pensò che oggi sulla Pietryna non si sarebbe trovato nemmeno un riscio.

La musica si sentiva fin dalla strada. Più Wiktorja si avvicinava, più si copriva il viso con la kefia. Nello zaino aveva anche gli occhiali da sole, ma

era così buio che non aveva senso metterli. Davanti a lei la fila di giovani vestiti a festa aumentava. La coda finiva davanti alla porta d'ingresso e Wiki inizialmente aveva intenzione di mettersi in fila, ma Tiger le mandò un messaggio per dirle di entrare da un ingresso secondario. I ragazzi che preparavano le costruzioni robotiche dovevano farla entrare e metterle una tuta da guardiano. In caso di irruzione della polizia, avrebbe potuto svignarsela con loro. E al concerto di oggi comunque tutti venivano vestiti come gli pareva. C'erano le classiche tute, camicie ricamate in poliestere di Armani, gonne scozzesi di seconda mano abbinata a calzettoni con i colori delle squadre di Łódź e grunge a scacchi, che fino a poco tempo prima, insieme ai pantaloni da uomo in taffetà, era il massimo dello stile hipster. Poi c'erano ragazze in abiti a fiori con la gonna a corolla, con sottane fruscianti e scarpette a pois alla Audrey Hepburn, abbracciate a orsacchiotti con il cappellino e le scarpe di Gouda Store. C'era odore di erba e di sesso. Wiki, inebriata da quello sfacciato aroma di libertà, si arrampicò non senza fatica sulle scale antincendio e poi, attraverso un passaggio sopraelevato, andò verso l'ingresso secondario che portava alle sale macchine.

Le condizioni del vecchio complesso industriale non erano affatto cattive e, se il proprietario fosse riuscito a venderlo come avevano fatto un tempo gli eredi della struttura di Scheibler, oggi sicuramente qui ci sarebbe stato un quartiere esclusivo per l'élite della città. Purtroppo, contrariamente ai loft di via Tymieniecki, nelle sale tessili del Wi-Ma c'erano troppi supporti di ferro che non si potevano tagliare senza danneggiare i muri portanti. Se poi il complesso non fosse stato così grande e non avesse richiesto enormi investimenti per essere rinnovato e rivitalizzato, avrebbe fatto impallidire Off Piotrkowska. La maggior parte degli artigiani polacchi avrebbero aperto qui le loro boutique.

Forse il Wi-Ma era troppo grande e troppo industriale, forse un posto come quello non c'era mai stato in nessuna altra città, a parte Łódź. Il complesso aveva un solo vantaggio, ben noto al tessuto artistico della città: il suo proprietario, un tipo in gamba che da anni ricopriva il ruolo di mecenate informale degli artisti.

Stanisław Balawender, un tempo una delle autorità di Łódź, al momento pensionato, non distribuiva borse di studio, non dava diplomi d'onore, non si vantava della sua attività e non ne scriveva su blog, pagine web o giornali. I media, in genere, non parlavano di lui se non per rievocare il suo sporco passato: Balawender era stato un soldato dell'Esercito Popolare, aveva avuto un genero nel vecchio KGB e un ruolo di alto livello nel governo della città durante il regime comunista. In generale, era ancora malvisto ovunque e non c'era giorno in cui non gli venisse rinfacciato il fatto di aver acquistato quegli

spazi praticamente gratis, cioè facendo un prestito di quindici milioni. Stanisław non negava nulla e ogni volta ripeteva che nella vita era andato per la sua strada e aveva creduto negli ideali. Ora però, da anziano, desiderava fare qualcosa per gli altri. E anche se gli sguinzagliavano contro gli sbirri e non facevano altro che mandargli funzionari sempre nuovi per chiudere il Wi-Ma con qualsiasi pretesto, lottava come un leone per sopravvivere su quel pezzo di terra. Perché credeva davvero alla forza del sangue giovane («mi sembra sempre di avere ventitré anni, dopotutto mia moglie ha la mia stessa età e non l'ho cambiata con un modello più nuovo, e sembra ancora la principessa Grace») e sosteneva concretamente la creatività di ogni ragazzo capace («se non fossi nato prima della guerra sarei diventato un ingegnere, un violinista, non un socialista certificato con elementi di economia politica») che andava da lui («perché io non mordo, amico. Chiamami Staś e non fumare mai dentro l'edificio, sempre davanti. Ho fatto mettere i portaceneri appena fuori dal portone»).

Aveva suddiviso l'enorme complesso in unità più piccole e le affittava a poco prezzo a gruppi artistici («lo so che bevete, ma dato che sei riuscito a portare quella piena, dovresti farcela anche a portare via quella vuota, è evidente»). Lui garantiva le utenze, il riscaldamento, la vigilanza, la videosorveglianza («a te ti derubano, e io perdo un inquilino. E oltre a voi della nuova guardia, nessuno dei vecchietti mi aiuterà. Sono escluso per sempre, maledetto, ma non sono un coglione») e andava sempre ai concerti, alle mostre o alle sfilate. Se ne stava apparentemente in disparte, ma partecipava a tutto quanto. Ed era felice quando scopriva qualche nuovo artista, ne capiva anche di rap a essere sinceri. Perché Stanisław a casa ascoltava Rachmaninov su un antico grammofono e con un gocciolo di cognac in mano, ma quando si incazzava, lui stesso metteva insieme delle strofe non male e imprecava come il peggior ubriaccone dell'Abramka, come se tutte queste capacità gli abitanti di Łódź le avessero nel sangue indipendentemente dall'età, dallo status e dalle origini. Così questo posto ribolliva di vita, era il vero underground di Łódź. Tutti ammiravano il signor Staś e si adattavano alle sue regole. Lo chiamavano affettuosamente Sarkozy, perché assomigliava molto all'ex presidente francese e aveva la sua stessa forza d'animo. Intanto oggi, grazie agli sforzi di Sarkozy, questo era probabilmente l'unico posto dove la corrente funzionava.

«È davvero lei?» Ora il signor Staś uscì per andarle incontro. Dietro le sue spalle c'era tutta una squadra di giovani rapper. «Sarà anche la "nonna bomba", ma sembra che abbia appena finito il liceo. Oggi le donne governano il mondo.»

Wiki istintivamente si coprì il volto, ma subito la sollevarono tra le braccia

e le infilarono in mano una canna appena fatta e una bottiglia di birra di Łódź. Poi tutto successe molto in fretta. Tiger la trasportò nel piccolo magazzino dove i tecnici stavano controllando la qualità della registrazione del video di Skolopendra. La bottiglia che aveva in mano continuava a rimanere piena, finché la testa non le sembrò così pesante che dovette sdraiarsi su un bellissimo materasso con la sponda. Poi scoprì che era un trampolino per i robot di legno che permettono di trasportare apparati pesanti per esempio nei magazzini, negli hotel e negli edifici di utilità pubblica. Wiki constatò però che, pur avendo delle funzioni così complicate, era straordinariamente comodo per dormire.

La cullavano il suono delle parolacce e i battiti ritmici, e quando si svegliò il concerto era in pieno svolgimento. Scostò il sipario, sullo schermo vide una donna con un copricapo di penne e un giubbotto riccamente decorato con pelliccia ecologica zebrata. La vocalist aveva sul viso una maschera di silicone tempestata di strass, così aderente da renderla irriconoscibile. Quando il pezzo finì, Tiger presentò Zeus e tutte le fan partirono all'assalto del palcoscenico. Si sentirono le prime note di *La casetta sui monti*. Wiki si alzò, buttò in un angolo le sue cose e notò con stupore che non era l'unica ad aver fatto di questo posto la sua stanza da letto. In un angolo, in mezzo alle scale, dormiva un giovane rapper, a giudicare dai vestiti, probabilmente senz'atletico, con un sacchetto pieno di ferraglia legato alla mano, come se fosse stato una borsa piena d'oro. Lo scosse.

«Hai da accendere?»

Non reagì. Difficile meravigliarsi. Oltre la parete Zeus dava il massimo, fino a far tremare l'edificio. Allora la donna notò una crepa sul muro che si allungava man mano che aumentavano i beat. Alla canzone successiva arrivava ormai all'altezza delle finestre. Senza più indugi, strappò via il sacco di mano al rapper. Lui aprì immediatamente gli occhi. Mostrò la spaccatura a gesti al ragazzo, perché in quel casino non poteva sentire la sua voce, ma lui non la prese sul serio. Si infilò ancora di più in mezzo alle scale. Lei capì finalmente che era fatto. In quel momento crollò il soffitto.

«È lei che ha denunciato l'incendio?»

«La mamma.»

«Si può parlare con la mamma?»

«Sì, subito. Aspetti un attimo.»

«Aspetto, aspetto.»

«Pronto.»

«Signora, lei dov'è esattamente e dove vede l'incendio?»

«Io abito a Legionów, al terzo piano, e l'incendio è qua davanti, probabilmente nel secondo portone, il fuoco ormai esce dalla finestra. Secondo piano.»

«Vicino a quale numero?»

«Probabilmente è il secondo portone. Solo che là forse c'è un'inferriata, non so come farete ad arrivarci.»

«Il secondo portone, sì. Ricevuto.»

«Il secondo portone o il terzo ed è l'ultimo cortile, perché là ci sono due cortili, a quanto ne so.»

«Ho registrato la denuncia.»

«998, qui 302-21. Per ora non vedo niente.»

«998, abbiamo un po' di fumo all'intersezione tra le vie Legionów e Żeromski. Ora stiamo passando per via Żeromski.»

«302-50, allora controlla tu da quella parte. Noi andiamo di nuovo dalla parte da cui siamo arrivati, proviamo a localizzarlo.»

«Okay, bene.»

«302-13 a 998 Łódź.»

«In ascolto.»

«È il secondo portone da via Legionów, il terzo portone da via Żeromski.»

La persona vede dalla strada e non può dare l'indirizzo preciso. Sta venendo da te anche il numero otto.»

«998 Łódź a 302-21. Abbiamo visto le fiamme uscire dalle finestre. Entriamo nel secondo portone. Localizzeremo da via Żeromski. Per ora non siamo in grado di localizzare l'indirizzo preciso.»

«Ricevuto. Vedi un bagliore? Da via Legionów?»

«Cioè, in questo momento siamo in via Legionów. Si vedeva... Aspetta.»

«Aspetto il comunicato quando c'è l'indirizzo preciso.»

«Siamo davanti al venti-diciotto.»

«Il primo con la piattaforma aerea è andato.»

«998 Łódź a 302-13, non riusciamo a raggiungere le scale. Il citofono non funziona proprio.»

«Ricevuto.»

«Dammi la sega! Dammi la sega! Prepara la sega! Dammi il martinetto. Attaccati da qui.»

«Sul luogo dell'evento hai bisogno di altre forze?»

«Per ora non riusciamo a entrare. Abbiamo una fiamma viva. Non riusciamo a entrare nelle scale.»

«Da' l'acqua al divisore. Da' acqua al divisore.»

«Mi dirigo a Legionów. Incendio, aiuto, Unità di Soccorso e Antincendio 2.»

«998 Łódź, qui 011.»

«In ascolto.»

«Manda i soccorsi medici.»

«Do disposizioni.»

«998, primo soccorso e mezzo per emergenza gas e fumo sul posto, per favore. Anche il pronto intervento energetico.»

«Ricevuto, do disposizioni.»

«998 Łódź, qui 011.»

«998 in ascolto.»

«Senti, per quanto riguarda l'incendio abbiamo la situazione sotto controllo. Ora la squadra sta controllando l'abitazione. C'era una persona

priva di sensi. Le è stato prestato primo soccorso qualificato. Ora evacuiamo ancora un'altra persona da un piano più alto.»

«Ricevuto. Situazione sotto controllo. Evacuate una persona. Un'altra ha riportato lesioni a causa dell'incendio.»

«Ora controlliamo accuratamente la casa in cui si è sviluppato l'incendio.»

«Ricevuto.»

«E allora?»

«Non è sotto controllo, invece. L'équipe di soccorso medico e i nostri pompieri stanno rianimando due bambini sull'ambulanza. E sono in condizioni molto critiche, per quanto ne so. Noi stiamo prestando primo soccorso qualificato sulle scale. Aspettiamo l'équipe.»

«Ricevuto. Due bambini. Un bambino lo stanno rianimando. Poi c'è un bambino che ha subito lesioni. Poi c'è un'altra persona che ha subito lesioni. Aspetti l'ambulanza del pronto soccorso, no?»

«In questo momento ci sono quattro persone che hanno subito lesioni, quattro persone hanno lesioni a causa dell'evento.»

«Di cui due bambini, no?»

«Di cui due bambini, di cui due bambini. Uno è privo di conoscenza. È messo male.»

«Cazzo, è messo male. Ricevuto.»

«Unità di Soccorso e Antincendio 2, pronto.»

«Via Gdańska, abbiamo una denuncia. Angolo con via Zielona. Incendio in un'abitazione. Non sono in grado di definire esattamente dove. Accanto a villa Keller. Primo più scala.»

«Gdańska/Zielona. Primo più scala.»

«Centrale operativa, pronto.»

«Forse abbiamo già tre cadaveri. In via Lipowa.»

«Pronto.»

«Tre cadaveri.»

«Quanti?»

«Tre.»

«Cazzo.»
«Eh.»
«E sono adulti?»
«Bambini: due bambini. Un adulto. Chiama il comandante.»
«Due bambini e un adulto. Ricevuto.»
«Per ora non si sa ancora, ma qui non se ne viene a capo.»
«Se ho capito bene li stanno ancora rianimando? Bene, dimmi quanti piani aveva l'edificio e a quale piano.»
«Arrivo, aspetta, porco cane. Ora tutti stiamo rianimando quelle persone.»
«Hai bisogno di qualcosa sul posto?»
«Una squadra qualsiasi.»
«Sono tutte per strada. Due sono andate in via Pierwszego Maja e una in via Copernico. Da dove te la prendo? Oggi è il quinto incendio nello Stare Polesie. Che succede lì?»
«Quante unità?»
«Dieci. Ne è rimasta solo una. Stiamo facendo venire gente da fuori Łódź e anche i volontari.»
«Capisco. Due bambini e un adulto, okay. Trasmetto. Sollecito ancora una volta un'équipe di soccorso medico. Anche loro hanno fatto uscire tutti.»
«Bene. Non sono accidentali, lo sai?»
«Autocombustione?»
«Neanche.»
«Se dà fuoco ancora a un altro caseggiato, non ce la facciamo. Abbiamo una macchina, ma senza autista. Ormai ho fatto uscire tutte le APS.»
«Qui il fuoco trova parecchio nutrimento. Chi se ne fotte delle case, dei Giardini Verdi dello Stare Polesie. Ma le persone! Quei bambini, Marek, io li ho visti.»

«998 Łódź, qui il comandante del reparto 007.»

«998 in ascolto.»

«Noi continuiamo a combattere in via Legionów. Ho una denuncia dalla squadra della Świdzka. L'ha ricevuta il Corpo dei pompieri volontari. Brucia via Ogrodowa. Lo stesso edificio di prima delle feste. Lo stesso caseggiato. Questa volta l'altra ala delle case operaie. Subito accanto alla Cadillac. Solo che ora il fuoco è stato appiccato in cantina. Marek, là non c'è modo di entrare. Il portone è troppo stretto.»

«Ricordo. Ero di turno quella volta.»

«Chiama il comandante. Che dia l'ordine di evacuare la città.»

QUINTA PARTE
LA CITTÀ DELLE LUCI

*Ogni singolo pensiero prende forma
e diventa visibile per colore e per forma.*

C.G. JUNG, *Viaggio a Est*

Mateusz stava sul tetto. Il vento faceva svolazzare le falde del suo cappotto di lana pesante. Fissava la città in fiamme e sentiva le lacrime che gli scendevano sulle guance. Se fosse stato lui a compiere questa grande opera, forse avrebbe respirato l'odore dell'incendio con voluttà. Forse, come al solito, si sarebbe infilato una mano nella tasca dei pantaloni per sentire che gli veniva duro e poi avrebbe preparato un fazzoletto per evitare le macchie bianche intorno alla patta. Forse si sarebbe sentito di nuovo orgoglioso e l'avrebbe riempito quell'energia così maschile che dalla morte del padre gli mancava così tanto. Questa volta però il fazzoletto non serviva e lui si sentiva abbattuto. Sia l'eccitazione che lo aveva preso quando era corso fuori da casa, sia la gioia con cui si era arrampicato su per le scalette della cantina in via Ogrodowa, dopo aver buttato nel bidone della spazzatura qualche bottiglia di benzina e averle dato fuoco, erano passate. Ora lo schiacciava il peso della tristezza.

Qualcuno lo aveva preceduto e gli aveva portato via tutto. Qualcuno con una visione più grande e con il coraggio di spingersi a fare ciò che ora Mateusz vedeva chiaramente davanti a sé. Il chiarore che si innalzava sopra la città gli mostrava in maniera eloquente quanto poco avesse contribuito a questa rappresentazione. Inizialmente pensò di scrivere un manifesto, mandarlo al comando e poi buttarsi giù da uno degli edifici, ma dopo averci pensato si rese conto che nessuno avrebbe apprezzato il suo sacrificio. Allora si mosse lungo i tetti dritto verso l'occhio del ciclone, come se dovesse affrontare faccia a faccia un muro di fuoco, e decise che doveva uscire allo scoperto. Era l'unica via d'uscita: confessare per primo e sconfiggere l'avversario con le sue stesse armi. Dato che gli aveva rubato la scena, ora aveva il diritto di portargli via tutta l'attenzione con cui si gettavano su di lui i media e gli abitanti della città.

Decise però che prima di costituirsi e confessare tutto quello che gli avrebbero attribuito doveva occuparsi di una cosa. Non sapeva come spegnere l'incendio che si stava espandendo rapidamente nello Stare Polesie e con cui – come sapeva dai media – stavano combattendo tutte le unità dei vigili del fuoco. Ma indovinava chi c'era dietro quell'incendio e quale sarebbe stata la

prossima mossa del suo rivale. Quel giorno, uscendo di corsa, aveva preso dal magazzino tutto il tritolo che poteva trasportare. Solo per far capire definitivamente allo zio che non aveva più a che fare con un bambino e che nascondendo da loro al panificio una carica esplosiva correva il rischio di essere denunciato alla polizia, ma anche e soprattutto per fargli capire che aveva una concorrenza forte. Aveva intenzione di scombinargli i piani. Per farlo gli bastava raggiungere il serbatoio di Stoki. In questa stagione nella cattedrale sotterranea l'acqua arrivava fino alla volta ad archi. Qualche anno prima Mateusz era stato a un concerto organizzato dal Festival delle Quattro Culture. Mentre ascoltava Tansman, Schulhoff e Grażyna Bacewicz aveva guardato bene lo storico serbatoio progettato da Lindley e costruito per suo volere con speciali mattoni di terracotta. Sapeva che se all'improvviso avesse liberato tutta la scorta d'acqua potabile della città, se avesse immesso più di centomila metri cubi nei numerosi canali che oggi per la maggior parte non erano utilizzati, i tunnel sarebbero scoppiati e come sorgenti sotterranee avrebbero fatto sprizzare fontane in superficie. In questo modo avrebbe battuto lo zio e salvato la città. Sì, sarebbe diventato il grande salvatore di Łódź.

Łódź, 30 dicembre 2015

«Non è stata lei.» Il Numero Due disse ciò che in quel momento pensavano tutti. «Non combacia niente. Non è credibile quando parla del modo di piazzare le bombe, sembra preso da un film. Non ha assolutamente senso.»

Si sentivano ululare le sirene. Un attimo prima era stata decretata l'evacuazione della città. Alla stazione le persone si calpestavano a vicenda. Nelle strade dirette fuori Łódź si formavano giganteschi ingorghi. Chi poteva, partiva. Gli altri si barricavano ai margini della città e scappavano dalle famiglie in provincia.

«Sta proteggendo il ragazzino» confermò Sasza. «È per questo che si è presa la colpa.»

Il Fiacco si mise in bocca la matita mangiucchiata.

«Spero che non vada a fuoco la galera. Lì dentro ci sono un po' tutti, adesso. Il tranviere, venti teppisti di Bałuty. La nonna bomba e il suo protetto. E intanto la città brucia.»

«Non dimentichiamoci della mandria di rapper, della banda del riscio e del piromane in bicicletta» aggiunse Cuki.

«E nessuno è il vero colpevole.» Il Numero Due, come al solito, non aveva paura di dire quello che pensava.

Scese il silenzio, rotto da Henrietta.

«Mica male la storia della ragazza di Zofia, eh?» Sollevò la testa. «Lo sapevi che a Zofia piacciono le donne?»

«Sai che novità» s'innervosì il comandante. «Non abbiamo tempo per allusioni a fatti personali. E i pettegolezzi sono l'ultima cosa che mi interessa.»

«Ma non sono pettegolezzi. La vittima dello stupro è proprio quella rapper. Si chiama Skolopendra. È davvero un bel soggetto. Impreca spaventosamente.»

«Henrietta!» tuonò il Numero Due. «Faresti meglio a occuparti delle attività di ricerca del piromane.»

«Ma quale? Perché mi sono persa» disse Brzezińska con un viso serafico. «Quello di Zgierz, quello della bici o forse quello che sta ancora terrorizzando

la città? Mi sembra che stiamo andando avanti a tentoni. Forse tutto sommato la signora profiler potrebbe servire a qualcosa.»

Il Numero Due fece un cenno con la testa a Sasza e andarono insieme nella stanza degli interrogatori. Lì stava tutto tremante il senzatetto grazie al quale finalmente avevano l'identikit dell'incendiario di via Ogrodowa. Il disegnatore aveva appena finito il ritratto ed entro un quarto d'ora avrebbero dovuto renderlo pubblico. Erano tutti irritati. Nessuno si illudeva di ricevere bonus in quel trimestre: dopo l'effimero scandalo della nonna bomba, i media presentavano la polizia di Łódź sotto la peggiore delle luci.

In teoria avevano in mano tutti i dati. La nonna bomba aveva qualcosa a che fare con le cariche esplosive, ma non le aveva piazzate lei. Maciek, il suo protetto, aveva costruito i robottini e aveva collocato le bombe, ma non le aveva fatte esplodere. Il piromane in bicicletta non c'entrava per niente con il caso. E neanche lo stupratore, ancora in coma farmacologico. Di lui poi non importava niente a nessuno. E Łódź bruciava. Se prima o poi spengono le fiamme, i vigili del fuoco sono sicuri di ricevere medaglie, premi e coppe di cristallo. Il loro lavoro è sempre professionale al cento per cento. Non c'è fuoco che prima o poi non si spenga. Le indagini invece si concludono in moltissimi casi senza che sia scoperto il colpevole.

«E com'è venuto?» Il Numero Due si sedette di fronte al senzatetto.

Il ragazzo sollevò la testa, aveva dei grossi lividi sotto gli occhi. Era graffiato, aveva un braccio al collo, ma a parte questo non gli era successo niente. Era incredibile, tenendo conto che nel crollo dell'edificio i muri avevano schiacciato decine di persone. La maggioranza era finita in ospedale con ferite gravi. Molti altri stavano sdraiati in attesa nei corridoi del pronto soccorso, con ustioni e commozioni cerebrali dopo essere saltati sul telo dei pompieri. Il senzatetto era stato tirato fuori da sotto le macerie da Wiktorja, che poi aveva perso i sensi. Li avevano trovati così.

«Corrisponde» confermò. «Sembra lui in carne e ossa.»

«Allora perché, stronzo, non abbiamo ricevuto prima queste informazioni? Non ti senti in colpa? Avremmo potuto evitare tanti disastri.»

«Non parlo con gli sbirri» mormorò per tutta risposta il rapper. «Per principio.»

«E allora ti sbatto al fresco, cazzo!» Il Numero Due diede un pugno sul tavolo. Guardò Sasza. Non si muoveva dalla porta.

«Non potete accusarmi di niente.»

«Di collaborazione con il piromane, di aver nascosto informazioni essenziali per l'indagine, di depistaggio. Basta e avanza.» Il Numero Due si alzò. Si mise a camminare.

«Se magari ti ricordassi ancora qualcosa. Per esempio il nome del

piromane.» Indicò l'identikit.

«Ero sul terrazzo. Dormivo. Non sono stato a sentire cosa dicevano.»

«Non mi serve a niente, ragazzo.»

Sasza si avvicinò al senzatetto.

«Confermi il ritratto? Guardalo bene. È importante.»

Alzò la testa e le lanciò un'occhiata di disprezzo.

«Non me ne intendo di disegni. Forse gli somiglia pure.» Poi si ammorbidì. «Il mento è un po' più triangolare, da bambino. Era senza barba. Come un poeta. Pure niente male. Veniva da Zgierz. Capelli rossi.» Fece un gesto circolare sulla testa. «Sottili così, ricci. Come un irlandese.»

«Questo lo sappiamo già.»

«Faceva il fornaio. Ma forse era solo uno scherzo. Io ho capito così. Non posso dire di aver pensato molto a quel tipo da allora.»

«Ed è proprio questo che mi dispiace.» Il Numero Due si alzò.

«Sei stato di grande aiuto, fallito. Tornatene nelle fogne. Se un giorno ti ricapiterà il dispiacere di incontrarmi, ti prometto...»

«A volte balbettava. Indossava un cappotto troppo grande. Blu scuro, come di un'altra epoca, fin quasi alle caviglie. Bottoni con delle ancore. Probabilmente di seconda mano. E forse si chiamava Mariusz o Maciek.»

«Maciek?» s'interessò Załuska.

«No, mi sono sbagliato» si corresse. «Mateusz.»

Il Numero Due se lo appuntò su un fogliettino. Lo diede a Załuska.

«Dallo a Henrietta. Che mandino una squadra a Zgierz. Che stavolta vadano a frugare in tutte le pasticcerie.»

Fece capolino Cuki. Il Numero Due e Sasza uscirono nel corridoio.

«Capo, i vigili del fuoco riferiscono che brucia una panetteria a Zgierz. Si chiama Kuko e si trova davanti a una fermata del tram, fa' attenzione, anche del quarantasei. La madre ha denunciato la scomparsa del figlio.»

In quel momento si accese la luce. Gridarono tutti. Alcuni agenti si coprirono gli occhi per l'improvviso bagliore.

«Voglio indovinare.» Il Numero Due sorrise per la prima volta in quella giornata. «Si chiama Mateusz?»

«Corrisponde. Mateusz Gajek. Ventun anni. Figlio unico. Il padre è morto. La madre dirige la panetteria. Se la passano bene.»

«Quando lo prenderemo indosserà un vecchio cappotto a doppio petto di colore blu scuro con bottoni dorati. Riccioli rossi, faccia senza barba. Un tipo strambo, è un poeta. E anche così gli darò talmente tanti calci in culo che in gattabuia lo stronzo balbetterà fino alla fine della sua vita» recitò il Numero Due e partì a passo di marcia per impartire personalmente gli ordini.

La prima ondata di acqua fredda si infranse improvvisa e riempì con forza impetuosa il canale fognario. Renée era la prima, quindi non fece in tempo a prepararsi. Venne travolta e cadde di schiena, dritta nelle braccia di Ziębiński. Non riuscì a tenerla su. In un attimo furono tutti sommersi. Solo Tenaglia mantenne il sangue freddo e, nonostante la ciccia, riuscì a nuotare fino in superficie. Prese fiato, riempiendo i polmoni per fare scorta, poi s'immerse e ripescò la lampada da testa. Grazie a Dio funzionava ancora. Procedette metodicamente a soccorrere gli altri.

La squadra degli esploratori di sotterranei era lontana dietro di loro. Sentivano solo le loro voci e i richiami, poi tutto fu coperto da un rumore di fontane che zampillavano ovunque. Non erano sicuri che le loro guide fossero riuscite a trovare protezione nei canali laterali, perché un attimo dopo scese il silenzio, ma la corrente trasportò le loro maschere, la corda galleggiante con i moschettoni (in effetti la pubblicità non mentiva, la corda galleggiava sulla superficie come una ninfea sotterranea) e due cappelli. Poi giunse, portato dalla corrente, uno strano razzo con resti di coriandoli rosa. Alle estremità aveva delle code scintillanti. Sembrava che fossero rimasti solo tre.

«Il livello si sta alzando» constatò Tenaglia. «Un attimo fa l'acqua era al terzo piolo. Ora arriva già a metà del secondo.»

«Non voglio morire qui!» gridò Renée. E poi si rivolse a Bigné. «Ti odio. Lo sapevo che sarebbe successo qualcosa. Non volevo venirci.»

«Se non fossi così avida, non saresti qui» ribatté lui.

Ziębiński si teneva in superficie a fatica. Non nuotava molto bene. Rimescolava l'acqua intorno a sé sbattendo disperato le braccia. Sembrava un bassotto. Dopo qualche minuto era già stanco. Renée lo guardava soddisfatta e gli augurava una morte rapida. Era infuriata, perché c'erano poche possibilità di salvarsi.

Tenaglia nuotò fino alla sorella e, sorreggendola, l'aiutò a raggiungere la scaletta a pioli. Dato che era la più leggera, riuscì a salire fin sotto la botola e verificare se si poteva aprire.

«Se serve ho un piccone. Non è andato a fondo. Mi sta pesando sulle palle» gridò allegro.

«Ti adoro, ciccione» scoppiò a ridere Leon. «Se dobbiamo morire, lo faremo combattendo fino all'ultimo.»

A quelle parole Renée si riprese e smise finalmente di singhiozzare. Si attaccò con le mani ai pioli di metallo e, tremando con tutto il corpo, cominciò a tirarsi su. Colpì alcune volte il chiusino che ricordava le zampe di un ragno.

«È sigillato» riferì.

«Là c'è un'apertura. Nuotiamo fin là.» Ziębiński indicò un condotto parallelo. «Non lontano c'è il mio nascondiglio segreto. Il rifugio personale.»

«Non è in questo corridoio» ribatté Renée. «Abbiamo sbagliato qualcosa. Siamo già passati di qui.»

«Assolutamente no.» Leon indicò i numeri rossi. «È appena al sesto.»

«Io fin là non ci nuoto! Quel condotto è due volte più stretto. C'è ancora meno aria!»

«Al tre» gridò Tenaglia. «Uno, due, tre. Via!»

Si mossero al momento giusto. Appena ebbero raggiunto il condotto laterale, in effetti molto più stretto, arrivò un'altra ondata. Questa volta riempì l'interno fino al soffitto. Renée guardò spaventata il fratello e accelerò, poi si mise a nuotare a stile libero. Più si allontanavano dal canale fognario principale, più il livello si abbassava. I numeri scendevano. Intorno al numero sei l'acqua arrivava appena alle ginocchia. Si fermarono davanti a una porta di metallo. Leon si tolse dal collo una chiave quadra. Renée aveva sempre pensato che fosse una decorazione da quattro soldi portata dall'Amazzonia: una campanella per le vacche o qualche altra cianfrusaglia. Invece da quella ferraglia Leon ottenne in qualche modo un attrezzo e riuscì a mettere insieme una maniglia provvisoria. La infilò nella serratura ma non girò. La spinse giù, il nottolino entrò al suo posto e poi spinse semplicemente la porta con la spalla. L'ingresso si aprì davanti a loro.

Tutto il terzetto scivolò con sollievo all'interno. Dentro era asciutto e decisamente più caldo, anche se c'era una gran puzza. All'improvviso qualcosa si lanciò con un urlo selvaggio sulla schiena di Leon che, nel tentativo di difendersi, si mise a girare su se stesso. Tenaglia cercò di soccorrere il capo, ma l'animale selvaggio si dimenava e graffiava. Renée si rannicchiò in un angolo, piagnucolando. Quando si accoccolò si accorse che si era seduta su qualcosa di molle e caldo. Solo dopo un attimo le arrivò l'odore della merda. Saltò in piedi. Tenaglia riuscì a staccare dal collo di Bigné l'animale e lo colpì con dei pugni alla cieca. Lo ripassò con il manico del piccone. Quando accese la lampada da testa, tutti notarono sorpresi che l'animale era dotato di un cazzo umano.

«Chi sei?» brontolò Tenaglia al tizio nudo. «Una specie di Tarzan o cosa?»

Damian si scostò e chinò la testa. Poi cadde in ginocchio implorando: «Portatemi via da qui. Non ci voglio morire».

«Ma siete tutti fuori di testa?» si arrabbiò Leon e finalmente aprì la vera entrata del rifugio. «Però chiudete bene la porta, perché per le inondazioni proprio non sono assicurato.»

Poi indicò un montacarichi di metallo che occupava metà della superficie di quello strano locale.

«Con questo usciamo a Brus.»

Lanciò a tutti delle coperte e tirò fuori dei vestiti asciutti. Aveva anche un alcolico molto forte che tutti bevvero avidamente da una fiaschetta. Si asciugarono, si cambiarono. Solo Damian dovette avvolgersi in una coperta perché tutti pantaloni di Leon gli andavano troppo stretti. Alla fine entrarono nella gabbia di metallo.

«Non scenderò mai più sottoterra né salirò su un ascensore» giurò Renée e si tappò ostentatamente il naso, rivolgendosi al vigile. «Puzzi di merda, buono a nulla.»

«Mi spiace, chiedo scusa.» Damian abbassò disciplinatamente la testa.

Leon si tolse la chiave e la mise al collo della ragazza. «Finalmente c'è qualcuno che non mi deruba.»

Tenaglia guardò la sorella e rise. «Non ne sarei così sicuro, capo.»

Tacquero. Sapevano che l'operazione si era conclusa con un fiasco. Nessuno aveva idea del perché l'acqua improvvisamente avesse invaso il canale fognario, ma la cosa non prometteva niente di buono.

«Renée, non aver paura. L'uscita è nella fossa per la manutenzione dei tram» preavvisò Leon. «Non si poteva installare in altro modo. Se stanno lavorando su qualche Sanok, vi consiglierei di fare attenzione alla testa. Ha le sospensioni piuttosto basse. Sono come una ghigliottina. E poi Tomek non sopporta quando uso quest'aggeggio. Ho già distrutto una volta il motore di sua moglie.»

«Chi è Tomek? Sua moglie mi interessa di meno.»

«È l'uomo che ci riporterà a casa. Il suo tram non ha bisogno della corrente erogata dal Comune.»

«Non finisci mai di sorprendermi» borbottò Renée.

«Niente scenate di famiglia, per favore» tuonò Tenaglia rivolto a loro.

Entrambi tacquero immediatamente. Infine Renée diede una gomitata al fratello.

«Per ora io e lui non siamo ancora una famiglia.»

Tenaglia indicò la maniglia di Ziębiński.

«Io credo di sì. Non avevo mai visto il capo così deciso su questioni del genere.»

Leon guardò Tenaglia con gratitudine, poi spostò lo sguardo su Renée e si illuminò.

«È la chiave del mio cuore, cara, che si trova nella camera del tesoro. E non è per niente la stanza di Barbablù.»

«In quel deposito di roba vecchia?» sbuffò Renée. «Ci sono già stata. Non ti amo di più per quello.»

«Quindi un po' mi ami?» Bigné stuzzicò la donna.

«Idiota» si offese Renée. «Sente solo quello che vuole sentire.»

Giunsero in superficie senza alcun problema. Nessuno ci rimise la testa. Oggi Annuška non aveva versato l'olio sui binari. Purtroppo non c'era Tomek né nessun altro che assomigliasse a un essere umano. Però c'era un tram. Correva sui binari, puntando dritto su di loro.

Il Numero Due mise giù il documento redatto da Sasza. Il profilo conteneva una gran quantità di dati, assieme all'analisi del modus operandi di chi aveva messo le bombe, ma ora a tutti interessava solo la prima parte dello scritto: le caratteristiche psicofisiche e la condizione sociale dell'attentatore. E anche alcuni punti dell'analisi, sui luoghi in cui cercarlo.

«Può essere chiunque» disse senza entusiasmo il Numero Due. La nuova ipotesi gli piaceva ancora meno delle precedenti. E poi si grattò la pelata: «Quindi non cerchiamo più quel ragazzo? Mateusz Gajek» lesse dagli atti.

«Le guardie giurate di Stoki l'hanno acciuffato» riferì Henrietta. «Cuki lo sta già portando qui. Non voglio sapere a quanto ammontano i danni alla cattedrale. È riuscito a far saltare in aria la cisterna.»

«Me ne sono accorto.» Il Numero Due scosse i pantaloni che erano bagnati, sporchi di calce e di cenere. Era in ciabatte e di sicuro non sarebbe andato a casa a cambiarsi. Si sfregò le palpebre stanche. «Non finirà mai questa storia?»

«Secondo me tra lui e il piromane c'è un collegamento» disse Sasza e indicò la copia del suo taccuino, da cui erano stati strappati gli appunti relativi al profilo e aggiunto a mano un peana su Łódź. Cuki aveva proposto di fare analizzare la grafia, quindi Sasza gli aveva lasciato tutto il taccuino. «Ha usato la stessa identica pasta. Voglio dire il tritolo. Ma in forma di plastilina e guarnizioni. Devono venire da un'unica fonte.»

«Che sia quel ragazzo?»

Sasza fece di no categoricamente con la testa.

«No, Wojtek! Quello che mette le bombe ha la tua età, forse è un po' più giovane. Avrà tra i quaranta e i cinquant'anni. Si spostava sui tetti, ma con criterio, non a casaccio come Gajek. Conosce la città. Abita qui, vive qui. È al corrente delle nostre attività. Forse conosce qualcuno nella polizia? Forse è stato un poliziotto? Le sole intercettazioni non bastano per prevedere le nostre azioni con tanta precisione. Ha portato abilmente a termine l'ultima serie di esplosioni. Questa volta non ha lasciato nemmeno un robot.»

«Ci sono dei resti di plastica fusa» s'intromise Henrietta.

«Il ragazzino, il protetto di Wiktorja, lo conosce anche lui» reagì

immediatamente il Numero Due. «Non si riesce a farlo parlare?»

«Si è chiuso in se stesso.» Załuska s'affrettò a spiegare. «È ricoverato in ospedale. Lo hanno portato alla Kochanówka. È stato giudicato un caso grave. Non si sa se ne uscirà. Gli hanno dato una stanza senza maniglie perché ha compiuto atti di autolesionismo che potevano metterne a rischio la vita e gli psichiatri considerano il suo stato molto serio. Forse lo riconoscerebbe, ma per il tribunale non è una prova valida. Maciek in questo momento è considerato incapace di intendere e di volere. Gli avvocati dell'attentatore userebbero immediatamente la cosa. Può funzionare a livello operativo, ma non mi ci baserei per il processo. Dobbiamo trovare altri appigli. Il ragazzino immaginava in maniera completamente diversa la sua partecipazione a questo gioco.»

«Gioco?» Il Numero Due aggrottò la fronte. Ora sembrava un rinoceronte.

«È un ragazzino. Non so come abbia fatto il criminale a convincerlo, cosa gli abbia detto, ma doveva essere qualcosa di personale. Forse legato alla morte della madre e della nonna. La mancanza del padre. La completa rovina della famiglia. Tutto questo basta e avanza. Ora ha capito tutto. Ha visto cosa hanno causato le sue azioni. Continua a darsene la colpa. È crollato. Non è più lucido. Non riesce a credere ad esempio che la ragazzina sia ancora viva.»

«Szczepan invece no» s'infuriò il Numero Due. «Quando sarà finita, il Fiacco andrà personalmente dalla sua famiglia. Conosceva suo padre. È la prima volta che mi rallegro di non essere il frontman di questa ditta. Il caso è davvero spinoso. Quel ragazzo è stato sfortunato fin dall'inizio. L'altro ieri gli avevano fregato i sensori mentre era in servizio. Per la quarta volta, riesci a crederci?»

«Chi?» s'interessò la profiler.

«Un colpevole non identificato.»

«Una casualità?» Sasza aggrottò la fronte.

Il Numero Due mise giù i documenti. La guardò leggermente confuso.

«Ci vedi un legame con il piromane?»

«Potrebbe spiegare perché l'attentatore sapeva più di qualunque civile.»

«Non pensarci più.» Il Numero Due minimizzò l'ipotesi.

«Allora cosa facciamo?» li interruppe Henrietta. «Bisogna dare le disposizioni agli uomini. Tutti stanno aspettando.»

«Facciamo la conta» ordinò il comandante.

Henrietta alzò gli occhi al cielo, ma Sasza stette al gioco. A volte la vita ci mette così spesso i bastoni tra le ruote che non resta che farsi una risata. Il poliziotto tirò verso di sé la lista delle persone legate al caso. C'erano sospettati, testimoni e figure meno importanti che però venivano nominate nelle deposizioni o che avevano qualcosa a che fare con il caso.

«O giochiamo a mosca cieca.» Si coprì gli occhi e puntò il dito a caso.

«Krysiak» lesse. E aggiunse, serio: «L'età più o meno corrisponde. Il resto si potrebbe far quadrare. È pratico di Łódź e conosce fin troppo bene le nostre procedure. Si sposta parecchio e saprebbe piazzare una bomba».

Sasza fece una smorfia.

«Dai, per me troviamo anche il movente.»

Il Numero Due s'accigliò.

«Ora tocca a te. Vediamo chi ti capita.»

Le tolse gli occhiali. Sasza indicò con il dito uno dei nomi.

«Cuki» lesse Załuska, rimettendoseli. Scoppiarono tutti sguaiatamente a ridere.

«Ha le competenze!» commentò Sasza la sua scelta. «Sarebbe persino capace di correre sui tetti. Ogni volta che gli parlo mi viene il fiatone.»

«Lo dice anche lui» scoppiò a ridere Henrietta.

«Ancora una volta. Eliminiamo Cuki. Questa non conta. È un tipo a posto.»

«E come ama sua moglie!» Brzezińska s'illuminò. «Dovresti vederla. È Monika Kern. La protagonista de *Il rapimento di Agata*. Il film è ispirato alla sua storia.»

Sasza non ci credeva.

«Giuro, è proprio lei!» Henrietta si batté il petto. «Ma nella realtà a quanto pare andò tutto diversamente.»

«O forse sei tu, Henrietta» rise Sasza. «Ottime capacità analitiche. Criminale organizzato.»

«Be', sai!» Henrietta si fece tutta rossa. «Io sospetterei più il capo.»

«Lui?» Sasza indicò il comandante. «Sicuro! Oggi ha anche le tracce del crimine sui pantaloni. Basta prendere dei pennellini, trattare per bene la divisa con la polvere di alluminio e poi lasciar reagire.»

«Qui la profiler sei tu.» Il Numero Due allargò le braccia. «Un altro tentativo, poi tocca di nuovo a me.»

«Come i bambini» si lagnò Henrietta. «Non riesco a credere a quello che vedo.»

«Io non vedo niente.» Sasza chiuse gli occhi e scelse a caso il cognome dello psicologo locale.

Il Numero Due quasi cadde sotto il tavolo dal ridere. Sasza invece fece boccuccia, imitando la pronuncia di Rafał Kościej.

«Il meno sospettato. Sempre vicino al luogo del crimine. E sa anche cosa passa per la testa del cattivo.»

«Prendetelo!» ci prese gusto il Numero Due, poi picchiò il dito sul foglio. «Ora sto pensando a Górecki, il capo dei nostri vigili del fuoco. Da prendere

assolutamente in considerazione. Ama pure il suo lavoro. È il movente più frequente per i pompieri piromani.»

«Io poi metterei dentro anche la Świderska» aggiunse Sasza. «Perché le piacerebbe tanto fare l'amore nel fuoco.»

Ora si mise a giocare anche Henrietta. Il suo dito indice finì su Wiktorja. Aggrottò la fronte.

«Oh no, è una donna. Scartiamola. Dev'essere un uomo, no?»

«Dai, ancora una volta» la sollecitò il Numero Due.

Li avevano ormai nominati tutti, facendo a gara l'uno con l'altro. Si sganasciavano, presi dalla classica ridarella.

«Il Fiacco! Visto che, appunto, non c'è.»

«Il fotografo. Perché è una serpe!»

«Il tranviere, però... Ha rubato la cabina!»

«E il senzatetto, senz'altro. È stato lui a presentarsi. Che abbia quello che si merita.»

Quando finalmente ebbero smesso di ridere, scese il silenzio.

«E allora, a che punto siamo?»

Sasza si alzò.

«Io forse vado a casa.»

«Pessima battuta» si sdegnò il comandante.

«Qui non servo più a niente.» Indicò la perizia. «Non conosco la città. Ho fatto tutto ciò che era in mio potere.»

Il Numero Due spalancò le braccia, facendo una smorfia.

«La mia sensazione è che il caso non sia ancora chiuso.»

«Mi dispiace, Wojtek, ma tra poco devo essere su un traghetto per la Svezia e non vedo mia figlia da una settimana. Perdonami, non posso fermarmi di più e comunque non sono necessaria. Mateusz lo tradirà. Al primo interrogatorio, vedrai.»

Il Numero Due guardò oltre Załuska. La profiler vide che avrebbe voluto dire qualcosa di personale, ma si trattenne per riguardo a Henrietta. Sasza si girò.

«Vado a prendere la valigia. Poi mangio qualcosa. Non vi dico addio perché tornerò ancora. Se ci sarà bisogno di me per l'interrogatorio, chiamami. Ma oggi me ne vado da qui con l'ultimo treno. Mi dispiace.»

«Lo so!» Il Numero Due diede un colpo sul tavolo. «Tu non sei ancora stata presa in considerazione!»

In quel momento suonò il telefono di Sasza. Guardò lo schermo. Era un numero fisso. Con il prefisso di Łódź. Spostò con il dito la piccola cornetta verde.

«Signora commissario.» La voce era dolcissima, untuosa. «C'è qui quel

tizio. Si aggira nei dintorni. Se lo ricorda? L'uomo del quale abbiamo parlato dopo l'effrazione nella sua stanza.» L'uomo abbassò la voce in un sussurro, praticamente sibilava. «Il so-spet-ta-to.»

«Stiamo giocando con Łukasz» si sentì dal ricevitore mentre Załuska scendeva di corsa le scale verso l'uscita del comando di polizia.

Si fermò. Guardò lo schermo del telefono, come se potesse rivelare di più di quello che aveva sentito.

«Con Łukasz? E dov'è la nonna?»

«In giardino.»

«Ma alla nonna non piace il giardino» si stupì Sasza.

Laura aveva una collezione di tuniche indiane fluenti in tutti i colori dell'arcobaleno, riccamente ricamate con fili d'oro e lunghe fino a terra. Le indossava per andare ai concerti della filarmonica. D'estate portava cappelli con la tesa larga che le facevano fare una gran figura durante le passeggiate sul molo di Sopot. D'inverno invece pellicce, esclusivamente naturali. Se ne fregava delle proteste degli ecologisti. Per quanto riguardava la cucina, aveva cominciato a mettersi ai fornelli dopo la morte del padre di Sasza e solo per risparmiare. Perché con i soldi raggranellati andava due volte l'anno a sciare e a starsene sulla sdraio con i “pezzi d'antiquariato”, come chiamava il gruppo delle sue amiche più strette. Tra di loro solo Laura era vedova e, nonostante la buona pensione del marito diplomatico, non aveva preso né una cuoca, né una donna delle pulizie. La signora Andżelika veniva solo qualche volta, soprattutto prima delle feste più importanti, per pulire le finestre, cuocere dolci ai semi di papavero e portare cinque chili di *pierogi* che Laura metteva via a piccole porzioni e poi serviva agli ospiti prendendosene il merito.

Załuska faceva fatica a immaginarsi la madre con la zappa in mano; di curare un orto, poi, neanche a parlarne, Laura avrebbe coperto il giardino di casa con una colata di cemento, piuttosto che mettersi a fare un lavoro così insensato come scavare la terra allo scopo di coltivare cetrioli che poteva comprare dietro l'angolo. Inoltre è risaputo che questo tipo di attività rovina le unghie.

«La nonna è seduta in veranda e finge di leggere un giallo, ma in realtà sta facendo delle domande su di te a Łukasz mentre lui dipinge la recinzione.»

Sasza sentì abbaiare e poi di nuovo la voce della figlia: «Bravo cagnolino, seduto. Da' la zampa. Non so se lo sai, ma di secondo nome il nostro cane fa

Luksus».

«Luksus?» balbettò a fatica Sasza. «Sicuramente se l'è inventato la nonna.»

Laura aveva sempre pensato che dare nomi umani agli animali portasse sfortuna.

«No, l'ho inventato io» disse la bambina. «Perché mangia solo cose di lusso. Salsicce, prosciutto. La nonna gli ha dato gli ossi che aveva usato per la zuppa, ma li ha lasciati lì.»

«La nonna ha fatto la zuppa?»

«Ma no» scoppiò a ridere Karolina. «La moglie di Duch.»

«Chi?» A Sasza mancò quasi il respiro. «Quante altre persone ci sono?»

«Solo io, la nonna e Łukasz. Mi piace. Se la cava benissimo con lei» abbassò la voce in un sussurro. «E la nonna con lui addirittura ride e oggi si è messa la tunica a rovescio.»

«Non ci capisco niente. Quindi dove siete adesso?»

«Come dove? Da Duch. Si sono messi d'accordo con Łukasz che, in cambio della moto che gli ha prestato, gli dipingevamo la recinzione. E in casa c'era talmente tanto cibo buono, cucinato da quella signora prima di partire, che Łukasz ha ricevuto un piatto di pollo grosso così e poi non ha più voluto rosicchiare gli ossi.»

Sasza alzò gli occhi al cielo. Era arrabbiata. Come sempre le sfuggiva tutto di mano. La madre trovava dei modi per occuparsi il meno possibile della nipotina, quindi aveva accolto con entusiasmo la proposta della compagnia di Łukasz e del banchetto da Duch. Doveva aspettarselo.

«Mamma, sai una cosa?» ricominciò Karolina. «La nonna ha qualcosa di diverso.»

«Cosa vuoi dire?»

«Non urla più, per niente, come se non fosse più un generale. Ha sempre voglia di dormire e come ti ho detto si veste in modo strano.»

«E allora?»

«Oggi poi forse non si è lavata. Non ha un gran buon odore. Łukasz sta tentando di convincerla ad andare dal dottore. Oh, è arrivato un signore.»

Sasza si sentì avvampare. Lei pensava al lavoro e non si era accorta che sua madre aveva qualcosa. Doveva occuparsene non appena fosse tornata a casa.

«Mi passi Łukasz al telefono?» chiese, sforzandosi di fare in modo che la sua voce suonasse gentile e non tradisse il nervosismo.

«Certo» rispose la bambina e mise giù.

Sasza compose di nuovo il numero. Occupato. Teneva il telefono in mano aspettando di poter provare di nuovo, ma Karolina doveva aver messo giù

male la cornetta.

Scese nell'atrio e sulla porta andò quasi a sbattere contro Cuki. Come sempre correva da qualche parte a rotta di collo.

«Come sta il piromane?» Si illuminò in un sorriso che le morì subito sulle labbra, perché dall'espressione di Cuki capì che niente stava andando secondo le previsioni. «Se l'è svignata?»

Cuki scosse la testa e fece dei movimenti scomposti con il corpo.

«E allora che è successo?» Załuska si guardò intorno.

Sapeva che qui non potevano parlare liberamente. Andarono verso il tornello con il badge. Dietro la colonna Cuki l'afferrò per le spalle.

«Avevi ragione» sussurrò confidenzialmente e poi si strappò fuori dalla tasca un fascio di appunti stropicciati.

«Mandava poesie ai concorsi con lo pseudonimo ASZKENAZY. Erano degli aforismi su Łódź. In rima o anche no. Ma in ogni caso abbiamo dei campioni di scrittura da analizzare. Ho avvisato il Numero Due e lui mi dice di dare tutto al grafologo. Ma porca miseria. Tra la grafologia e l'analisi calligrafica c'è la stessa differenza che c'è tra l'astrologia e l'astronomia. Ma perché siamo circondati da deficienti?»

«Cuki, ma che farai? Perderete un sacco di tempo!» Załuska riuscì finalmente a inserirsi nel discorso. «Non ti sto neanche a dire che ovviamente hai ragione. Per la perizia dell'esperto ci vorrà almeno una settimana.»

«Il tizio degli otto milioni, quello della rapina in banca che si era nascosto da noi nel Polesie, l'abbiamo acchiappato proprio grazie all'analisi calligrafica. Aveva cambiato tutto: corporatura, colore dei capelli e delle iridi, si era persino cancellato le linee papillari e comunque andava in giro con i guanti. Ma la scrittura non poteva cambiarla. Sai, scriviamo con la testa, non con la mano. I bravi falsari lo sanno.»

«E allora, Cuki? Cosa c'è?»

Cuki prese fiato, trascinò Sasza ancor più in là nel corridoio e sparò: «Il problema è che lui ammette tutto, Sasza, tutto! Via Ogródowa, il Polesie, tutte le esplosioni dei bidoni della spazzatura degli ultimi dieci, ma che dico, vent'anni. Si prende la responsabilità dei cadaveri, dei feriti, delle bombe, di Wiesława Jarusik, persino, maledizione, di quando sua figlia è saltata in aria a Parigi o anche a Bruxelles. Se provi a suggerirgli che è musulmano, ammette anche quello. Ma che dico, praticamente tutto ciò che è successo con il fuoco, anche prima che nascesse, sai, è opera sua. Capisci, Sasza?».

«Erostrato. Te l'avevo detto.»

«L'ho portato lontano dalla videosorveglianza e gli ho dato qualche cazzotto. Gli ho fatto un po' male, sì. E lui niente. Neanche una parola. Si è spolverato i vestiti, si è asciugato il moccio e continua a confessare. Solo che

io, porca troia, so che non è stato lui. Forse ha dato fuoco a qualcosa, ma è un pisciasotto al cubo.»

«E non tradisce quello che ha messo le bombe?»

«Neanche morto!» Cuki alzò la voce. «Neanche se lo marchi a fuoco. Continua solo a ripetere di sbrigarci ad andare a raccontarlo alla stampa.»

«Perché per lui è questo che conta.»

«Proprio così.»

«E allora fallo. Magari l'altro si farà vivo?»

«Ma dal punto di vista procedurale è un fallimento.» Cuki si arrese.

«Ora tutto questo gli piace» continuò Sasza. «La cattiva reputazione, le interviste e le foto sui giornali. Ma poi, quando verrà il momento del carcere e capirà cosa vuol dire star lì a marcire, canterà un'altra canzone. Tradirà Aszkenazy.»

«Ma ormai noi saremo compromessi.»

Sasza diede dei colpetti sul petto a Cuki con un dito.

«Voi. Io non lavoro qui. Non servo più, ormai.»

Cuki tacque, poi infilò in mano a Sasza gli scritti di Mateusz Gajek.

«Puoi andartene quando hai finito il lavoro.» Di colpo aveva smesso di essere amichevole. Si era arrabbiato e sapeva che non avrebbe mollato. Alzò la testa e si raddrizzò. «È un ordine.»

«Cosa?»

«Mi hai sentito.» Si mise sull'attenti. «Ora tu vieni con me a parlare con quell'idiota. Adesso.»

«Aspetta, aspetta» rispose Sasza. «Non posso andarci così senza prepararmi. Lasciami pensare un attimo.»

Cuki diede un'occhiata all'orologio.

«Hai mezz'ora. Intanto io parlo con il Numero Due.»

Andò all'ascensore, premette spazientito il pulsante, ma si rese conto che ci avrebbe messo troppo tempo e allora corse giù per le scale. Sasza sorrise senza rendersene conto. Ogni volta che parlava con lui, era sempre di fretta. E in quel momento le venne un'idea. Aprì il taccuino sull'appunto che le aveva lasciato Aszkenazy. Lesse per la centesima volta l'annotazione che avrebbe potuto recitare a memoria, come se si fosse svegliata di colpo da un sogno. Sapeva come avvicinare Mateusz perché tradisse il terrorista. Doveva solo suscitare nel ragazzo una sensazione di pericolo. Con le botte non avrebbero ottenuto niente. Lui voleva diventare famoso ma sapeva anche di non meritare la celebrità. Se Cuki aveva ragione e il ragazzo era così disperato da ammettere tutto, bisognava approfittarne. In fondo era proprio così che avevano risolto il caso di Marchwicki, Kot e molti altri durante il regime comunista. Un po' d'inganno non guastava. Preso in mano il cellulare e

scrise un sms a Cuki: “Procurami un fotografo e un dittafono. Sarebbe bene che le ragazze del commissariato si mettessero dei vestiti. E poi qualche telecamera. Non è necessario che siano accese”.

“Ma che cazzo dici?” rispose quasi immediatamente.

“Facciamo una conferenza stampa. Il Numero Due sarà il direttore della televisione.”

In quel momento entrò dalla porta girevole un uomo alto e ben piazzato. Si portava dietro per il colletto, quasi sospeso da terra, il grasso portiere del Polonia. Sasza si chinò per vedere cosa stava succedendo nella hall, perché quei due facevano veramente molto rumore. Dal punto in cui era non si vedeva molto, ma non voleva passare per curiosa.

«Ora puoi fare rapporto» tuonò Duch all’uomo dell’ascensore. «Fa’ la spia, vecchietto, che la donna me la cerco da solo. Senza chiedere per favore. Ma guarda un po’ che gorilla del cazzo abbiamo trovato.»

«Se lei volesse vederla, le avrebbe dato il suo numero.»

«Infatti ce l’ho, verme» lo informò Duchnowski. «Ho anche il tuo di telefono, tutto pieno di pornografia infantile, di sicuro.»

«Che succede qui?» finalmente un agente uscì dal posto di guardia.

«Commissario Robert Duchnowski, Comando regionale di polizia di Danzica. Avete qui uno dei miei uomini. Una certa Sasza Załuska. Questo campione mi impedisce di entrare.»

«Io, io, io.» L’uomo dell’ascensore non riusciva a dire altro. «Ma allora lei è della polizia?»

«No, DiCaprio. Sono in gara per l’Oscar.»

Sasza saltò fuori da dietro l’angolo e corse verso i tornelli. Se avesse avuto il badge, sicuramente con un unico slancio e senza fermarsi si sarebbe gettata al collo di Robert, ma così si limitarono a guardarsi, finché Duch non disse: «Sai che alla fine questa scena non mi dispiace? Sembra uscita da un film americano, una commedia romantica, non credi?».

Sasza finalmente fu liberata dall’agente di guardia. Il tornello scattò. Duch si avvicinò alla donna e senza preamboli né imbarazzo la baciò davanti a tutti.

«Sto lavorando» borbottò Sasza e tentò di districarsi dall’abbraccio dell’amante, ma Duch non la lasciò andare. Le sussurrò all’orecchio qualcosa che la fece arrossire fino alla punta delle orecchie, poi lei si guardò intorno per vedere se qualcun altro, oltre a lei, l’avesse sentito e scosse la testa.

«Bene, allora stasera» concordò amabilmente e passò il braccio intorno alla vita di Sasza, facendo le fusa come un vecchio gattone spelacchiato. «In effetti ora non ho più fretta. Tranne che di infilare una supposta da nove millimetri di veleno ultrarapido nel fondoschiava del tuo amico.»

L’uomo dell’ascensore cominciò a fare marcia indietro. Sasza lo salutò con

un cenno.

«La ringrazio. Scusi il disturbo» gridò, poi mise la mano a megafono e aggiunse in un sussurro: «È matto, non si preoccupi».

«Proprio così» confermò gioiosamente Duch. Strizzò l'occhio a Sasza. «E, quel che è più interessante, ho nove vite.»

Krysiak guardava le foto sulla bacheca Facebook di Wiesława. Dopo la sua morte l'aveva già fatto molte volte. Conosceva a memoria ogni suo sguardo, come se avesse deciso, solo dopo che se n'era andata, di imparare a memoria la mappa del suo viso. Da molto tempo su quella pagina non comparivano più contenuti. Capitava che aumentasse un po' il numero dei like sotto le immagini più popolari quando nei media parlavano di altri incendi. Krysiak non metteva mai like a nessuna delle sue foto. Ufficialmente su quel portale non erano nemmeno "amici". Per guardare la sua bacheca usava un fake con la foto di una donna scaricata da internet.

Non aveva intenzione di andare al suo funerale, anche se sicuramente avrebbe preso un giorno di ferie dal lavoro e avrebbe bevuto fino a perdere conoscenza. Non riusciva ad accettarlo. Non voleva guardare gente che avrebbe finto di soffrire mentre la sua vita, ora, era fatta solo di vuoto. Forse non voleva neanche dirle addio. Se l'avesse sepolta, si fosse messo le scarpe di vernice nere, si fosse infilato in un completo e avesse ordinato una corona, non avrebbe avuto giustificazioni per continuare a parlare di lei al presente, per aspettare che gli telefonasse e lo invitasse ad andare a ballare. Avrebbe cominciato a ricordare e poi l'avrebbe dimenticata. Sarebbe andata così.

Sapeva che in tutto l'album lui si trovava solo in una foto. Erano a ballare al club. Lei con quel vestito rosso che come sempre metteva in mostra le sue splendide gambe. Lui con i jeans chiari stretti in basso che gli aveva scelto lei e per cui avevano litigato per la prima volta. L'amava già allora. Ed era geloso, possessivo. Voleva essere ricambiato ma non ci riusciva. Non erano che parole. Allora sentiva e pensava così. Oggi sapeva che si era sbagliato. Era tutto il contrario. Anche per questo aveva fatto bene a nascondere fin dall'inizio quell'immagine dalla sua bacheca. Nessuno oltre a lui l'aveva mai vista. E nemmeno la dolcezza sul suo viso. Con quale venerazione la teneva per la vita, intrecciava le mani mentre lei si preparava a fare la giravolta. Come la sollevava per proteggerla, quando si chinava troppo. Le foto dicono molto sui rapporti tra le persone. Con i nemici non ci facciamo foto con lo sguardo intenerito. Non ci scostiamo dal nostro amante, anche se ormai è un ex e l'unico a non saperlo è lui. Krysiak guardò per l'ultima volta la sua foto

con Wiesława e con un gesto deciso la cancellò. Poi ne trovò altre, che aveva nascosto nello stesso periodo. Ma prima di cancellarle, le salvò nella memoria del suo telefono. Le guardò solo per un momento, per avere la certezza di possedere l'unica copia, e fece una brutta smorfia.

Non sopportava quella foto. E soprattutto il tizio a cui Wiesława si incollava in quel modo, tenendo intanto per mano Maciek, suo nipote. I suoi occhi la dicevano tutta: amava il suo vicino, Romek Środa, che l'aveva aiutata a prendersi cura prima della figlia, poi dei nipoti. La aiutava anche in maniera concreta: aveva finanziato le ricerche dei bambini, l'aveva introdotta in certi affari loschi con gli arabi e alla fine le aveva allacciato in vita la cintura da kamikaze quando gli aveva comunicato che aveva intenzione di andare alla polizia.

Ma non aveva più importanza. Se Wiesława avesse parlato, anche Aleksander avrebbe avuto dei guai. Tutto sommato era andata bene. Aveva preso i soldi e a un certo punto sarebbe riuscito a liberarsi del senso di colpa. Lo aveva fatto soffrire, ma lui doveva difendere il buon nome della donna, perché tutta quella storia influenzava la vita, la carriera e l'onore di Krysiak. Non poteva permettere che qualcosa gettasse un'ombra sulla sua reputazione proprio ora che era riuscito di nuovo a risalire dal fondo e che, dopo la conferenza con la nonna bomba, aveva di nuovo un bel po' di lavoro. Premette "cancella", fece logout e poi rientrò sul portale per controllare l'effetto. Venne visualizzato il messaggio: IL CONTENUTO NON È PIÙ DISPONIBILE.

«Perché?»

Sasza si girò e fissò intensamente Mateusz. Voleva che la guardasse negli occhi. Che vedesse i suoi capelli bruciati e il suo viso massacrato. Posò delle foto sul piano del tavolo, distribuendole lentamente. Sei stato tu, coglione, pazzo, idiota, dicevano i suoi occhi. Guarda, senti il loro dolore. Che soffrano ancora una volta davanti a te. Ecco cosa hai sacrificato sull'altare della tua vanità. Tram rovesciati, auto abbandonate, oggetti bruciati. Pompieri che estraevano feriti dalle macerie. Bambini feriti in barella. Paramedici che sistemavano i feriti uno accanto all'altro, come agnellini, per riuscire a intubare il maggior numero possibile di vittime. Il fornaio sostenne il suo sguardo e fece un ampio sorriso.

«Per amore» disse.

«Amore di chi?» sbuffò Załuska e subito tolse le fotografie.

Non riusciva a sopportare quella situazione. Premette le stampe sulla faccia del tizio. Lui non si scostò neanche. Caddero sul pavimento a velocità molto diverse, come petali neri di lanterne bruciate dopo un festival delle luci. Lui alzò la foto dell'edificio incendiato di via Ogrodowa e la guardò per bene, poi con un gesto pedante l'appoggiò davanti a sé sul tavolo. Si godeva quella vista. Allora capì che aveva a che fare con un malato.

Non sapeva cosa avrebbero detto gli esperti. Non importava chi aveva messo le bombe e fino a che punto avessero collaborato. L'uomo davanti a lei aveva la stoffa del vero maniaco. Quella situazione l'aveva solo convinto ulteriormente di aver fatto una cosa meritevole. Aveva bruciato Sodoma e Gomorra. Aveva liberato Łódź dal male.

«Non sei Dio» fece, quasi svogliata. «Hai avuto il potere per un momento, ma non è niente in confronto a quanto la pagherai.»

Lui non rispose, ma qualcosa nel suo volto si ammorbidì. Per un momento fu di nuovo il cocco di mamma ipersensibile a cui mancava il papà, che se n'era andato prematuramente. Sasza aveva fatto centro. Lui si fissò le mani, poi esplose in una risata sarcastica e tacque di colpo. Come se avesse paura e al tempo stesso si godesse il suo trionfo. Per lui la rabbia di lei, la sua collera, la furia teatrale che fingeva consapevolmente nell'interrogarlo, erano un

traguardo a lungo atteso. Era un piromane, un uomo malato. Ma anche un vigliacco che soffriva di un'ambizione esagerata. In realtà aveva paura del conflitto. Per questo si serviva delle fiamme per uccidere. Vedeva che tremava addirittura di eccitazione. Non gli leggeva in viso nemmeno l'ombra di un rimorso. No, non era pentito. Se avesse potuto, lo avrebbe fatto di nuovo. In maniera molto più spettacolare. E questa volta non avrebbe lasciato tracce.

«Chi si può amare così tanto...» alzò la voce fin quasi a gridare e poi si chinò verso il criminale, sfiorandogli il naso. Terminò in un sussurro sibilante: «...da fare del male a così tante persone? Chi merita questo?».

Ci fu silenzio.

«Parla!» si infuriò teatralmente Sasza.

Sapeva di non essere una brava attrice. Temette che il sospettato si accorgesse del trucco, quindi lo afferrò per il maglione e gli diede una bella scrollata. Lui non si difese. Il corpo gli si afflosciò istintivamente, come arrendendosi alla sua aggressione. Sasza pensò che doveva aver sperimentato molte volte la violenza. Nessuno accetta di buon grado un trattamento come quello. Forse per questo aveva scelto quel tipo di arma. Il fuoco gli permetteva di attaccare da lontano, senza dover lottare apertamente, dandogli al tempo stesso un'illusoria sicurezza e un'ambivalenza morale. Ma era pieno di rabbia, dolore, delusione e desiderio di rivalsa. Aveva accumulato molte di queste infime emozioni per anni. Ora guardava la profiler da sotto le palpebre socchiuse con degli occhi in cui lei percepiva odio puro. Perché aveva osato smascherarlo e umiliarlo. Lo sapevano entrambi.

«Łódź» disse lui finalmente molto piano. «Ha a che fare con lei.»

Załuska lo mollò immediatamente. Ecco il grande poeta arrabbiato con il mondo, e non è nemmeno capace di esprimersi correttamente, pensò. Mateusz intanto si lasciò cadere sulla sedia come se si fosse sgonfiato del tutto. Si piegò su se stesso e cominciò a tremare. Sembrava avere un freddo tremendo. Sasza fece un cenno alla squadra dietro allo specchio semiriflettente. L'obiettivo della telecamera scintillò delicatamente. Iniziarono la registrazione. La messinscena cominciava solo ora. Załuska riavvolse il nastro e accese l'antiquato dittafono a cassette. Infine si spostò verso la parete e accese una sigaretta. Aspettava. Ma il fornaio taceva.

«Parla, mentecatto, perché questa è la tua ultima chance!»

Lui rispose con un mormorio incomprensibile.

«Più forte! Se non parli qui, niente televisioni. Scegli!»

Lui iniziò in maniera incerta, come se fosse la sua prima esibizione in pubblico e non fosse sicuro di avere imparato a memoria il testo.

«Łódź è come una diva ubriaca che si è lasciata alle spalle gli anni della

gloria ormai da molto tempo. Oggi nessuno ricorda le sue splendide esibizioni e lei lo sa, ma vuole continuare a vivere nel suo mondo beato di illusioni. Per questo beve.»

«Oh Gesù» si mise a ridere Sasza. «Non ci credo!»

Mateusz strinse le labbra. La profiler sapeva che finalmente era riuscita a farlo davvero imbestialire. Lui si raddrizzò. Alzò il mento.

«Così tanto e così spesso che sta in piedi a malapena» continuò tuttavia con voce monotona, guardando ottusamente la cassetta che girava. Gli tremava ancora la voce, ma la controllò rapidamente. Infine fissò lo sguardo nel vuoto e prese il volo. Allora le sue parole cominciarono a scorrere in un flusso rapido, come se recitasse un monologo sul palcoscenico: «A volte cade lunga distesa, ma quando è in ginocchio si rialza sempre e va avanti. Orgogliosa, indistruttibile. Come la sua voce, che un tempo infrangeva i vetri. Potrebbe ancora cantare, ma non sa dove, nessuno la vuole, quindi vive in miseria, dimenticata da tutti».

«Ma guarda che bella poesia. Mi commuovo» mormorò Sasza dal fondo alla sala. «Non penso che piacerà ai giornalisti, ma mi congratulo per l'immaginazione» disse con grande sarcasmo.

Lui non poteva perdonarglielo. Era impallidito ed era certa che, se non fossero stati al comando, sarebbe scappato per poi tornare con una bottiglia di benzina e fiammiferi. Era per questo che erano morti quei tre. Lo avevano deriso. Senza rendersene conto, lo avevano colpito nel punto più sensibile. Il complesso dello pseudoartista. Ora Mateusz parlava con la giusta modulazione. Faceva pause. Non risparmiava l'enfasi. Ma più recitava, più Sasza era sicura che fosse un plagiatario. Ma lasciò che si esercitasse prima della finta conferenza. Che pensasse di aver raggiunto il suo scopo. Era solo il primo stadio tattico del suo interrogatorio. Era certa che in quel momento, dietro lo specchio semiriflettente, i poliziotti si stessero divertendo quanto lei.

«Da molto tempo sono altri a occupare il suo posto sul podio. È sola, abbandonata. Ogni sua richiesta d'aiuto suscita grasse risate e ultimamente è persino peggio. È circondata da un cupo silenzio. È peggio della derisione. Le grandi dive non sopportano il silenzio. Sono fatte per lo sfarzo, la fama, gli applausi. Se ne nutrono. Traggono la loro energia dall'adorazione. Lei ne ha sempre meno. Un tempo chiedeva aiuto, gridava forte, facendo notare che esisteva, ma nessuno la sentiva. E chi sentiva passava indifferente accanto a quell'eccentrica ubriacona. Alcuni la credono una puttana che da molto tempo non vende più il suo corpo, perché nessuno lo vuole. Non le è rimasto che chiedere l'elemosina, ma non le riesce bene, anche se sul suo volto si vedono ancora le tracce di una bellezza fuori dal comune. Forse avrà fatto anche la puttana, ma si faceva pagare a caro prezzo. Gli interessati non mancavano,

perché aveva una gran classe. A volte, in un momento di sobrietà, tira fuori dallo scrigno gli ultimi brillanti. Non li ha mai venduti, nonostante la miseria e il vizio, perché le ricordano i vecchi tempi. A volte mette la pelliccia spelacchiata di zibellino e la corona d'oro puro che le è rimasta solo perché nessun banco dei pegni ha voluto accettarla, pensando erroneamente che fosse rubata. E si osserva nello specchio incrinato, rendendosi conto che non è capace né di morire, né di continuare a vivere.»

Si fermò.

«Proprio un Amleto con Macbeth sottobraccio» lo prese in giro Załuska. «Vuoi aggiungere ancora qualcosa? Magari qualche dettaglio tecnico. Magari qualche nome. Non mi dispiacerebbe, al posto degli aggettivi.»

Lui la ignorò totalmente. Prese fiato e terminò: «Sì, l'ho fatto per amore di questa città. L'ho distrutta per salvarla dall'ignominia».

Sasza si sedette sulla sedia davanti a lui. Faceva fatica a non mettersi a ridere.

«L'hai scritta tu o l'hai rubata?»

La guardò sospettosamente.

«È una domanda seria.»

«L'ho inventata adesso.»

«Addirittura.»

Lui non disse nulla.

«Non è neanche male» lo lodò.

«Davvero?» Sul viso del fornaio spuntarono di nuovo delle chiazze rosse.

«Sì.» Sasza annuì. «Soprattutto quella metafora della puttana. Molto mediatica. Anche se potrebbe non piacere agli abitanti di Łódź.» Sorrise. «Non vuoi cambiare niente, ammorbidire un po'? In galera ci sarà di sicuro della gente di qui. All'inizio sarai in custodia preventiva.»

Lui non fece che stringere ancora di più le labbra.

«Ma non sempre le grandi opere sono state comprese» borbottò lei e strizzò l'occhio alla squadra di poliziotti dietro il vetro. «Il tuo socio conosce questo manifesto?»

«Non ho nessun socio.» Il fornaio si indignò di nuovo.

«Va bene, va bene.» Sasza lo tranquillizzò con un gesto. «E il ragazzo? Dove lo hai preso?»

«Il ragazzo?»

«Quei robot non li hai costruiti da solo. Abbiamo recuperato tutti i giocattoli e gli script.»

«Ah, il ragazzo!» Si diede un colpo sulla fronte, come se solo ora se lo fosse ricordato. «Alla stazione.»

«A Zgierz c'è una stazione?» si meravigliò sinceramente Sasza.

«Alla Kaliska» precisò lui. «Ogni giorno portiamo il pane al bar. Maciek andava regolarmente alla moschea di Varsavia. Cercava suo padre, dei parenti. Diceva di conoscere molta gente di Al Qaeda.»

«Di cosa?» si mise a ridere Sasza. «Ma quella è preistoria.»

«Io non mi interessavo di queste cose. Saliva a Łódź. A quanto pare i musulmani andavano a prenderlo alla stazione Ovest di Varsavia. Ma ora credo che fosse una bugia.»

«Direi proprio di sì.»

«Vagabondava, punto e basta.» Di colpo Mateusz diventò loquace. «Qualche volta il controllore lo aveva buttato giù dal treno. Non aveva i soldi per il biglietto. Nemmeno per un panino. Lo vedevo spesso. Qualche volta gli ho dato un po' di pane rafferma, come a un mendicante. Avrei dovuto comunque buttarlo. Era sempre solo. Non parlava con nessuno. Era un po' selvaggio. Giocava con i suoi robottini, ascoltava rap con uno speaker JBL, girava sul vecchio viadotto sopra la stazione. Una volta l'aveva preso la polizia ferroviaria. A quanto pare dormiva sulla banchina. Erano passate due ore, ma nessuno era andato a prenderlo. La nonna non rispondeva al telefono. Avrebbero dovuto mandarlo all'Ufficio Minori. Volevo aiutarlo. Abbiamo telefonato per un'ora. Alla fine ho pagato la multa e l'ho portato via.»

«Hanno affidato il ragazzo a un estraneo?» Sasza scosse la testa, diffidente. «Ne dubito.»

«L'hanno lasciato andare. Mi conoscevano.» Mateusz si batté il petto. «Anche loro volevano liberarsi del problema.»

«Bene, controllerò.» Załuska se lo appuntò e poi aggiunse: «Perché l'hai aiutato?».

«Non potevo certo lasciarlo solo.»

«E poi?»

«L'ho portato a passare la notte da me. Alla mattina ha preso il tram e non l'ho più visto.»

Sasza gli si fece più vicino. Fece una smorfia disgustata.

«Ti piacciono i ragazzini?»

«Ma che dice!»

«E allora cosa ci hai fatto?»

«Abbiamo giocato, ho messo un film.»

«Quale?»

«Mah, forse *Fight Club*. O *Seven*. Non ricordo.»

«Sì, e poi?»

«Mi ha fatto sentire un po' della sua musica. Gli piace il rap. A me non molto, ma era abbastanza interessante.» Il fornaio alzò le spalle. «Mio padre è morto quando ci eravamo trasferiti da qualche anno. Mia madre si occupava

del panificio. Mi ha costretto a lavorare, perché costava meno e mi versava i contributi. Ma non mi permetteva di avere né un cane né un gatto. Con i bifolchi e gli zingari non ho mai stretto contatti.»

«Probabilmente ti chiamavano “Ebreuccio”.»

Lui non negò.

«Quindi è vero. Ti vergognavi?»

Alzò orgoglioso la testa.

«Anch’io ero solo. Quel ragazzo è stato la prima persona a cui ho preparato da mangiare in vita mia. Mia madre quel giorno non era in casa. Era andata dal medico, aveva dormito da dei parenti a Varsavia. Forse è stato allora che siamo diventati amici, anche se non abbiamo parlato molto.»

«Ma guarda che amicizia. A prima vista.» Sasza si mise le mani sui fianchi. «L’hai spogliato prima del film o dopo?»

«Non è vero!» si infuriò lui. «Cosa ti vai a inventare?»

«Ehi, cos’è questa confidenza?»

Lui abbassò la testa.

«Non è mai successo niente di simile» articolò molto lentamente. «Mai!»

«Controlleremo.» Sasza spuntò di nuovo qualcosa nel taccuino.

Si alzò e si mise a camminare.

«Quindi la stazione, il pane, i film, i giochi e il rap. E poi?»

«Non ne ho idea.» Gajek alzò le spalle.

«Non andava più in via Wiertnicza? Non hai più dovuto salvarlo?»

«Non lo vedevo alla stazione ma, due settimane dopo, forse un mese, mentre stavo chiudendo il panificio, me lo trovai davanti alla porta. La mia soffitta ha un’entrata separata. Mia madre non vedeva niente. A volte dormiva da me.»

Sasza si accigliò.

«Sai come suona tutto questo?»

«Non sono gay.»

«È minorenne. Non parliamo di orientamento sessuale. Parliamo di vera e propria violenza su un minore al di sotto dei quindici anni. Articolo centonovantasette, comma tre del codice penale.»

«Non esageriamo» rise Mateusz. «Mi faceva pena e basta. E poi allora ero innamorato. Di Kalina.»

«Quella che hai ucciso in via Ogrodowa?»

Lui chinò il capo.

«Non sono un assassino.»

«E perché allora hai appiccato il fuoco?»

«Mi aveva fatto incazzare» ammise. «Mi aveva ingannato per così tanto tempo, mi aveva incoraggiato, poi si è dimostrata una puttana qualunque.»

«Come Łódź?» Sasza sorrise. «Anche per quell'incendio hai una poesia?»

Lui distolse la testa. Gli tremava il labbro inferiore.

«Lo sapevi che sarebbero bruciati vivi. La sbarra esterna era solida, eppure ci hai messo anche tutte quelle macchine da cucire. Non avevano nessuna possibilità di scappare.»

Lui alzò la testa. Fece un sorriso beffardo e si piegò verso il dittafono per farsi sentire meglio.

«Speravo che non ne uscisse vivo nessuno. Nessuna di quelle persone che mi avevano umiliato. Neanche una. E soprattutto quella sguadrina.»

«È stato per la poesia?»

Lo aveva colto alla sprovvista. Impallidì.

«Non era neanche male. Hanno riso di te? Allora non era per la ragazza?»

«Io la amavo!» scattò.

«Scemenze.» Sasza si appoggiò di nuovo alla parete. «Avevi solo voglia di distruggere qualcosa, ma non era più solo il bisogno di guardare il fuoco. È stata una vendetta. Uno dei moventi più diffusi per l'omicidio. Perché questo è stato un omicidio. Rischi l'ergastolo. Non è necessario che tu ammetta tutto. Finirai dentro comunque. Ti dirò di più. Il tizio che ha messo le bombe ti ha usato. Ti conosceva e sapeva che ti ecciti quando vedi le fiamme. Tu lo conosci. E bene. Ma lo copri. E lui invece sta ridendo di te. Proprio come Kalina. Come quei ragazzi. Quel tizio a cui adesso vuoi nascondere la faccia ha usato i tuoi sciocchi fuocherelli come innesco. Sei stato solo uno strumento nelle mani del maestro. Se lo tradissi, forse la sentenza sarebbe più corta. Ma la sua risata ti sveglierà comunque nel sonno. Non farai mai più un sonno tranquillo. E non vedrai mai più il fuoco. Te l'assicuro!»

«Ho fatto tutto da solo!» gridò lui. «Da solo!»

«E i robot? Gli script non sono il tuo stile di scrittura. Li ha scritti il ragazzino. Sappiamo tutto.»

«Va bene, sì.» Annuì. «Ma lui non sapeva niente. Pensava che stessimo solo giocando. È innocente.»

«Che eroismo» disse con sarcasmo Załuska. «Quando hai stretto il patto con il ragazzo?»

Il fornaio esitò. Stava pensando più a lungo del necessario. Sasza indovinò che stava soppesando le parole. Non sapeva niente del ragazzo, dei robot. Sapeva solo quello che era uscito sui giornali. Ma voleva difendere a tutti i costi la sua versione.

«Non gli ho raccontato i particolari» assicurò dopo averci pensato su. «Lui faceva le sue costruzioni, scriveva i programmi, io gli procuravo i materiali. È davvero bravo. Diventerà un ingegnere geniale.»

«Non credo» borbottò Sasza. «Pochi diventano professori dopo la terapia

con l'elettroshock e la lobotomia.»

Mateusz nascose a fatica il suo stupore.

«Ti consiglio *Qualcuno volò sul nido del cuculo*. Un buon romanzo non necessita di metafore ricercate, né di esaltazione. Sì, il ragazzo è in manicomio» ripeté. «Uscirà tra un bel po'. Ma non confermerà la tua versione e non la negherà neppure. L'hai pensata bene. Spero che la coscienza te lo ricordi ancora. Quella ce l'hanno tutti. Persino Hannibal Lecter.»

«Ho reso felice Maciek. Non aveva nessuno. Se ne fregavano tutti di lui. Quei momenti che abbiamo passato insieme.» Mateusz si asciugò con discrezione le lacrime. Sasza non riusciva a crederci. Sembrava che si fosse commosso. «Per tutti e due è stato un periodo bellissimo.»

«Hai rovinato quel ragazzo.»

«Il futuro è un'illusione.» Di colpo il fornaio sorrise. «Esiste solo il presente.»

«Sempre belle parole tu, eh?» Sasza si alzò. Guardò l'occhio della telecamera e fece un cenno con il capo. Poi si sedette di nuovo e si costrinse a sorridere. «Ma queste non sei stato tu a scriverle. Al contrario degli aforismi precedenti. La sala è piena, se vuoi saperlo. Il pubblico sta già aspettando. I giornalisti non saranno gentili come me. E poi...» Si fermò. «Per te ogni giorno si ripeterà la stessa splendida giornata. Spero che in galera nessuno abbia pietà di te, come tu non ne hai avuta con quel ragazzo. Da qui in poi per te andrà tutto di male in peggio.»

«Troia!» Scattò.

Sasza era già sulla porta.

«Ti auguro un piacevole presente in compagnia del procuratore.»

Entrarono i poliziotti. Iniziarono a preparare la stanza per il riconoscimento. Cuki si avvicinò al fornaio e gli diede un cartello con un numero.

«Grafomane» gli sussurrò all'orecchio, poi gli sputò proprio davanti ai piedi.

Quindi tirò fuori le forbici e iniziò a tagliare a casaccio tra i capelli. Mateusz si divincolò, gridò aiuto, ma subito entrarono di corsa altri agenti per spogliarlo. Henrietta lo incipriava, cercando di deformargli i lineamenti con il trucco.

«Devi farti bello prima dell'esibizione» gli diceva gentilmente.

Lo tennero in una morsa finché Cuki ed Henrietta non ebbero portato a termine la metamorfosi lampo. Poco dopo Mateusz aveva sulla testa una cresta moicana pesantemente ingellata. Con le ciocche rasate ai lati della testa gli fecero sotto il naso dei baffi spelacchiati. Poi si misero in piedi davanti a lui e con orgoglio affermarono di comune accordo: «Proprio un bel taxi

driver. Come l'originale».

«Era il terzo, sono sicuro» confermò l'uomo e girò sui tacchi per uscire, ma il Numero Due lo acchiappò e lo rimise di nuovo dov'era.

Dopo quattordici ore di fermo il senzatetto non aveva più un aspetto così ributtante. Innanzitutto non puzzava più, perché quelli del reparto gli avevano dato del sapone da bucato e l'avevano spruzzato per mezz'ora di acqua gelata con il tubo di gomma. Aveva tremato per tutta la notte come se avesse avuto la febbre. Se fosse rimasto ancora lì, avrebbe potuto ripulirsi. Dovevano essere anni che si drogava. La disintossicazione obbligatoria però aveva fatto il suo effetto. Ora si trovavano davanti un languido intellettuale. L'uniforme carceraria, che erano riusciti per miracolo a pescare in magazzino, non faceva altro che potenziare l'effetto.

Henrietta si avvicinò all'uomo e gli indicò il punto dove doveva firmare. Lui fece uno scarabocchio confuso e guardò speranzoso la poliziotta.

«Quando posso uscire?» disse rauco.

«A me interessa solo che le carte siano a posto» rispose lei, ma gli diede qualche pacca benevola sul braccio. «Il tuo clarinetto è al sicuro. I tasti si sono piegati, ma si può aggiustare.»

Avevano trovato lo strumento nel sacco pieno di rottami che si portava dietro dappertutto. Era dentro alla sua custodia, avvolto con cura in una pezza di velours. Sembrava che l'uomo venisse da una buona famiglia.

«Insomma, lei riconoscerebbe l'uomo che il ventidue dicembre è venuto a trovare Aleksandr Bajtel in via Ogrodowa 17?» si accertò il procuratore.

«Sì.»

«Ne è certo?»

«Sì.»

«Sì?» Il procuratore lanciò un'occhiata al Numero Due e quello si avvicinò al testimone e gli fece scivolare sotto il naso il ritratto a memoria del piromane ricercato. Era quasi una caricatura di Mateusz Gajek. Un lungo naso a punta, un viso triangolare da elfo e ricci frivoli, come nella serie su Bodo.¹

«Dove la vedi la somiglianza!»

Il musicista chinò la testa.

«È un po' cambiato. Ma continuo a riconoscerlo.»

«Ma certo, sono due gocce d'acqua» si imbestialì il Numero Due. «Che buffonata! Ci stai prendendo per il culo?»

Tentò di colpirlo, ma Henrietta lo fermò.

«Capo, effettivamente il sospettato si è tagliato i capelli.»

Cuki faceva fatica a trattenere le risate.

«Se mi faccio crescere dei capelli afro mi riconosci senza problemi, ma se mi metto una patata al posto del naso e cambio forma del cranio, vediamo se è così facile. Ma non è che anche il tuo nome è una cazzata? Non è che vi siete messi d'accordo?»

Il ragazzo si tirò indietro. Finalmente capì la gravità della situazione.

«Ma io veramente...» balbettò. «Il mio nome è Bartek Środa. Mielniczek era solo così, per scherzo. Per l'ospedale. Non volevo che i miei vecchi mi rintracciassero. Però il numero d'identificazione è quello giusto. Posso darvi il luogo di nascita, il mio codice fiscale. Quello che volete. Io non c'entro niente.»

«Sbattetelo al fresco!» urlò il Numero Due e uscì, sbattendo la porta. «Che veda un po' se gli conviene coprire quel cazzone.»

Il procuratore stava già mettendo via i documenti. Segnalò che il riconoscimento era finito. Gli agenti fecero uscire dalla saletta il fornaio e i tre agenti.

«Hai fatto una cazzata, ragazzo» Cuki borbottò a mo' di commiato la frase su cui si erano accordati in precedenza. «Ti compatisco.»

Il Numero Due invece entrò a passo deciso nella saletta fumatori, dove Sasza lo aspettava già con Duch e il Fiacco, che sventolava le cartelle per scacciare il fumo.

«Avevi ragione. Si conoscono» disse il vicecomandante e prese una sigaretta dal pacchetto di Robert senza chiedere. «Li metteremo nella stessa cella. Però, Cuki, prepara i dispositivi su entrambe le brande.»

Sasza guardò Duch.

«Resisti ancora una notte a Łódź?»

«Mi sto divertendo moltissimo» le assicurò Duchnowski. «Non vorrai mica portarmi via dalla festa prima del brindisi?»

«Allora ti invito da me.» Il Numero Due buttò il mozzicone nel barattolo pieno d'acqua che faceva da portacenere e strizzò l'occhio al Fiacco. «Al capo è toccato il turno di notte. Mi dispiace molto. Abbiamo fatto testa o croce.»

«E la moneta l'hai lanciata tu, giusto?» gemette Karol Albrycht. «Me lo ricorderò al momento di dare i bonus.»

1. Serie tv polacca dedicata a Eugeniusz Bodo (1899-1943), celebre attore e cantante.
[N.d.T.]

Non c'era uno specchio e quindi Mateusz non sapeva com'era venuto nelle foto per la stampa, ma sentiva che era andata molto bene, perché c'erano molti giornalisti. Aveva notato qualche telecamera e forse c'erano anche le radio. E poi sul suo viso era spuntata inaspettatamente una meravigliosa ruvidezza. Forse non aveva ancora bisogno di una rasatura, ma sentiva distintamente sotto i polpastrelli i peli sulle guance.

La conferenza era stata un'esperienza decisamente più piacevole dell'incontro con quella tipa dai capelli rossi che continuava a urlargli addosso. Le domande erano state più semplici e la sua performance a Łódź era stata accolta da un grande applauso e da fischi di approvazione. Era certo che tutti si fossero commossi. Per questo ora gli dispiaceva che il televisore, che per miracolo si trovava nella cella, avesse il cavo tagliato. Sicuramente oggi era su tutti i canali. Per adesso non voleva pensare a quello che provava sua madre, perché sapeva cosa gli avrebbe fatto se le fosse capitato sotto le mani. Per fortuna qui era al sicuro. Forse per qualcuno il carcere è una cosa spaventosa, ma almeno qui non c'era il cavo del ferro da stiro con quella spina dura.

Pisciò, si lavò la faccia e si sdraiò sulla brandina. Nel momento in cui chiuse gli occhi si accorse di quanto fosse stanco. Stava già scivolando tra le braccia di Morfeo quando sentì picchiare sulla porta con le chiavi. Lo sportelletto si alzò e poi si sentì girare la chiave. Disciplinatamente Mateusz si districò dalla coperta e si mise sull'attenti.

Il secondino entrò per primo. Esaminò la stanza e indicò la seconda branda all'uomo con l'antiquata divisa a strisce e con la coperta in mano. Si scambiarono uno sguardo, ma il fornaio non era interessato al tizio. Faceva fatica a trattenere gli sbadigli. Il secondino guardò dietro al televisore e staccò il cavo, ne tolse uno nuovo di tasca e lo collegò. Poi fece un largo sorriso a Mateusz e senza preavviso lo picchiò sulla schiena con il cavo che aveva staccato.

«Sei una star, eh?»

Mateusz si piegò in due. Non capiva niente.

«Sull'attenti! Trottare!»

Il ragazzo non si mosse, ma un altro colpo gli fece tornare la sensibilità nelle gambe. Cominciò a fare dei passi regolari. La superficie della cella non permetteva di fare di più.

«E tu che hai da fissare? Forza!»

Il tizio si mise goffamente a imitare i movimenti di Mateusz.

«Bene» li lodò il secondino. «Vi spetta un premio.»

Tirò fuori di tasca il telecomando e accese l'apparecchio. Sullo schermo apparve il viso del fornaio. Poi la telecamera inquadrò il pubblico. Mateusz vide che c'erano più giornalisti di quanto si aspettava. Sentì che il cuore gli batteva più forte.

«Muoversi, muoversi!» Un'altra botta con il cavo. Stavolta sui piedi.

Il ragazzo cacciò addirittura un urlo. Tuttavia si osservava sullo schermo come ipnotizzato e ascoltava con voluttà. Non era così male. Mah, era addirittura venuto bene. E con quel taglio di capelli non era niente, niente male. Sembrava un criminale americano.

«Riposo» ordinò il secondino e spense l'apparecchio. «Silenzio notturno.»

Staccò meticolosamente il cavo funzionante e poi uscì, sbattendo forte il manganello sulle porte delle altre celle.

«Che verme» disse al compagno di cella Mateusz, perché gli sembrava che nei film fosse così che dicevano gli arrestati, ma il tipo accanto gli volse le spalle.

Un momento dopo si spense la luce.

«E allora?»

«Nulla di fatto» tuonò il Numero Due a Sasza, che sbadigliando si era già accasciata sul piano del tavolo da conferenza. «Stanno lì sdraiati.»

«Si sono appena conosciuti» la difese Cuki. «Dagli un attimo.»

Avevano davanti agli occhi l'immagine della telecamera nella cella. Nell'angolo in basso a destra si vedevano dei trattini colorati. La loro ampiezza si allargava leggermente senza superare il livello 6, che sullo schermo era segnato in azzurro.

«Puoi alzare un po'?» si spazientì il Numero Due.

«È al massimo» rispose calmissimo Cuki. «Se dicono qualcosa, vedi un campo rosso.»

Il Numero Due si massaggiò le spalle, si stirò.

«Bisognava fare il turno del Fiacco. Porca miseria, mi perderò il meglio.»

«Puoi sempre restare fino alla fine» rise Sasza. «Cuki sì che è fortunato. Sarà aggiornato tutto il tempo.»

«Andate a farvi fottere» borbottò Cuki e fece una smorfia a Henrietta, che era appena entrata con un thermos. «Oh, a proposito. Stavo proprio sognando un bel caffè.»

«Allora fattelo» sbuffò Henrietta. «Questo è pu-erh. Tè rosso depurativo.»

«Dammelo» si entusiasmò Cuki. «A quest'ora berrei pure quello azzurro.»

«Non sono sicura che ti piacerà...» cominciò Henrietta, ma ne versò qualche sorso a Cuki.

«Che c'è, fai la turchia!?»

Gli riempì la tazza fino all'orlo. Cuki ne bevve un sorso e subito risputò tutto sullo schermo. Il liquido, fondi compresi, cominciò a scorrere in lunghi rivoli sul monitor.

«Che porcheria! Puzza di aringa marcia.»

«Te l'avevo detto» disse trionfante Henrietta. E aggiunse subito: «Almeno ora non me lo berrà nessuno.»

«È rosso, rosso!» strillò il Numero Due. «Alza il volume.»

Cuki stava asciugando accuratamente il monitor.

«Un momento, non è facile.» Scacciò il vicecomandante. «E poi basta

premere un po' di volte F12. Tutto lì.»

«E allora fallo. Subito!»

Cuki fece vedere come si faceva. Premette diverse volte il tasto e poi lo tenne premuto per un po'. La voce non si sentiva.

«Insomma, ancora stronzate» constatò il Numero Due. «Eppure vedo che parlano. Vedo che litigano! Henrietta, togliiti di torno con il tuo maledetto thermos.»

«Mi levo subito dalle scatole, capo.» La Brzezińska si ritirò disciplinatamente.

«Dev'essere successo qualcosa» borbottava intanto Cuki. «Niente paura, però. È solo morto l'altoparlante, colpa dell'umidità. Sta registrando. Deve registrare. Domani lo apriamo su un altro apparecchio. Sarà tutto a posto.»

«Se non registra...» disse il Numero Due imbestialito, schiumando di rabbia dal naso e dalle orecchie.

«Attaccalo al mio.» Sasza gli spinse davanti il suo computer. «Riprogramma la telecamera.»

«Hanno smesso.» Il Numero Due guardò l'angolo inferiore destro del monitor. Era di nuovo azzurro. «Dormono.»

Dopo la visita del secondino e la scenetta del televisore Mateusz non riusciva più a dormire. Continuava a cambiare posizione. Aveva la testa che gli girava per le impressioni della giornata. Sentiva che anche il tizio accanto a lui non dormiva, anche se giaceva immobile. Il fornaio era sicuro che non avesse nemmeno chiuso gli occhi. Aveva anche un po' di paura, perché l'uomo indossava quella divisa a strisce antiquata, mentre oggi tutti in custodia cautelare potevano portare abiti civili. Chi era? Non è che lo avrebbe attaccato nel sonno? Forse era un agente provocatore? Di colpo scattò in piedi e andò nello stanzino separato da una tendina che faceva da gabinetto. Gli sembrava di essersi schizzato i piedi, ma non se li lavò. Cercando il secchio e versando l'acqua al buio avrebbe fatto troppo rumore. Quando tornò sulla brandina, l'altro sedeva incollato alla finestra. Mateusz finse di non essersi accorto del cambiamento e si tirò la coperta fin sopra la testa.

«Ne hai fatte di cose oggi, eh?» disse il nuovo.

A quanto pare non si aspettava risposta, perché continuò a parlare.

«Mica male come show. Hai paralizzato tutta la città. La gente ti odia. Come ci si sente?»

Mateusz si girò su un fianco, ma subito si ricordò le parole di quella pazza e premette il sedere contro il muro.

«Non avere paura, non voglio scoparti» rise il nuovo. «Non mi riconosci?»

Mateusz aprì gli occhi. Attraverso la coperta dalle maglie larghe vedeva la luce riflessa del lampione. Si sforzava di respirare senza rumore.

«Sono io. Bartek. Non mi aspettavo che saresti diventato un farabutto simile. Dal forno del pane all'incendio alla sede della Orange. L'attentatore di Łódź. Però!»

Il fornaio spinse via la coperta e si mise a sedere. Il nuovo arrivato lo fissava sorridendo. Sfregò un fiammifero sul lato ruvido della scatola. Entrambi fissarono il piccolo fuoco che ardeva e poi le braci di una sigaretta.

«Ne vuoi una?» Bartek allungò verso Mateusz il pacchetto, ma questi scosse la testa.

«Non sono avvelenate» rise di nuovo Bartek. «Non uscirai tanto presto. Posso far sapere qualcosa a tua madre, se vuoi.»

Mateusz scosse ancora la testa. Pensava intensamente a chi potesse essere quel tipo. Non gli veniva in mente niente. Poi l'uomo gli mostrò il polso. C'era il segno di un'ustione.

«Come sta mio padre?» chiese amabilmente.

Mateusz ormai sapeva chi aveva davanti. Ma non intendeva rendere le cose più facili a Bartek.

«Quando l'ho visto l'ultima volta non se la passava male» rispose. «Ormai ha smesso di sperare che tu torni.»

«Probabilmente pensa che sia morto. Di overdose o di abuso d'alcol.» Aspirò a fondo. «C'ero quasi riuscito.»

«Sì» confermò Mateusz. «Maciek però continua a cercarti.»

«Mi prendi per il culo.»

«No.» Mateusz scosse la testa. «Gli ho detto la verità. Per questo ha accettato di collaborare.»

«Perché?»

«Dovresti occuparti di lui. È tuo figlio.»

«Non riesco a occuparmi di me stesso.»

«E allora perché vieni a rompere le scatole a me?»

Tacquero.

«Non ti ho tradito.»

«Lo so.»

«Oggi è un'altra cosa. Mi hanno detto che hai confessato. Ma in quel momento, in via Ogrodowa, ti ho riconosciuto subito.»

«Sembravi un barbone.»

«Hai fatto una cosa stupida.»

«Invece tu sei sempre stato un modello da seguire. Il più intelligente della famiglia. Il più bello. Il più istruito. Un esempio di virtù.»

«Le persone cambiano.»

«Io ti odiavo e ti ammiravo.»

«È il mio vecchio a tirarti dentro a questa cosa?»

«Ho fatto tutto da solo.»

«Certo.»

«Con Maciek. Voglio dormire.»

«Allora chiudi quella boccaccia.»

«È follia pura, capo.» Henrietta finì di bere il resto del tè pu-erh e guardò il comandante da sopra i documenti.

Davanti a sé avevano il dossier di Romek Środa, il padre di colui che fino a quel momento era stato un senzatetto, cioè Bartek Środa. La fedina penale della guardia giurata dell'Andel's era pulita come acqua di fonte. Non aveva mai preso nemmeno una multa per non aver pagato il parcheggio. La licenza per il taxi era stata rinnovata regolarmente. Le tasse pagate. Avevano analizzato la sua figura molto attentamente. Combaciava perfettamente con il profilo. Quarantasei anni, perfetta conoscenza di Łódź. Conosceva le procedure, aveva amici tra i vigili del fuoco, tra gli uomini della stradale. Era attivo nelle associazioni a favore della città. Per anni era stato un paramedico e aveva ricevuto anche dei premi. Compariva come testimone in molte delle indagini non risolte. Aveva rilasciato una deposizione nel caso dello stupro di Bernadetta Inglot. Grazie a lui erano stati fermati Neve e Ghiaccio. Da trentasei anni abitava a Retkinia, nell'appartamento davanti a Wiesława Jarusik. Solo che quelle due abitazioni erano divise dal corridoio con un'inferriata che avevano messo a spese proprie, per motivi di sicurezza. Doveva conoscere lei, la storia di sua figlia e dei nipoti. Mateusz Gajek era suo nipote. Per questo il ragazzo non aveva voluto tradirlo. Środa gli aveva fatto da padre dopo la morte del fratello. Sapeva delle tendenze da piromane del ragazzo e le aveva usate per i propri scopi. Gli aveva rubato l'alias di Aszkenazy con cui Gajek si firmava quando mandava le poesie ai concorsi. Dodici anni prima Środa aveva fatto da garante per un mutuo alla madre di Gajek perché potesse mandare avanti la panetteria. Poi le aveva fatto un prestito a fondo perduto di trentamila złoty. Aveva appena perso il lavoro. Dove prendeva tutto quel denaro? Tre anni prima era diventato ufficialmente proprietario del Kuko. Forse il tritolo che aveva provocato l'esplosione dell'edificio quando Gajek aveva lasciato il forno acceso era suo, non del piromane, come avevano pensato in precedenza. Forse Środa conosceva anche le vere circostanze della morte di Wiesława e forse era successo per colpa sua. Di domande ce n'erano ancora molte, ma sembrava che ogni pezzo del puzzle cominciasse ad andare al suo posto. Nonostante ciò il Fiacco, come

al solito, esitava. Il Numero Due voleva agire immediatamente. Gli altri aspettavano ordini.

Sasza mise via l'attrezzatura. Cuki stava controllando il disco con la registrazione. Non potevano usarla nel processo, ma finalmente avevano un vantaggio sull'attentatore.

«Ci mancano delle basi solide» disse schioccando le labbra Karol Albrycht. «E quanto costerà, poi? Un reparto, l'attrezzatura. Per non parlare della benzina.»

«Pensa agli ordini» lo sollecitò il vice. Stava di nuovo lì a dilungarsi e a bofonchiare. «Magari finalmente ci facciamo una dormita come si deve?»

«Che ci vada lei.» Karol Albrycht indicò Sasza. «Se qualcosa va storto, in qualche modo ce ne tiriamo fuori con la storia dell'islam.»

«Cosa devo fare, trascinarlo qui per un orecchio?» chiese scontenta Sasza. «E se è in città? Magari lavora di notte con il taxi. Non fa parte di un'organizzazione. È un cane sciolto.»

Il comandante guardò l'orologio.

«Non è ancora l'una. L'Antiterrorismo entra in servizio alle quattro e mezza. Per quell'ora riusciremo a organizzarci. Mandate degli agenti in borghese all'Andel's, a Retkinia. Controllatelo attraverso la stazione radio. Però non agite alla cieca.»

«Un piano fantastico» applaudì il Numero Due.

E quando uscirono disse in un orecchio a Sasza: «Ti coprirò le spalle con la mia Land Rover. Non posso privarmi di questo piacere».

*Verbale d'interrogatorio di testimone
del 31 dicembre 2015*

Io, Wanda S´roda, figlia di Waclaw e Halina, abitante in via Kusocin´ski 10 al decimo piano di un condominio nel complesso di Retkinia, seconda scala, avvisata della responsabilità penale in caso di dichiarazioni false, informata del diritto di rifiutarmi di deporre per via della consanguineità con il sospettato nel caso, dichiaro di rinunciare a tale diritto e affermo quanto segue. Né io né mio figlio Bartek S´roda abbiamo a che fare con gli incendi, le esplosioni e tutto il casino che ha combinato mio marito a Łódz ´ per via di quella donna di facili costumi, Wiesława Jarusik, che mi ha guastato il sangue, come anche i suoi discendenti, perché la mela non cade lontano dall'albero.

Da quando Wiesława si era messa ad andar dietro a mio marito, sospettavo che Romek ci andasse a letto. Era per colpa di quella donna che suo marito beveva e picchiava forte – queste dichiarazioni precedenti le confermo in pieno – perché chi indossa gonne del genere alla sua età deve sapere che andrà incontro a manifestazioni di gelosia e all'avversione da parte delle donne sposate che vogliono solo tranquillità e sicurezza e non sono in fregola. Tuttavia il Signore Iddio non mi ha ascoltato e ha indotto in tentazione Romek con quella bagascia. E una volta i cardini della porta cedono, un'altra il rubinetto perde e bisogna cambiare la guarnizione. Il lampadario s'è staccato, i termosifoni sono pieni d'aria, i mobili da cambiare, il quadro nuovo, la carpa che sguazza nella vasca e non c'è nessuno a darle il colpo in testa. E quello correva avanti e indietro con la lingua di fuori, come se quella avesse avuto il miele al culo. Per non parlare di altre parti del corpo. E anche con quegli arabi è andata malissimo, perché si sapeva fin dall'inizio che c'era qualcosa di poco pulito. Quel ragazzo olivastro era anche gentile, ma non appena ottenuta la cittadinanza diede un calcio in culo a Jagoda e non si fece più vedere. Lei tirava avanti come poteva. Partoriva bambini, correva alla moschea. Purché lui rimanesse in Polonia e non la lasciasse. E chi se li sarebbe presi quei bastardi affumicati, se no? Anche Wiesława aveva il suo tornaconto. Il primo bambino era uscito bianco, ma già in precedenza, prima di quel viaggio in Egitto, si sapeva che la ragazza la dava in giro. Si era diplomata a pieni voti e aveva preso il massimo anche al test di gravidanza. È andata così. Scoppiò un grosso scandalo, perché mio figlio in quel momento era in prova alla

filarmonica. L'avevano preso come terzo clarinetto e quella venne da me con il muso a dirmi che aveva fatto un figlio con la vicina minorenni. Così l'ho cacciata fuori dalla porta e ho fatto mettere l'inferriata. Lei fece un esposto all'amministratore dello stabile e la spostarono, così restammo entrambe chiuse come in una torre. Ma feci finta di niente per non fare brutta figura nel condominio. Perché star dietro ai pettegolezzi e alle calunnie? Romek ovviamente stava dalla parte della sua fiamma, diceva che bisognava crescere il bambino, chiamarlo Maciek e il matrimonio si sarebbe fatto dopo, ma Wiesława s'inalberò per orgoglio dicendo che non avevano bisogno della carità. Bartek allora aveva altre cose per la testa. Disse qualcosa di poco piacevole e fu tutto. Quindi Romek dava a Jagoda un fascio di banconote da ogni stipendio. Proprio come degli alimenti, anche dopo che aveva rifilato il marmocchio a quel povero arabo. Il resto è una telenovela peggio di quelle che si vedono alla televisione.

Wiktorja all'inizio stava fuori da tutte queste cose. Se ne andava in giro per quei loft, fabbriche vuote e feste con gli artisti. Solo con quel tipo di Bałuty ha messo giudizio. Maciek stava un po' da noi, un po' dalla madre, ma quella chiedeva già di chiamarla Sana e continuava a scodellare figli. I soldi mancavano sempre e Romek perse anche il lavoro. Allora per qualche mese di fila non diede niente a Wiesława. Quella s'infuriò e si mise a minacciare il tribunale, i test di paternità e la pedofilia perché da quando Jagoda era rimasta incinta il procuratore le teneva comunque gli occhi addosso. Allora andarono da dei tipi poco raccomandabili, Wiesława accettò di fare da prestanome e le vennero intestati alcuni edifici che poi furono venduti a quel grande consorzio immobiliare che ha quella sigla così volgare.

{La testimone scrive su un foglio KAZ-DevelopmentCo.}

Ma i soldi finirono in fretta, perché comunque allora nessuno aveva un lavoro fisso. E l'arabo poi voleva portare i bambini dalla sua famiglia. Solo che Wiesława non acconsentiva. Per via dei costi, della lunga separazione e dei musulmani che, si sa, sono una minaccia. Allora non andava più a letto con il mio Romek, ma con quel detective che era famoso per riportare indietro madri e bambini polacchi dalle mani degli islamisti. Intortò la Jarusik con qualche balla, lei gli credette ed ebbe paura di non rivedere più né la figlia né i nipoti, come poi in effetti avvenne. Perché Jagoda aveva rubato i soldi da sotto il cuscino e aveva comprato i biglietti. Partirono tutti insieme. Dove siano adesso non lo sa nessuno. Forse solo quel detective, perché lui è stato là e ha cercato di convinceli a tornare, ma l'hanno rimandato indietro con un palmo di naso. Quello lì, il marito di Jagoda, era partito anche lui, ma prima. Allora in effetti viaggiava per andare in quei centri per i rifugiati, ma anche l'Azione Umanitaria Polacca gli fornisce acqua e viveri, e nessuno li chiama mujahiddin. Amadeus aveva un problema perché era di quelle parti e aveva la pelle scura e non sembrava cattolico. Solo che Jagoda lasciò qui Maciek. Non ce la faceva con lui. Le aveva sempre causato problemi. Non dico che fosse una cattiva madre. Lui era strambo fin dall'inizio. Appena nato le mordeva i capezzoli, la terrorizzava, non le lasciava fare niente in casa.

Come se sentisse che lei non lo voleva. Aveva un costante bisogno di attenzione e giocava solo con gli aspirapolveri. Metteva insieme i tubi, costruiva un sacco di cose. Il suo gioco preferito erano le prese inserite e i cavi. Così spaurito, quasi gentile, ma covava dentro della rabbia. Non mi piaceva quel ragazzino. E non l'ho mai sentito mio.

Una volta Romek tornò malconcio, tanto che pensai di chiamare la polizia, ma lui me lo proibì perché a quanto pareva era stata proprio la polizia a conciarlo così. Poi venni a sapere che erano stati gli amici del detective, Krysiak Aleksander, forse i suoi dipendenti. Wiesława era andata a ballare con lui. Oh! Questo mostra proprio che tipo di persona era e se c'è bisogno di rimpiangerla. Sua figlia va all'estero e non ha contatti con lei. Suo nipote vaga per la città e quella se ne va al dancing con la minigonna rossa. Mah, in ogni caso, quella fu la prima volta che mi accorsi che Romek era ancora innamorato di lei. Piangeva come una fontana quando lei lo respinse. Non l'ho mai visto così abbattuto. E allora qualcosa si ruppe dentro di lui. Allora cambiò. Lo capisco adesso, perché prima niente, voglio dire che mi sembrava normale, ma evidentemente erano solo apparenze.

Il resto è scontato. Venne fuori che con quegli edifici qualcosa era andato storto. Misero dentro un po' di persone. Venne interrogata anche Wiesława, ma il processo si trascina ancora oggi e non se ne vede la fine – lo seguo su TVN, cerco di tenermi al corrente – ma quella, come sempre, era caduta in piedi. Poi Romek mi disse soltanto che bisognava vendere il terreno in campagna perché Wiesława doveva restituire soldi a dei banditi. A quanto pareva pretendevano il pizzo perché aveva fatto delle cose illegali, il che ovviamente non mi stupì. Però mi prese una gran rabbia, perché dovevo pagare io i debiti di quella bagascia. Romek mi diceva che nostro figlio aveva messo incinta sua figlia, e io rispondevo che era Wiesława a doversi occupare del suo bastardo. Ma secondo lui anche noi avremmo dovuto farlo, non dovevo essere meschina. Così siamo quasi arrivati alle carte per il divorzio, cosa che – che orrore – gli faceva molto piacere. Se ne andò di casa, fece comunella con quel falsario, Bogus' Rakowiecki. Stava nelle case di via Ogrodowa a trincare alcol denaturato. Lo strappai dal vizio per un pelo. Ma vendette il terreno in campagna alle mie spalle, diede i soldi a Wiesława e il resto lo mise nella panetteria della cognata, dicendo che era un investimento per la vecchiaia. Io me ne restavo soprattutto a casa. Ho un'anca malata. Aspetto l'operazione. Che potevo farci? Poi venni a sapere che Wiesława era saltata in aria. Allora Romek mise la coda tra le gambe, tornò a casa e non vivevamo neanche male. Si vede che quella provocazione gli aveva fatto guadagnare dei soldi. Qualche volta, quando si ubriacava, perché da allora a volte capita che beva come una spugna, ma solo in casa, per non farmi vergognare, altrimenti avevo minacciato di prenderlo per i capelli e di farlo finire sotto un ponte, piangeva dicendo che era colpa sua, che Krysiak aveva sbagliato a collegare i cavi, che dentro doveva esserci un'imitazione e non una vera carica, e che avrebbero dovuto morire loro due. Perché a quanto pare il

detective era geloso di Romek. Ma era vero? Sinceramente ne dubito. Ma quella Wiesława non aveva corteggiatori migliori, invece di buttarsi tra le braccia del mio vecchio? Come sia successo che Romek sia diventato un attentatore, Dio mi è testimone, non lo so. Giuro che non l'avrei mai sospettato capace di una cosa del genere. Il più buono a nulla di tutti i buoni a nulla. E quegli incendi? È così sensibile. Per tutti quegli anni è andato sia in chiesa sia a trovare la mia zietta malata. Come è successo, quando è cambiato così, non ne ho idea. Magari è uno sbaglio? Sotto sotto lo spero, perché vedo avvicinarsi sia la vergogna sia le spese per gli avvocati.

Sì, ne capiva di chimica. L'aveva studiata a scuola. E anche l'elettronica. Gli piaceva, non lo nego. L'alibi? Sì, qualche volta mi aveva chiesto se potevo confermare, se me lo avessero chiesto, ma pensavo che si trattasse di quei ripulitori dei palazzi, quindi ho fatto sì con la testa quando è venuto il poliziotto di quartiere. Non ho ricevuto nessuna lettera dal tribunale. Né ho visto testamenti falsificati. Non li saprei nemmeno distinguere. Nella nostra famiglia nessuno scrive testamenti. Si eredita normalmente, da persone semplici, quando qualcuno muore. Dal notaio ci sono stata qualche volta. Qualcosa lì l'ho firmato. Ma cos'era? Me lo ricordo forse? Io sto qui a casa tutto il giorno. Quasi non esco e le pareti sono sottili, si sente tutto, quindi in casa non me ne hanno parlato, perché a cosa mi serviva sapere certe cose? E, come si vede, è stato meglio così. Come faccio ad andare in prigione con questa gamba?

{La testimone riceve alcune foto da guardare.}

Sì, confermo. È Amadeus, il marito di Jagoda. Riconosco anche i loro figli. Solo che sono piccoli. Quando sono partiti erano già più grandi. Sono venuti bene, così color caramello. Questo è Mateusz Gajek, nostro nipote. Un ragazzino tranquillo. Fa dei buoni dolci ai semi di papavero e, pare, scrive versi nel tempo libero. Romek gli ha fatto da padre quando Bartek se n'è andato di casa. No, non avevano litigato.

{Alla domanda se il figlio del testimone avesse una dipendenza da stupefacenti o alcol, la testimone risponde negativamente}

È un ragazzo a posto, onesto. Lavorava in un locale, suonava in un'orchestra tre volte a settimana. Aveva anche una fidanzata, forse un'avvocata, ma che sopportava di stare con un artista. Si sono lasciati. Non veniva a trovarci troppo spesso. Non aveva tempo. Oggi i giovani devono correre come dei dannati. Perché doveva andare a trovare ogni domenica i vecchi genitori, spreco di tempo? Non mi arrabbiavo, perché non ce n'era motivo. E poi è mio figlio. Verrà quando troverà il tempo. Per lui la mia porta sarà sempre aperta.

{Alla testimone viene mostrato del materiale esplosivo conservato nel garage, componenti per la produzione di cariche esplosive, tritolo modellato in forma di pasta, di tubi oblungi, di cubetti, in forma granulosa, da cava; poi scatole di plastica con mattoncini Lego, quindi un computer e infine sei telefoni cellulari}

Non so a chi appartengano, né cosa ci facessero nel nostro garage. Io là non vado mai a guardarci.

{Alla testimone viene mostrata una vecchia valigia requisita nell'appartamento contenente del denaro per un valore di 54765 złoty, oltre a dollari (1000) ed euro (700)}

Questi sono i miei risparmi. La valigia non so di chi sia. Forse l'ha portata Romek. Magari l'ha trovata nell'immondizia. No, non conosco nessun Zbigniew Naumowicz né il signor Błaz'ej Zorro XX alias Piotr Próchno (con l'accento sulla "o" oppure senza, non lo conosco). Nemmeno gli altri che lei ha menzionato mi dicono qualcosa.

{Alla testimone vengono mostrate le fotografie di: Zbigniew Naumowicz, Błaz'ej "Zorro" XX, Mieczysław "Tenaglia" Orkisz, Leon "Bignè" Ziebin'ski, Hanna Duwe o Hanna Rakowiecka, detta "Platino".}

Non li ho mai visti.

Non ho niente da aggiungere su questo caso. Confermo le dichiarazioni rese e le sottoscrivo. Sono conformi ai dati reali.

Con questo si conclude il verbale.

Duch posò sul bancone la pietra pomice e una lattina di una birra locale.

«Il kit da appuntamenti» s'affrettò a chiarire. Si aggiustò gli occhiali scuri sul naso per non peggiorare la cosa.

La commessa guardò l'orologio e poi, senza fretta, accese il registratore di cassa.

«Un attimo. Non ci corre dietro nessuno» disse annoiata.

Il negozio aveva appena aperto. Sulla porta oscillava ancora il cartello non girato. Dall'interno si vedeva chiaramente la scritta OPEN scarabocchiata a lettere maiuscole sul cartone grigio. Sotto qualcuno aveva appiccicato un foglietto stampato da Facebook con l'immagine di un uomo sorridente in un tanga rosso con un flauto ridicolo che gli pendeva tra le gambe. Sulla testa aveva un casco da pompiere e in mano una manichetta antincendio. Gli accessori sembravano autentici. Nella nuvoletta si leggeva: "Ma non per me. Filutek". Sotto la scansione del post si vedevano 7654 pollici rivolti verso l'alto.

Duch stava già per attaccare discorso, domandando perché in quel supermercato non servissero quel signore, cosa avesse combinato a Łódź e soprattutto a che scopo portasse il provocatorio flauto che copriva i genitali, quando si sentì un rombo fortissimo. Proprio davanti alla porta giunse un SUV color cioccolato e un attimo dopo ne rotolò fuori un grassone con le ciabatte ai piedi nudi e una tuta piena di macchie su cui aveva messo un pile imbrattato di segatura. Dietro di lui camminava con dignità un uomo anziano con un berretto con i paraorecchie. I bottoni del cappotto bordato di astrakan erano chiusi di traverso, la parte bassa era tenuta insieme con una graffetta. Le falde si tendevano sulla pancia come se nascondesse una scorta di carne. Il duo fece venire in mente a Duch i protagonisti di certi film comici anteguerra. Solo non riusciva a decidere chi fosse Szczepecio e chi Tońcio.¹ L'auto restava spalancata come una specie di maggiolino corazzato che avesse aperto le ali per prepararsi a volare. Il motore girava a ritmo regolare. Quasi tutta la via aveva l'opportunità di sperimentare la magia del racconto, dato che dagli altoparlanti risuonava la voce di Marek Bukowski che leggeva una delle avventure di Marlowe. Sul pavimento davanti al sedile del guidatore notò

delle soprascapre arancioni e un mucchio di pacchi dentro a scatole di carta da stampante. E un po' più in là brillava qualcosa. Si chinò e aguzzò la vista. Le narici gli si dilatarono. Ci si sarebbe giocato la testa che fosse il calcio di una pistola. «Chi sono questi due che se ne vanno in giro così senza cerimonie ostentando una pistola?» si chiese.

«Sette bastano?» Il grassone si consultò con il vecchietto, ma lui fece solo un'alzata di spalle.

Prese dal frigorifero una confezione di zampetti di maiale. Dopo un attimo di esitazione, ne aggiunse un'altra confezione.

«E una bottiglia di aceto» disse alla negoziante.

«Allora dieci sacchetti» decise infine il grassone e senza alcun imbarazzo passò avanti a Duch.

La donna inseriva gli acquisti nel sistema. Il rotolino di carta strideva rumoroso a ogni giro.

Robert si mise la pomice in tasca, fece un passo indietro. Però aveva ancora la birra in mano. Era calda. A quanto pare per il duo non era stato necessario aspettare che l'aggeggio resuscitasse dai morti. La commessa eseguì il proprio lavoro e poi rimase a fissare accondiscendente gli stravaganti fan di Chandler. Stava in silenzio, aspettando paziente che si decidessero. Duch intuì che lavorando in quel posto era diventata zen. Sicuramente quella donna doveva aver visto di tutto. A credere all'adesivo appeso tra i preservativi e la colla da scarpe, il negozio doveva essere aperto 24 ore su 24, a parte quando si faceva l'inventario, tra le tre e le sei. Si chiese quando dormisse la commessa.

«Li voglio robusti quei sacchetti, però» disse il grassone e per il nervoso iniziò a buttare sul banco delle barrette di cioccolato.

«Di carta?» borbottò la commessa. «O di plastica?»

«Mah, basta che i manici non si rompano» chiarì volenteroso l'uomo. Si schiarì la voce. «Ci servono per delle cartacce. Ce ne saranno parecchie, vero, signor Zbigniew?»

«Sì, un quindici chili.»

«Allora dimmelo subito» sgridò il cliente la donna e si chinò sotto il banco, dove fruscì a lungo. Alla fine con gesto fiacco posò sul banco un fascio di borse di plastica con la foto di un albero di Natale addobbato. «Perché io non leggo nel pensiero, Tenaglia.»

E prima che il grassone buttasse sul bancone una banconota da duecento nuovissima che il suo anziano compare s'era tolto di tasca, aggiunse: «Vai a cambiarla. Oggi, a parte una pietra pomice, non ho venduto nient'altro».

Entrambi, Szczepcio con rimprovero, Tońcio con un sorriso allegro, si girarono verso Duch come se all'improvviso avesse smesso di essere

invisibile.

«Io forse ho degli spiccioli» si offrì immediatamente Duch. «Da quanto?»

«Anche solo da cinque» s'illuminò la donna. «Presto gli straccioni cominceranno a portare le bottiglie. È mattina presto, ancora le stanno a raccoglie.»

Robert sentì quasi una fitta per l'espressione scorretta. Capì che prima dovesse essersi molto sforzata di non fare errori.

«Allora magari le porto anche una birra dal frigo» disse solerte quando lui riversò dalla tasca un mucchio di monete.

«Be', non guasterebbe.»

Intanto il tipo chiamato Tenaglia lo guardava con interesse.

«Anche lei è nel settore?» attaccò discorso quando ormai erano all'esterno.

«Magari non in quello?» Robert indicò il pompiere nella foto. Bevve un sorso e offrì la lattina al grassone, ma quello fece di no con la testa. «Devo guidare, ma magari al signor Zbigniew potrebbe servire? Con le *drygle* una birra fredda ci sta da Dio.»

«Non sono ancora le otto» borbottò Zbigniew e si diede qualche colpetto sul cappotto. «Quando scende il sole forse me ne concedo una. E quanto a servire, c'è una cosa che mi serve, ma è un'altra. Il signor Tenaglia sa bene qual è. Basta che le mie cartacce non siano evaporate, perché le sto cercando da una settimana.»

«Ci aggiungiamo gli interessi. Non temere.» Il ciccione diede delle pacche sulle spalle al compare. «Con me non morirai, Zbigniew.»

Naumowicz alzò gli occhi al cielo e cercò di incrociare le mani sulla pancia, ma non ci arrivava. Gli fruscì qualcosa sotto il cappotto. Subito Zbigniew si mise sull'attenti.

«Allora come va?» Tenaglia incalzò Duch. «Quando sei uscito?»

«Stai parlando con me?» Duch si tirò su gli occhiali, rivelando gli impressionanti occhi da panda. Poi indicò il veicolo: «Ha il cambio automatico, dico bene?»

«Va da sola» si entusiasmò Tenaglia. «Ora dalla classe C in su le fanno tutte automatiche.»

«Preferisco comandare io sulla mia macchina. Mettere le marce è la parte più piacevole.»

«Perché non hai guidato questo bestione. Dirò a Bignè che sei già guarito.»

«Si è proprio fissato con me» borbottò Duch e si chiese per chi lo aveva scambiato il grassone.

1. Szczepcio e Tońcio: duo comico molto popolare in Polonia negli anni Trenta, prima in radio e poi nei film. [N.d.T.]

Jarosław Konowrocki aveva appena pinzato le copie del contratto e le stava distribuendo alle varie parti dell'accordo. Rahem Barakat si scusò con gli ospiti e si ritirò in una delle stanze. Nella saletta restarono solo i genitori di Jonatan, il ragazzo e l'avvocato.

«Faremo bene?» sussurrò Joanna al marito.

Lui la zittì senza parlare e tirò fuori la biro.

«Aspetta» lo fermò. Si rivolse al figlio: «Lo sai che questo è terrorismo. Non devi farlo per forza. Sono metodi da banditi e questo Barakat è un truffatore. Comunque è impossibile che si chiami così. È un lupo travestito da agnello».

«I signori vogliono consultarsi?» l'avvocato entrò nella parte. «Cinque minuti? Dieci? Non c'è nessun problema.»

Lasciò la stanza.

«Perché sai, figliolo» cominciò di nuovo la madre, mentre Jo annuiva per farla stare zitta. «Questo ti obbliga a portare a termine l'opera. Questi soldi, qui hanno scritto che prenderai un onorario che invece non avrai mai. E le penali, i subappalti, l'attrezzatura... Questo contratto puzza. È una fre-ga-tura.»

«Bene, mamma. Firma.» Jonatan fece cenno di lasciar perdere. «Forse così alla fine ci lasciano uscire.»

«Non sono così cattivi. Sono perfino ospitali.» Il padre di Jo si diede dei colpetti sulla pancia. «Buono il cibo. Solo quegli incensi... Mi lacrimano gli occhi.»

«Jonatan, caro» Joanna interruppe il marito. «E quella ragazza? Magari la ami, eh? Perché sai, un po' la stai ingannando.»

«Ma mamma!» gemette Jo e si nascose la faccia tra le mani. «È stata una storia di una serata. Niente di serio.»

«Ma tra di voi, sai. Ehm, quella cosa lì?»

«Proprio quella cosa lì, mamma. Assolutamente» s'arrabbiò il figlio. «Non ho più dieci anni.»

«E questo mi dispiace molto.» La donna mise il broncio. «Eri un ragazzino così dolce. Ricordo ancora quando avevi mangiato quel dolce bruciato

direttamente dal pavimento, e nemmeno Perlina voleva toccarla. Eppure quel cane mangiava di tutto. Perfino i pomodori.»

«Mamma!»

«Joanna!» il padre di Jonatan intervenne in difesa del figlio.

«Oh, vedo, una scenata familiare.» Barakat tornò con l'ennesima porzione di dolci. «Non vi disturbate. Sentitevi a casa vostra.»

«Io non ce la faccio più, signor Rahem. Il troppo stroppia.» Jo fece l'occhiolino all'aspirante suocero.

Doveva riconoscere che Rahem possedeva un grande fascino, e la figlia aveva certamente preso da lui. A proposito, dov'era finita Hoda? Era curioso di sapere dove fosse sparita così all'improvviso.

«Non vorrei che ci accomiatassimo nella discordia» iniziò con enfasi Barakat.

«Ma chi litiga?» Joanna fece una risata nervosa.

L'avvocato ricomparve senza far rumore, mise una penna stilografica sulla copia davanti a Barakat. In quel momento nella stanza entrò Hoda.

«Che c'è, Hoda?» Rahem assunse un'espressione dolce. Poi fece un sorriso falso. «Hoda si congela da voi. Dato che state già andando via. Poi parliamo, eh?»

«Dovevi fare qualcosa per il mio amico!» gridò infuriata.

«Quale amico?»

«Il mio.»

«Questo?» Barakat indicò Jo. «È già risolta. Non serbo rancore.»

«Non questo!» Hoda stava per scoppiare a piangere. «Lavorava per te. Ha un miserabile avvocato d'ufficio.»

«Quello dopo, mia dolce figlia, dopo.»

«Si tratta di Julian Osiecki» pianse la figlia. «In arte Neve. È finito in mezzo a cattive compagnie. Ha dei problemi, ma è un bravo ragazzo. Di grande talento. In diversi campi.»

Lanciò a Jonatan un'occhiata eloquente. Lui alzò gli occhi al cielo e sorrise, segnalando che anche lui se ne fregava di lei.

«Me ne occuperò subito.» Barakat batté le mani e saltò sul cuscino così allegramente da far tremare i bicchierini. «Qui firmiamo e tutto andrà a posto.»

Joanna prese di nuovo in mano il contratto e si mise a leggerlo per l'ennesima volta. Aveva già aperto la bocca per fare una domanda, ma Konowrocki parlò per primo.

«Sono tutti identici. Sosterrete l'associazione. Una quota prestabilita dell'onorario, al netto delle imposte, ovviamente» cianciava.

Furono interrotti dal suono del citofono. Barakat si mise a imprecare

pesantemente. A dire il vero nessuno dei presenti conosceva l'arabo, ma dal linguaggio del corpo e dall'intonazione si intuiva che erano insulti di dimensioni epiche. Benché, chiaramente, avrebbero potuto essere anche preghiere. Alla fine, da una delle stanze che si dipartivano a raggiera schizzò fuori una donna ansante. A giudicare dalla quantità di lustrini sulle svariate pezze che portava addosso, era l'ennesima moglie di Barakat. I genitori di Jonatan si scambiarono uno sguardo. Erano già quattro le donne che abitavano in quel loft e che dovevano far parte dell'harem. Da dietro i muri si sentivano anche piangere dei bambini e a volte – soprattutto quando entrava la più vecchia, con gli strass e il chador – litigi femminili in arabo, inglese e polacco. A quanto pareva ogni donna parlava nella sua lingua e capiva le altre.

«È bigamo» sussurrò Joanna all'orecchio del marito. «Possiamo informare le autorità.»

Ma il marito si limitò ad alzare le spalle. Fissava la giovane donna come ipnotizzato. Aveva i lineamenti europei, la pelle bianca. Solo il viso era rovinato da un grosso naso con la gobba. Alzò il ricevitore, poi si avvicinò al padrone di casa e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Si misero a blaterare in arabo. Dopo un momento si sentì il suono del videocitofono. Qualcuno conosceva il codice per entrare. Tutti capirono che erano in arrivo degli ospiti inattesi e molto probabilmente non amichevoli, perché il padrone di casa ricominciò a snocciolare un'altra litania. E questa volta non era di sicuro un canto in onore di Allah.

«C'è la polizia» disse finalmente Rahem, poi raccolse i documenti e fece cenno a Konowrocki di portare in sala gli ospiti.

«Oh, no!» si ribellò Joanna Żynda. «Non sopporto più questi odori, questa musica, questo cibo e queste stupidaggini su Marrakesh. Firmiamo e andiamocene. Basta!»

«Va bene, va bene» sorrise Barakat. «Ve ne andrete subito. Concludiamo i nostri affari.»

Si avvicinò al computer e si sedette alla scrivania.

«Digli di aspettare» fece alla donna, che immediatamente sparì senza far rumore dal campo visivo. Jo firmò tutte le copie e le passò ai genitori. Si avvicinò a Barakat.

«In effetti sono contento che sia andata a finire così» cominciò e tacque.

Sul desktop c'era una foto del suocero mancato in posa con kefiah, anfibi e mitragliatrice sullo sfondo del sole che tramontava nel deserto. Benché pesasse una trentina di chili in meno, in quella tenuta era comunque ridicolo, come se fosse andato a fare una gita e si fosse fatto quella foto per scherzo. L'arma poi era troppo grande per lui. La brandiva con cautela e riusciva a

malapena a tenerla verticale. Tuttavia si vedeva che la cosa lo eccitava tantissimo. Come un bambino escluso dai coetanei che a scuola viene sempre deriso e quindi decide di fare il cattivo. Di fargli almeno paura, dato che tanto non gli avrebbero mai voluto bene.

«Vecchia storia.» Barakat si affrettò a richiudere il laptop con un colpo. Si accarezzò la pancia. «Tutto a posto, ragazzo. Non sono pentito» ripeté forse per la centesima volta quel giorno. «Pensa solo a fare un bel film su di noi.»

«Dov'è la valigia?» urlò Tenaglia fin dall'entrata. Evidentemente non ci aveva messo molto a eludere la musulmana polacca. A parte Konowrocki, oggi a casa di Barakat non c'erano tizi grandi e grossi. Forse avevano un altro lavoro. «Non aspetto, minchione, Allah dei miei stivali.»

Poi, scambiando la famiglia di Jo per gente che abitava lì, li oltrepassò senza dire una parola e sbatté sulla scrivania di Barakat tre cassette sporche di segatura. L'anziano signore con il berretto a paraorecchi che lo accompagnava, con un gesto simile, ci aggiunse dei pacchi di pasta che portava sotto il cappotto in tasche cucite apposta alla bisogna.

«Da parte di Zorro.» Tenaglia fece un sorriso maligno. «È una tua spia, no? Tritolo pulito pulito, profumato, ancora in garanzia. Nessun segno d'uso, come vedi. Restituiscimi i soldi.»

«Li ho già investiti» si difese Barakat e mise la mano sul Corano, perché proprio in quel momento il telefono iniziò a canticchiargli l'ora della preghiera.

«Brutto scimunito, ma se tu non credi in niente! Smetti di blaterare cazzate.» Tenaglia gli strappò il libro di mano. Lo aprì. Dentro c'era un vano per nascondere l'hashish. L'annusò e requisì il sacchettino. «Bello gratis. Grazie! Ma se non sai nemmeno com'è fatta una moschea. Vecchio, dammi la grana. E se ti piace scopare a rotazione, non sono cazzi miei. La chiesa cattolica non lo consente e la legge polacca nemmeno. Ottimo motivo per fare il musulmano. Soprattutto se hai la grana per farlo. Per l'appunto, dove sono i miei soldi? Tira fuori il cash, bigamo incallito.»

«Non ho più quei contanti, Miecio.» Barakat allargò le mani e lanciò un'occhiata spaventata alle sue guardie del corpo, ma ormai sembrava che fossero passati dalla parte di Tenaglia. Ora stavano dietro a Orkisz e fissavano di traverso il musulmano polacco. Rahem continuò quindi a parlare per rimandare l'inevitabile catastrofe: «Sono a disposizione dell'associazione. Ci hanno comprato cemento, massetto, mattoni in clinker. È tutto in circolazione».

«Allora annulla la donazione e apri la cassaforte» si incazzò Tenaglia. «In un modo o nell'altro, restituiscici i nostri soldi, altrimenti ti riduco il loft a un

cumulo di macerie.»

Joanna, suo marito e Jonatan si scambiarono uno sguardo. La donna mise giù immediatamente la penna, iniziò a vestirsi. Si mise a fare dei cenni muti al figlio. Per una volta tutti e tre avevano pensato la stessa cosa. Fecero un lungo balzo verso l'uscita. Si erano fermati proprio davanti alla porta quando si sentì una sventagliata di kalashnikov. Per poco Joanna non svenne. Tenaglia imprecò e sfilò di tasca un antiquato Nokia. Sbirciò il display e lo porse a Konowrocki senza una parola.

«Il nostro contratto è terminato» si difese l'avvocato.

Intanto il kalashnikov virtuale continuava a sputare fuori ulteriori munizioni. Più il telefono suonava, più si intensificava la scarica.

«È il tuo capo, azzecagarbugli.» Tenaglia porse l'apparecchio all'avvocato. «Di sicuro ha di nuovo dei problemi con il televisore. Ora ci vai tu a sistemare le cose con quei vermi.»

«Ma che ci fa là?» L'avvocato si girò con grazia verso il ciccione.

«È in visita» ribatté bruscamente Tenaglia. «Si sceglie la cella. Sicuramente non ce n'è una che somigli alle stanze di villa Keller.»

Barakat girava la testa come una di quelle bambole sul sedile posteriore delle auto negli anni Novanta. Non sapeva da che parte guardare: la famiglia Żynda in fuga, le mogli che piangevano in piedi negli angoli, gli ospiti inaspettati o Konowrocki, che alla fine uscì di corsa dalla stanza con il telefono di Tenaglia all'orecchio. Alla fine fece un sospiro profondo, spostò il paesaggio autunnale bollywoodiano che aveva dietro le spalle e tirò fuori l'antiquata valigia di Zbigniew.

«Mani in alto» sentirono tutti.

Nella stanza entrò Błażej. In una mano aveva ancora il telefono di Tenaglia da cui si sentiva gridare "Pronto, pronto", nell'altra una pistola da starter. Nessuno ebbe dubbi sul fatto che non era un giocattolo. All'inizio Barakat si nascose dietro il corpaccione massiccio di Tenaglia, poi si buttò velocemente sotto la scrivania. Forse per questo ci mise un momento a capire che non era lui a essere pericoloso, ma la bellissima ragazza dal corpo di modella, sottolineato ulteriormente da una tutina nera degna di Catwoman. Indossava una cintura da kamikaze e teneva premuto il dito sul detonatore. Błażej si fece avanti. Tolsse di tasca le manette e con un movimento agile le fece scattare ai polsi di Rahem.

«Si va al commissariato del Quinto comando cittadino di Polizia di Łódź» disse piano e strizzò l'occhio a Zbigniew, che faceva fatica a rimanere serio.

«Brutto venduto. Spia, agente in borghese!» Rahem gli sputò in faccia. «Una serpe allevata in seno.»

«Anche lei, capo» mormorò Zorro a Konowrocki e tese la mano per

prendere i soldi.

L'avvocato non fiatò e diede la valigia a Błażej, poi senza far rumore indietreggiò verso la porta accanto alla quale stava come un cerbero il detective Krysiak. La ragazza si tolse la maschera e indicò Zbigniew e Mieczysław Orkisz, che la fissava come una Madonna.

«Aneta» disse illuminandosi in un sorriso.

«Ciao, Tenaglia caro» rispose la ragazza e finse di mirare verso di lui. «Ma che mi hai mollato per questo verme, non te lo perdono.»

Scoppiarono entrambi a ridere. Solo Błażej guardava il rivale come un toro uno straccio rosso. Per ora non aveva il coraggio di dire nulla, però. Prima gli affari, poi il piacere.

«Questa è un'aggressione, un abuso di competenze» si sentì la voce di Rahem, ormai afflitta.

Zbigniew, Błażej, Tenaglia e Aneta uscirono dalla fortezza di Barakat senza incontrare alcuna resistenza. Dopo un momento si unì a loro Aleksander Krysiak. Mentre Orkisz aiutava una giovane madre con la carrozzina da gemelli a infilarsi nell'ascensore, Naumowicz si avvicinò a Błażej.

«Ottimo lavoro, commissario capo Próchno» sussurrò ridendo, tirando giù il cappuccio dalla testa del ragazzo. «Effettivamente la tortina dell'Andel's non è male.»

Błażej si fece tutto rosso. Porse la valigia al nonno di Aneta.

«Penso che sarà contento degli interessi» rispose. E vedendo il sorriso sul volto di Zbigniew, si sforzò persino di fare una battuta: «Li ho aggiunti gratis per il rischio che la società uscisse dal mercato».

«La patria è fiera di lei, commissario capo.»

«Non mi hanno ancora promosso» protestò Błażej.

«Ma dopo questa missione sicuramente riceverà un premio.» Il nonno gli diede delle pacche sulle spalle.

Błażej alzò gli occhi al cielo.

«Andrà già bene se non subirò un'azione disciplinare.» Indicò la nipote di Naumowicz. «Non mi è consentito di mettere in pericolo dei civili.»

«Ho dovuto farlo, nonno.» Aneta sorrise a Zbigniew, quando ormai furono già comodamente seduti sull'auto. Staccò i cavi e versò la pasta nella scatola di un happy meal che Tenaglia si portava in giro sicuramente da almeno sei mesi, a giudicare dalla fioritura di muffa sulle confezioni. «Ho fatto un po' la cattiva. Spero che tu non ti sia spaventato. Era tutto un bluff. I tubi erano vuoti.»

«Stavolta sì» aggiunse Krysiak.

Non rise nessuno.

«Allora alla fine questa moschea forse non la fanno.» Il Fiacco batté sulla planimetria, quando gli portarono gli atti del caso.

«Ma non per motivi religiosi. Noi siamo tolleranti» gli assicurò la rappresentante del Comune. «Lei stesso, signore, riconoscerà che sarebbe compromettente.»

Il Fiacco si guardò le strisce e le stellette sulle spalline, poi pensò affettuosamente alla terza margherita¹ che avrebbe ricevuto non appena chiuso quel caso. Quella serie di casi, si corresse. A lui che la moschea venisse fatta o no, che radessero al suolo lo Stare Polesie e ci costruissero un parcheggio, o magari un nuovo centro culturale, non interessava molto.

«Vicequestore, se non le dispiace» il Fiacco corresse la portavoce della sindaca. «Per cortesia, si rivolga a me in questo modo. Io non la chiamo direttrice. So che ha una posizione superiore.»

La donna non fiatò. Mise sul tavolo i documenti che doveva consegnare e si girò appena. Lui notò che aveva le décolleté coperte di fuliggine. Fosse stato in lei, per almeno un mese avrebbe evitato di indossare roba di pelle chiara. Per non parlare dell'uniforme bianca con la gonna. Inutile, anche se era scivolata direttamente dalla vettura di servizio al comando, non aveva potuto evitare di mettere i piedi su qualcosa di bruciato. Ora i negozi facevano soldi a palate con l'abbigliamento protettivo e le soprascarpe.

«Per quanto mi riguarda sarebbe tutto.»

«La prego di comunicare il mio rincrescimento ai suoi superiori. Ora sarà difficile chiudere il budget. Anche il morale non è al top. Ma per fortuna ormai è tutto finito. Sono tutti in galera. I procuratori raccolgono i frutti.»

«Abbiamo già una strategia, ricorreremo alle riserve religiose. Funziona sempre. Il vecchio elettorato fedele non ci tradisce mai. Non come questi giovani. Sono come banderuole e non fanno altro che chiedere miglioramenti.»

«Da me è lo stesso.» Il Fiacco fece un gesto indifferente con la mano.

Il Numero Due stava seduto in fondo al tavolo a frugarsi tra i denti. Quando la porta si chiuse dietro al tailleur, Karol Albrycht andò in quella direzione. Si sedette sul tavolo, fingendosi rilassato. Poi per fortuna si

corresse subito e inghiottì di nuovo il bastone della scopa.

«Mi meraviglio che tu non abbia detto niente.»

«E che cos'avrei dovuto dire?»

«Qualche barzelletta, un aneddoto o qualche altra cretinata. Qualcosa per minare la mia autorità. Hai preso l'influenza, Wojtek?»

«Vaffanculo, Fiacco.» Il Numero Due si alzò e aprì la finestra.

C'era ancora puzza di bruciato. Il cielo era grigio per i petali di fuliggine nera che si alzavano sulla città. Avevano sconsigliato di aprire le finestre. Nei punti nevralgici, cioè praticamente ovunque in centro, le squadre di pulizia si davano da fare. Ma c'era la corrente elettrica. E anche l'acqua. I negozi erano aperti. La gente usciva per strada e gli altoparlanti trasmettevano musica. A momenti il sole faceva addirittura capolino dalla cortina nera di nuvole.

«Ti ho sospettato fin dall'inizio» disse poi il Numero Due.

«Che cazzo stai dicendo?»

«Stavo solo a guardare se facevi un passo falso. In fondo non avevo prove.»

Karol si alzò.

«Non ho bisogno di stare ad ascoltare queste scemenze. Sparisci.»

Il Numero Due s'infilò una mano in tasca. Ne tolse un omino Lego. Lo mise sul tavolo. E poi ne aggiunse anche un altro. Forse doveva essere una ragazza. Lo si poteva dedurre dai capelli più lunghi e da qualcosa che assomigliava a una gonna.

«Uno scherzetto» si mise a ridere. «E un ricordino per le lunghe serate autunnali in pensione.»

Karol fissava meravigliato il vice.

«Cosa vorresti insinuare?»

Il Numero Due non ebbe la cortesia di rispondere. Si diresse verso l'uscita. Karol scattò, lo afferrò per un braccio, ma lui aveva previsto il gesto, si divincolò e colpì il comandante sulla tempia. Il Fiacco barcollò, ma mantenne l'equilibrio. Si mise in posizione da combattimento, strinse i pugni, ma il Numero Due lo guardò dall'alto e gli diede un buffetto su una guancia.

«Sappiamo entrambi che te ne tirerai fuori» borbottò. «Forse avrai anche quella margherita. Ma tutti e due, fino alla fine della nostra vita, sapremo com'è andata con la nonna bomba.»

«E com'è andata?» Karol accettò la sfida. «Ascolto volentieri. Stai già registrando?»

«Non cominciare, Fiacco.»

«Vuoi fare la lotta?» si mise in guardia di nuovo il comandante.

«Con te, figliolo?» fece una smorfia il Numero Due. Lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi, si mise il cappello. «Non ho neanche una chance.

Questa è solo una mia opinione personale, non supportata da prove. E poi c'è l'indovinello finale. Che cos'è che non fa luce e non entra nel culo?»

Il comandante strinse le labbra. Non aveva intenzione di partecipare a questo giochetto grottesco. Il Numero Due lo sapeva bene. Si accarezzò la calvizie e finì: «Un apparecchio sovietico per far luce nel culo. È quello che ti auguro nei secoli dei secoli».

«Ormai hai passato ogni limite, Wojtek. Ogni limite.»

«Sì, e dopo queste parole meglio andare a cagare ed eventualmente a farsi una sega» aggiunse il Numero Due rassegnato. «Non hai imparato niente, Fiacco. Anni buttati.»

E poi indicò la scrivania.

«Lì c'è la mia lettera di dimissioni. Non ho più intenzione di stare a guardare il tuo sudicio muso. Hai venduto Łódź per una manciata di denari.»

1. Nome gergale delle stellette a otto punte della polizia polacca. [N.d.T.]

Aleksander Krysiak si strofinò i polsi nel punto in cui, fino a un attimo prima, li stringevano le manette. Conosceva la procedura, quindi prima che glielo ordinasse il procuratore afferrò il manichino e si mise subito in posizione. Dietro ai nastri c'era solo qualche curioso. Si meravigliava, perché per un caso così pompato dai media si era aspettato ben altro pubblico. Niente grida, insulti e nemmeno telecamere della tv. Evidentemente tutti erano occupati da quell'altro caso, quello degli incendi e delle bombe. Il manichino femminile che faceva la parte di Wiesława era piccolo, gli arrivava al mento. Le gambe pendevano mosce, si piegava in due alla vita.

Il procuratore fece un cenno al detective. Cominciò la registrazione. Poteva parlare. Ma nel tenere in mano quel pezzo di plastica floscio ricoperto di tela la voce gli morì in gola e gli si riempirono gli occhi di lacrime. Non riusciva a mettergli quella maledetta cintura di tubi, anche se sapeva bene che era solo un pupazzo.

Era già la terza volta che provavano. Ogni volta era la stessa cosa. Romek Środa era sceso tre volte dall'auto ed era andato verso di lui con la borsa dove teneva il trasmettitore. Per tre volte si erano scambiati uno sguardo. E per tre volte Krysiak era crollato. Sapeva che doveva superare quella ricostruzione. Era solo una formalità. Ma era così difficile farlo un'altra volta.

Soprattutto perché solo al comando, mentre rilasciava la sua testimonianza, aveva scoperto che tra Wiesława e Romek non c'era nessuna storia. Lei non lo tradiva. E fino alla fine non aveva smesso di fidarsi di lui. Semplicemente, lei e Romek dividevano un segreto. Prima dell'azione gli aveva persino confidato che avrebbe voluto andare a vivere con Krysiak, abitare sotto lo stesso tetto. Forse non era bellissimo, ricchissimo, aveva detto. Non era un principe azzurro delle favole, ma era un uomo buono, soprattutto buono. E sperava anche che sarebbe stato l'ultimo. Su questo non si sbagliava. Un quarto d'ora dopo, la bomba che Krysiak le aveva legato intorno alla vita per spaventare il musulmano polacco che esigeva la restituzione di un debito inesistente, era esplosa. Wiesława era rimasta in coma per qualche settimana. Il detective intanto le era stato accanto giorno e notte. Fino alla fine aveva continuato a credere che si sarebbe svegliata. Si era persino preparato una

storiella, tutta una serie di testimonianze, giuramenti e scene drammatiche in cui avrebbe maledetto gli islamici, compatrioti di suo genere. Le faceva massaggi, le parlava, le faceva ascoltare le sue canzoni preferite. Aspettava. Wiesława se n'era andata di notte, mentre lui stava riposando. Non gli aveva dato un'altra possibilità. Come se fosse già stata là, lontano, e avesse saputo perfettamente chi era stato a farle tutto questo.

Prima era riuscito in qualche modo a nascondere la verità. Aveva fatto credere a tutti che era colpa della figlia. Aveva preparato gli atti riguardanti il caso della sparizione dei nipoti e della figlia di Wiesława. Aveva messo in giro la storiella dell'attentato di Parigi, aveva fornito i documenti falsi di Jagoda e aveva calunniato Amadeus. Ma non aveva idea che Maciek fosse il nipote di Romek, che lei si confidasse con lui. Non gli era venuto in mente che il ragazzo fosse in contatto con la madre e con suo marito, che i musulmani di Varsavia lo avessero effettivamente aiutato a ritrovare la famiglia. Quando Romek aveva depresso dando chiarimenti, improvvisamente tutto aveva cominciato a crollare. Il suo elaborato piano, che sembrava infallibile, si era rivelato pieno di buchi come un colabrodo. I documenti che aveva dato alla donna di Danzica ora si rivoltavano contro di lui. Sylwek era tornato da Lurgan in Irlanda e aveva scoperto con stupore che qui tutti lo cercavano, ma non per il reato di lesioni gravissime con omicidio preterintenzionale compiuto da ubriaco, come gli aveva fatto credere Krysiak, ma perché lo credevano scomparso. La sua ex ragazza piangeva all'aeroporto.

Finalmente Krysiak capì che aveva sgarrato e che sarebbe finito dentro per omicidio. Allacciò la cintura al manichino, attaccò gli adesivi, poi passò il manichino a Romek, che doveva accompagnare Wiesława all'aeroporto ma non aveva fatto in tempo. Mentre il procuratore e l'operatore della telecamera si occupavano della guardia giurata, Krysiak si slanciò verso il primo poliziotto che gli capitò davanti e gli strappò l'arma dalla fondina. Il giovane agente non fece in tempo a sopraffare l'esperto detective. Alex s'infilò la canna tra i denti e premette il grilletto. Mezz'ora dopo via Tymieniecki traboccava di curiosi e telecamere. Sul selciato rimasero le manette aperte.

SESTA PARTE
I MUJAHIDDIN

*Sogno una casa sui monti, una casa tutta mia sui monti
che quando esco sul balcone mi faccia sentire
come in mezzo alle nuvole*

(...)

*Dicono che è tutto una questione di tempo,
la goccia scava la pietra*

*Se i cambiamenti non si vedono subito non vuol dire
che non ci siano affatto*

*Un paio di birrette davanti alla scuola,
un paio di scenate fuori controllo*

*Non è ancora il procuratore e neanche una sentenza
per violenza domestica, tranqui*

*A volte è una figata, si sa, piovono vodka e whisky
Musica forte, ci si diverte, soprattutto nei rapporti
dove non ci vedi più*

Gli amici ti sono più vicini della famiglia

Che ci provi qualcuno a provarli... è la fine

*Lo buttano giù come quando la mattina bevono un goccio
per dare il benvenuto*

*Alla nuova settimana, che scivola via tra le dita come l'altra
Chi si è mai visto qui rifiutare la vodka?*

*A quanto pare tutti sanno che questo è un oceano,
ma qui tutti hanno il vento nelle vele*

*Napoleon in mano – un cielo come quello di Dante
e come un mantra ripetono: «Vieni!»*

*In quest'oceano in qualche modo trovi la tua isola
Helena Bonham Carter*

*Per un po' di tempo il tuo porto è qui, si sta bene
poi l'euforia sparisce nella nebbia*

*dieci anni dopo già il divorzio, e tu con la diffida
e non sai quando è successo, fratello, non è assurdo?*

Per i figli hai tu la colpa di ogni sconfitta

*I vecchi amici mordono la polvere, e vorresti anche tu
Perché pensi ogni giorno a scappare... da qui*

*Sogno una casa sui monti, una casa tutta mia sui monti
che quando esco sul balcone mi faccia sentire
come in mezzo alle nuvole*

(...)

*Dicono che è tutta una questione di prezzo
e di quanto vogliamo*

sfondare, cambiare, perché qualcuno finalmente ci apprezzi

Da dietro le spalle ti guarda sempre questa piccola città

I suoi sussurri non ti lasciano dormire

Quando vinci, qualcosa ti ricorda sempre

“Alla fine tornerai qui sconfitto”

Perché a chi è che appartieni? A lei

come se ti tenesse sotto mira

Tante parole, che non vale la pena muoversi da qui,

ti pulsano sempre sotto la tempia

(...) Fatti un giro nel centro della tua anima

più di quanto hai fatto finora

Per scoprire regioni di pensieri tranquilli e giornate buone e...

Lì costruisciti una casa sui monti, una casa tutta tua sui monti

che quando esci sul balcone ti faccia sentire

come in mezzo alle nuvole (...)

La casetta sui monti, Zeus

Łódź, quattro mesi dopo

Sasza chiuse il laptop e alzò la testa. Il treno nuovo di zecca della Ferrovia Metropolitana di Łódź stava entrando nella stazione Kaliska, spaccando il secondo. Il vagone profumava di nuovo ed effettivamente il tragitto da Varsavia durava solo un'ora, proprio come promesso dalla brochure pubblicitaria. La gente si sistemò in fila davanti alle porte d'entrata. Załuska non aveva mai capito perché lo facevano. Questo non avrebbe certo velocizzato le cose, e a stare in piedi reggendo le valigie al massimo si sarebbero fatti venire i segni sulle mani. Il controllore la riconobbe subito. Andò verso di lei, facendosi strada tra la gente. Aveva un'uniforme nuova e un gran sorriso sul viso.

«Non male il mezzo» annuì lei con approvazione.

«Oggi è il secondo giorno che circoliamo.» Lui alzò orgoglioso la testa. «Ho visto la sua foto sul giornale. Non capisco proprio niente delle persone.»

Sasza scoppiò in una risata sincera.

«Non si è sbagliato di molto. Solo che ero innamorata di un altro.»

«Di un ragazzo di Łódź?»

«Di Danzica. Anch'io sono di lì.»

«Ma sì, lo so. Una storia tremenda con quel degenerato.»

«Però uno deve fare attenzione alla persona con cui va a ballare» rispose lei.

All'uscita non c'era più nessuno. Il vagone era vuoto. Il controllore aiutò Sasza a tirare giù la valigia dal ripiano superiore, poi uscirono insieme sul binario.

«Torna con l'ultimo?»

«Come sempre» confermò lei e si guardò intorno. Il sole brillava come in piena estate. Dietro il finestrino si vedeva il verde degli alberi. Le donne si liberavano già dei paltò, correvano con le gambe nude, con ballerine colorate. Mentre scendeva nel sottopassaggio lui le corse dietro. L'afferrò bruscamente, spaventandola quasi.

«Sa una cosa?» Respirava pesantemente. «Io qualche volta quel ragazzo lo vedevo. Andava da solo a Varsavia. Gli davo sempre lo scompartimento

riservato alle mamme con i bambini, se era libero.»

«Davvero?»

L'uomo tirò fuori un ritaglio stropicciato del «Dziennik Łódzki». Le mostrò la foto dell'abbraccio tra Wiesława Jarusik, Romek Środa e Maciek, il nipote della donna saltata in aria, che illustrava un reportage sul dramma della famiglia Jarusik. Il bambino aveva un sorriso luminoso, sembrava felice. Al tempo non aveva più di sette anni.

«In questa storia è lui quello che mi fa più pena di tutti» disse il controllore. «Non credo che abbia potuto fare una cosa così mostruosa. Era così carino. Gentile. Avevo persino detto a mia moglie che una volta o l'altra, se di nuovo non fossero venuti a prenderlo a Varsavia, l'avremmo invitato a pranzo da noi. Ma non si è più visto. Adesso so che allora aveva fatto comunella con quel buffone.» Indicò Romek Środa.

Sasza taceva.

«Se la caverà?» continuò il controllore. «Perché a quanto pare è finito in manicomio. È solo un modo per fargli evitare la prigione?»

«Forse purtroppo no» rispose Sasza. «Non si sa nemmeno se sarà processato. Invece Romek Ś. non riuscirà a tirarsene fuori. Anche se ha denunciato il suo rivale.»

«La testa è grigia, ma il cuore è caldo.» Il conduttore fece un gesto rassegnato con la mano. «Se ci fosse qualche problema, l'aspetterò per partire» le disse a mo' di commiato, inchinandosi.

Questa volta non aveva voglia di prendere il taxi. Pensava a Romek, che l'aveva portata al comando l'ultima volta. Guardò gli altri viaggiatori e si scelse come guida un gruppetto di studenti. Avevano gli zaini in spalla, in mano *zapiekanki*¹ sgocciolanti di ketchup, e sigarette. Anche lei si accese una sigaretta ed espose il viso a una nuova razione di lentiggini. Era una giornata bella, ottimistica. Quando gli studenti buttarono i mozziconi nel portacenere, si incamminò dietro di loro. Salirono le scale, arrampicandosi sul viadotto, poi con un furbo attraversamento di una strada a tre corsie vietata ai pedoni raggiunsero la fermata del tram.

C'erano degli uomini stravaccati sulla panca, lì accanto donne con le borse della spesa che discutevano animatamente di qualcosa. Ai loro piedi si ammucchiavano le bottigliette di liquore alle noci. Sasza si sentì a casa. Controllò sull'app il percorso con i mezzi pubblici e in breve era già sul tram giusto. Molte persone avevano in mano un libro e la maggior parte erano volumi nuovi. *Załuska* vide anche che molti usavano degli e-reader. Vedendola, un ragazzo in felpa con tascone con la scritta BRAINS BEER le cedette il posto. Sasza con la testa fece un cenno di gratitudine al rapper. Lui sorrise e senza togliersi le cuffie dalle orecchie disse: «Sono stato alla sua

lezione».

Prima che facesse in tempo a rispondere, era sceso. Continuò a guardare dietro di lui per molto tempo, finché il tram non accelerò. Si accomodò nel suo posto, sistemò le valigie. Poi vide sul pavimento la scritta: “In caso di incendio guardare in alto”.

Istintivamente alzò la testa. Lesse: “In caso di incendio, scemo”.

Trovò il Numero Due girato di spalle, quando venti minuti dopo arrivò finalmente al comando. Trottava avanti e indietro come se cercasse qualcosa nel parcheggio. Era senza divisa, con una giacca da marinaio a doppiopetto e una sciarpa fantasiosamente avvolta intorno al collo. Le sembrò che gli fossero venute le rughe e che il cranio calvo luccicasse sotto i raggi del sole. Solo quando gli arrivò proprio vicino notò il maltese bianco. Correva abbaiano tra le gambe di due bambini dalla pelle scura. Il ragazzo indossava una felpa nuova di zecca con la scritta HOLLYŁÓDŹ, invece la bambina aveva un vestito di taffetà a quadretti. Lo indossava con orgoglio, camminando con un'espressione determinata, come se avesse sotto un corsetto.

«Cagnolini, cagnolini» incitava l'animale il vicecomandante.

Il maltese guaiava muovendo buffamente la codina, credendosi sicuramente grosso e minaccioso. I bambini si divertivano molto. Sul prato dietro il parcheggio era posato un enorme aquilone su cui si piegavano una donna con l'hijab e un arabo di bell'aspetto. Lei zoppicava leggermente.

«Non dovrei essere qui» disse il Numero Due raddrizzandosi, dopo che si furono abbracciati. «E anche tu non dovesti esserci, avevi un po' fretta di prendere la nave.»

«La nave è partita senza di me, dovevo essere da un'altra parte.»

Il Numero Due alzò le mani.

«Non chiedo, non voglio sapere.» E poi, come sempre, cominciò a lamentarsi. «Il Fiacco ha trovato un modo per farmi venire qui. Erano senza tata per i bambini. Perché sai, se stessi cercando una buona bambinaia ora sono libero.»

Sasza si bloccò.

«Hai lasciato la polizia?»

«Dovevo prima o poi. Non ero mai a casa. Ora me la spasso sui portali per appuntamenti e mi cerco una donna.» Si chinò verso l'orecchio della profiler. «Ma non dirlo a quei cazzoni, perché rimorchio parecchio. Sai, un uomo con esperienza, di bell'aspetto. E con la divisa...»

«Ma che scemenze dici!» si arrabbiò lei. «Non è possibile che ti abbia lasciato andare. Non il Fiacco.»

Il Numero Due fece un gesto rassegnato con la mano. E poi sbuffò: «Va

bene, l'ho offeso. Gli ho tirato un brutto scherzo. Gli hanno mandato un'ispezione per colpa mia, ma il figlio di puttana ne è uscito pulito».

«Da cosa?»

Il Numero Due esitò.

«Be', sai, tutti possiamo sbagliare. Almeno io so riconoscere i miei errori. Anche se in effetti mi sento ancora un coglione totale.»

Sasza non capiva.

«Sai, avevo avuto l'impressione che volesse coprire Krysiak. I ragazzi si conoscevano da quando erano nel dipartimento. Erano, per così dire, partner. Poi è uscito fuori che Alex faceva il filo a Wiesławia. Allora aveva moglie, una famiglia. Abbiamo trovato le lettere che le scriveva, oh, meno male che certe persone non scrivono libri. Mateusz Gajek in confronto a lui è Zagajewski. Non potevo credere che lui non sapesse niente. Che gli fosse riuscito per così tanto tempo. Sì, sai, con quella storia dell'esplosione, che erano stati i jihadisti e il rapimento.»

«Ma è stato il detective a farla saltare in aria, no? Per gelosia. L'ho letto sui giornali.»

«Premeditazione. Omicidio di primo grado. Che la terra gli sia lieve, perché in galera gli avrebbero fatto un culo pauroso. La guardia giurata ha spifferato tutto. Il caso è stato chiuso. D'altra parte, lo vedrai da sola. Ma in effetti, perché sei venuta qui? I siti dove c'erano stati gli incendi li abbiamo sistemati. Non abbiamo un nuovo incendiario. E nemmeno un Poznański. È una noia.»

Sasza si mise le mani sui fianchi.

«Mi era venuta nostalgia.»

«Ho sempre saputo che non potevi resistermi.»

Sasza indicò i bambini nel parcheggio.

«Sono gli Jarusik rapiti?»

Un cenno affermativo del capo.

«Non mi sembrano né malandati né, be', sai, torturati dall'islam.»

Il Numero Due si mise a ridere sinceramente.

«Quel tizio, il loro vecchio, è un tecnico alimentare. Lavora al Cairo e in una qualche cittadina che non sono capace di pronunciare, quindi abbi pazienza. Te lo dirà Henrietta.»

Continuò: «Quel tizio è un cervellone. Sa certe cose sulla cucina. È un musulmano, è vero, ma non disprezza un buon liquore alla ciliegia». Tirò fuori di tasca una fiaschetta. «Solo che dopo deve recitare queste sure. È un tipo tranquillo. Ovviamente lei non ne sa nulla. A quanto pare lo tiene talmente per le palle che lui fila come un orologio. Si amano. È evidente.»

«E le sue mogli? Ne avrà avute sette.»

Il Numero Due scoppiò in una risata sincera.

«L'ISIS sceglie dei cittadini esemplari e ne crea dei doppioni. Hamzawe aveva un clone che effettivamente sfruttava le donne per avere i documenti. È morto in Siria due anni fa.»

«È lei Jagoda?» Sasza indicò il donnone coperto dalla testa ai piedi.

«In carne e ossa.»

«Non ha preso dalla madre.»

«E neanche dalla zia, anche se lei ha delle gambe molto meno belle di Wiesława. A proposito, Wiktoria è partita per la Svezia con Oliwier. Là c'era molto interesse per una sua opera. E la storia della conferenza è finita nei cataloghi. Ne ha stampato dei fotogrammi di grande formato su tela e ora sono esposti in sequenze da qualche parte a Stoccolma o forse a Malmö. In ogni caso un posto dove fa più freddo che da noi. Di tutta la famiglia è lei quella che se l'è cavata meglio. Lo sappiamo con certezza, perché ha scritto una lettera al Fiacco. C'erano dentro più puttane che in via Sienkiewicz verso mezzanotte. Ed è stata lei a guidare il tram che ha fatto uscire Leon da sottoterra per sbatterlo dentro. Si è servita di questa circostanza attenuante per cambiare l'arresto in libertà vigilata.»

«Resti qui?» Sasza indicò l'entrata dell'edificio.

Il Numero Due esitò. Sasza gli diede dei colpetti sulla schiena.

«I bambini hanno i genitori. Se la caveranno.»

«Non è quello.» Il Numero Due chinò la testa. «Ho presentato davvero le dimissioni.»

Sasza non riusciva a crederci.

«E sono state accettate?»

Il Numero Due alzò le spalle.

«Non è un onore, ma un dovere» rispose e si girò. Iniziò a incamminarsi lentamente verso il parcheggio. Allora Sasza capì.

Lasciò la valigia davanti alla porta e corse dietro al Numero Due.

«Posso fare qualcosa per te?»

Lui taceva. Aveva le labbra strette. Gli occhi arrossati. Vedeva che negli angoli gli spuntavano le lacrime. Sapeva che ora doveva andarsene, perché non crollasse davanti a lei e non si rinfacciasse per sempre di essere scoppiato a piangere davanti a lei come una donnetta. Era il tipo di uomo che non l'avrebbe mai perdonata per avere assistito alla sua debolezza. Gli diede una pacca su una spalla e disse: «Stammi bene. Parliamo dopo.»

Lui annuì con tristezza ma si riprese subito, perché tirò fuori una sigaretta e la batté sul bordo del pacchetto.

«È fortunato il tuo uomo. Sei forte.»

«Per niente, ma non lascerò che tu distrugga la tua vita. Ne hai una sola. E

hai pure i figli a carico. So com'è.»
«Non mi restano che la fede o le canne.»
Non ce la faceva più a vederlo così.

1. *Zapiekanka*: cibo di strada consistente in uno sfilatino tagliato a metà, solitamente farcito con funghi e formaggio e grigliato. [N.d.T.]

Le foto segnaletiche dei sospettati erano attaccate sulla lavagna magnetica, formando una mappa che Sasza non conosceva ancora, ma indovinava le loro funzioni nella banda, almeno di quelli messi alla stessa altezza.

«E quindi questa è la piovra di Łódź?»

«Ma che piovra» scattò Cuki. «Qualche piccolo delinquentello.»

«La procura ha già presentato le accuse per la maggior parte di loro» disse cupo il Fiacco. Sasza aveva notato immediatamente la margherita nuova sulle sue spalline. Come sempre era impeccabile, profumato di acqua di colonia fresca. Al polso gli brillava un orologio nuovo di zecca. Era ulteriormente dimagrito e sembrava che da un momento all'altro gli sarebbero saltati gli occhi fuori dalle orbite. «Sono tutti dentro. Vedremo come andrà il processo. Per ora va bene. Abbiamo un successo comune.»

«Io non c'entro niente» si oppose Sasza.

«Abbiamo ricevuto degli ordini» la interruppe il Fiacco. «Aspettati delle sorprese. La Generalessa ha intenzione di assegnare le medaglie per il prossimo mese. Forse faremo in tempo a ripulire un po' la città, perché per ora fa schifo, sembra un porcile.»

Sasza ammutolì. Non ricordava che Karol Albrycht usasse parole volgari. Forse era perché mancava il Numero Due. Sembrava aver integrato in sé l'energia del vice assente e ogni tanto era lui a buttar lì una frasetta pungente come era abitudine di Wojciech Szkudłapski.

«Ma dov'è il Numero Due?» Sasza si guardò intorno nella sala. Il Fiacco sbirciò l'orologio. Henrietta arrotolò nervosamente un tovagliolino, aggiustò il cucchiaino sul piattino, sorseggiò un ultimo sorso di tè. Cuki invece tossicchiò e andò avanti. Sulla lavagna si accese un indicatore rosso. Cuki lo spostò nella direzione dell'uomo magro simile a una salamandra che era sistemato più in alto di tutti.

«Leon Ziębiński, detto “Bignè”, presidente del consorzio KAZ Development & Co. Noto da tempo come capo dei ripulitori dei caseggiati. Comprava a man bassa immobili a Łódź e ci appendeva sopra degli striscioni pubblicitari. I caseggiati li sgomberava. Il lavoro era supervisionato da questo tizio.» Ora Cuki indicava un ciccione con lo pseudonimo di “Tenaglia”. «È

tutto, per quanto riguarda la rivitalizzazione di Łódź, perché era di questo che parlava continuamente Bigné agli amministratori della città e nelle interviste. Oggi ormai tutti sanno che è un truffatore e un imbrogliatore. Nessuno però riusciva a capire perché lo faceva. Pensavamo si trattasse della classica lotta per i muri, che compri a buon mercato, restauri e vendi a caro prezzo o affitti. Il ritorno economico è a lungo termine, ma è possibile guadagnare anche con le assicurazioni. Qualche palazzo è crollato. Dietro i manifesti pubblicitari sono state scoperte azioni di sabotaggio. Gli edifici, anche quelli con la facciata sulla strada, venivano abbandonati all'azione degli elementi e con il passare del tempo crollavano. Ma è un processo che dura anni. Il problema stava nel fatto che la maggior parte di quelle case sarebbe sopravvissuta a noi e ai nostri nipoti. Leon aveva deciso che bisognava accelerare la cosa.»

L'indicatore si spostò sull'immagine di Aleksandr Krysiak.

«Il detective aveva degli ottimi contatti in Medio Oriente. Recuperava i bambini frutto di matrimoni misti. Non so se sai in cosa consistono questi recuperi.»

«Rapimenti illegali?» borbottò Załuska.

«Proprio così» confermò Cuki. «Ti metti d'accordo con dei criminali, paghi tutti profumatamente. Vai e prendi il bambino, introducendoti illegalmente. Gli cambi il passaporto, a volte lo trasporti in una valigia e, nel caso si ribelli, gli dai anche qualche botta. Non lo fai con i polacchi. Raramente anche con gente del posto. Prendi degli emigranti che vengono dall'Europa: turchi, algerini, egiziani. La cosa essenziale è che non diano nell'occhio, che sappiano la lingua e conoscano il Corano, perché il primo scontro di solito è dovuto a divergenze religiose. Intanto Krysiak e i suoi scagnozzi aspettano alla base accanto alla piscina e coordinano la faccenda con l'aiuto di vari cellulari e valigie di verdoni.»

«E quella volta per il loro piano avevano avuto bisogno di Wiesławia.»

«Quella donna aveva un curriculum perfetto. Nessuno poteva trovarci niente da ridire. I bambini erano spariti, lo straniero lo avevano visto tutti. Un conflitto tra donne. Niente casino.»

«Ma perché avrebbe dovuto farsi saltare in aria per questo?»

«Non doveva e fino alla fine non sapeva che sarebbe successo. Pare che si stesse divertendo un mondo. Non aveva paura. Aveva accanto a sé due uomini di cui si fidava, e per uno dei due – l'assassino – provava dei sentimenti. O almeno così dice l'altro.»

«E l'aeroporto, il biglietto?»

«La cosa doveva fallire e Wiesławia doveva testimoniare che sospettava del genero. Invece doveva entrare in gioco Romek con i suoi robot.»

«E quindi la tesi era che fossero i jihadisti ad attaccare Łódź?»

«Un classico modo per buttarci su una falsa pista.»

«Terribilmente complicato» borbottò Sasza disgustata. «Troppa fatica.»

«Solo dopo ha cominciato a essere complicato. Poiché abbiamo saputo fin da subito a chi appartenevano gli immobili che erano stati fatti saltare in aria.»

«E quindi? Credo che lo abbiamo già analizzato.»

«Ecco, appunto! Non tutte le esplosioni avvenivano nelle vicinanze di immobili che appartenevano alla KAZ, ma a volte in posti molto strani. Dove oggi ci sono aree residenziali o aiuole.»

«Se il piromane non avesse fatto saltare la cattedrale, non avremmo avuto niente» disse il Fiacco e guardò di nuovo l'orologio.

«Abbiamo fretta?» s'interessò Sasza.

«Ho un incontro in Comune» replicò. «In effetti dovrei già essere lì.»

Sasza non disse nulla.

«Ma sei venuta tu, quindi aspetteranno» aggiunse il comandante. «Non scapperanno. La sindaca lavora fino alle sedici e dopo riceve ancora il pubblico.»

«Ce la caviamo anche senza di te, capo» gli venne in aiuto Henrietta.

Il Fiacco esitò.

«Certo, comandante» confermò Sasza. «Metterò al corrente di tutto la Generalessa. La cosa più importante è che non ci sia un agente dormiente. Nelle alte sfere è questo che interessa. La piovra, i ripulitori, le malversazioni sono solo per soddisfare la mia curiosità femminile.»

«Se è così, approfitto della sua gentilezza.»

Si alzò. Sasza si stupì che fosse passato al "lei".

«Karol» iniziò e lo guardò dritto negli occhi. «Il Numero Due ha lasciato i ranghi di questa unità? Così ho sentito dire.»

Albrycht tossicchiò.

«È proprio per questo che mi vedo con Hanna.»

«E lei cosa c'entra?»

«La lettera è arrivata a lei. Siamo stati compromessi pubblicamente.»

«È un bravo poliziotto, un po' matto.» Sasza si sforzò di difendere Szkudłapski. «Ma ama questo lavoro, sa gestire gli uomini. Non ha paura di sgobbare. Ed è rispettato.»

Il Fiacco annuì, si mise il cappello.

«Lo so, è il mio padrino di battesimo. È stato lui a fare di me un poliziotto. È proprio quello che dirò alla sindaca» rispose. «Ma non mi ascolterà. Oggi faccio l'ultimo tentativo. Ho messo la mia testa sul piatto e ho giocato il tutto per tutto. Se Hanna non ci verrà in aiuto, finiremo entrambi a dirigere il traffico. Cioè, il Numero Due no, perché il suo orgoglio non gli consentirà di

lasciarsi degradare. È solo capace di dar aria alla lingua.»

Uscì. Rimasero soli. Sasza guardava Henrietta e Cuki. Henrietta stava già aprendo la bocca per spiegare tutto, ma Sasza la prese per una manica, la portò in corridoio e poi in un terrazzino coperto. Arrivò subito anche Cuki. Sasza chiuse la porta, accese una sigaretta. C'era poco spazio e, volenti o nolenti, furono costretti al fumo passivo.

«Bene, ora ditemi che sta succedendo qui.»

Leon si tirò su i calzini bianchi e si rimboccò i pantaloni della tuta, poi prese il telecomando e accese la televisione. L'indomani avrebbe avuto la prima udienza per aver messo in pericolo di vita trecentonovantotto persone che abitavano in immobili di sua proprietà. Gli inquilini avevano assunto un avvocato e presentato una citazione in giudizio collettiva. Così la procura aveva formulato le imputazioni e Leon si trovava in prigione. Ziębiński sapeva che gli sbirri non avrebbero potuto provare niente di più. Era anche convinto che i suoi uomini avrebbero tenuto la bocca chiusa. Per ora nessuno aveva fatto parola della ricerca dei Diamanti della Vita. Forse in effetti la mappa era falsa. O forse qualcuno li aveva trovati prima di lui? Stavano appunto trasmettendo il telegiornale. In occasione del suo processo veniva ricordato il caso degli incendi, delle esplosioni e del suicidio di Aleksander Krysiak.

«Ha fatto bene» un uomo in un portone minacciava con il pugno. Con l'altra mano, più in basso dell'occhio della telecamera, stava attento a non versare neanche una goccia di birra. «Peccato che quel suo socio non abbia preso la stessa strada. Ma sono sicuro che dentro si troverà un uomo che ama la propria città. Saluto i *lodzermensz* di tutto il paese. Unitevi!» Allargò la bocca in una smorfia, mostrando una fila di denti d'oro. «Io abito qui, signore. Da noi non c'è stato nemmeno un fuocherello piccolo piccolo.»

La diretta si concluse.

«La polizia ha arrestato il piromane che ha incendiato i caseggiati di mattoni. Mateusz G. si diceva un poeta, ma in realtà era un fornaio» riassunse lo speaker.

Ora mostravano la madre dell'incendiario in lacrime e poi i vigili del fuoco in azione.

«In seguito all'incendio appiccato sono morte tre persone, tra cui una donna. È stato per quest'ultima che Mateusz G. ha perso la ragione. Era geloso. Quella sera era venuto per dichiarare a Kalina J. il suo amore. Già in precedenza aveva incendiato dei cassonetti dell'immondizia. Del suo disturbo si è servito il vero maniaco, Romek Ś., ex paramedico, che lavorava come guardia giurata all'hotel Andel's. Dopo il lavoro arrotondava con il trasporto

privato di persone.

Usando i comunicati stampa come innesco delle cariche esplosive, ha terrorizzato la città e ha quasi causato la distruzione di quartieri di valore storico. È riuscito a staccare la corrente in città e poi ad appiccare il fuoco ad alcuni importanti palazzi nello Stare Polesie, detto il Quartiere Dimenticato. Ha confessato tutti gli attacchi terroristici, ma ha rifiutato di fornire chiarimenti. La polizia sta analizzando come sia riuscito a collocare le cariche, poiché non ha voluto rivelare dettagli tecnici. Ha assicurato di aver agito da solo e non guidato da motivi religiosi. Interrogato sul perché l'ha fatto, ha confessato che gli mancava l'adrenalina. Voleva di nuovo essere qualcuno.»

In seguito parlarono alcune persone che avevano avuto contatti con Romek. Dopo qualche intervista strappalacrime che faceva apparire la guardia giurata come un brav'uomo, Bignè silenziò l'audio e compose il numero del suo avvocato.

«Visto che Romek agiva da solo, che ci faccio io qui?»

«Ci stiamo lavorando, capo» fu la risposta. «Il suo caso è stato scorporato da quello principale. È già qualcosa.»

«Quanto vogliono di cauzione?»

«Il giudice non è d'accordo sulla libertà vigilata. Si è impuntato sull'arresto.»

«E allora pagalo!»

«Non sono in grado di corrompere tutti. Non è fattibile.»

«È un linguaggio che non conosco.»

«Signor Leon.» Konowrocki abbassò la voce e cominciò a spiegare come se parlasse a un bambino. «È per via della citazione in giudizio collettiva, in totale più di quattrocento persone. Più truffe e malversazioni, ma da quelle ne usciremo.»

«Quindi dov'è il problema?»

«Gli abitanti dei palazzi le chiedono i danni per aver messo a rischio la loro vita con gli incendi.»

Konowrocki pronunciò l'ultima frase quasi in falsetto, aveva il respiro pesante.

«Che ti succede?»

«Sto entrando in tribunale. L'ascensore è rotto.»

«E quindi quanto devo stare ancora qui a fare la muffa?»

«Per una settimana, due al massimo. Oltre al caso penale bisogna affrontare una serie di citazioni in giudizio civili. Può essere sfavorevole per lei da un punto di vista finanziario. Addirittura molto sfavorevole. Forse sarebbe meglio dichiarare subito la bancarotta. Prima, ovviamente, si fanno

sparire i capitali e poi si dichiara il fallimento.»

«Quanto tempo quindi?»

«Può durare perfino un mese» s'impappinò l'avvocato difensore. «Al massimo un anno, due. I tribunali in Polonia non sono così veloci. Forse perfino qualche anno. Si ricorda il caso del FOZZ?¹ Quindi cercheremo di tirarla per le lunghe, ci appelliamo a Strasburgo, aspettiamo che i giudici si ammalinino, muoiano...»

«Io qui morirò presto, ma allora anche tu non vivrai a lungo, azzecagarbugli!»

Leon si trattenne a fatica dal buttare giù il telefono. Dall'altra parte scese un silenzio inquietante. Disse quindi con tono decisamente più mite: «Forse bisognerà spostare la base qui».

«Non glielo consiglierei prima dell'incriminazione.»

«Procurami un telefono migliore e un televisore LCD. Questo catorcio fa solo neve.»

In effetti lo schermo dell'antiquato televisore iniziò a "turbinare", come diceva Błażej, che bussò ed entrò, chiudendo la porta della cella senza far rumore. Aprì una vecchia valigia e ne tirò fuori alcuni sacchetti di polvere bianca.

«Capo, abbiamo un botto di ordinazioni. Neve e Ghiaccio hanno già messo su una rete di clienti. Abbiamo troppo poca merce» si lamentò.

Leon si prese la testa tra le mani.

«Ho i soldi congelati. Tutti investiti in immobili. Quanti secondini bisogna pagare?»

«Tutti quelli del nostro reparto. Ne basta uno affamato per denunciarci.»

Bigné tolse i piedi dal pouf e andò alla sua branda. Tirò fuori una scatola di cartone e da quella una Moleskine rossa. Scarabocchiò qualcosa su un foglietto, lo piegò.

«Di' a Erostrato di metterlo nel pane.»

«Oggi sta cuocendo un dolce al cioccolato farcito per il compleanno della moglie del direttore.»

«Allora gli consiglio di sbrigarsi, perché le tariffe cambiano. Oppure ritiro del tutto la protezione e Tenaglia lo mette a fare la troia.»

«Non credo.» Błażej chinò la testa. «È uscito oggi.»

«Per quale miracolo?»

«Bogus gli ha pagato la cauzione.»

«Bogus? Chi è?»

«Più esattamente Platino. Bogus è il suo vecchio. Anche lui un falsario.»

Leon si avvicinò al ragazzo.

«Anche a te?»

Błażej chinò la testa.

Leon lo colpì in faccia con la mano aperta.

«Traditore.»

«A me Aneta. Per la precisione suo nonno. Il signor Naumowicz. Platino ha intestato a lui il palazzo. Domani c'è l'udienza.»

«Ma come? In che modo?» s'impappinò Leon. Poi non disse più nulla, ma afferrò il televisore e lo lanciò contro la finestra con le sbarre. «Muovi il culo e vai con questo bigliettino dal fornaio, visto che non ti ho centrato. E chiama qualcuno che venga a pulire. Sarebbe bene anche fare il bucato.»

1. Famoso caso di distrazione di capitali pubblici dal Fundusz Obsługi Zadłużenia Zagranicznego (Fondo di Servizio per il Debito Estero), ente statale creato nel 1989. [N.d.T.]

Platino uscì dalla sala e passò nel corridoio, sforzandosi di non mostrarsi felice. Anche se nell'edificio faceva un freddo tremendo, le scorreva un rivolo di sudore giù per la schiena. Tuttavia non prese l'ascensore. Sapeva che di sotto, davanti all'entrata, c'era Karol Albrycht ad aspettarla. Non era sicura che l'avesse tradita. Passò dalle scale laterali, da cui gli imputati venivano accompagnati all'udienza. L'ultima volta era passata di lì proprio in occasione della sua condanna. Era stato più di dieci anni fa. L'edificio nel frattempo era stato rinnovato, avevano persino ridipinto il corrimano. Proprio come la sua vita. Ora sarebbe stato tutto nuovo e pulito. Niente immondizia intorno. Nessun retaggio della memoria. Tirò fuori di tasca il telefono. Sullo schermo lampeggiava un messaggio di Renée: «Fuoco, cammina con me».

Per ora tutto andava secondo i piani.

Le scale sembravano estendersi all'infinito. Hanna si fermava ogni tanto e guardava in basso ma, a parte lei, non passava nessuno. Al piano terra si fermò. Questo era il momento decisivo. Se il comandante non era agli ascensori ma al guardaroba, se lo sarebbe trovato proprio davanti. Valutò tutte le possibilità: fuggire, nascondersi e persino combattere, ma sapeva che se l'aveva venduta non avrebbe avuto una chance. Non riteneva però che lui conoscesse la sentenza. Era stata un'udienza modesta, un suo piccolo successo personale che tuttavia, con il tempo, avrebbe portato a scoprire i meccanismi di funzionamento della banda. Karol era molto prudente, non correva mai rischi. Non nascondeva il fatto che per lui contava solo il guadagno. Li aveva lasciati fare, finché non era scoppiato lo scandalo della nonna bomba. Poi si era tirato fuori e si era rifiutato di aiutarli. Quando gli era arrivata la commissione d'inchiesta, aveva cantato come un canarino e aveva fatto finire agli arresti il suo più grande avversario. Leon ancora non lo sapeva, ma era stato il suo amico a tradirlo. Anche se era pagato moltissimo per non fare niente, fornire dati e dare informazioni sull'andamento delle indagini. Se anche avessero voluto testimoniare contro di lui, l'avrebbe fatta franca. Non avevano niente sul suo conto. Loro no. Ma Platino sì.

La cosa riguardava il palazzo in muratura in via Gdańska che era bruciato completamente qualche giorno prima. L'aveva ereditato una donna che era

sopravvissuta al ghetto di Łódź. Dopo la guerra era stata in Polonia una volta sola e si era ripromessa di non tornarci mai più. Lo aveva intestato a Edyta, la madre di Hanna, perché si era presa cura di lei, e quando era morta lo aveva ereditato Boguś e in linea diretta la figlia. Quando il padre si era dato al bere, Leon se l'era preso per due soldi, come molti altri immobili in città. Prima dell'incendio il palazzo era in condizioni abbastanza buone, quindi per qualche motivo non l'aveva svuotato. Aveva regalato a Karol Albrycht alcuni appartamenti che il comandante affittava soprattutto agli studenti. Oggi Platino aveva presentato in tribunale un documento che minava la validità del testamento originale. Ne risultava che sua madre aveva diseredato Hanna e reso eredi principali Boguś e il comandante Karol Albrycht. Platino sapeva com'era la procedura. Il tribunale avrebbe fatto esaminare il testamento e avrebbe constatato che riportava segni di manomissione. Con l'occasione, però, avrebbe scoperto che il documento era stato scritto da Karol Albrycht. Platino aveva pagato una fortuna per un campione della sua grafia, ma ne era valsa la pena. Non aveva mai lavorato tanto volentieri.

Entro un anno o due sarebbe tornato tutto al punto di partenza. Platino e Boguś sarebbero stati di nuovo i legittimi proprietari. In quell'arco di tempo l'edificio sarebbe andato in rovina e sarebbe stato possibile demolirlo e vendere il terreno. Forse Karol non sarebbe neanche finito dentro, ma con ogni probabilità ci avrebbe rimesso i gradi.

La via era libera. La donna uscì in strada e si diresse a casa a piedi. Łódź splendeva nuovamente di una fantasmagoria di luci.

Zofia Lech mostrò il distintivo all'infermiera e si diresse a passo sicuro alla stanza numero 23. Davanti all'entrata c'era un secchio con il mocio strizzato, all'interno si affacciava un'infermiere. Alla vista della donna in divisa raccolse le sue cose e uscì in fretta. La porta dondolò avanti e indietro finché non si chiuse con uno schianto.

L'uomo era solo nella stanza. Aveva gli occhi chiusi, non lo avevano ancora svegliato dal coma farmacologico. Gli altri letti erano vuoti. Uno, quello più vicino allo stupratore, aveva le lenzuola molto sgualcite. Evidentemente erano quelle del paziente precedente e l'infermiere non aveva fatto in tempo a cambiarle. Zofia vide i fiori appassiti nel cestino e intuì che non era uscito con le gambe in avanti. Sembrava proprio che in quell'ospedale facessero bene il loro lavoro. Prese un quadernetto e una penna per annotarsi i dati dalla cartella appesa in fondo al letto, ma poi ci ripensò e li rimise in tasca. Si guardò intorno, cominciò ad andare avanti e indietro, contando i passi. Raccoglieva le forze, respirava a ritmo regolare. La vista dalla finestra non era invitante. Una grande gru con delle mostruose pinze afferrava pezzi di muro e li staccava dal corpo di un edificio, come un tempo facevano i dentisti per estrarre i denti malati. A Zofia faceva male la mandibola solo a guardare quelle colossali tenaglie. Si sentì bussare. Entrò un medico.

«Come sta il paziente?» Zofia si sforzava di non dimostrarsi troppo interessata.

«Come vede» replicò. «Per ora nessun cambiamento.»

«C'è la possibilità che si risvegli?» provò a scherzare. «Sa, vorremmo interrogarlo.»

Il medico inclinò la testa da un lato, fissò la donna. Era sicura che le leggesse nel pensiero.

«E a che scopo?» chiese.

«Queste sono le regole. Anche lui ha il diritto di raccontare la sua versione dei fatti.»

Il medico si mise in tasca dei documenti che teneva in mano. Notò che aveva il camice sporco, anche se non sembrava stanco.

«Il mio dovere è anche quello di salvare ogni vita» disse con molta calma.

«Ma quello che penso privatamente... Il fatto è che leggo i giornali. Raramente, ma a volte mi capita. A dire la verità, ho comprato apposta quel numero della “Gazeta Wyborcza”. So cos’è successo. E se fossi al suo posto mi preoccuperei piuttosto della donna che ha avuto la sfortuna di incontrarlo sulla sua strada.»

«Dottore,» fece capolino nella stanza un’infermiera «abbiamo bisogno di lei alla quattro. Marta ha notato un cambiamento sul monitor.»

Quando il medico uscì, Zofia prese il cuscino appoggiato sul letto accanto. Si avvicinò allo stupratore.

Non fu così difficile. Bastava avere pazienza. Qualche spasmo, il fischio monotono dell’apparecchiatura, finché il cuore non smise di pompare sangue, poi il silenzio. Sentiva dei rulli di tamburo nelle orecchie, tutto il suo corpo si preparava a fuggire. Infine il panico. Non aspettò che si calmasse. Uscì comunque con passo tranquillo e chiuse accuratamente la porta. Non prima però di aver pulito la maniglia con degli stracci.

Nessuno le prestò attenzione, perché tutti correvano all’altro capo del corridoio. Dai frammenti di conversazione e dalle grida intuì che una paziente si era svegliata dal coma. Giustizia era fatta. Uno viene, uno va. Il mondo tende sempre all’equilibrio.

Poi tornò al comando. Appese la divisa nell’armadio e si mise a lavorare alle scartoffie. Telefonò a Bernadetta. La sua ragazza era appena uscita dalla vasca e si stava vestendo davanti allo specchio, scegliendo i vestiti. Oggi dovevano uscire insieme per la prima volta dall’inverno passato. La madre di Zofia le aveva invitate a cena nella casa nuova. La poliziotta si scrisse su un bigliettino di fermarsi per strada a comprare un *sernik*. Lavorò mezz’ora, poi fece una pausa. Telefonò alla pasticceria, ordinò una torta ungherese con una candela magica che aveva intenzione di accendere per celebrare il loro terzo anniversario. Bernadetta avrebbe storto il naso davanti a quell’ostentazione, ma questa volta Zofia voleva essere sentimentale. Non vedeva perché non avrebbe dovuto viziare se stessa e i propri cari in ogni momento, ogni giorno. Quando una persona voleva comunicare a Dio qualcosa di importante, faceva sempre un sacrificio di sangue. Quando voleva sciogliere un sortilegio o sconfiggere il male, accendeva una pira. Fino a quel momento Zofia non l’aveva mai capito.

Il centro di accoglienza di Grotniki era circondato da tutte le parti da un'alta recinzione e l'ingresso era sorvegliato da una guardia. Moustafa Jesus Nabil mise giù il libro non appena sentì il motore. La fermata dell'autobus era proprio davanti al cancello. Tutti gli abitanti erano quindi al corrente dei nuovi inquilini, così come tutti sapevano quanti dollari avevano con sé. Nel primo mese in cui si erano stabiliti qui, l'uomo praticamente non era mai uscito dalla sua stanza. Gli passavano i pasti da sotto la porta. Aveva il suo gabinetto. Ma il computer era quasi sempre occupato. La sera non si riusciva a toccarlo. Ogni rifugiato voleva parlare con la famiglia almeno una volta a settimana. Moustafa non aveva moglie, ma comunicava via Skype con la madre. Si preoccupava per le sorelle, che erano rimaste in Siria, e per i suoi cuginetti. Il padre era morto in guerra, lo zio e il fratello maggiore non davano segni di vita da più di un anno. Sapevano però che erano in vita perché mandavano soldi da vari paesi europei.

Il trucco con i documenti era riuscito perfettamente. Nessuno aveva capito che Moustafa era arrivato in Polonia illegalmente. Continuavano a cercare un polacco in tuta che probabilmente aveva aggredito un siriano e sembrava che fosse un caso prioritario, visto che gli telefonavano continuamente dal comando di polizia. Fingeva di non capire l'inglese e li pregava di trasmettere le informazioni all'interprete che si occupava di lui dall'ambasciata. Gli chiedevano continuamente se stava bene, se era malato. Volevano sapere come si sentiva in Polonia e se non era perseguitato. Si rifiutò di rilasciare interviste alla stampa locale, anche se insistevano che così avrebbe aumentato le sue possibilità di recuperare i documenti.

Solo che Moustafa non era stato affatto vittima di un'aggressione. Non aveva mai sperimentato tanta benevolenza come in quel gelido paese. Aveva freddo di continuo e si vestiva a cipolla. Gli avevano fornito tute di pile, un piumino e un berretto di puro cachemire. Quando vide la prima neve pensò che fosse un'anomalia atmosferica. Toccava con le mani i fiocchi bianchi e si perdeva a guardare la struttura dei cristalli. La cosa peggiore però era il buio. Aveva nostalgia della sua famiglia e gli mancava il sole. Anche se si sedeva a cavalcioni del termosifone, aveva comunque i brividi.

Dopo due mesi il suo organismo si abituò e tutte le altre sensazioni persero di intensità. Per ora la missione andava secondo i piani. Allah lo proteggeva. Moustafa pregava, dormiva e passeggiava nel bosco vicino. Faceva in modo di non inimicarsi nessuno e di non entrare in discussioni politiche. Quando sentiva delle battute in arabo sull'acquisto di ragazze prese in schiavitù, tipo "una bionda te la pago trecento dollari, anche di più se ha gli occhi azzurri. Se è una quindicenne, devo vedere i denti", se ne andava. Aiutò la donna che stava di fronte a montare la culla che le avevano comprato i volontari dell'Azione umanitaria polacca, si propose per tagliare l'erba, non appena fosse cresciuta, e leggeva moltissimo. Voleva sapere il più possibile, poter rispondere a tutte le domande quando sarebbe giunto il momento. Lo consideravano un uomo tranquillo e gentile. E in effetti lo era. Se gli avessero detto di mettere su famiglia, si sarebbe cercato una donna. Allah è grande, forse gli avrebbe concesso di generare alcuni figli. Non si preoccupava del futuro. Il tempo avrebbe mostrato se avrebbe propagato lì la fede degli antenati o se sarebbe andato altrove.

Si sentì la voce sommessa del muezzin. Era giunto il momento della preghiera della sera. Moustafa avrebbe preferito recitare l'*isha* con un'assemblea, perché ha ventisette volte più valore della preghiera in solitudine, ma nella stanza entrò il nuovo inquilino. Si presentò e poi entrambi si inginocchiarono sul loro tappetino e ognuno di loro si avviò sulle orme di Dio. Il nuovo venuto si prostrò alcune volte e poi intonò a voce alta la declamazione ritmica, con l'obbligatoria nota di tristezza. In quel momento nella stanza di Moustafa cominciarono a entrare altre persone e si unirono alle preghiere. In poco tempo nella piccola stanza non ci fu più posto, così gli abitanti del centro d'accoglienza si ammassarono nel corridoio e nelle salette più piccole. Il siriano pensò che non era un caso che il nuovo arrivato, che era capace di organizzare e di dare disciplina alla comunità, fosse venuto ad abitare nella sua stanza. Fino a quel momento avevano rispettato l'obbligo di mantenere la privacy, soprattutto durante le preghiere della sera e della notte. Quando dopo la preghiera tutti salutarono con calore il nuovo arrivato, come una vecchia conoscenza, Moustafa capì che presto il suo stato di "dormiente" sarebbe cambiato.

Trivella lavò e appese le tendine, tolse la polvere dai soprammobili, spostò il divano di pelle contro la parete per ricavare più spazio per guardare la televisione e poi si mise a friggere le crêpes. I ragazzi entravano e uscivano dal deposito degli automezzi e lei li salutava con un sorriso. Quasi tutti le chiedevano a che ora ci sarebbe stata la festa.

«È solo uno spuntino veloce» ridacchiò allegra e mescolò con ancora più frenesia il ripieno per i vol-au-vent. E poi aggiunse controvoglia: «Venite tra un quarto d'ora. Da sola non me la mangio di certo questa montagna di carboidrati!».

Quando il viavai si fermò per un attimo e i ragazzi fecero un salto a prendere la birra per la serata, lei andò all'armadietto e si tolse rapidamente la divisa per mettersi in abiti civili, e cioè una felpa con il tascone con la scritta FIRE FIGHTER, pantaloni di una tuta intonati e scarpe con una fiamma ricamata a mano sui talloni, comprate a caro prezzo da Strefa 998, una delle sue ultime fissazioni.

Aveva già apparecchiato la tavola e stava frantumando il ghiaccio in un secchiello per metterci le lattine di birra. Ci rimase molto male quando sentì suonare la sirena. Nel deposito non c'era nessuno, a parte lei. Si mise subito in contatto con il comando dei vigili del fuoco per sapere dove fosse l'incendio e quanti uomini servissero, ma i ragazzi saltarono fuori da dietro l'angolo con un grande striscione e un'enorme scatola avvolta da un nastro. Erano venute anche le loro mogli con i figli. Avevano portato cibo, vodka e una torta. Ad Anna vennero le lacrime agli occhi quando capì che si erano ricordati del suo compleanno. Le crêpes e la birra finirono presto, poi arrivò una vera chiamata. Niente di eccezionale. Il Comune aveva bisogno di volontari per pulire un edificio dove qualche giorno dopo avrebbero dovuto trasferirsi le persone che avevano perso la casa negli incendi.

La maggior parte dei ragazzi di Anna era già sbronza, quindi radunò un gruppo di ragazze e telefonò a quelli che avevano il giorno libero. Partirono con tre automezzi.

Al terzo piano, spazzando via l'immondizia intorno a un buco creato dall'esplosione di una carica, Anna trovò un diamante grosso come una noce.

Non era levigato. Sembrava una pietra sporca cosparsa di fuliggine. Se non fosse stata una donna, probabilmente non ci avrebbe fatto caso. Per il momento se lo mise in tasca e continuò a pulire. Solo a casa lo tirò fuori, lo ripulì dallo sporco e lo avvicinò a una lampada. Brillava come se fosse spalmato di grasso. Ma quando lo strofinò un po' con la manica, iniziò a scintillare di molti colori. Un quarto d'ora dopo era davanti al cancelletto del commissariato.

Una pietra simile, ma grande la metà, fu ritrovata da Boguś nell'appartamento di via Nowomiejska che gli era stato assegnato dalla città. Gli si era tappato lo scarico del water, il pozzo nero era rotto, e quando riuscì in qualche modo a far fronte alla merda che spruzzava in tutte le direzioni, gettò con disgusto in un secchio macerie, sabbia e pezzi di carta catramata. Le feci liquide le versò in un altro contenitore, per trasportarle sotto l'albero che cresceva proprio al centro del cavedio. Nel compiere quel crimine, cercando di non fare troppo rumore, sentì un colpetto e poi scorse un luccichio tra le radici. Boguś, a differenza della vigilessa del fuoco, aveva avuto modo di vedere dei brillanti in varie occasioni, quindi senza esitare cacciò la mano nuda proprio in mezzo al merdaio e ne tirò fuori un diamante grande come una castagna. Corse di sopra, lavò con cura la pietra e si presentò subito alla porta della figlia.

Durante i lavori di ristrutturazione del suo appartamento una coppia di lavoratori in pensione della Poltex s'imbatté in un sacco di velours con la scritta KIMBERLY, poi identificata come il nome di una miniera in Sudafrica. Era da lì che provenivano le pietre preziose, chiamate “maledette” perché le persone che avevano tentato di metterci le mani avevano tutte fatto una brutta fine. I pensionati setacciarono con un sonar ogni pezzetto del prato nel loro cortile, tolsero ed esaminarono ogni pietra della pavimentazione. Non prestarono la minima attenzione alle prese in giro dei vicini che avevano messo davanti a casa le sedie e il tavolo e bevevano allegramente una dopo l'altra vodka Stołowa, Wyborowa e Alpejska, ancora del tutto inconsapevoli dell'evento che avevano davanti agli occhi. Oltre al sacco ricamato d'oro, i pensionati trovarono solo i cocci di una specie di antiquato barattolo per i cetrioli e un tappo di ottone tutto storto che era sigillato da un fabbro. I tecnici in seguito stabilirono che il vetro aveva contenuto un tesoro nascosto in uno dei pozzetti di Łódź. Probabilmente era andato in frantumi durante l'esplosione e le pietre si erano sparpagiate in un raggio di mille metri.

Per primi venivano Esmat e Dobra. Discutevano animatamente il piano di riprese aggiuntive per il loro film di diploma. Jo era rimasto indietro, perché i cespugli che sporgevano dai resti degli incendi formavano una composizione perfetta per la sua inquadratura. Filmava anche le linee elettriche abbattute e gli edifici sventrati. La maggior parte degli appartamenti aperti era stata già saccheggiata, ma si riusciva ancora a entrare nei portoni e a fare delle riprese, come dopo la guerra. Aveva girato qualche buona scena quando improvvisamente si accorse di aver perso gli amici. Girò sui tacchi, ma continuava a non vederli. Quindi tirò fuori il cellulare e aprì l'app per localizzare il telefono di Esmat. Dobra era ancora un po' arrabbiata con lui e non aveva il permesso di telefonarle. Erano in una via parallela. Tagliò loro la strada, saltando fuori da un vicolo davanti a loro. Dobra si spaventò al punto da portarsi la mano al cuore. Gridò. Jo scoppiò a ridere. Andò incontro agli amici. Mentre correva, inciampò e diede un calcio a qualcosa, una specie di pezzettino di vetro opaco. La piccola pietra saltò su e cadde proprio davanti alla ragazza. Lei alzò il pezzetto di vetro. Baluginava al sole.

«Comunque non ti perdono lo stesso.» Sorrise a Jo e se lo buttò dietro le spalle. Andarono a bere una birra.

La notizia dei Diamanti della Vita, grandi pietre grezze che dovevano fare da passaporto ai ricchi ebrei del ghetto di Łódź, si diffuse alla velocità della luce. Tornarono a Łódź tutte le televisioni, comprese la CNN e la BBC, mentre Anna Świdorska, l'unica a restituire allo stato quella che aveva ritrovato, diventò famosa. Quella pietra era stata valutata intorno ai 4,2 milioni di dollari. Nel quartiere di Bałuty erano state rinvenute una volta sessanta monete d'oro olandesi, britanniche e tedesche del diciottesimo e diciannovesimo secolo del valore di mercato di ottomila złoty, ma non era un ritrovamento paragonabile: era questo il più grande tesoro di Łódź. Cos'era mai la vasca piena d'argento degli antenati del documentarista britannico, cos'erano mai i Rembrandt in giardino? La notizia dei diamanti elettrizzò la città e motivò gli abitanti a fare ricerche. Tutti andavano in giro con metal detector e vanghe e scavavano il terreno intorno alle loro case.

«Nessuno sa quanti diamanti ci fossero nel sacchetto, ma considerando le dimensioni doveva essercene qualche decina. Era un sacchetto grande come un melone.» Cuki spiegava la situazione a Sasza.

«A parte la vigilessa del fuoco non si è fatto vivo nessuno?»

«E tu l'avresti restituito?»

Sasza esitò.

«Non lo so. E tu?»

«Neanche morto!» assicurò il poliziotto. «Neanche se avessi dovuto ibernarmi per degli anni con quello che sapevo. A quel punto però tutto ha cominciato ad avere senso. Ecco cosa cercava Ziębiński nei canali fognari. Per questo ordinava di far saltare gli edifici. Li assicurava per bene e se li prendeva uno dopo l'altro, seguendo la mappa che possedeva.»

«È stato possibile recuperarla?» si stupì Załuska.

«Parzialmente» ammise Cuki. «In galera Bignè se l'è mangiata, ma poi l'ha cagata. Metà non si è conservata. Gli uomini del museo Dętka e altri esploratori di sotterranei, però, si sono messi al lavoro e l'hanno ricostruita. Passando, hanno trovato degli archi fatti saltare. Accanto a uno di questi abbiamo trovato sistemata una carica e un foulard di Bignè. Nonostante l'acqua che ci è passata sopra, ci sono rimaste un po' delle sue tracce biologiche.»

«Incredibile.»

«Ma vero. Faranno un sito web. Hollywood ha in programma di farci un film. Io stesso avevo sentito parlare dei Diamanti della Vita da mia nonna. Si diceva sempre che erano da qualche parte a Łódź. Quegli ebrei, sai, non tutti ce l'hanno fatta. O forse sono partiti, forse sono anche vivi. I tedeschi andandosene nascondevano i tesori dove capitava. All'epoca un sacco pieno di diamanti come quello poteva costarti la testa. Era come una refurtiva scottante subito dopo una rapina. Ecco.»

«Quindi il caso è chiuso. I bambini sono stati ritrovati, i colpevoli sono stati arrestati. Tutto risolto.»

«Mah, per così dire...» Cuki alzò le spalle e fece un sorriso misterioso.

Sasza aspettava. Non sapeva cosa pensare.

«Non mi dirai mica che anche tu hai trovato un diamante» fece.

«Purtroppo no. E mi dispiace. Prima che mi mettessi a cercare, i cinghiali hanno scavato tutto il terreno intorno alla casa. Solo mia moglie è contenta perché tutte le aiole sono rivoltate. Sono di nuovo in rosso. Game over.»

«Pare che quelle pietre siano maledette» lo consolò la profiler. «E poi, sfortunato alle carte, fortunato in amore.»

Cuki guardò divertito Sasza.

«Ti assicuro che il matrimonio non è affatto una questione d'amore. È un contratto regolato dal diritto civile. La cosa importante è che i diritti e i doveri siano bilanciati.»

«Non l'ho mai capito.»

«Si vede al primo sguardo. Ma forse almeno sei ricca?»

«Un casino.»

«Allora sei come quella ballerina.»

«Quale?»

«Quella a cui pare Leon abbia regalato la mappa dei tesori di Łódź.»

Renée appese il quadro sopra il bancone, ma cambiò subito idea e lo spostò sopra la vetrina. Sopra il bancone posizionò un vecchio orologio. Percorse con lo sguardo il negozio di antiquariato e si sedette su un antico sgabello in stile Luigi XIV. Ci era salita sopra ad attaccare accanto a una mensola carica di libri un foglietto con scritto “Lettura gratis”. Aveva altri due rifugi pieni di quelle cartacce. Aveva stabilito che tutti coloro che venivano nel suo negozio potevano portarsi a casa un libro. A condizione che lo leggessero. Ancora non sapeva come avrebbe fatto a controllarlo, però.

Suonò il campanello che preannunciava la visita di un cliente. Guardò l’orologio. Ovviamente si era fermato di nuovo. La maggior parte dei tesori estorti da Leon ai suoi inquilini erano rotti o avevano evidenti difetti. Anche gli allagamenti non avevano aiutato. Lei però aveva aperto comunque il suo negozio di antiquariato.

Prima di tutto vide sulla porta Boguś Rakowiecki. Con il completo e il foulard al collo faticò a riconoscere in lui il barbone che stava davanti all’Andel’s. Assomigliava a Sean Connery, anche se era più alto e più giovane.

«L’Immortale.» Sorrise cordialmente a Bogumił.

Ormai era diventato un personaggio famoso in città. Il fatto che il contenuto di 3,4 g di alcol per litro nel sangue gli avesse salvato la vita durante una certa giornata di merda faceva sperare bene tutti coloro che facevano le sentinelle sui portoni di Łódź.

Rakowiecki, senza dire una parola, fece un inchino a Renata e aprì di più la porta, poi dietro di lui qualcuno citò in un inglese fluente una poesia di Tuwim su Łódź. Renée pensò che Boguś volesse pavoneggiarsi davanti all’infermiera prosperosa che già portava al dito l’anello di fidanzamento, scelto personalmente nel suo negozio a spese del futuro marito. Ma i tacchi a spillo ticchettarono sul selciato, Boguś si inchinò umilmente a Renée e recitò: «Vi lascio soli. Attendo la sua prossima performance. Il fuoco è il suo elemento. Irrevocabilmente».

La porta sbatté e lui scomparve.

Renée esaminò lo straniero. Era un uomo basso e obeso. Ricordava una

sfera. I suoi piccoli occhi sparivano quasi completamente nel viso gonfio, ma sorrideva senza sosta. Quando si tolse il cappellino da baseball, la testa pelata e lucida scintillò. La camicia azzurra spiegazzata si allargava in mezzo ai bottoni. Il cappotto viveva di vita propria. Aveva in mano una mappa di Łódź e gli occhiali da sole, che sicuramente aveva preso in prestito da Brad Pitt, non facevano che peggiorare le cose.

«La signora Renata Orki?» si ruppe quasi la lingua nel pronunciare l'ultima sillaba.

Lei annuì, lasciandosi la gonna a balze.

«Mi chiami Renée» disse passando all'inglese e tendendogli la mano. «Il signor Svoray?»

«In carne e ossa.»

Fece un cenno alla commessa e portò l'ospite nel retrobottega. Senza preamboli superflui si avvicinò a una fila di quadri ancora avvolti nel pluriball. Cercò il più piccolo del mucchio. Lo aprirono insieme. Lo misero sul tavolo. Non era molto grande. Olio su tavola. Rappresentava un uomo con un ampio cappello e lo sguardo perso nel vuoto. Svoray rimase a lungo in silenzio. Infine disse: «È un autoritratto di Rembrandt. Una delle sue prime cose».

«In questo ritratto è ancora giovane» confermò Renée. «È un falso, vero?» Svoray non rispose.

«Non mi occupo di queste cose. Sono venuto per la faccenda delle pietre. Ci ho fatto su un film. Ne è stato tratto anche un libro.»

«Lo so» lo assicurò Renée. «Ma ho trovato delle informazioni secondo cui questo quadro è stato rubato in un museo a Stoccolma. È stato ritrovato grazie alla collaborazione tra le polizie di tutta Europa e l'FBI. Pare che uno dei ladri fosse polacco. Li hanno arrestati a Copenhagen. In quell'occasione avevano rubato anche *Giovane parigina* e *Conversazione*. Ognuno vale circa centoquaranta milioni di dollari.»

«La *Parigina* centodieci» la corresse Svoray.

«Pensavo che lei non se ne occupasse.»

«Ho controllato sul telefono» minimizzò lui. «A quanto pare abbiamo letto lo stesso testo. Sono stati recuperati entrambi. Non sono finiti sul mercato nero.»

«Quell'uomo...» cominciò Renée ed esitò. Poiché tuttavia l'inglese si era trincerato in un distinto silenzio, si decise a continuare: «Era mio fratello. Ma non è un ladro. È uno scienziato fallito. Faceva il dottorato. Si occupava del grafene. Non ha sostenuto la tesi, ma non è un bandito. Hanno rubato quel quadro su ordine del suo capo. Ora lui è in galera per altre faccende. Non abbiamo più niente da temere. Oggi so come sono andate veramente le cose.»

Sono state fatte delle trattative. È stato richiesto un prezzo doppio. Duecentomila. Tenaglia, mio fratello, non aveva nessuna voce in capitolo. Sa, era solo uno che faceva il lavoro sporco, che faceva crollare i palazzi. Alla fine hanno fatto un raid. L'FBI li ha presi. Tenaglia è stato dentro due anni, ma Leon lo ha ricomprato. Il quadro è rimasto».

«È un falso.» Svoray scosse la testa.

Iniziò a tamburellare nervosamente. Renée vedeva che avrebbe già voluto andarsene, ma il peggio era che l'aveva presa per una mitomane.

«Io veramente vorrei restituirlo» assicurò frettolosamente, poi si slanciò di nuovo verso la porta del magazzino. Per il nervosismo ormai si era messa a cianciare in polacco. «Perché, vede, loro hanno scambiato i quadri. E ce n'è anche un altro. Vuole darci un'occhiata?»

Era evidente che l'uomo non aveva voglia di vederlo. Forse pensava che Renée volesse sedurlo, che avesse attirato qui il famoso cercatore di tesori, scrittore e documentarista con la scusa del "quadro". Sicuramente era un classico numero che facevano le sue fan. Si sentiva un'idiota.

«Lei deve contattare il museo» la rimbalzò, gesticolando nervosamente con le mani. «O semplicemente spedirlo in un pacchetto a Stoccolma. Loro capiranno se è lei che ha i veri cento testoni, e loro il falso» rise artificialmente. «Può starne certa.»

Renée fissò l'inglese e non disse più niente. Anche lui era imbarazzato. Si guardò intorno nel negozio di antiquariato.

«Bella atmosfera.» Sorrise di nuovo cortesemente.

Prese in mano la prima figurina che gli capitò. Finse di guardarla. La rimise giù. Poi afferrò un'anfora da pochi soldi. Gli scivolò e la riprese all'ultimo momento prima che andasse in mille pezzi. Ne cadde fuori qualcosa. Lo sollevò, lo appoggiò sul bancone. Ora era tutto rosso. Renée prese in mano il sassetto e sventolandolo davanti agli occhi dell'inglese spiegò: «L'ho trovato vicino a dove lavorava mio fratello. Un sassolino qualunque. Ha presente la favola di Karolcia?¹ Solo che questo non è azzurro».

Lui fece una faccia stupita.

«Non importa.» Fece un gesto noncurante e si mise il sassolino in tasca.

«Allora io la saluto.»

«Grazie per essersi preso il disturbo.»

«Non c'è problema.»

Si girò frettolosamente e si precipitò fuori dal negozio di antiquariato come se la donna dovesse corrergli dietro.

Renée rientrò nel magazzino. Andò a cercare un piccolo quadro su tavola. Anche quello accuratamente confezionato. Qualcuno molto tempo prima ci

aveva incollato un adesivo con la scritta RHL, ma dopo tanti anni era ormai quasi illeggibile. Renée cominciò a riempire il modulo postale e stava già per ordinare alla commessa di spedire entrambi i quadri al museo di Stoccolma. Non aveva neanche intenzione di allegare un messaggio. Ma cambiò idea. Nascese il dipinto ancora impacchettato proprio in fondo, tra i paesaggi e album di vecchie fotografie, e s'infilò nella borsa la copia dell'autoritratto del maestro. Ci buttò dentro anche la pietruzza che era uscita dall'anfora. Come portafortuna.

1. Favola in cui la protagonista Karolcia, una bimba di otto anni, trova un sassolino azzurro che le permette di esaudire ogni desiderio. [N.d.T.]

Danzica, 27 aprile 2016

Zaluska sentì un leggero odore di bruciato e subito dopo provò la sensazione di soffocare. Dalla gola le usciva una tosse secca e graffiante. La trachea le si restringeva, come se un collare metallico le si serrasse attorno al collo. Non riusciva a respirare. Qualcosa le opprimeva il petto, il cuore martellava, le esalazioni di fumo le irritavano le narici. Le comparvero davanti agli occhi delle macchie nere. Sapeva che tra un momento avrebbe perso conoscenza. Anche se le lingue di fuoco le lambivano di nuovo la schiena, dove c'era il mosaico turco a cui un tempo si era incollata la tenda di poliestere, non aveva la forza di muoversi. E poi non aveva paura del fuoco. Era il fumo quello che portava la morte. Infine vi si abbandonò con sollievo.

«Va tutto bene. Tranquilla» sentì dire, quando Duch le alzò il piumone dal viso. Come sempre ci si era coperta completamente, testa compresa. Spesso lui la prendeva in giro per questo: «Si isola da me persino a letto. Non mi dice mai niente. È misteriosa come il gatto dei *Sette desideri*». ¹ Ora sentiva Robert, spaventato, che sussurrava: «È solo un sogno. Svegliati, Sasza. Sono qui!».

Si costrinse a fatica ad aprire gli occhi. Aspirò una bella boccata d'aria, fin quasi a soffocare. Il ricordo dell'incendio sparì immediatamente, ma la paura rimase. Nel buio vedeva solo i contorni del viso di Duchnowski. Aveva i capelli dritti in tutte le direzioni. I suoi denti scintillavano come quelli di un demone, illuminati dalla luce brillante di un lampione fuori dalla finestra. Sorrideva, le accarezzava il viso sudato. Lei si divincolava, tentando di evitare il tocco dell'amante. Per un momento la sua paura si trasmise anche a Duch. Tolsse la mano. Aspettò. Ma solo per un momento. Subito tese a Sasza le sue ampie braccia, la scosse con tutte le sue forze e la mise a sedere come se fosse una piuma.

Ora lei non protestava più. Si rifugiò contro il suo torso nudo, aspirando il suo intenso odore. Il fumo e la puzza di bruciato, ancora una volta, si erano rivelati solo un'illusione. Era raggelata. Rimasero seduti così in silenzio per un po' di tempo. Non emise alcun suono, non scoppiò in singhiozzi. I suoi occhi erano asciutti, anche se avrebbe desiderato intensamente piangere, come

qualsiasi donna al suo posto. Sasza invece delle lacrime si sentiva la sabbia sotto le palpebre e, anche se strizzava disperatamente gli occhi, il bruciore non faceva che aumentare. Duch le accarezzò la testa, finché finalmente si piegò verso il comodino e si mise a frugare nel cassetto. Imprecò quando il pacchetto morbido di Marlboro mezzo vuoto cadde sul pavimento. Sasza seguì la sua mano con lo sguardo e si fermò sulla foto che stava sul ripiano. Nel buio la foto non si vedeva chiaramente, ma sapeva perfettamente cosa rappresentava. Si liberò immediatamente dalle sue braccia, si rifugiò vigliaccamente all'altro capo del letto e si avvolse strettamente nel piumone ancora umido del suo sudore, per poi un attimo dopo cambiare idea e alzarsi. Troppo bruscamente per non attirare l'attenzione di Duch. Lui si schiarì la gola, ma non disse niente. Guardò nella stessa direzione. La fotografia, come un rimorso di coscienza, un negativo, ora era chiaramente visibile alla luce del lampione fuori dalla finestra. Questa volta non l'aveva messa a faccia in giù, non l'aveva nascosta nel cassetto. Non ebbero bisogno di parole per capirsi.

Sasza afferrò i jeans e la camicia, cominciò a vestirsi in fretta. Duch la guardava, leggermente intorpidito. Si strofinò ancora gli occhi, finse di cercare l'interruttore della lampada, ma aveva già in mano le Marlboro schiacciate. Gli tremava la mano.

«Vuoi?» chiese, tirando fuori l'ultima sigaretta. Le altre erano sul pavimento, sbriciolate. Da dietro il comodino rotolò fuori una bottiglia di tequila vuota. Lui la guardò con un'espressione di scusa. Lei fece finta di non vedere. Alzò solo le spalle, come a dire: «È la tua vita, non sono affari miei». Solo una volta vestita accese la luce. Robert si coprì gli occhi. Entrambi si misero a ridere, ma senza una briciola di allegria.

«Ieri l'altro sono stato fermato da un auto della stradale» cominciò Duch con un timido sorriso. Nella sua voce c'era della disperazione. Sasza lo sentì subito e non le piacque, ma soffocò l'agitazione. «Loro zitti, io zitto.»

Ora lei alzò la testa, infilò la cintura nei passanti dei pantaloni. Si piegò, tirò su un calzino. Si sentì risuonare *Mystery of Love* cantata da Marianne Faithfull. In un lampo Duch afferrò il suo telefono e lo silenziò immediatamente. Entrambi sapevano chi lo chiamava a mezzanotte. C'era solo una persona che aveva il coraggio di farlo e non era il comandante regionale, che del resto non meritava la suoneria della divina Marianne.

«Rispondi» borbottò Sasza. «Magari è successo qualcosa.»

«Si è ubriacata e vuole chiacchierare.» Fece un gesto noncurante. «Non ha importanza.»

Non riuscì a trovare l'altro calzino, quindi s'infilò lo stivaletto sinistro sul piede nudo. Bastava fare in fretta, bastava andarsene il più lontano possibile

da lì. Scappare. A casa sua, nel suo antro. Improvvisamente Duch le afferrò la mano. Gliela strinse nella sua come in una morsa. Sasza si lasciò cadere accanto a lui.

«Passa qualche minuto. Uno sbirro interrompe il silenzio: “Be’, perché non mi proponi niente?”. E io gli faccio: “Sposami!”» e qui tacque. Guardò intensamente la donna seduta con un calzino solo. La fissava un po’ inquieto.

«E allora?» disse finalmente.

Lei non rispondeva, quindi finì la storiella.

«Si sono messi a ridere e mi hanno lasciato andare senza farmi la multa.»

«E questa cos’è, una proposta di matrimonio?» scattò Sasza e si mise a pettinarsi i capelli con le dita.

A casa di Duch non aveva un pettine, nemmeno uno spazzolino da denti. Lui aveva da lei una sacca da vela piena di roba, anche se non ricordava di avergli mai visto tirare fuori nemmeno una maglietta. Arrivava sempre di sera tardi e se ne andava prima di colazione. A volte, di domenica, rimaneva fino alle otto e faceva per lei un espresso, per sé un Nescafé, che tra l’altro si comprava da solo perché lei disdegnava i prodotti solubili. A volte le preparava in fretta un’omelette e gliela portava a letto facendo tutta una parata di danza del gallo. Usciva, lasciandola con la forchetta in mano e il piatto fumante nelle mani. Aveva sempre l’impressione che quello per Robert fosse un modo per placare il suo senso di colpa. Quando lei glielo rinfacciava, si offendeva e non si faceva sentire per qualche giorno. Il modo di lavorare di Sasza facilitava molto la conduzione di queste guerre fredde. Poi, come se niente fosse, le telefonava, le raccontava una storiella. Riusciva a farla ridere. Tutto ritornava alla normalità. C’erano appuntamenti a letto, chiacchierate su colleghi di lavoro e lamentele per il destino dello sbirro sottopagato. Ma lui non voleva cambiare nulla. Gli stava bene quella doppia assicurazione, anche se era sicura che a modo suo la amava. O almeno così diceva. Lei non glielo diceva quasi mai.

Continuò a litigare con i suoi capelli ancora per un po’, sempre più arrabbiata. Le molle color del rame avevano le punte aggrovigliate in un piccolo dread. Già da tempo aveva deciso che se fosse successo di nuovo sarebbe andata dal parrucchiere e si sarebbe fatta rapare a zero. Non l’aveva mai fatto. Tagliarsi i capelli era come perdere forza. E lei sentiva di non averne poi così tanta.

«Per così dire» rispose con una risata teatrale. «L’offerta è da consumarsi preferibilmente entro un termine limitato.»

«Come offerta adesso preferirei delle forbici» cambiò argomento lei. «È una cosa che non si può rimandare.»

Duch non rise, anche se di solito il suo umorismo freddo lo divertiva.

L'ultima cosa che si sarebbe potuta dire di lei era che fosse romantica. L'enfasi, l'esaltazione, i cuoricini rosa. Era come offenderla.

Sasza indicò sul comodino la foto della simpatica moretta che sapeva il fatto suo nella vita, in posa con le tre figlie davanti all'entrata del luna park. Poi tirò su l'accendino da dietro le tende e lo diede a Robert. Si scambiarono uno sguardo. Lui si accese la sigaretta.

«Non ti sembra inopportuno invitare nella tua camera da letto una donna e farle ritrovare uno scherzetto come questo dopo il risveglio?»

«Ti chiudi in te stessa. Ti isoli. Praticamente non so niente di te» si arrabbiò lui di colpo e si girò dall'altra parte. Ora vedeva la cicatrice dello sparo sulla sua guancia. Era già ben guarita. Praticamente invisibile. Sembrava l'eroe di un film western, che quel dettaglio rendeva ancor più bello del solito. Parlò di nuovo solo dopo un po' di tempo. E questa volta senza guardarla negli occhi. «Se ci tieni così tanto, ti sposerò.»

Sasza afferrò il giubbotto di pelle e si legò il fazzoletto al collo. Si ficcò in testa il basco. Lo spostò di lato.

«Ma devi andare in terapia» sottolineò.

«Non mi conviene.»

«Sposarmi o guarire dai tuoi incubi?» rise Duch e le diede il suo telefono. Lo schermo era illuminato. «Qualcuno ha insistito per metà della notte.»

«Forse non è il momento migliore» disse lei. «Soprattutto considerando la titolare della tua Faithfull.»

Le sembrò che accettasse il rifiuto con sollievo. Forse era persino contento che fosse così spigolosa e si assumesse il ruolo dell'Erinni, permettendogli ogni volta di uscirne salvando la faccia. Lei voleva aggiungere che non poteva aspettarsi una risposta diversa, dopo averlo chiesto in quel modo. E che avrebbe preferito se, come al solito, ci avessero scherzato su. Lui le aveva fatto la proposta e lei aveva rifiutato. Sentiva già i commenti al comando sulle mantidi religiose, le fighe di legno, le vecchie zitelle dai riccioli rossi. Eppure, se lui avesse pensato con più serietà al loro rapporto, quella foto non ci sarebbe stata. La loro relazione sarebbe stata diversa. Avrebbe avuto un pettine lì, cazzo. Avrebbero avuto una casa insieme, avrebbero creato una famiglia. Erano tutti luoghi comuni, promesse. Quante volte l'aveva sentito.

«Ti do il centoventi per cento del mio tempo» cominciò a lagnarsi. Lei si meravigliò persino, perché non si era aspettata che le cose prendessero questa piega. «Ho delle figlie, le tiro su da solo. È tutto quello che posso offrirti. Non mi sembra poco.»

«Troppa grazia» sbottò lei. «Ma io non ho l'abitudine di chiedere dei favori. Non in queste cose.»

«Almeno una volta dicessi "grazie".» Alzò le spalle. Era ancora seduto sul

letto, quasi nudo.

Lei diede uno sguardo all'arredamento della casa di Duch: i pannelli che ricordavano i tempi di gloria degli anni Ottanta, la collezione di corna di cervo su cui stavano appese la divisa di gala, la tuta da lavoro e gli stivali da pesca, poi la cucina, la cui attrazione principale era costituita da una colossale padella bruciata.

«Grazie.» Sasza si piegò e lo baciò freddamente sulla guancia. «È stato un piacere. Per così dire.»

Finalmente Duch capì. Scattò su irritato.

«È la mia ex. Ha un nuovo marito, ma è sempre la madre delle mie figlie. Di cosa devo ancora giustificarmi?»

«Forse del fatto che tutto quello che mi hai raccontato sono balle. Se almeno avessi ancora una briciola di onore e te ne andassi da casa sua. E non sei solo a tirarle su. Lei è qui quasi tutti i giorni. Non serve fare la profiler per accorgersene.»

Aveva voglia di aprire l'armadio e di mostrare il mucchio di tuniche nuove e di stivali di pelliccia dell'ex-attuale moglie di Duch. Di puntare il dito sul suo spazzolino da denti e sul suo pettine, dove c'erano ancora alcuni capelli castani. Sul suo accappatoio, la sua crema per gli occhi, il suo epilatore. Invece se ne andò senza dire una parola. Perché qui non c'era posto per Sasza, per così dire ancora amante segreta di Duch, che non aveva ancora meritato nemmeno l'onore di conoscere le sue figlie. Uscì decisa a non oltrepassare mai più la soglia di quella casa. E questa volta aveva intenzione di mantenere la parola.

Quando fu sulla veranda, sfilò dalla tasca del giubbotto le sigarette, l'accendino e con il pollice attivò il telefono per chiamare un taxi. Trovò alcune chiamate senza risposta dalla figlia e un sms da un numero sconosciuto. Aprì la lista dei messaggi.

“Se non rispondi, almeno spegni la segreteria o dammi un indirizzo email” lesse l'sms. Riconobbe subito lo stile del Nonno. «Alce Calvo ha tirato le cuoia. Entri in gioco tu. Il *Ragno Rosso* parte domani da Stoccolma e voglio che a bordo non manchi Mignolina.»

«La testa di ponte dei pirati sarà nostra» si disse ad alta voce e si chiuse la cerniera del giubbotto. «Solo il lavoro rende liberi.»

Oltrepassò il giardino incolto, salutò con una carezza la cagnetta cieca e aprì il cancello.

Davanti all'entrata, appoggiato a una Vespa bianca, c'era Łukasz Polak. Il suo primo istinto fu di indietreggiare, ma dopo un momento avanzò. Aveva intenzione di passargli accanto senza dire una parola, ma lui le andò incontro porgendole il casco.

«Mi stai pedinando?» disse scuotendo la testa incredula. Ora era davvero arrabbiata. Non si aspettava un ulteriore confronto e non era pronta. «Come hai fatto a trovarmi qui?»

«Ti ho localizzata con il gps di Google» le spiegò tranquillamente, aprendo come al solito a malapena la bocca. «Con il numero di cellulare. Tom è in Polonia.»

Questo la sorprese.

«Abrams? Perché?»

Il suo guru nell'ambito della profilazione preferiva sempre le sue pantofole calde alle avventure che gelavano il sangue nelle vene. E un viaggio in Polonia per il vecchio inglese poteva appartenere a questa categoria. Sasza lo sapeva perfettamente. Era evidente che anche Łukasz lo sapeva.

«Con te non vengo da nessuna parte» sibilò e restituì a Polak l'antiquato casco. «E non certo su questo affare da gelataio italiano. E tra di noi non è cambiato niente.»

Łukasz non reagì. Aveva il viso impassibile. Gli occhi rivolti a terra.

«Tua mamma ha avuto un ictus. Karolina è finita all'Ufficio Minori. Non ho potuto farci niente. Solo i parenti più stretti potevano prenderla.» Tacque di colpo.

Sasza aveva paura di cosa avrebbe sentito dopo, anche se effettivamente avrebbe dovuto aspettarselo. Le foto sul giornale, il suo curriculum. Il successo a Łódź. E sua figlia da sola, perché la mamma pensava alla carriera, metteva volontariamente a rischio la sua vita per poter sentire ancora l'adrenalina, per non avere tempo di bere.

«Sono stato davanti all'entrata per qualche ora. Il tuo numero non rispondeva. L'hanno portata via sotto scorta. Due tizi in completo e una donna. Elegante. Ho telefonato subito a Tom.»

Sasza aveva delle macchie nere davanti agli occhi. La gola le si era seccata completamente. Il cuore le stava lacerando la cassa toracica, le mani strette a pugno. Voleva urlare, piangere, raggomitolarsi come un embrione nel ventre materno. Ma si limitò a stringere le labbra e a chiedere: «Li conosci? I rapitori».

Lui negò.

«Ma li riconoscerò. Ho fatto anche una foto alla vettura che è venuta a prenderli. C'è un frammento di targa.»

«Il Nonno lo sa?»

Lui scosse di nuovo la testa.

«All'inizio non ero sicuro che fosse un rapimento. Karolina rideva. Aveva dei giocattoli. L'ho chiamata, ma non mi sentiva. Prima che riuscissi a raggiungerli l'hanno messa in macchina ed è finita lì. Sono tornato a prendere

la moto, ho fatto un giro nei dintorni. È come se fossero svaniti nel nulla. Poi sono finito contro un recinto.» Mostrò dei graffi sul viso. «Un amico mi ha prestato questo gadget del suo ristorante. Pensavo che sarebbe andato in mille pezzi alla prima curva. Sono venuto più in fretta che potevo.»

«L'hanno presa, non riesco a crederci... non è possibile...» gemette Sasza.

Si nascose il viso tra le mani e finalmente scoppiò a piangere. Łukasz l'abbracciò, le accarezzò la testa, ma non riuscì a consolare la profiler. Lo sentiva tremare come una foglia. Era ancora più spaventato di lei.

Quando partirono, nello specchietto retrovisore della vecchia Vespa Sasza notò Duch in boxer e camicia sbottonata che le correva dietro nel portico. Non le importava di cosa poteva pensare, vedendola di nuovo con Łukasz. Ora tutti i suoi pensieri erano occupati da Karolina e da sua madre. Non contava più nessuno, niente aveva più senso. Desiderava la vendetta. Era pronta ad andare a prendere la figlia all'inferno. A pagare qualsiasi prezzo, anche a uccidere. La vodka non le venne neppure in mente. In altre circostanze si sarebbe congratulata con se stessa per essere riuscita a vincere la sua dipendenza. Ora si limitò a circondargli la vita con le braccia e a sussurrare: «Meno male che ci sei».

Non poteva sentirla, ma forse capì, perché accelerò.

1. Serie tv molto popolare degli anni Ottanta, di cui era protagonista un misterioso gatto parlante. [N.d.T.]

Nota dell'autrice

Ognuno è carnefice è il romanzo di una città.

Ho sempre desiderato scrivere una storia per cui sarebbe stato inevitabile ricordare le parole di Aristotele che dicono che la città è costituita da uomini diversi tra loro, non simili.

Mi affascinavano le differenze che ricordavo, l'apparente mancanza di un denominatore comune, la molteplicità di relazioni, ma anche il senso di anonimato, di indipendenza, a volte anche di esclusione che dà soltanto un agglomerato. Così come anche il sentimentalismo e la personificazione di un luogo da parte di chi vi è nato e il disegno architettonico sullo sfondo della storia.

Questa molteplicità di voci si potrebbe definire un palinsesto. E non è solo perché vi si sovrappongono voci e tradizioni, ma anche perché un omicidio commesso in città è qualcosa che somiglia alla riscrittura di un codice. Anche per questo i reati si stratificano l'uno sull'altro, creano un substrato e un semenzaio per il successivo. Provocano e producono, continuando a rimanere della stessa materia ma, proprio come in un manoscritto romano (dal greco *πάλιν*, nuovamente, e *ψάω*, raschiare), è inevitabile che dal nuovo scritto traspiano le vecchie lettere.

Da autrice di romanzi gialli, non mi capita spesso l'occasione di giocare con la forma. Anche ogni stilizzazione linguistica è proibita, se non serve a mandare avanti l'azione. Anche per questo raccontare la storia della città mi ha dato la speranza (e la gioia) di riuscire a creare un collage di narrazioni, di stili e del clima della stessa scrittura senza perdere di vista la cosa più importante, l'idea di mantenere la tensione, fondamentale nelle storie sul cui sfondo c'è un cadavere.

Sapevo fin dall'inizio che sarebbe stato il romanzo più turbolento, più folle, ma anche più polifonico che mi sarebbe mai capitato di scrivere. Avevo bisogno solamente del luogo appropriato per l'azione, che non lo scelgo mai a caso e neanche per un bisogno momentaneo, sotto l'influsso di un'emozione. È sempre una scelta consapevole, presa a mente fredda. Ognuno dei miei romanzi può svolgersi esclusivamente in un determinato posto, solo lì potrà

essere verosimile. Anche se, chiaramente, la maggior parte delle avventure di Sasza Załuska a Łódź e degli altri protagonisti di *Ognuno è carnefice* non si è mai verificata e (puh, mi sputo alle spalle per scaramanzia) non si verificherà mai. Tuttavia, sono stati i dettagli reali della città di Łódź che mi hanno dato il coraggio di spingermi con l'immaginazione fino all'orlo dell'abisso. Vi prego di conservare un sano distacco nei confronti della trama e di avere un pizzico di senso dell'umorismo.

Non ero sicura che ambientare a Łódź la trama di questo volume fosse una buona scelta. Inizialmente il terzo volume doveva essere ambientato altrove. Venni a Łódź a una presentazione (mi accolse una folla di abitanti in piazza Wolności) e come sempre osservai attentamente lo spazio, fiutai il terreno, ascoltai le persone e approfittai dell'occasione per raccogliere dati, perché uno scrittore di romanzi gialli non sa mai quando può servirgli un dialogo origliato o una scena rubata alla realtà. Oggi non potrei immaginarmi una decisione diversa. È una città di contrasti, in tutti i sensi. C'erano spazi talmente pittoreschi e interessanti che non riuscivo a porre fine alla fase di documentazione e misi fine alla ricerca delle ambientazioni solo dopo un deciso veto dell'editore.

Perché da nessuna parte in Polonia c'è una luce come questa. Da nessuna parte c'è questo talento, si sentono tante imprecazioni, si vedono tante bottiglie nei portoni, si sente tanto la nostalgia del passato: Łódź è tutta storia viva, ma da nessuna parte s'incontrano così tante persone insolite, aperte, allegre e disponibili. Sono stata in via Abramka, Włókienka, Limanka veramente in tutti gli orari e non sono mai stata minacciata o derubata, anche se nella finzione letteraria sono posti fatti apposta per questo. Ho parlato decine di volte con gli abitanti di queste zone, ho visitato fabbriche abbandonate, covi di ultras dell'ŁKS, mi sono fermata sotto un balcone carico di trofei dei tifosi a fumare cicche con i barboni, ascoltando rap. Ho letto i graffiti sulle pareti, ho visitato gallerie, dimore di artisti che non conoscono compromessi e ho guardato dai punti più alti i tetti di questa città che assomiglia a una tela a scacchi su cui i viali che partono da via Piotrkowska si possono contare come a New York.

Dicono che Łódź sia una nave che affonda (ci hanno fatto anche delle canzoni). Ma forse non esiste un'altra città i cui abitanti amino di più il loro posto sulla terra e in cui siano così pronti a difenderlo a tutti i costi. Credo che lo spazio in cui vivono le persone, la storia che portano nei geni, sia importante per il presente. Anche per questo il luogo dove è ambientata

l'azione dei miei libri è un punto chiave. La location è strettamente legata alla biografia dei personaggi e ai desideri dei miei protagonisti, a ciò che temono. La storia raccontata in *Ognuno è carnefice*, la più folle tra tutte quelle che mi è capitato di inventare, poteva avvenire solo là. Fin dall'inizio ho saputo che doveva essere un disegno dal tratto forte e deciso, che la progressione degli eventi doveva essere focosa. Guardandola attraverso il prisma delle personalità che la popolano, Łódź è proprio così. Onesta, esige che chi la frequenta abbia la schiena dritta, sarcastica, capace di sghignazzare degli scherzi più feroci, ma dopo un momento benevola, sincera, a volte sentimentale, rispettosa delle regole per cui vale la pena di saltare... nel fuoco. Ma sempre fedele ai suoi ideali.

Durante ogni passeggiata per le vie di Łódź ci sono inquadrature di film che conosciamo tutti. Bałuty è un sogno per le riprese dei western. Lo Stare Polesie, detto il Quartiere Dimenticato, ha in sé un che di fiabesco e di magico che non trovi in altre città molto più antiche. La storia traumatica della città (la zona dell'ex ghetto), i motivi per cui è sorta e il suo nucleo operaio, con tutto ciò che questo comporta, la caduta sociale di moltissime famiglie, influenzano il clima della città. Qui non c'è niente di liscio, rileccato, da cartolina. Dimenticatevi le brochure pubblicitarie. Questa città vive, si trasfigura. Lotta per l'indipendenza. Le sue viscere sono visibili a ogni passo (basta svoltare in una traversa di via Piotrkowska), ma non appena ci si sposta in un altro quartiere ci si stupisce della modernità, della monumentalità e del dinamismo (l'EC1, la Manifattura, i quartieri esclusivi, i loft della ex fabbrica Scheibler, il Paragraf, gli edifici della facoltà di Legge). L'uno accanto all'altro, d'amore e d'accordo, fanno bella mostra di sé torri di vetro, isolati di antichi palazzi, le abitazioni dei più poveri, e subito accanto masse di bohémien che si esibiscono (sì, ci sono ancora a Łódź!) e chioschi di kebab. Tutto questo è arricchito dallo spirito degli artisti: dai murales sui vecchi caseggiati, passando per la famosa Scuderia degli Unicorni (la stazione Centrum, che con il suo tono scherzoso nel cuore profondo del grigiore di Łódź per me è un tiro giocato da un architetto provocatore) e attacca anche dagli altoparlanti: è da Łódź che vengono i migliori musicisti del genere rap. D'ora in poi sarò una fan sfegatata di Zeus. Tanto di cappello per i testi intelligenti, per l'indipendenza, per le battute spietate e sferzanti e – perché nascondere – per la sua sensibilità per la linea melodica, che, evidentemente, in questo genere è possibile. Se qualcuno di voi pensa ancora a Łódź come a una città di lavoratrici tessili disoccupate, si sbaglia di grosso.

Questa città ha il colore dei mattoni rossi, delle fiamme che, letteralmente, divorano regolarmente i vecchi caseggiati, e che in senso figurato appaiono sui volti ribelli degli abitanti quando si tratta di difendere la loro dignità.

In questa città il fuoco è visibile non solo in senso letterale (Łódź brucia veramente!), ma anche nel senso dell'onore banditesco dei suoi abitanti che, indipendentemente dal loro status sociale, s'infilano una maglietta con scritto SONO UN BARBONE per prendersi gioco di tutti coloro che osano offendere Łódź, anche se abitano da anni a Varsavia, Hong Kong o Parigi.

Con questo libro vi strizzo quindi l'occhio e vi prego di non prendere troppo sul serio tutto ciò che descrivo. È solo una storia che in realtà potrebbe accadere ovunque, ma ho ritenuto che il luogo più suggestivo per questa vicenda fosse proprio Łódź. Vi ho portato là e ho acceso per voi mille lanterne, tutto per poter illuminare il volto della vecchia diva che è immutabilmente questa città. Buon divertimento nella città delle luci!

Katarzyna Bonda

Ringraziamenti

Desidero qui fare un grande inchino a tutti coloro che hanno condiviso con me ciò che sapevano, che mi hanno dedicato il loro tempo prezioso e che in molti modi diversi mi hanno aiutata a inventare questo libro.

A spingermi fuori dalla strada battuta (l'azione di *Ognuno è carnefice* doveva avere luogo in un posto completamente diverso) è stato Dariusz Pawłowski, giornalista del «Dziennik Łódzki»; Elżbieta Piotrowska di Radio Eska ha gettato benzina sul fuoco, ma la decisione definitiva l'ho presa dopo aver visitato il Centro per il Dialogo Marek Edelman (ringrazio particolarmente Justyna Tomaszewska, Natalia Żurowska e Anita Naumiec). Mi hanno fatto da guida, accompagnata in auto, tenuta al sicuro, mi hanno raccontato storie e aiutata a capire i sogni e le paure degli abitanti di Łódź: Bartosz Damian Mielniczek e Dominika Ostrowska, guide di Łódź; Michał Gruda del museo del Canale Fognario Dętka; Sebastian Grochala dell'azienda dei trasporti pubblici MPK Łódź; la fotografa Agnieszka Bohdanowicz; l'archivista sociale e fotografa Monika Kern e Jacek Borkowski, architetto, che non solo ha prestato i suoi dati personali a una delle figure di questo libro, ma ha anche progettato apposta per *Ognuno è carnefice* un edificio sbalorditivo; Marcin Maziarz, che una volta ha passato al volante quasi tredici ore, portandomi avanti e indietro per Łódź e dintorni; Ewa Bieńkowska, rappresentante dell'ufficio stampa dell'aeroporto di Łódź; Stanisław Zaręba, direttore della manifattura Wi-Ma di Widzew; il senatore Ryszard Bonisławski; Tomasz Adamkiewicz, proprietario di un tram tutto suo e grande ottimista nei confronti della vita; Jolanta Brzezińska, ex poliziotta di Łódź, e il giornalista Wiktor Krajewski, che per nostalgia di Łódź ha raccontato una quantità di splendidi aneddoti della sua infanzia e in qualche modo è riuscito a obbligarmi ad amare Bałuty; Sławomir Krajewski della casa editrice Bookidea, che mi ha fatto dono di libri e grazie al quale ho potuto vedere *Łódź sulle mappe* e altri meravigliosi volumi (li consiglio alla Vostra particolare attenzione). Ringrazio Łucja Lange di LangeL e Monika Kamieńska dell'Centro Accademico per le Iniziative Artistiche, che sapevano che sarei andata a cercare la mia storia a Łódź prima che io stessa mi convincessi che questa decisione era giusta. Ringrazio anche tutti i miei

lettori, che mi hanno mandato incessantemente musica di Łódź, racconti di Łódź, che mi hanno corretto lo slang e hanno semplicemente fatto a gara nel trovare le migliori ambientazioni per fare un “fuocherello”. Mai la società di una città si è impegnata così tanto a lavorare su un nuovo romanzo in fase di documentazione. Ho usato molti dati, gli altri me li sono lasciati per il futuro. Sul mio hard disk non sparisce niente. Cento volte grazie a tutti voi!

Ognuno è carnefice è nato a ritmo di rap, hard rock e musica alternativa in senso lato. Per la maggior parte erano brani di autori provenienti da Łódź. Che accetti il mio inchino fino a terra e i miei speciali ringraziamenti al talentuoso artista Kamil Rutkowski/Zeus, che ha acconsentito a far pubblicare senza compenso i frammenti delle sue opere nel libro. Vi consiglio dal più profondo del cuore la sua arte e mi metto in coda come una fedele fan.

Ringrazio Tomasz Jamroziński, autore della poesia *Scintilla* (proveniente dal volumetto *Tagliando il promontorio*), che si è contraddistinto per il suo senso dell’umorismo e la sua abilità letteraria, mettendo a disposizione la sua opera per l’immaginario piromane. Come al solito porgo grandi ringraziamenti ai miei consulenti di criminalistica: Robert Duchnowski, vicequestore di polizia in pensione, ex capo del laboratorio di criminalistica della polizia di Varsavia; il vicequestore Leszek Koźmiński, esperto nell’ambito della scrittura e vicedirettore dell’Istituto Criminale della scuola di polizia a Pila; l’inestimabile commissario Paweł Leśniewski, che mi ha tenuto una lezione introduttiva sugli incendi dolosi e mi ha fatta entrare nelle stanze segrete degli attentatori polacchi. Il signor professore Piotr Girdwoyń della cattedra di Criminalistica dell’Università di Varsavia per la fruttuosa conversazione in merito al profilo erroneo dell’incendiario e di altre fascinazioni legate al fuoco.

Merita un ringraziamento speciale Piotr Olejniczak dei vigili del fuoco di Łódź, che per ore mi ha raccontato del suo lavoro e non solo ha risposto con viso impassibile alle “stupide” domande di una “bionda”, ma ha anche alzato un po’ la cortina sui segreti della sua professione. Qui è necessario anche ricordare e inchinarsi fino a terra davanti ad Artur Starczewski, comandante dell’Unità di soccorso specialistico dei vigili del fuoco volontari di Głogów, e ad Agnieszka Błaszczuk dell’iniziativa Io Leggo e alla squadra dei vigili del fuoco volontari di Serby nelle persone di: Joanna Przytulska, Jan Gąsiorowski, Andrzej Czyczyk, Marian Lalak, Witold Zawadzki; i vigili del fuoco volontari di Wietrzyce: Kamil Halarewicz (*Strefa998.pl*), Piotr Halarewicz, Arkadiusz Borek, grazie ai quali ho potuto personalmente srotolare manichette antincendio, trasportare figuranti fuori da stanze invase dal fumo, usare un estintore e viaggiare sul carro rosso equipaggiato di tutto punto. E anche a Joanna Boksa, Arkadiusz Czech e Agnieszka Hadrzyńska e

al cane Filo del Gruppo di ricerca e soccorso dei vigili del fuoco volontari di Siechnice.

Una grande stretta di mano spetta anche al mio lettore, ingegnere robotico che è venuto a braccarmi alla stazione e mi ha ispirato l'idea di far saltare qualche carica con l'aiuto di trasmettitori fatti di mattoncini Lego, mentre Ewa e Krzysztof Adamowicz mi hanno aiutata a scrivere lo script per il robot.

Gli pseudonimi Neve e Ghiaccio li ha inventati mia figlia Nina. Nella sua immaginazione erano una coppia di ladruncoli mancati. Mi sono permessa di modificare leggermente questa visione.

Ringrazio Mariusz Czubaj per le preziose osservazioni sulle mie idee e per l'inestimabile supporto.

Nonna Jasia, la signora Janina Purzycka, perché durante ogni fase del lavoro su questo libro potevo essere certa che mia figlia fosse al sicuro. Grazie anche per il cibo che mi portava quando non uscivo di casa ed ero immersa in *Ognuno è carnefice*.

Grazie anche a Małgorzata Młodzian, mia amica da molti anni, che ha sempre creduto nella mia scrittura e, anche se non deve più prestarmi soldi, continua a darmi sempre un grande sostegno. Lei continua ancora a stampare i miei dattiloscritti, mi sgrida quando mi autocompatisco e cado in uno stato di shock letterario e mi motiva ad agire quando, come ogni volta, penso di non farcela ad arrampicarmi su questa montagna. Gosia, perdonami perché sono crudele e brutale quando lavoro ma, per vincere il mostro che si rivela sempre il romanzo una volta scritto, non c'è altra via d'uscita che impiegare atti di terrorismo. Tu non ricevi che le conseguenze. Scusami.

Lo pseudonimo di uno dei protagonisti, Cuki, è in memoria di un poliziotto di Varsavia, morto in servizio anni fa all'età di trentatré anni. Solo la signora Tamara – sua moglie – e io sappiamo perché Sasza è costretta a corrergli dietro in tutte le scene. “Cuki”, dovunque tu sia adesso, accetta il mio grande rispetto per la tua dedizione e forza d'animo!

Katarzyna Bonda

marapcana.today

www.edizpiemme.it

Ognuno è carnefice

di Katarzyna Bonda

Lampioni

Copyright © Katarzyna Bonda 2016

The moral right of the author has been asserted

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per Piemme da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788858522783

COPERTINA || FOTO DI COPERTINA: © JAROSLAW BLAMINSKY/ARCANGEL IMAGES | COPERTINA: ANDREA BONELLI | ART
DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
L'autrice	4
Frontespizio	5
OGNUNO È CARNEFICE	6
Tutto nasce dal fuoco e a esso ritorna	9
Personaggi	12
Prologo	14
PRIMA PARTE. I BARBONI	28
SECONDA PARTE. I RIPULITORI	77
TERZA PARTE. LA NONNA BOMBA	165
QUARTA PARTE. GLI AMANTI	212
QUINTA PARTE. LA CITTÀ DELLE LUCI	345
SESTA PARTE. I MUJAHIDDIN	409
Nota dell'autrice	451
Ringraziamenti	455
Copyright	458